Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

ANNO QUINTO

5

FERRARA
SAN DOMENICO
1888.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.5

DA ROMA (1)

Eccoci al gran giorno!... **Viva Leone XIII!** Ma ora mancano le parole — si è sopraffatti, oppressi, direi, dall'immensità delle cose che ci stanno davanti. — L'abbondanza nuoce alla comunicazione, perchè all'abbondanza si aggiunge lo stupore.

Assistiamo invero a un gagliardo risveglio delle coscienze cattoliche; e il Pontificato Romano risorge gloriosamente dall'immaginaria tomba, dove molti credevano d'averlo sepolto. **Leone XIII** è l'uomo provvidenziale che dà occasione alle fortunate espansioni della riverenza e dell'affetto in che è tenuto dal mondo il Vicario di Cristo, salutato da tutti Maestro di Verità.

Quando si dice il *mondo,* e si usano in riguardo al giubileo del Papa parole di amplissimo significato, credetemi, che non si esagera punto: o meglio, si sente che l'espressione non eguaglia alla realtà. *Digitus Dei est hic.* L'umana ragione non spiega a sè stessa questo convenire delle genti cristiane o coi doni o pellegrinando ai piedi di un uomo tenuto prigione da potestà nemiche; ma dove la ragione termina ivi incomincia il lume della fede che mostra nel Papa la prima e indefettibile autorità per la pienezza del sacerdozio, e perchè nella vita di Lui si riflette la vita di Cristo.

Mi avrete per iscusato se non so proprio intrattenermi a scrivere notizie per i lettori del *R. M. D.:* Vi ho già detto che non ne sono capace. Solo osservo, nel finire, che al plauso universale, alla santa letizia del mondo dà incomparabile risalto la giovesca noncuranza, accoppiata a ridicolo silenzio, di chi ha in mano la cosa pubblica a Roma.

Ognuno ha gli occhi appuntati quì al Vaticano; ma acqua in bocca! Per essi tutto tace! Mi pare un'immagine di quel *credunt et contremiscunt,* che si attribuisce agli spiriti ribelli.

Se poi vien fuori un'occasione qualunque per far contumelia, eccoli pronti a parlare.

---

(1) Lettera a noi scritta gli ultimi giorni di dicembre.

Digitized by Google

Il *Popolo Romano* in questi giorni ha pubblicato con certa solennità un Decreto del Prefetto Gravina, che sospende dall'ufficio di Maestro un povero prete, imputato d'inganno a proposito della petizione al Parlamento.

Ma le piccole e quotidiane vendette degli uomini della rivoluzione non isgomentano i figli esultanti nel giubileo del Padre comune.

Viva moltissimi anni felice

Leone XIII.

IL PADRE ROCCO

(Mons. T. M. Salzano, Arciv. di Edessa) (1).

Sembra incredibile che un semplice frate, tuttochè svelto d'ingegno, magnifico della persona, eloquente per natura, pure nato in mezzo al popolo, privo di mezzi e di ogni umano sussidio, abbia potuto influir tanto sulla umana società da lasciar ai posteri monumenti così duraturi, sicchè a celebrarne la onorata memoria ci troviamo qui riuniti in questo giorno dopo il centesimo anno, che pose fine alle sue beneficenze veramente eroiche e sorprendenti. Quest'umile frate era il P. Rocco, napoletano di origine, domenicano di abito

(1) Mons. Salzano ci trasmetteva con somma bontà questo suo lavoro accompagnandolo colla seguente lettera:

« Carissimo P. Direttore,

« Ho letto nell'ultimo fascicolo del di lei edificante periodico essersi tradotta in francese la vita del celebre nostro P. Rocco, scritta dall'E.mo Cardinale Alfonso Capecelatro, Arciv. di Capua. E poichè col degnissimo Cardinale esiste tra noi cordiale ed antica amcizia, oltre all'essere Egli stato per ben tre anni mio allievo nelle lezioni teologiche e di Sacra Scrittura che io dettava ai giovani alunni della Congregazione dell'Oratorio, mi permisi soggiungere a quel suo prezioso lavoro una prolusione accademica, letta nella sagristia di S. Domenico Maggiore ad occasione del centenario commemorativo della morte del prelodato P. Rocco. E ciò per mettere maggiormente in veduta le preclare virtù di quell'uomo di Dio, il quale consacrò tutta la sua vita al bene spirituale e temporale di

Digitized by Google

e di professione religiosa. Sorgeva egli in mezzo al popolo con tanta influenza; e direi quasi magia, che quando i così detti *lazzaroni* si sfidavano a lanciar pietre sino a ferirsi, a sfracellarsi ed uccidersi, e poi tutt'insieme uniti resistevano ad intiere falangi di gente soldata, accorsa a disperderli, sino a metterla in fuga, questi stessi *lazzaroni* tenevano sul capo della strada una scolta per spiare se venisse il P. Rocco: e vedutolo appena, scappare e nascondersi era tutt'uno. E quando questi stessi *lazzaroni* giuocavano a carte; imprecando, bestemmiando, e disperandosi, ed accostavasi appena il P. Rocco, e lor buttava per aria e disperdeva e carte e quattrini, essi si quietavano quasi agnelli mansueti, e gli baciavano reverentemente ambe le mani. E quando il fiammante Vesuvio, vomitando cenere e fuoco, minacciava questa città nostra di strage e rovina, ed il popolo con furiosa baldanza e con fine men retto schiamazzava che il Santo Martire Gennaro si portasse di notte tempo per la città, e per sedarlo rendevansi frustranei perfino gli sforzi dell'autorità ecclesiastica e civile, bastava che si chiamasse il P. Rocco, e questi salito sul pergamo della cattedrale, al solo suo cenno il popolo già furente si chetava in un istante e si scioglieva, rimettendo giusta il volere di lui a tempo più opportuno quanto aveva fino allora divisato, ed ostinavasi ad eseguire.

Ora quale impero, quale istinto, qual forza magica potette investir quest'uomo per osar tanto e tanto eseguire a se-

---

questo nostro popolo, e per aggiungervi alcuni fatti che non sono registrati nella vita, e che con vivida tradizione si conservan tuttora nell'Ordine nostro. A quest'oggetto le trasmetto la detta mia prolusione. Ella ne farà quell'uso che meglio crederà alla maggior gloria di Dio, al decoro de' religiosi istituti, e ad onore di quel Servo di Dio, resosi per le sue eroiche virtù e per la sua sterminata carità tanto celebre e rinomato in queste nostre contrade, ed il cui nome e sacri aneddoti si ricordan sempre con piacere come se fosser recenti, e con grata rimembranza si ripeton tuttora tra noi, e non si dimenticheranno giammai al sollievo ed alla edificazione del pubblico.

« Con la solita stima passo a confermarmi della P. V. M. R.da

« Napoli, 24 Novembre 1887.

Aff.mo Confratello

F. T. Michele Salzano, Arciv. »

Digitized by Google

conda de' suoi voleri? Filosofi, parlate meno della dignità dell'uomo ed imparate piuttosto ad educarlo e soccorrerlo ne' suoi bisogni! Guardate il P. Rocco, il quale ad esempio del divino Maestro attuar volle nella intiera sua vita gli effetti mirabili di una religione di verità e di amore, e conchiuderete che con questi mezzi soltanto così grande influenza ottenne su di un popolo vivido ed immaginoso, e spesso ancora inquieto e furente. *Veritas et charitas* furono adunque le due molle, che drizzarono tutte le sue operazioni a questo nobilissimo scopo. Egli fu animato dallo spirito di Dio, che è verità e carità, e per questo spirito io potrò raccontare quei miracoli che egli operò in mezzo a questa città nostra, e che con gratitudine si ricordano nell'attual circostanza del suo centenario, e si ricorderanno dai nostri tardi e riconoscenti nipoti.

E nel ciò fare batterò altra via oltre quella che nello scrivere la vita del P. Rocco tenne il mio carissimo amico e fratello Monsignor Alfonso Capecelatro, Arcivescovo di Capua. Egli con quel suo stile candido e sincero, il quale è il riflesso della sua bell'anima, si attenne a quei documenti genuini, che trovò scritti in abbozzo da un antico Filippino, amico cordialissimo del nostro eroe; ma io che sono stato sempre ossequente dei vecchi; e mi è piaciuto attinger da loro le nostre antiche memorie, v'aggiungerò alcuni altri fatti, i quali sonosi egualmente ritenuti genuini per costante tradizione dell'ordine Domenicano, e che varranno a giustificare quanto ho asserito, cioè che il P. Rocco fu eminentemente l'uomo della verità e della carità, e con quanta buona ragione questa nobile associazione di eletti giovani abbia voluto celebrar solennemente il centenario di un uomo così preclaro ed insigne, e cotanto benemerito di questa nostra pia e gigantesca città.

Era il giorno due di Agosto 1782 ed il P. Rocco lasciava le più care memorie delle sue virtù, mostrate in tutto il corso di ottantadue anni di vita in questa città nostra, e sen volava nel Cielo. Fin dai primi suoi anni era stato devotissimo di Maria, e perciò appunto volendosi addire allo stato ecclesiastico, avea prescelto l'ordine Domenicano, che è

Digitized by Google

l'ordine di Maria e del suo Rosario. L'anima melanconica e fiera del Dante traboccava di ammirazione pel fondator di questo ordine, e ne faceva il soggetto dei suoi elogi nel suo divino poema:

Domenico fu detto, ed io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo
. . . . . .
. . . . . .
Addimandò, ma contro il mondo errante,
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Una di queste piante, che doveva combattere tanto virilmente per lo seme, ossia per la gloria di Gesù Cristo, e per lo ben delle anime, fu il P. Rocco, e doveva combattere in primo luogo con la spada della verità giust'appunto in questo ordine, il quale nello stesso suo abito, non camuffato ed austero, ma semplice ed aperto come la verità, fu detto dai Papi *ordo veritatis* e da quell'eminente oratore che fu il P. Giacco fu celebrato ordine eminentemente socievole, che doveva dare alla chiesa quattro Papi, trecento cardinali, seimila tra Vescovi ed Arcivescovi, ventiquattromila scrittori, ed oltre ad un Alberto Magno, ad un Antonino di Firenze, ad un Raimondo di Pennafort, quella immensa figura, che è il gran sole d'Aquino. Voi, o giovani preclarissimi, non potete formarvene una giusta idea se non dalla storia; ma i nostri padri, prima che il turbine della rivoluzione avesse tutto sconvolto e distrutto, furono spettatori di tredici vasti conventi Domenicani in questa sola città nostra, ne' quali fioriron sempre uomini per dottrina e per virtù rinomatissimi. In uno di questi Conventi, e fu quello di Santo Spirito di Palazzo, ora distrutto, prese l'abito il P. Rocco. Terminato il suo tirocinio si addisse agli studii e fece progressi in guisa che fu destinato a legger filosofia nello stesso suo convento. Ma Iddio lo chiamava all'apostolato, sicchè chiese licenza ai superiori di lasciare l'insegnamento, e darsi alla istruzione religiosa delle classi più misere ad abbandonate del nostro popolo.

Cominciò allora a consecrarsi a tutte le opere di miseri-

Digitized by Google

cordia, e fu tale e tanto il successo, che in breve tempo le sue prediche popolari, ed i suoi atti di carità giunsero a tanta rinomanza che lo stesso Sovrano lo chiamò in Corte per vederlo, per sentir dalla sua bocca una di queste consuete prediche, e per concorrere anch'egli alle sue beneficenze. Splendeva allora di tutto il suo splendore per talento, gioventù, e bellezza nella Corte di Napoli Carolina d'Austria, figliuola della potentissima imperatrice Maria Teresa. — Ivi in corte il P. Rocco doveva cominciare il suo apostolato di verità. Si cominciò con lo scherzo, e si finì sul serio. I due giovani sposi richiesero il P. Rocco che facesse loro una predica con quello stesso stile, con cui predicava al basso popolo. (*Continua*).

L'EMIGRAZIONE

(P. M. DEI PREDIC.).

Da vari anni un gran numero di italiani, lasciando la loro patria, si porta in paesi stranieri. Questo numero, piuttosto che diminuire, cresce sempre maggiormente, ed accenna a prendere proporzioni straordinarie.

Non sono semplici operai, o giovani robusti che partono per alcuni mesi per ritornare poi al loro tetto natio: no. Sono persone di ogni età, intere famiglie, il giovane nel fior degli anni, la giovine vigorosa insieme al piccolo fanciullo e al vecchio che ha bisogno di appoggiare le sue forze cadenti al bastone.

Essi vanno a centinaia, a migliaia in paesi lontani affrontando pericoli, disagi, e in gran parte ignari della sorte che dovranno subire, in cerca di una nuova patria.

La certezza però di lasciare un luogo dove hanno tanto sofferto, dove le privazioni hanno consumata in parte la loro vita, e il timore fondato di dover morire di inanizione e di stenti, anima il loro coraggio, e si affidano alla nave, che solcherà l'infido elemento delle onde, che sfiderà la tempesta,

Digitized by Google

e riguardano colle consolazioni della speranza una vita meno misera e meno tormentata.

In alcuni casi l'emigrazione è stata coronata da felice successo: in molti è stata una illusione. Giunti nella loro patria di adozione hanno trovato difficoltà e privazioni maggiori di quelle che avevano lasciato dietro di sè, e le lacrime che avevano versato nella partenza, cessarono per dar luogo al dolore profondo, al totale scoraggiamento della disperazione.

In queste miserande condizioni, erano costretti confidarsi ad uomini senza fede e senza coscienza, ad uomini che speculavano sulla miseria altrui per arricchirsi, e l'emigrazione divènne un mercato di carne umana. Il mondo civilizzato che ha voluta soppressa la tratta dei negri, è stato spettatore impassibile della tratta dei bianchi.

Nella società, e specialmente nella società cristiana, vi sono sempre delle anime generose.

Questo fatto incompatibile colle idee della vera religione e della vera civiltà attirò i loro sguardi. Vidéro queste centinaia, queste migliaia di cittadini con sentimenti di tenerezza e di compassione. Alzarono la loro voce per protestare, invitarono le anime simili alle loro a provvedere a tanto male, ed indicarono i rimedi suggeriti dall'amor di Dio e del prossimo.

Monsignor Scalabrini vescovo di Piacenza, ha riuniti in un opuscolo, degno della sua grande anima e del suo carattere di vescovo, i fatti che noi abbiamo indicati e i rimedi opportuni. Questo opuscolo ha avuto un'eco. Da ogni parte vennero a lui calorose adesioni, ed il Sommo Pontefice Leone XIII che o crea grandi cose, o le seconda perfezionandole colla sua alta mente e col suo sovrano appoggio, lo benedì.

« In Milano, dice l'illustre Prelato, parecchi anni or sono fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo una impressione di tristezza profonda. Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia d'individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro faccie abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi, curvati dall'età e dalle

Digitized by Google

fatiche, uomini nel fior della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovinette, tutti affratellati da un sol pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune.

« Erano emigranti. Appartenevano alle varie provincie dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori.

« Partii commosso. Un onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa loro parer dolce un passo tanto doloroso. Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire. Quanti nella lotta per l'esistenza esciranno vittoriosi? Quanti soccomberanno fra i tumulti cittadini o nel silenzio del piano inabitato? Quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno del primo necessario, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede dei loro padri? »

Non si poteva esprimere meglio dell'illustre autore il fatto della emigrazione, la sua triste causa, cioè le privazioni, gli stenti, la fame ed i pericoli che potevano incontrare nella terra della quale andavano in cerca. Questi pericoli sono di due specie, pericoli pel corpo, pericoli per l'anima; pel corpo, il quale poteva essere esposto a nuove e maggiori privazioni; per l'anima, la quale, priva dei consueti soccorsi dell'istruzione e dei sacramenti, si sarebbe infiacchita, e perduto il prezioso tesoro della fede sarebbe morta ancor essa di fame spirituale per mancanza di alimento religioso.

Questi timori non sono imaginari. Relazioni degne di fiducia ci descrivano lo stato infelice nel quale si trova una grandissima parte dei nostri contadini nella lontana America.

« Io li veggo, continua l'Autore, quei meschinelli sbarcati in terra straniera, in mezzo ad un popolo che parla una lingua da loro non intesa, facili vittime di speculazioni disumane: li veggo bagnare coi loro sudori e con le loro lagrime una terra che esala miasmi pestilenziali: rotti dalle fatiche, consunti dalla febbre, sospirare invano il cielo della patria lon-

Digitized by Google

tana e l'antica miseria del natio casolare, soccombere finalmente senza che il rimpianto dei loro cari li consoli, senza che la parola della fede additi loro il premio che Iddio ha promesso ai buoni ed agli sventurati. E quelli che nella rude lotta per l'esistenza trionfano, eccoli, ohimè, laggiù nell'isolamento, dimenticare affatto ogni nozione sopranaturale, ogni precetto di morale cristiana, e perdere ogni dì più il sentimento religioso, non alimentato dalle pratiche di pietà, e lasciare che gl'istinti brutali prendano il posto delle aspirazioni più elevate. »

Le cause dell'abbandono di tanti italiani che si sono trovati nella triste sorte di dover emigrare sono molteplici. È naturale il dimandarsi donde provengano. Nello stato presente della questione avrebbe però un mediocre pratico risultato. Quanto facile sarebbe ancora accusando individui, o ceti di persone, ed anche lo stato politico in Italia, attirarsi vicendevoli recriminazioni. È dunque meglio in ogni caso lasciare da parte una tale ricerca, e mettendo ognuno la mano sul petto pronunciare il relativo e proporzionato *mea culpa*. Diffatti noi dobbiamo tutti confessare che quel tanto che si fa ora, e che si desidera di perfezionare, poteva essere fatto qualche anno fa. Solo per accennarlo di volo, ci pare evidente che tre cose sono necessarie; bisogna che il governo provveda che i cittadini cooperino, e che gli stessi emigranti impieghino la solerzia e fiducia necessaria. Il governo col suo potere interno e internazionale deve regolarizzare e proteggere l'emigrazione; regolarizzare con leggi di ordine, di salubrità e di libertà gli emigranti che si decidono ad abbandonare il loro paese, finchè questi si trovano sotto la sua giurisdizione; all'esterno, cioè una volta che l'emigrato ha messo piede in terra straniera colla protezione efficace, costituendosi come suo tutore. I privati procurando mezzi, sussidi, consigli ed istruzioni che ottengano lo scopo: e gli emigranti stessi infine, mettendosi in relazione colle autorità governative e colle filantropiche società. Non mai lasciarsi sviare da particolari ed egoistici inviti, non mettere la loro fiducia in individui e società che non portano seco prove chiare e sufficienti della loro onestà e religione.

Digitized by Google

Ha quindi ragione l'autore dell'opuscolo di venire ad una conclusione più pratica, e dopo di aver chiamata l'attenzione del governo, del clero e del laicato italiano proporre alcuni regolamenti adattati ed efficaci.

« Chiamo, dice egli, sopra queste mie osservazioni che ora io pubblico, e che ho scritto come il cuore me le veniva significando, l'attenzione del clero italiano, del laicato cattolico e di tutti gli uomini di buona fede, poichè la carità, vera tregua di Dio, non conosce partito, ed il sangue di Gesù Cristo tutti ne affratella in una fede e in una speranza, e ci fa debitori a tutti. »

Il regolamento contiene cinque articoli. L'autore non crede con questo di aver data una organizzazione completa all'opera che desidera veder sorgere in bene degli emigranti italiani. Invita anzi altri a perfezionarlo. D'altronde non è possibile, per il momento, fare diversamente, attesochè le circostanze mostreranno il da farsi, e scioglieranno molte difficoltà che sono ora ignote, e potrebbero sembrare difficili, o anche insormontabili.

Ecco il regolamento.

1.° Sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, pur di guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gli infelici che cadono nelle loro reti;

2.° Istituire un ufficio che prepari quanto occorre pel collocamento degli emigranti, sbarcati che sieno nei porti di America, di guisa che ogni qual volta un italiano si indirizzasse alla Associazione, questa potesse con sicurezza promettergli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrare in caso contrario.

3.° Fornire soccorsi in caso di disastri o d'infermità, sia durante il viaggio, sia dopo lo sbarco.

4.° Muovere una guerra implacabile, mi si permetta l'espressione, ai sensali di carne umana, i quali non rifuggono dal ricorrere ai sordidi mezzi, *turpis lucri gratia.*

5.° Procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi. *(Continua).*

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE.*

(P. CARONES DE' PRED.).

§ I.

Indulgenze concesse nel giorno dell'ingresso alla Compagnia del Rosario.

È questo il 3.° articolo che dettiamo sul paragrafo primo, che può giustamente chiamarsi paragrafo di fondamento; stantechè le nozioni date intorno alla Confraternita del Rosario e quelle che daremo nel presente, servono di schiarimento e di norma anche per i paragrafi seguenti. Proseguiamo adunque.

Qualunque persona dell'uno e dell'altro sesso può essere ascritta al Rosario; ancorchè nella diocesi di coloro che si fanno ascrivere non vi sia eretta la Confraternita (1). Non si deve però essere troppo facili ad ammettere i fanciulli e le fanciulle incapaci ad intendere che cosa importi l'appartenervi (2): e molto meno le persone di condotta niente cristiana; delle quali si possa ragionevolmente supporre, che bramino di appartenervi per qualche fine men retto, come sarebbe (nota acconciamente il P. Morassi *Il Rosario della B. V. M.* § I. *Dell'Aggregazione*), per intromettersi negli affari di essa, onde procedano a modo loro, o per aprirsi la via a sopra-

---

(*) Vedi a pag. 649, anno IV.

(1) *Ex piis Sodalitatibus quædam sunt ab apostolica Sede ita approbatæ, ut Christifideles ubique locorum eisdem ab iis, qui legitimam facultatem habent, possint adscribi, licet in eorumdem Christifidelium respectivis diœcesibus peculiariter erecta non reperiantur, ut ex. gr. sunt Confraternitates Scapularis B. V. M. montis Carmeli, Rosarii, septem Dolorum etc. (Instr. S. C. Ind., 26 Januar. 1871).*

(2) Fu esposto alla S. C.: In una città della diocesi di Cambrai, chiamata Turcoing, vi è il costume di fare imporre ai bambini non ancora giunti all'uso di ragione, col consueto rito, il sacro scapolare. Il Superiore dei Missionarii della Società di Maria di quella città dubitando della validità di siffatta imposizione, domanda: *Utrum sufficiens sit isthæc scapularis impositio ut parvuli cum ad rationis usum pervenerint, indulgentiis, aliisque privilegiis illud gestantibus concessi frui possint et valeant?* La S. C. I. il 29 agosto 1864 rispose: *Affirmative.*

Digitized by Google

stare, o per simili altri fini. Per concessione di Alessandro VI, 13 giugno 1459 col breve *Illius, qui* (1) possono ascriversi al Rosario anche le persone defunte, affine di renderle partecipi della Indulgenza Plenaria e dei suffragi della Compagnia (2). Ma si avverta bene che il diploma di erezione, basato sulle pontificie costituzioni (3), proibisce severamente ai Rettori delle Confraternite, *aggravando la loro coscienza nel giorno del giudizio, di ricevere alcunchè per l'ammissione ed ingresso dei confratelli; ovvero per la scrittura o benedizione, ma il tutto debbono fare gratuitamente.* Non è però vietato di ricevere il tenuissimo prezzo del *Memoriale* o *Certificato* che il postulante desiderasse di avere; od anche un'offerta *pienamente volontaria* che venisse da taluno presentata alla Compagnia per maggior culto della V. S.ma (4). Qualora poi, oltre alla Compagnia generale del SS. Rosario, si volesse anche introdurre una società particolare di ascritti, con l'onere ai medesimi di pagare qualche tenue somma di danaro, sia nell'ingresso, sia annualmente, affine di concorrere per il maggior decoro della Cappella e delle funzioni della Compagnia e partecipare dopo morte ai speciali suffragi, potrà benissimo farsi, massime se la Compagnia generale fosse povera. Affine però di non contravvenire agli ordini di Leone X e di S. Pio V, si dovrà agire in modo (e ciò va ben notato) da non dare ragionevole motivo di supporre, che l'aggregarsi a tal pia unione sia necessario per appartenere alla Compagnia generale del Rosario, fruire alle sue Indulgenze e godere dei suoi privilegi (5): ed inoltre vi de-

---

(1) Bullar. O. PP. T. IV, p. 115 e Fontana. *Constitut. etc. O. PP. De Societate SS. Nom. Dei et Rosarii B. V.*, p. 443, n. 29.

(2) Decreti recenti proibiscono l'iscrizione dei defunti. Ma nonostante questa generale proibizione, la concessione di Alessandro VI sussiste sempre: poichè le Indulgenze del Rosario, se non sono espressamente e specialmente revocate, continuano a rimanere nel loro vigore. Così dichiarò Clemente VII ai 27 aprile 1530. (*Bullar. O. PP. T. IV, p. 477*).

(3) Leone X *Pastoris æterni,* e S. Pio V *Inter desiderabilia.*

(4) P. Morassi. *Il Rosario della B. V. M.* § I, *Dell' Aggregazione.* Cf. S. Pii V *Consueverunt,* 17 sept. 1569.

(5) P. Morassi, *ut supra.*

Digitized by Google

v'essere il consenso del P. Presidente della Compagnia generale (1); e se si tratti di Compagnia eretta fuori delle chiese Domenicane, vi sia l'approvazione dell'Ordinario (2).

Ora che abbiamo esposto queste generali nozioni riguardanti la Compagnia del Rosario, esortiamo tutti, qualora non l'avessero ancor fatto, a dare il loro nome alla medesima, ed eseguirne le pratiche prescritte. Ci lasciò scritto il B. Alano, che fu il ristoratore del S. Rosario nel sec. XV, avere detto la B. V. al p. s. Domenico: *riuscire questa devozione al suo Figliuolo ed a Lei sommamente grata;* e perciò i divoti coltivatori di questa mistica rosa, *doversi da loro ripromettere ogni favore ed assistenza speciale in vita, ed in morte.* Un'altro favore singolare godono gli ascritti alla Compagnia del Rosario (purchè recitino, potendo, in ogni settimana la corona intiera) concesso loro da varii Maestri generali dell'Ordine dei Predicatori, presidenti supremi di tutte le Compagnie del Rosario e superiori di tutti e tre gli Ordini di s. Domenico; ed è che partecipano in vita, in morte e dopo morte di tutte le opere buone che si fanno e si faranno in ogni tempo e per ogni dove dai membri dei tre Ordini sunnominati. Ecco come si esprimeva in proposito, infra gli altri, il r.mo p. fr. Serafino Cavalli maestro generale dell'Ordine domenicano in una lettera circolare del 21 marzo 1573 (3).

---

(1) Nel Fontana, Constitut. etc. O. FF. PP. *De Societ. Rosar. B. V.* p. 443, n. 27 si legge: *Confratres SS. Rosarii et eorum Superiores subjiciuntur Magistro Ordinis privative quoad Ordinarios, et alios Judices; sunt in possessione œlemosinas requirendi, et de eis alicui computum, seu rationem reddere minime tenentur, nisi P. Magistro Generali, et aliis Prælatis ipsius Ordinis. Constat ex authentico exemplari emisso sub Clem. VIII a Protonotario Apost. die 23 septem. 1602* (Bullar. O. PP. T. VII, pag. 229).

(2) Clem. VIII, Const. *Quæcumque* 7 dicemb. 1604 riportata nel Diploma di erezione et S. C. I. 11 Jun. 1838.

(3) I Maestri generali che concessero e confermarono una sì preziosa partecipazione, oltre il sunnominato p. Cavalli, sono i padri Bartolomeo Comazio, Gioacchino Turriani, Sisto Fabri e Gio. Batt. Marini, del quale riportiamo, desunto dalla lettera 4 agosto 1667, il brano seguente: *Quos nimirum cum Ordo noster fraterna adoptarit in suorum omnium spiritualium bonorum intimam, atque domesticam partecipationem (uti et*

Digitized by Google

« A' suoi diletti nel Figlio di Dio, tutti i fedeli di Cristo « dell'uno e dell'altro sesso Confratelli della Società del « SS. Rosario, che venerano con questo devoto culto la « V. Madre di Dio Signora nostra.... Seguendo le vestigia « dei nostri predecessori e confermando i loro atti: fiduciosi « nella infinita misericordia e liberalità di Dio onnipotente e « nella intercessione della sacratissima Madre sua Maria V. « Signora nostra, singolare avvocata e patrona del nostro « Ordine, e dei santi Domenico padre nostro, Pietro martire, « Antonino, Tommaso, Vincenzo, Caterina e di tutti gli altri « santi e sante di Dio, volentieri vi concediamo e piamente « elargiamo la comunione e partecipazione di tutte le messe, « sacrifici, orazioni, predicazioni, studi, veglie, digiuni, asti- « nenze, peregrinazioni, obedienze, fatiche e tutti gli altri « beni o meriti che la divina bontà concederà che si facciano « dai frati e suore del nostro Ordine in tutto il mondo: vi « riceviamo a tutti e singoli beneficii e suffragi dell'Ordine; « e vi ammettiamo in vita e in morte, acciocchè confortati « dal molteplice presidio dei suffragi dei santi, qui otteniate « un aumento di grazia e in futuro la gloria eterna. *In* « *nomine Patris, etc.* » Se l'ascriversi al Rosario non portasse altro vantaggio che la or ora descritta spirituale partecipazione, sarebbe pure una gran cosa!

Parliamo adunque delle Indulgenze che si lucrano nel giorno in che uno si ascrive alla Compagnia del Rosario. Com'abbiamo in principio del 1.° art. (pag. 468, anno IV) notato, ci serviamo del recente sommario confermato da Pio IX, ma senza trascurare quello contenuto nel Breve *Nuper* d'Innocenzo XI: avendo la S. C. I. il 25 febbraio 1887 dichiarato, che col decreto, col quale l'anno 1862 fu approvato il sommario delle Indulgenze della Confraternita del Rosario, vennero *implicitamente* confermate le altre Indulgenze contenute nel Breve *Nuper* d'Innocenzo XI. Questa dichiarazione è invero preziosa!

Due sono le Indulgenze Plenarie che possono lucrare i fedeli nel giorno che dànno il loro nome nel ruolo della Confraternita

---

nos denuo harum serie eosdem adoptamus) usque ad eo, ut idem sit huic sodalitati inscribi, et tantæ religionis universali participatione adæquate incorporari etc.

Digitized by Google

del Rosario. La prima richiede che pentiti si confessino e si comunichino. La confessione deve farsi anche da coloro che non sono consapevoli di avere commesso colpa mortale (1). Non è però necessario che queste tali persone ricevano l'assoluzione. Può uno confessarsi anche il giorno innanzi. Quei fedeli che *hanno il costume* di confessarsi una volta alla settimana, e che non sono consapevoli di avere commesso, dopo l'ultima confessione, alcun peccato mortale, non occorre che in questa circostanza si riconfessino. Lo stesso dicasi per coloro, i quali, a motivo della scarsezza dei confessori, godono l'indulto apostolico, che cioè, la confessione fatta fra la settimana (vale a dire otto giorni precedenti la festività) sia valevole per conseguire tanto le Indulgenze della festività, quanto quelle che dentro il predetto tempo occorressero. La comunione può farsi in qualunque chiesa ed anche il giorno innanzi. La seconda Indulgenza che si lucra per l'ingresso nella Confraternita richiede la confessione come sopra e la comunione in una qualche chiesa o cappella della detta Confraternita. Questa comunione, come si è detto della confessione, può anticiparsi di un giorno (2). Si deve ancora recitare una terza parte del Rosario e pregare per la tranquillità della santa Madre Chiesa. Questa recita può farsi dovunque, e lo stesso dicasi della preghiera. Per lucrare, adunque, questa seconda Indulgenza null'altro si richiede, che, invece di fare la comunione in una chiesa qualunque, come si può per la prima, si faccia in quella della Confraternita; si reciti la terza parte del Rosario e si preghi per il fine suddetto: e così si lucrano ambedue le Indulgenze.

---

(1) Per comodo di tutti ripetiamo in succinto il modo che deve tenersi per eseguire le condizioni richieste affine di lucrare le Indulgenze: e quello che noi diciamo qui, servirà anche per i paragrafi seguenti.

(2) Pio IX con rescritto del 25 feb. 1848 (che si conserva nell'archivio dei Domenicani di Gand) ha concesso ai fedeli del Belgio il privilegio che la comunione possa essere fatta nella domenica o giorno di festa che segue a quello dell'aggregazione. Questa novella concessione, a tenore delle disposizioni di Gregorio XIII *Pastoris æterni*, di Sisto V *Dum ineffabilia* e d'Innocenzo XI *Nuper*, c. 1, n. 2 e 3 si estende a tutte le Confraternite dell'universo.

Digitized by Google

COLORNO

(P. X. DEI PRED.).

Dov' è Colorno? Non è nome nuovo.

Forse così dirà alcuno dei nostri lettori, che sebbene lontani dalle provincie dell' Emilia pure ritrovano tra le loro reminiscenze il nome di Colorno, come D. Abbondio quello di Carneade; ma non rammentano a che proposito o per quali vie siasi associato alle altre idee loro.

Si addimanda Colorno una cittadina a dieci miglia da Parma a nord-est verso il Po. Giace sulla sponda destra di un fiume che dà o prende il nome della città di Parma: sito ameno, ubertose le pianure circostanti, e il cielo solito d'Italia, che val quanto dire ridente. Non è sconosciuta Colorno per chi abbia un po' di famigliarità colle cose domenicane, mercecchè si rese famosa nei fasti dell' Ordine sullo scorcio del passato secolo per opera di Don Ferdinando Infante di Spagna e Duca di Parma, Piacenza e Guastalla. E la fama in che venne Colorno per i gusti speciali di quel Duca è di tal natura che ne rimangono traccie perenni in un libro usitatissimo che è tra le mani di tutti i sacerdoti, cioè il *Breviario* della medesima religione (1).

Ma che gusti aveva Don Ferdinando? Perchè appaga i gusti suoi a Colorno? Quale nesso congiunge l'Ordine domenicano a Don Ferdinando in una piccola cittadina di poco oltre sei mila anime com' è Colorno? Risponderemo a tutto, e qualcuno, almeno, ci saprà grado di rimettere in luce memorie dolorose e care di cent'anni addietro.

Checchè ne sia della vita primiera di questo Duca di Parma, certissimo è che sul verde della virilità si diede a proseguire pietosamente le cose di religione, di guisa che la moglie di lui, sorella a Giuseppe II, non si peritò di dire, come paressele avere sposato un uomo di sagrestia e non un sovrano. Gli fu sovr'ogni altro in ispeciale amore l'Ordine di s. Domenico, al

(1) Nelle lezioni del secondo notturno del beato Pietro Cappucci ai 22 di ottobre.

Digitized by Google

quale volle appartenere come Terziario; e mosso da affetto adoperò ogni sua autorità per far proprie e tener vicine molte gloriose cose dell'Ordine stesso.

In questo il Duca di Parma manifestò siffatta inclinazione o gusto, che, sia detto con ogni riverenza, dà un po' nello strano. E invero che pensare di un sovrano, il quale a sfogo della sua pietà va indagando per tutto dove scoprire preziose reliquie e armeggia con ogni potere per carpirle a chi le possiede e le venera?

Non faccia meraviglia se dico *carpire*, giacchè Ferdinando tanti intercessori e così potenti sapeva intromettere, che conveniva piegarsi per forza alle pie esigenze di lui, siccome avremo opportunità di addimostrare più oltre.

Ma perchè il Duca di Parma fa centro delle divote sue compiacenze la città di Colorno? Colorno era luogo di delizie della corte parmense. Un Farnese sul cominciare del secolo scorso aveva edificato l'immenso palagio posto sulla riva del Parma, abbellito con magnificenze regali, in marmi e pitture, e circondato da parchi e giardini spaziosissimi. Quivi Ferdinando, forse più che nella capitale, viveva i suoi giorni in mezzo alla famiglia e un popolo interamente devoto all'amato sovrano.

I domenicani della provincia di Lombardia avevano conventi non solo a Parma e Piacenza, ma a Zibello, Fontanellato e Colorno. Questo era detto di s. Stefano dal titolare della chiesa. Ferdinando però li volle a sè più vicini, giacchè la loro chiesa doveva essere chiesa della corte e venerato deposito delle cose più care al cuore del sovrano. Laonde dove dai Farnesi era stata edificata una cappella o piccola chiesuola, l'Infante eresse un tempio vasto e sontuoso, cui aggiunse un convento per i frati dell'Ordine. Da tutto ciò che adesso rimane (ed è ancor molto, sebbene in via di distruzione o almeno di trasformazione) si rileva apertamente il divisamento del Duca. Non gli bastò la comunicazione della reggia colla chiesa, ma allato del tempio acconciò un quartiere per sè, volendo al suono della campana, che adunava i frati nel coro, esser pronto egli pure ad intervenire.

A destra del bel coro è una porta d'onde scendeva D. Fer-

Digitized by Google

dinando dal vicino suo appartamento a salmeggiare coi frati. Vi è tuttora il suo posto, che è il primo stallo a destra dove si pone il capo della famiglia religiosa o persona di autorità. E per lui, siccome piccolo di statura, fu messo più in basso il sedile. Di fronte all'altar maggiore si vede una tribuna ove conveniva la famiglia del Duca per gli uffici religiosi. Del grande amore di Ferdinando per quella chiesa intitolata ai Santi Liborio e Giacinto, fa fede la profusione degli ornamenti, il bel pavimento di finissimo marmo per tutto il tempio; condotto poi con squisito disegno, da parere maestoso tappeto, nel presbiterio.

Dove egli avrebbe voluto adunare quanto si trova di più prezioso in fatto di sante reliquie è nella cappella a fianco dell'altar maggiore a mano sinistra di chi entra. La *Lipsanoteca*, come è detto nel breviario domenicano, è di forma semi-circolare disposta e ricoperta da scansie acconcie a contenere ogni sorta di grandi e piccole reliquie. Due scalette ai lati dell'altare conducono ai palchi superiori.

Ohimè! chi visita adesso la lipsanoteca di Colorno prova uno struggimento di cuore e non si può mandar buono al Duca Ferdinando tanta manìa di privare altri di sante e preziose memorie per adunarle dove difficilmente potevano riscuotere lunga e continuata venerazione! Vero è che egli è incolpevole delle vicende politiche onde fu messa a soqquadro l'Italia, cacciate le dinastie, dispersi i religiosi; e che accumulando gloriosi avanzi dei più celebri santi a Colorno riposava sicuro sullo zelo di una comunità religiosa, deputata a vegliare intorno a quei tesori. Ma perchè imporre così duro distacco a tanti e tanti che possedevano col migliore diritto venerati avanzi e non gradivano punto che per contentare il Duca di Parma si portasse la mano sugli avelli chiusi da secoli, e oggetto di piissimo culto?

Povero Ferdinando! Chi gli avesse bisbigliato all'orecchio: pochi anni ancora, e la più parte e la migliore delle reliquie che tu aduni a Colorno, prezzo di tanto sagrificio di chi deve cedere all'importuna tua pietà, passerà in mani diverse e si trafugheranno or da una, or da altra parte! Le voci dei religiosi inneggianti a Dio alla presenza della divota corte di-

Digitized by Google

verranno mute; e non si compirà un secolo che trasformazioni al tutto incredibili avranno compimento a Colorno!

Così è avvenuto.

La vasta reggia dei Duchi adesso è deputata, in parte, ad asilo delle pazzerelle della provincia parmense. L'appartamento della duchessa colle pareti nudate dagli aviti arazzi, ma con splendidi pavimenti de' più bei marmi e colle volte dipinte da mano maestra porge albergo all' umile Suora di Carità, che sprogiato il fasto del mondo ha consacrata la vita al servigio dei poveri dementi. I parchi ed i giardini senza la mano solerte di chi li coltivava sono deserti, nè tra le deliziose ombre dei lontani boschetti si odono più i lieti parlari delle festanti persone di corte, ma quivi si confina l' ammalato infetto in tempo di epidemia. Le nobilissime scale di bianco marmo di Carrara, che dall' appartamento reale menavano ai giardini, abbandonate, contrastano nel loro splendore col fatuo vociare delle forsennate poste lì accanto. « *Quello là era il convento,* mi diceva sul ballatoio delle scale la superiora delle Suore. *Solo la chiesa lo divide della reggia, alla quale però per vie interne si congiunge. Quivi si tengono i matti.* » Vive tuttavia a Colorno chi a gran ragione addolora e geme sulle novissime sorti di quel luogo di delizie e rende testimonianza alla sconfinata vanità delle cose mondane. Il canonico Zaffanella fatto cappellano di corte da Maria Luigia, la famosa arciduchessa d'Austria, nel 1843 ha visto succedersi dinastie e poi esulare ogni grandezza, ogni gioia dalla reggia di Colorno.

Sic transit gloria mundi! *(Continua).*

È VALIDA LA CONFESSIONE FATTA PER MEZZO DEL TELEFONO?

Ecco una questione dei nostri tempi e che torna conto il conoscere, perchè nella vita si danno tanti casi, dai quali si può esser messi nella necessità di farsi assolvere per telefono, dato che sia cosa valida e lecita.

Supponete per esempio un poveraccio, educato cristiana-

Digitized by Google

mente, ma in età adulta caduto nella setta dei frammassoni solidari. Egli inferma, sente i rimorsi della coscienza, brama il conforto di un sacerdote cui confessar le proprie colpe, e non può averlo perchè i cerberi suoi amici stanno bene alle vedette, acciocchè nessun sacerdote abbia accesso presso l'infelice. Intanto nella disperazione gli balena un'idea: ricorda un amico di gioventù, col quale può mettersi in relazione mediante il telefono. Detto fatto: lo chiama, lo prega di cercargli un buon prete. L'amico si prende ogni premura, trova il prete opportuno che tenta ogni via per entrare in casa del malato; ma non riuscendo ha accolta mediante il telefono la confessione e lo assolve. Il povero infermo colla coscienza tranquilla indi a poco muore in pace.

È davvero un caso ai giorni nostri possibilissimo; e posta questa sciagurata possibilità il parroco Berardi, autore della *Praxis Confessariorum*, dice essere valida l'assoluzione per telefono, e ne è tanto certo che scrive: *Ego pro affirmativa parte nullo injecto dubio starem.*

Ma non è parso così al signor ab. Eschbach, superiore del seminario francese a Roma. E perciò in un opuscolo addimostra con ottime ragioni *insostenibile* l'opinione del parroco faentino, il quale, convien dirlo a suo onore, subito letto il lavoro dell'Eschbach, gli ha mandato una lettera, dove dice: « La causa del mio errore è stata il credere che, per mezzo « del telefono, arrivasse dall'uno all'altro la voce precisamente « nella sua sostanza naturale, e non già una voce identica, « come ella rileva alla pagina 21. Di più, non ho riflettuto « all'altra ragione dell'erubescenza, la quale (usando del te- « lefono) viene a diminuirsi assai. Io dunque la ringrazio « quanto so e posso di questi lumi; nulla di più piacendo a « me che la verità. La prego a far così anche in altri punti, « ove trovi che io (non ostante il mio buon volere) per mi- « seria umana sia andato lungi dal vero. »

Chi abbia piacere di conoscere le ragioni e il loro svolgimento, legga l'opuscolo che è assai convincente.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

PRIMO MISTERO GAUDIOSO.

Fu mandato l'Angelo Gabriele da Dio ecc. (Luc. 1).

Pater noster. Che Cristo sia concepito da una Vergine è conveniente cosa per conservare la dignità del Padre che manda. Imperocchè essendo Cristo vero e naturale figlio di Dio, non sarebbe stato conveniente che avesse altro padre fuor di Dio, nè che la dignità di Dio padre fosse ad altro trasferita (s. Tommaso d'Aquino 3 p., q. 28, a. 1).

Ave Maria. 1. La Regina Ester, cioè la Beata Vergine, piacque agli occhi del Re per la restaurazione del genere umano; e davanti a lui trovò grazia non soltanto per sè, ma per tutto il genere umano (s. Tom. nella Pref. sulle Ep. Can.).

2. Era conveniente che la Madre di Cristo fosse unita in matrimonio, perchè si manifestasse la maggior perfezione della verginità nella Beata Vergine, mentre rimase vergine nello stesso matrimonio. E il Signore volle più tosto permettere che i giudei dubitassero della sua divinità anzi che della castità della Madre, sapendo quanto sia lubrica la fama della virginità (s. Tom. 4 sent., dist. 30, q. 2, a. 1, qla. 20).

3. La Madre di Dio era superiore agli angeli quanto alla dignità, alla quale divinamente veniva eletta; ma quanto allo stato della vita presente era inferiore agli Angeli, e perciò doveva essere istruita sul concepimento divino per mezzo di un angelo (s. Tom. 3 p., q. 30, art. 2, ad 1).

4. L'Angelo annunziante apparve alla Madre di Dio in corporea visione, il che era congruente alla dignità della Madre di Dio, la quale non solo nella mente, ma nel corporeo seno stava per ricevere il figlio di Dio. E perciò non soltanto la sua mente, ma anche i corporali sensi dovevano essere riconfortati dall'angelica visione (s. Tom. *ib.* art. 3).

5. Anticamente era cosa grandissima che gli angeli apparissero agli uomini; e si aveva per massimo onore che gli uomini facessero ad essi riverenza. Che poi un angelo facesse all'uomo riverenza non si era mai udito sino a quando Gabriele salutò la Beata Vergine dicendole riverentemente: *Ave* (s. Tom., opusc. 8).

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

(Continuazione).

— Lei è pittore? dimandò la padrona di punto in bianco.

A questa questione Gustavo rispose con un lungo

— No!

— Però io vedo che dipinge, insistette la padrona.

— Dipingo e non sono pittore, replicò Gustavo colla compiacenza di avere messo avanti un enigma che imbarazzava la padrona.

— Io ragiono così, se lei permette, chi dipinge è pittore, come chi taglia gli abiti è sartore e chi canta è cantore.

— Dopo questo meraviglioso ragionamento vi voglio concedere che sono pittore, ma è anche però vero che non sono pittore; e volendo continuare l'indovinello, Gustavo soggiunse, dunque convengo che sono pittore e che non sono pittore, e credo che potreste convenirci anche voi.

— Io la capisco così. Lei è pittore perchè dipinge, ma non è poi pittore perchè non lo fa per mestiere, cioè non lo farà per bisogno.

— Per il momento, e nel caso mio, è precisamente come voi dite.

— Questo pare a me che sia il miglior modo di essere pittore, disse la padrona quasi invidiando la sorte di Gustavo, e pensando che prima essa aveva fatto la cameriera per vivere, ed ora faceva la locandiera per la stessa ragione.

— Su per giù sarà lo stesso, perchè tutti facciamo qualche cosa, e tutti mangiamo. Potrebbe essere invidiabile quello che non facesse nulla, che non pensasse a nulla, e che non facesse altro che mangiare e bere e stare in ozio; io però non lo invidierei davvero.

— Nemmeno io, disse con vivacità, e quasi vergognandosi della sua prima egoistica osservazione. Io quando non ho da fare nulla, non so cosa fare.

---

(1) Vedi a pagg. 745, Anno IV.

Digitized by Google

— Lo credo, disse sorridendo Gustavo, quando non fate nulla, non sapete di certo che cosa fare.

— Mi sono spiegata male, dico che l'ozio mi dà noia e cattivo umore, e poi alla sera di una giornata oziosa, sono altrettanto stanca, ed anche più che se avessi lavorato.

— Voi siete una donna attiva, ma non tutti gli italiani sono come voi, poichè si dice per proverbio che agli italiani piace il dolce far niente.

— Degli oziosi, signore, ve ne ha da per tutto. Ma si lavora anche in Italia. Tolte quelle ore nelle quali il clima d'Italia rende impossibile il lavoro, e necessario il riposo, tutto il restante è lavoro. Anzi ho inteso dire varie volte che quando i nostri lavoranti vanno in paesi stranieri sono preferiti agli altri, e sono i migliori lavoranti.

Gustavo fu sorpreso a questa giusta osservazione, e la considerava in silenzio. Poi disse dentro di sè: È proprio vero, nè può esser altrimenti. L'italiano è sobrio, intelligente ed affezionato al lavoro. É vero che non vuole essere spronato ed ama il lavoro tranquillo e regolare, e forse per questo si crede che l'italiano non ami il lavoro. Gli altri lavoranti fanno un gran consumo di forza, sono grosse macchine in movimento accelerato, alla fine però non hanno fatto nè tanto nè tanto bene quanto gli italiani. La storia ci dice, che gli italiani come sono stati i primi nelle lettere e nelle arti, così furono anche i primi nel commercio e nelle industrie: ai giorni nostri, prodotti italiani fanno il giro del mondo, sostenendo la concorrenza delle altre nazioni. Viva l'Italia! disse sempre mutamente, spintovi dalla verità e dall'affezione che aveva messa in questo paese.

La padrona volle continuare le sue scoperte, e ritornando al soggetto della conversazione disse:

— Lei signore, benchè dipinge per semplice divertimento dipinge molto bene.

— Vi è chi dipinge meglio di me.

— Se ne deve essere occupato da molto tempo ed avere fatti molti lavori.

— Si può dire che dipingo da ragazzo, e da che sono venuto in Italia lavoro assiduamente. La vista di tanti capo-

Digitized by Google

lavori, e questo cielo e questa ricca, esuberante natura, mi spingono a fare sempre meglio. Di lavori ne ho fatti alcuni che ho già mandati in Svezia a rallegrare il mio vecchio padre e la mia vecchia madre; e sarà con indicibile giubilo che li contemplerò io stesso sospesi nel mio appartamento, e mi ricorderanno il viaggio più dilettevole che abbia fatto nella mia vita.

— Sono molto vecchi i suoi genitori?

— No, non sono molto vecchi, quantunque siano avanzati in età. Mio padre specialmente gode di una ottima salute, e fa ancora le funzioni di presidente della Corte di Cassazione come se avesse molti anni meno di quelli che ha realmente.

— Sentirà della pena di avere i genitori così lontani?

— No, quantunque li amo molto, ed essi mi amino altrettanto. (*Continua*).

NOTIZIARIO.

I fatti di Perugia. — Gli insulti fatti a quell'ottimo Arcivescovo che è mons. Federico Foschi nel giorno 12 dicembre, dopo l'assolutoria di coloro che in maggio p. avevano per il loro chiasso nel Duomo costretto l'Arcivescovo stesso a interrompere l'amministrazione della cresima, sono cosa tanto ingiusta e vergognosa che amareggia profondamente l'animo! Ci duole che scene così selvagge avvengano nella colta Perugia, ed abbiano per oggetto il suo primo e più degno cittadino! L'*Osservatore Cattolico* di Milano con tutta ragione sdegnato contro l'atto insano di que' studenti diceva: « Si sa pur troppo quale massa di ignoranti e di pecoroni forniscono i cosidetti studenti di oggidì. In modo che riescono eccezioni coloro che non restano bocciati agli esami; lo dicono le non sospette statistiche governative. Ebbene, ecco appunto una ciurma di cotesti saccenti ciuchi uscire in villani ragli contro un vescovo, il quale non ha loro fatto il minimo torto, non rivolto una parola offensiva. Eccoli, cotesti non studenti ma beduini, recare brutale e nefando oltraggio alla bandiera ita-

Digitized by Google

liana coll'abusarne a coonestare una capestreria delle più stomachevoli. Eccoli persistere nella lurida gazzarra fin sotto le finestre dell' Episcopio a vomitar bavose e biliose insolenze contro i preti, che nulla ci avevano a che vedere. Queste vigliaccherie, queste schifosità, ben dimostrano quale educazione si imparta nelle scuole, e quanto sia grossa menzogna che in Italia son rispettati il clero e la Chiesa.

Ma ancora più nauseante e più vile ci sembra il contegno degli agenti della forza pubblica nel non saper reprimere simili canaglierie, nel rilasciar liberi immediatamente i due tumultuanti arrestati, e, peggio, nel consegnar loro di bel nuovo la bandiera affinchè ne facessero ulteriore strazio ignominioso. »

Il libro del p. Dummermuth sulla « Premozione fisica. » — Nella *Scuola Cattolica* di Milano sotto il titolo di *Poche Osservazioni* si è impresa da un anonimo un'oppugnazione poderosa contro l'opera del p. Dummermuth dei pred. che sino dalla prima pagina è qualificata assai sinistramente.

Il mordace scrittore prende le mosse da alcune parole della *Voz Dominicana*, giornaletto di Madrid, che nel 1884 con forme non insolite agli spagnuoli, specie poi a quel periodico, annunziava prepararsi dal p. Esser a Vienna un libro: « que a juzgar por sus precedentes literarios, caerà como una *bomba* sobre los Tomistas de palabra, ecc. » E scherzando sull'*Andaluzada* della *Voz* dice: « Vanno oramai tre anni e la bomba annunziata o non è ancora scoppiata, ovvero ha cambiato nome nel suo autore, ed invece di Bomba-Esser dovrà forse chiamarsi Bomba-Dummermuth. In tal guisa il libro, di cui intendiamo occuparci un tratto, secondo la profezia del Cronista, o è la vera bomba, o è forse un foriero della bomba vera.

« Ed infatti, chi l'osservi così di sfuggita, sarebbe indotto a credere che il libro in questione abbia pretensioni di essere la bomba annunziata. Schiacciante quasi per mole, rovente ne' detti contro gli avversarii, incisivo e fermo nelle affermazioni, sembra voler cadere risoluto nel campo nemico e dar morte a quanti mal capitati gli si parin dinanzi. Se altri però

Digitized by Google

non si sgomenta al solo aspetto e tien duro, la bomba micidiale, ci si passi lo scherzo, si converte a un tratto quasi in una bolla di sapone, e ricrea l'animo pel modo veramente ingegnoso (noi non si perita di dar questa lode al ch. autore) onde fu preparata. Così la gran mole del volume, facendo un debito diffalco a ragione della bella carta, anzi doppia che no, e de' bei tipi e spigliata loro composizione, e sopratutto de' margini reali e dell'ampia cucitura, si riduce a proporzioni più modeste, e si ha al più al più una edizione di lusso di un'opera regolare; la quale da questo lato perde l'apparente sua qualità mortifera e diletta il senso estetico. I motti roventi e arrovellati, che si vogliano, in un'opera di teologia e critica teologica sono cosa innocua; e il troppo affermare, quando non si prova debitamente, sebben non manchi d'efficacia ove si adoperi pel gran volgo, perde affatto il suo valore se il libro di sua natura è destinato ad andar per le mani di pochi dotti, de' quali per soprassello una buona parte è nel numero degli avversarii. »

Ci rincresce questa polemica; ma non aggiungiamo altro, sia perchè le *Poche Osservazioni* non sono terminate col secondo articolo pubblicato da pag. 463 a pag. 472 della *Scuola Cattolica* del 30 novembre, sia per altri degni rispetti.

Il nuovo periodico dei Padri Serviti. — A Bologna vedrà la luce col 1888 un periodico che dal titolo (*Il Servo di Maria*) manifesta l'indole e gli scrittori.

Abbiamo speciali ragioni di compiacerci della nuova stampa mensile sia per l'alta stima che facciamo dell'inclito Ordine dei Servi di Maria, sia per le relazioni intime che nella sua fondazione contrasse con quello di s. Domenico. È ben certo che l'opera di quei dotti e modesti religiosi apporterà non lievi vantaggi, e in molte anime verrà rifiorendo la compassione ai dolori alla Santissima Madre di Dio, che è principale scopo della vocazione di quell'Ordine.

Il prezzo di abbonamento è di L. 5 per un anno. Per un semestre L. 3.

Dirigere le domande al Sig. Carlo Acquaderni Direttore del *Servo di Maria* a Bologna.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Panegirici sacri del p. Tommaso M. Gaudenzi dell'Ordine dei Pred. maestro in teologia. — Bologna, Tip. Mareggiani, 1887. Volume di pag. XXVII-*508 L. 5. Per gli abbonati ai 3 volumi L. 4.50. (Si trova presso l'Amm. del* Ros. Mem. Dom. *a Ferrara).*

Sul merito incomparabile dei lavori del p. m. Gaudenzi di santa memoria ci rimettiamo e confermiamo quanto già dicemmo altre volte, cioè a pag. 242 e 347 del *R. M. D.* anno 2.°

Il Gaudenzi ne' suoi scritti manifesta tanta forza e tanta vastità di mente con un dono di eloquenza così caratteristica e propria, che si può davvero affermare che que' tre volumi di Conferenze, Prediche e Panegirici non sono destinati a confondersi coll'innumerevoli stampe dei nostri tempi, ma resteranno qual prezioso monumento dell'italiana eloquenza. E se non c'inganniamo, collo scorrere degli anni grandeggerà sempre più la figura del preclaro oratore, sicchè in maggior pregio verranno i suoi volumi.

In questo terzo volume vi è il ritratto del p. Gaudenzi e una breve biografia scritta con attico sapore dal chiarissimo p. m. T. Bonora.

Il Magistero della Chiesa Cattolica in ordine ai bisogni presenti. Opera scritta e stampata pel Giubileo Sacerdotale del S P. Leone XIII dal prof. d. Alessandro Felloni. — Ferrara, Tipografia Economica, 1887. Un volume di pag. 467, L. 2.50 franco.

Questo lavoro di un egregio Sacerdote ferrarese è così giudicato da Mons. Pietro Merighi:

« Le doti principali di questa poderosa opera sono: lucidità di ordine, sodezza di principii e logico procedimento nelle conseguenze: estensione e fecondità delle dottrine espostevi e chiarite: precisione e nettezza di concetti, di definizioni, e partizioni: scienza sicura di dogmatica, morale, canonica, ecc.

« La forma della trattatazione è dicevole all'argomento: lo stile (evitando l'aria declamatoria e a un tempo l'aridità didascalica) si tiene ad una giusta mezzanità: procede franco, spigliato, fluido e a volte assai animato.

« Questo libro è pur commendevole perchè in breve compendia quanto di Catechesi, di Canonica, di Apologia, di Polemica e di Storia riguarda l'importantissimo tema.

« Può dunque scusare molti libri tanto a vantaggio e comodo dei Sacerdoti, che vi troveranno larga materia d'istruzioni e di prediche, quanto dei laici che vi apprenderanno agevolmente ciò che può o disingannarli in ordine alla Chiesa Cattolica così bersagliata oggi dall'empietà e dall'ignoranza, o raffermarli viemeglio nella credenza e nella pratica della santa nostra Religione. »

Digitized by Google

INVOCAZIONE SUI MISTERI.

PRIMO DOLOROSO.

Benedetto il frutto del tuo ventre, o Maria, il quale oltre li patiti disagi, fatiche e stenti suoi infiniti, oltre le afflizioni del corpo suo santissimo con orazioni, vigilie, astinenze e digiuni, conoscendo molto bene appropinquarsi il restante dei dolori di più gran lunga più gravi delli passati; instare gli obbrobrj, le persecuzioni, li flagelli, e finalmente una asprissima e tormentosissima morte; combattuto l'umanissimo Signore da remanenti stimoli della macerata carne, che in certo modo pareva mostrare tepidezza verso la divina volontà, e inclinazione al recusare, s'egli fosse stato possibile, la necessità del celeste destino; e separatosi dai discepoli suoi nell'Orto della Villa di Getsemani con umili preghi al Padre indirizzò l'orazione sua in questa voce: *Pater si possibile est transfer a me calicem istum. Verumtamen non mea sed tua fiat voluntas.* E fatto in agonia più prolissamente orava l'innocentissimo Gesù stillando da quelle purissime carni, da quelle afflittissime membra il sudor di sangue a guisa di gocciole dalle vene santissime liquefatte sulla fiamma ardentissima dell'amore infinito del Salvatore verso di noi infelici negligenti e pigri nell'orazioni; di lingua e cuore discordanti, di mente dal cielo distrutta a pensieri terreni e vani; disamorevoli al prossimo, e con la impazienza nelle tribulazioni nostre avversanti al volere dell'Eterno Padre; appresso il quale, o Maria, Madre castissima, intercedi per noi peccatori. Amen.

VANGELO

PER LA DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'EPIFANIA.

QUINTO MISTERO GAUDIOSO.

Dixit Mater ejus ad illum: Filii, quid fecisti nobis sic? Ecce Pater tuus, et ego dolentes quærebamus te. Et ait ad illos: quid est quod me quærebatis? Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?.... et descendit cum eis, et venit Nazareth: et erat subditus illis (Luc. 2).

La santa educazione dei figliuoli e il rispetto di essi verso i loro genitori essendo due dei principali doveri della vita cristiana, l'esempio di questo primo dovere ce lo porge Maria madre di Gesù Cristo e Giuseppe padre suo, nutricatore; del secondo lo stesso fanciullo Gesù Giuseppe e Maria se ne andavano ogni anno a Gerusalemme alla solennità della Pasqua: vi conducevano il fanciullo Gesù, all'immolazione dell'agnello, egli Agnello senza macchia, a celebrare la pasqua figurativa chi per noi alquanti anni appresso immolata avrebbe la vera Pasqua, il sacerdote insieme e la vittima, il quale in avvenire colla morte e risurrezione sua adempirebbe le figure legali. Era in età di dodici anni l'adorabile fanciullo quando portandosi essi a Gerusalemme, secondo il consueto, alla solennità e terminati i dì delle feste e ritornandosene, egli rimase nella città; nè i genitori se n'accorsero, finchè dopo un giorno di viaggio fatta ricerca tra parenti e conoscenti nol trovarono. Per la qual cosa ritornati a Gerusalemme e andandone in cerca con ansietà e dolore tre dì dappoi lo rinvennero seduto nel tempio in mezzo a' dottori, che li ascoltava e interro-

Digitized by Google

gava; sì che tutti erano ammirati della sua prudenza e delle risposte che dava. A cui la Madre: *Filii*, disse, *quid fecisti nobis sic? Ecce Pater tuus et ego dolentes quærebamus.* L'adorando fanciullo ascolta umilmente l'amorevole e soave lamento della Madre e modestamente risponde: *Quid est quod me quærebatis? Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* Quantunque non intendessero quella risposta, ignorando quali fossero queste faccende del padre e per qual ragione la disputa coi dottori su di esse versasse, pur nondimeno tacquero per ammirazione e riverenza di lui, il quale fermissimamente credevano essere Dio. E Gesù andò con essi, ben venne a Nazareth, ed era loro obbediente, non per necessità sibbene per pietà e degnazione. Genitori cristiani, imparate da Maria e da Giuseppe i vostri doveri verso i figli; figliuoli, imparate dal fanciullo Gesù i vostri doveri verso i genitori; fissatevi lo sguardo come in un esemplare.

Doveri dei genitori verso i figli. Debbono primieramente alimentarli ed averne cura. Debbono ai figli l'istruzione e l'educazione; sono tenuti ad istruirli tanto nella fede quanto nei doveri della vita cristiana... Non v'ha cosa che meglio attesti il loro amore verso i figli, dell'ottima e santa educazione.... Ma poichè gli esempi muovono assai più efficacemente che le parole, i genitori cristiani debbono risplendere innanzi ai loro figli coll'esempio di ogni virtù... Debbono finalmente correggerli in-ino dalla puerizia che è inclinata al male. Nella qual cosa è necessaria prudenza e moderazione, sì che i genitori non siano nè troppo severi, nè troppo indulgenti.

Sono rei di peccato mortale que' genitori, i quali tenendo i figli seco a dormire nello stesso letto nel sonno li soffocassero; ovvero li educano tanto negligentemente, sì che cadano nel fuoco o nell'acqua, o periscano per altra simile cagione: oppure per loro negligenza muoiano senza battesimo. Peccano gravemente i genitori che per seconde nozze trascurano l'educazione dei figli nati dal primo talamo. Sono rei di grave peccato i genitori che con paterna cura non provvedono all'avvenire dei loro figliuoli, ma trascurato il loro collocamento e fortuna, scialacquano il suo o ne danno tanto ad estranei che ai loro figli manchino le cose necessarie alla vita o li defraudino di quelle convenienti al loro stato, o senza ragione li diseredano. L'eredità la debbono dividere per ciascun figlio, secondochè prescritto dalla legge o dalla consuetudine. L'ineguaglianza dell'amore che i genitori portano ai figliuoli e la cura d'ingrandirne e arricchirne qualcuno innanzi gli altri spesso genera odio contro i genitori e implacabili dissensioni tra fratelli. Quanto mai è grave il peccato dei genitori che cacciano i figli nei monasteri o li sforzano o li inducono a fare professione.

I fanciulli debbono condursi dai genitori alla chiesa come a Gerusalemme, devesi loro insegnare che stiano innanzi a Dio a guisa degli angeli con riverenza, modestia e pietà, adorino la sua maestà e lo preghino pro modulo suo; che avanzandosi in età e saviezza, frequentino i sacramenti, scelgano un direttore di spirito, facciano ricerca della volontà di Dio intorno allo stato di vita da eleggere, acciocchè non l'abbiano a prendere senz'esservi chiamati; dalla quale elezione spesso dipende la salute eterna dei figli e delle figlie. Si guardino bene i genitori dall'essere del numero di quei tali, di cui è scritto: *Immolaverunt filios suos et filias suas dæmoniis* (Psal. 105, 39). Perocchè immolano i loro figli e le figliuole quando li vendono alle vanità e al mondo, quando accarezzano le loro nascenti passioni: li immolano ai demoni quando per cupidigia o ambizione o per ragioni veramente umane li deputano al clero o al monastero repugnandovi essi o acconsentendovi solo per figliale riverenza, non chiamati da Dio.. Temano che i figli non abbiano un giorno a dire: *Parentes sensimus parricidas.* Considerino se abbiano secondo il loro dovere

Digitized by Google

inculcate le verità della fede e della legge cristiana come dice il pio re Ezechia: *Pater filiis notam faciet veritatem tuam* (Sal. 38, 19). Se con sollecitudine vadano in cerca dei figliuoli che sono lungi dalla via della salute, e li richiamino alla via retta? o piuttosto coi loro cattivi esempi li menino per la via della perdizione, acciocchè *fiant sicut patres eorum, generatio prava et exasperans; generatio quæ non direxit cor suum, et non est creditus cum Deo spiritus ejus* (Psal. 77, 8).

Doveri dei figli verso i parenti. 1. Riverenza e rispetto 2. Pregare per essi Iddio. 3. Obbedienza. 4. Imitarli nelle virtù ed opere buone. 5. Devesi rimettere al loro prudente consiglio, specialmente quando conviene scegliere lo stato e prender moglie. 6. Deve soccorrere ai genitori nelle necessità spirituali e temporali. Gesù Cristo è l'esemplare del rispetto e dell'obbedienza dei figliuoli verso i genitori. *Et descendit cum eis, et venit Nazareth, et erat subditus illis... Quid enim Magister virtutis, nisi officium pietatis impleret? Numquid et humano egebat auxilio, ut materno serviret imperio? Deferebat homini, deferebat ancillæ, deferebat simulato Patri: et miraris si Deo detulit?... Exempla pietatis agnosce. Disce quid parentibus tuis debeas.* Maria e Giuseppe tutto a Gesù doveano: Noi, dopo Dio, dobbiamo tutto ai nostri genitori. *Et erat subditus illis* in tutte le cose, Dio alle sue creature, per trent'anni.

Sono rei di peccato mortale coloro che maledicono i genitori, quelli che li percuotono, disprezzano o deridono o di essi si arrossiscono. Peccano eziandio gravemente coloro, i quali cagionano tristezza ai genitori o le infermità della loro vecchiezza soffrono con impazienza. Sono rei di parricidio i figli che desiderano la morte ai genitori per desiderio di averne l'eredità; nè li scusa che non la desiderano ai genitori come cattiva, ma come utile a sè. I figliuoli che rubano ai genitori, sono rei di peccato mortale se la materia leggiera nol renda veniale. I figli che non obbediscono ai genitori in quelle cose che sono giuste e in quelle che appartengono alla disciplina della vita e alla cura domestica, sono rei di colpa mortale se i precetti sono di grave momento; o se per disprezzo non obbediscano anche in quelle che hanno poca importanza. Però i figli non sono tenuti ad obbedire ai genitori quando comandano alcuna cosa contro i precetti di Dio o i consigli evangelici. Se sieno indotti a peccare dai loro comandi o consigli; e sieno distolti da un bene migliore e da santo proposito, si debbono prendere quelle parole del fanciullo Gesù: *Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse....*

Il premio promesso da Dio a coloro che secondo il suo comandamento onorano i genitori.... La benedizione dei genitori, arra delle benedizioni divine.... Si tema la maledizione dei genitori.... Perchè alcuna volta sia più breve la vita dei figliuoli pietosi verso i genitori?.... Pena dei figli empi ed ingrati, ecc.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di suor Maria Grazia Oliveri, conversa domenicana, morta nel monastero di s. Vincenzo Ferreri di Carini (Sicilia) il giorno 2 p. p. novembre, nell'età di anni 75.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano. — Tipografia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA

(Mons. Egidio Mauri de' predicatori Vescovo di Rieti).

I.

Delle preghiere vocali, che compongono il Rosario, quella che più d'ogni altra corre e ricorre sul nostro labbro è l'Avemmaria. Ben cencinquanta volte noi la ripetiamo nella recita dell'intera corona, come se ad onorare ed impietosire la Vergine benedetta l'amor nostro non sapesse trovar parole più degne ed efficaci di queste. E veramente, come di chi prega Iddio il Paternostro è la preghiera per eccellenza, così la preghiera per eccellenza di chi prega la Madre di Dio è l'Avemmaria.

Tre voci concorsero a formarla. La intonò l'Angelo Gabriello, la proseguì santa Elisabetta, la Chiesa cattolica la terminò. Quindi, rispetto alle sue origini, essa può dirsi il cantico della Gerusalemme celeste e della terrena, dell'antico e del nuovo Patto. Cantico stupendamente armonioso, sebbene uscito in tempi, in luoghi, da labbri diversi, perchè unico fu lo spirito che lo dettava. Nell'Angelo Gabriello mandato da Dio, in santa Elisabetta ispirata da Dio, nella cattolica Chiesa da Dio assistita parlava lo Spirito Santo, che inneggiando la sua Vergine Sposa insegnava a tutte le umane generazioni il degno linguaggio da benedirla nelle sue inarrivabili grandezze, da invocarla ne' nostri quotidiani bisogni.

II.

Ave.

Le prime parole dell'Avemmaria uscirono dalla bocca di un Angelo, e l'evangelista san Luca narra il fatto così: « Nel sesto mese (della gravidanza prodigiosa di Elisabetta) l'Angelo Gabriello fu mandato in una città della Galilea chiamata Nazaret, ad una Vergine disposata ad un uomo per nome Giuseppe, e il nome della Vergine era Maria. Ed entrato

Digitized by Google

l'Angelo a Lei, disse: Salve, o piena di grazia; il Signore è teco; benedetta tu fra le donne [1]. »

Salve: *ave!* Quante mai cose non dice alla nostra fede questa semplice parola! Un angelo saluta una vergine donna; la saluta non pur con affetto di fratello, ma con ossequio di suddito; e quell'Angelo è l'Arcangelo Gabriello. Tutte queste circostanze, prima ancora che il messaggero celeste annunzii espressamente a Maria il mistero della divina Maternità, ce lo fanno presentire.

Alle primitive armonie della creazione succedono nella culla stessa del genere umano tre fatti: la caduta dell'uomo, la promessa misericordiosa di Dio, il contegno degli Angeli buoni verso di noi. Da che mosse la caduta? Da un colloquio di un angelo con una donna. Lo spirito maligno parla ad Eva istigandola con fina malizia alla colpa; Eva consente; sedotta, seduce Adamo: ed eccoci perduti. Alla caduta tenne dietro la promessa di un riscatto futuro. E chi sarà lo strumento di tale riscatto? Una donna predestinata a schiacciare la testa del serpente infernale. Ma la divina giustizia, benchè vinta dalla misericordia, non si oltraggia impunemente. Scacciati dal paradiso terrestre Adamo ed Eva prendono la via dell'esilio, e in sulla soglia dell'Eden appariscono angeli in aspetto tremendo, che vibrando in giro una spada fiammeggiante atterriscono i colpevoli.

Or volgiamo lo sguardo alla povera casa di Nazaret. Qui pure entra un angelo a colloquio con una donna, con una vergine donna; ma quell'angelo è mandato da Dio, non uscito d'abisso, è un angelo di luce, non di tenebre. Qui pure gli occhi di un'umana e mortale creatura veggono sotto forme sensibili uno spirito celeste; ma in quale aspetto? non di minaccia e terrore, bensì di ossequio e sudditanza amorosa. Chi è dunque mai questa donna, non pur visitata, ma salutata, benedetta, venerata dagli angeli, chi, se non quella donna che dai primordii del mondo Iddio stesso ci avea promesso come debellatrice delle potenze d'inferno, come riparatrice delle nostre rovine?

[1] Luc, I, 26-28.

Digitized by Google

E notate nuovi riscontri armoniosi. Per farci intendere che l'annunzio di un gran mistero di misericordia dovea seguire a quell'angelico saluto, il Messaggere celeste disceso a salutare Maria è un Arcangelo, cioè uno di quegli angeli che formano un coro speciale e che han per officio di annunziare da parte di Dio cose altissime. Per insinuarci, scopo ed effetto di quell' angelica missione essere la disfatta di terribile nemico, ossia l' abbattimento del regno di Satana sulla terra, l' Arcangelo divinamente mandato ha un nome, che suona *fortezza di Dio.* Che più? Il nome ed il ministero speciale di quest'angelo non ci è nuovo. Cinque secoli innanzi egli era apparso a Daniele: e perchè? Per indicargli il tempo preciso della venuta di quel *Figliuolo dell'uomo,* che il santo profeta in arcana visione avea visto discendere dalle nubi del cielo, ed essere dall'Antico dei giorni investito di potestà eterna, di un regno universale e perenne [1]. Sono appena sei mesi, ch'egli tornava a comparire al sacerdote Zaccaria. A che fine? Per annunziargli la nascita miracolosa di un figlio, del quale quattrocent'anni prima per bocca di un altro profeta Iddio avea detto: « Ecco io mando il mio angelo, che preparerà la via davanti a me: e subito il Signore che voi cercate, e l' Angelo del Patto che voi desiderate verrà nel tempio: ecco egli viene [2]. » Ora il tempo con tanta precisione determinato alla venuta del *Figliuolo dell' uomo* è giunto; l' angelo Precursore del Cristo sta già da sei mesi nel seno di Elisabetta: qual altra missione resta a compiere a Gabriello? Questa unicamente, che il *Figliuolo di Dio,* ricevendo da una donna l' umana natura, diventi *Figliuolo dell'uomo,* e che ai passi del Precursore tenga dietro il Signore che noi cerchiamo, l'Angelo del nuovo Patto che da quaranta secoli noi sospiriamo. Ed a compiere appunto questa missione suprema, l' Arcangelo Gabriello entra nella povera casetta di Nazaret, e inchinandosi umilmente a Maria, le dice: Io ti saluto: *Ave.* (*Continua*).

[1] Dan., VII, 13-14.
[2] Malach., I, 1.

Digitized by Google

QUANTO FOSSE GRANDE LA PROTEZIONE DELLA VERGINE SS. DEL ROSARIO
INVERSO LE SUE DOMENICANE MISSIONI DELLA CINA.

(Mons. Tommaso Maria Gentili de' Pred., Vescovo tit. di Dionisia).

Nel fascicolo 23.° dello scorso anno pag. 710, demmo un piccolo cenno sopra la divozione del Rosario nelle domenicane Missioni della Cina, ma nulla dicemmo quanto mai la benignissima Madre nostra Maria giustamente meritasse tutta la riconoscenza di quei devoti suoi servi per gl'infiniti benefici e la protezione di Lei.

Impossibile è poter numerare le tante grazie che a tale Signora ed efficacissima Protettrice, devono quelle nostre Missioni; ma pure per soddisfare in parte ad un grande dovere di gratitudine inverso cotanto benigna e tenera Madre, ci accingiamo a riferirne due soltanto, avvenute nel tempo della nostra permanenza.

Nello stesso giorno del SS. Rosario dell'anno 1867, mentre i devoti cristiani della città di Fo-gan erano tutti intenti a celebrare con grande solennità, devozione ed allegria in quella chiesa, fin dal principio dedicata a Nostra Signora del Rosario, la festa ad essi tanto cara; l'invidioso demonio suscitava i suoi seguaci a fare una pubblica manifestazione in suo onore, organizzando con grande baccano una solenne processione da percorrere tutte le vie di quella città. Un parto dell'inferno non poteva essere completo se non portava seco l'odio e lo sfregio alla santa Religione di amore, perciò inspirati da lui i suoi furibondi ministri rappresentarono una sacrilega farsa che dava principio alla diabolica processione, nel seguente modo.

Un miserabile pagano fu comprato a rappresentare il missionario cattolico. Vestito da sacerdote teneva in una mano una croce dorata, ed era avvinto con catene e trascinato con funi. Altri vestiti da satelliti lo spingevano in mille modi i più burleschi, per eccitare le risa degli astanti, e non mancavano di dirgli mille improperi, e proferire mille bestemmie contro la nostra santa Religione, e minacciarlo di distruggere residenza e chiesa. Il fine di quei figli del diavolo era certa-

Digitized by Google

mente eccitare l'animo di quegli abitanti di dar motivo a perseguitare i cristiani, e se possibile, distruggere quella chiesa.

I cristiani al vedere così derisa ed oltraggiata la loro Religione, può figurarsi con quale fervore supplicassero la nostra misericordiosissima Maria a voler accorrere in loro aiuto!...

Al risapersi l'accaduto in Fo-gan, un panico si diffuse negli altri villaggi fra i nostri cristiani! Quella manifestazione era stata fatta nella città ove risiedevano tutte le autorità, e queste nulla avevano fatto per impedire lo scandalo. Cosa avverrebbe dunque negli altri villaggi, ove i pagani erano i padroni del terreno?... Si temevano giustamente sinistri risultati, e perciò oltre di raccomandarsi fervorosamente a Maria SS. del Rosario nei giorni dell'ottavario, presero le misure necessarie, presentando una dimanda al Prefetto, acciocchè in vigore dei Trattati conchiusi con la Francia, disponesse che non più si ripetessero simili scandali, e proibisse ai pagani di deridere ed oltraggiare la loro santa Religione.

La domanda doveva presentarsi dal missionario residente nella stessa città. Il Vicario provinciale fr. Ignazio Ortuzar, accordò volentieri il permesso al p. Domenico Tri Toullinese, il quale aveva la cura di quel distretto, affinchè domandasse al Mandarino, di reprimere l'audacia dei pagani, ed evitasse un conflitto tra cristiani e non cristiani.

Questa volta il Prefetto di Fo-gan, tocco, non è dubbio, da Quegli nelle cui mani stanno i cuori degli uomini, si mostrò giusto e cortese, inviando le sue genti a prendere in principali colpevoli di quella indegna farsa e punirli. Di più fece pubblicare un editto in cui, in sostanza, diceva:

« La Religione del Signore del Cielo il cui fine è solamente esortare i popoli a praticare la virtù e fuggire il vizio, è stata permessa dal nostro Imperatore. In conseguenza tutti quelli che non hanno abbracciata questa Religione, non hanno diritto alcuno di burlarsi di essa, e nè meno criticare o biasimare quelli che vollero abbracciarla. È necessario restar neutri in questo affare, e procurare di vivere in pace, senza offendere gli uni o gli altri; imperocchè tutti sono figli di un medesimo paese, e tutti vassalli di uno stesso Sovrano, il di cui governo protegge egualmente tanto i cristiani quanto quelli che non

Digitized by Google

lo sono. In seguito dunque, se alcuno avrà l'audacia di contravvenire alla legge già stabilita, ingiuriando la Religione del Signore del Cielo, oltre di punire gli autori della passata farsa, puniremo ancora qualunque altro che ardisca nuovamente di fare lo stesso. »

Questo decreto fu affisso in varii punti della città, ed ancora in altri punti di quella prefettura; ed ecco che, mentre i pagani nemici del nome cristiano intendevano di umiliare e deridere la nostra santa Religione nel giorno dedicato a Maria SS. del Rosario, questa potente Regina benigna ascoltando le ferventi suppliche che continuarono in tutta l'ottava della sua festa, smutò la umiliazione in trionfo, ed i timori in generale allegrezza.

Ma più splendidamente si mostrò la protezione della Vergine del Rosario, allor che la nobile e generosa nazione francèse, tante volte offesa e danneggiata dalla Cina, non potendo più a lungo sopportare gli occulti maneggi del Governo cinese, il quale, con incredibile anomalia, propria di quel Governo, nello stesso tempo che si dichiarava amico della Francia, non solamente incoraggiava i nemici di questa nell'A-nam, ma ancora occultamente li aiutava con armi, danaro e soldati, mantenendo in tal modo il brigantaggio e la sommossa nell'infelice Tonchino, ove i cristiani venivano a più migliaia trucidati e barbaramente arsi vivi nei loro propri villaggi.

Si diressero alcune navi da guerra al Fo-kien affin di appoggiare i loro giusti richiami, minacciando farsi essi giustizia con rappresaglie, se il Governo non cessava di fomentare la guerra nel Tonchino, e non ritirasse le truppe regolari cinesi la cui presenza in quel paese non poteva negarsi. Ma il Governo di Pe-king, pensando che complicata la Francia nel Tonchino, sarebbe stato cosa facile resisterle e distruggerla nella Cina, perciò mostrandosi tuttavia conciliabile ed amico, occultamente preparavasi ad una forte resistenza. Ma una sola cosa impensieriva quel Governo, ed era che forse i cristiani potessero coadiuvare i francesi, o almeno rilevare loro le secrete insidie per scampare dai lacci che tendevano.

Le più diligenti misure si presero per sapere il numero dei cattolici, o, come essi dicevano, gli affrancesati Ho-lan-kau.

Digitized by Google

Erano questi severamente osservati, e la totale distruzione di noi tutti era già decretata, e doveva inesorabilmente eseguirsi; subito che avessero conseguito di mandare a fondo le poche navi da guerra francesi.

I poveri cristiani vedendosi continuamente vigilati e notati dai satelliti, ed al sentirsi dire dai furiosi pagani che il tempo era giunto di finirla con tutti i vili schiavi venduti allo straniero, impauriti accorrevano a noi, e ci dicevano che la loro ira era contro la nostra persona come Kau-tau (capo della religione); perchè dicevano essere stati noi che avevamo chiamati i francesi a Fo-ceu.

Il villaggio popolatissimo di A-tou che è di fronte alla nostra residenza s'incaricò di recidere la mia testa, e bruciare la chiesa e residenza. Lo stesso si preparava per quell'altra della città, e già l'avrebbero eseguito se i Mandarini ai quali promisero l'esecuzione, non li avessero consigliati ad aspettare che fossero prima distrutte le navi, e poi avrebbero potuto finirla con i missionarii e cristiani senza ulteriore pericolo.

Della mia cristianità dell'altra parte del fiume, composta quasi tutta di pescatori, molti si dispersero con le loro navi, e gli abitanti della città procuravano allontanare le loro famiglie in paesi rimoti. In questi continui timori, quali erano le voci degli atterriti cristiani? Mui-koui Seing-Mu Kien-ngò; Santa Madre della mistica rosa (rosario) salvateci!

Ma ove erasi preparato un grande massacro, era appunto ove erano più numerosi i cristiani, perchè di essi più temevano. Il Mandarino o Prefetto di Fo-gan conoscendo il gran numero di essi e forse pensando che era di oltre diciotto mila; dando egli per realtà il suo timore, scrisse d'officio al Governatore della provincia, e diceva che i *settari* della Religione del Signore del Cielo erano pronti a sollevarsi in favore dei francesi.

A tale nuova le supreme autorità di Fo-ceu si affrettarono a spedire in quel paese un rinforzo di truppe, con gli ordini espressi, di annichilare quei cristiani al primo caso che tentassero venir in aiuto ai francesi.

Ottenuto il Mandarino di Fo-gan il suo scopo di aver mag-

Digitized by Google

giori forze sotto il suo comando, già si preparava a dare sfogo al suo odio contro la religione dei stranieri ed i suoi seguaci. Già si vociferava il prossimo massacro dei cristiani, ed i loro nemici si preparavano a far preda dei loro beni!

Intanto gl'innocenti e pacifici neofiti, spauriti a sì fiera tempesta, altro mezzo non avevano che rifugiarsi sotto il manto di Quella che degnamente è chiamata *Auxilium Christianorum*. A questo unico porto di salvezza essi tutti accorrevano, recitando continuamente il suo santo Rosario. La possanza ed efficacia di questa preghiera non tardò molto a manifestarsi!

Le truppe erano accampate vicino le porte della città, ed il crudele Mandarino aveva già fissato nel suo interno il giorno del massacro. La vigilia di quel giorno che doveva essere fatale per tutti i cristiani della Prefettura di Fogan, il Mandarino si tramutò in sacerdote, ed offerse con grande solennità il sacrificio allo spirito della bandiera militare, sotto la di cui protezione doveva egli, alla testa di quell'esercito, dar principio al secondo giorno a quella *gloriosa* campagna. Nell'istessa sera diede gli ordini necessari onde i soldati concentrati vicino ad una delle porte, stessero pronti all'alba del secondo giorno ad entrare in azione.

A tali ordini e disposizioni i pacifici cristiani tremavano tutti, ed alcuni di essi volarono ad annunziare ai dispersi cristiani il prossimo pericolo, acciocchè rinnovassero le loro preghiere alla Vergine Santissima perchè benigna accorresse in loro aiuto, o almeno ottenesse dal Signore il dono di fortezza onde consumare degnamente il sacrificio. Ma in quella notte scoppiò tale fiera tempesta che tra fulgori e tuoni cadde un fulmine sulla porta ove erano riunite le truppe, e vari militi rimasero chi morti e chi feriti, distruggendo nel tempo stesso un albero superstizioso che serviva di Hong-ciui (vento ed acqua, così chiamano il principio di ogni felicità) alla città.

I cinesi riconoscono il fulmine come un chiaro castigo del cielo, ed in conseguenza è facile comprendersi quale fosse lo spavento e terrore, non solamente della truppa, ma ancora dello stesso mandarino, il quale lo ebbe come cattivo augurio, e così, grazie alla Santissima Vergine del Rosario, sospese la

Digitized by Google

spedizione, ed attendendo il risultato delle navi francesi in Fo-ceu, lasciò tranquilli i cristiani di quel paese.

Frattanto cosa avveniva in Fo-ceu dopo i tanti preparativi, fatti con tanta attività ed energia dai cinesi, per seppellire come essi dicevano, la piccola flotta francese nel fiume Min?... Essi credevano che i francesi darebbero o che fosse loro dovere dare il tempo necessario per terminare i loro lavori e fisserebbero il *giorno, ora* e *minuto* per dar principio alle ostilità. Ma nel giorno 23 di agosto, quando era l'ora di pranzo, e nelle navi cinesi si mangiava con grande tranquillità, videro inalberare il segno di guerra, immediatamente calata giù la rossa bandiera, i primi tiri furono diretti contro la capitana; questa subito rispose, causando alcune vittime nella nave ammiraglia ove comandava il signor Courbet, ma funzionando ammirabilmente le due lancia torpedini ai fianchi della capitana cinese fu questa la prima che affondò, ed in meno di venti minuti l'intiera flotta cinese era fuori di combattimento. Seguitando fino al secondo giorno il bombardamento per ridurre a silenzio tutti i forti della riviera, fu questo il primo glorioso fatto d'armi della flotta francese.

Può congetturarsi quale fosse l'indignazione di quei pagani contro i missionarii e cristiani! Erano pronti ad incendiare le chiese; ma i mandarini riuscirono a calmarli, scongiurandoli a non voler complicare le cose; conciossiachè altre due navi da guerra, una inglese e l'altra americana, che erano ancorate in fronte alle residenze delle straniere nazioni per proteggere i negozianti di altri regni, avevano già fatto sapere che ad un piccolo loro attentato avrebbero bombardato la città e sobborghi; tanto più che i Missionarii del Fo-kien non francesi erano stati raccomandati dal Console generale spagnuolo in Emoy, e di più vi era ancora la Russia per mezzo, avendo questa assunta la protezione delle Missioni cattoliche in Cina a petizione della Francia: fossero dunque prudenti per ora e non mancherebbe una propizia occasione per farne vendetta a suo tempo.

Un'altra gloriosa vittoria ottenuta dal valoroso ammiraglio Courbet con la presa di Formosa, chiave e granaio dell'Impero Celeste, fece riflettere meglio a quel governo il suo pericolo

Digitized by Google

e domandare la pace alla Francia. Ecco come i cristiani, sebbene sempre più odiati dai loro a causa dei francesi, pure furono d'allora lasciati tranquilli. Questi però riconobbero che l'essere passati incolumi in sì perigliosi cimenti, doveva attribuirsi alla speciale protezione di Maria Santissima, che fervorosamente supplicarono con l'efficacissima preghiera del suo santo Rosario.

IL PADRE ROCCO[1]

(Mons. T. M. Salzano, Arciv. di Edessa).

Padre Rocco cominciò con la parabola del granchio, che voleva insegnare ai suoi figliuoli il modo di camminar dritto; ed il grosso granchio lamentandosi che i suoi piccini malamente camminavano, questi risposero: *papà, noi altro non facciamo camminando storlamente, come voi dite, che seguire le vostre orme.* Conobbe allora la reale coppia ove andasse a terminare la predica, ed il re e la regina, mostrandosi persuasi, gl'impedirono gentilmente che continuasse il suo discorso.

Ciò nullameno non diminuì la stima, che i reali di Napoli ebbero sempre pel P. Rocco, che anzi vedendo Carolina perduto un figliuolo, che formato aveva la delizia del suo cuore, richiese e fece a sè venire il P. Rocco, per ricevere dalle sue parole conforto e sollievo. — P. Rocco non mancò di andarvi subito, ed ai lamenti della sovrana che sommessamente in verità, ma con sentito dolore, lamentavasi della Provvidenza, egli allora, lasciando lo stile del popolino ed il linguaggio degli adulatori, e prendendo il contegno di un apostolo e di un profeta: *Maestà,* le disse con suono grave e severo, *voi sanzionate leggi contro la Chiesa, ed è perciò che Iddio vi percuote, nè cesserà di percuotervi.* Cominciava allora per tutta l'Europa la rivoluzione nelle leggi e nei costumi, e cominciava dalle Corti.

(1) Vedi fascicolo I, pag. 4.

Digitized by Google

I così detti filosofi eransi impadroniti delle aule, e non cessavano di adulare i sovrani, persuadendoli che avesser tutto concentrato nel loro potere, per quindi detronizzarli per altre vie; dicevano i due ostacoli al loro assolutismo essere i feudatari e la chiesa, delle quali due cose essere lor vantaggio il disfarsene. Quanto a noi, le due passioni che, al dir del Colletta, informavano tutta l'anima di Bernardo Tanucci, potentissimo ministro, erano di abbattere i baroni e la Chiesa. Quanto ai primi niun dubbio che gl'inconvenienti ed i soprusi erano moltissimi ed enormi. Ma che perciò? quale umana istituzione va esente da difetti? di che cosa l'uom non abusa? a quali miserie non va soggetta questa nostra labile, e flevole, e forse inesplicabile natura umana? Invece di recider la pianta, ed estirparne perfin la radice, conveniva che si fosse agito in buona fede, soggettando ad energiche riforme senza distrugger del tutto quella gerarchia sociale, che formava come i gradini del trono, e gli aggiungeva forza e splendore. Emendare e correggere, non atterrare e distruggere abbisognava. E che direm della Chiesa? Costituiva essa quella forza morale che rassodava il trono nel santuario della coscienza, e dando un carattere sacro ed una sanzione divina alla Corona, la rendeva rispettata ed invulnerabile agli occhi delle plebi.

Questi principii elementari furono vinti dall'inganno altrui e dalla propria ambizione, sicchè il periodo che trascorse dalla pace di Wesphalia sino al Congresso di Vienna fu una continua cospirazione contro la stabilità degl'imperi, di cui noi ne stiamo assaggiando le funestissime conseguenze. Questi principii non isfuggirono al P. Rocco, che volgarmente si ritiene semplice ed illetterato, ma era uomo d'alti spiriti e di non mediocre istruzione, sicchè avendo scorto che qui in Napoli si ristampava la prima volta il Macchiavelli, prende il libro e mostrandolo al sovrano gli soggiunse: *Maestà, se non togli questo libro dalle mani dei tuoi sudditi, finirai di fare il re.*

Quest'uomo apostolico, uomo della verità, dalla Corte discendeva presso le primarie famiglie di questa città nostra e domandando soccorsi e limosine non tralasciava nel tempo

Digitized by Google

stesso ammonirle nei loro trascorsi, consigliarle nei loro dubbi, drizzarle nella via della pietà e della giustizia ed allora non usava modi volgari, ma per quanto semplici, altrettanto sostenuti e dignitosi. Se non che venne in mente al Duca di Maddaloni di richiederlo che avesse fatto sentire anche ai signori alcuna delle sue prediche, dette però nel modo, col quale soleva egli concionare al basso popolo con alcuna delle sue consuete parabole. Il P. Rocco vi annul volentieri; ed il Duca fissò il giorno della predica, ed invitò tutta la Signoria ad assistervi. Giunse il giorno designato, e tutti i signori situati sulle logge del Palazzo attesero il P. Rocco, il quale vi giunse anch'egli puntualmente. Si situò al solito in mezzo alla piazza sopra uno dei consueti banchi, ov'era solito di predicare. Cominciò la sua predica con una delle sue parabole; disse che era stato in visione dinanzi alle porte del paradiso. Ivi veduto aveva sterminato numero di poveri, i quali, avendo terminato il loro pellegrinaggio quaggiù, chiamavano a grandi istanze S. Pietro che avesse loro aperte le porte. S. Pietro indugiava e diceva che non istava ancor comodo di aprirle. Il popolo schiamazzava, e S. Pietro continuava ad indugiare; quand'ecco si vide in distanza un gran signore in ricchissimo corredo, tirato in un cocchio da sei cavalli. Il banditore che lo precedeva, intimò bentosto a S. Pietro, che era per giungere il gran signore, e S. Pietro, si precipitò subito a spalancare ambedue le porte. Entrato appena il signore, S. Pietro bentosto chiuse altra volta le porte. A tal vista scoppiarono nel popolo grida furibonde, e chiamando ed invocando con grandi stridi S. Pietro, tutti esclamavano dicendo: essere la somma delle ingiustizie vedere un signore, perchè signore, entrar subito in paradiso, ed essi che avevano tanto per la loro povertà sofferto per entrarvi, doversi rimaner tuttora ad attendere, e vedere così protratto il loro godimento. Allora S. Pietro, intimando loro il silenzio, si pose a dire che di poveri ed infelici entravano ogni dì a ribocco in paradiso, e quindi poco gli caleva di loro, e poteva fare a suo comodo; ma che di signori vi entrava appena qualcuno in ogni secolo, e quindi come di cosa straordinaria, erasi egli affrettato ad aprir le porte, e farlo entrare.

Digitized by Google

Mirabile esempio, e giusto ammonimento ai signori che ascoltavano, con cui il P. Rocco dimostrò di poi non essere impossibile che il signore si salvi, facendo buon uso delle sue ricchezze, ma esser molto difficile, giusta il linguaggio tenuto dallo stesso Gesù Cristo, perchè avendo essi avuto molti beni in questo mondo, ne avevano abusato in lusso, lussuria, e ad isfogo delle lor passioni, non considerando che non altrimenti Iddio, solo ed assoluto padrone di tutto il creato, avesse elargito i suoi beni ai ricchi se non perchè ne usassero ancora all'altrui vantaggio, e perchè praticando essi la virtù della beneficenza, i poveri ne tributassero al sommo Dio riconoscenza e lode. (*Continua*).

L'EMIGRAZIONE

(P. M. DEI PREDIC.).

L'emigrazione non esiste solamente in Italia. Prima ancora che una parte degli italiani fosse costretta ad espatriare, si emigrava dalle altre parti di Europa. Un numero molto maggiore che non è quello degli italiani si partivano e partono ancora dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Olanda in cerca di nuova e più felice dimora. Gli spagnuoli, dopo che il genovese Colombo ebbe scoperta l'America, inondavano il continente dell'America meridionale. I francesi si stabilirono nel Canadà, gli inglesi e gli olandesi nell'America settentrionale. Così parimente l'India e le scale del Pacifico, l'Australia come l'Africa ricevettero le intraprendenti popolazioni europee.

Alcuni di questi stabilimenti dovettero lottare con difficoltà grandissime, e dopo di avere lottato con eroico coraggio soccombere sotto il peso di un clima micidiale, di invasioni barbariche e dell'ingratitudine di un suolo poco rimuneratore.

Alcune più fortunate, vinte le prime difficoltà, attechirono fortemente, si svilupparono e crebbero a tanta prosperità da formare nazioni potenti per industria e commercio, per scienze ed arti, per ordine, disciplina e sentimenti di onestà e di re-

Digitized by Google

ligione, come si vede negli Stati Uniti dell' America settentrionale, nel Brasile ed in alcuni stati dell' America meridionale.

Le nazioni, oltre che l'Italia, le quali, spintevi dal bisogno e da spirito avventuroso, si dettero all'emigrazione prima di noi, hanno potuto, istruite dalla esperienza, preparare ed utilizzare quei mezzi che assicurano il buon risultato, o almeno diminuiscono gli incomodi e le difficoltà di un primo collocamento.

Oggi poi che esse possedono vasti e prosperi stabilimenti, l'emigrazione trova facilitazioni tutte particolari. I nuovi emigranti trovano popoli che parlano la loro lingua, industrie avviate e prospere, un governo simile al governo della loro patria; simili anche sono gli usi, i costumi. Trovano amici e parenti che li precedettero, e che offrono loro tutti i vantaggi economici, religiosi e sociali, sostenendo ed aumentando per questi mezzi la forza morale, il coraggio, che è il primo e fondamentale elemento di ogni benessere, che oltre i rosei orizzonti della speranza è seguito ordinariamente dai fatti reali.

L'italiano al contrario abitando un clima delizioso, una terra che con pochi sudori gli rende il frutto che basta alla sua sussistenza, non sentiva tanto prepotentemente il bisogno di espatriare.

Lo spirito religioso delle nostre popolazioni insegnava loro lo spirito di moderazione; fondava stabilimenti caritatevoli, dove trovavano in caso di bisogno il necessario. Le lotte intestine e le guerre micidiali, e le loro disastrose conseguenze di grossi balzelli e di servizio militare, erano o sconosciute o di mediocre incomodo. Perchè avrebbero cercato un' altra patria? L'italiano non aveva ragioni di andare in casa altrui quando vedeva gli altri venire in casa sua ad ammirare le sue ricchezze di ogni genere. Se vi apportavano qualche materiale progresso, oh quanto li vedeva indietreggiati nella vera civilizzazione, cioè nella coltura religiosa, artistica ed intellettuale.

Si può dire che l'Italia è stata sorpresa dalla necessità di emigrare, quindi non si è trovata preparata.

Dice un autore che per fare dei buoni stabilimenti ci vo-

Digitized by Google

gliono delle lire sterline. Certamente il capitale è quello che può aprire la strada alla prosperità, ma il capitale dev'essere anche protetto e difeso dalle forze di una grande nazione.

L'Italia si è trovata nella necessità di assorbire grandi capitali per la così detta sua indipendenza, e per costituirsi in nazione; fatta di fresco non ha ancora acquistata tutta la sua forza di coesione, e per conseguenza tutta la sua forza espansiva. L'Italia non ha potuto ancora fare quello che hanno fatto le altre nella via del progresso materiale. Ha fatto però molto, e farà senza dubbio di più, se la Provvidenza, allontanando da essa le straniere ingiurie e le lotte intestine, la farà camminare nella strada della verità e della giustizia.

Nè le mancano domestici esempi.

Basta ricordare le fondazioni commerciali fatte dalle gloriose repubbliche di Amalfi, di Genova, di Venezia, di Pisa, e di altre, che colle loro flotte trasportavano i prodotti d'Italia in altri paesi, dai quali riconducevano ricchezze e influenze, e queste mentre che il resto dell'Europa sonnecchiava nella quasi barbarie dell'ignoranza e della servitù.

Nessuno ha detto o dirà mai che il popolo italiano è ignorante o infingardo.

Queste false accuse non son prese sul serio. nemmeno dai suoi stessi nemici: anzi da questi molto meno che dagli sciocchi e dagli egoisti che vengono ad adagiarsi mollemente nell'ozio beato ai raggi del suo sole benefico, e ai zeffiri della sua aria balsamica.

Abbiamo già riferiti gli articoli indicati da Mons. Scalabrini per venire in aiuto alla emigrazione italiana; citiamo ora alcune delle loro pratiche applicazioni.

« Vorrei, dice l'autore, che l'associazione, oltre ai membri contribuenti, avesse ancora dei membri attivi. Le attribuzioni di questi dovrebbero essere varie e ben distribuite. »

Innanzi tutto dovrebbero fondare comitati in tutti i porti principali del regno ed anche dell'estero, ove si imbarcano gli emigranti per riceverli, vegliarli, consigliarli, proteggerli, aiutarli. Altri comitati dovrebbero essere fondati nei porti ove si dirige l'emigrazione italiana, per impedire che ivi si

Digitized by Google

rinnovino gli inconvenienti ed i pericoli, che s'incontrano troppo spesso nei porti d'imbarco.

Occorrerebbe che l'associazione si ponesse in relazione non solo col governo italiano, ma anche co' varii governi americani, per dare all'emigrazione nazionale una direzione logica e pratica, per impedire che i poveri contadini, quando giungano in America, si trovino incerti sul luogo ove recarsi, e possano fare una cattiva scelta, foriera di guai interminabili per loro e la loro povera famiglia.

Così si otterrebbe inoltre che le nostre colonie agricole fossero più prospere, meglio organizzate e maggiormente in grado di ricevere aiuto e protezione dal governo nazionale.

Dovrebbe avere cura l'associazione che gli emigranti fossero accompagnati durante il viaggio da un membro di essa od almeno raccomandati a persona di fiducia che li soccorresse in caso di bisogno. Sui bastimenti poi vi dovrebbe sempre essere un sacerdote il quale, prestasse i conforti del suo ministero a tutti e specialmente agli infermi.

Dal fin quì detto emerge chiaramente che l'associazione deve avere di mira due punti principali, il bene materiale, ed il bene morale degli emigranti, nè mai disgiungerli perchè sono essenziali, e costituiscono la natura stessa dell'uomo, composta di anima e di corpo.

Difatti sono questi principii la causa movente di tutte le sue azioni. Togliete all'uomo la libertà di adorare il suo Dio, di manifestare il suo culto, di ubbidire ai dettami della sua coscienza, e quest'uomo si sentirà offeso, infelice e cercherà per ogni mezzo sfuggire alla compressione morale. Privatelo del pane quotidiano, condannatelo alle privazioni, agli stenti, alle torture della fame, e scattando come una molla, distruggerà tutte le barriere, non conoscerà più nè il mio nè il tuo; e perderà fino il senno o il senso del giusto e dell'ingiusto, una volta messo in movimento verso la rivoluzione e l'anarchia colla quale sperava di trovare il pane indispensabile.

Riandando alle prime emigrazioni dei tempi nostri, il bisogno di nutrimento spirituale e corporale ha dato origine ad esse. Sotto il regno di Elisabetta per causa dell'intolleranza

Digitized by Google

della Riforma protestante, si dettero a volontario esilio una parte dei cattolici e della setta dissidente dei protestanti. I primi fondarono una colonia cattolica nel Meriland, ed i secondi nello stato di Nuova Jork, le quali poi riunite insieme sotto a quelle leggi, ed accresciute dai nuovi venuti costituiscono gli Stati Uniti d'America.

Le emigrazioni per motivo religioso cessarono già in Europa.

La causa adunque della emigrazione si può ristringere, in questo momento, alla sola necessità di provvedersi i beni materiali, per la legittima soddisfazione dei naturali bisogni. Atteso poi i progressi dell' industria l' emigrante può anche muoversi alla ricerca non solo del necessario, ma eziandio di una vita più comoda, e di uno sviluppo maggiore delle sue forze, delle sue capacità.

In questo ultimo caso l'emigrazione diviene, non più come nel primo, una triste necessità, ma una libera elezione: ed in tutti due i casi il risultato finale diverrà un bene, di molti altri beni sorgente feconda.

Se, per così dire, le montagne si sono abbassate, se le valli si sono empite, se le strade sono state tracciate nei deserti e nelle mobili onde del mare, se, parlando nel senso letterale, le strade ferrate hanno avvicinato i paesi, se il vapore rende facile e breve il tragitto dei mari, se il telegrafo ci porta in un istante le notizie a noi bramate, non si deve in questo vedere un fatto accidentale ed isolato. Intanto anche l'industria si sviluppa da ogni parte, comunica a tutti i popoli i medesimi beni. Trattati di commercio fanno equilibrare i valori tra le diverse nazioni.

Abbiamo già veduto, nelle grandi disgrazie, nelle generali indigenze, rifluire nei luoghi di pianto e di desolazione, le consolazioni e gli aiuti venuti da altre parti. Se dunque io, trovandomi nel bisogno, vado a raccogliere il frutto dei miei sudori in altro paese, se lo straniero lo viene a raccogliere nella mia patria, non è forse una benedizione che la Provvidenza dà alla povera umanità?

L' amore della propria famiglia, l' amore della patria sono cose sante. Quanto più santo non sarà l'amore del prossimo,

Digitized by Google

cioè della umanità tutta intera? In tutte le cose l'uomo deve avere il timore di trovare l'errore e l'esagerazione. Come il serpente, l'errore si nasconde sotto il macigno, e nella valle smaltata di fiori. Ma la verità cammina per la sua strada. I popoli sono ancora armati l'uno contro l'altro, ma molte cause di dissidio sono state tolte. L'armonia delle leggi fisiche è l'immagine delle leggi morali; come esse, vengono scoperte, dominate ed equilibrate. Così avremo, se non lo abbiamo già, un maggior sviluppo di leggi morali che tendono a conquistare il loro dominio e ad equilibrarsi.

Dove sono le lotte, gli odii, le ire di una volta tra famiglia e famiglia, tra paese e paese, tra città e città, tra provincia e provincia, tra nazione e nazione? Sono sparite! Perchè l'umanità si fermerà in questa strada di fratellanza e di amore?

I popoli cristiani portano nel loro seno un principio di vita e di immortalità.

Il divino Redentore non è morto invano. Non è morto per una utopia, Egli che è la verità! Egli è morto per tutti, pregando per tutti, e fondando sulla sua infallibile promessa, la speranza che sarebbe venuto il tempo ove vi sarebbe un solo ovile ed un solo pastore. Egli solo è il pastore buono, buono per essenza, che pasce gli agnelli e le pecore come primo pastore, perchè è il pastore dei pastori. A Lui si rivolgeranno le genti, le genti spereranno in Lui: Gesù Cristo in tutti ed in tutte le cose, ieri, oggi e nei secoli: Voi siete tutti fratelli.

Queste verità divine sono quelle che ripete il suo Vicario sulla terra, il sommo pontefice romano a cui fanno eco tutti i fedeli, e tutte le anime generose. Beati coloro che le ascoltano, e che si affaticano per il bene della umanità, e meditano nel loro cuore i mezzi di venire ad essa in aiuto tanto per i bisogni del corpo come dell'anima, del tempo e della eternità.

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. AG. M.ª AQUILANTI DEI PRED.)

(Continuazione).

— Ci scriviamo continuamente, tenendoci al corrente di quello che ci riguarda.

— Che vuole, le lettere non sono le persone.

— Ben vero. Ma quello che si deve fare, bisogna che si faccia. Sarà più grande il piacere di vedere i miei genitori e la mia patria, dopo che avrò ottenuto lo scopo che mi ha condotto in Italia.

— Va tutto bene, ma un signore come lei che non ha bisogno di nulla, che in sua casa e nel proprio paese ha da vivere nei comodi, nella agiatezza, con i suoi genitori, cogli amici, dovrebbe lasciare tutte queste belle cose, per venire in questo paesucolo a lavorare e vivere da eremita in mezzo a tante privazioni?

— Così dicendo, voi dimenticate quella osservazione che facevate poc'anzi.

— O che osservazione facevo?

— Come! non ve ne ricordate? Vi ci lascio riflettere un poco, perchè è meglio che la ricordiate voi stessa di quello che ve la ricordi io.

— Non saprei dove dare del capo; dica lei, così si farà prima, e sarò sicura di non sbagliare.

— Non rammentate l'obbligo che abbiamo tutti di renderci utili alla società e che l'ozio è la cosa più noiosa, che si possa dare?

La padrona che si lasciava guidare nei suoi giudizi ora dalla natura ed ora dalla riflessione, ricondotta a parlare da senno dalle parole di Gustavo, confermò nuovamente e con entusiasmo quella verità; anche questa volta però lasciò far capolino ai due contrari principi che la muovevano, poichè disse:

— Ma davvero, e vorrei che tutti pensassero così. Nel suo

(1) Vedi a pag. 24.

Digitized by Google

paese, a quello che vedo, i giovani sono più seri e pensano più al futuro che qui da noi.

— Lasciamo da parte i paragoni, che potrebbero dar motivo a dispute e risvegliare l'amor proprio. Dico dunque solamente che in Svezia il ricco come il povero, il nobile come il plebeo, si dedicano al lavoro. Il ricco e il nobile si occupano naturalmente in quegli impieghi che più convengono alla loro condizione e capacità: ma se mancassero loro questi impieghi non avrebbero difficoltà alcuna di consacrarsi a qualunque altra occupazione purchè sia onesta ed utile.

— Mi piace, così va bene!

— Vi ho detto che mio padre è tuttora presidente della Corte di Cassazione. Ma perchè ha una grande fortuna, tiene anche delle officine, per dar lavoro e mezzi da vivere ad un gran numero di operai, sviluppando in essi sentimenti di ordine e di religione.

— Lei farà lo stesso quando ritorna nel suo paese.

— Per ora io cerco solo di perfezionare la mia educazione o istruzione; prima di occuparsi degli altri bisogna occuparsi di sè stesso; imparare anche quello che non sarà forse mai necessario, ma che può essere sempre utile, e venire a proposito.

— Sono sicura che Lei farà più tardi quello che fa adesso suo padre, ripetè con convinzione la padrona.

— Sembra che dovrebbe essere così: ma il futuro ci si nasconde nella oscurità di circostanze che non sempre dipendono da noi. Io sono troppo giovane per scegliere fin da questo momento un'occupazione fissa; adatterò quel genere di vita che mi destina la providenza divina, e che Dio solo conosce.

— Sono questi buoni sentimenti davvero, e degni della sua condizione. Io conosco dei signori che hanno questi stessi sentimenti e pensano come lei; molto diversi da altri signori, che benchè nobili ed istruiti, cercano sempre di accrescere la loro fortuna, pensano solo alla loro famiglia, e contrastano per un soldo col mercante e coll'operaio. Quanto fa male sentirli lesinare coi bisognosi, assai più dei bisognosi stessi.

— La nobiltà romana è tuttavia molto esemplare e sostiene generosamente varie opere di beneficenza, osservò Gustavo.

Digitized by Google

— Sì signore, la carità la fanno; quando si tratta però di far lavorare e rimunerare degnamente l'operaio, allora diventano pirchi.

— Che cosa significa pirchi?

— Vuol dire avari, lesinatori. Credono di andare in paradiso colle elemosine, e poi per le loro durezze, disprezzi ed ingiustizie vanno a casa del diavolo.

Gustavo rimase attonito a questa severa scappata della padrona, e credette prudente o d'interrompere la conversazione o di cambiare argomento.

La padrona lesse i pensieri di Gustavo, e soggiunse subito:

— Spero di non averla offesa; non intendo parlare di lei nè della famiglia del signor Domenico, che pensa e fa come dice lei. Se ho detto qualche sproposito, è perchè mi torna sempre in mente un mio antico padrone e la sua signora, che mi hanno fatto subire tante umiliazioni.

— Ma se ciò vi fa dispiacere, è meglio non pensarvi più.

— Ha ragione, e ne ho fatto già varie volte il proposito, e spero che la Madonna mi farà la grazia di perdonargli di cuore. Ma sono tanto superba che non so darmi pace, quando, dando io la mia opera con tutta diligenza ed affezione, non mi si dà quella ricompensa a cui ho diritto, colla medesima esattezza ed amorevolezza.

— Non potrei condannare questi vostri sentimenti, ed aggiungo che sono per me una prova che avete il cuore buono e sincero.

— Lei mi giudica troppo favorevolmente.

— No! chiunque fa il suo dovere ha diritto ad essere trattato con rispetto. In fondo, voi dite, non fate agli altri quello che non volete che sia fatto a voi.

— Mi scusi, penso ancora di più: vorrei fare quello che dice la nostra santa religione; fare del bene anche a chi ci fa del male, o almeno sopportare con pazienza il male che ci fanno.

— Sì, ma non è poi un male di far loro sentire il male che fanno, affinchè se ne correggano. Giustizia per tutti! disse Gustavo alzandosi, e mettendo fine alla conversazione.

(*Continua*).

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

PRIMO MISTERO GAUDIOSO.

Fu mandato l'Angelo Gabriele da Dio ecc. (Luc. 1).

6. La Beata Vergine supera, ossia ha maggior eccellenza degli angeli, *primo* per la pienezza della grazia che più è nella Madonna che in alcuno angelo; onde l'angelo le fece riverenza, dicendo: *Gratia plena. Secondo* per la familiarità divina, la quale significando, disse: *Dominum Tecum;* come dicesse: per questo mi ti mostro riverente, che tu sei più familiare a Dio di me. Imperocchè il Signore è Teco (colla Beata Vergine, qual figlio; coll'angelo, siccome padrone). *Terzo,* quanto alla purità, perchè la Beata Vergine non solo era pura in sè; ma procurò la purità anche ad altri (Opusc. 8).

7. Dall'anima della Beata Vergine ridondò la grazia nella carne. Conciossiachè per la grazia dello Spirito Santo non solo la mente della Vergine fu a Dio per amore perfettamente unita, ma il seno di Lei fu dallo Spirito Santo sopranaturalmente fecondato; e perciò subito che Gabriele ebbe detto: *Ave, gratia plena,* soggiunse del concepimento, dicendo: *Dominus Tecum* (Jo. I, Lect. 10).

8. Lo stesso turbamento della Vergine fu conveniente alla verginale verecondia. Tuttavia alcuni dicono, che essendo la Beata Vergine abituata alle visioni degli angeli, non fu turbata per vedere un angelo, ma per la meraviglia delle cose che a lei dall'angelo erano dette. Imperocchè non pensava di sè tanto magnifiche cose (3 p., q. 30, art. 3, ad 3).

9. Il mistero dell'Incarnazione allora fu consummato quando la Vergine disse: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum.* Dove tre commendevoli cose della Beata Vergine si toccano; cioè il mistero di umiltà: *Ecce ancilla Domini* — il desiderio della carità, *Fiat mihi* — e il mistero della fede, *secundum Verbum tuum* (Opusc. 60, cap. 1).

10. Misticamente quest'angelo che annunciando previene il

Digitized by Google

concepimento della Vergine significa la grazia, la quale previene in noi il concepimento di buona volontà. L'essere stato mandato da Dio, significa che l'effusione della grazia è solo da Dio. L'aver detto *Ave* che suona senza *Vae,* significa che per il fluire della grazia viene l'anima liberata da ogni *Vae,* cioè da quello della colpa, da quello della pena e da quello della miseria (Ibidem).

IL PRIMO DI GENNAIO 1888 A ROMA

(Dall' *Osservatore Romano*).

Abbiamo veduto pochi momenti or sono il Papa salire all'altare colle lagrime agli occhi: abbiamo udito la sua voce giungere dall'un capo all'altro dell'immane tempio, poichè all'entusiasmo mal potuto reprimere dalla gran moltitudine, era successo il silenzio della preghiera e della commozione: abbiamo sentito le ineffabili note dell'inno ambrosiano salire verso la cupola come un palpito immenso, e abbiamo negli occhi, negli orecchi, nel cuore una visione che non si ridice. Spicca nella nostra ricordanza il suono delle trombe d'argento, la voce discesa dall'alto nel punto dell'elevazione, a farci intendere con infinita soavità, che in quel punto terra e cielo si univano.

Intorno al Papa stavan riunite le più alte dignità della Chiesa, e rappresentate le più alte dignità della terra. Ai piedi dell'altare si prostrava una turba innumerevole, venuta da ogni parte della terra, e che sarebbe stata fra sè inconciliabile per lingua e per patria, se non convenuta in una città sola, Roma, e non avesse compresa una parola comune, Leone. Intorno e sopra all'altare scintillavano al sole tutte le magnificenze della Basilica e tutta la grandezza dell'arte cristiana. Qual gloria per il nuovo sacerdote!

Prima della funzione.

Ieri sera (31 dicembre) alle 5 1[4 tutte le campane delle chiese di Roma cominciarono a suonare a distesa e durarono per un'ora.

Sul tardi nella piazza di S. Pietro fu organizzato un copiosissimo servizio di polizia.

A mezzanotte son cominciati ad arrivare pellegrini e forastieri che si sono spinti fino alla porta d'ingresso comune, in attesa che si aprisse, per essere i primi ad entrare.

Digitized by Google

Alle 3 qualche migliaio di persone aveva già occupata la piazza, e il governo, che aveva stabilito per le 6 il servizio esterno, avvisato di ciò, ha dato urgenti disposizioni, perchè il servizio fosse anticipato.

Così, alle 4, dalla porta sotto il portico di Carlomagno fino alla porta di bronzo dalla parte opposta, è stato tirato un doppio cordone di truppa, dietro il quale si è in un attimo ammassata una folla compatta, che gremiva la parte della piazza al di qua dell'obelisco.

Man mano, in punti determinati, dove erano posti di servizio delegati e ispettori, il doppio cordone si apriva e lasciava passare una parte della folla, che con il biglietto in mano, entrava dalla porta designata, dove era stabilito un severo servizio di controllo.

Alle otto la piazza era così piena da non potersi procedere che a piccoli passi, e non si arrivava quasi a comprendere come tutta quella gente potesse entrar nella Basilica.

E mentre i possessori dei biglietti d'ingresso comuni facevano ressa davanti all'atrio di Carlomagno, i possessori dei biglietti speciali per le tribune, Corpo diplomatico, aristocrazia romana, capi dei diversi pellegrinaggi, ecc., entravano in S. Pietro per la sacristia, ma con molto stento.

Nessun inconveniente si è avuto a lamentare tra quella folla immensa.

La Basilica.

La Chiesa è tutta messa a festa come per le grandi solennità, colla semplicità da cui non si allontana mai l'addobbo della Basilica Vaticana. I grandi pilastri, che corrono tutto attorno, sono rinvestiti di damasco rosso, mazzi di fiori ornano la *Confessione*. La statua di San Pietro ha gli abiti pontificali e sul capo il triregno. In fondo e sui fianchi dell'abside sono costruite varie tribune: altre ne sorgono ai lati e di fronte all'altare maggiore. Tutta la nave destra, dalla Cappella del Sagramento a quella della Pietà a dritta di chi entra, è chiusa da tendoni di damasco rosso. È là che il S. Padre, scendendo dal Palazzo, andrà, a vestire gli abiti pontificali. Da questa cappella fino presso alla *Confessione* è disposto un doppio steccato destinato a lasciar libero passaggio al corteggio.

Il Corpo della Guardia Palatina d'onore e la Gendarmeria pontificia mantengono l'ordine nella Basilica.

Intanto il pubblico comincia ad entrare dai diversi ingressi assegnati ai diversi biglietti; dal lato di Santa Marta e della Sa-

Digitized by Google

gristia, quello che ha biglietti per le tribune; dal portico di Carlo Magno il resto. Nel centro dell'abside è l'Episcopato e il luogo riserbato al S. Collegio. Da un lato prende posto il Corpo Diplomatico; i primi verso l'altare sono gli Invitati Straordinari accreditati per questa occasione; vengono appresso gli ambasciatori e ministri residenti. Di fronte sta il Patriziato romano; a dritta del quale sotto il pilastro *della Veronica,* in una tribuna speciale, è, a destra la Granduchessa di Toscana, a sinistra il Gran Maestro di Malta: più in basso i commendatori dello stesso Ordine, tutti nella loro pittoresca divisa colla grande croce bianca sul petto, e il mantello nero sulle spalle.

Dall'altro canto, sotto il pilastro di S. Elena, sono i cantori della Cappella Sistina: in una tribuna, presso il pilastro di S. Longino, è la famiglia Pecci. In due tribune di fronte all'altare i Comitati dei diversi pellegrinaggi.

In un canto vediamo il comm. Giovanni Acquaderni, quasi perduto tra la folla. Egli, il primo ispiratore, l'infaticabile promotore di questa gran festa mondiale, ha compiuto l'opera sua e si tiene modestamente in disparte.

Alle 8 ant. la vastissima Basilica è gremita di fedeli, eppure ne giungono sempre dei nuovi. È una folla stretta, pigiata, di tutte le lingue e di tutte le nazioni; tuttavia il suo contegno è ammirabile. Sono fratelli che si son dato convegno per questa gran festa del Padre comune.

Il Corteggio.

Alle 8 1[4 le sale dell'appartamento pontificio sono piene dei dignitari della Corte che debbono assistere alla cerimonia. Alle ore 8 3[4 il Santo Padre esce dalle sue stanze private. Ha buonissimo aspetto, sebbene appaia alquanto commosso. Sale nella sua solita portantina e la Corte comincia a sfilare: discende per la grande scala del palazzo, attraversa la prima Loggia del cortile di S. Damaso, e per le Sale Ducale e Reggia, si avvia per il primo braccio della Scala Reggia che lascia per prendere la scala che mette alla Cappella del Sagramento nella Basilica. Qui è schierato, ad attendere Sua Santità, il Capitolo di S. Pietro insieme a Sua Eminenza il Cardinale Monaco Lavalletta pregato dall'Arciprete, E.mo Howard, indisposto, a sostituirlo. Dietro al Capitolo è il Seminario Vaticano.

Il Santo Padre scende dalla portantina e s'inginocchia innanzi all'altare dove prega per qualche tempo. Quando si leva Gli ad-

Digitized by Google

ditano la bellissima portantina donata dalla città di Napoli, che è lì preparata.

Il Santo Padre vi monta e il corteggio nascosto agli occhi del pubblico, riprende la via nella nave laterale fino alla Cappella della Pietà.

Dinanzi alla Cappella è preparato un piccolo altare dove sono disposti i paramenti sacri. Sull'altare è il bellissimo Crocifisso, dono di S. M. l'Imperatore d'Austria, e ai lati la Mitra, dono di S. M. l'Imperatore di Germania, e la Tiara della città di Parigi. Il S. Padre indossa la bellissima pianeta, donata dall'aristocrazia romana, e colla mitra sul capo monta sulla Sedia Gestatoria.

Il Corteggio comincia a sfilare. Precedono i *Bussolanti* in veste rossa a cappuccio di raso; quindi i *Cappellani* e *Chierici Segreti* in veste rossa e cappuccio d'armellino; i Camerieri di Spada e Cappa nel loro splendido costume spagnuolo e, dopo, i Camerieri Segreti Ecclesiastici.

Viene appresso la Croce pontificia portata da Monsignor Crocifero che ha a fianco due *Mazzieri* nel loro costume del cinquecento; seguono i Cardinali in Porpora e Cappa; e quindi il Principe Massimo, il Principe Ruspoli Maestro del Sacro Ospizio, gli Officiali della Guardia Svizzera, Monsignor Vice-Camerlengo di Santa Chiesa e i Principi Assistenti al Soglio. Come è noto, i Principi Assistenti al Soglio sono due, Colonna ed Orsini, ma il cerimoniale porta che mai tutti due non assistano alla funzione, e ciò perchè non nascano litigi di precedenza. Ma questa volta la questione d'etichetta è messa da parte, e, all'andare, il Principe Orsini cede la dritta al Principe Colonna, e il Colonna la cede all'Orsini nel ritorno. Seguono il Prefetto e i Maestri delle Cerimonie.

Viene finalmente il S. Padre, portato in alto nella Sedia gestatoria. Lo circondano gli Ufficiali e gli Esenti della Guardia Nobile, e la Guardia Svizzera coi grandi *Spadoni* appoggiati alla spalla.

Intorno alla Sedia sono Monsignor Maggiordomo, Monsignor Maestro di Camera, il Foriere e Cavallerizzo maggiori e gli altri dignitari della Corte.

All'apparire del Santo Padre un fremito corre nella folla; il rispetto al luogo santo impone il silenzio; ma l'entusiasmo la vince, e un applauso scoppia dalla porta al fondo della Basilica. Il S. Padre solleva la mano e passa benedicendo la moltitudine. Il Corteggio si avanza lentamente per mezzo alla Chiesa; gli applausi continuano, i fazzoletti sventolano, la maggior parte dei presenti hanno il pianto agli occhi.

Digitized by Google

Il corteggio sfila a destra dell'altar maggiore dinnanzi alla Statua di San Pietro, e va a disporsi presso l'altare. Il S. Padre giunge anch'esso innanzi all'altare e, sceso dalla sedia, ne sale i gradini. La Messa incomincia.

La Messa.

Servono all'altare, come ministri, due Canonici di S. Pietro, Monsignor Lenti, Patriarca di Costantinopoli e Vice-Gerente di Roma, e Monsignor Sanminiatelli, Uditore della R. C. A.

Da tutti i punti gli occhi son rivolti sul Pontefice, il quale, dopo cinquanta anni di Sacerdozio rinnova oggi il Sacrificio Incruento.

In questo stesso momento in tutto il mondo si prega come si prega a Roma, e sacerdoti d'ogni paese e d'ogni rito celebrano i divini misteri, unendo la loro mente a quella del Pontefice.

All' *Offertorio* la Cappella pontificia intuona un *Mottetto*. La maestà della musica sacra s'unisce mirabilmente alla solennità della cerimonia. È l'*Elevazione:* Leone XIII solleva l'Ostia Santa, tutti si prostrano genuflessi e commossi; in mezzo al silenzio del gran momento, piove dall'alto un concento di trombe soavissimo.

E i cantori, di fianco all'altare, riprendono il coro, cui risponde dall'alto della gran Cupola, quasi un'eco di Angeli, un coro di fanciulli. Sembra che il Cielo prenda parte alla festa che si celebra in terra.

La Messa è finita: il S. Padre sceso dall'altare recita le preci da Lui ordinate a tutta la Chiesa; quindi intuona il *Te Deum*, cui tien dietro il coro dei Cantori, e dopo esso tutto il pubblico. Sono settantamila voci che rispondono alla voce del Pontefice, e col sublime inno di S. Ambrogio rendono grazie a Dio di aver dato alla Chiesa Leone XIII, il gran Papa: e pregano per lui lunga e prospera vita.

Dopo il *Te Deum*, il S. Padre monta nuovamente nella Sedia Gestatoria, e il corteggio, formatosi collo stesso ordine, sfila a dritta dell'altare.

Innanzi alla Confessione è formato una specie di *podio:* su di esso si arresta la sedia, e il Pontefice, levatosi in piedi, intuona le preci che precedono la Benedizione. Un silenzio solenne regna nella Basilica in mezzo a quella enorme moltitudine, mentre Egli canta la formola di rito. Il Papa eleva alquanto la voce e aprendo le braccia al cielo, pronunzia le parole della Benedizione.

Succede un istante di silenzio; la folla è schiacciata sotto la

Digitized by Google

solennità del momento, innanzi alla veneranda figura del Vicario di Gesù Cristo che benedice a Roma, all'Universo: *Urbi et Orbi*. Quindi un applauso enorme scoppia come un tuono da ogni parte, ed accompagna il Pontefice che lentamente discende la grande navata, ed entrando nella cappella della Pietà, scomparisce agli occhi del pubblico.

La grande cerimonia è compiuta.

Sono le 11 antimeridiane.

Dopo la funzione.

Terminata la funzione e aperte tutte le porte della Basilica, la folla si è riversata come un fiume al di fuori, e gremendo in un attimo la scalinata della Basilica, si è potuto assistere allo spettacolo della truppa, che mal reggeva all'urto della folla, che aveva stazionato al di fuori della chiesa, aspettando l'uscita.

Quando il cordone è stato tolto, quelli che abbandonavano la chiesa, e quelli che volevano entrarvi, hanno formato tutto un'immensa agglomerazione di popolo, che dalla porta della Basilica, si stendeva fino in fondo a piazza Rusticucci, offrendo uno spettacolo indescrivibile.

Un'ora dopo terminata la funzione, la chiesa non era ancora del tutto sgombra.

VANGELO

PER LA DOMENICA III DOPO L'OTTAVA DELL'EPIFANIA.

Quand'ecco un lebbroso accostatosegli lo adorava dicendo: Signore, se vuoi, puoi mondarmi. E Gesù stesa la mano lo toccò dicendo: Lo voglio: sei mondato. E subito fu mondato dalla sua lebbra. E Gesù gli disse:.... va a mostrarti al Sacerdote, e offerisci il dono prescritto da Mosè (Matt. 8).

Il peccato mortale è lebbra dell'anima. Macchia e bruttezza del peccato. Anzi è morte dell'anima; per il peccato l'anima è separata da Dio e dalla compagnia dei santi; siccome quella che si fa rea di pena eterna: sia di danno significata nel discacciamento del lebbroso dalla città, sia di senso. La tristezza e vergogna, conseguenza della bruttezza della lebbra e del non potere il lebbroso prender parte alle adunanze e convitti, significa la pena e il rimorso della cattiva coscienza.

Digitized by Google

Solo Iddio può mondare dalla lebbra del peccato. Gesù Cristo sana i lebbrosi coll'aspersione del suo sangue. Il lebbroso offeriva per sè due passerotti vivi, del legno di cedro, della lana porporina e dell'issopo. Uno dei passerotti era immolato in un vaso di terra sopra l'acqua viva, e col suo sangue veniva asperso l'altro passerotto vivo, il legno di cedro, la lana e l'issopo. Col medesimo il sacerdote aspergeva sette volte il lebbroso e da poi lasciava in libertà il passerotto vivo perchè se ne volasse alla campagna. Allora l'uomo che dovea essere mondato dalla lebbra, lavate le vestimenta, rasi tutti i peli, e lavatosi il corpo era ricevuto negli accampamenti o nella città, con questo però che rimanesse ancora sette giorni fuori della sua tenda o casa. Il settimo giorno si purificava di nuovo radendosi i capelli, la barba e le ciglia e lavando le vesti e il corpo. L'ottavo giorno offeriva due agnelli, una pecorella dell'anno senza macchia, tre decimi di farina aspersa d'olio pel sacrifizio e un log d'olio a parte. Un agnello era offerto per il delitto, l'altro per il peccato, e la pecorella, in olocausto (1). Peccato è quella colpa che si commette avvertentemente. Delitto è la colpa in cui si cade o per imprudenza o per dimenticanza o per ignoranza. Il sacerdote tingeva col sangue della vittima immolata per il delitto, l'estremità dell'orecchia destra, i pollici della mano e del piede destro di colui che era mondato dalla lebbra. Indi del log di olio ne versava sulla sua sinistra e intingendo in essa il dito ne faceva sette aspersioni innanzi al Signore. Quello poi che rimaneva dell'olio nella sinistra lo versava sull'estremità dell'orecchia destra e sui pollici della mano e del piè destro di colui che si purifica e sopra il sangue sparso per il delitto, e sul capo dell'uomo. Seguiva poi l'offerta del sacrificio per il peccato. Infine si concludeva tutta la cerimonia della purificazione coll'oblazione dell'olocausto. Teodoreto spiega i misteri di questo rito. I due passerotti che venivano offerti nella purificazione del lebbroso erano figura della passione di Cristo. Imperocchè siccome di quei passerotti uno era ucciso e l'altro asperso del sangue dell'ucciso era messo in libertà; così il nostro Signor Gesù Cristo fu crocifisso per l'umanità contaminata dalla lebbra, e nel corpo suo sostenne veramente la morte, e la divinità adattò a sè i dolori dell'umanità senza però soffrirne. Orbene siccome il lebbroso non appena fosse stato asperso col sangue del passerotto, immolato, mischiato coll'acqua pura, il legno di cedro, l'issopo e la lana porporina, era fatto puro; così colui il quale crede in Cristo Salvatore, purgato dall'acqua del santo battesimo, o lavato dalle lagrime di penitenza, è mondato dalle macchie del peccato. Inoltre il legno di cedro, che non va punto soggetto a corruzione, rappresenta la divinità che non soffre pena, e la lana porporina, l'umanità composta di anima e di corpo. L'issopo significa il calore e l'odore soave dello Spirito Santo. Or con tutte queste cose vengono liberati dalla lebbra dell'anima tutti coloro che sono battezzati e fanno penitenza. L'olio poi col quale si unge l'orecchia destra e la mano

(1) Levitico, 14.

Digitized by Google

e il piede destro ci dà a conoscere che dobbiamo applicare l'udito a retti discorsi e la mano e il piede a profittevoli opere; quello poi versato sulla testa indica la consecrazione della mente. Infine colui che continuava ad essere lebbroso, abitava fuori degli alloggiamenti, in quella guisa che viene discacciato dalla Chiesa colui che pecca e non fa penitenza.

Il peccatore, per essere mondato, deve accostarsi a Dio; adorarlo e pregarlo con fede, umiltà e confidenza; credere che lo può mondare, se lo vuole, nè vi è a dubitare che nol voglia, se avremo in odio la nostra lebbra. Ma non ha in odio la lebbra del peccato, chi non incomincia ad amare Iddio siccome fonte di ogni giustizia. — La forza efficacissima della divina grazia deriva dalla onnipotente volontà di Dio: *Domine si vis, potes me mundare.* E stendendo Gesù la mano: *Volo, mundare.* Coll'ispirazione della sua grazia tocca l'intimo del cuore dei peccatori, li trae coi buoni desideri che in essi operò. *Si vis, potes me mundare.* Onnipotenza di Dio. *Volo, mundare.* La volontà di Dio è efficacissima.

E incontanente fu mondata la sua lebbra. La grazia di Dio non conosce tardanza. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* Il medico umano non rende d'un tratto la sanità del corpo malato; Iddio immantinente restituisce la salute all'anima, la monda in un istante dalla lebbra. La ragione si è che il medico uomo, cura applicando le virtù delle cose naturali delle piante, dei minerali: le quali cose operano dipendentemente dal tempo e con certa successione: non è sempre in mano del medico il sanare l'infermo, *non est in Medico semper relevetur ut æger.* Benchè lo voglia, non sempre lo può, perocchè la sua volontà è debole, e la sua arte non è il principio intrinseco della guarigione delle infermità, sì bene la natura.

Ma Iddio colla sua volontà sana ogni nostra infermità e monda le anime nostre dalla lebbra del peccato Nella natura non vi è alcun principio di questa guarigione e purificazione. Non siamo mondati nè sanati se non volendolo noi, ma Iddio fa che il vogliamo. *Preparatur voluntas a Domino.* Per la qualcosa il peccatore deve pregare Iddio col Re penitente che crei in lui un cuor mondo e lo asperga e lo purghi coll'issopo. *Cor mundum crea in me Deus.... Asperges me hyssopo et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor....* L'issopo è un'umile erbetta, ma medicinale: si dice stia radicata nel sasso. Di qui in figura è presa la similitudine del mondare il cuore. Prendi ancor tu la radice della dilezione dalla tua pietra: *Sii umile col tuo umile Iddio, acciocchè possa essere alto col tuo Dio glorificato.* Sarai asperso coll'issopo, *l'umiltà di Cristo ti monderà.* Non disprezzare quest'erba, poni mente alla forza del medicamento. Intorno al lebbroso la legge comandava: Avrà scucite le vesti, il capo ignudo, il volto coperto colla veste, e griderà sè essere contaminato e impuro. Quanto deve essere maggiore l'umiliazione dell'uomo infetto dalla lebbra del peccato mortale?

Et ait illi Jesus... Vade ostende te sacerdoti. Quantunque alcune volte avvenga che la contrizione sia informata dalla carità e riconcigli l'uomo

Digitized by Google

a Dio, innanzi ancora che si riceva in atto il sacramento della penitenza; la giustificazione però non deve attribuirsi alla stessa contrizione, senza il voto del sacramento, che già in quella s'inchiude. Quegli adunque che è infetto dalla lebbra del peccato mortale, deve sempre presentarsi al sacerdote a mostrargli la lebbra per mezzo della confessione sacramentale *Vade, ostende te sacerdoti.* Ora la potestà dei sacerdoti della nuova legge intorno alla lebbra delle anime è di gran lunga maggiore di quella dei sacerdoti dell'antica legge intorno alla lebbra dei corpi. Imperocchè questi aveano autorità di discernere se fosse o non fosse lebbra, di giudicare se il lebbroso fosse mondato o sanato dalla lebbra, e di escluderlo o ammetterlo nella città nel consorzio degli uomini e a partecipare alle cose sacre. Invece i sacerdoti della nuova legge non solo hanno potestà di discernere i peccati e dichiarare gli uomini purgati dai peccati, ma ancora di purificarli al tutto dalla lebbra dei peccati coll'assoluzione sacramentale.

Il Sacerdote ministro della penitenza non deve assolvere o ammettere alla sacra Mensa il penitente, siccome quello che è stato mondato e sanato dalla lebbra del peccato, se con certi indizi ed argomenti non l'abbia riconosciuto idoneo... Non a tutti quelli che si presentano è necessario dare l'assoluzione, ma si deve negare a tutti coloro la conversione dei quali o è nulla o è finta; devesi differire a quelli la penitenza dei quali e dubbia o incerta. Il Sacerdote deve anche badare alla lebbra delle vesti e delle case, neghi l'assoluzione a coloro che per il troppo lusso nel vestire fanno debiti a cui non possono soddisfare, e col lusso e l'immodestia offendono la pudicizia. Neghi ancora l'assoluzione a quelli che stanno nell'occasione prossima colpevole del peccato; che per cupidigia di lucro affittano le proprie case ad usurai, o meretrici, o a pubblici concubinari, o a giocatori di carte, oppure aprono pubbliche o private accademie di cotali giuochi proibiti.

Nella lebbra si deve considerare la deformità del peccato; nella guarigione della lebbra la purgazione del peccato.

Si comanda al lebbroso di fare l'offerta prescritta dalla legge: *Vade ostende te Sacerdoti, et offer munus quod praecepit Moises.* Vale a dire che l'uomo un tempo peccatore e ora mondato dalla parola di Dio, deve fare la sua offerta a Dio nel tempio, cioè orazioni e ringraziamenti nella Chiesa per mezzo di Gesù Cristo, sacerdote universale del Padre. *Hominem quondam peccatorem, verbo Dei mox emaculatum, offerre debere munus Deo apud templum, orationem scilicet, et gratiarum actionem apud Ecclesiam per Christum Jesum Catholicum Patris Sacerdotem.*

Digitized by Google

INVOCAZIONE SUI MISTERI.

PRIMO DOLOROSO.

Benedetto il frutto del tuo ventre Gesù, o Maria; il quale per poco intervallo sospesa l'orazione, chiamati a sè li tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni mostrando tuttavia mestizia e afflizione, quasi in lagrimoso modo parlò in questa compassionevole voce: *Tristis est anima mea usque ad mortem, sustinete hic et vigilate.* Iterata poi l'orazione, trovando li discepoli addormentati, incominciò in begnissimo modo esprobrare il loro sonno e la lasciata vigilanza, non avendo potuto un'ora vigilare con esso lui, e perciò di nuovo esortandoli a vegliare per schivare le tentazioni e insidie dei nemici. Fatta finalmente la terza volta l'orazione, venendo alli discepoli medesimamente dal sonno oppressi, a quelli in compassionevole modo disse: *Dormite jam et requiescite: Venit hora, ecce filius hominis tradetur in manus peccatorum*, appresso il quale tuo figlio, o Maria, Madre del Creatore, intercedi per noi peccatori. Amen.

INDULGENZE PER GLI AGGREGATI AL ROSARIO.

23 Genn. S. Raimondo di Pegnafort C. Dom. Tutti i fedeli che visiteranno una Chiesa dell'Ordine Domenicano (anche di Monache) confessati e comunicati, Plenaria.

28 Genn. Traslazione del corpo di S. Tommaso d'Aquino C. e Dott. Domenicano Tutti i fedeli ascritti alla Confraternita della *Milizia Angelica*, che confessati e comunicati visiteranno la Chiesa ov'è eretta la Confraternita, Plenaria.

29 Genn. Ultima Domenica del mese. I fedeli non ascritti che hanno per costume di recitare in compagnia di altri almeno tre volte alla settimana una terza parte del Rosario, se pentiti confessati e comunicati visitino qualche chiesa o pubblico oratorio, Plenaria. Som. VII.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di Suor Maria Rosa Lorenzetti, sottopriora nel monastero delle Domenicane di Bertinoro, morta il giorno 30 p. p. Dicembre, nell'età di anni 80.

— per l'anima del p Luigi Oggiero de'predicatori, parroco di Cornigliano Ligure, morto il giorno 4 corr. nell'età d'anni 77.

— per l'anima di fra Mariano Laganà, converso domenicano, morto nel convento di S. Maria della Quercia presso Viterbo, il giorno 3 corrente nell'età di anni 57.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LEONE XIII

(Mons. Salzano dei Pred. arciv. di Edessa) (1).

In mezzo a questa commozione generale, in mezzo a questo universal movimento, in mezzo a questa portentosa crociata non di armi e di armati, ma di splendidi doni e di fervorose preghiere che l'universo intiero presenta ed offre al suo Pontefice Sommo, non mi è mai avvenuto di parlare con tanta convinzione e letizia come al presente. Vescovo della Chiesa di Dio, non avrei difficoltà alcuna di versare il mio sangue per la fede dei padri miei; e quand'anco un raggio della divina grazia non rischiarasse il mio intelletto, bacerei ciò nullameno con rispetto i piedi di quell'uomo, che, assiso alla divina cattedra, mantiene così sacrosanta la dignità della specie umana cui appartengo; e facendo tuttor prevalere la forza del dritto contro il dritto della forza, proclama altamente quei principii che reggono a preferenza il sociale consorzio. Erigerei un tempio al custode infallibile della comune credenza, e quando volessi dare all'animo mio una idea della verità pienamente degna di lei, verrei ad assidermi in questo tempio, ove vedendo scaturire dal sen dell'errore una sì alta maestà, beneficii sì grandi, così sublime coraggio, domanderei a me stesso che sarà dunque quando la verità per essenza vedrà giunto il giorno del suo finale trionfo? Iddio solo ha fatto questa grande opera; solo Egli era capace di farla; e noi cattolici che la veggiamo, con quanto amore non dobbiamo guardare quella cattedra, in cui dopo diciannove secoli tuttor si verifica quella parola del Redentore divino, pronunziata con familiarità creatrice: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa*?

(1) *Prolusione letta nell'Accademia disposta da S. E. R.ma il Cardinale Arciv. ad occasione de' doni che umiliava ai piedi dell'augusto trono di Leone XIII Pontefice Massimo pel suo Giubileo Sacerdotale l'Arcidiocesi di Napoli.* — Mons. Salzano ci favorì gentilmente il ms. autografo di questa sua prolusione, ma con nostro rincrescimento non potemmo pubblicarlo prima d'ora.

Digitized by Google

E però nel breve spazio di tempo che mi è concesso parlare da quella gemma del Santuario, da quell'angelo della Chiesa di Napoli, del nostro E.mo Cardinale Arcivescovo, la cui amicizia altamente mi onora, con pochi e brevi tratti giustificherò la santa letizia, da cui siam tutti altamente compresi, e la rileverò dalle qualità eminenti di un tanto Pontefice, e dalla fede incrollabile del nostro popolo. Il quale con splendidi doni, con offerte, con preci concorrerà anch'esso a celebrare il giubileo sacerdotale, ossia le nozze di oro del suo Pontefice; chiamate così perchè dopo cinquant'anni si rinnovellano con maggior fervore que' casti affetti che s'ebbe l'anima del sacerdote novello verso il suo divin Redentore.

Così il Pontificato Romano, bersaglio dei suoi nemici, ravviserà anche una volta la mano di Dio che lo regge, ed in mezzo al disquilibrio mentale in cui versiamo, i figli delle pacifiche crociate mostreranno di non temere i figli della falsa scienza e della forza brutale, e riponendo ogni loro fiducia in Dio, ripeteranno coll'Alighieri:

La spada di lassù vedi che taglia,
Ma sempre a luogo, e tempo, e con misura,
Ogni cosa di sopra si ragguaglia.

Era morto Pio IX, di santissima memoria, in mezzo allo stupore del mondo, ed ognuno compiangeva nel suo cuore colui che avrebbe dovuto sobbarcarsi al grave pondo, e raccogliere una eredità piena di gravi e dolorosi avvenimenti, quand'ecco apparve *lumen in cœlo;* e dall'umile Carpineto, minima città tra le tribù di Giuda, surse il gran Pontefice Leone XIII, che recar dovea un sì splendido e svariato lume alla cattolica Chiesa. E bene il recò. Che se l'uomo consta di mente, di volontà e di sentimento, un triplice splendente lume apportò alla Chiesa l'immortale Pontefice.

Lumen in cœlo, lume alla mente; e per tanto ottenere, fin da primordii del suo Pontificato fu tutto intento ad inculcare e prescrivere lo studio del divino Aquinate; di quel genio che valse ad armonizzare lo spirito con la materia, e far conoscere la felice influenza del cattolicismo sulla filosofia, sulla scienza della divinità, sulla politica, e perfin sulle arti. Prima di lui s'eran veduti i Padri della Chiesa passare in un mo-

Digitized by Google

mento dal cielo alla terra, dalle scoverte naturali alla rivelazione divina, mescolando, per così dire, Dio e l'universo, onde dall'uno e dall'altro estrarne la scienza divina ed umana; ma niuno di essi era giunto ad elevare tutto intiero l'edifizio dell'umano scibile. Dopo dodici secoli di fatiche i loro scritti rassomigliavano alle pareti di un tempio, non ancora ridotte ad architettonica unità, ma pareti sublimi che aspettavano con pazienza la mano dell'architetto. L'architetto dovea sorgere dalle ceneri di S. Domenico, e l'uomo eletto dalla Provvidenza fu Tommaso d'Aquino. Leone, inculcando potentemente lo studio di un tanto Dottore, apportò novello lume alla cattolica Chiesa, e ricondusse la scienza al suo vero principio, alla vera sua base, al suo fondamento, a Dio.

Lumen in cœlo per drizzare al loro fine le umane volontà nelle politiche associazioni. Il dritto nuovo ha creato le libertà moderne. Singolare complesso di aspirazioni confuse, queste libertà sono acclamate dai sedicenti filosofi come l'aurora di una civiltà più alta, cui con indefinito progresso debbono giungere le umane convivenze. Leone, nelle sue famose Encicliche, rivendica alla Chiesa tutto quello che può condurre al bene, la floridezza generale degli Stati, la salvaguardia dei popoli, l'onore e la gloria della personalità umana, l'amore de' progressi legittimi. le scoverte del genio contemporaneo, il culto delle arti e delle scienze. E tutto questo nella grande armonia delle cose divine ed umane, in quella immensa e grandiosa prospettiva, in cui la Chiesa comparisce la fondatrice, e la protettrice di tutte le creazioni del genio.

Lumen in cœlo coll'elevare il sentimento religioso, e menarlo al cielo. Egli, il gran Papa, addita all'universo intiero gli eterni principii del vero e del giusto; e nel mentre i popoli, ostinati a morire, allontanano dalle loro labbra la tazza di vita, Egli, fidente nell'avvenire, alza i suoi occhi al cielo, ed invoca la *Corona* di Colei che

> Non pur soccorre
> A chi dimanda, ma molte fiate
> Liberamente al dimandar precorre.

Parve un miracolo al meravigliato mondo ciò che si vide e toccò con mano che non minore del gran Pio era il merito

Digitized by Google

dell'immortale Leone. Opporre Pio IX a Leone XIII è opera d'ignoranza, o di mala fede, come se si volesse opporre al Concilio di Trento quello di Nicea. Ciò che volgarmente dicesi *lotta, opposizione, contradizione,* io la chiamo armonia superiore nel regime della Chiesa. Pio e Leone hanno ambedue eseguito la medesima opera, ciascuno coll'individuale suo genio; tutti due hanno guadagnato la grande battaglia dottrinale di questo secolo; tutti due hanno basato nelle loro manifestazioni brillanti ed autentiche gli immortali principii regolatori del cattolicismo e delle umane società. L'uno polemista incomparabile in continua lotta; l'altro esimio apologista nella calma serena di un apostolato pacifico. L'uno simile al Settimo Gregorio che coraggiosamente combatte corpo a corpo col nemico; l'altro come il Terzo Innocenzo, sempre magistrale e solenne nella fermezza de' principii, dolce e grave per attirare le menti ed i cuori, elegante e nel dire facondo, impone la pace, opera riconciliazioni supreme, siede arbitro applaudito nelle contestazioni europee. L'uno si presenta al tribunale dei Cesari, e proclama altamente la verità; l'altro con la tenacità delle sue rivendicazioni, con la saggezza della sua rettitudine, e con l'altezza del suo sapere impone ad un secolo frivolo e turbolento; ed in mezzo alle nostre crisi scrive pagine gloriose ed eloquenti con quel carattere di perfezione e di sintesi, che è come il testamento intellettuale non soltanto di un uomo, ma tutto un periodo nella storia de' Papi. Non separiamo dunque queste due grandi figure: uniamole queste due grandi, belle ed attraenti memorie. Largo come il mondo, alto come il cielo, il cattolicismo non è un *partito,* non è una *scuola:* è la famiglia umana, unita col vincolo di carità e di amore.

In quanto a noi, pigliamoci come siamo, ed al punto di vista in cui siamo, nè già per lamentarci, ma per procedere sempre innanzi nell'usar virtuoso de' doni di Dio. Non disperiamo; combattiamo con la preghiera nella certezza di vincere, e disprezziamo perfino le nostre sconfitte come i Romani ebbero in dispregio le vittorie di Annibale. Annibale campeggiò sedici anni sotto le mura di Roma, ma dopo sedici anni di quella superba signoria, Roma pigliò per le mani il più famoso guerriero de' tempi suoi, lo mise sopra di una nave, gli

Digitized by Google

impose di rovinare Cartagine. Cartagine cadde, e Roma risultò trionfante. Iddio coronerà i nostri sforzi con la divina sua grazia.

Del rimanente, o Signori, il Papato, per quanto faccian gli uomini, non fa altro che mutare di gloria; depone una corona per prenderne un'altra, e sia pur questa di oro, o di ferro, o di spine, questa corona regnerà sempre perchè Dio la sostiene dall'alto; *e tutto sarà salvo quando tutto è perduto.*

La missione del gran Pontefice non è ancor terminata: è missione illuminata e pacifica, e qual si addice ad un Pontefice così sapiente, il quale, profondo conoscitor de' tempi, con quel suo tatto fino, con quell'acume peregrino d'intuito, con quel magistero di dialettica speculativa. con quel senso pratico, con cui sa fare equa stima degli uomini e delle cose, ed avendo sempre in mira il ben delle anime e la dignità della Chiesa, condurrà per queste vie il mondo alla giustizia ed alla pace.

Dunque esultiamo nel Signore. Preghiere, voti, offerte si diano ad un tanto Pontefice, e siano come attestati di quella fede costante, effettiva, generosa, che a preferenza di ogn'altro popolo si mantenne sempre vivida in queste nostre contrade. Dimostriamogli col fatto che la fede de' Napoletani fu mai sempre la fede di Pietro, la religione dei Napoletani fu mai sempre la religione di Pietro, e non sarà vero Napoletano chi rinunzia alla fede de' padri suoi. Con questa fede echeggiamo al Pontefice della fede, della carità, della divozione a Maria del Rosario. Presentiamogli i nostri doni, e le nostre offerte; ed il complesso dei nostri omaggi sarà al certo gradito come graditi furono al Redentore divino non soltanto i ricchi doni di Arabia, ma quelli ancora de' miseri contadini. Offriamogli a preferenza i nostri cuori, ed augurandogli che *vivat æternumque vivat,* preghiamolo che ci benedica dall'alto del Vaticano, e rimarrà sempre saldo l'argomento che

Di Giuda il Leon non è ancor morto,
Ma vive e rugge, ed il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'else e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

MONTI — *Basvilliana.*

Digitized by Google

L'AVEMMARIA

(Mons. Egidio Mauri de' predicatori Vescovo di Rieti).

III.

Ave, Maria.

Il nome di Maria nel Saluto angelico riferito dall'Evangelista san Luca non si trova esplicitamente. L'angelo disse: Salve, o piena di grazia. Ma a chi lo disse? Ad una Vergine di Nazaret disposata a Giuseppe, a quella Vergine dico, il cui nome era Maria: *et nomen Virginis Maria.* Le parole dunque, che precedono il Saluto, ci ricordano espressamente questo caro nome, nè dal contesto evangelico poteva il Saluto medesimo staccarsi, senza innestarvi il nome della Creatura salutata e benedetta dall'Angelo.

Che vuol dire Maria? Maria, in ebreo *Miriam,* ha secondo le diverse radici del vocabolo varii significati, e tra gli altri quelli di *Esaltata*, di *Signora del mare*, di *Amarezza* o *Mirra del mare.* Restringiamoci a questi, che ritraggono così bene la Vergine Santissima, e incominciamo dal primo. Parlando di Gesù Cristo l'Apostolo san Paolo dice: « che Iddio lo esaltò, e donogli un nome che è sopra ogni nome; sì che al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno, ed ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre[1]. » Salva la debita proporzione, noi possiam dire lo stesso di Maria. Iddio sì smisuratamente la esaltò, che al nome di Maria in cielo, in terra e negli abissi le creature tutte pieghino il ginocchio, e ogni lingua sia costretta confessare che, nell'ordine creato, l'Esaltata per eccellenza e in modo assoluto è lei, unicamente lei. Senza discorrere tutte le speciali prerogative della Vergine, io mi fermo in quella che d'ogni sua grandezza è radice e fondamento, voglio dire la sua divina Maternità.

Il solo titolo di Madre di Dio, diceva sant'Anselmo, mette Maria incomparabilmente al disopra di tutto ciò che non è Dio. A penetrare di queste parole il senso profondo, bisogna

[1] Ad Philipp. II, 9, 11.

Digitized by Google

che ci formiamo un giusto concetto di Gesù Cristo concepito e partorito dall' umile Verginella di Nazaret. Mistero d' abbassamento ineffabile e d'ineffabile elevazione è Gesù Cristo. Per l'unità semplicissima di sua Persona e la reale distinzione di sua doppia natura egli è nel tempo stesso Dio-Uomo, ed Uomo-Dio. Come Dio-Uomo, è un Dio esinanito sino al nulla; come Uomo-Dio, è un Uomo sublimato sino alla Divinità. La sua umiliazione è infinita, perchè dall'essere di Dio all'essere di uomo, ossia dall' infinito al finito, vi ha distanza infinita. L'elevazione sua è altresì infinita; perchè dall'essere di uomo all'essere di Dio, ossia dal finito all'infinito, parimente infinita è la distanza.

Quindi quello scambio in lui di attributi umani e divini, che i Teologi chiamano *comunione d'idiomi*. Additandovi, per esempio, in grembo a Maria Gesù Pargoletto, io posso dirvi: ecco qui un Dio povero, piccolo, debole, mortale, limitato nel tempo, circoscritto nello spazio, suddito e obbediente al suo Creatore; ma posso con rigorosa verità dirvi ancora: ecco qui un Uomo onnipotente, eterno, immenso, ricchissimo, beatissimo, di tutte le cose sovrano assoluto, Dio vero ed uguale al Padre. Sì, Dio vero ed uguale al Padre, tanto vero ed uguale che, allorchè Gesù Cristo entrò nel mondo, Iddio Padre, come ci rivela san Paolo, chiamò tutti gli angeli suoi, notate bene, non alcuni angeli, non gli angeli di questo o quel coro, di questa o quella gerarchia, ma tutti gli angeli suoi, e disse loro: Adorate quest'Uomo. Il che voleva dire: riconoscete in quest'Uomo il vostro Dio, il vostro Creatore, il vostro Signore, riconoscete in lui il mio Figlio diletto, nel quale io mi compiaccio eternamente ed infinitamente: *et adorent eum omnes angeli Dei* [1].

Or bene, davanti a quest'Uomo adorato dagli angeli piego io pure le ginocchia e l' adoro; e poi mi volgo a Maria. E che mi dice la mia fede? Mi dice: dell'Uomo che tu adorasti ecco la Madre. Essa lo ha concepito nelle sue viscere; lo ha per nove mesi portato nel suo seno, e dopo nove mesi partorito, allattato, custodito; essa è Madre sua, vera Madre

[1] Ad Hebr.

Digitized by Google

sua. A questo linguaggio della mia fede che posso, che debbo far io? Certo, io non adorerò Maria, perchè Dio solo è adorabile; ma genuflesso a' suoi piedi potrò non dirle: O Donna, la dignità, la grandezza vostra ha dell'infinito? Iddio può bene esaltare più e più senza limiti le sue creature; ma per quanto illimitati sieno ed inesauribili i tesori della bontà ed onnipotenza divina, nell'ordine delle cose create, nell'ordine delle cose creabili, voi, o Maria, siete e sempre sarete in cima a tutto, voi siete e sarete sempre l'*Esaltata*.

Esaltazione tanto più assolutamente superiore ad ogni altra, che in virtù della sua divina Maternità la Vergine benedetta entra con le tre Divine Persone in attinenze così rimote dagli ordini della pura creatura, che alcuni santi Padri chiamano Maria *compimento dell' augusta Trinità*. Maria genera il Verbo umanato: ch'è mai questa generazione? È la fecondità generatrice del Padre comunicata ed estesa ad una donna. Il Padre genera e Maria genera: di queste due generazioni termine e frutto sono forse due figli? No, bensì un Figlio unico. Contemplando il Verbo nel seno di Maria, il Padre dice: Questi è il mio Figlio diletto; contemplandolo nel seno del Padre, Maria ripete la stessa parola e dice ella pure: Questi è il mio Figlio diletto. Vero è che il Padre lo ha generato come Dio, Maria come Uomo, l'uno nell'eternità, l'altra nel tempo; ma l'Uomo e il Dio, il nato nel tempo e il generato nell'eternità, in Gesù Cristo è unica e indivisibile Persona. O abisso di carità! Un Figlio unico ha il Padre, e volendo accomunarlo ad una creatura, che fa? Dal proprio seno lo versa, se mi è lecito dir così, nel seno di una Figlia di Adamo; sì che il concepire ed il partorire di questa altro non sia che una continuazione ed estensione della sua generazione eterna.

Di qui le sublimi analogie della Maternità di Maria con la Paternità divina. Maria è Madre vergine, come Padre Vergine è Dio. Maria è Madre per la sola obbedienza del suo spirito, come Dio è Padre per la sola contemplazione delle sue infinite perfezioni. Il Verbo generato da Dio ha Padre senza madre, il Verbo nato da Maria ha Madre senza padre. Unica nell'eternità è la generazione del Padre, ed unica nel

Digitized by Google

tempo è la generazione della Madre. Quella è Paternità divina, perchè di un Dio che genera un Dio, e questa parimenti è Maternità divina, perchè un Dio n'è il frutto, e la virtù di Dio ne fu il germe fecondatore. Più intimo e singolare consorzio di questo può mai concepirsi?

Nè meno singolari o portentose, o, dirò meglio, ben più portentose e singolari sono le relazioni di Maria con la seconda Persona della Santissima Trinità. Maria, già l'abbiam detto, rispetto al divin Verbo, è vera Madre sua; e questa relazione è proprio il mistero dei misteri, il prodigio dei prodigi, come quella che scambia direi quasi le parti della creatura e del Creatore. Che diventa il Creatore in quanto è Figlio di Maria? Diventa in certo qual modo Fattura sua, suo debitore e suo suddito. Fattura sua. Come procedente dal Padre, il Verbo, a lui consustanziale, è generato, non fatto, *genitum, non factum;* come procedente da Maria, egli è non pur generato, ma fatto da lei, *factum ex muliere.* Ed affinchè più visibile agli occhi di tutti fosse questa derivazione, se le origini prime del divin Parto furono altamente miracolose, la sua progressiva formazione Iddio volle che andasse soggetta alle ordinarie leggi di ogni umana maternità. Le viscere materne lo concepirono, l'utero materno per nove mesi lo portò, il sangue, l'alimento, le forze vitali materne lo vennero via via formando, il latte materno lo nudrì, il grembo e le braccia materne ne furono culla, tutela, conforto. Insomma al suo Dio, al suo Creatore Maria può ben dire: voi siete osso delle mie ossa, carne della mia carne, sangue del mio sangue, voi siete in qualche maniera opera e fattura mia.

Fattura di Maria, e suo debitore. Beata voi, esclamava estatico san Metodio parlando alla Vergine, beata voi, che unica fra tutte le creature siete creditrice dello stesso Dio: *euge, euge, quia debitorem illum habes, qui omnibus mutuatur.* E di che creditrice? Della vita umana scaturita da lei come da sorgente immediata; di quella vita che, congiunta in unità di persona alla vita divina, ha di lui formato il Cristo, cioè il Redentore dell'universo, il Mediatore tra la terra ed il cielo, l'Uomo adorato e il Dio adoratore, l'Uomo-Dio, che ai piedi del suo divin Padre porta un tributo perenne

Digitized by Google

di culto, di espiazione, di meriti, di gloria assolutamente infinito. E poichè per la vita ricevuta da Maria il Verbo è vero Figliuolo dell'uomo, l'ultima portentosa attinenza, che la divina Maternità fa nascere tra la Vergine ed il Verbo medesimo, è la dipendenza di questa da quella; sì che la vita del Dio umanato dalla sua adolescenza fino ai trent'anni il vangelo l'ha compendiata in queste tre parole: *erat subditus illis,* egli vivea soggetto alla Madre sua.

Ma per sublimare Maria a queste miracolose e umanamente incredibili relazioni col Padre e col Figlio, occorreva che lo Spirito Santo, il quale è dono per essenza e origine di tutti i doni divini, stringesse a sè la Vergine con un vincolo speciale. Con quale vincolo? Con quello di Sposo. Lo Spirito Santo, diceva l'Angelo a Maria nell'annunziarle il mistero della divina Maternità, verrà sopra di voi e vi sposerà (*obumbrabit tibi,* cioè *nubet*). E che vuol dire vi sposerà? Vuol dire, o Vergine benedetta, che lo Spirito Santo vi unirà in modo a sè stesso, da rendervi uno spirito con lui, da infondervi, quanto in una creatura è possibile, quell'amore che egli porta al Padre di cui vi comunica la fecondità, ed al Figlio di cui vi fa Genitrice, da largamente accomunarvi, come dee seguire tra sposo e sposa, tutte le sue spirituali dovizie, da farvi tesoriera e dispensatrice delle sue grazie, Madre di misericordia, Corredentrice del mondo, Regina dei Santi.

Il protestantesimo accusa la Chiesa cattolica di esaltare oltre i debiti confini Maria. Ah non è la cattolica Chiesa quella che troppo esalta l'umile Verginella di Nazaret. Colui che è Potente ha fatto a Lei cose grandi, così eccessivamente ed incredibilmente grandi, che passeranno cielo e terra, ma il primato di quest'umile Donna sopra le creature tutte non passerà, perch'Ella è Maria, cioè l'*Esaltata.*

(*Continua*).

Digitized by Google

UNA FALSA LEGGENDA SUL BEATO ANGELICO

(P. MAESTRO RAIMONDO MASSINI DEI PRED.).

Per chi ha letto l'incomparabile opera del ch. p. m. Vincenzo Marchese dei pred. sugli artisti, pittori, scultori ed architetti più insigni del nostro Istituto, non può di certo essere sconosciuta colle sue attinenze di età, di patria e di meriti nell'arte di dipingere, la persona così cara e quasi celestiale del beato Giovanni detto l'Angelico. Di tutte le vite di lui scritte sino a questo giorno, la più compiuta ed esatta ridotta entro i limiti di poche pagine, è, senza dubbio, quella che ci ha dato il p. Vincenzo Marchese. Da questa principalmente può dirsi estratta e poi stesa, con più larghi tratti, quella del Cartier, terziario francese, tanto benemerito del nostro Ordine E non pertanto, malgrado queste pagine sul beato Angelico, fa meraviglia come certi scrittori di nome non oscuro, parlando di lui, si allontanino stranamente dalla verità storica, alla quale poi sostituiscono cose tanto inverosimili, che sembra siano loro fornite da immaginazione romantica, non sai troppo se per istruzione dei leggitori, ovvero per voglia di scrivere. Tale ci pare la curiosa storiella riferita dal giornale francese *Le Soleil* nel numero del 9 ottobre 1887 e scritta dal signor L. de la Brière. Noi l'abbiamo letta nel numero 330 dicembre 1887 dell'*Année Dominicaine* e siamo rimasti non poco meravigliati come la Redazione di questo periodico Domenicano offra ai suoi lettori a titolo di leggenda una cotale novella, dove si raccontano quali verità storiche tante fantastiche invenzioni che smentiscono la vera storia.

Lo scrittore francese sembra voler render ragione come e quando venisse dato il bel nome di *Angelico* a fra Giovanni del Convento di Fiesole. Perciò mette in iscena i seguenti sogni. Dice egli anzitutto che l'appezzamento di terra ove fu costrutto il Convento di S. Domenico sul pendio del colle Fiesolano appartenesse al Municipio dell'antica città di Fiesole, e che i Frati Predicatori se lo appropriarono senza forme legali, per edificarvi la propria dimora. Dipoi narra, come il Podestà fiesolano, che oggi si nomerebbe il Sindaco, reclamasse dal Priore del medesimo Convento per compenso

Digitized by Google

dell'usurpato terreno una *tela* che il giovane pittore fra Giovanni di fama già illustre in tutta la Toscana dipingerebbe rappresentandovi una Madonna, quale dai Fiesolani si desiderava per l'altare maggiore della loro Cattedrale. La richiesta fu conosciuta giusta ed accettata dal p. Priore, e il giovane fraticello Giovanni fece il dipinto sulla *tela*. Dicesi quindi che la Madonna da lui dipinta fosse, e pel colorito e per le forme, di tanta grazia e bellezza celestiale che sembrò fatta da un angelo del Paradiso piuttostochè da mano mortale. Cosicchè, terminato il lavoro, il Priore ed i frati del Convento, il Podestà di Fiesole coi suoi concittadini nel vedere un così celeste dipinto esclamarono tutti d'una sola voce: *Angelico! Angelico!* parola che fra Simplicio, frate converso il quale aiutava fra Giovanni a macinare i colori nel suo secreto laboratorio avea ripetuto più volte con aria di misterio ai frati che lo richiedevano sull'esito della pittura di cui parliamo. Con questa esclamazione, vero elogio ben meritato da fra Giovanni, si volle significare che il pittore di questa *tela* dovea chiamarsi non con altro nome che con quello di Angelo o Angelico; nome che poi fu sostituito a quello di Giovanni, chè così appellavasi in Religione il nostro giovine pittore. Il mentovato fra Simplicio ci vien descritto dal signor De la Brière come giardiniere del Convento, cui tra gli altri uffici del proprio mestiere stava tanto a cuore la cultura dei fiori: e di questi sovente ne faceva bellissimi ed olezzanti mazzolini per ornamento dei sacri altari. Or dicesi, che l'ingenuo giardiniere il giorno in cui doveasi mostrare e consegnare al Podestà fiesolano la *tela* dipinta da fra Giovanni, spiccasse da un cespuglio di rose la rosa più bella che si avesse nel suo giardino, e che all'insaputa di tutti la appuntasse nella mano della dipinta Madonna praticando col gambo del fiore una larga apertura nella tela. I frati ed i fiesolani si avvidero tosto del gravissimo guasto che tanto danneggiava la bella pittura. Riconosciuta in ciò l'opera di fra Simplicio ne avrebbero certo fatta giusta vendetta se frate Giovanni oramai proclamato fra Angelico non si fosse interposto a di lui favore. Nessun pennello umano, dicesi, ardisse in poi restaurare la *tela* così danneggiata, mentre neppur

Digitized by Google

lo stesso autore sembra prendesse mai più l'impegno di farlo. Però il Podestà di Fiesole dopo la morte del nostro Beato estrasse dal suo berretto di gala il più bello e ricco smeraldo e lo fece da valente artista fissare sulla mano danneggiata della meravigliosa Madonna, per nascondere così con bell'arte il foro fattovi da fra Simplicio.

Tutta questa storiella ci è descritta dal signor De la Brière, con termini ed espressioni d'una freschezza di stile tanto olezzante, che la credereste una pagina di storia non dissimile a quelle leggende del Medio Evo, le quali mentre ti raccontano qualche fatto storico, ti dilettano con quel linguaggio di soave giovinezza che sa rivestire di mille grazie e di candida ingenuità tanti particolari di circostanze annesse o dedotte dalla storia medesima. Senonchè la leggenda per quanto si voglia dilettevole, senza la verità della cosa che narra, ma soltanto fondata su qualche bel sogno romantico, tosto che la riconosci come tale, ti reca fastidio e la giudichi men degna di figurare tra le pagine di un periodico com'è l'*Année Dominicaine*. E che la pretesa leggenda del signor De la Brière sia una di queste storiette fabbricate dall'immaginazione, i lettori lo giudicheranno dai seguenti appunti che riguardano la fondazione del Convento di s. Domenico di Fiesole, e qualche po' eziandio lo stesso beato Angelico, di cui ci ripromettiamo parlare più a lungo un'altra volta. (*Continua*).

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

SECONDO MISTERO GAUDIOSO.

Or in quei giorni, Maria si levò ed andò in fretta nella contrada delle montagne ecc. (Luca 1).

Pater noster. Dio Padre mandò il precursore Giovanni fatto nel tempo perchè annunziasse il suo Verbo concepito *ab eterno.* (Joan. 1, Lect. 12).

1. *Ave Maria.* Con molta convenienza è chiamata Maria

Digitized by Google

che s'interpreta illuminata in sè e illuminatrice degli altri riguardo a tutto il mondo (Opusc. 8).

2. *Il tuo seno è un mucchio di grano intorniato di gigli* (Cant. 7). Il seno è il corpo della Vergine: il mucchio di grano le pure membra di Cristo, conservato nel verginale utero. I gigli, il decoro di assoluta castità onde sono ornate le membra e i sensi della Vergine (Opusc. 58, cap. 10).

3. Il seno della Beata Vergine si dice beato, perchè portò Colui che in sè stesso è sommamente beato, e per la somma beatitudine e per la Trinità che ebbe. Imperocchè fu sposa del Padre, e madre del Figlio e abitacolo dello Spirito Santo, secondo quelle parole: *Salve Mater pietatis et totius Trinitatis nobile triclinium* (Dom. 4 in Quadr.).

4. Se per parlare con Dio ebbe Mosè tanto chiarore in faccia che i figliuoli d'Israele non potevano guardarlo; molto più la Beata Vergine che portava Dio nel seno aveva tanto chiarore che S. Giuseppe non poteva conoscerla (Matt. 1).

5. Siccome la grazia santificante della Beata Vergine ebbe efficacia anche in altri; perciò, sebbene fosse bella di aspetto, non potè mai essere desiderata da nessuno (3 sent. q. 1, a. 2, q. 1 ad 4).

6. Giuseppe non volle già abbandonarla per prendere altra donna o per altri sospetti, ma perchè temeva per riverenza di coabitare con tanta santità (Matt. 1, 4 sent. d. 30, q. 2, a. 2 ad 5).

IL DIARIO DI COLORNO [1]

Risaliamo ai tempi di Ferdinando duca di Parma, giacchè molto ci resta a dire intorno alle cose da lui operate nei fervori della sua pietà.

Nell'anno 1782, che era il 18.° del suo regno, fu stampata a Parma dalla Stamperia Reale, in un bel volume di pag. 528, un'opera col titolo: *Diario di Colorno per l'anno 1783*,

(1) Vedi a pag. 21.

Digitized by Google

nel quale trovansi segnate tutte le funzioni ecclesiastiche e tutte le indulgenze oltre alla dichiarazione di varie cose necessarie, dilettevoli ed utili agli abitanti di Colorno a cui comodo e vantaggio principalmente è stato composto. Se la compilazione di questo diario non è da attribuirsi nella parte materiale a Ferdinando (che non possiamo reputarlo tanto dotto); certissimamente però è stata da lui ispirata, condotta, e lui solo, come sovrano, poteva prendersi il piacere di fare per la sua Colorno nel puro ordine religioso ciò che non hanno le capitali; e forse in tanta vastità nè meno Roma. L'esemplare che ho davanti non porta traccia di approvazione. La qual cosa mi conferma essere uscito il libro alla luce per diretta volontà del sovrano; e forse portava il costume che i lavori della più alta autorità non dovessero avere impresso, ma tacito, l'attestato di approvazione.

Un'esortazione che viene dopo il proemio, ed è rivolta agli ebrei dimoranti a Colorno, fa meglio conoscere come il Diario sia opera di Ferdinando, zelantissimo nel procacciare agli israeliti mezzi opportuni a riconoscere la verità. A questo proposito il buon canonico Zaffanelli, nell'osservare la facciata, mi additò il santo nome di Dio a rilievo in metallo dorato con incorniciatura e raggi, scritto coi segni ebraici cioè יהוה, e disse: *D. Ferdinando per stringere gli ebrei a far di cappello alla chiesa volle posto con forme ebraiche il nome ineffabile di Dio*, al quale il vero giudeo professa ogni adorazione.

Il proemio del Diario prende le mosse da quella parola di s. Paolo: « Tu procura di permanere costante in quelle cose che hai imparate » e su queste molto opportunamente moralizza, insinuando quanto sia cosa stolta il credere adulti in modo diverso da ciò che si è imparato da fanciulli. Poi lascia intendere come il Diario del 1783 fosse un po' più voluminoso di quelli degli anni precedenti per altre aggiunte fatte; e che in avvenire il Diario del 1783 avrebbe dovuto servire di Diario perpetuo *e solo ogni anno sortirà un Diario ove saranno solo segnate le feste dell' anno e le funzioni.* Un'aggiunta *per gli ebrei* è preceduta dal segno che si costuma nelle lettere, *P. S.*

Digitized by Google

Il Diario è condotto, come suona il titolo, giorno per giorno, e incomincia con erudite cose intorno all'ufficiatura del mistero o del santo. Non s'incontra di frequente tanta abbondanza di dotte e succose spiegazioni in libri consimili.

Le citazioni storiche, i raffronti tra la liturgia Romana e Domenicana continuano *data opportunitate* per tutto il volume con notizie di alta importanza.

La frequenza delle feste, più o meno solenni, in onore dei santi è tanto spessa da parere incredibile. Quei frati domenicani, deputati al servizio della regia chiesa, potevano contare sovra poco riposo! Fino dai primi giorni dell'anno apparisce che alle loro quotidiane e ordinarie salmeggiature s'aggiungeva sovente qualche speciale cerimonia in onore dei santi. Sia ad esempio ciò che or diremo.

Il 14 gennaio, dopo un cenno sopra s. Ilario si legge « nella reale chiesa si espone il quadro e la reliquia di detto santo. » Il 16 gennaio, « nella reale chiesa, quest'oggi vi è il primo vespro di s. Antonio abate, e si espone la reliquia e la statua di questo santo da portarsi domani. » Poi parla della benedizione del fuoco. Il 17, processione colla statua di s. Antonio. Il 18, un anniversario; il 19 si espone la reliquia di s. Mauro, e siccome era domenica si aggiunge con un *NB.* « Oggi nella reale chiesa dopo Prima si canta la Messa conventuale della domenica, mentre dopo Terza si canta quella di s. Mauro, così prescrive il rito domenicano. » Il giorno 20 « nella reale chiesa si espone la reliquia di s. Sebastiano col quadro di ambidue i santi. » Naturalmente in quel 20 gennaio molte altre pie pratiche si saranno fatte a Colorno dalla gratitudine dei religiosi, siccome quello che segnava il genetliatico di Ferdinando. Nel 1783, Ferdinando chiudeva, ai 20 gennaio, il trigesimo secondo anno della sua vita. — Due giorni appena di relativo riposo, e poi si ricomincia il 23, 24 e 25. E così, con varie interruzioni, si prosegue in quella real chiesa di Colorno a festeggiare i santi, di che il Duca aveva raccolte insigni reliquie.

Le indulgenze, che ogni ragione c'induce a credere aveva procacciato alla chiesa di Colorno la pia importunità dell'Infante, sono moltissime. Al vederle accennate in tanta copia

Digitized by Google

l'animo ammira e stupisce davanti a tanti tesori; forse adesso sconosciuti ai colornesi, dinanzi ai quali la chiesa famosa dei ss. Giacinto e Liborio non ha più il fascino antico. Leggiamo dove ci cade l'occhio ed è il 26 di marzo, giorno feriale. Nella regia chiesa si celebrava uno dei cinque anniversarii per gli ascritti al Rosario con indulgenze agli assistenti. Il 27 è segnata indulgenza plenaria che da quel giorno si sarebbe potuto lucrare sino alla Domenica in Albis che cadeva ai 28 aprile, così via via e assai di frequente.

A dirla schietta, passa un po' i limiti la pietà del Duca; ma piacesse al cielo che spesso i popoli meritassero sovrani dell'indole e dei gusti di Ferdinando! Invece di pornografia avremmo caste immagini di Santi, e un buon Diario gioverebbe assai più dell'appendice del *Secolo* o del *Messaggiere*.

LA BEATIFICAZIONE DEL VEN. LODOVICO MARIA GRIGNON

TERZIARIO DOMENICANO (1)

Oggi (22 gennaio) si è celebrata la solenne Beatificazione di quell'Eroe della Fede che fu Lodovico Maria Grignon del paese di Montfort. Egli, che al termine del decimo settimo secolo, e sull'esordire del decimo ottavo (nacque il 31 gennajo 1673; morì ai 28 aprile 1716) ravvivò in Francia la pietà con l'eroismo di ogni virtù, e con sante imprese; oggi ha sollevato Roma ad un'esultanza tutta spirituale e celeste. Infatti poco dopo le mondiali significazioni di venerazione e di affetto figliale verso l'Augusto Supremo Pastore della Chiesa, l'ammirabile Leone XIII, dopo la solenne Canonizzazione di dieci Santi, la glorificazione del Beato Lodovico, ha continuato le feste di gaudio universale, ed ha proclamato una nuova e vera gloria per la Francia cattolica.

Questa mattina la maestosa cappella sul portico della Basilica Vaticana era splendidamente adornata, la nobiltà ro-

(1) Mons. Arcivescovo di Calcedonia ci favorisce una breve notizia della festa fatta a Roma il 22 gennaio p. per la Beatificazione del Ven. Grignon. La pubblichiamo ben volentieri in omaggio al nuovo Beato, che in qualche modo appartiene all'Ordine di s. Domenico.

Digitized by Google

mana ed estera ne occupava devota e festante i posti distinti e di onore, la Prelatura ed i Vescovi, gli eminentissimi Cardinali, gli officiali ed i Consultori della Sacra Congregazione dei Riti, non che il Capitolo di S. Pietro sedevano a coro innanzi l'altare. Tutti con devota ansietà attendevano alla lettura dell'apostolico Breve di Beatificazione; e quando il venerando Arcivescovo di Parigi intuonò il *Te Deum* fu tolto il velo, ed apparve in gloria la grande figura del beato Lodovico Maria. Allora si piegarono da ciascuno le ginocchia innanzi del nuovo Beato glorioso in cielo.

Nelle ore pomeridiane una grande affluenza di ogni ordine di persone attendeva la venuta del Sommo Pontefice; e fu un momento solenne e commovente, allora che tutti col Supremo Gerarca si prostrarono all'altare, venerando l'immagine e le reliquie del novello Beato.

Il b. Lodovico Maria nel corso di sua vita, la quale oltrepassò di poco i quarant'anni, ravvivò in presso che tutta la Francia la pietà e la devozione verso l'Immacolata Vergine, insinuando colla predicazione e coll'esempio costante la devozione del Santissimo Rosario. Onde meglio riuscire nell'impresa volle ascriversi e professare il Terz'Ordine di s. Domenico; sicchè aggregato alla famiglia dei propagatori del Rosario gli fu più facile promuovere il preclaro culto verso l'augusta Regina del Rosario; e ne ottenne i più consolanti risultati e frutti soavissimi di conversioni e di santificazione. Per rendere poi perpetua l'Opera benefica e riparatrice da lui sì felicemente intrapresa, istituì due religiose congregazioni: una dei Missionarii di Maria, e l'altra delle Religiose della Divina Sapienza.

I nostri tempi corrono forse più gravi e pericolosi; perciò sull'esempio di sì gran santo si propaghi dovunque e si pratichi la recita del Rosario, tanto inculcato dal ferventissimo nostro Santo Padre Leone XIII e se ne avranno universali, consolantissimi risultati per la Chiesa tanto combattuta, e per la società in continuo pericolo (1).

---

(1) Ecco l'*Oremus* approvato dalla S. C. dei R. per il nuovo Beato:
Oratio: Deus qui Beatum Ludovicum Mariam confessorem tuum Crucis misterii, et Sanctissimi Rosarii præconem eximium effecisti, ac nova per eum familia Ecclesiam fecundasti: ejus intercessione concede ut per Unigeniti Filii tui vitam, morte ac resurrectionem, salutis æternæ præmia consequamur. Qui tecum vivit et regnat ecc.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

Continua l'esposizione del Salmo quinto (1).

Mane exaudies vocem meam. Mane astabo tibi, et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos. Odisti omnes qui operantur iniquitatem; perdes omnes qui loquuntur mendacium. Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus. Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ, introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. « Al mattino, o Signore, tu esaudirai la mia voce. Al mattino porrommi dinanzi a te, e ti vedrò; perocchè tu non sei un Dio, che ami l'iniquità. Nè starà presso a te il maligno, nè gl' ingiusti potran durarla dinanzi agli occhi tuoi. Tu hai in odio tutti coloro, che operano l'iniquità; tu disperderai tutti coloro, che parlano menzogna. L'uom sanguinario e fraudolento sarà in abbominio al Signore. Io però nella moltitudine di tua misericordia, entrerò nella tua casa, m'incurverò verso il tuo santo tempio nel tuo timore. »

Esprime adunque la sicurezza, con che attende di vedere fatti paghi dal Signore i suoi voti, e prontamente; chè la benignità di Lui pregato non indugierà oltre il momento opportuno, come chi, dissimulando il bisogno del supplichevole, differisse dall' alba, di ora in ora, di tempo in tempo, il soccorso necessario. E sì anzi, dice il profeta Isaia, tosto che Egli udirà il suono delle tue grida, risponderà: *Ad vocem clamoris tui statim ut audierit, respondebit* (Is. 30). Ma donde siffatta fiducia, fuorchè dalla coscienza, che ha il giusto, della sua orazione nè pigra, nè punto disforme dal cuore di Dio? Il quale, primamente, se è presto ad esaudirci, di buon mattino cioè, così a sua volta esige che mattinieri siamo noi altresì nel metterci secolui in comunicazione. *Mane exaudies.*

(1) Vedi a pag. 739 a. IV.

Digitized by Google

Mane astabo tibi. I mattutini crepuscoli ci trovino vigilanti nell'atto che prepariamo l'animo nostro umile e fervente a ricevere la manna celeste che piove abbondevole sull'alacre pietà, e lascia di sè digiuni i neghittosi. E quanto felici sono coloro che a quest'esercizio si accingono, per proseguirlo poi costantemente sin dall'albeggiare dell'adolescenza, appena sono capaci dei rudimenti religiosi! Ma quel che più di proposito qui vuolsi intendere, è l'aurora del giorno formato dalla luce della divina grazia, onde l'uomo prevenuto tosto si leva, aderendo con tutto il suo spirito a Dio. Cotesta è adunque potente ragione di fiducia nell'orante: *mane astabo tibi:* sì perchè ha preoccupato, opportunamente, il tempo per orare, mentre l'animo era libero dalle terrene sollecitudini, e più atto ai pensieri delle cose eterne; e sì principalmente, dacchè, purgatosi del peccato, e delle basse affezioni, può entrare nella serena limpidezza di famigliarità col suo Signore. Allora infatti vien ammesso alla contemplazione. *Mane astabo tibi, et videbo.* Che vedrà? Che vede? Egli stesso ce lo riferisce. Ponderiamo bene il senso delle sue parole; e si parrà manifesto, donde ei finisca di ritrarre il pieno convincimento, che lo rende al sommo fiducioso. Comincia dal dichiarare quai sieno gli inesauditi da Dio, e per quali ostacoli. Come se dica: Non altri che i malvagi e perciò che in essi a te si oppone, sono esclusi dal tuo esaudimento. Imperocchè tu sei del pari, cioè infinitamente buono, santo e giusto. Se la tua bontà si piega alla voce di qualunque indigente, ma come santo non puoi amare l'iniquità. *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.* Or accade fra gli uomini che taluno, se riprova il peccato altrui, ritenga tuttavia in grazia la persona del peccatore, o almeno non ne disdegni la conversazione. Ciò in te non può essere consentito dalla tua giustizia. Finchè dura la pervicace delinquenza, tu nè ammetti alla tua famigliarità il maligno: *Non habitabit juxta te malignus:* nè puoi riguardare gl'ingiusti con occhio dissimulatore, sì che al tuo cospetto reggano senza sentirne traffiggente rimprovero, e ripulsa: *neque permanebunt injusti ante oculos tuos.* Che più? Le ragioni della tua santità e giustizia ti recano all'odio efficace, che inesorabilmente punisce il colpevole: *odisti omnes qui operantur*

Digitized by Google

iniquitatem. Vero è che tu ami sempre le cose da te fatte, in quel che è pura opera tua; ma siccome avversi assolutamente il peccato, così se in questo persistono, odii i peccatori, in quanto neghi loro la tua grazia amichevole, e mercè la pena, ad essi inflitta, ristabilisci l'ordine perturbato. Gli odii adunque col proposito della vendetta, e questa non tarda a scoppiare tremendamente nel fatto. *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* Quai sono i mentitori che, a detta del profeta, Iddio disperde? La menzogna è di tre specie: perniciosa, giocosa ed officiosa. La prima volge a nocumento altrui, spirituale o temporale. La seconda dicesi giocosa, come quella che vien proferita per dilettevole conversazione. La terza prende il nome di officiosa, perchè accade, taluno mentisca, intendendo di promuovere il vantaggio del suo prossimo, od il proprio. Certo è che per niun modo è mai lecito di mentire; chè si offende la così detta virtù della verità, la quale è il debito riflesso in noi della verità per essenza, che è Iddio. Ma tanto la bugia giocosa, come l'officiosa sono colpe veniali. La perniciosa invece di sua natura è peccato mortale. Di questa vuolsi intendere, e segnatamente se abituale, che provoca la divina indegnazione contro siffatti mentitori, veri seguaci di Satana, i quali la loro lingua adoperano, a bello studio, strumento di errore, di discordia, e rovina tra i fratelli. Infine l'odio di Dio punitore è tale da non ammettere riconciliazione coi suoi nemici, finchè nemici restano, e viepeggio trascorrono nel malfare. *Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus.* Quelle cose si abbominano, di cui non sappiamo tollerare neanco il pensiero. E così sono rispetto a Dio, in specialità, gli uomini crudeli che non rifuggono dallo spargere il sangue del prossimo, e gl'ingannatori di professione. Del resto, si avverta l'accurato ordine, con che procede il Salmista, esponendo la graduazione del male. Imperocchè da prima lo si fa col pensiero, e questo è odiato da Dio. Ma quando i peccatori aggiungono la malizia dell'esecuzione, provocano il Signore a punirli. E perdurandovi poi, allora è che vengono in abbominio all'Altissimo.

(*Continua*).

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

Gustavo, estraneo e sconosciuto al paese, non aveva fatto amicizia alcuna, per conseguenza era anche estraneo alla famiglia di Domenico. Vi era però una grande differenza tra la famiglia di Domenico e le altre famiglie cittadine o villeggianti. La differenza era questa, che mentre le altre famiglie non conoscevano Gustavo che in quanto ne potevano arguire dalla sua condotta esteriore, ed erano forse indifferenti verso di lui, seppur se ne occupavano in modo alcuno, e che Gustavo parimenti non si era mai occupato di esse, nè aveva avuto occasione di sapere i fatti loro, egli aveva però una conoscenza della famiglia di Domenico molto particolareggiata e quasi intima. Di più tutto quello che ne sapeva era tanto conforme alla sua indole semplice, leale e nobile che aveva fatto sorgere nel suo animo una vera e sincera stima non solo, ma benanco una semplice inclinazione col desiderio di farne più ampia, personale e diretta conoscenza. Era questo un desiderio che avrebbe volontieri soddisfatto se si fosse presentata favorevole occasione.

Intanto viveva con essa già in relazione di spirito; perchè vi pensava sovente e ne parlava, come abbiamo altre volte detto, colla antica cameriera; o piuttosto profittava volontieri della disposizione che aveva l'ostessa a parlare della sua antica padrona e di tutta la famiglia, gettando qua e là una dimanda, una osservazione atta a provocare maggiormente le sue manifestazioni.

Delle due nobili signorine, di Maria e di Imelda, vogliamo dire, ne parlava ogni giorno meno e vi pensava ogni giorno più. Erano state le prime a presentarglisi innanzi e fargli una forte e gradita impressione, aveva diretta loro la parola e sentita la loro voce benchè in sogno, e benchè in sogno erano state verso di lui come angeli tutelari nel difenderlo ed invitarlo a mettersi sotto la protezione della Augusta Regina

(1) Vedi a pag. 51.

Digitized by Google

degli Angeli, dalla quale doveva egli riconoscere principalmente i favori che aveva ricevuti, e sperare grazie maggiori.

Al sogno non aveva dato nessuna importanza. Erano le persone, erano le circostanze, erano i fatti reali, con i quali stavano in relazione che gli passavano sovente e si trattenevano nel pensiero.

Vi era poi il fatto particolare, che occupato a dipingere la cappellina della Madonna della Consolazione doveva tenerle sempre presenti e sotto gli occhi, avendo loro assegnato nel quadro il posto e la posizione che avevano il giorno che le vide inginocchiate davanti alla santa imagine pregare devotamente.

Si era, in verità, dimandato varie volte in che modo avrebbe fatto il suo quadro, che espressione particolare gli avrebbe dato, come disporre i personaggi, e quali personaggi rappresentarvi, perchè avesse il dipinto il movimento e la vita senza perdere di unità.

Il primo bozzetto rappresentava con precisione la cappellina, l'altare con l'imagine della Madonna; in ginocchio vi aveva messo due pastorelle, quali si riconoscevano dal loro vestiario, e da qualche agnelletto che stava pascolando nel prato vicino.

Questa prima idea gli era stata probabilmente suggerita dalla lettura dei classici, i quali descrivono così poeticamente, come Virgilio, la vita campestre e pastorale; o piuttosto dall'avere veduti altri quadri simili, e che ordinariamente rappresentano un tempietto isolato nella campagna, una imagine sospesa ad un muro, ad una colonna o anche sul tronco di un albero tra i rami che le fanno corona; e davanti qualche povera contadinella e molte altre persone, ma tutte della campagna o del popolino coi loro poveri e variopinti acconciamenti.

La Vergine Santissima nella maggiore parte delle sue apparizioni, le quali poi dettero motivo ad erigere tanti santuari sontuosi e belli e tante cappelline povere e ineleganti, sembra avere preferito questa classe di persone, cioè persone povere ed ordinarie, fanciulli e fanciulle della campagna, forse per mostrare quanto le siano gradite la fede semplice e sottomessa, la purità che non conosce il male, che non l'ha inteso neppure nominare, e la devozione spontanea e sincera

Digitized by Google

che cerca Dio unicamente, e lo trova da per tutto e in tutte le cose tanto prospere che avverse, tanto grandi che piccole; ed ha sempre la parola della preghiera sulle labbra, dalla quale tutto aspetta per il tempo e per l'eternità.

Non è ancora per far conoscere forse che i beni e le grandezze della terra non hanno reale valore in sè stessi davanti agli occhi di Dio, il quale pesa le ragionevoli sue creature secondo i meriti della virtù e non secondo i meriti delle qualità naturali; e che in pari tempo questi meriti della virtù sono un bene comune a tutti, che si danno in proporzione della umiltà e della confidenza nelle divine promesse, fatte solo per movimento intrinseco della divina, infinita bontà e misericordia? È dunque per dire alla umanità, che la virtù viene dal Cielo, che si dà senza preferenze ed eccezioni, e che essa sola forma la vera grandezza; che Maria cerca di manifestarsi alle persone semplici e povere, abbandonate e sofferenti, ignoranti e rozze.

Si potrebbe, infine, cercare un'altra spiegazione e trovarla nella idea della missione divina ricevuta da Maria Santissima di salvare le anime, e di venir loro in aiuto in tutte le circostanze necessarie per ottenere questo scopo finale; cosichè Maria si potrebbe chiamare la grande benefattrice della umanità. Difatti non vi è miseria che non commova il suo cuore materno, e non vi è nessuno che non sia da essa soccorso. Ispiratrice delle grandi virtù cristiane, consolatrice di tutti gli afflitti, guida con la forza e la soavità del cuore di madre i poveri mortali al porto di salute a traverso gli scogli della vita terrena. Tutti i giusti compirono questa missione; ma Gesù Cristo è redentore per natura, Maria redentrice per eccellenza, e ciascuno di noi in un grado inferiore. Maria vuole fare conoscere questa sua missione corredentrice, cerca perciò di preferenza il povero, l'ignorante, l'afflitto. Ma perchè queste apparizioni sono segni del suo amore, così possiamo dire che nel povero essa cerca tutti, perchè tutti siam poveri, per asciugare le lacrime che si versano nel tugurio e nella regia, per attutire il dolore ricoperto di cenci o nascosto sotto le ricca vestimenta di bisso e di porpora, per distruggere il vizio grossolano e sfacciato o raf-

Digitized by Google

finato e nascosto, per stendere la sua mano benefica a chi esala l'ultimo sospiro in qualunque istante, in qualunque condizione, e risvegliare il sentimento della speranza di un intero perdono e di una felicità imperitura e infinita.

Gustavo dunque aveva fatto vari bozzetti. Però li mise tutti da parte, e svincolandosi da ogni idea classica e tradizionale, si lasciò guidare dal solo realismo, cioè dal fatto tal quale l'aveva veduto. No! disse a sè stesso, non sono povere pastorelle, ignoranti contadine o persone del volgo che io ho veduto pregare in questa cappellina. Tutte queste persone, è vero, sono animate nei paesi cattolici da un culto per la Madonna. Esse pregano, si confidano, si consacrano a Maria. Ma la classe nobile ed elevata della Chiesa cattolica non fa altrettanto? Le due giovinette che io ho vedute qui inginocchiate a pregare devotamente, non sono forse di nobile lignaggio, dotate di tutti i beni di natura, perfezionate da una educazione distinta e da una istruzione perfetta sotto tutti i rapporti? Chi mai, più di esse ha pregato Maria devotamente; chi mai più di esse lo faceva con consolazione e trasporto? Sono dunque esse che io metterò nel mio quadro. Qualsiasi il valore artistico, qualsiasi critica se ne farà, a tutte le osservazioni e censure, io dirò a me stesso, il mio quadro rappresenta un fatto reale, veduto coi miei occhi; e del quale mi sarà dolce il conservarne la costante memoria. E poi non dipingo per una esposizione, nè per mostrare il mio quadro in pubblico. Dipingo per me. Questo quadro andrà come gli altri nel mio appartamento, servirà per così dire, per uso di famiglia.

Dopo queste risoluzioni rimaneva a sciogliere una sola obbiezione; era questa: Gustavo non credeva essere conveniente, nè avere diritto di mettere nel quadro il ritratto di Maria e di Imelda senza il loro permesso. Non era un quadro destinato al pubblico, eppure, se la famiglia di Domenico l'avesse saputo avrebbe potuto offendersene. Non potendo avere il loro consenso, e non volendo farlo a loro insaputa prese il mezzo termine, di evitare la perfetta somiglianza, ma per tal modo che un giorno o l'altro, con un piccolo cambiamento si potesse dire « son desse! » *(Continua).*

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Nozze d'oro di S. S. Leone XIII. Ricordo. — Treviso, 1888. Tipografia editrice Istituto Mander Scuola Apostolica. Vol di pag. 95.

Quanto vi è di più bello nella vita e nelle mirabili gesta del regnante Sommo Pontefice si trova in questo elegante volumetto. E perciò chi vuole far conoscere il Papa, diffonda nel popolo il *Ricordo*, che con tanto piacere annunziamo e raccomandiamo.

La Viola del Pensiero. Strenna illustrata per il 1889. — Roma, Direzione del periodico *La Figlia di Maria*, S. Pietro in Vincoli. — Pagine 100, prezzo cent. 30.

Questo libricciuolo risponde per la delicatezza squisita dei sentimenti nelle svariate cose che lo compongono, al nome che gli è imposto. È il quarto anno che la Direzione della *Figlia di Maria* pubblica questa strenna e si va sempre di bene in meglio.

Dev'essere un'inavvertenza del Tipografo l'ommissione dell'*Imprimatur*; giacchè non ci cade nè meno il sospetto che l'opera non sia stata presentata all'autorità per la debita approvazione.

Fiori scelti. Dieci racconti liberamente ridotti dal francese ad uso delle famiglie italiane per il Prof. Augusto Alfani. — Un bel volume in 16° di pag. 250 L. 1.50. Libreria Editrice Luigi Buffetti. Lendinara.

Chi conosce qualcuno degli scritti del Prof. Augusto Alfani è, al solo annunzio, ben persuaso che anche in questi *Fiori scelti* vi si trovi quel vero sapore italiano onde sono abbellite tutte le sue opere. Sebbene i dieci racconti contenuti nel volume ora pubblicato dalla Libreria editrice del Buffetti siano ridotti dal francese, tuttavia si presentano con tanta venustà di forme, che non se ne può argomentare l'origine se non dai nomi. Questi racconti possono andare nelle mani di tutti come lettura piacevolissima; e ci rallegriamo col Sig. Buffetti che li abbia dati in luce in tanto bella edizione.

Desidereremmo però, in questo genere di pubblicazioni, l'approvazione dell'*Autorità Ecclesiastica*. E non solo in riverenza alle leggi della Chiesa, ma anche per una tal quale guarentigia di chi deve consigliare o acquistare libri di lettura per la gioventù.

Il Reliquario per la Testa di S. Giovanni Battista offerto al S. P. Leone XIII nel suo Giubileo Sacerdotale dal Capitolo e Clero della Basilica Vaticana. — Splendido opuscolo in foglio di pag. XXXIV con la fototipia del reliquiario.

Questa memoria è dovuta all'eruditissimo Mons. Luigi Tripepi bell'or-

Digitized by Google

namento del Capitolo Vaticano; e fu dispensata nella sagristia di S. Pietro il 5 gennaio quando si offeriva al Santo Padre il Reliquiario (1).

Mons. Tripepi sempre ricco di erudizione, con quel suo facile stile ha adunato in poche pagine quanto giova a far conoscere la storia dell'insigne reliquia, cui è destinato il dono del Capitolo di S. Pietro, ed un'accurata descrizione del vecchio e nuovo reliquiario.

L'insigne opera d'arte non poteva avere illustratore più abile di Monsignor Tripepi, che mettendone in bella mostra i pregi accresce importanza al dono, mentre onora il Capitolo di cui è degnissimo membro.

P. Vincenzo Vannutelli. XIII sguardo all'Oriente. Le Meteore di Tessalia. — Volume illustrato, prezzo L. 2.

Questo nuovo volumetto sull'Oriente contiene la descrizione dei monasteri chiamati con tal nome, e il racconto del viaggio fatto recentemente dall'autore, che ha visitato tali monumenti cristiani antichi, sconosciuti e curiosi oltre ogni dire. Sono conventi di monaci *stiliti*, dove si giunge coll'esser sollevato per aria per mezzo di una fune a grande altezza, e si visitano tali stabilimenti monastici, che richiamano le antiche istituzioni Orientali, le quali tanto meritano oggi di attirar l'attenzione dei dotti e studiosi.

Sul Divin Cuore. — Treviso, Tipografia dell'Istituto Mander, 1887. — Opuscolo di pag. 20. Si vende a vantaggio dei Chierici poveri del Seminario Vescovile di Ceneda (Vittorio). Cent. 50.

Non possiamo raccomandare questo discorso, perchè vi si trovano inesattezze. Citiamo le principali, lasciando a chi vorrà leggerlo la cura di scoprirne altre; deplorando con noi che sul più amabile argomento, qual è il Divin Cuore di Gesù Cristo si usi un linguaggio nuovo ed alieno dalla sana teologia.

Fino dalle prime linee si confonde la carità *essenziale* che dicesi egualmente delle tre divine persone, quando si ha nella divina Scrittura: *Deus charitas est*, con la carità o amore *nozionale* e *personale* che si dice dello Spirito Santo quando si dice che lo Spirito Santo è amore.

È assolutamente falso che per la carità Iddio sia uno in essenza e trino in persone: *Filius procedit secundum intellectum*, e strettamente parlando qui niente ha che fare l'amore.

Nella stessa prima pagina si attribuisce l'amore anche ai minerali.

Or che le creature all'infuori dell'angelo e dell'uomo, manifestino la grandezza e la sapienza di Dio, che siano sottoposte a Dio ben si comprende; ma il dire che *amano* Iddio è una esagerazione inamissibile.

---

(1) Il quale Reliquiario ha l'altezza di metri 2; è tutto d'argento del titolo di 900; la parte centrale antica è del peso di chil. 10 e gr. 500; la parte nuova superiore con cuspide pesa chil. 4 e gr. 900: la parte nuova inferiore o piedestallo pesa chil. 20 gr. 101. — Peso totale chil. 35 gr. 501, d'argento.

Digitized by Google

A pag. 6 Si badi bene che la causa finale della creazione è Iddio uno nell'essenza trino nelle persone,

Nella pag. 7 si fa il cuore *sede dei giudizi*. Or il giudicare col cuore non è altro che giudicare ciecamente e per sentimento. Si dovrebbero dunque almeno spiegare queste proposizioni.

A pag. 8 vediamo *la ragione prevenuta quasi sempre* dal cuore: se è così tutto si riduce ad un pretto e mero *sentimentalismo;* e questo solo addiviene la norma di tutto il nostro operare.

Un po' più oltre si allude a quelle parole *ex corde exeunt* ecc. Si sa che il passo evangelico parla dello stato anormale del cuore, che non è altro che il predominio delle basse passioni sulla ragione.

Anche il cuore *mondo* e *retto,* ivi ricordato, non è altro che le passioni regolate secondo ragione.

A pag 12 si ha: e poichè il cuore influisce cotanto sullo spirito stesso, così si deve riguardarlo non solo per il suo primo ministro, *ma ancora qual coefficiente suo cooperatore.* Questa proposizione è materialista.

La parola *assorbita* che è a pag. 13 a linea 3 sa di *monotelismo.*

Nella pagina seguente abbiamo il cuore già morto che trema di giocondità.

A pag. 15 si legge: *Sì, il Verbo si fece carne, cioè il Verbo si fece cuore.* Si viene a dire che il Verbo assunse il cuore, e si dà al cuore una parte superiore all'anima. Si potrà interpretare benignamente, ma come suona è un grosso sproposito ed una falsa interpretazione della divina Scrittura.

L'Esposizione Vaticana Illustrata. Periodico riccamente illustrato. — Le associazioni sono a L. 16 per l'Italia. Si ricevono dagli Editori Gustavo Bianchi e C. in Roma, via 20 Settembre N. 31.

È diretto per la parte letteraria dal Cav. Ugo Flandoli e per la parte artistica dal Sig. Gustavo Bianchi. Avendone già parlato, diciamo ora soltanto che il numero 7 contiene il disegno della pianta regalata al S. Padre dal Capitolo Lateranese, della tovaglia d'altare eseguita dalla Ditta E. Fretta e C. di Monza, del tappeto regalato a Leone XIII dal Sultano; più i ritratti del Conte Alberto de Mun e del Cardinale Langenieux, arcivescovo di Reims; il pellegrinaggio degli operai francesi dinanzi al S. Padre, e un salone dell'esposizione. Il numero 8 ha il Calice d'oro massiccio, donato da Mons. G B Casali del Drago; l'Arpa a tastiera, offerta dal Comitato Diocesano di Mantova; la Barchetta del Papa, dono della Città di Varazze; Tavolo e stipo arabo, donato dai cattolici di Granata; Genuflessorio, donato dal Comitato Diocesano di Genova; Gesù Bambino, statua donata dall'Opera della S. Infanzia; la Barchetta di filigrana, donata dai Terziari cappuccini di Malta; la Pina e il piedestallo Antoniano.

Digitized by Google

VANGELO

PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

Avvicinandosi egli a Gerico, un cieco se ne stava presso della strada accattando... esclamò e disse: Gesù, figliuolo di David abbi pietà di me (Luca 18).

Quel cieco è tipo e figura del genere umano; imperocchè gli uomini acciecati dal peccato del primo padre e dalle tenebre dell'ignoranza, se non li soccorre Iddio, che è ricco in misericordia, sono poveri e mendichi, privi di tutti i beni della grazia. Ma la somma delle miserie è quella di coloro che non conoscono la propria cecità e povertà. Imperocchè vai dicendo: Son ricco e dovizioso, e non mi manca niente: e non sai che tu sei meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo (Apoc. 3, 17).

La cecità del cuore è un male assai più grave della cecità corporale. E chi ciò non intende è cieco del cuore. S. Agostino spiega chiaramente con un esempio il male della cecità del cuore. Se chiameresti misero, egli dice, un cieco del corpo seduto alla sua mensa, fosse pure più d'ogni altra lautamente imbandita: sarà forse beato colui che cieco interiormente non vede Cristo pane vivo? Ciò nol potrebbe dire se non un cieco (S. Agost. in Psal. 57). I ciechi del corpo non veggono il sole, la vista del quale ci è comune cogli animali piccoli e grandi, coi buoni e coi cattivi. I ciechi del cuore non veggono il sole di giustizia, il quale loro manifesta l'eternità dei beni celesti e la vanità dei temporali. Sì che conoscendo troppo tardi la propria miseria esclamano: Dunque noi smarrimmo la via, e non rifulse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d'intelligenza (Sap. 5, 6). La cecità del corpo fa miseri e non colpevoli. La cecità del cuore fa peccatori. La cecità del cuore, che solo il chiarificante Iddio può togliere, ed è peccato, per il quale non si crede in Dio: ed è pena del peccato, per la quale viene degnamente punito il cuore superbo; è finalmente causa di peccato quando il cieco di cuore commette alcun male (S. Agost. Lib. 5 cont. Julian c. 3). Molti sono i peccati d'ignoranza. Perchè un'azione sia peccaminosa non è necessaria l'attenzione attuale alla sua pravità; basta che avvertentemente si faccia o si voglia fare un'azione contraria per sè stessa alla legge di Dio. Per la qual cosa è falso che mai non si pecchi se l'animo non è di presente illustrato dalla cognizione del peccato e non sia stimolato dal desiderio d'evitarlo. E quantunque l'ignoranza al tutto invincibile scusi dal peccato che da essa procede; pure l'ignoranza che è in qualche modo voluta o voluta solo indirettamente, non iscusa i peccatori innanzi a Dio. Altra cosa è non sapere, dice S. Agostino, altro non voler fare. Perocchè viene rimproverata la volontà in colui del quale si dice: *Noluit intelligere ut bene ageret.* Ma anche quell'ignoranza che non è di coloro i quali non vogliono sapere, ma di coloro che semplicemente non sanno, mentre devono sapere, non iscusa alcuno dall'ardere nel fuoco eterno (S. Agost. lib. de Grat. et libero

Digitized by Google

Arb.) Se ciechi siamo, la nostra cecità è volontaria. Il Signore mia luce, e mia salute: chi ho io da temere? (Salm. 26). Non è un lume di tal sorta che qualcuno lo possa ottenebrare. Il Signore rischiarante, noi rischiarati; il Signore salva, noi siamo salvati: *Ergo præter ipsum nos tenebræ et infirmitas.* L'incommutabile verità ha la sua dimora; scostandosi da essa l'anima è ottenebrata, avvicinandosi s'illumina. Accostatevi a Lui, dice il profeta, e sarete illuminati. Per il peccato mortale ci allontaniamo da Dio vera luce, traendoci il peso delle nostre cupidigie a godere delle creature. Dunque per nostra colpa siamo ciechi. Siamo cagione del nostro male. Siccome Dalila tagliò le sette treccie a Sansone che le dormiva in grembo, e gli tolse la forza che in essi risiedeva, e lo diede in potere de' Filistei, i quali di subito gli trassero gli occhi, lo condussero incatenato a Gaza e chiusolo in carcere lo fecero girare la macina e lo derisero; così la concupiscenza che c'induce e trae al peccato, ci toglie i sette doni dello Spirito Santo, ci dà in mano dei demoni che ci traggono gli occhi interni dell'anima, ci caricano di catene, e per la insipienza e stoltezza ci abbassano alla condizione dei bruti. *Comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Psal. 48). C'illudono sfacciatamente, « divenni il loro ludibrio » (Psal 108, 25). Assediando Naas re degli Ammoniti la città di Jabes Galaad, i cittadini offersero di arrendersi a giusti patti: « Prendici in confederazione, gli dicono, e saremo tuoi servi. » Rispose Naas: « La confederazione che io farò con voi sarà di cavarvi a tutti quanti l'occhio destro, e di rendervi l'obbrobrio di tutto Israele » (Reg. 11) In questa guisa si comporta con noi il demonio se per il peccato facciamo con lui alleanza. Vuole essere il nostro re, ma acciocchè non iscuotiamo il suo giogo tirannico ci trae l'occhio destro, l'occhio della prudenza cristiana, l'occhio della sapienza celeste col quale consideriamo le cose eterne ed appartenenti alla nostra salute: lasciandoci il solo occhio della prudenza mondana, l'occhio carnale col quale guardiamo le cose terrene e temporali: Perspicaci nelle cose vane, come dice S. Ambrogio, ebeti per le eterne. O come dice Tertulliano: *Capaci solo di cose mondane.* Quella prudenza carnale è propria dei figli di questo secolo, i quali nondimeno sono ciechi e camminano nelle tenebre in quanto che Gesù Cristo li contrappone ai figli della luce I figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce (Luc. 16). Costoro figli di Agar che cercano la prudenza che viene dalla terra, e i negozianti di Merrha e di Theman, e i favoleggiatori e i discopritori della prudenza e dell'intelligenza, la via non conobbero della sapienza, nè delle direzioni di lei fecer menzione (Baruch 3) Di essi è scritto: *È una nazione sconsigliata e imprudente. Ah, se avesser prudenza e intelligenza, e prevedesser la fine!* Oh quanto in questo tempo di carnovale è deplorabile la cecità degli uomini, i quali, conformandosi alle usanze dei gentili non fanno minore ingiuria a Gesù Cristo di quella gli fecero i giudei dandolo in mano ai gentili perchè fosse schernito e crocefisso. Non vanno a Gerusalemme insieme con Cristo e co' suoi apostoli: ma ai teatri, ai balli, ai giuochi, ai conviti, alle adunanze nelle quali si commette una

Digitized by Google

specie d'idolatria; sacrificano in certo modo a Bacco ed a Venere, e ricrocifiggono in cuor loro Gesù Cristo Sono simili a quei ladroni Siri che alle preghiere di Eliseo diventati ciechi, vennero condotti per terre nemiche e nel mezzo della piazza di Samaria, senza che conoscessero l'imminente pericolo di vita in cui trovavansi. Dal quale li trasse Eliseo, quando pregò Iddio che loro aprisse gli occhi. Dio volesse che s'aprissero gli occhi de' ciechi che in questi giorni di carnovale vanno scorrazzando per togliere la gloria a Dio e darla al diavolo suo nemico.

Ma perchè vi sono adunque tanti ciechi, mentre che Iddio illumina ogni uomo che viene in questo mondo? La ragione si è che *i cuori stolti non possono ancora comprendere questa luce, aggravati come sono dai loro peccati onde non la possano vedere. Nè diansi a credere che questa luce sia lontana da essi, mentre non la possano vedere: perciocchè pei loro peccati sono fatti tenebre. E la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa. Adunque, fratelli, in quel modo che un uomo cieco posto al sole, il sole gli è presente, ma egli piuttosto è lungi dal sole: così ogni stolto, ogni iniquo, ogni empio è cieco di cuore. È presente la sapienza, ma quando è presente al cieco sta lungi da' suoi occhi non perchè questa sia assente, ma perchè egli è lontano da essa. Che sarà egli adunque? Si purifichi acciocchè possa vedere Dio. A quel modo che se un tale non potesse vedere perchè ha gli occhi imbrattati da polvere o umori o fumo, il medico gli direbbe: togli dall'occhio tutto quello vi è di cattivo acciocchè possa vedere la luce degli occhi tuoi. La polvere, gli umori, il fumo sono i peccati e le iniquità: togli tutte queste cose, e vedrai la sapienza che ti sta presente; imperocchè Dio è la stessa sapienza ed è stato detto: Beati i mondi di cuore perchè vedranno Iddio.* Si deve adunque purgare il cuore dall'amore delle creature, dal quale è contaminato, affinchè conosca la verità e sapienza divina. L'amore a qualsivoglia cosa, eccetto quello dell'anima e di Dio, dice S. Agostino, è lordura dell'anima; e quanto più uno sarà purificato da cotali lordure, tanto più facilmente intuisce la verità Perchè facciamo le meraviglie se nel secolo vi sono tanti ciechi di cuore, conciossiachè si attacchino alle creature, amino la vanità e corrano appresso ai beni temporali e perituri? E non hanno avuto Dio dinanzi agli occhi loro (Psal. 5, 3). Quando porrebbe dinanzi a' suoi occhi Iddio, colui che non ha innanzi agli occhi se non il secolo?

Imitiamo il cieco del Vangelo, gridiamo a Gesù che ci renda la vista: *Gesù, figliuol di David abbi pietà di me.* Il grido del cuore è il fervore della carità. Gridiamo con fiducia, *abbi pietà di me.* Aspettiamo tutto dalla divina misericordia, riconoscendo che da noi stessi non possiamo nulla. Gridiamo con perseveranza, non diamo retta agli amatori del secolo e alle nostre cupidigie, che vorrebbero imporci silenzio. Accostiamoci a Gesù, il quale comanda che gli siamo condotti davanti, che ci sta misericordiosamente aspettando, ci domanda che cosa vogliamo per eccitarci a domandare: Che vuoi tu ch'io ti faccia? Rispondiamo: Signore, ch'io vegga. Il cieco non domanda al Signore dell'oro, ma la luce. Imitiamolo ancora noi, domandiamo non false ricchezze, non doni terreni, non fugaci onori, ma chiediamo la luce a Gesù Signor nostro, quella luce che solo possiamo vedere cogli angeli, e via a questa luce è la fede. E Gesù disegli: Vedi, la tua fede ti ha fatto salvo. Ringraziando finalmente Iddio

Digitized by Google

e lodandolo che dalle tenebre ci abbia chiamati nell'ammirabile suo lume, seguiamo Gesù e stiamo a Lui uniti indissolubilmente. E subito gli andava dietro glorificando Dio. Vede e segue chi opera il bene che ha inteso. Segue Cristo chi lo imita. Chi mi serve, disse, mi segua. Consideriamo adunque le sue vie acciocchè meritiamo di seguirlo. In questo modo avverrà che non solo la nostra vita si avanzerà in Dio, ma questa stessa nostra conversione accenderà ancora altri a lodare Iddio. E tutto il popolo veduto ciò, diede lode a Dio. Che se amiamo più le tenebre del secolo che la luce vera, cioè Iddio, temiamo; imperocchè tutti coloro i quali perseverano nella cecità del cuore, dalle tenebre del peccato passeranno alle tenebre dei tormenti sempiterni. Che Dio ce ne liberi.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di Suor Maria Devalle, morta nel monastero delle Domenicane di Dogliani (Piemonte), il giorno 3 p. p. mese, nell'età di anni 40.

— per l'anima di Suor Maria Domenica Agnoletti, religiosa domenicana, morta nel monastero di S. Romano di Bertinoro, il giorno 20 p. p. mese, nell'età di anni 53.

— per l'anima di Suor Celeste Vittoria Angeletti di Gualdo, morta il giorno 6 p. p. mese nel monastero delle Domenicane di S. Lucia di Gubbio, d'anni 68.

AVVERTENZE.

1. Il prezzo di abbonamento al Periodico è per tutto l'anno, e si manda anticipatamente all'Amministrazione del *Rosario - Memorie Domenicane* a Ferrara con *vaglia* o *lettera raccomandata*.
2. I Sacerdoti facciano domanda della solita facilitazione alla medesima Amministrazione del periodico e compiano quanto è significato nel modulo a stampa che vien loro mandato. Non ritardino l'adempimento dell'onere.
3. Per erezione di Confraternite o per le facoltà di benedire corone, ascrivere al Rosario ecc. si scriva al *Rosario, Memorie Domenicane* a Ferrara, che s'incarica di farne domanda a chi di ragione.
4. Chi desideri notizie delle altre Confraternite della Milizia Angelica, ossia del Cingolo di S. Tommaso d'Aquino, o del SS.mo Nome di Gesù, o dell'aggregazione detta della Sant'Arca di S. Domenico scriva parimente a Ferrara. Lo stesso dicasi per avere indicazioni sul Terz'Ordine di s. Domenico.
5. I libri che si trovano presso l'Amministrazione del *Rosario, M. D.*, si spediscono sempre franchi di posta, e perciò basta rimettere quant'è segnato nella copertina dei fascicoli (o se Sacerdoti compiere la condizione che verrà loro indicata); ma per avere risposta alle lettere si prega acchiudere alla domanda il *francobollo* opportuno.

La maniera più facile di rinnovare l'associazione è presentarsi con L. 4 al proprio ufficio postale che s'incarica di trasmetterle a Ferrara mediante un'aggiunta di Cent. 20.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL GIUBILEO SACERDOTALE DI LEONE XIII

(PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI).

I.

Tornato da Roma prendo in mano la penna con la gioia nel cuore, con la benedizione sul labbro. E come non rallegrarci nel Signore, come non benedire le divine misericordie davanti allo spettacolo che di questi giorni ci si offre allo sguardo? Feste grandi, oltre ogni credere grandi, videro già gli occhi nostri nel glorioso Pontificato di Pio IX. La definizione dell' immacolato Concepimento di Maria, il Centenario di S. Pietro, la promulgazione dell' infallibilità pontificia, il Giubileo prima sacerdotale poi episcopale di quel santo Pontefice ci fecero passare di maraviglia in maraviglia. Dopo ognuna di quelle miracolose dimostrazioni noi dicevamo: non è possibile che si vada più oltre, non è possibile che verso un uomo più altamente, più solennemente, più generosamente si manifestino la fede, l'amore, l'entusiasmo del mondo cristiano. Ma il mondo cristiano ben presto ci disingannava. A spettacoli, che ci avevano riempito l'animo di stupore, succedevano spettacoli mille volte più stupendi, e al sopravvenire di fulgori novelli Roma con luce di sempre maggiore evidenza ci appariva la città universale, la patria di tutti i popoli, il centro ed il cuore del genere umano. E tuttavia, in paragone di quello che ammiriamo presentemente, che cosa è mai quanto ammirammo in addietro? Nulla, quasi nulla. Fermiamoci alquanto su questo maraviglioso avvenimento, e dopo averne considerato le smisurate dimensioni, procuriamo d' indagarne e scoprirne le cause. Sarà questo un nuovo tributo di filiale pietà che noi recheremo a' piedi del Vicario di Cristo, e che servirà ad invigorire la nostra fede, ravvivare le nostre speranze, rianimare il nostro coraggio, accrescere le nostre consolazioni, farci tra i

Digitized by Google

mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano guardare con occhio sicuro le sorti immortali, e attendere con ferma fiducia i futuri trionfi della Cattolica Chiesa.

II.

Per farci una giusta idea del movimento di morale attrazione impresso negli animi dal Giubileo sacerdotale di Leone XIII, giova conoscerne l'ampiezza, la profondità, l'altezza portentosa. Fin dove si estende questo movimento? Sino agli ultimi confini della terra. L'oriente come l'occidente, il settentrione come il mezzodì, l'emisfero antico ed il nuovo ne han sentito l'impulso potente. Lo han sentito non solo i cattolici, ma i protestanti, gli scismatici, gli stessi infedeli; non solo gli uomini privati, ma i governi di ogni forma politica, di ogni confessione religiosa. Imperatori, Re, Presidenti di Repubbliche, Principi di sangue reale, Ministri di Stato, Parlamenti, Diete, Comuni, Università, Accademie, Associazioni di ogni maniera. È un movimento, che domina e nel suo rapido corso rapisce il mondo intero, e lo fa come ad unico centro gravitare verso Roma papale.

Ed all'ampiezza risponde la profondità. Non trattasi qui di un moto superficiale, che va tutto in apparenti e momentanei segni di omaggio. Le anime si muovono, portando al Vaticano ogni tributo di mente e di cuore. Chi può dir le preghiere, che di questi giorni sono salite, e tuttavia salgono al cielo per Leone XIII? Gl'indirizzi, le gratulazioni, gli augurii, le molteplici e svariatissime significazioni di affetto e di ossequio, ond'Egli fu consolato? Gli encomii detti, le adunanze tenute, le feste celebrate in suo onore? Chi può noverare le offerte, che da ogni punto del globo abitato giungono nelle sue mani paterne? Mio Dio, siate mille volte benedetto. Il vostro Vicario in terra è divenuto ad un tempo il più povero di tutti i poveri ed il più ricco di tutti i ricchi. La sua ricchezza è l'obolo dell'amor filiale, è specialmente l'obolo dell'amore che gli portano i suoi figli poverelli. Un illustre

Digitized by Google

Vescovo del Canadà testè mi diceva: la mia diocesi conta un sessantamila cattolici, quasi tutti Irlandesi emigrati e poverissimi. Prima di venire a Roma, annunziai loro la mia risoluzione di partecipar di persona alle feste del Giubileo, e li pregai di qualche oblazioncella pel Papa. Quell'annunzio, quella mia semplice preghiera mi fruttò la bella somma di trentaquattro mila lire, che ebbi già la consolazione di offrire all'amato e venerato Pontefice. Un'offerta poco men generosa fu fatta al Santo Padre dal Fondatore e Superiore Generale delle Sorelline dei poveri. Donde venne quell'offerta? Dai trentamila poveri vecchi raccolti nelle case delle Sorelline, e dalle quattromila povere Sorelline, che mendicando mantengono, e amando e patendo assistono e consolano quegl'infelici. Simili prodigi di generosità sono la cosa più ordinaria e comune del mondo. I tesori di danaro, che riceve il Poverello del Vaticano, più che al superfluo dei facoltosi e dei ricchi si debbono a voi, povera gente, ai sudori vostri, alle vostre grandi e quotidiane privazioni.

A tanta copia di moneta aggiungete i doni. La moltitudine loro ha vinto ogni aspettazione, e pare un sogno. Il gran numero di vastissime sale costruite per accoglierli non è stato sufficiente, e si è dovuto metter di nuovo mano al lavoro ed allargar l'edifizio. E in quei doni, che già tanto moltiplicati pur vanno ognora più senza fine moltiplicandosi, quanta varietà, quanta magnificenza e bellezza! Natura, industria ed arte vi spiegano a gara le loro dovizie. Là tu vedi prodotti di terra e di mare, piante rare ed aromi squisiti, argento ed oro a profusione, pietre preziose e gemme di valore inestimabile. Là capolavori d'ago, di bulino, di cesello, di oreficeria, di getto, di plastica, di ceramica, di pittura, di scultura, di tutte le arti belle. E ciò che più importa, tu vedi là il tributo spontaneo non di una città, non di un popolo, non di un ceto di persone, ma di tutto il genere umano.

Il quale, a rendere compiuto questo morale trionfo, ha fatto di più. E che ha fatto? Ha peregrinato a Roma. Tralascio le solenni ambascerie delle case regnanti, per

Digitized by Google

cui in certo modo può dirsi che quasi tutte le altezze della terra sonosi inchinate al Successore di Pietro, e gli hanno reso l'omaggio, se non di loro fede, almeno della stima e dell'ossequio loro riverente. Tralascio gli oltre quattrocento Vescovi d'ogni clima e d'ogni lingua, che rappresentando le proprie diocesi circondarono l'altare, ove Leone XIII il primo ed il cinque del corrente gennaio celebrava la messa, ed unirono le loro preghiere alle preghiere di Lui, i loro augurii agli augurii della cristianità. Ma davanti a quell'altare io veggo a gran numero figli d'Italia, delle Gallie, delle Spagne, della Germania, dell'Isole Britanniche, dell'Africa, dell'Asia, figli delle Americhe, della Cina, dell'India, del Giappone, dell'Australia, degli Arcipelaghi Oceanici: ma da più mesi pellegrinaggi di popoli io veggo succedere a pellegrinaggi, senza che la lunghezza e i disagi del cammino, l'inclemenza delle stagioni, i dispendi del viaggio e del nuovo soggiorno valgano ad arrestare o scemare le schiere di quei generosi: ma io sento il profeta Isaia che grida a Roma, vera Gerusalemme: « Leva all'intorno lo sguardo e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te: da lungi ti verranno figliuoli, e figlie ti nasceran da ogni lato [1]. » E udendo questo, vedendo questo, come non riconoscere la profondità di un movimento, che in sì largo giro invade nelle più intime fibre tante anime, e da punti remotissimi le fa correre, senza badare ad ostacoli, al centro di attrazione?

Movimento ampio, profondo, altissimo. Le anime si muovono, non per timore, giacchè vanno ad un vecchio inerme; non per cupidigia, giacchè vanno ad un vecchio povero, ad un uomo spogliato materialmente di tutto. Esse vengono a voi, o santo Pontefice, non per ricevere i beni del tempo, ma per darli, vengono, secondo il bel vaticinio d'Isaia, recando oro ed incenso e predicando le lodi del Signore: *Aurum et thus deferentes, et laudem Domini*

(1) LX, 4.

Digitized by Google

annuntiantes.[1] L'amore dunque, ed il più alto degli amori, qual è l'amore divino, le porta a' vostri piedi.

Spettacolo tanto più singolare, che il contempliamo in sullo scorcio di un secolo così ostile al Papato, a poca distanza da lotte gigantesche e quasi universali contro la Chiesa cattolica ed il suo Capo visibile, nel momento medesimo che le sette anticristiane regnano, l'iniquità trionfa, la forza materiale osa e può tutto, la stampa, la scuola, le cattedre diffondono vizi ed errori, ogni morale autorità è svanita, e i troni, benchè sostenuti e difesi da eserciti immensi, vacillano. Quale di un fatto, ch'esce evidentemente dal corso ordinario de' successi umani, è la causa? Onde viene a Leone XIII tanta e sì prodigiosa potenza di morali attrattive?

III.

Che a siffatti trionfi molto conferiscano le doti personali dell'augusto Pontefice è cosa che non ammette dubbio. In ciò cattolici e non cattolici, amici e nemici vanno d'accordo. E veramente bella, sovranamente bella è la figura di Leone XIII, e se io dovessi scolpirlo con una sola parola, lo chiamerei il Papa Sapiente. La sapienza infatti, cioè la comprensione, il gusto, l'amore delle armonie, delle armonie in tutto, nelle idee e nelle cose, nei fini e nei mezzi, ecco il raggio che brilla nel volto di questo venerando Vegliardo, e gli concilia l'affetto, la stima, la venerazione del mondo. Già la persona sua stessa, ossia il complesso delle sue facoltà, delle sue attitudini, delle sue doti naturali o acquisite è una perfettissima armonia. Egli è grande, non per questa o quella qualità, ma per l'equilibrio e il concerto di tutte. In Lui tu ammiri l'entusiasmo del credente e la riflessione ponderata del teologo, la gravità del filosofo e l'estro del poeta, uno speculare ardito e un sentire assennato, vasta comprensiva e penetrativa acuta, gran forza d'intuizione e dialettica

(1) LX, 6.

Digitized by Google

potente. Atto del pari e per natura inclinato al pensiero e all'azione passa dall'uno all'altra con incredibile celerità, e speculando ed operando non disgiunge mai il vero che illumina dal bello che alletta, dal buono che giova. Conservatore tenace e innovatore animoso fa dall' antico germogliare il nuovo, e mentre sembra vôlto al passato lanciasi nell'avvenire. La sua pietà è illuminata e la sua scienza è pia; guarda al cielo e alla terra, ama la religione e la civiltà, le nazioni tutte e in modo particolare la sua patria; spazia in tutti i secoli, ma vive nel suo. Possiede a maraviglia l' arte di governare nel senso più alto, ampio e puro del vocabolo, e le doti più diverse e contrarie richieste a tal arte armonizzano in quell'anima predestinata e sortita dal cielo al governo del mondo. La prudenza e l' audacia, il senno che pesa e l' impeto che spinge, la maturità del consiglio e la velocità dell'esecuzione, la pazienza longanime e la fermezza inflessibile, la serenità di mente nelle procelle e la vigilanza sollecita nelle bonacce, la fortezza per vincere gli ostacoli e la cautela per evitare gli inganni, la fecondità nel trovare e l' accorgimento nell' eleggere i partiti, la sagacità nel discernere le forze vive contenute nelle cose, negli eventi, negli uomini e la maestria nel profittarne, l'umiltà e la fiducia, la severità e la dolcezza, un comandare autorevole ed un servire paterno, una parola luminosa ed una vita santa, formano un sì pieno ed armonioso concento di qualità sovrane, che un' effemeride non sospetta ebbe a chiamare Leone XIII *il più saggio dei Papi.*[1]

Di questa interiore armonia effetto e quasi irraggiamento sono tutte quelle armonie esteriori di magistero e di azione, di dottrina e di fatti, che hanno levato così alto il nome e l' autorità di Lui. Basta leggere la sua prima Enciclica e la Lettera diretta quattro mesi dopo al Cardinal Nina, allora Segretario di Stato, per intendere qual miracolo di sapienza fosse l' Uomo che Iddio avea posto sulla Cattedra di Pietro. Con uno sguardo, quanto

(1) *Revue des Deux Mondes,* 1 gennaio 1888.

Digitized by Google

rapido, tanto vasto, profondo, sicuro, Egli vede nella loro nudità i guai della società presente, e ne conta e quasi misura le piaghe. La vede scompigliata « dal sovvertimento dei principii, su cui fondasi l'ordine sociale; dal disprezzo d'ogni legge di morale e di giustizia; dalla superbia e petulanza d'ingegni insofferenti d'ogni soggezione *legittima*; da fomiti continui di odii e scissure, germi d'intestine discordie e di guerre feroci; da cupidigia insaziabile di beni caduchi e noncuranza degli eterni; da sofisti e demagoghi impudenti che, adulando, lusingando, mentendo, si fan credere ai popoli difensori unici della patria, della libertà, d'ogni diritto; da improvvide amministrazioni e da sperpero del pubblico tesoro; da quell'universale malessere, che travaglia nelle più riposte fibre l'umano consorzio, e senza posa agitandolo, il sospinge di rivoluzione in rivoluzione all'estreme rovine.[1] »

Conosciuto e additato il male, Leone XIII ne risale alla prima radice, e con la medesima sicurezza di sguardo la scorge nella proclamata separazione e nella tentata apostasia della società presente da Cristo e dalla sua Chiesa. Alla luce sfolgorante dei fatti Egli dimostra che fin dalla sua prima comparsa la Chiesa fece sentire al mondo l'alito rigeneratore della sua sovrumana virtù, e che nell'epoche più tenebrose e funeste fu il solo faro che additava la via sicura, il solo porto che prometteva tranquillità e salvezza. E quindi ne inferisce che, se nei tempi che furono potè la Chiesa spargere sulla terra benefizi così segnalati, lo può senza fallo anche al presente.[2]

Quale dunque, o novello Pontefice, è il vostro disegno, quale sarà la missione ch'espressamente e direttamente vi proponete di esercitare a pro degli uomini negli anni lunghi o brevi del vostro Pontificato? « Il nostro disegno (è) di portar *largamente* l'azione benefica della Chiesa e

(1) Enciel. *Inscrutabili Dei*, del 21 aprile 1878.

(2) Lettera cit. al Card. Nina, dove il S. Padre riepiloga ciò che diffusamente avea detto nella sua prima Enciclica.

Digitized by Google

del papato a *tutta quanta* l'odierna società.[1] » Noi non intendiamo (par quasi ch'Egli dica) di restringere il nostro ministero a combattere questo o quell'errore, a bandire questa o quella verità, a riparare questa o quella rovina. Il Naturalismo primitivo, separando l'uomo da Dio, ruppe tutte le armonie della prima creazione: il Naturalismo dei nostri dì, separandolo da Cristo, ha spezzato tutte le armonie della creazione seconda, e di follia in follia minaccia di ricondurci alle vergogne e sventure del paganesimo. Al male proporzionando il rimedio, noi, quanto le nostre forze avvalorate dalla grazia divina il consentono, noi vogliamo in Gesù Cristo, di cui teniamo il luogo, rappresentiamo la persona, esercitiamo l'autorità, proseguiamo l'opera redentrice, restaurare ogni cosa: *instaurare omnia in Christo.*

Magnifico disegno, che in sostanza è il disegno medesimo della Sapienza incarnata. Effettuarlo nella sua pienezza, o almeno vederlo nel tempo pienamente effettuato, non è cosa che possa sperarla Papa alcuno. Verrà un giorno che la terra sarà un solo ovile e un solo Pastore; ma Gesù Cristo non sarà tutto in tutti se non in cielo. E tuttavia quello è l'ideale, a cui debbono mirare e tendere i Successori di Pietro; e l'avere, in giorni di tristissima memoria, in giorni che la Chiesa da quasi tutti i governi era fieramente perseguitata, ed al Papa era lasciato appena un palmo di terreno ove posare i piedi, l'avere, dico, proprio di quei giorni osato esplicitamente e fiduciosamente proporselo, è gloria immortale di Leone XIII, e della sua magnanima sapienza luminoso argomento. E quali trionfi, o mio Dio, in soli dieci anni non han coronato di questa sapienza le sublimi ed animose ispirazioni! Seguiamo con occhio riconoscente i passi del grand'Uomo, che corre come gigante la sua via.

Suo fine, già lo vedemmo, è di stendere l'azione benefica del Cristianesimo a tutta quanta l'odierna società, ricomponendone le antiche armonie. Chi avea creato queste

(1) Lettera citata.

Digitized by Google

armonie? La parola principalmente, un insegnamento celeste che, riordinando le idee, si apriva la strada al riordinamento di tutto l'uomo. E Leone XIII parla ed insegna. Di Lui possiam dire davvero *ch'è luce del mondo*. Le sue irradiazioni non sono solamente pure, copiose, continue, perenni, ma soavemente proporzionate alla nostra delicata pupilla, mirabilmente opportune ai nostri bisogni. Tutte le idee cristiane intorno alla dignità dell'uomo, alla natura del consorzio domestico civile politico, alle attinenze tra ricchezza e povertà, capitale e lavoro, principato e sudditanza, libertà e autorità, uguaglianza ed ordine, ragione e fede, religione e civiltà, Chiesa e Stato, terra e cielo, dal nostro secolo o negate o dimenticate o svisate, tornano per opera del magistero suo a illuminare le menti ed allettare i cuori. Dalle tenebre, ove per le calunnie degli empii e l'ignoranza i pregiudizi e gli errori nostri era stata sepolta, la cristiana società emerge in tutto lo splendore di sua bellezza, e che vediamo noi? Io lascio che il Pontefice stesso ci descriva in pochi tratti il maraviglioso spettacolo. « In tale società (Egli dice) le umane e divine cose si distinguono ed accordano con ordine ammirando: protetti da umane naturali e divine leggi, inviolabili sono i diritti dei cittadini: dei singoli doveri si ha notizia precisa, sanzione efficace. In questo incerto e faticoso pellegrinaggio verso la patria celeste ogni povero figlio di Adamo sa di avere chi sicuramente lo guidi ed efficacemente lo aiuti a toccare la meta; sa di avere chi veglia alla sicurezza sua, chi pensa a procacciargli e conservargli i beni necessarii alla vita presente. La famiglia ha nella santità, nell'unità, nell'indissolubilità del matrimonio saldo fondamento: i diritti e i doveri fra i coniugi son regolati con giustizia ed equità sapiente: assicurato è alla donna il debito onore: esemplata su quella di Dio l'autorità del marito: temperata, secondo che richiede la dignità della moglie e della figliuolanza, la patria potestà: provveduto al mantenimento, agli agi, all'educazione dei figli in modo egregio. Nello Stato, fine unico di ogni legge è il bene comune, e sua norma, non già l'arbitrio e il

Digitized by Google

criterio fallace delle moltitudini, ma la verità e la giustizia: la sovranità, mentre s'impronta di un carattere sacro e quasi divino, è con freno morale potente contenuta entro i limiti del giusto: la civile sudditanza è santamente nobilitata, come quella che non è più servaggio d'uomo ad uomo, ma ossequio alla volontà di Dio, che per ministero d'uomini regna e governa. Sicchè rispettare la maestà dei principi, obbedire costantemente e fedelmente al pubblico potere, non far sedizioni, osservare le sante leggi dello Stato, ognuno intende allora essere obbligo di rigorosa giustizia. Ai doveri di giustizia sociale si aggiungono quelli dell'amore fraterno, d'ogni affetto benevolo e generoso: l'uomo sente di poter essere cittadino e cristiano senza che la sua coscienza sia da contrarii comandi lacerata e divisa. Che più? Quell'immensa copia di beni, di cui anche nell'ordine temporale larga ed inesausta sorgente è il cristianesimo, diviene acquisto e tesoro del civile consorzio. »

Esponendo, con ampiezza, profondità, chiarezza, stile incomparabile sì belle e salutari dottrine, Leone XIII conoscitore profondo del suo secolo non si dissimulava le difficoltà e i contrasti, che ne avrebbero attraversato e ritardato il trionfo. Egli sapeva, che filosofia e storia erano da gran tempo una congiura contro la verità; che scuole irreligiose avvelenavano nei giovanetti le sorgenti stesse della vita intellettuale e morale; che oltre a diffondere un abbietto materialismo ed impugnare molti fatti rivelati, le scienze fisiche in mano degli empii servivano a denigrare come loro nemica la Chiesa cattolica. Nelle speciose attrattive del socialismo, nell'azione satanica e potentissima della Massoneria, nella guerra così largamente e furiosamente accesa tra i Governi e la S. Sede Egli vedeva ai suoi disegni ostacoli tremendi. Di due cose in fine, anche prescindendo da ciò, Egli sentiva estremo bisogno, di protettori nel cielo, di cooperatori sulla terra.

Senza presuntuose iattanze, senza pusillanimi esitazioni Leone XIII si accinge all'ardua impresa di abbattere tali ostacoli, di procacciarsi tali aiuti. Con l'Enciclica *Æterni*

Digitized by Google

Patris, seguìta dalla Bolla che proclama S. Tommaso di Aquino Patrono universale degli studii, dalla fondazione e dotazione dell'Accademia Romana intitolata dall'angelico e divenuta in breve tempo semenzaio di altre accademie simili senza numero, dal Motuproprio per una nuova, più corretta e genuina edizione delle Opere del santo Dottore, da cattedre tomistiche erette a Roma ed altrove, da encomii ed incoraggiamenti che, usciti da quel suo labbro apostolico, consolano tanto ogni fautore della scolastica dottrina, Egli non solo prepara, ma inaugura il ritorno di quella filosofia amica della fede, che prima di Cartesio regnò sovrana nelle scuole cattoliche, e di cui l'Aquinate è il più autorevole maestro, l'interprete più sicuro. Con la lettera ai Cardinali De Luca, Pitra ed Hergenröether intorno agli studii storici, con l'apertura ad uso universale degli Archivii Vaticani, con la pubblicazione dei Regesti Pontificii iniziata a sue spese e proseguita con zelo da uomini dotti, con altri lavori importanti o già stampati o che vanno stampandosi ad impulso di Lui, alla storia partigiana, calunniatrice di professione della Chiesa e del Papato, Egli cerca di sostituire la storia imparziale che, vindice della verità e della giustizia, abbatte pregiudizi, sventa calunnie, dissipa errori. Accettando con ammirazione e gratitudine tutte le naturali scoperte, applaudendo ad ogni nuovo progresso delle fisiche scienze, animando il clero al culto di esse, commendando i Vescovi che tal culto ne' loro seminarii promuovono, onorando con Brevi o altre dimostrazioni d'affetto paterno naturalisti insigni che gli offrono le opere loro, largheggiando verso l'Accademia dei Nuovi Lincei di favori d'ogni specie, nella Enciclica stessa instauratrice dell'antica filosofia protestando, che l'indagine scientifica dei fatti sensibili, cioè delle classi in cui si distinguono, delle leggi che li governano, delle cause che li producono, sarà da quella potentemente aiutata, dimostra che tali scienze, non che temerle, Ei le ama, e a vantaggio e difesa delle cristiane credenze le invoca. Per contrapporre al veleno d'irreligione ed immoralità, che alla tenera ed incauta gioventù nelle scuole

Digitized by Google

laicali apertamente e copertamente s'instilla, un antidoto efficace, apre in Roma con indicibili dispendii nuove scuole, i Seminarii Romano e Vaticano innalza a perfezione di studii classici sino alla più alta letteratura, fonda nella città santa un Collegio nazionale Armeno, erige canonicamente il Collegio Americano del Nord, amplia il Collegio greco di S. Atanasio, alla carità dei fedeli raccomanda le scuole orientali, i Seminarii Diocesani di Italia soccorre con larghi e frequenti sussidii, conforta i Vescovi a non risparmiare per la sana istruzione dei giovanetti nè cure nè sagrifizi, aprendosi in qualunque parte del mondo Università, Licei, Ginnasii, Collegi, Convitti cattolici, trionfa, e nell'estasi della gioia si rallegra con gli uomini, benedice il Signore. Il Socialismo e la Massoneria, i due gran seduttori del nostro secolo, assale con due Encicliche famose, e ponendone a nudo le massime perverse, gl' intendimenti satanici, la rabbia devastatrice, le conseguenze rovinose e selvagge, sì profondamente li colpisce nel cuore, che la loro vita, anche dato a castigo delle nostre insensataggini qualche loro passeggero trionfo, omai non può essere che una più o men lunga agonia. A fin di riconciliare i Rettori dei popoli con la Chiesa di Gesù Cristo, assedia i troni, e simile alla divina misericordia sta alla porta de' cuori e batte. Batte oggi, batte domani, e poi torna a battere di nuovo. All'odio risponde con l'amore, all'ingiuria col perdono, alla persecuzione col benefizio, alle ripulse con inviti più amorosi, con preghiere più umili. Dopo uno, due, tre, quattr'anni Egli è sempre lì, amando, perdonando, beneficando, invitando, pregando. Ad una carità sì paziente e generosa, ad una carità che, secondo le belle parole di S. Paolo, spera tutto e sopporta tutto, come resistere? La riconciliazione dovea, presto o tardi, seguire, e grazie al cielo gli accordi sin qui ottenuti sono primizia ed augurio di ben più vaste e profonde armonie. (*Continua*).

Digitized by Google

IL ROSARIO SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI LEONE XIII

(Mons. Pietro Payo dei Predicatori, Arciv. di Manila) (1)

Illud permagnum, quod est Rosarium præcipue implorando Matris Dei patrocinio adversus hostes catholici nominis institutum: eaque ex parte nemo ignorat, sublevandis Ecclesiæ calamitatibus idem sæpe et multum profuisse. — *Leo XIII,* Salutaris ille.

Nos igitur haud absimili malo idem quærentes remedium, non dubitamus, quin eadem hoc a beatissimo viro tanto cum orbis catholici emolumento inducta precatio, momenti plurimum habitura sit ad levandas nostrorum quoque temporum calamitates. — *Leo XIII,* Supremi Apost.

La Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana edificata sull'eterno fondamento della Divinità di Gesù Cristo, resiste incolume ad ogni sorta di persecuzione essendo assolutamente impossibile che le porte d'inferno prevalgano contro di essa. L'oppressione della forza bruta, coronandola di martiri, la fa ringiovanire; e le contraddizioni dell'errore, arricchendola di dottori, fanno maggiormente risplendere la sua divina origine e la sua soprannaturale possanza. Se trattasi di difendere la religione cristiana morendo, niuno è che disprezzi la vita come il vero cristiano; e stancherassi il braccio del carnefice nel troncare le innocenti teste, prima che vengan meno i cuori generosi, bramosi di spargere il proprio sangue per Iddio.

Se trattasi di difendere la verità dei dogmi insegnando, nessuno meglio dei dottori cattolici, sa portare la luce all'intelletto, il convincimento all'anima, e la pace al cuore; e innanzi lascierà l'errore di pretendere i diritti che non ha,

(1) Diamo tradotto dallo spagnolo questo bel lavoro dell'Arcivescovo di Manila, metropolita nelle Isole Filippine, perchè sia noto come in ogni parte della terra si risponde al desiderio del Sommo Pontefice propagando il Rosario.

Digitized by Google

prima che sulla fronte del dotto cattolico cessi di risplendere la fiamma del genio. Il sangue dei martiri è semenza di cristiani, e la sapienza della croce brillerà sempre d'inestinguibile chiarità.

Ma quantunque la Cattolica Chiesa non possa essere distrutta, nondimeno piange inconsolabilmente al vedere che molti de'suoi figli, or ingannati dagli speciosi sofismi dell'errore, ora trasportati dalle correnti del vizio, camminano alla cieca pei sentieri della loro eterna perdizione. Per questo la Chiesa Cattolica leva i suoi occhi bagnati di lagrime all'augusta Madre di Dio, ponendo in Maria tutta la sua fiducia e aspettando da lei il rimedio a tutte le sue necessità. Nei tempi procellosi, Maria è sempre stata il suo rifugio; nella lotta Maria fu la sua difesa; e tra gli orrori della persecuzione l'inesauribile misericordia di Maria risplendè sempre come stella nunzia di pace. Vincitrice di Satana insino dal primo istante del suo concepimento, eletta innanzi ai secoli a essere Madre di Dio, associata al suo divin Figliuolo nella grandiosa opera della umana redenzione, non vi è nè può esservi in cielo o in terra, nè tra i santi, nè tra cori degli angeli, possanza simile a quella di Maria, uguale bontà, viscere di amore come le sue materne viscere verso di tutti coloro che implorano il suo patrocinio e invocano la clemenza del suo dolcissimo cuore. Posta com'è dal suo divin Figliuolo sul più alto fastigio della gloria e della possanza Maria fu, è e sarà sempre quella che riconcilia gli uomini con Gesù Cristo, ci ottiene la grazia, ci soccorre colla sua protezione e ci mena alla eterna città di Dio. Da ciò derivano quegli augusti titoli di Aiuto e Consolazione de' cristiani, Regina degli eserciti e Dispensiera della vittoria e della pace, coi quali viene salutata e di cui a guisa di diadema, di perle e di pietre preziose i veri cristiani nel trascorrere dei secoli le cinsero la fronte verginale.

Orbene fra tutte le corone che adornano le tempie di Maria niuna è più bella, niuna è più stupenda nè altrettanto preziosa quanto la corona del Santissimo Rosario. Fra tutti i titoli coi quali è onorata Maria, il principale, dice Leone XIII,

Digitized by Google

e degno di speciale menzione, si è il titolo del SS. Rosario. *Quos inter præcipue commemorandus solemnis ille ex Rosario dictus*. Leone XIII si compiace nel dichiarare la sua predilezione per la devozione del Rosario, e desidera che riviva e rifiorisca sì in pubblico che in privato, siccome già fiorì in giorni più felici e tranquilli. Leone XIII non crede aver fatto troppo favorendo tra il popolo fedele cotale pia pratica, ma desidera inoltre vivamente che si propaghi ognora più e addivenga la devozione popolare di tutte le nazioni e di tutte le età. Non contento di avere persuaso ripetutamente con Encicliche, Brevi e Decreti la necessità di pregare e i pregi dell'orazione del Rosario, il Vicario di Gesù Cristo indirizzò una lettera all'Em.mo Cardinale Parocchi insistendo di nuovo perchè i fedeli preghino, preghino la Madre delle Misericordie, e preghino colla formola del Rosario. « Il qual desiderio, dice, è in noi tanto più vivo, quanto più tristi ed avversi alla Chiesa si fanno di giorno in giorno i tempi e più stringente si riconosce il bisogno di uno straordinario soccorso divino. La baldanza delle sette, cresciuta pel favore o la convivenza che incontra dovunque, non ha omai ritegno, e in mille modi da per tutto si prova di recare onta e offese alla Chiesa, la sola potenza che può combatterle e che sempre le ha combattute. Essa, perchè opera divina, cui le promesse del suo Fondatore danno ogni sicurtà, non teme per sè: ma intanto sono incalcolabili i danni che derivano alle anime, gran numero delle quali va miseramente in rovina. Queste considerazioni Ci muovono a volere che costante e non mai interrotto sia nella Chiesa il ricorso a Dio e alla Vergine del Rosario, caldissimo aiuto dei Cristiani, la cui potenza sentono tremando le stesse potestà dell'abisso. C'indirizziamo pertanto a Lei, signor Cardinale, che tiene le veci nostre nel governo della Chiesa di Roma per manifestarle esser Nostro intendimento che appunto si cominci in Roma a rendere più generale, quotidiana e perpetua nei pubblici tempi ed oratori la devozione del Rosario.... Roma, sede del Vicario di Gesù Cristo, particolarmente favorita dalla Provvidenza, ed alla Vergine singolarmente devota, è ben giusto che vada innanzi

Digitized by Google

ad ogni altra città nelle manifestazioni religiose e serva a tutte d'esempio. » (1)

Prendendo argomento da questo documento Pontificio e in occasione del Giubileo sacerdotale di Leone XIII, l'Em.mo Cardinale Vicario di Roma e il Rev.mo Arcivescovo di Calcedonia Commissario del Santo Officio, di comune accordo s'indirizzarono a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico, esortandoli a pubblicare le loro lettere sul tenore della lettera di Sua Santità, per istabilire e propagare la salutifera e quotidiana pratica del Rosario in tutte le diocesi. Queste pastorali, aggiungono, formeranno uno de' più graditi omaggi al pietoso cuore del *Pontefice del Rosario* nel memorando e santissimo giorno del suo Giubileo Sacerdotale. A cotanto rispettabile ed entusiastica chiamata non potevamo in guisa alcuna restarcene muti. Il pensiero del Cardinale Parocchi e dell'Arcivescovo di Calcedonia nasce spontaneamente dal fermo e costante proposito di Leone XIII di rendere universale e quotidiana la recita del Rosario alla SS. Vergine Maria. Assecondando, dunque, com'è dovere, il pensiero di Leone XIII, imprendiamo a compendiare gl'insegnamenti del sapientissimo e piissimo Pontefice intorno alla orazione del Rosario, in questi due punti capitali: Primo: La orazione del Rosario, istituita per implorare gli aiuti della Madre di Dio contro i nemici del Cattolicismo, molte volte fu di grande vantaggio nel porre rimedio alle calamità della Chiesa: *sublevandis Ecclesiæ calamitatibus idem sæpe et multum profuisse.* Secondo: È eziandio efficace e potente rimedio a curare i mali che pesano sul nostro secolo: *Non dubitamus quin eadem hæc precatio, momenti plurimum habitura sit ad levandas nostrorum quoque temporum calamitates.* In questo modo l'esempio di Roma troverà fra voi fervente e stabile imitazione, e la vera e solida devozione alla Signora Nostra Vergine Maria, radicherassi e rifiorirà nel vostro cuore quale sicuro pegno della beatitudine. (*Continua*).

(1) Lettera di S. S. Leone XIII all'Em. Cardinale Parocchi.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

SECONDO MISTERO GAUDIOSO.

Or in quei giorni, Maria si levò ed andò in fretta nella contrada delle montagne ecc. (Luca 1).

6. Cristo già conceputo, quando la Vergine Maria andò in fretta nelle montagne a visitare Elisabet madre di Giovanni; non potendo questi parlare per essere nel seno di lei, trabalzò dentro il ventre, facendo così riverenza e tripudio a Cristo (Jo. 1, lect. 14).

7. Giovanni fu precursore di Cristo quanto alla nascita; perchè come Giovanni da donna vecchia e sterile oltre *(super)* natura, così Cristo nacque da una Vergine sopra *(supra)* la natura. Siccome in celo lucifero precede il sole per illuminare, e venuto questo cessa la luce di quello, così Giovanni precedè Cristo; e perciò è paragonato a Lucifero (Jo. 3, lect. 5).

8. Volle Cristo la testimonianza di Giovanni per mostrare la sua ugualità al Padre. Perchè siccome il Padre ebbe i prenunciatori, cioè i Profeti, così Cristo (Luc. 1). *E tu o piccol fanciullo sarai chiamato profeta dell'Altissimo; perciocchè tu andrai davanti alla faccia del Signore per preparare le sue vie* (Matt. c. 3).

9. Non si deve dubitare che la Beata Vergine non abbia ricevuto in modo eccellente il dono della sapienza e la grazia delle virtù, e la grazia della profezia; di che ebbe l'uso nel cantico che fece: *L'anima mia magnifica il Signore* (3 p., q. 27, art. 5). Imperocchè vide in spirito profetico e profetò che l'avrebbero predicata beata tutte le genti, e che tutte le genti dovevano ricevere il figlio di Dio e suo (Serm. de Ass.)

10. Si legge che la Madonna dopo conceputo Cristo fece tre cose, per le quali misticamente è designato in che debba insistere qualsiasi anima buona dopo aver concepito spiritualmente il Verbo di Dio. Ascende sulle montagne, saluta Elisabet, e magnifica il Signore. Nella prima cosa è significata la perfezione delle virtù, nella seconda la dilezione fraterna, nella terza la lode e il giubilo (Opus. 60, c. 3).

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA
DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACCHINO BERTHIER DEI PRED.)

PARTE SECONDA.

Dalla traslazione a S. Sisto-Vecchio sino ai nostri giorni (1220-1888).

PRIMO PERIODO.

Dalla traslazione a S. Sisto-Vecchio sino alla traslazione a S. Domenico e Sisto (1220-1575).

CAPITOLO I.

Traslazione a S. Sisto-Vecchio.

Dante così cantò:

« L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire; . . . .
. . . . . .
Siede la fortunata Callaroga . . . .
. . . . . .
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a suoi, ed ai nimici crudo: . . . .
. . . . . .
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per ajutarlo . . . .
. . . . . .

(1) Vedi anno IV *R. M. D.* a pag. 705.

Digitized by Google

Poi con dottrina, e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi vivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi » (1).

S. Domenico, sui primi del 1220, si trovava a Roma, e pare che quanto più sentiva avvicinarsi la fine de' suoi giorni, il suo zelo, di che parla il principe dei poeti, tanto più s'accendesse e dilatasse. Pensava di mandare ad effetto ciò che da tanto tempo gli stava a cuore.

La disciplina monastica era singolarmente andata in rovina a Roma non meno che altrove. Specialmente le religiose avevano sofferto, perocchè ormai più non conoscevano se non per nome le austerità della loro vocazione. La gran legge della Clausura, condizione necessaria in un ordine dedito più che tutto alla contemplazione delle cose divine, era assai dimenticata e violata. L' affiacchimento dello spirito religioso dava già da pensare ad Innocenzo III, ed Onorio III ereditò le sue preoccupazioni. Era facile trovare un rimedio al male, ma difficile poi l'applicarvelo.

Si amava una falsa libertà: le monache, le loro famiglie tenevano agli *usi* tanto comodi e alle volte per ragioni assai mondane; e specialmente le nobili tenevano per certo che non si poteva obbedire senza disonorarsi.

Per intraprendere una riforma, dice il Malvenda, « abbisognava un uomo grande quanto l'opera, il quale colla purità dei costumi, la santità, la prudenza, l'autorità, la dolcezza, la persuasione, il consiglio, l'accortezza, e quella flessibilità nel governare l'indole ostinata delle donne, potesse por mano a cotale còmpito, e piuttosto che irritarle e distorle, le menasse a pensieri migliori. Il Vicario di Cristo girò lo sguardo intorno a sè, considerò la folla che lo circondava, riflettè maturamente, e non trovò persona più atta di Domenico a

(1) Paradiso, canto XII.

Digitized by Google

tale impresa. L'uomo di Dio trovavasi allora a Roma, ove le sue eloquenti prediche, la stima di santo, la gloria di sapiente erano oggetto di tutte le lodi e di tutte le meraviglie. Il popolo sovra ogn'altra cosa commendava in lui i miracoli operati a Tolosa; e singolarmente un prodigio fatto poc'anzi, allorchè presso al monastero di s. Sisto aveva ritornato a vita un architetto morto sotto le rovine. Questo fatto procacciò a s. Domenico grandissima stima appresso tutti, ed era tenuto capace di condurre a buon termine qualunque impresa accettasse per il trionfo della virtù e della santità » (1).

S. Domenico non si adoperò molto a sottrarsi alla fatica che gli veniva offerta dal Pontefice: solo domandò che per mettersi all'opera gli si fossero aggiunti tre Cardinali a lui benevoli.

Fu adunque risoluto di attuare una idea d'Innocenzo III; e che il convento di s. Sisto, ove per tre anni erano stati i primi compagni di s. Domenico, sarebbe dato alle suore, mentre i frati andrebbero ad abitare nel convento di s. Sabina, che Onorio cederebbe loro nel suo palazzo, sull'Aventino.

Sorge la chiesa di s. Sisto a sinistra della via Appia in faccia alle terme di Caracalla, non lungi dall'antica porta Capena, oggidì porta s. Sebastiano. Alcuni pretendono che fosse edificata da una ricca cristiana chiamata *Tigris,* onde poi il nome dell'antico titolo: S. Sisto *in Tigride;* altri invece l'attribuiscono all'Imperatore Costantino. Nel Concilio tenuto sotto Simmaco l'anno 499, già se ne parla: un secolo appresso s. Gregorio la ricorda nel suo Dialogo (2) ed altrove.

Era stata dedicata a Sisto II, il quale fu martirizzato in quelle vicinanze (3). Vi si conservano i sacri corpi di sette Papi e di sei altri santi.

Quivi Innocenzo III, dopo avere eseguiti i ristauri e costrutti gli edifizi necessarii, aveva voluto raccogliere e chiudere le moltissime Benedettine troppo libere che andavano girovagando per Roma; quivi pure Papa Onorio avea risoluto di rinchiuderle.

---

(1) Malvenda, Ann. 1217.
(2) IV, cap. 26.
(3) Cf. De Rossi, *Roma sotterr.*

Digitized by Google

S. Domenico adunque co' suoi compagni si posero all'opera. « Si tentò, dice Teodorico d'Apolda, di adempiere gli ordini del Sommo Pontefice colla maggiore dolcezza e moderazione possibile. Ma quelle donne, sedotte dalle abitudini della loro antica libertà, resistevano ai consigli e alle esortazioni del Papa e dei suoi delegati » (1).

Non si perdè perciò di coraggio, e si rivolse al celebre monastero di S. Maria in Turri, « ove era conservata quella venerabile e santissima immagine della Vergine, che dicesi l'avesse dipinta l'Evangelista s. Luca dallo stesso originale, e ritraeva fedelmente il suo aspetto e i vestimenti » (2).

Ma lasciamo ora la parola alla cara suor Cecilia, testimonio oculare, e che ebbe gran parte in questi avvenimenti. Ecco ciò che ci dice: « Quando il padre s. Domenico, secondo gli ordini di Onorio Papa, volle riunire le religiose che dimoravano ne' vari monasteri della città e farne una sola comunità a s. Sisto, ove abitavano ancora i frati; la Badessa di s. Maria in Trastevere, ove conservavasi quell'immagine della Beata Vergine Maria, che ora sta nella chiesa di s. Sisto, fece professione nelle mani del b. Domenico, insieme con suor Cecilia e tutte le altre religiose, eccettuatane una; e promise che entrerebbe con tutte le suore se l'immagine della B. Vergine restasse con esse a s. Sisto. Se invece l'immagine ritornasse all'antica sua chiesa, come avea già fatto altre volte, tutte esse resterebbero al tutto sciolte dalle loro promesse. Il b. Domenico accettò volentieri. Fecero adunque professione; ed il b. Domenico dichiarò loro che era sua volontà di non vederle più oltre lasciare il chiostro per visitare i parenti o altre religiose.

« Saputo i parenti ciò che era avvenuto, vennero di subito al monastero e caricarono di rimproveri la Badessa, e le altre monache, tacciandole di distruggere un monastero tanto illustre, e di abbandonarsi in tal modo ad uno sconosciuto ed ingannatore... E alcune suore si pentirono delle loro promesse.

« Il b. Domenico conobbe profeticamente tal cosa, e la

(1) *Vita di S. Dom.* cap. XII e XIII.
(2) Id., ibid.

Digitized by Google

mattina se ne andò alle suore, celebrò la messa, fece loro un sermone, e poi disse: « Vi siete già pentite di quello che « faceste e volete tornare sui vostri passi nella via del Signore. « Ora adunque vi domando che tutte quelle che tra voi vo- « gliono spontaneamente entrare nel monastero, facciano di « nuovo nelle mie mani la professione. » Allora la Badessa e tutte le altre, quantunque alquante avessero per poco ceduto al pentimento, fecero nuovamente la professione nelle sue mani. Pei meriti del b. Domenico rivennero tutte al primiero proposito.

« Avendo adunque tutte rinnovata la loro professione, sotto la condizione detta precedentemente, il b. Domenico prese tutte le chiavi del monastero e da quel punto ebbe ogni autorità sopra di esso.

« Deputò alquanti frati conversi a vegliare sopra il monastero giorno e notte, e dare alle suore i cibi e tutto che loro fosse necessario, e proibì che le suore stesse parlassero coi parenti o con altri, se non fossero accompagnati.

« Quando il Papa ebbe donato ai frati la chiesa di s. Sabina e vi si portarono ad abitare, il b. Domenico volle che la Badessa e le suore andassero a s. Sisto per restarvi in appresso. Infatti la prima domenica di quaresima vi entrarono, e suor Cecilia, allora in età di circa diciasette anni, fu quella che innanzi a tutte, sulla soglia della porta, ricevette l'abito dallo stesso b. Domenico, e per la terza volta nelle sue mani fece professione. Dopo di essa venne la Badessa, le altre religiose e alcune secolari: in tutte quarantaquattro suore.

« Riguardo poi all'imagine della Vergine, venne anch'essa trasportata, ma nella notte seguente all'entrata delle monache a s. Sisto. Temevasi che i Romani si opponessero alla sua traslazione, perciocchè nell'antico santuario potevano molto più facilmente visitarla. Lo stesso b. Domenico, il quale accompagnato da due Cardinali Nicolò e Stefano (quest'ultimo era quello a cui avea risuscitato il nipote) e molte altre persone, camminando tutti a piedi nudi, preceduto e seguito da fiaccole accese, fu quello che la portò da sè insino alla chiesa di s. Sisto. Le suore aspettavanla a piè nudi, orando e col più profondo rispetto. Essa fu posta nella loro chiesa,

Digitized by Google

ove si trova anche oggidì; e restò colle suore a gloria di Gesù Cristo Signor nostro, a cui sia onore e gloria per tutti i secoli de' secoli » (1).

Le narrazioni degli antichi storici, specialmente quello di Teodorico d'Apolda, sono conformi al racconto di suor Cecilia.

L'imagine venne collocata nella chiesa, in fondo all'abside in una specie di tabernacolo, che si chiudeva con una portella a due battenti.

Più tardi l'abside fu ornata di belle pitture, di cui rimangono ancora parti notevoli dietro all'abside attuale. Erano alcuni santi venerati nell'Ordine, e specialmente s. Sisto, che faceva corteggio alla Regina del cielo.

Sotto la tribuna o abside, fatta piuttosto in forma di cappella, dice Ugonio, ergevasi l'altare maggiore scoperto e volto verso l'entrata.

La chiesa era a una sola navata colle stesse dimensioni della presente. Nella nave eranvi due cappelle, una dedicata a san Biagio, l'altra alla SS. Vergine. Narra poi che all'altare della B. Vergine fin da' suoi tempi (cioè a dire molto vicino alla partenza delle monache e alla traslazione della Madonna di s. Luca ai ss. Domenico e Sisto) trovavasi una Vergine assai venerata dai Romani. Infatti il monastero di s. Sisto possedette parecchie Madonne molto popolari. Quella di cui parla Ugonio fu senza dubbio Nostra Donna della Grotta, alla quale le suore avevano eretto un altare nella loro chiesa, dopo il 1480, cioè dopo il provvidenziale scoprimento di cui parleremo in fine di questa monografia.

Eccetto alcune parti di muro nascoste dalla nuova abside, nulla rimane della chiesa antica. Benedetto XIII, papa domenicano, nel secolo passato la fece ricostruire. Volle così richiamare una memoria di famiglia, imperocchè fu ivi che s. Domenico rese la vita al giovane Napoleone Orsini, uno degli antenati del santo Pontefice, il venerdì che precede la prima domenica di quaresima dell'anno 1220, cioè due giorni innanzi che le suore andassero a prender possesso del loro nuovo monastero. (*Continua*).

(1) *Miracoli di S. Dom.* cap. XIII,

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

L'ostessa che aveva lasciato il servizio di cameriera della signora Olimpia per la sola ragione di maritarsi, conservava sempre una grande stima ed affezione per essa, e per tutta la famiglia. Quando le sue occupazioni lo permettevano ritornava da lei, e riprendeva in parte, e per poche ore, le sue antiche funzioni. La signora Olimpia la rivedeva volontieri. Se qualche volta tardava troppo a venire, le mandava uno speciale invito. Era poi sempre alla antica cameriera che ricorreva quando vi era da fare in casa qualche cosa di straordinario, ed in ispecial modo nelle circostanze nelle quali si trovava privata, per una ragione qualunque, del servizio della cameriera ordinaria. Anche le due signorine Maria ed Imelda la vedevano con piacere, le parlavano a cuore aperto, ricevevano da essa ogni sorta di notizie e fatti accaduti, e se ne servivano per le loro piccole commissioni in casa e fuori di casa. La cameriera aveva conservata in famiglia la medesima affezione e fiducia che aveva avuto in passato.

In queste circostanze aveva raccontato quello che sapeva di Gustavo, ed intrecciava al racconto le sue personali appreziazioni che erano tutte favorevoli al giovane pittore. Lo rappresentava di buona e ricca famiglia, di ottimi principî e di condotta esemplare. Questo supponeva essa almeno da tutto quello che vedeva e dalla impressione sua personale. Dopo l'ultima conversazione poi che noi abbiamo raccontata, nella quale Gustavo le fece conoscere alcune particolarità della sua famiglia, e si mostrò semplice ed affabile per così dire, ed in pari tempo di nobili ed elevati sentimenti, sentì un desiderio particolare di fare una visita alla famiglia. Aveva proprio bisogno di parlare di Gustavo. La signora Olimpia fu questa volta la prima a secondare, senza saperlo, il desiderio della sua antica cameriera facendole questa dimanda:

— Che fa il vostro pittore?

---

(1) Vedi a pag. 86.

Digitized by Google

— Oh signora, rispose subito la cameriera, non è mica un pittore...

— Come, non è pittore! finora ce lo avevate dato come tale...

— È un signore di alta sfera, invece, e molto ricco.

— Avete saputo dunque qualche cosa di nuovo sul conto suo...

— Sì, signora, ho avuto tante notizie e tutte sicure.

— D'onde avete attinte tutte queste particolarità?

— Da lui stesso; jeri mi disse tante cose quante non me ne aveva dette mai, da tutto il tempo che sta in casa.

— Ed è lui proprio, colla bocca sua, che vi ha detto essere egli di nobile e ricca famiglia?

— È lui stesso, ma non me lo ha detto mica così, come lo dico io! oh! è tanto modesto ed educato che non si lascia uscire mai dalla bocca nessuna parola che potesse ridondare in sua lode, o essere di biasimo per gli altri.

— Così lo giudicava io dal solo vederlo.

— Così è di fatti! Ieri fu una giornata tanto calda e opprimente che il signor Gustavo non ebbe forza da fare nulla. Stette tutto il tempo in casa guardando ora le nuvole per aria, ed ora i torrenti di acqua che correvano per le strade.

— Deve avere molto sofferto!... osservò la signorina Maria.

— Non dava segno di nulla, rispose la cameriera, ma io credo che si sentisse stanco e annojato.

— Sfido, disse la signorina Imelda, con una simile giornata che non si poteva quasi respirare, chi avrebbe avuto voglia di fare altro che riguardare le nuvole; e poi quella tempesta che ti faceva sbalzare per forza!

— Tu la sentisti molto, mia cara Imelda, disse la signora Olimpia.

— Io, rispose Imelda, non feci altro che segni di croce, e raccomandarmi al Signore.

— Figurati, quel povero giovane che non sarà avvezzo a questo clima, osservò Maria.

— Io dunque, continuò la cameriera, vedendolo lì in casa, senza far nulla, e andare da un punto all'altro, gli diressi la

Digitized by Google

parola per distrarlo, ed egli entrò subito in conversazione, e così seppi che era della Svezia, che suo padre, molto vecchio, esercitava l'ufficio di presidente alla Corte di Cassazione nel suo paese, e che teneva varie fabbriche per occupare il popolo e oltre di dargli così i mezzi da vivere, lo teneva lontano dall'ozio e dai vizi.

— Ed egli come sta qui a fare il pittore? dimandò Olimpia.

— Faceva meraviglia anche a me, ma poi mi disse che viaggiava per compire la sua istruzione, e che amava molto la pittura, e che la cappellina della Consolazione gli pareva tanto bella che voleva ricopiarla per poi metterla nel salone della sua casa.

— È vero! si riscontrano sovente di questi giovani di buona famiglia che venendo in Italia si dedicano alla pittura come semplici pittori, e riescono a dipingere benissimo, quantunque lo facciano per semplice divertimento.

— E poi è un giovane di tanto buoni sentimenti: già non va mai a letto, se prima non ha letto e meditato qualche pagina della Sacra Scrittura.

— Ogni persona seria, fece osservare la signora Olimpia, dovrebbe pensare a Dio, e chi non può farlo tutta la giornata, lo dovrebbe fare almeno la mattina e la sera: Dio è il principio e la fine di ogni cosa, e noi abbiamo l'obbligo di ringraziarlo dei suoi continui benefici.

— Io mi lasciai sfuggire una parola contro la famiglia.... come le ho raccontato qualche volta anche a lei, e lui stette prima zitto, e poi mi disse tante belle cose.

— Ma vi ho detto sovente di non pensarci più, e voi andate sempre a ripensarvi per guastarvi il sangue, e perdere il merito di non soffrire qualche cosa per l'amore di Dio.

— Ha ragione! anche il signor Gustavo mi ha detto di non pensarvi più: sono proprio cattiva: ma ho rinnovato il proposito e questa volta spero di riuscirvi.

— Speriamo, disse sorridendo la signora Olimpia; rinnovate sempre il proposito, che se è sincero fa sempre bene, la buona volontà ci fa rimettere il male fatto, e ci ottiene la grazia per l'avvenire, ancorchè fossimo in fin di vita. Chi combatte sarà coronato.

Digitized by Google

— Lei dice molto bene, signora, e dice le cose in modo che fanno coraggio e consolano tanto.

— Mamma, disse Maria, perchè non invita il signor Gustavo a venire qualche volta a passare la serata in casa nostra insieme agli altri amici.

— Lo farei volontieri; perchè veramente mi fa compassione di vedere questo giovane signore vivere sempre solo ed isolato.

— Perchè dunque non lo fa? insistè Maria.

— Ma,... perchè non lo conosciamo, e poi chi sa se gli farà piacere?

— Certo che sì, disse Maria. Un giovane ben educato, ed in paese straniero avrebbe sempre piacere di trovare chi gli facesse da madre.

— E da mammina, disse scherzando Imelda, e riguardando Maria.

— E da sorellina, rispose subito Maria, sul medesimo tono e indicando la sua sorella Imelda.

Pochi giorni dopo questa conversazione, la famiglia del signor Domenico faceva una passeggiata un poco più lunga dell'ordinario. Inoltrandosi nei campi entrarono in un sentiero stretto, fiancheggiato da siepi dove era impossibile camminare due insieme uno a fianco dell'altro. A mezza strada il giovane Gustavo camminava verso di loro in senso contrario. Questi appena se ne accorse fu il primo a far segno di ritirarsi in disparte, il che fece fermandosi e spingendosi dentro la siepe. Si tolse istintivamente il cappello e piegò il capo in segno di rispettoso saluto, nel momento che gli passarono dinnanzi. Questo saluto fu corrisposto con un inchino gentilissimo della signora Olimpia, e di Maria ed Imelda che le venivano dappresso.

Per uno spettatore indifferente sarebbe stato un saluto di pura cortesia; ma alle persone delle quali parliamo fece l'effetto di un saluto di persone che si conoscono e si stimano a vicenda e al quale ripensarono con piacere durante la loro passeggiata. (*Continua*).

Digitized by Google

INVOCAZIONE SUI MISTERI.

SECONDO DOLOROSO.

Benedetto il frutto del ventre tuo Gesù, o Maria; il quale per comandamento di Pilato legato alla colonna da quegli empi ministri de' farisei spumanti dalla bocca e dalle viscere se non crudeltà e mortifero veleno fu crudelissimamente flagellato! O acerbissima memoria, o peccato, o flagizio, o piacolo, o sacrilegio orrendissimo; o tormenti, o battiture tante e tante volte in tanta copia replicate e impresse in quelle delicatissime membra, in quel corpo santissimo, fatto a guisa di fonte scaturiente d'ogni intorno rivoli sanguinosi! O compassionevole spettacolo in ogni creatura; e quanto più lagrimevole e stupendo nel Creatore, nel Figliuolo di Dio? O pazienza inestimabile del benignissimo Gesù; o dolore e afflizione infinita di te, Madre dolentissima, e de' servi tuoi fedeli nell'amarissima contemplazione di così scellerato fatto! O perversità satanica di noi miseri mortali sitibondi di spargere sangue umano in vendetta d'ogni storta parola e semplice ingiuria, senza risguardare in quest'unico splendidissimo specchio di pazienza e umiltà infinita. Con queste pene vanamente sperava Pilato di saziare l'ostinatissima crudeltà dei farisei, di placare l'ira loro e ammollire quelli arrabbiati spiriti infernali. Il tutto con estrema tolleranza portando il pazientissimo Gesù, che è stato piagato per le nostre iniquità e flagellato per li nostri peccati, e la disciplina della pace nostra sopra di Lui, appresso il quale o Maria umilissima intercedi per noi peccatori. Amen.

VANGELO

PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Gesù prese con sè Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, e li menò separatamente sopra un alto monte, e fu dinanzi ad essi trasfigurato (Matteo, 17).

Avendo Gesù Cristo predetto ai discepoli la sua passione, e manifestato ad essi quanto grandi travagli avrebbero dovuto soffrire pel nome suo, e per qual via dovrebbero seguirlo, dicendo: *Chi vuol venire dietro a me rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi segua;* (Matteo 16) poco appresso soggiunse: *In verità io vi dico, tra coloro che son qui presenti, vi son di quelli che non morranno, prima che veggano il Figliuolo dell'uomo entrar nel suo regno,* cioè nella chiarità della sua gloria. Dopo sei dì menò i tre eletti apostoli sopra un alto monte e fu trasfigurato innanzi ad essi. « Cotale trasfigurazione aveva principalmente

Digitized by Google

per iscopo di togliere dal cuore dei discepoli lo scandalo della croce, acciocchè non turbasse la loro fede il volontario disonore della passione. Nè con minore provvidenza rassodavasi la speranza della santa Chiesa, acciochè conoscesse qual cangiamento avverrebbe in tutto il corpo di Cristo, e le membra s'aspettassero d'essere messe a parte di quegli onori che rifulsero nel capo. Della quale cosa parlò lo stesso Signore allora che discorrendo della maestosa sua venuta, diceva: *Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro Padre* (Matteo 13, 43), e protestando ciò stesso il santo apostolo Paolo quando disse: *io tengo per certo che i patimenti del tempo presente non han che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà* (Romani 8, 18). E di nuovo: *Imperocchè siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio. Quando Cristo, nostra vita, comparirà, allora anche voi comparirete con lui nella gloria* (Colossesi 3, 3). »

La faccia raggiante a guisa di sole significò l'incomparabile splendore della sua divinità e la beatifica visione di Dio *che è la luce* e *in cui non ci è punto tenebre.* Il candore delle vesti indicava le doti del corpo glorioso: la presenza di Mosè ed Elia, la giocondissima compagnia dei celesti, la nube lucida adombrante il giorno perpetuo senza tenebre, freddo o calore, e senza il succedersi delle intemperie; l'estasi e le voci di Pietro, le incomprensibili e ineffabili delizie: la voce dell'Eterno Padre udita uscire dalla nube indicava la certezza e sicurezza della beatitudine e della gloria. Frattanto Gesù Cristo parla *della sua partenza, la quale egli sta per eseguire in Gerusalemme.* Cristo adunque nella sua trasfigurazione ci mostrò: 1° il fine a cui siamo incamminati, cioè la beatitudine e gloria eterna; 2° la via per la quale perveniamo alla beatitudine e alla gloria, cioè la croce, i dolori, le tribolazioni.

I. Che cosa sia la vita eterna? La beatitudine eterna non si può spiegare con convenienti parole; ma supera l'umano comprendimento. Si può nondimeno definire, immunità da ogni male e possedimento di ogni bene. Somma felicità, fruizione e amore di Dio. Dalla visione e amore di Dio deriva somma pace. Invidia non turberà la pace dei beati.

II. Per raggiungere la gloria e la vita eterna, dobbiamo eleggere i mezzi che ci prescrisse Gesù Cristo, seguire la via che ci mostrò; fare tutto, tutto patire per Iddio. Se poi i cristiani fanno alcun che per amore dell'eterna patria, considerino quanto esso sia leggero e piccolo a confronto di que' gran fatti, compiuti dagli antichi Romani per la città e patria terrena. Chi ha diritto alla vita eterna? Vi si giunge per mezzo delle fatiche e delle tribolazioni. Nessuno la ottiene se non *rinnega sè stesso e non toglie la sua croce ogni dì e non segue Cristo,* per la via stretta che sola conduce a vita; imperocchè *il regno dei cieli si acquista colla forza ed è preda di coloro che usano violenza.* Il Salmo ottantesimo terzo: *Quanto amabili sono i tuoi tabernacoli o Signore degli eserciti* che tratta della beatitudine, è scritto *per li strettoi,* cioè le tribolazioni per le quali si perviene a vita eterna. La qual cosa considerando S. Agostino

Digitized by Google

nelle spiegazioni di quel salmo, dice: « L'uva pende dalle viti, e le ulive dagli alberi; e fin che pendono dalla loro pianta, godono in qualche modo l'aria aperta; e nè l'uva è vino, nè l'uliva è olio, prima che sia spremuta. Così sono gli uomini che innanzi ai secoli Iddio predestinò ad essere conformi all'imagine dell'unigenito Figlio suo, il che a somiglianza di grosso grappolo nella passione principalmente fu spremuto. Cotali uomini adunque innanzi che prendano a servire Iddio, godono nel secolo certa deliziosa pace, siccome le uve o le ulive pendenti: ma perciocchè fu detto: *Figliuolo, in entrando al servigio di Dio sta costante nella giustizia e nel timore e prepara l'anima tua alla tentazione,* chiunque imprende a servire Iddio sappia che s'è appressato allo strettoio; sarà sbattuto, pestato, compresso; non perchè si disperda pel secolo, ma perchè si versi nei serbatoi di Dio. » Se in questo secolo siamo felici, se tutto ci accade prosperamente non diciamo: *Buona cosa è per noi lo star qui, facciamo qui i padiglioni.* Imperocchè più si deve temere la felicità del secolo che non l'infelicità e l'avversità. Anzi niuna infelicità frange chi dalla felicità non è corrotto. *Immo vero nulla infelicitas frangit, quem felicitas nulla corrumpit.* « Come adunque devesi evitare e temere la felicità corrompitrice, acciocchè accarezzandoti non ti seduca? Non t'appoggiare ad una canna. Non fare a fidanza: è fragile ciò che prendi per sostegno, si rompe e ti uccide. Se dunque questo mondo ti sorride colla felicità, fa conto di essere premuto, sì che abbi a dire: *Trovai tribolazione e affanno, e il nome del Signore invocai* (Salmo 114). Non disse, trovai tribolazione, se non una che è nascosta. Certe tribolazioni, per alcuni in questo mondo sono nascoste, i quali credono star bene mentre che s'allontanano da Dio. *Mentre siamo nel corpo siamo lontani dal Signore* (II Corint. 5). Se andassi lungi dal tuo padre carnale saresti scontento, e ti stimerai felice allontanandoti dal Signore? Dunque vi sono alcuni che credono di star bene. Coloro poi i quali in ogni circostanza di ricchezze e delizie, quantunque ogni cosa serva loro ad un cenno, quantunque non siano assaliti da alcuna molestia, nè temono avversità, nondimeno capiscono di essere nel male finchè stanno lontani dal Signore, ritrovarono collo sguardo acutissimo la tribolazione e il dolore e invocarono il nome del Signore.... Tutti in questa vita siamo sotto lo strettoio, cioè in angustie. Posti adunque sotto le pressure delle tentazioni, usciamo in queste parole, e mandiamo innanzi il nostro desiderio: *Quanto amabili sono i tuoi tabernacoli, o Signore degli eserciti!* (Sal. 83). Era in certi tabernacoli, cioè, negli strettoi: ma desiderava altri tabernacoli, ove non ci è pressura alcuna. In questi sospira verso di quelli, da questi per il canale del desiderio scorreva, per così dire, in quelli. *L'anima mia si consuma pel desiderio di tua magione* (Ibid.). L'uva spremuta più non v'è, ma a che si ridusse? In vino, nel riposo dei serbatoi, perchè vi resti in grande tranquillità. Qui si desidera, ivi si consegue: qui è sospirata, ivi è goduta; qui si domanda, ivi si loda: qui si geme, ivi si esulta. Nessuno si opponga a ciò che ora ho detto, come fosse troppo duro, quasi non voglia soffrirlo. È a temere che l'uva, mentre cerca

Digitized by Google

sfuggire lo strettoio, sia poi mangiata dagli uccelli o dalle fiere. Sembra che sia in grave tristezza quando dice: *L'anima mia si consuma pel desiderio di tua magione:* perocchè non ha ciò che desidera. Ma avviene egli questo senza gaudio? Quale gaudio? Quello di cui dice l'Apostolo, *lieti per la speranza.* Ivi si goderà realmente, ora però in speranza. Perciò quelli che sono lieti per la speranza, essendo certi che l'acquisteranno, nello strettoio sostengono ogni pressura. Onde lo stesso Apostolo quando disse *spe gaudentes*, subito aggiunse *pazienti nella tribolazione.* Colla speranza adunque della gloria, di cui Cristo ci dà un saggio nella Trasfigurazione, debbonsi sopportare le croci e le tribolazioni con animo virile. Qualcuno ti fece sfregio? rimira la gloria che è nei cieli e ti viene preparando il merito della pazienza. Hai sofferto danno nelle cose tue? Volgi gli occhi alle celesti ricchezze e all'incomparabile tesoro che ti puoi acquistare colle opere buone Sei cacciato dalla patria? hai una patria celeste che è la beata Gerusalemme. In questa guisa si consola Giobbe nelle angustie e nella estrema desolazione: *Io so che vive il mio Redentore e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra: e nella mia carne vedrò il mio Dio... questa è la speranza che nel seno io tengo riposta* (Giobbe 19).

Istruzione compendiata della S. C. di Propaganda Fide diretta ai Vescovi e Prelati regolari delle missioni riguardante la sospensione detta « ex informata conscientia. »

1. La sospensione *ex informata conscientia* proibisce, come quella che si pronunzia con sentenza giudiziale, l'esercizio degli ordini, dei gradi e delle dignità ecclesiastiche. — 2. Differisce dalla sospensione giudiziale, in questo, che cioè si adopra come rimedio straordinario in pena del commesso delitto: e perciò non si richiedono nè le forme giudiziali, nè le canoniche ammonizioni. Basta il semplice precetto del Prelato col quale egli dichiari che intima la sospensione dai sacri ordini ed uffici ecclesiastici. — 3. Questo precetto dev'essere sempre fatto in iscritto e notato il mese ed il giorno: e deve intimarsi o dallo stesso Ordinario, o da altra persona per espresso di lui mandato; notando nell'intimazione, che la punizione s'infligge in forza del Concilio Tridentino (Sess. XIV, c. 1 *de Reform.*) per informata coscienza o per motivi noti allo stesso Ordinario. — 4. Debbono ancora esprimersi le parti dell'esercizio dell'ordine o dell'ufficio, ai quali la sospensione si estende: se poi il sospeso venga interdetto da un'officio che deve rimpiazzarsi da un altro ex. gr. un economo in una parrocchia; allora il sostituto percepirà la mercede dei frutti del beneficio in quella porzione che il prudente arbitrio dell'Ordinario avrà tassato. — 5. Dovrà ancora esprimersi la durata della pena. Si astenga però l'Ordinario dall'infliggerla in perpetuo. Che se per gravi motivi crederà di doverla imporre non a tempo determinato, ma a suo beneplacito,

Digitized by Google

allora si considera come temporanea, e perciò cesserà col finire della giurisdizione di colui che l'ha inflitta. — 6. Un delitto od una colpa commessa è giusto e legittimo motivo per sospendere *ex informata conscientia*. Deve essere però occulta e di tal gravità che meriti questa punizione. — 7. Perchè possa dirsi occulta si richiede che non sia stata portata in giudizio, nè se ne senta rumore tra il volgo; e di più che non sia nota a persone in numero e qualità tali che il delitto debba dirsi notorio. — 8. Tiene però la sospensione ancorchè qualcuno dei molti delitti sia noto al volgo; ovvero se il delitto che prima della sospensione era occulto, dopo di essa sia stato da altri divulgato. — 9. Si lascia al prudente arbitrio dei Prelati manifestare o no al delinquente il motivo della sospensione o la stessa colpa. — 10. Si ricordino però i Prelati, che se contro al decreto di sospensione verrà promosso il ricorso alla Sede Apostolica, allora presso di essa dovrà comprovarsi la colpa che dette occasione alla sospensione. Savia cosa perciò sarà che prima d'infliggere questa pena, si raccolgano le prove della colpa abbenchè stragiudizialmente ed in segreto; e così, siccome con tutta la certezza della colpabilità si procede nell'infliggere la pena; se in seguito dovesse la causa esaminarsi presso la Sede Apostolica, siano pronte le prove del delitto commesso. — 11. Dal decreto di sospensione *ex informata conscientia* non si dà appello ad altro tribunale d'ordine superiore. Perciò, dopo che il chierico avrà avuto l'intimo della sospensione, se appellerà, ed in forza di questo appello presumesse di ministrare all'altare o in qualunque modo di esercitare solennemente il suo ordine, incorre all'istante nell'irregolarità. — 12. Sempre però è aperto l'ingresso alla Sede Apostolica: e nel caso che il chierico giudichi di essere stato punito senza ragionevole e sufficiente motivo, potrà ricorrere al Sommo Pontefice. Rimane però nel suo vigore il decreto di sospensione insino a tanto che dallo stesso Pontefice, o dalla S. C. (la quale deve giudicare sul ricorso) non venga annullato o moderato.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del p. m. Gaetano Locicero da Mussomeli, compagno del Rmo p. Generale per la Sicilia, morto a Roma li 7 febbraio in età di anni 83.

— per l'anima di fra Raimondo Minaldi da Ferentino, converso, morto a Roma il 5 febbraio in età di anni 63.

— per l'anima di suor Rosa Vincenza Cassisa, d'anni 69, sotto-priora nel Monastero delle Domenicane di Genova, morta il 25 gennaio p. p.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL GIUBILEO SACERDOTALE DI LEONE XIII

(PER MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI).

(Continuazione e fine).

Ed ora, o santo e savio Pontefice, ad effettuare il vostro disegno che altro vi bisogna, se non Protettori in cielo e cooperatori sulla terra? E bene consolatevi. Protettori in cielo non vi possono mancare. Dopo tanti Giubilei da Voi concessi, tante pubbliche preghiere prescritte, tante elemosine sparse, tante opere di carità e di culto promosse, tanti Santi e Beati all'onor dell'altare innalzati, dopo le straordinarie glorificazioni di S. Gioacchino, S. Francesco d'Assisi, S. Tommaso d'Aquino, S. Vincenzo de' Paoli, S. Giovanni di Dio, S. Camillo de Lellis, S. Cirillo e S. Metodio, e specialmente della cara e benedetta Madonna del Rosario, in cielo si prega, e molto ed istantemente si prega per Voi. Neanco possono mancarvi cooperatori in terra. Ciò che avete fatto per avvalorare l'unità ed ampliare la gerarchia del cattolico Episcopato, dare alle Chiese Pastori degni, rialzare la cultura del clero, ringiovanire gli antichi Ordini Religiosi, crear nuovi istituti proporzionati ai bisogni dei tempi, risuscitare i Corpi di arti e mestieri, ravvivare il Terz'Ordine di S. Francesco e le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, cristianeggiare le Società Operaie, promuovere i Congressi cattolici, rinvigorire e indirizzare la buona stampa, disseminare in ogni parte del mondo scuole cristiane, riconciliar con la fede scienze, lettere ed arti, allargar dell'evangelico apostolato le animose conquiste, tutto ciò, unito all'autorità della vostra Persona, alla magìa, mi si lasci dir così, della vostra parola, all'azione continua e sempre luminosa della vostra instancabile operosità, ha formato e raccolto intorno al vostro trono un esercito immenso di anime, che con Voi e per Voi parlano, scrivono, pregano, lavorano, patiscono, combattono.

Digitized by Google

Così, se vaste e sublimi furono le armonie dello scopo, che la sapienza di Leone XIII fin dai primordii del suo Pontificato si proponeva, non furono men vaste e sublimi le armonie dei mezzi dalla medesima sapienza adoperati per conseguirlo. Pur contemplata nei suoi propri ed umani lineamenti, bella dunque, lo ripeto, sovranamente bella è la figura di Lui, e nelle ineffabili attrattive di questa morale bellezza noi non possiamo non riconoscere una causa delle maraviglie, che vedemmo e tuttora vediamo in occasione del suo Giubileo. Una causa, ma nè unica, nè principale. Per quanto moralmente s'innalzi sopra la altrui statura, l'uomo, come semplice uomo, non vedrà mai, in un omaggio spontaneo ed amoroso, il mondo ai suoi piedi. Un che più alto, potente, radioso, attrattivo dev'essere, oltre alle sue doti personali, in questo Uomo. Che cosa? Il Papa.

IV.

Tu puoi ben negare, che il mondo dei corpi abbia un centro universale di attrazione, ma intanto che avviene? La luna obbedisce alla terra, la terra al sole, il sole alla costellazione del Cigno, e poi luna, terra, sole, costellazione del Cigno, le stelle tutte corrono: dove? Dove, equilibrato alle altre forze attrattive, le chiama quel centro inesplorato che tu neghi. Lo stesso accade nel caso nostro. Il mondo delle anime ha, come il mondo dei corpi, il centro suo, e questo centro è il Papa rappresentante in terra di Gesù Cristo. Questa cattolica verità tu puoi negarla; ma le tue negazioni non distruggono il fatto, e Gesù Cristo, che realmente è nel Papa, ti smentisce, traendo nella persona del suo Vicario ogni cosa a sè.

Riandate la storia del Papato. Essa non è in sostanza che una spirituale attrazione continua ed efficacissima. Che il Papa attirasse le anime, i potenti e sapienti del secolo non volevano patirlo, e in mille modi ostinatamente vi si opposero. Inutili sforzi! Nel Papa era Gesù Cristo, e l'attrazione incominciata in Gerusalemme col Pescatore

Digitized by Google

di Galilea non cessò mai più. Quella forza attrattiva, così debole in apparenza, corre con rapido moto, con irresistibile azione da un capo all'altro del globo. Invade la Palestina, la Siria, l'Asia minore, la Grecia, l'Italia, le Spagne, le Gallie, ogni parte dell'Impero Romano. Indi passa nelle famose Isole Britanniche; penetra nelle immense foreste della Germania e della Scandinavia; si avanza nella Media, nella Persia, nelle Indie, sino alla Cina; ritorna ad attirare l'Oriente diviso dallo scisma; tragittasi con Cristoforo Colombo ed Americo Vespucci nel nuovo mondo; s'interna nel cuore dell'Africa; si lancia nell'Australia e nell'Oceania, e raccogliendo per ogni dove anime senza numero, ne fa centro l'umile Vegliardo del Vaticano. Centro di attività così trasformatrice che ne vien fuori un'umanità novella tutta celeste; di così profonde e tenaci attrattive, che piuttosto che lasciarsi separare da quello, le anime vanno volonterose all'esilio, al carcere, ai tormenti, alla morte.

Ed io mi maraviglierei se fosse avvenuto altrimenti. E che, fratelli miei? Gesù Cristo è l'Unigenito Figliuolo di Dio venuto in terra a salvare gli uomini, incorporandoli alla sua divina Persona. Una sua stilla di sangue sarebbe stata più che sufficiente a redimere un numero di mondi infiniti. Eppure egli volle versarlo tutto per noi, volle a nostra salute, unicamente a nostra salute, patir fame, sete, flagelli, spine, chiodi, una morte obbrobriosa e crudelissima. Soddisfatto così alla divina giustizia, accumulati infiniti tesori di meriti, salì al cielo, rimanendo nel tempo stesso invisibile sulla terra sotto il velo del Papa per compiere in esso e per esso l'opera sua. Or potete voi, senza negare il Dio Redentore, figurarvi il genere umano indifferente verso il Papa? Certo, non tutti i popoli a questo centro misterioso hanno fin qui aderito, non tutti gli uomini che gli aderirono son rimasti fedeli alla cattolica unità; ma in ogni tempo, in ogni luogo, sotto ogni clima moltitudini di anime ne han sentito le sovrumane attrattive, e riconoscendo Gesù Cristo nel Papa lo hanno amato d'un amore più forte della morte, d'un amore che,

Digitized by Google

dopo aver circondato il suo trono di omaggi, messo ai suoi piedi sostanze, onore, agi, vita, ha gridato: tutto ciò è nulla.

Ecco dello spettacolo ammirato testè in Vaticano la vera e piena ragione. La saggezza e le altre eminenti qualità di Leone XIII vi diedero impulso, ma la causa intima, sostanziale, adequata ne fu quest'amore non umano, ma divino, non dalla carne e dal sangue ispirato, ma dalla fede. Amore tanto più ardente e generoso, che oggi nel Papa Gesù Cristo ci apparisce perseguitato e crocifisso. Il profeta Isaia avea predetto che lo scettro di Gesù Cristo sarebbe stata la sua croce,[1] e gli ultimi tratti della storia evangelica, come osserva il gran Bossuet,[2] confermano in mille modi quel vaticinio. Durante il corso di sua vita mortale Gesù avea sempre fatto pompa di sua bassezza. Ma il giorno della sua crocifissione si appressa? ed egli grida: « Ora il Figliuolo dell'uomo sta per essere glorificato: *nunc clarificatus est Filius hominis.*[3] » Cerco altra volta da turbe di genti risolute di farlo Re, fugge e si ritira sulla cima d'un'alta montagna: ed ecco che, entrando in Gerusalemme per incontrarvi la morte, sente da un popolo intero salutarsi Re d'Israello, e, non che imporgli silenzio, ai Farisei che lo avvertono di farlo: no, no, risponde, le pietre il grideranno, se costoro nol dicono ben alto: *si hi tacuerint, lapides clamabunt.*[4] Quanto è bello davanti al tribunale di Pilato, che più volte l'interroga, vederlo sfidar col suo silenzio la maestà dei fasci romani. Appena però il romano Preside il domanda della sua regia dignità, alza la voce e afferma risoluto: sì, Re veramente son io: *tu dicis, quia rex sum ego.*[5] Ed oh profondi consigli della divina sapienza! Ei vuole che nella sua passione altro non si vegga se non segni del suo regio potere. Sì, dice il citato Bos-

(1) IX, 68.
(2) Premier Sermon sur la Circoncision de notre Seigneur.
(3) Joann., XIII, 31.
(4) Luc., XIX, 40.
(5) Joann., XVIII, 37.

Digitized by Google

suet, a dispetto della rabbia e delle feroci intenzioni dei suoi carnefici, quelle spine formano un diadema che corona la sua pazienza, quella fragile canna diventa nelle sue mani uno scettro, quello straccio di porpora che gli gittano indosso, tinto appena del suo sangue, cambiasi in porpora reale. E per colmo di maraviglia, al sommo della croce Pilato non solo scrive in lingua ebraica, greca e romana questo titolo: *Gesù Nazareno Re de' Giudei,* ma egli così pauroso, così vile e compiacente, che che da' Giudei si dica ed opponga, sta saldo ed immobile, e sul capo del Crocifisso lascia incancellato e incancellabile il titolo di quella sovranità, che in pochi secoli estende a tutte le parti del mondo il suo impero.[1]

Quest'ordine di Provvidenza non è cambiato. Impassibile presentemente nella sua Persona, pur troppo può Gesù Cristo patire nella sua Chiesa. Le persecuzioni contro di questa sono persecuzioni contro di lui, persecuzioni tanto più dirette, quanto più direttamente feriscono il suo Vicario. Ed allora i flagelli tornano in certo modo a piagare il suo corpo, le spine ad incoronare il suo capo, i chiodi a forar le sue mani e i suoi piedi, la croce si rialza, ed egli, che sente d'essere di nuovo esaltato da terra, ripete quella divina parola: Adesso trarrò ogni cosa a me: *cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*[2] Queste straordinarie attrattive chi può negarle? Come nei primi giorni della Chiesa all'annunzio che Pietro era in carcere tutta la cristianità si commosse, così accade ogni volta che Pietro soffre ne' suoi Successori. Quello è il tempo dei grandi entusiasmi, degli eroici combattimenti, delle vaste, solenni e strepitose dimostrazioni di affetto. In quei tempi di prova le anime sentono un bisogno speciale di affollarsi, di stringersi intorno al Papa, di rendere pubblica testimonianza alle divine prerogative di lui, di contrapporre all'incredulità la fede, alla ribellione l'obbedienza, all'oltraggio l'ossequio, alla bestemmia la bene-

(1) Vedi il bellissimo Sermone citato.
(2) Joan., XII, 32.

Digitized by Google

dizione, all'odio l'amore; di fargli nella propria coscienza un trono, ne' propri beni un tesoro, inaccessibili alla cupidigia ed agli assalti del mondo.

Del quale bisogno v'ha un'altra ragione. La Chiesa nei suoi insegnamenti e nella sua azione rigeneratrice non si restringe all'ordine della fede e della grazia. Tutte le idee fondamentali, che risguardano nel puro ordine di natura Dio, l'uomo ed il mondo, rifulgono nella sua mente, suonano sul suo labbro, si svolgono con applicazioni continue moralmente e socialmente per opera del suo ministero. L'esistenza, l'unità, la provvidenza di Dio; la spiritualità, libertà ed immortalità dell'anima umana: la distinzione del bene e del male, ed una vita avvenire di premio o di pena; l'uguaglianza di specie, di origine e di fine di tutti gli uomini, ed il vincolo di reciproco amore che li stringe; l'unità e l'indissolubilità del coniugio, e le armoniose relazioni tra marito e moglie, tra genitori e figli; i doveri e i diritti di padrone e di servo, di sovrano e di suddito; queste ed altre simili verità nel cristianesimo sono patrimonio comune, alimento vitale. Ora che avviene, quando la persecuzione religiosa infierisce? quando segnatamente nella stessa sua base è assalita la Chiesa, e si mira non ad indebolirla, non a mutilarla, ma a distruggerla? Un diluvio di errori inonda allora la terra; a tutte le affermazioni del cattolico magistero si oppongono audaci negazioni; le sette si moltiplicano; la smania dei piaceri da una parte e della distruzione dall'altra invade gli animi; i vincoli dell'umano consorzio si spezzano; il sociale edificio crolla e minaccia ruina. Ma allora altresì gl'istinti di conservazione si ridestano, e tutti gli uomini di buon velere, con ardore tanto più acceso, quanto più profondo è il male e più grave ed imminente il pericolo di perire, si volgono là dove unicamente sta la salute. Il Papa allora diventa in modo particolare segno di contraddizione, *signum cui contradicetur:*[1] due mondi lo guardano, l'uno con odio, l'altro con amore infinito;

(1) Luc., II, 31.

Digitized by Google

ed appuntando in esso tutte le forze loro, mentre di là si cerca di amareggiarlo, calunniarlo, spogliarlo, opprimerlo, abbatterlo, di quà si corre ai suoi piedi, e a suo conforto e difesa gli si offre tutto, sino alla vita.

Questi due mondi li vediamo oggi, con divisione e opposizione più spiccata e scoperta che mai, appuntarsi in Voi, o venerato Pontefice. Ma il mondo dell'odio non vincerà il mondo dell'amore, e le persecuzioni sue non riusciranno ad altro che ad affrettare l'ora dei vostri pieni trionfi. Imperocchè le vostre attrattive, sempre potentissime, crescono di forza a proporzione dei vostri dolori; e la necessità del vostro apostolico ministero gli uomini non la sentono mai così vivamente, non la invocano mai così appassionatamente, come quando l'iniquità fortunata è giunta ad accumulare sulla terra tenebre più fitte, più vaste e profonde rovine. Lo spettacolo che di questi giorni abbiam veduto e vediamo ancora, ci rende di queste due verità dolcissima testimonianza, e ci fa con fiducia attendere un giorno più bello, il giorno della riconciliazione compita tra gli Stati e la Chiesa, tra i popoli ed il Padre comune.

LA LIPSANOTECA DI FERDINANDO I [1]

TIBIA E ULNA DI S. TOMMASO D'AQUINO.

Non sostiene confronto lo stato attuale della lipsanoteca di Ferdinando con quel che era quasi un secolo addietro. Le più preziose cose furono tolte di là; ma è sempre vero che a giudicarne da quanto rimane, bisogna dire che oltre ogni credere abbondavano in quel santo luogo le reliquie. Tra le principali ancora quivi esistenti ricordiamo il corpo della beata Stefana Quinzani da Orzinuovi, territorio di Brescia. Alle pareti dell'urna si vedono appesi strumenti di penitenza usati dalla ver-

(1) Vedi a pag. 18 e 78, anno presente.

Digitized by Google

gine Stefana, famosa per la moltiplicità dei carismi celesti. Aveva culto quella venerata salma nel monastero di s. Paolo vicino a Soncino, dov'era morta a 73 anni il 2 gennaio 1530; ma soppresso il monastero ottenne D. Ferdinando il corpo della beata e lo pose in onorato luogo nella sua lipsanoteca.

Ma quale fu la sorte delle altre insigni reliquie di Colorno?

In sul primo apparire di questo nostro secolo XIX la Provvidenza aveva posto allato della real chiesa dei ss. Liborio e Giacinto tale creatura che nel soqquadro universale seppe valersi della propria autorità per trasferire in sicuro asilo molte reliquie di Colorno. Tra poco ne diremo il venerato nome e le geste; perchè dapprima giova esporre quali cose fossero da quella portate a Roma ai ss. Domenico e Sisto, allorchè il governo francese non volle tollerare negli stati parmensi la presenza di un augusto rampollo di Ferdinando.

Incominciamo dalla Tibia ed Ulna di s. Tommaso d'Aquino. Ecco i documenti autentici relativi a queste preziose reliquie: li trascriviamo come gentilmente ci furono favoriti da chi ora li possiede.

« La Tibia fu estratta dal corpo del s. Dottore all'epoca della traslazione del medesimo a Tolosa. Ma qui è da avvertire un errore; fino da quel primo momento, la detta sacra reliquia è stata sempre tenuta per il braccio destro, e perciò così è detta in tutti gli antichi documenti; nè deve recar maraviglia un tale equivoco, poichè nei documenti di essa non si fa menzione di medici o chirurgi che potessero riconoscerla. D'altronde le autentiche, come vedremo, sono tali, che non si può dubitare che essa non appartenga al corpo di s. Tommaso d'Aquino. Urbano V accordò questa insigne reliquia alle calde istanze del Re di Francia Carlo V e della Università di Parigi, e il p. generale Elia Tolosano, compita la cerimonia della solenne traslazione del corpo del s. Dottore, la estrasse di propria mano, e la portò a Parigi lo stesso anno 1369, depositandola nella chiesa di s. Genoveffa per attendere gli ordini del Re. Il Re Carlo ordinò che in Parigi si ricevesse questa sacra reliquia con la stessa solennità e pompa, colla quale fu ricevuto il corpo dell'angelico Dottore in Tolosa. Il giorno 13 luglio dello stesso anno 1369 il Re

Digitized by Google

portossi alla chiesa di s. Genoveffa, ove il p. generale presentò al Re il sacro tesoro, giurando davanti a Dio di avere estratto egli stesso la sacra reliquia del corpo di s. Tommaso, e gliela offrì a nome di tutta la domenicana famiglia. Il Re inginocchiato la baciò rispettosamente, e dopo ciò, il cardinale di Beauvais prese la sacra reliquia nelle sue mani, e la portò processionalmente alla chiesa di s. Giacomo. Intervennero a questa solenne funzione oltre il Re, la Regina sua moglie, la Regina madre, tutti i principi del sangue, tutta la corte, e l'alta nobiltà, il duca di Borgogna, gli arcivescovi di Reims e Sens, i vescovi di Parigi, di Sisieux, d'Auxère, di Noyon, d'Amiens, di Laon, molti abati regolari, e tutto il clero regolare e secolare con l'intiera Università di Parigi. Il concorso del popolo fu sì numeroso, che la vasta chiesa di s. Giacomo appena poteva contenere le persone di distinzione. Tre dei più celebri oratori di quei tempi recitarono l'orazione panegirica del santo nello stesso tempo in tre diversi luoghi.

« Il duca di Borgogna, fratello del Re, ed altri tre cavalieri dei più distinti portarono il baldacchino sopra la s. reliquia nella processione. Terminata questa il cardinale di Beauvais, parimente fratello del Re, pontificò la messa solenne e pose la s. reliquia in una cappella che il Re aveva fatto adornare appositamente, e che poi si chiamò cappella reale. Il sovrano in questo stesso giorno fece alcuni regali alla chiesa di s. Giacomo, ed assistette al pranzo dei religiosi. Tutte le botteghe della città furono chiuse, sospesi gli affari, chiusi i tribunali, in poche parole questo giorno fu solennissimo a Parigi come una delle principali feste dell'anno. Dopo quest'epoca la facoltà teologica di Parigi interveniva ogni anno nel giorno della festa del santo alla chiesa di s. Giacomo, ed assisteva alla messa solenne, e solo in questo giorno si esponeva alla pubblica venerazione il creduto braccio destro del s. Dottore, che ai tempi nostri è stato riconosciuto essere invece la tibia. Questo sacro tesoro si conservò nella chiesa di s. Giacomo di Parigi dal 13 luglio 1369 al 13 luglio 1790. Collocato in un gran reliquiario di argento dorato, formato di quattro pezzi principali, cioè: un braccio della grandezza naturale, compresa la mano che teneva la penna, fino al cubito, di dove sotto un

Digitized by Google

cristallo vedevasi la sacra reliquia; due angeli dello stesso metallo che sostenevano il detto braccio nelle due estremità; e finalmente un gran piedestallo parimenti di argento dorato, magnificamente ornato, su cui posavano gli altri tre pezzi. Il p. Giuseppe Faitot, ultimo priore del convento di s. Giacomo, destinato dal Signore a bevere un amarissimo calice, ebbe cura di estrarre con le debite precauzioni, la reliquia dal suo reliquiario, onde involarlo agli insulti della inferocita plebe, ed unendola a molte altre che conservavansi nello stesso convento, con le necessarie autentiche, sigilli e relazioni le inviò in Italia al Duca di Parma, Ferdinando I.

« Tutte queste autentiche e relazioni esistono presentemente nell'archivio, e si vede anche la lettera che lo stesso p. Faitot scrisse a Ferdinando, allorchè questi gli ebbe accusato il ricevimento delle ss. reliquie, nel modo che egli aveva a lui descritto, e senza la minima frazione dei sigilli, sì del convento di s. Giacomo, come di quelli di mons. Niccolò Faverotti, gran priore dell'Abbazia reale di s. Germano, dell'Ordine di s. Benedetto, della Congregazione di s. Mauro e Vicario generale di mons. Antonio Eleonor Leone Le Clerc, arcivescovo di Parigi, per il sobborgo di s. Germano.

« L'altra reliquia insigne di s. Tommaso, cioè l'osso del braccio sinistro dal gomito fino al polso, detto propriamente ulna, fu estratto dal sacro corpo il dì 30 settembre 1782 con speciale indulto del Sommo Pontefice Pio VI, dato il 2 gennaio dello stesso anno 1782 ad istanza del Duca di Parma Ferdinando I che desiderava arricchirne la sua cappella reale di Colorno. L'istrumento dell'estrazione esiste presentemente nell'archivio; e da questo si rileva che la cerimonia fu eseguita solennemente e con molto concorso di popolo e di nobiltà. Mons. Stefano Carlo De Lomenie De Brienne, arcivescovo di Tolosa, nel giorno indicato 30 settembre alle ore quattro pomeridiane si recò al convento dei Domenicani vestito di rocchetto e stola, e accompagnato da due suoi arcidiaconi, dai suoi elemosinieri, dal suo segretario e dal crocifero; fu ricevuto e ossequiato dal p. Bourgez, priore del convento, ex-provinciale, professore reale emerito dell'Università, a cui faceva bella corona tutta la comunità riunita. Giunto in chiesa si recò innanzi all'au-

Digitized by Google

gusto monumento che racchiudeva il sacro corpo, per compiere la solenne operazione. Era la sacra arca collocata sopra un piedestallo alto sei palmi, per cui al livello di quella era stata alzata una galleria, onde potessero starvi con sicurezza e convenientemente tutte le persone necessarie all'uopo, ed a quella si ascendeva per mezzo di una scaletta. Prima di cominciare la cerimonia il p. Dufour, ex-provinciale della provincia di Tolosa e professore emerito dell' Università, espose con molta eloquenza e zelo il desiderio di S. A. R. il Duca di Parma, l'indulto del Sommo Pontefice Pio VI, l'annuenza del p. generale Baldassare De Quiñones, data per lettera sotto il dì 28 agosto di quello stesso anno, la quale era stata rimessa in mano di mons. arcivescovo, e quindi per parte dello stesso infante implorò un nuovo consenso del padre priore e di tutti i religiosi del convento di Tolosa, esponendo altresì la commissione avuta da S. A. R. di ricevere, cioè, per lui la sacra reliquia, e di fargliela pervenire in modo conveniente e sicuro. Terminato il ragionamento del p. Dufour, tutta la comunità dette il suo consenso per acclamazione, e il p. priore, sottopriore, unitamente ai pp. principali del convento, scoperchiarono l' urna che era di argento dorato, ne tolsero tutti gli adornamenti; e tosto mons. arcivescovo e gli assistenti videro il cofano di legno che racchiudeva immediatamente le ossa dell'angelico Dottore, munito di due serrature, le cui chiavi non fu dato di ritrovare. Fu duopo la mano del fabbro per aprire il cofano forzatamente, e aperto che fu vi si ritrovarono 23 ossa delle più grandi e principali del corpo umano, come nel loro rapporto asserirono un medico e un chirurgo chiamati per farne la verificazione; e questi ad uno ad uno gli esaminarono e nominarono coi loro propri nomi. Quindi mons. arcivescovo di sua propria mano trasse dal cofano uno di detti ossi, che si trovò esser quello del braccio sinistro, e dopo di averlo mostrato a tutti i circostanti, lo consegnò al p. Dufour, il quale lo ricevette in un taffetà color di fuoco, ove lo involse; quindi involta una seconda volta la sacra reliquia in un velluto dello stesso colore, fu legata con vari cordoni di seta e sigillata con i sigilli di mons. arcivescovo e con quelli della città. La cassetta fu nuovamente consegnata al p. Du-

Digitized by Google

four, che da mons. arcivescovo ebbe anche l'incarico di recarsi a Parma e presentarla a S. A. R. il Duca Ferdinando a nome del priore e dei religiosi del convento di Tolosa.

« Giunta la s. reliquia a Colorno ne fu fatta la ricognizione da mons. Francesco Pettorelli, vescovo di Parma il dì 30 novembre 1782, il quale la munì dei suoi sigilli. Il dì 6 marzo del seguente anno 1783 fu la sacra reliquia riposta in una teca d'argento bislunga; tal cerimonia fu fatta con tutta solennità nella chiesa di s. Liborio di Colorno, che fu appositamente parata a festa; vi assistè il Duca stesso, e vi fu gran concorso di popolo. Fatti i sigilli da mons. vescovo, egli stesso prese la sacra reliquia, e intuonando un solenne e festoso *Te Deum*, la portò processionalmente per tutta la chiesa accompagnato sempre da S. A. R. con molta edificazione del popolo assistente.

« Queste notizie si trovano in calce del sopraccennato istrumento. Si trova anche una nuova autentica di questa sacra reliquia fatta il 18 decembre 1797.

« Oltre l'istrumento accennato e quasi del tutto tradotto, esistono varie lettere spettanti all'estrazione del sacro braccio. La prima in data del 1 ottobre 1782, firmata dal p. priore Bourgez e dal p. Dufour, e l'annunzio a S. A. R. della compita estrazione; ve ne sono due del p. Ignazio Reque del convento di s. Massimino in Provenza, una in data dell' 11 ottobre 1782, l'altra del 4 gennaio 1783, nelle quali si duole assai della precipitazione del p. Dufour in quest' affare, la quale precipitazione apportò un qualche inconveniente, e singolarmente quello di avere aperto la sacra arca prima di averne uno speciale permesso del padre r.mo generale. Infatti si conserva ancora la lettera di quest'ultimo con che inviava a S. A. R. le debite facoltà ai padri di Tolosa, scritta il dì 2 di ottobre, mentre l'estrazione era stata già fatta il 30 settembre. Finalmente si conserva una lettera dello stesso p. Dufour scritta da Torino il dì 11 novembre 1782, con la quale annunzia a Sua Altezza Reale il suo prossimo arrivo in Parma col sacro pegno tanto da lui desiderato (1).

---

(1) Per disposizione del S. P. Pio IX fu data ai Padri Domenicani di S. Maria sopra Minerva una di queste preziose reliquie del S. Dottore.

Digitized by Google

UNA FALSA LEGGENDA SUL BEATO ANGELICO

(P. MAESTRO RAIMONDO MASSINI DEI PRED.).

(Continuazione e fine. Vedi a pag. 75).

Ci sia dunque lecito dire prima di tutto, che manca di verità quel che scrive il signor De la Brière riguardo all'appezzamento di terreno in cui fu edificato il Convento di s. Domenico. Imperocchè nè il Municipio di Fiesole ne era il proprietario, nè i Frati Predicatori ad insaputa di lui lo avevano usurpato. Difatti la vecchia cronica del medesimo Convento ce ne riferisce l'origine e la fondazione, nei seguenti termini che traduciamo dal latino. « Il primo fondatore di « questo Convento fu il venerando padre fra Giovanni Domi- « nici dell'Ordine dei Predicatori, esimio predicatore e dottore, « il quale per l'eminente sua prudenza e santità della vita « fu promosso da Papa Gregorio XII al vescovato di Ragusa « e poi al cardinalato del titolo di s. Sisto. Questi fu il primo « riformatore dei Conventi dell'Ordine dei Predicatori in Italia, « come si farà noto più oltre nel suo obito; e per tale ri- « forma abbandonato il Convento di s. Maria Novella, che « già cadeva a rilassamento, prese egli a edificare questo « Convento a richiesta di certi cittadini di Firenze nel modo « seguente: perocchè fra Jacopo de Altovitis, fiorentino, del- « l'Ordine dei Frati Predicatori, professore di sacra Teologia « e vescovo di Fiesole, col consiglio ed insieme il consenso « dei Canonici della sua Chiesa cattedrale, l'anno del Si- « gnore 1405 addì 9 novembre nella festa di s. Teodoro mar- « tire, accolto il predetto fra Giovanni Dominici, con cessione « fattagli di viva voce concedeva all'Ordine dei Frati Pre- « dicatori, per la fondazione d'un cenobio, una porzione della « sua vigna situata tra le terre del popolo dell'Abbadia di « s. Bartolomeo abitata dai Canonici Regolari, con certi patti » però ed obblighi quali furono poi stesi con istrumento pub- « blico per mano di notaio, come si dirà più oltre. Quindi « l'anno medesimo che, secondo il computo della Curia Ro- « mana, era l'anno del Signore 1406, il giorno 1 del mese « di marzo nella festa cioè del beato Albino vescovo e con- « fessore sul predetto luogo della vigna, si diè principio alla

Digitized by Google

« nuova fabbrica e fondazione del Convento sotto il vocabolo « di s. Domenico, con le limosine de' cittadini fiorentini; e « nel giorno della festa del medesimo Santo istitutore del- « l'Ordine de' Predicatori (4 agosto) si eresse un altare entro « la porta del Convento, Monsignor Altoviti vi celebrò per « la prima volta la Messa solenne. »

Sin qui la mentovata Cronaca, che ci è piaciuto trascrivere nella sua letterale traduzione, acciò i lettori conoscano almeno per accenno non solo l'epoca precisa della fondazione del Convento di s. Domenico di Fiesole, ma eziandio chi fosse il suo primo fondatore, quali anco i motivi ed i mezzi e le persone che ebbero attinenze nell'erezione di questo cenobio, da cui uscirono tanti eroi che illustrarono l'Ordine domenicano colla loro dottrina e santità, e col genio singolarissimo in cui si distinsero per quelle arti che tanto inciviliscono e nobilitano la società. La strana invenzione o pretesa leggenda del signor De la Brière che vuole, il terreno su cui fu edificato s. Domenico fosse proprietà del municipio fiesolano, usurpato dai frati Predicatori, si trova in questo brano di cronaca solennemente smentita. E a conferma di ciò potremmo riferire altri documenti non men chiari della stessa cronaca; i quali però si trovano eziandio riferiti nel Marchese.

Resta ora a smentire il rimanente della leggenda. Diremo in poche parole che il Beato Angelico, per quanto si sappia dalla storia, non dipinse mai alcuna Madonna per la Cattedrale di Fiesole; nè nel novero delle sue pitture se ne ritrova alcuna fatta sulla tela, che facilitasse a fra Simplicio di praticarvi un foro col gambo della rosa per appuntarla nella mano della Madonna. Ed invero è cosa conosciutissima come l'Angelico, in fatto di grandi storie (se ne togli l'Annunziata che dipinse in tela sugli sportelli che chiudevano l'organo vecchio della chiesa di S. Maria Novella, e che ai tempi del Vasari vedevasi tuttora in convento) non dipinse se non in tavola o in muro; tanto più che a suo tempo non era ancora invalso l'uso della tela per le pitture. Cosicchè non fu necessario che il Podestà Fiesolano togliesse dal suo berretto il più bello smeraldo affine di riparare al guasto fatto dall'ingenuo fra Simplicio alla pittura della Vergine, quale l'Angelico giammai dipinse nè in tela nè

Digitized by Google

in tavola per la Cattedrale di Fiesole. Finalmente, conchiudiamo, che per render ragione del nome di Angelico con cui venne qualificato il nostro Beato non occorre ricorrere ad invenzione contraria alla storia. Chiunque d'animo un po' po' elevato e sensibile ha visto nelle pitture del nostro Beato fraticello Giovanni, i suoi Angeli, i Santi, che diresti rivestiti delle forme gloriose dei beati comprensori, le sue Madonne così belle ed amabili che ti sembrano dipinte in Paradiso, comprenderà di leggieri perchè li nobili Artisti che non si saziano d'ammirare queste sue opere celestiali, nonchè il devoto volgo che le venera, tributarono sempre all'umile fra Giovanni di Fiesole il titolo sì ben meritato d'Angelico.

IN VIAGGIO VERSO LE METEORE[1]

Quando si incomincia a camminare, allora anche meglio si apprezzano le curiose e grandiose forme delle strane montagne in mezzo a cui ci troviamo. Sembra proprio di penetrare in mezzo a una selva di sasso, aggirandosi in piccoli viottoli, in cui scende un po' di luce dall'alto di questi eccelsi ammassi di pietra. Allorchè il cavallo rasenta l'altissima rupe, questa pare star sospesa sui nostri capi in modo pauroso, che minaccia quasi di caderci addosso. In qualche luogo comparisce isolato da ogni parte un picco altissimo a forma di un albero di cipresso, che par sostenuto da un sottile tronco, che avrebbe le sue radici in terra. In un altro punto si vede un crepaccio perpendicolare, che ha separato con taglio profondo due cime altissime, che restano in piedi di fronte una all'altra. Altrove si manifestano altre aperture in linea retta fra diversi scogli, che pare stiano per separarsi: non una linea orizzontale, tutto è tagliato e frastagliato dall'alto in basso. In certe parti il fondo si vede ripieno di grossi blocchi distaccatisi

(1) P. V. Vannutelli. - *Sguardo XIII. 'Le Meteore di Tessaglia,* pagina 49 e seguenti. — Vedi l'annuncio a pag. 9. Si trova questo volume e gli altri presso il *Rosario, Mem. Dom.* a Ferrara.

Digitized by Google

dall'alto e rotolati confusamente nell'abisso: altrove si vede qualche immenso macigno, che minaccia ad ogni istante di precipitare giù. Involontariamente si sente paura, e si vorrebbe trovarsi presto fuori di tale laberinto, per non restare schiacciato da qualche frana. Le nostre guide mentre ci indicavano colla mano quelle curiosissime forme di scogli perpendicolari, ci rassicuravano a non temer nulla. La strada praticata fra le aperture dei vari massi, e in qualche luogo è stretta e difficile; in altri è combinata a spirale sui blocchi caduti a caso nel fondo; talvolta si trova qualche albero dove lo spazio è più largo e dove qualche colono ha fissato la sua abitazione e coltiva un po' di terra. Si passa con meraviglia in mezzo a questo grandioso museo di giganti, che è prova di qualche tremendo cataclismo in natura, che ha prodotto fenonemi così stravaganti ed eccezionali.

Io volli in più luoghi osservar da vicino la natura di queste pietre; e da per tutto le trovai di una specie particolare, da eccitar sempre più la meraviglia e lo stupore. La pietra è durissima, ma non nè silicea, nè calcarea, nè ciò che noi diciamo tufo, o peperino, o sperone: invece è un ammasso di sabbia indurita, in cui si trova impastata una quantità di piccole brecce e minerali, e in mezzo vi si trova una quantità grandissima di conchiglie di ogni forma, il che tutto dimostra che questi immensi blocchi dovettero per secoli e secoli trovarsi sotto le acque. Come mai oggi formano questi altissimi scogli! Questo è un gran mistero in natura: e non ci è dato di farvi sopra ipotesi o congetture, mentre le persone competenti avranno ancora pur troppo da discutere o disputare.

Io sarei portato a supporre che queste montagne sieno state sollevate da qualche terribile terremoto, dopo che per secoli lontanissimi erano state nel piano o sotto le acque. Altrimenti come potrebbero trovarsi a tali altezze dei segni così evidenti di animali acquatici, e di breccie lavorate dall'attrito, che si produce fra i sassi sott'acqua? L'esser composti simili massi da elementi così diversi gli uni dagli altri, è un segno chiaro che nella creazione si sono succedute epoche preistoriche per la formazione e disposizione della materia, di cui

Digitized by Google

noi non possiamo nulla precisare. Forse sono una prova del diluvio universale; forse anche richiamano i giorni della creazione, prima che fosse creato l'uomo. In qualunque caso c'è da ammirare la grandezza infinita del Creatore, e da umiliarci dei limiti della nostra scienza umana, che tanto pretende e che deve restare sbalordita, in presenza di tali meraviglie che si incontrano nella natura. Ecco i monumenti perenni ed eterni della Onipotenza Divina, che ha scritto in tutto il Creato le testimonianze della sua Potenza e Sapienza infinita, affinchè l'uomo trovi da per tutto motivi da ammirarla e lodarla insieme.

Ma se al punto di vista geologico e *tellurico* queste montagne sono meravigliose e straordinarie, molto più lo sono al punto di vista cristiano, e per la storia ecclesiastica in Oriente. Queste sommità altissime, a cui possono giungere solamente le aquile, o altri uccelli di tal sorte, a cui non è dato all'uomo di pervenire neppur con una strada artificiale, poichè non ve n'è la possibilità, son divenute abitazione di uomini pacifici, dediti alla contemplazione e alla preghiera, e sono state popolate in modo quasi portentoso da una moltitudine di monaci, i quali hanno passato lì la loro vita, sospesi fra il cielo e la terra, e quasi può dirsi fuori del mondo abitato: e fino ad oggi si vedono, ed esistono e si visitano con ammirazione ben giusta i celebri monasteri delle *Meteore*. Ben a ragione fu dato a simili conventi un tal nome di *meteore*: poichè si trovano quasi sospesi per aria come le nuvole, e gli abitanti vivono quasi più nel firmamento che sul piano di questa terra. Difatto a distanza si veggono i conventi, che rassomigliano a veri nidi d'aquile, collocati in tal modo che si direbbero discesi dal cielo. Ed ecco che un luogo così eccezionale in natura divenne pel cristianesimo una collezione di numerosi santuari, in cui fino ad oggi tanto di giorno che di notte la preghiera e la lode di Dio si innalza continuamente verso il Cielo.

Nelle storie ecclesiastiche celebre è la memoria di S. Simeone Stilita, e di S. Daniele Stilita, che menarono la loro vita sulla sommità di una rupe. Orbene ecco che quì esiste

Digitized by Google

una vasta associazione di monaci stiliti, poichè sul piccolo spazio, che si estende alla superficie di queste rupi, vi sono fabbricati i conventi contenenti diverse comunità, che vivono ristrette in pochi metri di estensione, senza che vi sia possibilità alcuna di potervi o andare o partirne per una strada qualunque.

Come dunque si farà per salirvi?.... Ecco una delle cose le più caratteristiche e straordinarie del luogo e quando vi saremo vicini ne faremo la prova.

Le altissime rupi divenute basi di qualche santuario, oggi portano anche esse un nome di santo, per cui a misura che si andava innanzi, le nostre guide ci indicavano a quelle altezze incredibili le chiese e i monasteri, che vi si trovano; e accompagnavano il gesto indicativo con diversi segni di Croce. Ecco di qua la Trasfigurazione (Metamorfosis), di là il Precursore (Prodromos) conosciuto più sotto il nome di *Barlaam*: da un altro lato S. Nicola (Aghios Nicolaos), la Madre di Dio (Theotocos), la Purificazione (Ipapanti), la Trinità (Aghia Trias), S. Stefano (Aghios Stefanos), degli Apostoli (Aghion Apostolon) ecc. ecc. e molte altre ancora, che la memoria se ne trovava piena e confusa.

NUOVE CONFRATERNITE.

La Dio mercè possiamo scrivere, senza timore di alterare la verità, che va sempre continuando la erezione delle Confraternite in Italia; e il *Rosario Memorie Domenicane* viene compiendo l'umile e caro suo ufficio di procurare le debite facoltà suggerendo quanto occorre perchè non sia infruttuosa la nuova grazia offerta alle popolazioni. Nel mese scorso fu instaurata la Confraternita colla maggiore solennità nella Cattedrale di Montepulciano per opera di quel zelantissimo vescovo Mons. Felice Gialdini. Il quale pronunciò un bellissimo discorso sul Rosario esponendone le origini, la sostanza e gli effetti. Molti hanno già dato il loro nome; e si spera che rinvigorendosi la devozione del Rosario si accresca ognora più la fede e la pietà nel popolo poliziano.

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

L'amico officioso.

La sera stessa di questo gradevole incontro si mise Gustavo a porre in ordine quegli oggetti che gli erano più a cuore; mise nella sua saccoccia da viaggio alcune poche cose di vestiario, e chiamata la padrona le disse: — Vi prego di farmi trovare pronto il caffè domani all'ora solita; quanto al resto non preparate nulla, perchè devo fare una piccola escursione.

— Per quale giorno dovrò preparare per lei?

— Non posso saperlo con precisione.

— Allora me lo scriverà.

— Non è necessario, poichè ritornando alla rifrescata della sera, per quel giorno non occorrerà niente. Fatemi anche il piacere di trovarmi un uomo che mi porti questa valigia alla stazione domani alle ore sette della mattina.

— La porterà mio marito che deve andar domani anche lui alla stazione per ritirare alcuni pacchetti; lei potrebbe anche salire sul suo carrettino.

— Voi mi volete privare del piacere di fare una bella passeggiata. Va bene, accetto; si arriverà un poco prima.

Vari motivi obbligavano Gustavo a interrompere il suo lavoro e fare questo viaggio. Uno di questi motivi era di fare una visita al principe Enrico di.... che non aveva riveduto da qualche tempo. Il principe era un vecchio amico di suo padre che aveva conosciuto a Stoccolma, in un viaggio che fece nella sua gioventù in tutte le capitali dell'Europa. Da quel tempo, abbastanza lungo, non avevano interrotta mai la loro amicizia, e si scrivevano di quando in quando.

Allorchè si decise in famiglia di far fare a Gustavo un viaggio nella parte meridionale d'Europa, suo padre gli dette una lettera di raccomandazione per questo suo intimo amico di Roma. Il principe ricevette Gustavo con grande espansione, rivedendo in lui, per così dire, suo padre e rinnovandogli la

(1) Vedi a pag. 120.

Digitized by Google

memoria dei viaggi della sua gioventù in paesi tanto diversi dal nostro. Gli si offrì subito per qualunque cosa avesse potuto avere bisogno, e fin dalla prima visita lo considerò come una persona intima della casa. Per ciò era sempre uno degli invitati nelle varie feste di famiglia o di circostanza; e voleva ancora che venisse spesso a trovarlo anche senza particolare motivo; a tavola vi era sempre il posto preparato per lui, senza che avesse avuto bisogno di farlo sapere avanti.

Le belle qualità di Gustavo non erano estranee, anzi avevano realmente cooperato a produrre nell'animo del principe tante buone disposizioni verso di lui. Più lo conosceva e più lo stimava, più s'intratteneva con lui e più gli dava la sua affezione. Queste conversazioni erano frequenti e qualche volta prolungate nelle serate, specialmente quando il principe veniva a raccontare il suo viaggio nella Svezia.

Il principe era in sè stesso di buonissima natura; carattere semplice ed esperto, propenso al bene e servizievole. Le doti del suo animo compensavano in parte quello che sembrava mancargli sotto il rapporto della intelligenza, la quale non solo non aveva nulla di straordinario, ma rimaneva anche qualche linea sotto la sfera comune. In lui non era l'intelligenza o la riflessione, ma la bontà dell'anima che teneva le redini della sua condotta, e lo preservava se non da piccoli, certo da grandi inconvenienti.

La principessa era l'opposto del principe. Aveva anch'essa il cuore buono e retto, ma il carattere fiero prendeva il sopravento alla bontà di cuore, e senza guastarlo interamente le davano in date circostanze, specialmente nei primi moti, qualche cosa di secco e di imperioso. Aveva bisogno di riflettere sopra sè stessa e di vincersi perchè la sua bella intelligenza coadiuvata di una grande coltura le parlasse chiaro, e la facesse rivenire pian piano nella vera strada. In generale si diceva che era essa che dirigeva la casa e suo marito.

Nell' esteriore convenivano tra loro in questo. Ambidue erano di piccola statura, ma differivano perchè il principe era piuttosto pienotto e di forme rotonde, e la principessa svelta e delicata, con due occhi chiari, e con le labbra tagliate in linea retta, fine e bene aderenti.

Digitized by Google

Appena fu annunziata al principe la visita di Gustavo, egli si alzò, ed entrò nel salone dove questi lo attendeva, e quantunque lo vedesse con grandissimo piacere, gli disse quasi in aria di rimprovero: — Eh bene, Gustavo, è un pezzo che non ci siamo più veduti.

— Prego vostra Eccellenza di scusarmi se ho tardato tanto questa volta. Da vari giorni, anzi da alcune settimane, non abito a Roma.

— Siete proprio partito da Roma? dimandò il principe meravigliandosi che Gustavo non lo avesse informato.

— No! rispose Gustavo, tengo sempre la mia abitazione a Roma, ma lei sa, Eccellenza, che vado spesso fuori.

— Già! le vostre escursioni. Oh, bravo il nostro Gustavo!

— Mio padre, Eccellenza, mi ha scritto varie volte in questo spazio di tempo e mi ha sempre incaricato di presentarle i suoi rispetti con i saluti i più amichevoli: ed io le presento le mie scuse se lo faccio in una volta.

— Accetto volontieri i suoi saluti e le vostre scuse. Quando risponderete a vostro padre me lo saluterete tanto tanto, e gli direte che vi voglio bene.

— Eccellenza, fin dal principio ho fatto conoscere a mio padre tutta la sua bontà verso di me, ed è questo un soggetto che devo toccare in ogni mia lettera.

— Però, ve lo meritate, perchè siete un buon giovane.

— Anche questo che lei dice è bontà sua.

— No, no, oramai vi conosco molto bene e mi avete dato il diritto di dire così. Continuate, il mio Gustavo, perchè state sopra una buona strada.

— Farò il possibile per parte mia, il resto poi lo farà la Provvidenza, disse Gustavo sorridendo.

— Ditemi un poco, Gustavo, per ora resterete a Roma?

— No, Eccellenza, quanto prima ritornerò a....

— E che cosa fate in quell'orrido paesetto?

— Vi sto dipingendo una veduta.

— La veduta dei precipizi e delle catapecchie; altro non ci è in quel paese. (*Continua*).

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

TERZO MISTERO GAUDIOSO.

Vi è nato il Salvatore, che è Cristo il Signore (Luc. 2, 11).

Pater noster. Il Figlio è il Verbo che il Padre disse, cioè generando produsse: Oggi ti ho generato, per designare la presenzialità col chiarore, che convengono a Cristo, il quale in luce inaccessibile abita (Sal. 2).

1. *Ave Maria.* In greco si dice Cristo, in latino Unto. Ora i re e i sacerdoti ricevono l'unzione, e perciò Cristo è re e sacerdote. Laonde l'Angelo dice: Vi è nato oggi il Salvatore, che è Cristo il Signore. E veramente egli è singolarmente Cristo, perchè gli altri sono unti con olio visibile, ma lui con olio invisibile cioè collo Spirito Santo, e più abbondantemente di tutti gli altri (Joan. 11, Lect. 4).

2. Cristo sorpassa tutti gli altri re per la naturale dignità della maestà regia; imperocchè fu re quando nacque da Dio Padre *ab eterno*, e re prima di nascere dalla Vergine nel tempo. Per il che sapientemente i Magi lo cercavano: *Dov'è chi è nato re dei giudei:* non dicono, *dov'è;* ma dov'è chi è nato re. Il re di Francia è nato; ma non è nato re; Cristo però è re nello stesso nascere, anzi prima che nascesse dalla Vergine (Præf. ad ep. can.).

3. Fu conveniente il concepimento e la nascita di Cristo dalla Vergine, perchè è il Verbo del Padre; del quale porta somiglianza il verbo del cuore, che è concepito senza corruzione, e senza corrompimento esce dal cuore. Laonde fu anche conveniente cosa che il Verbo di Dio Padre fosse concepito e nascesse (Opusc. 60, c. 4).

4. La Beata Vergine è vera e naturale madre di Cristo (3 p., q. 35, art. 5 ad 2). È detta Madre di Dio, non perchè sia madre della divinità, ma perchè è madre secondo l'umanità di una persona che ha la divinità e l'umanità (Art. 4 ad 2).

5. La Beata Vergine toccò la sommità della verga d'oro cioè della Croce o della passione del Signore, che fu tutta aurea cioè caritativa, quando concepì il figlio di Dio nell'utero e poi partorì. E così impetrò la metà del regno di Dio per essere lei regina di misericordia e il figlio suo re di giustizia (Præf. ad ep. can.).

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Leonis XIII Pontificis Maximi, Epistolæ encyclicæ, Constitutiones et Apostolicæ litteræ; ejus instante auspicatissimo Sacerdotali Jubilæo præcipui obsequii causa collectæ, ordinatæ eidemque humillime et peramanter oblatæ a Jacobo Scurati Semin. Mediolanensis Missionum ad exteros presbytero. — Mediolani, 1888. Ex Typographia Pontificia Sancti Josephi, Via S. Caloceri, N. 9.

Allorchè a pag. 696 dell'anno IV dicevamo che l'egregio e piissimo Direttore delle *Missioni Cattoliche* don Giacomo Scurati, professore di teologia nel Seminario delle Missioni estere e fondatore della Tipografia di san Giuseppe in Milano (dove si stampa anche il nostro periodico), aveva ottenuto un Breve pieno di encomj per l'edizione degli Atti pontificali di Leone XIII, non erano ancora sotto i nostri occhi i due magnifici volumi così commendati dal Papa. Ora che li andiamo, con sommo piacere, esaminando ci si manifesta quanto sapientemente sia stata in modo speciale onorata da Sua Santità l'opera dell'instancabile, quanto modesto e dotto, sacerdote milanese. Al quale adunque porgiamo di gran cuore le migliori gratulazioni, perchè mentre questi due volumi rivelano la generosa devozione dello Scurati verso la Santa Sede, tornano davvero di splendido decoro per la Tipografia da lui fondata e anche diretta.

Noi consigliamo l'acquisto degli Atti Pontificali editi dallo Scurati, essendo per l'incomparabile sostanza ben nota a tutti e per la forma dell'edizione stessa il ricordo più bello del Giubileo del gran Papa regnante. Nè soltanto un ricordo, ma documento di sapienza da studiare di continuo, imperocchè, come dice Leone XIII nel Breve allo Scurati: « Profecto ve« hementer est optandum ut doctrinæ Ecclesiæ et Apostolicæ Sedis docu« menta late scriptis diffundantur, idque præsertim ætate hac nostra in « tanta errorum perversarumque sententiarum colluvione ».

E si aggiunga che le svariate materie trattate dal Sommo Pontefice nelle diverse sue Encicliche sono state in questa edizione disposte per tal maniera da meritare l'alta approvazione di Sua Santità, che nel citato Breve dice: « Intelligenter autem apteque hoc a te factum putamus ut doctri« narum rerumque potius, quam temporis rationem in editione accuranda « sequereris; ita sane ut prior eius pars Litteras Encyclicas complectetur « ad universos catholicæ Ecclesiæ Episcopos datas; iis interiectis, addita« menti loco, minoris momenti documentis, quibus vel explanantur ea quæ « in gravioribus continentur: altera vero referret plures Constitutiones « Apostolicas: tertia demum litteras, quas ad Episcopos ex variis regio« nibus perscripsimus. » Anche per siffatta ragione va preferita senz'altro la bella edizione, che tanto raccomandiamo.

Sono due grossi volumi in 4° di carta finissima, caratteri nitidi e grandi ornati della più bella tra tutte le fotografie del S. Padre che sia a nostra conoscenza. Contengono le 14 encicliche ai vescovi di tutto il mondo —

Digitized by Google

19 scritti minori — le 6 principali costituzioni e 21 altre encicliche e lettere ai Vescovi di diverse regioni.

Il prezzo dei due volumi è mitissimo. Per i nostri associati è di sole L. 17, facendone domanda o alla Tipografia editrice suddetta, o alla Direzione del *Rosario, Memorie Domenicane,* a Ferrara.

Stimoli alla devozione del SS. Rosario di Maria per il p. Boniani dei pred. — Tip. di A. e S. Festa, S. Biagio dei Librai, 14, Napoli. — Un vol. di 240 pagine, prezzo cent. 70.

Ecco un altro buon libro sul Rosario, e che contiene assai più di quanto possa dire il titolo. Non è cosa nuova perchè già fu edito in Napoli nel 1711, e la ristampa è già fatta da qualche tempo; ma ottimo è stato il pensiero di esumarlo e rimetterlo in luce. I quindici stimoli sono altrettante pie letture, dove l'Autore raccolse quanto può dirsi sui pregi del Rosario. Seguono brevi riflessioni per ognuno dei 15 misteri, però divise in modo che possono accompagnare la recita delle 150 *Ave Maria;* mentre ve ne ha 10 per ogni mistero.

Gli editori hanno aggiunto il catalogo delle Indulgenze del Rosario e i formulari per le benedizioni; sicchè questo volumetto può proporsi alle persone pie come utilissimo per conoscere cosa sia il Rosario e infervorarsi nella preclara divozione tanto raccomandata dal S. Padre Leone XIII, mentre torna anche di giovamento e come di scorta a chi debba predicare sul medesimo Rosario.

Trattato della Visita Pastorale di Mons. Giuseppe Crispino, vescovo di Amelia, compendiato e annotato. Terza edizione accresciuta di molte aggiunte. — Napoli, Tip. di A. e S. Festa, S. Biagio de' librai, 14. — Vol. di pag. 388 a L. 1. 70.

Molto giustamente un egregio Prelato nell'accettare la dedica di questo prezioso compendio scrive all'Editore: « Il trattato del Crispino è un mare magnum di conoscenze e di dottrine utili e necessarie. Quivi dalle più elementari istruzioni sulle quattro visite, preparatoria, locale, reale e personale alle stupende inquisizioni sulla vita e sull'uffizio dei Confessori, dei parrochi, delle dignità cattedrali e delle monache, alle savie norme per ben formulare e canonicamente promulgare i decreti tutto è con ordine pari a mirabile esattezza svolto e discusso appieno. »

La morte mistica. Istruzioni cristiane per fr. Tommaso Straniero, maestro ex-prov. dei pred. — Napoli, Tip. Festa, S. Biagio de' Librai, 14. — Vol. di pag. 292, cent. 60.

Chi non manca di una tal quale istruzione e voglia apprendere i cristiani doveri, ritrarrà frutto da queste letture, le quali possono benissimo servire a chi fa o a chi predica gli esercizi spirituali.

Il lavoro è diviso in due parti: la prima contiene un'istruzione preli-

Digitized by Google

minare e poi: sulla mistica morte - il simbolo della morte mistica - la padronanza di Dio - il sacrificio della Croce - la sepoltura di G. C. e il battesimo - la vita nuova - la strettezza della via - la difficoltà di salvarsi - l'amore della vita - la perfezione cristiana.

Nella seconda parte la prima istruzione è sulla superbia - poi la concupiscenza - le ricchezze - l'ambizione - il lusso del vestire - il mondo - conversazioni - le affezioni del sangue - iracondia - e due sulla curiosità.

Mariale quotidianum sive Brevissima Mariana obsequia per singulos anni dies distributa quibus SS. Dei Genitricis nomen et sublimitas patrum et doctorum encomiis celebrantur, ecc. Cura et studio Fr. Josephi Calasanctii a Llevaneras Ord. Min. Capuccinorum S. R. et U. I. Consult. — Un vol. di pag. 752, prezzo L. 3. Farne domanda al Rev. P. Egidio da Milano, cappuccino, Convento Concezione, Roma.

Abbiamo altri lavori anche più recenti di quel preclaro ingegno che è il p Giuseppe Calasanzio da Llevaneras dei cappuccini, ma ci piace incominciare dal suo bel *Mariale quotidianum*, dove si respira in modo speciale la viva pietà del chiarissimo Autore. Il quale in giovane età dà spesse prove d'incomparabile dottrina sia nelle opere già pubblicate, sia negli alti uffici che sostiene a servizio della Chiesa.

Il *Mariale quotidianum* è, come dice il titolo, un ossequio alla Madre di Dio per ogni giorno dell'anno, ma tratto dalle migliori opere degli scrittori ecclesiastici e dei santi. Propone da prima una stazione o pellegrinaggio spirituale a un Santuario della Madonna; poi vi è un acrostico, quasi piccolo commentario del nome di Maria, ossia un pensiero di qualche dottore o padre o scrittore, ecc. per ogni lettera di quel santo nome; segue un inno, quindi una preghiera e una pia pratica. Anche l'inno e l'orazione sono tratti da antichi autori.

Il p. Da Llevaneras impiegando la vastissima sua erudizione nel preparare questi omaggi quotidiani alla Madonna, ha provveduto non solo chi vuole onorarla ogni dì col linguaggio della veneranda antichità, ma anche ai predicatori o a chi debba parlare della Madre di Dio fornisce ciascun giorno dell'anno abbondanza di nobili pensieri.

Divi Thomæ Aquinatis. Summa contra Gentiles. — Neapoli, Ex Typographia A. et S. Festa. Un bel volume di pag. 976, L. 5.

Il sig. Festa che a tante ottime pubblicazioni da lui imprese ha voluto aggiungere anche questa di una nuova edizione nitida della *Summa contra Gentiles, præcipue*, dice, *pro juvenum utilitate*, accorderà ai Sacerdoti le solite facilitazioni. Chi dunque voglia acquistare l'opera a queste condizioni si rivolga all'Editore a Napoli, Via S. Biagio de' Librai, 14.

Digitized by Google

Il Rosario perpetuo, ossia le 150 Ave Maria del Rosario meditato da 150 persone nelle diverse ore del giorno, per il p. G. B. Preda, barnabita. — Monza, Tip. dei Paolini.

Sono centocinquanta pensieri semplici e pratici che possono tornare di gran giovamento nella recita del Rosario, giacchè niuno ignora quanto sia ardua cosa il fissare la fantasia sopra ciascuno dei misteri. L'autore destina lodevolmente questo libricciuolo a una nuova forma di rosario perpetuo; ma noi, generalmente parlando, in fatto di Rosario siamo d'avviso che si debba insinuarne la recita a giovani e a vecchi nel modo e forma praticata da tutta la Chiesa.

Cronistoria della vita e del Pontificato di Leone XIII sino a mezzo il 1887, per l'avv. Pier Biagio Casoli. — Modena, Tipografia dell'Immacolata. Vol. di pag. 450, L. 2,50.

Chi ha conoscenza del bullettino mensuale intitolato dal Giubileo del S. Padre che esce a Bologna, apprezza già i *Cenni storici* pubblicati man mano in quelle pagine dall'egregio avv. Casoli; ma il volume che annunziamo è cosa ben più completa. Imperocchè il ch. Autore, venuto nel proposito di raccogliere quelle pagine stesse, si accinse a riordinarle, come si conveniva alla diversa forma. Nella parte anteriore all'elezione del Pecci a pontefice, fece aggiunte di qualche importanza; ma per l'altra si avvide della necessità di scriverla interamente di nuovo per dare più esteso il quadro delle vicende di questo tempo, delle condizioni dei popoli e dell'opera benedetta del Papa a loro salvezza.

Il lavoro dell'avv. Casoli va assai commendato per ogni rapporto. La narrazione poi delle cose è condotta con forme tanto sobrie che non solo non ingenera mai stanchezza, ma alletta sì fortemente da non lasciarti uscir di mano il volume quando hai preso a leggerlo.

Chi vuole vedere da vicino questa gran figura di italiano e di papa che è Leone XIII, legga la Cronistoria del ch. avv. Casoli, e si persuaderà con quanta ragione un celebre uomo abbia detto: « quand'anche un raggio della divina grazia non rischiarasse il mio intelletto, bacierei ciò nullameno con rispetto i piedi di quell'uomo che assiso alla divina Cattedra, mantiene così sacrosanta la dignità della specie umana cui appartengo. »

Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti Domenicani, del P. Vincenzo Marchese dello stesso Istituto. — Quarta edizione accresciuta e migliorata. Volumi 2 in-12, Bologna, 1878-79. Editore-libraio Gaetano Romagnoli.

Di questa edizione, che è l'ultima, rimangono tuttora poche copie vendibili presso la Direzione del Periodico in S. Domenico a Ferrara, a beneficio della chiesa stessa. — Prezzo dei due volumi complessivi di 1294 pagine, L. 7 franco di posta (invece di L. 12).

I lettori del nostro periodico conoscono già quest'opera di tanto merito

Digitized by Google

che nel suo genere non può aver pari, non che l'Autore; e tanto basta per desistere da ogni elogio e raccomandazione. Soltanto ricordiamo che quest'ultima e bellissima edizione è stata corredata di numerose note e storici documenti di sommo rilievo per cura del p. m. Tommaso Bonora prov. dei Predicatori, scrittore noto e sagacissimo indagatore e cultore delle memorie che illustrano il proprio Istituto.

Lettera Pastorale per la Quaresima del 1888 sopra i Divini Benefizii, di Mons. Giacinto Rossi dei Predicatori, Vescovo di Sarzana.

È troppo nota ai lettori del *Ros. Mem. Dom.* la profonda dottrina del Vescovo di Sarzana perchè occorra qui commendare l'ultima delle sue Pastorali. Solo ci cade in acconcio di ricordarla per far gustare una stupenda pagina sulle grandezze d'Italia. Chi ha detto che i cuori dei Vescovi non battono di santo amore per la loro patria, legga questo squarcio di lettera pastorale diretta e destinata al popolo! Davvero non sappiamo se più nobilmente possa chiarirsi il concetto di quanto dobbiamo a Dio per essere figli di questa terra benedetta.

« Noi siamo nati in Italia, che è quanto dire in una regione che è tra le più fortunate del mondo, perchè sovrabbondantemente ricca di tutti quei doni che possono contribuire maggiormente a rendere grande e felice un popolo. Noi dolce clima, noi suolo ubertoso e fecondo dei prodotti più svariati, noi città splendidissime; e montagne che la difendono e colli che la partiscono e mari che la circondano e fiumi che la irrigano e laghi che l'abbelliscono, ogni bene insomma è in Italia. Ma questi doni che la fan tanto bella e che troppo spesso invogliarono di lei altri popoli o invidiosi o emuli del nome latino, sono un nulla a petto del destino nobilissimo che Iddio le assegnò. Collocata com'è a guisa di promontorio sporgente in mezzo al Mediterraneo che è il gran mare delle nazioni, colle sue braccia distese verso l'Asia e l'Africa, coi suoi magnifici golfi per chi viene da Oriente e da Occidente, la nostra penisola colla sua stessa giacitura mostra chiaro il disegno di Dio di farne il centro dell'unità del mondo. Prima della venuta del Redentore, Iddio le avea dato la signoria delle nazioni, perchè favorita com'era dalla sua posizione e dal genio dei suoi abitanti preparasse il mondo coll'unità politica all'unità religiosa del Cristianesimo. All'Oriente riunì la parte migliore di quei vasti imperi che l'avevano preceduta e gli superò tutti in possanza e magnificenza; all'occidente e al settentrione impose leggi portando sino all'Oceano e alle Isole Brittaniche le sue legioni e le sue aquile vittoriose; e non pose termine al suo dominio che in quelle regioni inospitali, le quali perpetue nevi faceano credere inabitabili. L'Africa al mezzogiorno benchè smembrata alquanto dai conquistatori dell'Asia accettò in parte il giogo d'Italia. Insomma essa col valore delle sue armi e colla sapienza dei suoi uomini di stato estese il suo dominio sulle regioni più vaste del mondo, e divenne il centro dell'unità politica, e staremmo per dire dell'intiera umanità.

Digitized by Google

« Tal era l'Italia quando Iddio la veniva preparando per noi; ma quando poi col dono della fede si degnò chiamarla all'ammirabile suo lume, che non fece Egli per compiere su di lei le sue magnifiche misericordie? Essa per quella Sede, che fondò in Roma il Beato Pietro Principe degli Apostoli, acquistò il dominio di tutto il mondo non più colla forza delle armi ma coll'umiltà della fede, divenne il centro dell'unità religiosa di tutto il genere umano, e mentre l'Impero cominciava a crollare all'urto e alle ripetute scosse dei barbari, si cingeva la corona di una signoria spirituale, come dice il Pontefice S. Leone, senza confronto più estesa e più vasta che tutta la potenza dei Cesari, *latius præsideret religione divina quam dominatione terrena* (1). D'allora in poi i monarchi più potenti non meno che i popoli più famosi accettarono le sue leggi, da lei si stabilirono sempre i veri dommi, da lei le regole della morale cristiana, pura e sincera; al suo tribunale si portarono sempre da tutte le parti del mondo le appellazioni. Dall'alto della sua cattedra una ed immutabile il successore di Pietro il Romano Pontefice promulga decreti e sono accettati con riverenza, prescrive cerimonie e sono messe in pratica, ordina feste e sono osservate, manda dei Vescovi e sono accolti con venerazione e con amore, spedisce Missionari e dalle cime delle Ande ai laghi del Canadà i selvaggi vedendoli si prostrano a terra e piangono di tenerezza.

« E qui, Figli carissimi, leviamo alta la fronte e mostriamoci santamente alteri dei doni che Iddio ha fatto alla nostra Patria. Fu è vero, la Palestina la regione fortunata in cui si iniziò e si compì il mistero ineffabile dell'incarnazione del Verbo e la Redenzione del Mondo, fu essa che ebbe la sorte per sempre invidiabile di essere illuminata e santificata dalla vita, dai miracoli, dalla passione e dalla morte dell'Uomo Dio, e fu anch'essa la prima a ricevere la sua fede. Ma dalla Palestina non tardò a passare in Italia, che una volta ricevuta non la perdette mai più.

« Iddio aveva detto per Isaia: *ponam in eis signum et mittam ex eis qui salvati fuerint.... in Italiam* (2), ed ha mantenuto la sua promessa. Non semplici Apostoli come in altri regni e provincie ma gli stessi Principi degli Apostoli ha mandato a portarci il dono prezioso dell'amor suo. Essi ci ammaestrarono nella fede. essi col proprio sangue la suggellarono, e le loro tombe sono rimaste tra noi come il focolare sempre acceso della nostra santissima religione, come il vertice della Chiesa, il faro della vera luce a cui sono rivolti gli occhi di tutto il mondo, il vessillo, il centro, il simbolo e il pegno divino dell'unità.

« Di qui la bella sorte per noi e l'altissimo privilegio non concesso a nessun altro popolo, di essere il popolo domestico e famigliare dei Sommi Pontefici, i più vicini alla sorgente d'ogni verità e di ogni bene, e di potervi attingere come difatti vi abbiamo attinto con più facilità non solo la luce spirituale delle anime nostre, ma gli elementi essenziali della nostra

(1) *Serm. 1. in natali Ap. Petri et Pauli.*
(2) *Is. cap. 66. v. 19.*

Digitized by Google

vita pubblica, del nostro genio nazionale, dei nostri costumi, del nostro carattere, che hanno contribuito tanto a quel primato che per innumerevoli titoli si è acquistato l'Italia tra tutte le nazioni del mondo. Conciossiachè sarebbe, o dilettissimi, disconoscere una verità manifesta e nel modo più luminoso accertata dalla storia e dall'esperienza dei secoli il credere d'altronde che dalla Religione conservatasi tra noi sempre pura e immacolata, dall'avere in mezzo a noi la Santa Sede Apostolica, dall'essere noi sempre stati la cura prediletta dei Papi sia derivato in noi quel gusto squisito del vero, del bello, del buono, quel buon senso pratico e quella giusta estimazione delle cose, quella limpidezza di mente che sono i pregi caratteristici della natura italiana. Se abbiamo primeggiato nella filosofia, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nella sapienza degli ordinamenti civili si è perchè abbiamo primeggiato nella religione, nella fede pura, nella pietà sincera, di cui avevamo come abbiamo tuttora tra noi la divina e indeffettibile sorgente; si è perchè il Cattolicismo che è la gran legge della vita, è al tempo stesso la misura e la fortunata radice della fioritura e delle eleganze della civiltà, nelle quali la vita dei popoli si svolge e si manifesta, e che sono come il soprappiù, in una parola, promesso dal Redentore a chi cerca prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia.

« Ma che bisogno vi è, Figli carissimi, di ricorrere al passato per farvi rilevare l'importanza di questo benefizio singolarissimo e tutto nostro, e il lustro e il vantaggio che ne ridonda all'Italia? La storia può forse dirci qualche cosa di più di ciò che vediamo noi stessi? Può somministrarci motivi di nobile e santa compiacenza e di gratitudine verso Dio più eloquenti, più forti di quelli che stanno sotto i nostri occhi? Chi di noi dopo avere dal fondo del suo cuore reso grazie a Dio, di essere nato in grembo alla Chiesa, di appartenere a questa grande comunione cattolica non lo ringrazia di esser figlio di questa sempre da Dio prediletta Italia, che in questi giorni più che mai sente di essere la Regina del mondo per quella non mai abbastanza benedetta Cattedra di verità che possiede, e per quello che vi siede nella dignità, nella sapienza, nella sventura con incomparabile altezza d'animo sostenuta, il tre volte grande Pontefice Leone XIII? »

VANGELO

PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Era vicina la Pasqua... Prese adunque Gesù i pani; e rese le grazie, li distribuì a coloro che sedevano (Giov. 6, 4, 11).

Conciossiachè quell'ammirabile moltiplicazione dei pani sia figura dell'istituzione della SS. Eucaristia, e il ristorare con essi quasi cinque mila uomini sia figura della Comunione, e poco innanzi alla Pasqua abbia Cristo operato quel celebre miracolo (nella quale occasione il nostro Sal-

Digitized by Google

vatore promise ancora l'istituzione dell'Eucaristia, dichiarando sè essere il pane vivo, che discende dal cielo; la carne sua essere veramente cibo e il sangue suo veramente bevanda; e quelli che mangiano la sua carne e bevono il suo sangue stanno in lui ed egli in loro, ed avranno vita eterna: e ciò essere necessario affinchè gli uomini conseguano vita spirituale ed immortale: *In verità in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e non beverete il mio sangue, non avrete in voi la vita)* il vangelo e l'opportunità del tempo invitano a tenere discorso intorno alla preparazione e alle disposizioni per accostarsi alla sacra Eucaristia, a vostra utilità ed edificazione; acciocchè nella prossima Pasqua riceviate degnamente il Corpo di Gesù Cristo, e siate ristorati dal pane vivo che discende di cielo, secondo il precetto della Chiesa, a salute delle anime vostre.

1. Sono confortati dai pani miracolosamente moltiplicati da Cristo, coloro i quali dianzi erano stati sanati delle loro infermità. *Seguivalo una gran turba, perchè vedeva i miracoli fatti da lui a pro dei malati.* 2. Quelli che seguono Cristo di là dal mare, salgono con lui sul monte. *Abiit Jesus trans mare Galileæ... Subiit in montem Jesus, et ibi sedebat cum discipulis suis.* 3. Sono fatti sedere sull'erba acciocchè mangino. *Erat autem fœnum multum in loco.* 4. Dopo essere stati saziati acclamarono Cristo e vollero farlo re. *Coloro pertanto veduto il miracolo fatto da Gesù, dissero: Questo è veramente quel profeta che doveva venire al mondo. Ma Gesù, conoscendo che erano per venire a prenderlo per forza per farlo loro re, si fuggì di bel nuovo da sè solo sul monte.* Queste circostanze significano le disposizioni necessarie alla santa Comunione, e a ricavarne frutto. 1. Quelli che s'accostano alla sacra mensa è necessario che siano guariti dalle infermità dei peccati per mezzo della penitenza. 2. Che seguano Cristo sul monte; accesi d'amore verso di lui s'esercitino nelle virtù cristiane e nelle opere buone. 3. S'umilino e conoscansi indegni del pane celeste, considerando la fragilità e viltà della propria carne, che viene significata per il sedersi sull'erba: *Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi* (Isaia 40). Dopo la santa comunione bisogna lodare Iddio e rendere infinite grazie a Gesù Cristo, devesi costituirlo re del nostro cuore e ogni nostro desiderio assoggettarlo al suo imperio.

Niuno consapevole del proprio peccato mortale deve o può accostarsi alla S. Eucaristia senza commettere un nuovo peccato mortale e gravissimo sacrilegio. — Pene che Iddio vendicatore infligge a chi si comunica indegnamente. Non era lecito agl'immondi accostarsi agli antichi sacrifici: molto meno è lecito di ricevere l'Eucaristia a chi è reo di peccato mortale. Audacia e pena di Oza che toccò l'Arca. Quanto sia grave il delitto di coloro che si comunicano indegnamente. I soli discepoli di Cristo sono degni della sua mensa. Coloro che si comunicano indegnamente sono peggiori degli indemoniati. Coloro che devono ricevere il corpo di Cristo, debbono essere aquile spirituali. Quelli che si comunicano indegnamente

Digitized by Google

non sono meno rei dei carnefici che sparsero il sangue di Cristo. Un tempo i penitenti erano esclusi dai sacri misteri, molto più debbonsi escludere i peccatori che non fanno penitenza. Preparazione alla santa comunione appressandosi qualche festa solenne. I rei di peccato mortale sono indegni di pur vedere il SS. Sacramento. Gli atti di fede sono disposizioni necessarie alla s. comunione. Purità di coscienza, disposizione necessaria alla s. comunione. Amor di Dio e concordia col prossimo. Il necessario fervore dei pii desideri. Umiltà, necessaria disposizione alla s. comunione. Continenza, disposizione alla s. comunione. Che si deve fare dopo la s. comunione? I giorni della comunione debbonsi erogare ai poveri elemosine più abbondanti. Conviene temperarsi nel prendere le delizie e giuochi, e con santi esercizi, meditazioni e opere buone fare onore e corte a Cristo nostro re. Ripensare alla passione del Signore. *Ogni volta che mangerete questo pane, annunzierete la morte del Signore.* Devesi rinnovare il giuramento di fedeltà a Cristo.

Quando sarai assiso alla mensa del principe pon mente, e fa attenzione a quelle cose, che ti son poste davanti: e mettiti un coltello alla gola, se pure sei padrone dell'anima tua... (Prov. 23). Quale è la mensa del potente, se non quella da cui si prende il corpo e il sangue di colui che depose la propria vita per noi? E che vuole dire assidersi, se non accostarsi umilmente? Che significa quel considerare e intendere, se non che pensare alla grazia grande ricevuta? (S. Agost.. Tract. 84 in Joan.) Si deve porre il coltello alla gola, cioè, innanzi che ci accostiamo alla s. comunione è di bisogno che proviamo noi stessi colla parola di Dio che tagliante come spada, s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito. *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat.* Nella versione dei Settanta in questo passo dei Proverbi si legge: *Et mitte manum tuam, sciens quia talia oportet præparare.* Cioè come spiega s. Agostino: « Siccome Cristo depose per noi la sua vita, così ancora noi dobbiamo porre la vita pei fratelli. *Imperocchè,* come dice s. Pietro, *anche Cristo patì per noi, lasciando a noi l'esempio, affinchè le vestigia di lui seguitiamo.* Questo fecero i martiri con ardente amore. Che se non celebriamo inutilmente la loro memoria, e nel convitto, in cui essi pure furono saziati, ci accostiamo alla mensa del Signore, è d'uopo che noi pure prepariamo tali cose com'essi. » *Non desiderare le sue vivande perocchè elle son cibo che inganna* (Prov. 23). Chi è cibato del pane della verità si guardi dal desiderare il pane della menzogna. Pane che inganna è tutto ciò che accarezza la corrotta volontà dell'uomo, tutto ciò che fomenta la cupidigia. Il pane del cielo deve generare nausea delle cose terrene che sono cibo che inganna, il quale non nutre l'anima, ma l'infiacchisce. Chi è cibato di manna non desideri i cocomeri, i poponi, le cipolle e gli agli d'Egitto.

Digitized by Google

UN SUFFRAGIO

Coll'animo profondamente commosso vengo ad annunziare ai nostri Confratelli la morte immatura del chiarissimo e benemerito Fr. Vincenzo Maria Mascarà dei Predicatori, Rettore e Padre spirituale della nobile Confraternita del SS. Rosario della città di Polistena, Diocesi di Mileto.

Una crudele e repentina malattia, ribelle a tutte le affettuose cure dell'arte, nel giorno 2 febbraio, consacrato alla Purificazione di Maria SS., spegneva la vita dell'umile e degno figlio di S. Domenico nel suo undecimo lustro. Egli lascia in amaro lutto la nobile Confraternita del Santissimo Rosario, che lo aveva in grande stima, e quanti ne conobbero l'egregie doti, e le modeste virtù che in lui impressero il tipo di santo sacerdote, esimio propagatore della divozione del SS. Rosario; ma non si potrà giammai perderne la memoria, legata a quella delle sue virtù. Il popolo di Polistena pianse a ragione quando con sontuosa pompa funeraria ne accompagnava all'ultima dimora la salma! Oltre al clero, alle Confraternite del SS. Sacramento ed alla numerosissima Confraternita del SS. Rosario, di cui l'estinto era padre spirituale, vi presero parte migliaia di gentiluomini e numerosissimo popolo. UN AMICO.

— per l'anima di suor Maria Erminia Sipari, monaca domenicana, morta nel monastero della Sapienza di Napoli, il giorno 7 novembre 1887. Era devotissima del SS. Rosario, tanto che raccogliendo elemosine pervenne a fare tal somma da istituire una cappellania con messa quotidiana all'altare della Vergine del Rosario.

— per l'anima del p. Baccelliere fr. Giacinto Cioffi, domenicano, morto in Napoli il giorno 27 novembre 1887.

— per l'anima di donna Maria Leboffe, terziaria domenicana, morta in Napoli il giorno 19 gennaio a. c.

— per l'anima del p. maestro fr. Vincenzo Farinacci, ex-provinciale de' predicatori, morto in Napoli il giorno 21 gennaio a. c.

— per l'anima di suor Angela Cavazzini, terziaria domenicana, morta nel monastero di S. Lucia di Ferrara il giorno 5 p. p. febbraio nell'età di anni 57.

— per l'anima di Ernesta Piccoli, terziaria domenicana di Ferrara, morta nel giorno 20 p. p. Febbraio.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

DON BOSCO

Riceviamo da un venerando Vescovo, legato per molte maniere alla famiglia domenicana, alcuni cenni sul tanto ed universalmente compianto D. Giovanni Bosco fondatore della Congregazione Salesiana di Torino, e con piacere li portiamo a cognizione dei nostri lettori nella fiducia di far loro cosa grata. Si tratta di un uomo singolarmente privilegiato dal cielo, e mirabilmente protetto dalla Santissima Vergine Maria, niente di più acconcio pel nostro *Periodico*. Ecco la lettera che ci fu cortesemente indirizzata:

« Rev. Padre,

« V. R. desidera alcuni cenni sulla vita del lagrimato D. Bosco, ed io mi tengo onorato nel soddisfare, sebbene assai imperfettamente, il pio suo desiderio.

« Però, anzitutto uopo è dire che ritengo impossibile presentarle anche solo un bozzetto della gran figura che mi sta dinnanzi. D. Bosco non è ritrattabile colla penna, chè il suo spirito spira su tutti i cuori e li riscalda, li agita, li commuove, ma resta invisibile; e le sue opere sono così grandi, molteplici, e nel modo così mirabili, che abbagliano nel suo genere. Nulla riscontro di simile nella storia della Chiesa, ossia che si rifletta sull'audacia santa di lui, ossia che si consideri la calma, si direbbe freddezza, apparente, colla quale accompagnava tutte le sue imprese. Sotto l'azione della sua fede si spianarono i monti, si colmarono le valli, ed il carro infuocato della sua carità procedeva per via spianata con tale forza e velocità da sbalordire quelli che disconoscono la potenza della fede cristiana.

« Il concetto che erasi formato in cuore D. Bosco era superiore alla mente umana, il suo ideale si rivelava d'origine divina. Un uomo privato che senza mezzi, ed all'infuori di ogni anche minimo prestigio ed influenza derivante da posizione sociale, guarda la colluvie dei mali che turbano la pace pubblica, e porta il guasto nel popolo, lo squilibrio nelle forze direttive, con ardimento umanamente inesplicabile si accinge

Digitized by Google

ad opporvi rimedio con tutti i mezzi che la scienza e la carità suggeriscono, quest'uomo che non aveva appoggio di sorta nel mondo, doveva risalire a Dio per fermare il suo concetto, doveva levarsi ad un ordine sopra natura, quando la natura gli si affacciava impotente per la esecuzione de' suoi disegni. Or questo fatto implica una fede oltre l'ordinario, e lascia credere con una certa chiarezza che i progetti di D. Bosco erano effetto di causa soprannaturale, frutto d'inspirazione divina; altrimenti non sarebbe concepibile neppure l'idea di quella sicurezza che accompagnava le imprese di lui. Vi sono dunque tre termini degni di considerazione: l'impotenza personale, la grandezza delle imprese, la sicurezza assoluta nella esecuzione. In altro modo dirò, vi è sproporzione tra i mezzi ed il fine, e sicurezza del successo. Qui mi è lecito argomentare: o D. Bosco era pazzo, o vi ebbe intervento divino. Ma se vi era pazzia, come mai sì splendidi successi? Che se il successo non poteva essere effetto di esaltazione mentale, dunque la causa vera fu l'intervento divino. Ma vi ha di più. Dissi della sicurezza nel successo. Come mai D. Bosco poteva rassicurarsi ove non gli fosse stato in qualche modo sufficientemente noto il positivo intervento divino? Io dunque penso che D. Bosco intanto sentivasi assicurato il successo delle sue imprese, in quanto vedeva chiara la volontà di Dio e la protezione del cielo. Or questo vale il dire che D. Bosco era stato favorito di lumi specialissimi: si chiamino illustrazioni, inspirazioni e rivelazioni, a me poco importa; mi basta il sapere che possedeva mezzi e doni straordinari per conseguire un fine sopra le forze naturali, e che la sicurezza nel suo operare era effetto di lumi superiori. Sono convinto che D. Bosco sentì indubbiamente il *me sequere*, e con abnegazione perfetta abbracciò la croce e seguì lo spirito di Gesù Cristo. Da ciò ne derivò quella sua calma singolare nelle vicende prospere come nelle avverse, nelle cose facili e nelle più intricate, e quel suo moto sempre uniforme senza fretta e mai interrotto. D. Bosco investito dello spirito di Dio potè dire: il mio Padre celeste ha sempre operato fino al presente, ed io opero. La vita di lui fu azione.

« Nel profondo raccoglimento dello spirito egli preparava le

Digitized by Google

grandi opere che ora vediamo compiute pel bene della religione e della società. D. Bosco era nascosto in Dio, e Dio operava in lui, e gli partecipava una specie d'impassibilità nei sensi, lasciando libero il campo del dolore allo spirito.

« Dio buono! Quante sofferenze nascoste toccarono con punte arroventate il cuore del nostro D. Bosco! Quante umiliazioni, disprezzi, calunnie e contrasti! Ma, lo ripeto, Dio era con lui, e lasciandolo soffrire, lo reggeva e ne portava le croci, lo consolava coi successi, coi trionfi e colla fecondità prodigiosa de' suoi propositi, lo riempì dello spirito d'intelligenza, e della scienza del patire. Soffriva molto in cuor suo, ed il dolore nascondeva col sorriso. Chi vide e comprese D. Bosco nelle sofferenze non può non essere convinto della sua grandezza d'animo, della sua fortezza portentosa, come pure dovrà ammettere che la sua calma inalterabile era effetto di causa superiore. D. Bosco adunque era evidentemente dotato di lumi nell'intelletto per apprendere, di fortezza per operare e per soffrire, era ricco di grazie divine quante erangli necessarie per opporre un'argine alla fiumana dei mali che funestano il nostro secolo.

« Quì invero sta il segno caratteristico della missione divina nel nostro D. Bosco. Come nei secoli passati, così nel presente, Dio provvide i rimedii a seconda delle piaghe sociali. Nel secolo XIII, a curare l'ignoranza religiosa e la corruzione, mandò il grande Patriarca Domenico, che colla sapienza snebbiasse le tenebre, e S. Francesco d'Assisi che colla sua vita penitente smascherasse il guasto dei costumi. Più tardi apparve S. Ignazio, il Davide che colla sua fionda assalì il Golia del Nord, poi un S. Gaetano che richiama coll'esempio il mondo allo spirito dei primi cristiani, coll'abbandono delle ricchezze e vanità, poi un S. Paolo della Croce che schiudendo in faccia ai traviamenti del suo secolo i tesori della Passione di Gesù Cristo addita all'umanità la vera medicina per curarne le piaghe profonde, e così nel secolo nostro suscitò D. Bosco. Colla differenza che gl'inviati precedenti avevano un scopo speciale, limitato, più o meno, ad una specie di combattimento, alla cura di una piaga; quella cioè caratteristica del loro secolo — ma D. Bosco ebbe un obbiettivo

Digitized by Google

generale, prese di fronte tutti i mali del nostro secolo, con tutti i mezzi che la natura somministra, ed attuò il suo proposito con tale copia di grazia divina, da escludere perfino il dubbio più leggero sul fatto della sua missione.

« In fatto, come difficile sarebbe enumerare le piaghe del nostro secolo, così è del pari difficile enumerare le armi colle quali D. Bosco si accinse a portarvi rimedio, chè di tutto egli si servì per raggiungere il fine. Scuole, oratori, diffusione della buona stampa, cura degli operai, tipografie, arti e mestieri, musica, commercio ecc., predicazione, esercizii spirituali, libri di scienza e di pietà, così da mettere anche al nudo le brutture del vecchio Giansenismo. Insomma per me D. Bosco si presenta come uno dei più grandi Apostoli del nostro secolo: che se non ha guarita la povera umanità, ciò non toglie nulla alla grandezza e moltiplicità delle sue opere.

« Rev. Padre, dovrei forse dire qualche parola intorno alle supposte profezie e miracoli attribuiti a D. Bosco per intercessione della Vergine Madre Immacolata, ma ciò non parmi nè utile, nè opportuno; e d'altra parte non vorrei entrare in questa via senza i mezzi necessari per accertare i fatti con critica severa, quale si addice in simili argomenti. Si crede che D. Bosco abbia ricevuto certe rivelazioni di cose future, ed abbia operato coll'invocazione di Maria Ausiliatrice fatti miracolosi. A suo tempo, se saranno provati, si faranno di pubblica ragione. Intanto mi è grata l'occasione per riverirla. »

IL P. MONSABRÉ A NOSTRA SIGNORA DI PARIGI

Appena risalito sul famoso pergamo di *Notre-Dame* nella prima domenica della corrente quaresima l'egregio oratore annunziò che le conferenze di quest'anno chiudono il ciclo dell'insegnamento scolastico dato da lui dal 1873 ad oggi. Nel 1873 trattò dell'Esistenza di Dio; nel 74 dell'essere, perfezione e vita di Dio; nel 75 dell'opera di Dio; nel 76 del governo di Dio; nel 77 svolse le preparazioni dell'Incarna-

Digitized by Google

zione; nel 78 dell'esistenza e persona di Gesù Cristo; nel 79 della perfezione di Gesù Cristo; nel 80 della vita di Gesù Cristo; nel 81 dell'opera di Gesù Cristo; nel 82 del governo di Gesù Cristo; nel 83 della grazia di Gesù Cristo, cioè dei sacramenti; nel 84 dell'Eucaristia; nel 85 della Penitenza; nel 86 dell'Ordine Sacro; nel 87 del matrimonio; nell'anno presente è suo argomento la vita futura.

Ma in che modo il p. Monsabré si fa strada per entrare a dire della risurrezione della carne e della vita eterna? Ecco le sue parole: « Avrei voluto colla fiaccola della fede rapi- « damente traversare con voi il tetro regno della morte, vi- « sitare gli abitanti dell'altro mondo e spiegarvene i misteri; « ma ho sentito gridarmi da ironiche voci: *Alto là! Nulla « vi è oltre la tomba. La scienza non ha potuto accertare « qualsiasi prova di vita dopo la morte.* Intorno a questa « bestiale negazione, mille voci scordate narravano non so « quai sogni capricciosi, contradicenti tutti agli insegnamenti « della fede. » E con questa stupenda diversione prende a rispondere a due quesiti: *Che è la morte? Perchè l'uomo deve morire?*

La prima conferenza è dunque sulla morte.

Gli argomenti che svolge sono all'altezza, ci si lasci dir così, della tesi e dell'oratore. Il quale sa dire in forme accessibili a tutti le cose più astruse. Nel p. Monsabré non bisogna cercare la rettorica, nè un'abbondante e opprimente eloquenza; ma ragionamento profondo, chiaro, stringente, sempre calmo e sempre sereno, che coi migliori modi e senza alcuna invettiva determina l'intelletto a dire *è così.*

Non per questo però si deve credere escluso l'affetto dalle conferenze del Monsabré: anzi in mezzo a prove metafisiche senti il cuore dell'oratore per una certa soavità che gli è propria, per un colorito tutto suo. E verso la fine, senza dare a vedere che vuole eccitare affetti, pure li muove con un linguaggio, dove l'elevatezza del pensiero è temperata dal modo come lo stesso pensiero è esposto.

Se ne ha un bell'esempio nelle ultime pagine di questa stessa conferenza sulla morte, nelle quali svolge come di continuo si compia il *morte morieris.* « Oimè! (dice l'oratore) l'Oracolo

Digitized by Google

« divino: *tu morrai* si è pur troppo compiuto. La morte ha « colpito non solo i primi prevaricatori, ma ogni giorno si « sfoga sui loro sciagurati figliuoli, adempiendo con fedeltà « da mettere disperazione il suo compito spietato. Appena « chiuso il racconto della genesi del mondo, lo storico sacro « ci mostra le generazioni spingersi e rovesciarsi una sul- « l'altra, la prima calpestata dalla seconda, la seconda dalla « terza e tutte cantando un ritornello lamentevole: *Mortuus « est.* È il primo ballo della morte, pieno di tetra eloquenza. » Poi continua mostrando che tutto cospira contro la vita di questo re della creazione che è l'uomo, ma scaduto per il peccato.

« E la nemica della vita nostra non ci visita già a quando « a quando, ma è in noi.... In concorrenza col lavoro della « vita se ne viene compiendo un altro tacito e misterioso « sopra ogni punto della nostra natura: è il lavoro della « morte. Il quale si nasconde appunto per camminare più « sicuro e più sollecito: nulla l'arresta, e quando tutto ap- « parisce prospero, allora appunto è in piena attività..... La « morte trova dapertutto dei complici del suo implacabile « lavoro, e degli ausiliari premurosi di servirla. L'uomo in- « nocente teneva in riverenza la natura comunicandole dal- « l'alto della sua reale maestà come un riflesso della sua per- « fezione; ma la caduta del padrone l'ha resa insolente. Quasi « invidiando il bene che ci ha fatto, dice Bossuet, ci dichiara « spesso che non può lasciarci per un pezzo questo po' di ma- « teria che ci presta, che non deve restare nelle medesime « mani e che deve essere eternamente in commercio: ne ha « bisogno per altre forme; lo rivuole per altre opere. La na- « tura resa deficiente e miserabile per colpa nostra, tradita « nelle sue speranze si vendica coi tradimenti. Ogni elemento « da lei fornito alla nostra vita, nasconde un veleno sottile « che l'accorcia. I gas, i fluidi, l'aria, la luce, il cibo stesso, « sono altrettante cose che logorano i nostri organi e fanno « in noi la morte, mentre compiono il decreto della Provvi- « denza, la quale vuole che viviamo quaggiù come passeggieri. « E questa lotta intestina si continua sino al momento in che « l'anima angosciata, sentendosi vinta, tenta un ultimo sforzo

Digitized by Google

« per trattenere il corpo che una mano nemica le strappa. Ma « essa ha bel fare! L'agonia, lotta suprema della natura e « ultima protesta dell'amore di unione che incatena l'uno « all'altro, lo spirito alla materia, non fa che rendere più « smagliante il trionfo della morte. Tutto è finito! Sostanze « amiche, separatevi; da questa parte l'anima, da quella il « corpo. La giustizia così esige. »

Ora dirà perchè la giustizia così esiga; ma lo dice in tal guisa da scuotere il cuore più duro, mentre svela l'infinita miseria dell'uomo a cagione del peccato.

« L'uomo peccatore aveva detto a Dio, principio della sua « vita soprannaturale: *separiamoci*. Era quindi conveniente « che il tragico avvenimento che lo finisce in questo mondo « avesse l'impronta della sua colpa. Or vedete come questa « orma sia gagliarda e profonda. Il peccatore s'allontana da « Dio per attaccarsi con preferenza ingiusta alle creature. « Bisogna dunque strappargliele colla vita. Beltà, ricchezze, « onori, piaceri, amori: tutto è preda della morte. Il peccatore « si scosta da Dio per mettersi in istato di sacrilega indipen- « denza. E Dio per punirlo si occulta in qualche modo nel « suo arbitrio sovrano. Non pago di diminuire i giorni della « sua creatura scaduta, attornia di mistero il fine di lei e « riserba a sè l'ora delle sue decisioni supreme. L'uomo im- « mortale era padrone del tempo: dopo il peccato, è posse- « duto dal tempo che lo tradisce: in ogni momento può essere « sorpreso. Ed ecco cos'è la morte figlia del peccato: un'uni- « versale e completa separazione, mentre è la più orribile « delle sorprese. »

Dopo questo conviene levare in alto il pensiero, avvilito e depresso da funebri note. E l'oratore con un mirabile passaggio solleva l'anima al dogma della vita futura e conclude: « *Omnes resurgemus!* Ammirabile e confortante dottrina, « che penetra l'anima cristiana, la consola, la rende stabile. « Mentre la ragione incerta e tremante al cospetto della morte « domanda a sè stessa: Dove vado? Che mai diverrò? La fede « grida: Avanti! E dove? Alla vita futura: *Ad vitam ven- « turi sæculi.* »

Vedremo nelle seguenti conferenze come l'incomparabile

Digitized by Google

oratore di Notre-Dame abbia saputo avviare il suo illustre uditorio *sui floridi sentieri della speranza, ai campi eterni, al premio che i desideri avanza.*

A RIMINI.

Alla domanda che ci si muove intorno alla Pia Opera del Rosario di Rimini, ci gode l'animo di poter dare a tutti una risposta soddisfacentissima ripetendo cioè quello che abbiamo scritto più volte: in quell'Opera è sempre più visibile la mano benedetta della Gran Madre di Dio. Per passare di mesi, e diciam pure di anni, non è che diminuisca punto l'ammirabile sua diffusione. Sempre lo stesso slancio per parte dei fedeli di ogni luogo della nostra Italia, tanto devota alla Madonna, e di molti altri paesi di oltre mare ed oltre monte. Tanta pietà è poi ricompensata dalla Vergine Santissima con il sorriso delle sue grazie. Nel fascicolo 17° dello scorso anno accennammo ad alcuni favori che si riconoscevano ottenuti per intercessione della Vergine del Rosario e promettemmo di venirli pubblicando di mano in mano. In questo frattempo pervennero colà ben molte relazioni, e ci sarebbe da riempire più pagine. Ci piace ora riferire una lettera scritta in questi dì da autorevole persona (il Canonico Micalef di Malta) al parroco dei Servi: « Questa pia Opera di Rimini viene « segnalata con alcuni prodigi: Una povera donna infatti « piangeva inconsolabilmente il traviamento di suo marito « ed un solo rimedio le restava a tentare per farlo richia- « mare al buon sentiero, di ascriverlo cioè alla Madonna del « Rosario a Rimini. Onde tutta fiduciosa presentossi da me « a tal uopo. Di lì a poco mi si para dinanzi tutta lieta e « giubilante, dicendo che suo marito erasi del tutto mutato, « e già preparavasi di andare in *casa santa* per fare tre « giorni di ritiro. E tanto fece, ed io poscia ebbi la sorte di « vederlo in chiesa tutto divoto, ricevere i sacramenti. Senza « dubbio questa fu una grazia della Madonna. Oltre a ciò « una signora vedova v'aggregò la figlia che da sette anni

Digitized by Google

« in circa avea perduto il ben dell'intelletto ed era addive-
« nuta pazza furiosa. La scrisse appunto con questa intenzione,
« che la Madonna consolasse le due infelici. E la Vergine
« Santissima non tardò gran fatto ad esaudirla; poichè da
« quel giorno istesso la paziente si mostrò con fronte serena,
« mostrava di conoscere il proprio stato di pazzia, le diceva
« di pregare la Madonna per lei. Insomma da indi in poi fu
« una grande mutazione e si spera la guarigione perfetta. »

Bene a ragione adunque noi asseriamo che in tutto questo fatto è oltremodo visibile la mano di Maria.

Le molte e continue ascrizioni hanno permesso di condurre a compimento i dispendiosi lavori da due anni incominciati in quel santuario. Quella cara chiesa dei Servi, addivenuta ora centro di tanti affetti, è ridotta a tale elegante magnificenza da competere con le più insigni delle principali nostre città. Sappiamo che nel venturo mese di maggio sarà di nuovo riaperta al culto. I riminesi hanno ben giusta ragione di gloriarsi di tanta predilezione della Vergine Santissima sicura caparra di sempre nuovi favori e nuove benedizioni sulla loro città; ma non possiamo nascondere la soave giocondità dell'animo nostro per essere stati scelti fino dal primo numero del nostro periodico ad annunziare sotto il modesto titolo di *pio divisamento* un' opera che rimarrà monumento perenne della potenza del Rosario.

PROUILLE.

Nel dare notizie della chiesa del Rosario che sorgerà nella pianura di Prouille, campo delle fatiche apostoliche di s. Domenico e culla gloriosa del suo ordine (1), scrivevamo, *che la fabbrica di una chiesa del Rosario in quei luoghi stessi dove fu istituito sembra che attiri sempre più la simpatia dei buoni giustificando così i desideri e le speranze dei degni promotori dell'edificio.*

Non dicemmo altro; parendoci già di soverchio aggravati

(1) A pag. 65 e 80, anno IV, *R. M. D.*

Digitized by Google

i cattolici da tante opere pie sorte tra noi, e alle quali di continuo se ne aggiungono delle nuove. Ma che non può la devozione alla Madonna nei cuori degli italiani? È proprio uno sbaglio il dubitarne; e noi allora sbagliammo a non eccitare a porgere offerte per l'erezione del nuovo santuario. Alla mancanza nostra ha però supplito la pietà verso la Santa Madre di Dio; ed ecco che giorni addietro ci giunse da persona ragguardevole una lettera dove ci si diceva di annunziare nel *Rosario* che erano state consegnate per la nuova chiesa di Prouille lire duecento, raccolte qua e colà nelle Romagne e nelle Marche.

Mentre rendiamo pubblica la pia offerta esortiamo tutti ad imitare la generosità degli oblatori, i quali per affetto al Rosario pensano anche al nuovo Santuario di Prouille.

LA VERGINE ACHEROPITA
DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACCHINO BERTHIER DEI PRED.)

Sventuratamente, in fatto di arte cristiana, nessun secolo è più meschino del XVIII; e la chiesa di s. Sisto vecchio quanto allo stile e specialmente per le pitture ne è prova dolorosa insieme e incontestabile.

Ma ritorniamo al nostro argomento.

È inutile far notare che tutti i particolari di questo racconto, attinti alle più pure sorgenti, ci addimostrano chiaramente quanto fosse profonda e universale la devozione verso la Madonna di s. Sisto, e con quanta fiducia fosse pregata sia dal popolo, sia dal clero.

La traslazione fatta di notte per timore dei romani che si opponevano; l'agitazione di tutta la città; le minaccie e le ingiurie contro s. Domenico, non ostante lo splendore de' suoi miracoli e della sua santità; la ragione addotta da molti che

(1) Vedi a pag. 114 anno V.

Digitized by Google

a s. Sisto non avrebbero potuto vedère la Madonna così facilmente; la folla che nella più tarda notte l'accompagna e col freddo cammina a piè nudi portando fiaccole; la gioia e la pietà delle Monache; la condizione che posero per ben due volte riguardo allo stabilirsi nel nuovo monastero; finalmente il fatto che stiamo per raccontare, cioè che quando si vide che la Madonna restava a s. Sisto, molte comunità vennero ad unirsi a questa; tutto ci addimostra quanto la Madonna, che d'ora innanzi verrà chiamata la Madonna di s. Sisto, fosse venerata e popolare.

Il padre Besson, moderno Angelico, avea disegnato i cartoni d'un quadro che rappresentava questa notturna traslazione. Vanno innanzi due cantori, poi un gruppo di Cardinali e un altro di Suore, appresso viene s. Domenico solo e portando l'Imagine appoggiata al petto, e seguito da una lunga processione di religiose con fiaccole in mano. Pur troppo gli mancò il tempo d'eseguire questa pittura. Il disegno, aggradevole di forme, fu trasportato nella sala capitolare di s. Sisto vecchio, e ci pare sia tra tutti quelli del medesimo artista uno dei più belli. Il pensiero è bellissimo, perocchè è nobile e semplice ad un tempo.

I fatti ora narrati avvenivano, secondo la cronologia più sicura, ai 16 di febbraio, prima domenica di quaresima del 1220 (1).

Ci preme di richiamare l'attenzione sulla profonda impressione che il trasferimento della Imagine di s. Sisto, suscitò in Roma; e la certezza, confermata dall'esperienza, che essa non ritornerebbe più all'antico santuario.

Le prime domenicane entrate a s. Sisto vecchio, quasi tutte Benedettine, erano, dicemmo, in numero di quarantaquattro. Ben presto quaranta altre Benedettine del monastero di S. Maria in Tempulo, presso lo stesso s. Sisto, vennero ad unirsi alle loro sorelle. Vennervi ancora ventuna religiose di diversi monasteri, specialmente di s. Bibbiana.

Finalmente aggiugne fra Benedetto da Montefiascone, « il

(1) Cf. Echard, Script. O. P. *Vita s. Dom.* — Mamachi, Ann. O. P anno 1220.

Digitized by Google

B. Domenico ricevette nel monastero molte persone secolari. A tutte, religiose e secolari, col consenso del Sommo Pontefice, diede l'abito del suo Ordine; impose loro il velo, ricoperse il volto e ricevè la loro professione secondo la Regola di s. Agostino e le Costituzioni dei Frati Predicatori. — Per istruirle fece venire dal monastero di Prouille suor Bianca con sette altre suore, di cui quattro ritornarono più tardi a Prouille. Suor Bianca restò sempre a s. Sisto con altre tre. S. Domenico la fece Priora e le commise di educare alle osservanze dell'Ordine le nuove religiose. Fu essa che loro insegnò a parlare con segni (1). »

Fra le monache che ricevettero l'abito dalle mani di s. Domenico, si notavano oltre suor Cecilia, di cui abbiamo fatto parola, suor Lucia Paluzzi, Vannozza Amateschi, Maria Riccarda, Giovanna Paluzzelli, Stefana Pini, Odolina Paluzzi, Mariola Cecchi, le quali ci hanno lasciato il loro nome con attorno buon numero di particolarità storiche.

Ma questo fornirà argomento di altra monografia.

Qui basti l'aver accennato come la maravigliosa Imagine rannodasse in breve le anime forti per mandare ad effetto l'ideale ad esse indicato da s. Domenico. Quest'opera di benedizione continuossi lungo a traverso i secoli, e si può dire che la Madonna di s. Sisto fu l'anima del monastero di questo nome, e che essa tra poco può considerarsi una protezione sette volte secolare per le figlie di s. Domenico. Le nuove domenicane accettarono tutta l'antica devozione verso la loro Madonna; accettarono la Leggenda, l'obbligazione che Sergio III avea imposto alle religiose di s. Maria in Turri: cotale eredità a' loro occhi formava il tesoro della loro Madonna. Le invocazioni, come tosto diremo, le recitarono insino al 1793, e la Leggenda sotto forma di *Synaxarium* fino al 1644, cioè infino a tanto che il Sommo Pontefice diede facoltà di recitare un officio proprio della Traslazione della loro Madonna.

Basta dare un'occhiata agli annali del monastero per intendere la somma importanza che ebbe la Vergine Acheropita nella sua storia.

(1) Op. cit.

Digitized by Google

Capitolo II.

Dimora della Madonna a S. Sisto-Vecchio.

Il nuovo monastero, fecondato dalla parola di s. Domenico e dalle benedizioni della Vergine, addivenne ben presto un semenzaio di sante religiose. Il passare, come da principio, dall'antico monastero al nuovo di s. Sisto, continuò ancora lungamente e i periodi principali della storia di s. Sisto sono controsegnati da qualcuna di queste libere e gloriose annessioni. Le comunità di s. Cesario, di s. Aurelia, di s. Cosma e Damiano, si diedero l'una dopo l'altra a s. Sisto.

Gli storici della nostra Madonna, a questo punto, sono entrati in moltissime particolarità, e in breve hanno fatto la storia del convento, enumerando i favori onde fu ricolmato dai Papi, dai Cardinali, dai principi, ecc. Cotale racconto ci pare una digressione troppo lunga, appartenente più tosto alla storia dello stesso monastero.

La Madonna Acheropita rimane nel suo nuovo santuario dall'anno 1220 insino al 1575. In questi tre secoli e mezzo la devozione publica e particolare punto non si rallenta, e la Vergine non cessa essere oggetto di amore e di confidenza, per le molte grazie che si ottengono a suoi piedi.

Narransi molte meraviglie di guarigioni operate, di miracoli, di conversioni ottenute, d'innumerevoli favori impetrati, ecc. Lo storico anonimo che scriveva sotto Gregorio XI, e da noi citato altrove seguendo il Martinelli, afferma « che durante la settimana santa, la si vedeva cangiare in volto e impallidire, specialmente nel Venerdì santo » (1). Suor Salomonia ci fa inoltre sapere che più d'una volta, innanzi qualche triste avvenimento, la Madonna versava sudore e lagrime (2).

Chi potrà esprimere quai sentimenti di riconoscenza e venerazione dovessero ispirare tali racconti e tradizioni, particolarmente in tante anime generose che nei lunghi secoli vissero presso il suo santuario?

Il monastero di s. Sisto è stato forse il più illustre di Roma,

(1) Martinelli, *op. cit.* « Eadem imago in septimana sanctu mutatur in colore, sic quod in die Parasceve ex toto palexit. »

(2) Suor Salomonia negli *Annali di s. Sisto.*

Digitized by Google

e tutte le grandi famiglie dell'eterna città gli hanno dato la parte migliore del loro sangue. I Colonna, gli Orsini, i Gaetani, i Savelli, i Conti, ecc. mandarono le loro figlie in questo benedetto chiostro. Bisognava energia e costanza per dedicarsi e stabilirsi in un genere di vita povera ed obbediente, dopo essere vissuti nell'opulenza e nella libertà del mondo: chi conosce la forza e le fervide risoluzioni che quelle anime generose attinsero pregando davanti questa Madonna? Ad ogni pagina della sua lunga istoria se ne ripetono le autentiche e tenere testimonianze. La tradizione della devozione domenicana verso la Madre di Dio, la persuasione di possedere a s. Sisto l'effigie dipinta dall'Evangelista s. Luca, le memorie del passato, la pietà di s. Domenico verso l'Imagine, tutto si univa ad accrescere la loro confidenza e il loro amore.

La devozione dei fedeli non era meno ardente e forte.

Nel 1254, il Cardinale Pietro Colonna offre una lampada d'argento che dovrà ardere innanzi alla Vergine e per mantenervela compra un oliveto a Tivoli a prezzo di 49 libbre (1).

Verso il 1265 la Regina Beatrice (la tradizione messa in iscritto lungo tempo dopo dice che si tratta di questa Regina, sebbene i documenti non la ricordino punto), moglie del celebre Carlo d'Anjou, fratello di s. Luigi, Re di Napoli e di Sicilia, Senatore di Roma, Vicario dell'Imperatore in Toscana, in occasione della reale coronazione, donò alla Madonna di s. Sisto un ornamento d'oro ricco di molte pietre preziose, e le si dovea mettere sul velo sopra la fronte. Nelle antiche incisioni della Madonna, specialmente in quelle che stanno in capo ai libri del Torigio e di Baldassini, cotale ornamento è piuttosto delineato che rappresentato. Oggidì non vi è più. Al principio del nostro secolo, per ordine del Papa che doveva soddisfare alla cupidigia del generale Napoleone, venne consegnato al pubblico tesoriere.

(1) Fra Benedetto da Montefiascone op. cit. ap. Torrig. p. 21. Ecco il testo: « Domnus Petrus de Collumna Cardinalis dedit XXV florenos pro quodam oliveto emendo, pro lampade argentea quam ipse fecit fieri, pro imagine B Mariæ. Quod quidem olivetum emptum fuit in Tibure in Contrata quæ dicitur Cripta Saracena, pro pretio librarum 49, anno Dom. 1254. Instrumentum fecit Petrus Nicolaus de Tibure et habemus ipsum »

Digitized by Google

Ecco un altro aneddoto, il quale conferma questa stessa tradizionale divozione.

Il padre di Papa Nicolò IV avea affidato un deposito alle monache di s. Sisto; tale deposito dopo la sua morte fu trasmesso agli eredi, nepoti del Papa. Ma costoro credendo ve ne fosse un altro o che almeno fosse più grande di quello che era, pretendevano di compensarsi da sè stessi invadendo armata mano il Casale di Casa ferrata, e dopo oltraggiati e cacciatine i servi, impadronirsene cogli armenti. Infatti gli armenti furono condotti presso s. Pietro. Allora fu che Pietro Conti prese vigorosamente le parti delle suore e obbligò gli usurpatori a restituire al monastero tutto che gli apparteneva. Ciò non tolse però che il monastero in quell'avvenimento non patisse gravi danni.

Durante questo primo periodo gli atti di publica generosità verso la gloriosa Madonna si moltiplicarono senza interruzione. L'inventario dei doni che le vennero fatti è ricchissimo. I nomi de'grandi e dei piccoli vi s'incontrano l'uno accanto all'altro. Giulio III dona alla Vergine una corona di tre libbre d'argento di stupendo lavoro; i Cardinali imitano il Papa, i principi gareggiano coi Cardinali, ma tutti sono superati da quegli umili contadini di Tivoli, di Frascati e d'altrove, i quali per meglio servire alla Vergine diedersi ad essa corpo e beni, e presero il nome di Oblati. Spesso affermano esplicitamente che il motivo della loro risoluzione è la presenza della maravigliosa Madonna.

Gli storici hanno qualche esempio di questi commoventi sacrifici e di cotali nobili munificenze: è negli stessi archivi dell'antico monastero che si deve ricercare la serie di simiglianti donazioni. Gli atti di convenzioni e contratti che d'ordinario sono cotanto insipidi, addivengono teneri ed edificanti.

Le religiose d'altra parte per le loro virtù meritavansi queste pubbliche dimostrazioni. Dice il Torrigio che « *un Pontefice ebbe in tal concetto di bontà di vita questo monastero, che si compiacque porvi una sua congiuntissima di sangue per nome Lucretia, non già per monacarla, ma finchè si effettuasse* (*come poi seguì*) *matrimonio tra lei e*

Digitized by Google

il duca di Ferrara, Alfonso d'Este, come ho trovato nelle scritture di questo monastero (1). *(Continua).*

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

TERZO MISTERO GAUDIOSO.

Vi è nato il Salvatore, che è Cristo il Signore (Luc. 2, 11).

6. Maria e Giuseppe dovevano essere istruiti intorno alla natività di Cristo prima che nascesse, perchè a loro spettava il rendere riverenza alla prole concepita nell'utero, e anche fare ossequio a chi stava per nascere (3 p., q. 36, a. 2 ad 2).

7. Qualsiasi donna che concepisce è necessario che patisca tribolazioni e che partorisca con dolore, all'infuori della Vergine Beata; la quale concepì senza corruzione e partorì senza dolore. Imperocchè il concepire suo non fu secondo la legge di natura derivata dai primi parenti (2. 2, q. 164, a. 2 ad 3).

8. Le poppe della Beata Vergine sono dette beate, perchè allattarono Colui che è cibo e bevanda degli angeli e dei Santi (Domin. 4 in Quadr.).

9. Ragionevolmente fu dagli angeli rivelata la nascita di Cristo ai pastori; ai quali, come giudei, di frequente erano state fatte apparizioni angeliche. E l'angelo apparve con chiarore per mostrare che Colui che nasceva era lo splendore della paterna gloria (3 p., q. 36, a. 50 et ad 1).

10. Il parto della Beata Vergine misticamente significa il parto dell'anima penitente. Dopo il parto della penitenza deve l'anima penitente essere avvolta nei panni della carità contro la turpitudine del peccare; essere abbassata per affetto di umiltà contro la superbia; ed essere posta nel presepio dell'asperità per condegna penitenza contro la dilettazione del peccato (Opusc. 60, cap. 4).

(1) Op. cit. p. 76.

Digitized by Google

SAN PIETRO MARTIRE
E I SETTE SS. FONDATORI DEI SERVI DI MARIA

Mentre vagheggiavamo il pensiero di ricordare l'amicizia di S. Pietro, il glorioso martire domenicano coi Patriarchi dei Servi di Maria or ora canonizzati, ci è venuta tra le mani la vita pubblicata da quell'insigne Ordine nella lietissima ricorrenza della tanto sospirata esaltazione dei Beati Sette Fondatori. In qualche pagina di questa vita è così bellamente descritta l'affettuosa relazione dell'intrepido veronese coi pii romiti del Montesenario, che indarno ci studieremmo di far meglio. Perciò le porgiamo tal quali in ossequio e venerazione dei nuovi Santi, compiacendoci che la gloria loro si rifletta in qualche modo su un illustre figlio di S. Domenico.

« Fra questi generosi campioni della cattolica verità si distinse sopra tutti san Pietro di Verona, una delle glorie più insigni dei primi tempi dell'Ordine Domenicano. Apostolo instancabile, percorse la Toscana, la Romagna, la Marca d'Ancona, la Lombardia ed altre provincie d'Italia, difendendo dovunque con un'eloquenza di fuoco quella cattolica fede, la quale un giorno avrebbe suggellata col suo sangue. Strepitosi miracoli ne seguivano ovunque i passi, in quello che moltitudini innumerevoli di peccatori ed eretici erano da lui richiamati al retto sentiero.

« Firenze fu uno dei primi e principali teatri del suo zelo. Durante la fine dell'anno 1244 e buona parte del 1245, vi predicò con ardore straordinario nelle chiese e nei luoghi pubblici, a santa Maria Novella, alla Cattedrale di santa Reparata, sulle piazze di queste due chiese e su quella del Mercato Vecchio. Inveiva con veemenza contro i Patarini, consolidando allo stesso tempo i fedeli nella fede e nel bene. La sua riputazione di santità e di dottrina, e molto più lo Spirito Santo che parlava per bocca di lui, ed i miracoli che Iddio operava in conferma della sua parola, davano a' sermoni di lui una forza irresistibile. La gente traeva in folla ad ascol-

Digitized by Google

tarlo. Non andò molto, che le chiese e le piazze non erano più sufficienti a contenere il popolo che accalcavasi intorno al suo pulpito, sicchè, il 20 dicembre dell'anno 1244, il Consiglio Generale ed il Consiglio Speciale della città, pregati dal Predicatore, che essi chiamavano « il carissimo frate Pietro », accordavano del terreno per ingrandire la piazza di S. Maria Novella, affinchè il popolo potesse più comodamente assistere alle prediche.

« Ora nei primi tempi che predicava con tanto frutto a Firenze, S. Pietro ebbe una misteriosa visione, della quale cercò, ma invano per allora, di penetrare il significato. Come tutti i figli di S. Domenico, quelli specialmente che al par di lui aveano avuto la sorte di essere ricevuti dal santo Patriarca, nutriva la più tenera divozione verso la Santissima Vergine. Dopo di essersi affaticato tutta la giornata per la salute delle anime, consacrava all'orazione lunghe ore della notte, offrendo a Maria i suoi pietosi omaggi, ed implorando sulle proprie fatiche il soccorso efficace della sua intercessione. Avvenne una notte, dopo aver orato con molto fervore, che, adagiatosi sul suo letticciuolo per prendere un breve riposo, l'amabile sua Regina degnossi di mostrarsegli e favorirlo della seguente visione.

« Parevagli di avere innanzi agli occhi un altissimo monte attorniato alla sommità di vivissima luce, ed ornato da ogni parte come da ricco tappeto di svariatissimi fiori, assai leggiadri alla vista e di squisitissimo odore. In mezzo ad essi, sette ne discerneva, incomparabilmente più vaghi degli altri e di più soave fragranza: erano sette gigli bianchissimi più che la neve, e graziosi cosi che a sè rapivano in modo irresistibile lo sguardo. In quella che il santo religioso dilettavasi nel contemplare quel delizioso giardino, uno spettacolo più maraviglioso ancora si presentò alla sua mente. Sopra un trono elevato e di regale magnificenza adorno, la Vergine Santissima gli apparve, cinta di molta gloria e circondata da moltissimi angioletti, i quali, discesi sul monte, ne coglievano fiori, e tessendone varie ghirlande, ne ornavano la fronte augustissima della loro Regina. Maria con un sorriso pieno di dolcezza,

Digitized by Google

dava a divedere la gioia che ella gustava nell'accettare quei dolcissimi fiori; ma quando però gli angeli alla fine le offerirono in un bel mazzolino i sette gigli che il Santo ammirati avea sopra tutti gli altri, il volto di lei si compose a grande letizia, li ricevè e li strinse al cuore con segni di parziale predilezione, e come più cari degli altri, se li depose nelle pieghe del suo manto reale.

« Questa visione misteriosa, che san Pietro di Verona, ebbe fin dai primi giorni del suo arrivo in Firenze, più volte nelle notti seguenti rinnovellossi, sia durante il sonno sia nell'estasi in tempo dell'orazione. Persuaso per la ripetizione, che in sè celasse un disegno del Cielo, andava indagando fra sè che cosa mai significasse quel monte, quei fiori, ed in ispecie quei gigli; se rappresentassero le virtù più accette a Maria, od avessero piuttosto qualche altro senso più intimo ed arcano. Perchè mai in fatti erano essi sette di numero, perchè posti sopra una montagna, perchè misti ad altri fiori? Vi pensava di giorno, vi pensava di notte, senza poter arrivare ad una spiegazione che lo appagasse. Nello stesso tempo innalzava a Dio ed alla Beata Vergine Maria fervide preci, affinchè si degnassero di dargli l'intendimento di cotesto mistero e fargli palesi i suoi voleri. Finalmente furono esauditi i suoi voti; ed ecco in qual maniera.

« Avvenne un cotal giorno ch'egli sentì parlare di certi eremiti che abitavano a Monte Senario. Gli elogi che si facevano del viver loro irreprensibile e delle loro eminenti virtù, i prodigi che si raccontavano intorno all'origine dell'Ordine di questi Servi della Vergine, destarono in lui, di lei devotissimo, una pia curiosità e desiderio di vederli e parlar con esso loro. Avendo saputo altresì che il Vescovo di Firenze aveali conosciuti fin da principio, e che quindi nessuno meglio di lui era in grado di dargli esatte notizie sul loro conto, divisò di prendere informazioni da quello, per sapere se fosse realmente vero tutto quello che di essi si narrava. Ciò gli restava tanto più facile, in quanto che Ardingo era in frequenti relazioni coi Frati di Santa Maria Novella; ed a motivo anzi delle sue predicazioni, avea avuto più d'una volta occasione di abboccarsi col santo Prelato.

Digitized by Google

« Questi gli rispose che, lungi dall'essere esagerate, le cose narrate intorno agli eremiti, ed in modo particolare intorno ai sette Padri, erano piuttosto molto al di sotto del vero. « Erano da prima, disse egli, sette gentiluomini di pietà straordinaria, appartenenti quasi tutti alle primarie famiglie della città. Desiderosi di servire Iddio con perfezione e senza ostacoli di cose terrene, distribuirono, a seconda del consiglio evangelico, tutte le loro sostanze ai poveri di Gesù Cristo. » E continuando in questa guisa, gli disse come il nome di Servi di Maria, che essi portavano, veniva dal Cielo, siccome poteva farne piena testimonianza Firenze intera. Aggiunse che egli stesso si era adoperato per la loro fondazione, in seguito ad una serie di meraviglie delle quali era stato testimone e parte; e che finalmente quegli umili religiosi, mai avevano intrapreso cosa alcuna senza il suo consiglio e la sua approvazione. Gli descrisse poi il santo tenor di vita che col suo consenso avevano introdotto nel loro ritiro; in somma parlò in modo da insinuare nel glorioso Martire la più favorevole opinione dei religiosi di Monte Senario.

« Non appena Ardingo ebbe terminato, che il Santo, mosso da pia curiosità, gli manifestò il desiderio di vedere coi proprii occhi quei Servi di Maria, dei quali avea or ora udito cose tanto meravigliose. Acconsentì di buon grado il Vescovo, e di tratto inviò al Senario un messaggio che pregasse a nome suo fra Buonfiglio Monaldi, a voler come superiore e più anziano, recarsi tosto al vescovado. Questi obbedì senza indugio; e preso con sè fra Alessio, discese a Firenze, ove il Vescovo ed il Santo l'aspettavano. Si presentarono ambedue in atteggiamento così umile e modesto, che il santo Predicatore ne rimase subito edificato. Ed indirizzandosi a Buonfiglio, lo interrogò chi egli si fosse e quali i suoi religiosi. « Padre mio reverendo, rispose Buonfiglio, se mi chiedete chi noi siamo così generalmente, vi dirò che siamo buoni cristiani e servi di Dio, come dev'essere ciascun fedele della Chiesa cattolica. Se poi mi domandate chi siamo in particolare, per ragion dell'abito che indossiamo, dirovvi che siamo Servi di Maria, e che la serviamo giorno e notte con digiuni, preghiere e penitenze. »

Digitized by Google

« Cominciato in questi termini il colloquio, fu continuato con umile semplicità da parte dei due eremiti, e con dimestichezza sempre crescente da parte di S. Pietro di Verona. Il quale, invaghito delle loro risposte, non si stancava di far domande sulla loro origine, la loro vita quotidiana, il numero dei religiosi ed altre somiglianti cose. E mentre essi discorrevano, tacitamente ammirava il loro aspetto venerando ed il linguaggio celeste, con cui parlavano della felicità di servire Iddio e la sua Santissima Madre, la Beata Vergine Maria. Alla fine, appagati appieno i suoi pii desideri, disse a Buonfiglio e ad Alessio, prima di accomiatarli, che egli stesso sarebbesi recato la dimane a visitarli nella loro solitudine; e quindi si licenziò con modi umanissimi e pieni di benevolenza.

« Questo abboccamento coi due romiti di Monte Senario aveva prodotto molta impressione in san Pietro Martire. Pensò ad essi tutto il rimanente del giorno; e la notte, quando nella quiete della cella, ginocchione innanzi al suo Crocifisso, offriva a Dio fervidissime preci, la memoria di loro di tratto in tratto gli si presentava assai vivida all'intelletto. E mentre il pensiero dei Servi di Maria gli faceva con più ardore del solito invocare la Vergine benedetta, ecco che questa Madre dolcissima gli apparve piena di bontà, vestita di nere gramaglie alla foggia dei frati che aveva veduti il dì innanzi. Passato il primo moto di religioso timore, e fissando più attentamente la visione, scorse ai lati della Vergine Santissima dei religiosi similmente vestiti, cui ella ricopriva benignamente col manto, e fra di essi riconobbe i due padri coi quali aveva conversato. Dopo che ebbe per qualche tempo contemplato lo stupendo spettacolo, la Regina del Cielo, volgendosi a lui, si gli disse: « Sappi, o Pietro, figlio mio carissimo, che questi frati sono miei Servi; io li ho scelti nel mezzo degli uomini ed onorati di questo titolo, affinchè mi servano in modo speciale. Essi sono consacrati a me, non altrimenti che l'Ordine loro, fondato da me e per me; ed è mio desiderio che essi conservino per sempre il loro nome e quest'abito, ed osservino la Regola di sant'Agostino. » Dette queste parole, la celeste Regina disparve, lasciando il suo figlio diletto inebbriato da un torrente di celestiali delizie.

Digitized by Google

« Dopo quest'apparizione, la quale più che mai avea aumentato in lui la brama di vedere gli eremiti del Senario, ei rimase lunga pezza in orazione, ringraziando la Regina degli angeli di avergli fatto conoscere così bene i suoi servi prediletti. Con questi pensieri coricatosi, ecco che nel sonno si presenta alla sua fantasia quella stessa visione che aveva avuta già parecchie volte; e Maria Santissima, esaudendo le tante preghiere da lui fatte per conoscerne il senso mistico, si degna di rivelarglielo. Mentre contemplava a suo grande agio quei fiori sì leggiadri, quei candidissimi gigli del monte, ed invidiava l'amore con cui Maria li riceveva dalle mani angeliche, di tratto ode la voce soavissima di lei favellargli così: « Tutte le piante di questo florido giardino, o Pietro, sonmi grate e care assai; ma questi sette gigli sono i miei fiori graditissimi, i miei fiori favoriti. Io, io sola li ho piantati, io li ho coltivati per mio speciale diletto; e però voglio che tu li tratti per amor mio con quella riverenza, con quell'onore che si conviene a cose da me cotanto stimate. »

« Svegliatosi a queste parole, san Pietro si mise in ginocchio per render grazie alla Vergine di avere con tanta amorevolezza esaudito i suoi voti. Passò in orazione tutto il resto della notte, invitando tutta la corte celeste a benedir con lui la sua amabile Sovrana, sospirando che spuntasse il giorno per recarsi senza dimora al Senario, e raccontare ai Servi di Maria la duplice visione.

« Spuntò finalmente l'alba ansiosamente aspettata; e subito il Santo si dispose alla celebrazione dei divini misteri, leggendo in rendimento di grazie la messa della Beata Vergine Maria, con quella divozione che ognuno può immaginarsi. Chiesta poi licenza al Priore, recossi con un confratello, suo intimo amico, da Ardingo, al quale narrò il doppio favore ricevuto dalla Vergine in quella notte. A tal racconto, il buon Vescovo, pieno di ammirazione e di gioia: « Vedete, fratel mio, gli disse, vedete come il Cielo medesimo ha voluto far testimonianza della vita, della virtù e del nome dei nostri sette Solitari. Ora ben intendete non aver io punto esagerato nel descriverveli, mentre la stessa Madre di Dio ve li ha encomiati

Digitized by Google

con maggior sovrabbondanza! » E sì dicendo, per tenerezza mesceva le sue lacrime a quelle del santo Frate Predicatore.

« Ma pungea ambedue viva brama di gire a vedere i solitarii al Senario, e quindi si posero insieme in cammino alla volta del monte ove abitavano i Servi di Maria. Giuntivi in vetta, Pietro, prostrandosi a terra, baciò con riverenza, bagnandolo di lacrime, quel suolo benedetto cui egli chiamava giardino della Vergine. Raccolti poi tutti i religiosi, raccontò loro vivamente commosso la visione che li riguardava. S' immagini chi può quali sentimenti di gioia, di amore e di gratitudine traboccassero dai cuori di quei divoti solitarii, e specialmente dei Santi Fondatori, nell' udire di quale predilezione li onorasse la loro amabilissima Signora. Quale non fu poi la loro confusione quando il Santo, finito il discorso, li abbracciò tutti con affetto di fratello, lodandoli e prodigando loro i dolci nomi di rose, di gigli, di fiori benedetti da Maria; quando lo sentirono umilmente raccomandarsi alle loro orazioni, e pregarli a volerlo accettare per sommo favore nel numero dei loro più intimi amici! Nè è necessario dire con quanta premura si arrendessero all' invito da lui fatto, di porgere insieme alla loro dolcissima Fondatrice, lodi di benedizione per un benefizio così segnalato.

« Stette san Pietro tutto il giorno coi Servi di Maria, e rimase sommamente edificato di tutto che vide in quel sacro ritiro. Quello però che più ammirava era la perfetta unione, la pace, la concordia che regnava fra tutti i religiosi, specialmente fra i sette primi Padri, e la bella devozione alla Santissima Vergine che animava tutte le loro azioni. « Ora sì che comprendo, andava esclamando egli, ora comprendo la visione che ho avuto tante volte. Ora vedo come Dio illumini coi divini splendori della sua grazia, tutti coloro che dimorano su questo beato monte; vedo come qui fiorisca una moltitudine di religiosi nella devozione e nel servizio della Vergine Maria; vedo specialmente come la vincano sugli altri per dottrina e santità i sette primi Padri, i quali con una sola bocca, con un solo spirito, con un solo cuore offrono alla Vergine i loro riverenti ossequii, e gareggiano cogli spiriti

Digitized by Google

celesti in lodarla assiduamente. Sì, sì, vedo, concludeva egli, in questi perfetti Servi di Gesù Cristo e della Beata Vergine sua Madre il pieno compimento della mia visione ». E partissi da quella solitudine tutto consolato, lodando Iddio e la Santissima Madre di lui di aver trovato dei Servi così perfetti.

« Tornato a Firenze nulla ebbe più a cuore che di far conoscere ai cittadini l'incomparabile tesoro che possedevano. Alla prima occasione, fece alla folla numerosa, raccoltasi intorno a lui per udirlo, un magnifico elogio dei Frati del Senario, ed in ispecie dei loro Sette primi Padri, gloria della loro patria. Esortò quindi il popolo a seguire religiosamente le traccie di quegli uomini di Dio, specchi di virtù e lumi fulgidissimi di carità divina. E per meglio indurli a questo, spinto dal desiderio di glorificare Maria Santissima, non esitò punto, malgrado la sua umiltà, di ridire come ella medesima gli avesse rivelato il merito di quei suoi Servi, mostrandoglieli più volte prima sotto la figura di eletti fiori, cui ella riceveva e si stringeva teneramente al seno, poi recentemente facendogli vedere con quanta amorevolezza se li accogliesse sotto il suo manto, ricuoprendoli della sua materna protezione. « In questa guisa, soggiungeva egli, mi fu data a conoscere fuor d'ogni dubbio la loro santità, e mi son convinto io stesso che erano veri, verissimi Servi di Maria, scelti da lei fra tutti i suoi più cari ». Invitò pertanto con calde parole gli uditori non solo ad imitarli, ma a venerarli ed a soccorrerli pietosamente nei loro bisogni. E non fu questa la sola occasione in cui rese così pubblica testimonianza dei romiti del Senario; ma più volte la reiterò e nelle chiese e sulle piazze. Anzi da quell'ora in poi, ogni volta che gli si presentava il destro di parlarne, di buon grado lo coglieva, lodando a cielo l'Ordine novello, che egli chiamava la religione favorita della Beata Vergine Maria.

« Intanto, dalla prima sua visita al sacro monte, aveva riportato una brama ardentissima di ritornarvi; per cui ben sovente, appena potesse liberamente disporre di qualche giorno, vi si recava affine di imparare da questi ferventi Servi di Maria a vie meglio servirla. In breve ebbe contratta coi sette

Digitized by Google

primi Padri tale intima amicizia, da gustare in loro compagnia dei momenti così deliziosi, che alle volte vi rimaneva per più giorni di seguito. Nelle lunghe conferenze spirituali ch'egli aveva con loro, maravigliava fra sè, come mai uomini, i quali pochi anni prima erano impegnati negli affari e nel commercio, potessero parlare con tanto sapere e con tanta profondità del regno di Dio, spiegare con tanta chiarezza i più alti misteri.

« Se il santo Domenicano tanto gradiva la società dei Servi di Maria, non minore al certo era la gioia che questi provavano al vedersi onorati dell' amicizia di lui, nel quale veneravano non solo un campione intrepido della fede ed un apostolo divorato dalle fiamme dello Spirito Santo, ma ben anche un modello completo di ogni religiosa virtù e della più tenera devozione alla Santissima Madre di Dio. Conoscendone poi l'eminente dottrina e la prudenza sovrumana, lo tolsero a guida e padre spirituale, e frequentemente lo consultavano per la direzione delle loro anime. Buonfiglio in ispecie, che aveva contratta con lui una amicizia ancor più intima, si valse dei lumi di lui per risolvere le difficoltà che nascevano dal progresso sempre crescente dell'Ordine, e per meglio istruirsi nelle osservanze della vita religiosa, e perfezionare l'ordinamento sì dei diversi conventi che dell'intiero Istituto. Chiedevagli le pratiche usate nell' Ordine dei Predicatori; e san Pietro citandogli i decreti dei loro Capitoli generali e le loro Costituzioni testè riordinate dal loro santo generale Raimondo da Peñafort, esaminavano insieme quello che meglio si addicesse all'indole e fine dell'Ordine novello, e quindi sottometteva agli altri sei Fondatori ciò che credeva opportuno di adottare. In questo modo furono stabilite e definite con maggior precisione le disposizioni relative all'uffizio divino, ai digiuni, alle refezioni, al riposo, ai novizi, agli infermi ed alle mancanze da evitarsi.

« Mentre però San Pietro Martire assisteva coi suoi consigli i Santi Fondatori, attendeva eziandio con impegno all' opera per la quale era venuto a Firenze. Non contento di adoperarsi colle sue prediche alla distruzione dell'eresia, in quella guisa

Digitized by Google

che già S. Domenico aveva istituita la *Milizia di Gesù Cristo* contro gli Albigesi, così egli stabilì a Firenze la compagnia o *Società della fede*, che fece approvare dal Sommo Pontefice. Vi arrolò i più valorosi e primari cittadini, i quali dovevano respingere colle armi alla mano le violenze, a cui bene spesso trascorrevano i Patarini contro i fedeli. Più d'una volta questi nuovi soldati di Gesù Cristo ebbero occasioni di far mostra del loro zelo per la vera fede; ma fu precipuamente il 24 agosto 1245, che spiegarono un coraggio, coronato poi da piena riuscita. I principali fautori dell'eresia, due potenti signori nominati Pace e Barone, figli d'un tale Barone, essendo stati convinti di eresia, e condannati dall'Inquisitore ad avere la loro casa ragguagliata al suolo e ad altre pene, avevano ricorso al Podestà di Firenze, ser Pace Pesaniola, partigiano secreto dei Patarini, il quale fece intimare con minaccie a fra Ruggero di revocare la sentenza. Questi però, anzichè lasciarsi intimorire, il giorno dopo, davanti ad una moltitudine immensa di popolo ragunata sulla piazza di santa Maria Novella, fece leggere una citazione al Podestà medesimo, ordinandogli di comparirgli innanzi « come pubblicamente infamato d'eresia, e come fautore e difensore pubblico degli eretici. » Vedendo che le minaccie a nulla valevano, i Patarini risolvettero di ricorrere alla violenza; ed il 24 agosto, festa di S. Bartolomeo, mentre i fedeli si erano pacificamente riuniti per assistere alla predica, i suddetti Pace e Barone, colle loro genti e con quelle del Podestà, si scagliarono sopra di essi all'improvviso. Ma i fratelli della *Società della fede*, che stavano pronti in arme, respinsero gagliardamente l'assalto, misero prestamente in rotta gli aggressori, inseguendoli di strada in strada fino alla piazza di santa Felicita presso l'Arno, ove finirono di metterli a pezzi. Da quel giorno, l'eresia fu abbattuta in Firenze, nè potè più riaversi da quel colpo terribile, cosicchè pochi anni dopo non ne restava più traccia. Oltre alle repressioni energiche di fra Ruggero, efficacemente coadiuvate da Ardingo, tale risultato era dovuto alle predicazioni di S. Pietro di Verona, ed alla valentia della sua milizia o *Società della fede*.

Digitized by Google

« Vedendo che ormai era estirpata quasi interamente l'eresia in Firenze, il santo Martire pensò di andarla a combattere in altre città. Prima però di continuare le sue corse apostoliche, si recò a visitare per l'ultima volta gli amati fratelli del Senario. Raccomandatosi istantemente alle loro orazioni, e pregatili per l'amicizia che li univa di non mai dimenticarlo appo l'amabile loro Fondatrice, si protestò da parte sua di rimaner loro inviolabilmente affezionato fino alla morte, di predicar da per tutto le loro lodi, e di darne favorevolissime relazioni al Sommo Pontefice, per ottener loro, se possibil fosse, l'approvazione della Santa Sede. Mantenne religiosamente la parola. Ovunque giungeva, parlava del nuovo Ordine fondato da Maria in Firenze, esaltando i tesori ammirabili di scienza divina e di santità, nascosti nei primi Padri, a tutti ripetendo che essi erano degni delle più alte lodi davanti a Dio ed agli uomini. Secondo alcuni autori, Buonfiglio fu debitore a lui del privilegio concesso dal Cardinal Ranieri, Legato di Innocenzo IV, ed Albizzi aggiunge che ei parlò lungamente col Papa intorno al novello Ordine, cui gli attestò i bei principii e descrisse il santo ordinamento. In una parola, fino all'ultimo, non cessò mai di pubblicare le glorie della « Religione favorita di Maria; » e tutti i cronisti dell'Ordine sono unanimi nel proclamare il debito di riconoscenza che esso ha con lui, per tutto quello che fece in suo favore. Parli a nome di tutti un solo, ed uno dei più antichi. In una lista dei « nostri protettori et amorevoli benefactori, » così si esprime egli sul santo Domenicano: « Frate Pietro di Verona, dell'Ordine di Santo Domenico, santo Martire, del quale non si può dire abastanza el bene che ci ha voluto, el bene che ci ha fatto, el bene che ha detto per ogni lato di noi. Se fussi stato de nostri, più non poteva fare nè dire per noi. Preghiamolo sempre che ci protegga dal cielo, quanto ci protesse in terra. »

« A gratitudine di tanta benevolenza, i Servi di Maria hanno in ogni tempo professata venerazione e culto speciale al santo Martire. Allorchè, avvenuta la sua morte gloriosa, ne fu istituita la festa da Innocenzo IV nel 1253, i sette Padri ed i loro figli furono i primi a celebrarla. Ed affinchè questa tra-

Digitized by Google

dizione si conservasse sempre viva, nel 1304, quando tuttora viveva il S. Padre Alessio, ultimo superstite dei Fondatori, i Padri del Capitolo Generale adunato in Città di Castello, decretarono che in tutti i conventi dell'Ordine se ne facesse l'uffizio di rito doppio, cosa allora rarissima per le feste dei santi. Questo precetto fu di poi inserito nelle Costituzioni, ove anche al presente vi si legge. Nell'anno medesimo la nuova chiesa edificata a Borgo San Sepolcro ebbe il titolo della santissima Vergine Maria e di san Pietro Martire, eccezione parimente rarissima nell'Ordine, giacchè tutte le chiese vi si consacravano alla Madonna. Tale divozione si è conservata intatta a traverso dei secoli; e per citare un autor solo, Ballottini scriveva nel 1592: « Ne facciamo festa solennissima il suo giorno, per eterna memoria della benevolenza che portò a questa religione dei Servi. »

« Così i figli dei sette Santi Fondatori, fedeli alla pia tradizione di culto, da essi lasciata loro in retaggio, si sono sempre meritata, e, ci piace di sperarlo, meriteranno sempre la potente protezione del glorioso eroe della fede, amico devoto dei loro Padri. »

VANGELO

DELLA DOMENICA DELLE PALME.

Dite alla figliuola di Sion: ecco che il tuo re viene a te mansueto (Matt. 21).

Quantunque Cristo Gesù viatore sulla terra non abbia mai voluto alcun distintivo della regia dignità; quantunque abbia vissuto umile e povero; quantunque pagando il tributo a Cesare abbia professato soggezione e obbedienza; quantunque se ne fuggisse sul monte al sapere che innumerevoli turbe erano per venire a prenderlo per forza per farlo re; pure oggi entra in Gerusalemme come Re e Dio d'Israele e di tutti gli uomini e degli Angeli: *I passi del mio Dio, del mio Re, che sta nel Santuario* (Psal 67, 25).

Cristo re di giustizia e di pace.... Il regno di Cristo s'incomincia in terra, si compie in cielo.... Nostri doveri verso Cristo re. Quale sia il senso

Digitized by Google

di questa petizione nell'orazione domenicale: *Adveniat regnum tuum?* Molteplice significato del regno di Dio.... chiediamo che venga a noi il regno della grazia e della perseveranza in essa. Ravviviamo il nostro desiderio alla gloria eterna e al godimento di Dio. Preghiamo che non solamente a noi, ma a tutti gli uomini venga il regno della grazia e della gloria di Dio.

1. Cristo adempie verso di noi tutti gli uffici di ottimo re. 2. Noi non adempiamo alcun dovere verso Cristo re. *Stimiamo un contrassegno del re il beneficare,* come dice Sinesio. *Regis signum notamque penes beneficientiam constituimus.* Chi più benefico di Cristo? *Mi si diede tutto, tutto, s' impiega a' miei bisogni,* dice S. Bernardo. *Fornì sua carriera facendo del bene* e sanando tutti coloro che erano oppressi dal diavolo. Che importava al Signore l'essere re d'Israele? Che cosa avea di grande per il re de' secoli il farsi re degli uomini? Imperocchè Cristo non si fece re d'Israele per esigere il tributo, o ad armare di ferro un esercito, e a debellare visibilmente i nemici: *Ma re d'Israele per reggere le anime, per averne cura eternamente, per condurre al regno dei cieli coloro che credono, sperano ed amano.* « Che adunque Cristo abbia voluto essere re d'Israele, è degnazione, non avanzamento; è indizio di misericordia, non accrescimento di potestà. » Perocchè colui che in terra fu chiamato re de' giudei, in cielo è signore degli angeli. S'appartiene al re lo stabilire ottime leggi, non dure e difficili; non aggravare il popolo, ma sollevarlo, procurare la felicità dei sudditi, vincere i loro nemici, acciocchè vivano sicuri sotto il loro *fico* e la loro *vite.* Gesù Cristo diede leggi santissime. *La legge del Signore immacolata, che converte le anime.* I suoi comandamenti non sono gravosi.... *Venite,* dice, *da me tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo.... imperocchè soave è il mio giogo, e leggero il mio peso* (Matt. 11). Vinse i nostri nemici: *Abbiate fidanza, io ho vinto il mondo!* (Giov. 16). Ci riempie di beni immensi: *Della pienezza di lui noi tutti abbiam ricevuto* (Giov. 1). Ai sudditi obbedienti dà pace e vita eterna. *Ego vitam æternam do eis.* Colla sua morte ci libera dalla servitù del demonio; scioglie le catene dei nostri peccati: la qual cosa è significata nello sciogliere dell'asina e dell'asinello. Regge i sudditi con divina mansuetudine, non richiede da loro se non che di essere amato. *Ama,* dice s. Agostino, *et fac quod vis.* Non è accettatore di persone, *omnibus equalis, omnibus rex,* dice Tertulliano. Gli è caro l'essere chiamato agnello; lo Spirito Santo si posa su di lui in forma di colomba, riceve i peccatori a penitenza, insegna ai re del secolo l'arte celeste di perdonare ai nemici supplichevoli, come dice Ennodio. Mosso da pietà pianse sopra Gerusalemme; così pure sulle anime nostre, conciossiachè non conoscano il tempo della loro visita. Scaccia dal tempio coloro che vendono e comprano, non con armi terribili che rechino morte, ma con una specie di flagello fatto di funicelle. Li castiga come un padre i figliuoli, un re i sudditi. *Usa la*

Digitized by Google

sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo (Ebrei 12, 6). Mosè, uomo mitissimo, si era talmente conquistati i cuori degli israeliti che l'amavano più per la mansuetudine che non lo ammirassero per le opere sue. La mansuetudine di Cristo è di gran lunga maggiore. *Dite alla figliuola di Sion: ecco che il tuo re viene a te mansueto.*

2. Noi non adempiamo rettamente nessun dovere di suddito verso Cristo re. I sudditi debbono al re onore: *Regem honorificate.* Obbedienza: *Siate soggetti al re come sopra di tutti* (Petri 2, 13). Tributo: *Imperocchè per questo pure voi pagate il tributo* (Rom. 13). Considerate se onoriate debitamente Gesù Cristo; se l'amiate in verità, colle opere: Perocchè *l'onore senza l'amore, non è onore, ma adulazione,* dice s. Bernardo. Non amate forse il mondo, le ricchezze, gli onori, le voluttà più di Cristo re? Anzi, orribile a dirsi, amate più il demonio che l'anteponete a Cristo, e preferite di servire a lui. Dice Tertulliano (Lib. de penit.): Antepone il diavolo al Signore, perocchè chi abbia conosciuto l'uno e l'altro, quasi istituisce un confronto e giudica essere migliore quello a cui si dedica. Chi ama Cristo? chi pensa a lui? chi parla onorevolmente di lui? Chi s'accende di zelo per la sua gloria? chi s'addolora per le offese che gli son fatte? Chi osserva la sua legge? Ahi! presso tutto il popolo cristiano è una specie di santità l'essere meno vizioso: *In cuncto populo christiano genus quodammodo sanctitatis est minus esse vitiosum.* Infine rendete voi i tributi a Cristo re? I tributi sono le elemosine che dovete riporre nel suo tesoro, cioè tra le mani dei poveri. *Manus pauperum gazophylacium Christi.* Distribuire elemosine è officio, è dovere del ricco. *Onora il Signore colle tue facoltà.... Porgi senza annoiarti l'orecchio al povero e soddisfa al tuo debito.* (Prov. 3, Eccli. 4).

Stendete le vostre vestimenta per le vie a Cristo: a Cristo trionfante nella sua gloria, ma sofferente nelle sue membra. Spogliate l'uomo vecchio con gli atti suoi, detraete al lusso per alimentare e vestire i poveri. Tagliate rami di alberi e gettateli sulla via, togliete i rami alle lussureggianti cupidigie, impiegate il superfluo in onore di Cristo. Ciò che spendereste in lusso, spettacoli, in giochi, in convitti, distribuitelo ai poveri. Sono cose superflue, ma sono necessarie ai piedi del Signore. *Superflua sunt sed Domini pedibus necessaria sunt.* Alla cupidigia niente sembrerà superfluo, ma per la carità molte cose saranno superflue. Tutto ciò che non è necessario al sostentamento e a conservare il decoro del proprio stato, è superfluo. Nondimeno il decoro dello stato non secondo i desideri dell'ambizione, non secondo le regole del mondo; ma secondo il Vangelo di Cristo e devesi prendere norma dalla professione di vita cristiana. Volete accrescere le vostre rendite? aumentate nello stesso tempo le elemosine. Sono i tributi regi imposti ai vostri beni dalla legge di Cristo: *Reddite que sunt Dei Deo.* Andiamo incontro a Cristo vittorioso, portando in mano le palme; perchè esse ci stiano bene, combattiamo virilmente contro il peccato e il demonio, siamo vincitori e saremo annoverati alla felice società

Digitized by Google

di coloro che stanno *innanzi al trono dell'agnello, vestiti di bianche stole con palme nelle lor mani* (Apoc. 7). Lodiamo Cristo re dicendo: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore, Osanna nel più alto dei cieli. I rami delle palme e le lodi vogliono significare vittoria, imperocchè il Signore morendo dovea superare la morte e col trofeo della croce dovea trionfare del demonio principe della morte* (S. Agost. Tratt. 51 in Joann). Rallegriamoci della sua vittoria e ringraziamo incessantemente il Re che per noi vinse. Però ci è duopo non solo di seguirlo trionfante, ma ancora paziente e morente, perchè trionfa colla passione e la morte, e l'apparato dell'odierno trionfo tende alla morte di croce. Imitiamo quel generoso cortigiano del re David, che seguendo il suo Signore quando fuggiva Assalonne, a piè nudi piangendo, coperto il capo, uscito di Gerusalemme, co' suoi salì il monte degli ulivi. Quel cortigiano, che avea nome Ethei, avvertito dal re che se ne ritornasse a casa, non volle abbandonare il suo Signore in quella somma calamità, disse: *Viva il Signore, e viva il re mio padrone: in qualunque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà e vivo e morto il tuo servo* (2 Reg. 15, 21).

INVOCAZIONE SUI MISTERI.

TERZO DOLOROSO.

Benedetto il frutto del ventre tuo Gesù, o santa Madre di Dio, contra al quale tuo figlio, macchinando sempre li farisei nuove afflizioni, nuova sorta di tormenti in quelle innocentissime carni, trafissero con la solita rabbia quel capo sacratissimo di corona d'acutissime spine tessuta con molto spargimento di sangue stillante sopra quella già formosissima faccia e ora così miserabilmente guasta e deformata! O ferite, o piaghe con tanta passione penetranti sin nelle viscere, nelle intime parti del cuore di quell'agnello immacolato! O impazienza, o disperazione del misero mondo nell'afflizioni sue, talor stimate gravissime e intollerabili; deh, come men amare e afflittive, anzi soavi e dolci diverrebbero nella contemplazione di così acerbo, incomparabile dolore; fatto eziandio più grave dalla veemenza e forza con che era profondamente fissa quella pungentissima corona. E questo perchè fosse, oltre il tormento, un ben impresso diadema e istromento atto a provocare il popolo a derisioni e scherni contro il pazientissimo Gesù — appresso il quale o Maria devotissima intercedi per noi peccatori. Amen.

Digitized by Google

RISPOSTE.

Il dire il *Requiem* invece del *Gloria* quando si dice il Rosario per i defunti, o nel meditare i Misteri dolorosi è comune usanza, perciò si mantenga.

L'aggiungere altre strofe a quella *Lodato sempre sia,* ecc. o a *Maria Mater,* ecc. non altera punto il Rosario.

A pag. 143, anno primo di questo Periodico, si disse: « che l'Altare della Confraternita deve per *quanto si può* avere il quadro del Rosario; ma se non vi è, o *essendovi manca s. Domenico,* purchè la Cappella sia destinata alla Confraternita, la Confraternita è in regola. »

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di fr. Antonino Ricceri da Firenze, converso, morto a S. Maria Novella il 26 febbraio p. in età di anni 36. Bramoso di consacrarsi intieramente a Dio, nell'anno 25.° di sua età si era fatto religioso, e fu destinato al servizio della Chiesa. In quest'officio dispiegò tutta l'attività e lo zelo per il decoro del Tempio, e per la gloria di Dio che lo resero oggetto di ammirazione e d'amore, ed attualmente di rimpianto ad una gran parte della cittadinanza, che ha tributato al povero fraticello, nell'occasione de' suoi funebri, una eloquente testimonianza di stima e di affezione. — La devozione a Maria SS.ma e ai di Lei santi Genitori lo avevano spinto a promuoverne fervidamente il culto, e fiducioso nell'aiuto di Dio ebbe la consolazione di vedere eretta canonicamente per le sue cure la Congregazione di S. Anna e S. Gioachino, lieta di numerosi aggregati, guadagnati dai suoi modi insinuanti e cortesi, e dal suo contegno sempre umile e modesto.

— per l'anima del p. Giov. Battista Novaro di Oneglia, morto a Milano il 2 corr. nell'età d'anni 82.

— per l'anima di suor Caterina Guerri, terziaria domenicana, morta nel monastero di S. Caterina da Siena in Fabriano, il giorno 11 p. p. febbraio, nell'età di anni 74.

— per l'anima di suor Maria Teresa Cavalià, morta nel monastero delle domenicane in Genova, il giorno 16 p. p. febbraio, nell'età di anni 32.

— per l'anima di Pellegrina Miniati, terziaria domenicana, morta nel monastero di S. Vincenzio di Prato il giorno 1 del corr. mese nell'età di anni 51.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

Chiosa del Salmo quinto. — Continuazione (1).

Argomento: **La regia dignità del Cristo nei veri figli della Chiesa: e sue guarentigie contro la perfidia nemica.**

Nella sostanza, il Veggente ha compreso che l'unico repellente dal cospetto di Dio si è l'aderenza attuale del cuore al peccato. E di qui appunto vuol conchiudere che grandeggia e si fa solida la fiducia della sua orazione. Forsechè presume di sè? La presunzione, ei non l'ignora, sarebbe esizio fatale della speranza. E pertanto, come rispondendo a chi l'interrogasse se egli non si reputi peccatore, soggiugne: *Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ.* Non pei meriti miei, ma per la tragrande tua misericordia, che mi prevenne ispirandomi il dolore dei miei falli, pegno certo dell'amore, onde tu mi riguardi, prendo animo a ripromettermi il tuo esaudimento nei santi desiderii, che mi divampano. Egli è, così avvalorato, e nella compagnia dei molti, di tutti coloro, cui la tua misericordia salva efficacemente, che avrò accesso a Te, nella tua intimità. *Introibo in Domum tuam.* Ma per conseguire ciò, ed essere viemeglio addentrato nelle arcane comunicazioni della tua sapienza e bontà, mi studierò di crescere nella profonda riverenza alla tua santità, mercè il salutevole timore, proprio dei figli, che solo paventano l'offesa del Padre; timore, che sempre rimane quaggiù, dove unicamente si spera, e perciò della speranza, non che compagno indiviso, è valido sostegno. *Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.*

Il pregante si è introdotto, e con la sua fiducia èssi cattivata la benigna udienza del Signore. Ora espone la sua domanda, orando per sè e per gli altri. Quanto a sè dice: *Domine deduc me in justitia tua, propter inimicos meos di-*

(1) Vedi a pag. 83.

Digitized by Google

rige in conspectu tuo viam meam: quoniam non est in ore eorum veritas: cor eorum vanum est. Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant. Signore, conducimi nella tua giustizia, per riguardo ai miei nemici; fa diritta innanzi a Te la mia via. Imperocchè nella loro bocca non è verità: pravo egli è il loro cuore. Un aperto sepolcro ell'è la loro gola: colle loro lingue tessevano inganni. — Chi parla, o sia la Chiesa, o qualunque individuo, degno membro della medesima peregrinante dalla faccia del suo Dio, in questo mondo è sempre in sulla via, da buon camminatore verso il patrio lido. La vediamo raffigurata nella via che tiene Abramo, uscito da Ur dei Caldei, per andarne alla terra che il Signore aveagli indicato; nella scala degli Angeli, che Giacobbe contemplò in Bethel ergersi sino al cielo; nelle solitudini, percorse per quarant'anni dal popolo ebreo, che moveva al conquisto del promesso paese di Canaan. Via, nella quale primamente ci è mestieri di essere condotti, cioè difesi, perchè mal sicura. Domandiamo dunque a Dio che ne affianchi e scorga per mano, secondo la sua giustizia. Quest'è la fida provvidenza di Lui, che si reca sotto l'egida sua peculiare chiunque di retto cuore le si commette. Così, mercè la colonna prodigiosa di nube e di fuoco proteggeva le mosse di Israele nel deserto. Così, col ministero degli Angeli sottrasse Lot dall'incendio di Sodoma, e il giovine Tobia accompagnò incolume nel suo viaggio e ritorno tra Ninive e Rages. Or notate, come nel chiedere a Dio che ci conduca, se mostriamo famigliarità con essolui, promettiamo del pari la cooperazione nostra, e riconosciamo ad un tempo la necessità della paziente costanza nella vera virtù, che è la giustizia divina, cioè la perfezione da acquistare gradualmente. Imperocchè con le parole dell'ispirato Salmista, non gli diciamo già che ne ponga sui vanni dell'aquila, risparmiandoci la fatica e il ritardo; bensì solo che ne assista, ed aiuti validamente nella carriera intrapresa, per modo che indefessi ed alacri la percorriamo coi nostri passi. Il motivo poi, al tutto, urgente di tale domanda ci viene dai nostri nemici. E son molti, scaltri e crudeli. *Deduc me in justitia tua propter inimicos meos.* — Non altrimenti è uopo supplicare al Signore, che ci diriga nel suo

Digitized by Google

cospetto, onde non erriamo, perchè talvolta il sentiero da seguire ne si fa occulto. La luce discernitrice splende dal volto di Dio nei nostri cuori per la fede attuale, viva. Ma chi non sa quanto perigliamo ognora di distrarre lo sguardo interiore da questo unico faro di salute? A ciò ne istigano gli avversarii, e se l'ottengono, noi per lo meno restiamo perplessi, incerti a qual parte avviarci. *Dirige in conspectu tuo viam meam.* (*Continua*).

LAGRIME E SPERANZE

Vengo leggendo una lettera pastorale del card. Lavigerie, l'apostolo dell'Africa, scritta dal deserto di Sahara, a Biskra (1), per annunziare che il 22 marzo p. compiva l'anno XXV della sua consacrazione episcopale. Perchè non dare un'idea di questo lavoro ai nostri lettori? L'apostolo dell'Africa ha tutte le simpatie di ogni cattolico; mentre volere o non volere tutti gli occhi oggi sono rivolti a quelle immense regioni. Egli è il fondatore di una numerosa famiglia di missionari, detti *les Pères Blancs* dal loro candido abito — schiera di anime gagliarde e già onorata di molti martiri.

Il nome di lettera pastorale può mettere in mente qualcuno di que' gravissimi documenti che sogliono pubblicare i Pastori delle Chiese, dove lo stile è all'altezza dell'argomento trattato; comecchè vada sotto il semplice appellativo di *lettera*.

Non si pensi però così della pastorale scritta dal Sahara! È una vera lettera: lettera un po' lunga, ma con tutta la familiarità della *Causerie*, nel qual genere sono mirabili i francesi, e con un *épanchement* semplicemente e affabilmente paterno. Se l'E.mo Lavigerie nel compiersi il quinto lustro da che è vescovo, parlasse o scrivesse a un amico sui ricordi di 25 anni non potrebbe tenere altra forma. Egli piange e spera

(1) Questa lettera mi è stata favorita da mons. Arciv. Comm. del S. O., amicissimo del card. Lavigerie.

Digitized by Google

rammentando il passato ed osservando il presente. Lagrima sulla Francia; ma dopo aver versato tanto pianto leva l'occhio umido e stanco al tramonto africano che gli sta davanti, e dice: « Dopo un tetro uragano ond'è stata abbujata l'atmosfera, il cielo sul far della sera si rischiara di pura luce e il sole tramonta raggiante porpora e oro per annunziare i bei giorni che verranno appresso. E questo vedo io adesso, sulla sera del mio episcopato, nel cielo della Chiesa, e ne benedico Iddio. »

Il card. Lavigerie ritorna sui suoi 25 anni (22 marzo 1863, 22 marzo 1888) di vescovado e prende ad esame, o meglio contempla gli avvenimenti di questo periodo relativi alla sua patria. È una pagina di storia contemporanea che il cuore del vescovo colorisce e pone sotto gli occhi per trarne lagrime e poi speranze.

Il dì di Pasqua 1863, egli novello vescovo a trentotto anni, pieno di vigore e di avvenire, era col seguito di Pio IX quando benediceva *urbi et orbi* dalla loggia di s. Pietro. Pio IX nella sua Roma, le armi francesi schierate davanti a lui, e quella nazione arbitra allora dei destini d'Europa. Il Lavigerie aggruppa intorno a quel gran momento tutti i nomi che gli splendevano di incomparabile gloria. Nomi e gloria che si associano al primo fuoco e alle illusioni (dic'egli) della sua gioventù.

Or che avvenne in questi 25 anni?

Che ne è del principe, detto lunghi anni *il più fortunato degli uomini* e che comandava all'Europa.... « Pareva che il mondo non fosse capace a contenerne la potenza, e ora non ha nè pure per suo sepolcro un angolo nella propria patria! »

E il figlio, speranza del suo impero? « È caduto in un punto oscuro della nostra Africa, vittima in apparenza del suo coraggio, e, in fondo, forse per effetto della giustizia che cerca nei figli anche innocenti e puri la misteriosa eredità dei padri. Come suo padre è rimasto esiliato anche dopo morte! »

« E della madre che potrai mai dirne, se non che velarne la sembianza, come l'antico pittore, dichiarandomi vinto da un tanto dolore? »

Poi dice di Pio IX, morto prigioniero nel Vaticano, quindi

Digitized by Google

rammenta la sua prima sede nella Lorena, e da questa entra a esporre lo stato attuale della Francia. Non vuole alludere a forme politiche, perchè come vescovo ha sempre tranquillamente accettato (secondo la tradizione della Chiesa) il governo che la Francia si è dato, ma parla dello stato sociale. Ed ecco come lo dipinge: « Tutto scade: non basta: tutto si « disonora poco a poco: le istituzioni, le persone, la letteratura, le arti, i caratteri; tutto partecipa allo scadimento « irreparabile, tutto addiviene colpevole; e la società crollerà, « ohimè, *molto più per la viltà e l' accecamento dei buoni « che non per l' audacia dei tristi*.... Eppure 25 anni ad- « dietro vedevamo la Francia.... brillare in apparenza di ogni « splendore. »

Non nega che vi fosse molto male; « ma gli attacchi (contro « la religione) ancora dissimulati erano opera di piccol numero. Oggi l'empietà è senza maschera: ha le sue legioni « riconosciute, co' suoi capi, le sue truppe, i suoi arsenali in « pieno giorno; i suoi accordi misteriosi, i suoi piani di guerra « che pubblica e poi impone a chi comanda... La guerra mossa « a Dio per discacciarlo da tutto..., è il male che rode la « patria... Ogni altra cosa può volgersi in bene, ma da que- « st' odio contro Dio che è lo speciale carattere degli anni « attuali non possono derivarne che rovine. Io mi consolo « dunque di tutto, della mia vecchiaia che cade, della mia « salute disfatta, delle persecuzioni aperte e nascoste, della « povertà stessa cui sono ridotto e che mi costringe per so- « stenere le mie imprese ad andarmene in ogni contrada col « bastone del cercatore. Di una cosa però non mi consolo, ed « è vedere nella nostra patria la religione oltraggiata, la « Chiesa disconosciuta, Dio bestemmiato, e ai tempi felici « della fede successo il trionfo dell'incredulità brutale, perchè « questo segna *il fine della Francia*. »

Il Cardinale dopo un quadro così sconfortante di quella nazione primogenita della Chiesa, leva in alto lo sguardo alle speranze della fede. Si conforta nel trionfo conseguito dal successore di Pio IX; mentre allorquando questi morì pareva a qualcuno dovesse trascinare anche la Chiesa nel suo sepolcro. Leone XIII che trovava il mondo scatenato contro la

Digitized by Google

Chiesa, l'ha a poco a poco ricondotto a sè; ed egli vien mano a mano riprendendo tutto ciò che sembrava perduto per sempre.

« E che è mai quest'eco che anche adesso è ripercosso dal « Vaticano sino nelle profondità della nostra Africa? Io narrai « sul cominciare lo spettacolo dei trionfi di Pio IX. Da poi « l'avevo veduto prigioniero, e tutto lo splendore di tanta « gloria sembrava per sempre perduto. Ma invece, ecco lo « stesso spettacolo che ci è dato con maggiore grandezza. « Imperocchè non è solo la plebe, ma i principi attorniano « il trono di Leone XIII... Egli è apparso in s. Pietro portato « al di sopra del suo popolo che faceva risuonare di applausi « la cupola di Michelangelo, circondato, rivestito degli splendidi « tributi di tutto l'universo. Siete voi, o Signore, *che menate « fino al sepolcro ed altresì ne ritraete.* »

Sul finire il Lavigerie discorre dell'Africa, oggetto di ogni sua tenerezza. Dice come v'andasse; e ringrazia Dio d'avergli fatto accettare senza pentimento un siffatto sagrificio. Ma anche per l'Africa ha cagione di dolersi della Francia, o meglio dei governi francesi colpevoli di gravissimi sbagli riguardo alla loro conquista africana. « Che disinganno doloroso, esclama, quando mi sono qui accertato del doppio e profondo sbaglio della Francia!... E dove si va; che sarà mai dell'Algeria?... »

Al gran Prelato viene conforto dai nuovi missionari, opera feconda del suo zelo. I quali penetrando a costo di sagrifici ineffabili nel centro dell'Africa hanno ospizi intorno ai grandi laghi Nyanza e Tanganika, dove è la sorgente del Nilo e del Congo; veggono formarsi intorno floride cristianità e già si gloriano del glorioso stuolo dei martiri negri dell'Uganda.

La Provvidenza serbi lunghi anni all'Africa il suo apostolo, e gli conceda di vedere compiuto il voto che formò quando annunziava il beato martirio dei negri convertiti dai suoi missionari. Se un giorno, diceva, saranno decretati per questi martiri gli onori dei santi potremo chiamare quei dell'Uganda la *Massa nera*, quasi per rispondere a traverso i secoli al titolo di *Massa candida* data ai martiri del colle, ove sorgeva Utica. Imperocchè in Uganda è stata sparsa per Gesù Cristo la pri-

Digitized by Google

mizia del sangue dei negri, e sono sepolti sotto i negri avanzi delle loro pire.

In ogni modo queste altissime speranze sono piene di tanto gaudio da compensare largamente le stoltezze di una società decrepita, che allontanandosi da Dio prepara la rovina della propria patria.

TRISTI NOTIZIE DALLA CINA.

La Missione dei PP. Domenicani in Cina sostenuta e propagata con tanti sacrificii e con tanto eroismo, trovasi nuovamente minacciata di un completo sterminio, secondo lettere di colà ricevute. I missionarii si vedono costretti di nascondersi con imminente rischio di vedersi scoperti e trucidati dai gentili.

L'occasione che ha messo in armi migliaia di facinorosi nella provincia del nord di Fo-kien sembra essere una nuova chiesa che cominciava ad edificare in Mouc-yong il R. P. Plà, nonostante le minaccie e le superstizioni dei pagani. Questi si immaginarono che giungendo ad inalzarsi la nuova chiesa, tutta la felicità delle loro pagode sparirebbe, trasportandosi alla Chiesa cristiana e così combinandosi con gli altri pagani della prefettura si sollevarono in un giorno fisso, cioè il 3 Decembre dello scorso anno 1887 e bruciarono la chiesa antica vicina e tutti i materiali riuniti per la nuova. Dopo questo barbaro atto, quella moltitudine furiosa dispergendosi per ogni dove, bruciarono la chiesa della Città di Fo-gan di Ke-toeng e di Ngie-tong, cercando ancora di bruciare la chiesa di Hoeng e di Ke-sen. I poveri cristiani non potendo resistere a questa valanga devastatrice muoiono per il loro Dio e per il suo tempio, senza che finora si possa precisare il numero dei sacrificati.

I nostri missionarii fin dai primi momenti dimandarono soccorso al Console francese, sotto la cui protezione si trovano. Egli si condusse molto bene, ottenendo che il Vicerè di Fo-ceu mandasse subito contro i rivoltosi la forza di 300

Digitized by Google

soldati ed una nave di guerra; ma questi rinforzi non poterono calmare il loro furore, irritandoli anzi sempre più, sicchè minacciarono di radere al suolo tutte le chiese di Fo-gan e finirla con tutti i cristiani. Tanto è grande il numero dei gentili sollevati e sono tanto irritati e furiosi, che nemmeno ventimila uomini basterebbero per contenere la loro rabbia e ricondurre la tranquillità a quella desolata prefettura e ridonare la pace a tanti afflitti cristiani.

Iddio Nostro Signore abbia misericordia di quella Missione e la protegga!

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

QUARTO MISTERO.

E quando i giorni della purificazione di Maria furono compiuti, secondo la legge di Mosè, portarono il fanciullino Gesù in Gerusalemme per presentarlo al Signore (Luc. 2).

Pater noster. Quando era compiuto il tempo da Dio Padre prefinito per mandare il suo figliuolo, mandollo *fatto sotto la legge* per ciò che riguarda la sola osservanza della legge. E così Cristo *fu fatto sotto la legge* perchè fu circonciso e presentato al tempio per liberare coloro che erano sotto la maledizione e il peso della legge. (Gal. 4, lect. 2).

1. *Ave Maria.* Cristo nel suo nascere uscì da una porta chiusa, rimanente sempre chiusa, secondo la testimonianza di Ezechiele profeta. Imperocchè la beata e gloriosa Madre fu vergine innanzi il parto, vergine nel parto, vergine dopo il parto, perchè sempre stette incorrotta e del tutto illibata. (Opusc. 59, cap. 3).

2. E conciossiachè si dica figlio di qualcuno chi da quello è nutrito, molto di più si poteva dire Giuseppe padre di Gesù (sebbene secondo la carne non gli fosse padre) perchè e l'aveva nutrito ed era sposo della vergine madre (Joan. 1, lect. 16).

3. Crediamo che siccome la madre di Gesù fu vergine, così

Digitized by Google

lo fosse Giuseppe, perchè a un Vergine affidò la Vergine; e siccome in fine, così anche nel principio (Matt. 12). Se non volle raccomandare la Madre Vergine, se non a un Vergine per essere custodita, come mai avrebbe tollerato che non fosse vergine lo sposo di lei, e così rimanesse? (Gal. 1, lect. 5).

4. Il giglio delle convalli è Cristo, figlio di umili parenti, poichè le convalli significano i parenti suoi umili e poveri. Venendo al mondo il Figlio di Dio, non si è degnato soltanto di farsi uomo, ma anche uomo povero per noi. Nè volle avere parenti ricchi, ma poveri; acciocchè fatto lui partecipe della nostra povertà, partecipassimo noi delle ricchezze e gloria sua. (Cant. c. 2).

5. Siccome Cristo sebbene non soggetto alla legge, volle tuttavia sottomettersi alla circoncisione e agli altri oneri della legge per dimostrarsi esempio di umiltà e di obbedienza, per approvare la legge e per togliere ai giudei occasione di calunnia; così per la stessa ragione volle che la madre sua adempiesse le osservanze della legge, alla quale per altro non era soggetta (3 p., q. 37, a. 4).

LA LIPSANOTECA DI FERDINANDO I [1]

Vertebra di S. Vincenzo Ferreri. — La pietosa voglia di Ferdinando tanto aveva operato da indurre il Vescovo di Vannes, per raccomandazioni di Madama Luisa figliuola del re, ad aprire la veneranda urna dove riposa il corpo del glorioso taumaturgo S. Vincenzo Ferreri. Il primo marzo del 1779 (come dichiara anche il Diario di Colorno) in presenza del Vicario generale del Capitolo e di due chirurgi fu estratta una vertebra del santo, la quale fu recata al duca di Parma. Non saprei dare ragione del perchè la ricognizione o autentica di Mons. Adeodato Turchi Vescovo di Parma sia del 6 aprile 1799. Forse in questo anno fu messa nel reli-

(1) Vedi a pag. 135.

Digitized by Google

quiario d'argento con piedistallo d'alabastro; ovvero vennero rinnovate le autentiche.

Due dita di S. Pietro Martire. — L'indice e il medio della mano destra; quelle due dita cioè con le quali presso a morire scrisse in terra col proprio sangue le prime parole del simbolo apostolico. Appartenevano ai Domenicani di S. Giacomo di Parigi, e Ferdinando sfruttando, ci sia lecito dir così, le vicende politiche e le misere condizioni delle cose sacre in Francia le ebbe a sè. Sono incorrotte, e si vede carne, pelle e unghie. Nello stesso reliquiario vi è una parte del cranio del medesimo S. Pietro e due denti di lui, ma dell'uno e degli altri diversa è la provenienza.

Spettava pure ai frati di S. Giacomo a Parigi e di là fu trasportata a Colorno la *particella della calvarie dell'apostolo S. Giacomo maggiore,* e da Colorno fu portata parimente a Roma.

Reliquie di S. Pio V tolte dal suo corpo che è in santa Maria Maggiore a Roma il 28 settembre 1698, di là portate a Parigi dall'abate Bossuet nipote del celebre Vescovo di Meaux, donate in parte ai domenicani e da questi sullo scorcio del secolo passato spedite al duca di Parma.

Quattro pagine del breviario del P. S. Domenico. — Un'autentica del 6 aprile 1799 di Mons. Adeodato Turchi Vescovo di Parma dichiara aver messe quattro pagine del breviario di S. Domenico in doppia teca fra due cristalli legati in argento. L'esistere siffatta autentica ai ss. Domenico e Sisto ci pone nella necessità di recitare quanto ci è stato scritto intorno al breviario di S. Domenico.

« Il Breviario del P. S. Domenico, che presentemente si conserva nel nostro Monastero, era di antica pertinenza delle Religiose di S. Agnese di Bologna, come si rileva da un istrumento rogato il dì 6 novembre 1727 per il Notaio Collegiato Antonio De Nanni, nell'occasione che Mons. Bartolomeo Cesi Arciprete e Canonico della Basilica di S. Petronio di Bologna per delegazione avuta dall'E.mo Buoncompagni Arcivescovo di detta città, lo estrasse da una cassetta di latta, e lo collocò in una più decente, alla presenza della sotto-priora di detto Monastero suor Artemisia Fedele Guidotti e di molte

Digitized by Google

altre religiose. Esistendo nel nostro Archivio un tale istrumento, dà luogo a credere che la sacra Reliquia sia stata recata a noi dalle soprannominate Madri Monti. Questa però non è intatta, ma mancante di alcuni fogli che apparisce essere stati tagliati, e ciò combina con altre autentiche che parimente si conservano unitamente al sopraccennato istrumento. La prima in data del 24 luglio 1767, è fatta dall'E.mo Sig. Cardinale Vincenzo Malvezzi Arcivescovo di Bologna, per alcune pagine di detto sacro Breviario collocate in teca d'argento quadrilunga con cristallo a tergo e davanti; la seconda è dello stesso E.mo in data del 5 ottobre 1771, e parla di alcune pagine del detto sacro Breviario del P. S. Domenico che conservavasi presso le RR. MM. di S. Agnese, da lui collocate in una teca come sopra e consegnate al Rmo Padre Generale Tommaso Boxadors; la terza in data del 6 aprile 1799, è di Mons. Adeodato Turchi Vescovo di Parma e parla di sole quattro pagine di detto Breviario collocate in doppia teca fra due cristalli legati in argento. Il ritrovarsi fra noi queste autentiche farebbe supporre che i frammenti di detto sacro Breviario sieno in diversi tempi e per diverse vie tornati a riunirsi al suo totale, ma di ciò nulla puossi asserire; solo si può aggiungere che nel 1858 fu fatto per la sacra Reliquia un nuovo Reliquiario di metallo dorato e munito dei necessari sigilli da Mons. Vice-gerente Antonio Ligi-Bussi Minore Conventuale. »

Un dente del P. S. Domenico. — Il 27 gennaio 1699 con facoltà speciale d'Innocenzo XII, in S. Domenico di Bologna alla presenza del Cardinale Legato e del Cardinale Arcivescovo fu aperto il Reliquiario dov'è la sacra testa del S. Patriarca. Lo scopo era di appagare le importunità (che diremo anche noi pie per non dir altro) del Cardinale Francesco de Medici fratello di Cosimo III Granduca di Toscana. Il sacro dente fu estratto dal P. Orselli priore del convento e l'atto dell' estrazione e della consegna fu rogato da Giuseppe Lodi notaro della Curia Arcivescovile. Questa Reliquia passò dappoi nella cappella dei Granduchi a Palazzo Pitti; e Ferdinando per arricchirne la lipsanoteca ne fece domanda a Leopoldo I dal quale fu data con tutti i documenti relativi e una lettera

Digitized by Google

autografa del 6 novembre 1777. Gli uni e l'altra esistono a S. Domenico e Sisto.

Insigne Reliquia del cranio del P. S. Domenico. — Quel sant'uomo di Ferdinando usò tanta insistenza per togliere ai frati di Bologna una parte del più prezioso tesoro, non solo della loro chiesa, ma dell'intera famiglia domenicana, che giova ricordarne tutti i maneggi risultanti dai documenti.

« Il Duca di Parma, previi i Pontificii permessi, lo fece estrarre dalla sacra testa ai 15 gennaio 1784. Esistono nel nostro Archivio i più preziosi documenti di sì solenne cerimonia e si conserva il Breve del Sommo Pontefice Pio VI in data del dì 11 decembre 1783 in virtù del quale dà il permesso a S. A. R. di far aprire la sacra urna di Bologna, e di estrarne la preziosa Reliquia. Si conserva parimente una lettera autografa dello stesso Sommo Pontefice diretta al Duca di Parma sotto il dì 22 Novembre dello stesso anno, sebbene la meschinità del foglio in cui è scritta, dà luogo a credere che possa essere una copia. Esistono ancora sette lettere dell'E.mo Sig. Cardinale Andrea Gioannetti Arcivescovo di Bologna, dirette per lo stesso argomento a S. A. R. Si vede la lettera del R.mo P. Generale fra Baldassare Quinones scritta in spagnolo in data del 22 luglio 1783, nella quale rispettosamente si ricusa di condiscendere ai desideri del Duca di Parma; a questa lettera nel presente anno è stata unita la rispettiva traduzione, per soddisfazione di chi volesse conoscere le particolarità di tale avvenimento. Esiste pure una copia di una lettera scritta da Mons. Paolo Morelli cappellano segreto di Sua Santità e Agente in Roma del Card. Gioannotti, diretta all'Em.za sua, in data del 6 decembre 1783, con la quale rimette allo stesso E.mo una copia autentica del Breve del Sommo Pontefice. Esiste una lettera del P. Maestro Pier Maria Gazzaniga Provinciale di Lombardia in data del 18 gennaio 1781 con la quale annunzia a S. A. R. il fatto compiuto, ed a questa vanno unite altre due lettere, una del P. Domenico Maria Marj, l'altra del P. Tommaso Vignoli, ambedue in data del 19 gennaio, e concernenti lo stesso argomento; in fine si vede una relazione della funzione diretta a S. A. R., a cui va unita la misura dell'estratta Reliquia.

Digitized by Google

Oltre a tutti questi documenti conservasi pure l'istromento, ossia l'atto di estrazione del sacro Cranio rogato *in solidum* dai notari Filippo Sacconi notaro dell'E.mo Reggimento della Città di Bologna, e Gaspare Pacchetti notaro Collegiato Apostolico e Cancelliere Decano della Curia Arcivescovile di detta città.

Fatta l'estrazione, la parte estratta fu collocata dall'E.mo Cardinale Arcivescovo in una scatola di legno, coperta di carta dorata con bombace al di dentro per maggior sicurezza e difesa della sacra Reliquia. Quindi la suddetta scatola fu chiusa e legata in croce con fettuccia di seta rossa, fermata in più punti con i sigilli dell' E.mo Gioannetti, e munita di autentica fatta dal medesimo, fu consegnata al P. Maestro Domenico Maria Marj, onde la portasse a S. A. R. Giunta la sacra Reliquia a Colorno, il Duca di Parma fece lavorare subito una teca conveniente, e onde questa riuscisse del tutto esatta, il suddetto P. Maestro Marj con speciale facoltà di Mons. Pettorelli Lallatta Vescovo di Parma, e alla presenza dello stesso Duca Ferdinando, aprì la cassetta e prese le necessarie misure la richiuse con il suo sigillo, e con quello di S. A. R. Di questa operazione ne fu fatta una memoria firmata dal P. Maestro Marj Vicario di Colorno, e dal Duca Ferdinando, la quale esiste anche al presente. Compita la teca, il soprannominato Vescovo di Parma venne alla ricognizione della S. Reliquia, ve la collocò e ne fece la debita autentica nel foglio stesso ove era l' altra, fatta per la scatola dell'E.mo Gioannetti. Quivi si conservò la sacra Reliquia molti anni, cioè fino circa il 1843. Allora una pia Religiosa volle collocarla in un reliquiario di maggior figura, ma poco tempo vi fu lasciata, poichè non essendo questo di soddisfazione della Comunità, fu il sacro Cranio collocato nell' antica sua teca, e rimesso nel Reliquiario, che si crede fatto fare dalla stessa madre suor Giacinta Domenica Borbone.

Reliquia della S. Croce. — Porta i sigilli rinnovati nel 1777 dal Vescovo di Parma, il quale confermava l' antica autentica del Cardinale Barberini fatta il 1° marzo 1729.

Sacra spina della corona di Nostro Signore. — Avuta anche questa da Parigi, come apparisce dai documenti.

Digitized by Google

Ma ben altre cose esistevano a Colorno.

E primamente il breviario Domenicano nelle lezioni del b. Pietro Cappucci fa menzione del trasporto da Cortona a Colorno e del ritorno a Cortona del sacro corpo di quel beato, quando fu passato di questa vita Ferdinando.

Un religioso domenicano di Parma addetto alla Corte di Maria Luigia d'Austria, che negli stati parmensi successe, caduto l'impero, ai Borboni, ebbe in larghissima parte reliquie preziose di Colorno, che lui morto andarono in possesso di un canonico parimente di Parma. Non è molto che anche questo canonico ha chiuso i suoi giorni, e delle reliquie di Colorno è avvenuta nuova dispersione. Parecchi reliquiari sono adesso proprietà delle monache di Fontanellato. Due altri reliquiari d'argento condotti con bel lavoro, uno de' quali racchiude una scheggia considerevole del legno adorabile della santa Croce, e il secondo un *dente* del Patriarca S. Domenico, spettano al P. Damiano Salardi da Reggio dell' Ordine dei Predicatori. Un altro sacerdote possiede un dito di S. Tommaso d'Aquino; e ci è stato detto che alla Rma Curia di Parma fu portato gran numero di altre teche con moltissime reliquie.

IL B. CLEMENTE HOFBAUER REDENTORISTA E IL ROSARIO

La divozione del Rosario era la divozione caratteristica di questo glorioso figliuolo di S. Alfonso che può dirsi appartenere ai nostri tempi, essendo morto nel 1820.

Fin da fanciulletto il Rosario non era nelle sue mani un oggetto di trastullo; ma anche bambino lo diceva con affetto e pietà superiore agli anni suoi.

Il b. Clemente diceva il Rosario la sua *Biblioteca;* e ne aveva ben motivo, mentre col frequente uso sapeva trovare in esso sempre nuovi argomenti di profonde meditazioni che poi nelle prediche facilmente svolgeva.

Andando una volta da un ammalato, dopo aver camminato lungamente in silenzio, disse al compagno: « *Sapete cosa faccio adesso? Recito il Rosario.* » E invero anche per le

Digitized by Google

strade più popolose di Vienna camminava tutto raccolto recitando il Rosario.

Sempre teneva tra le mani un piccolo Rosario, che era dono carissimo fattogli da Pio VII, ed avendolo casualmente perduto ne fu afflittissimo. Una suora glielo trovò, ed egli allegro le disse: « *Voi per tal modo mi avete ajutato nella conversione dei peccatori, giacchè ogni qualvolta lo recitai per un peccatore, ne ottenni la conversione.* »

Esortava i penitenti a recitare spesso il Rosario per dargli mano nella conversione dei traviati. Con particolare devozione e certissima fiducia d'impetrare la grazia, recitava egli il Rosario quando trattavasi di convertire chi da 30 o 40 anni non si fosse confessato.

Il beato Clemente accertava che per mezzo del Rosario aveva ottenuto da Dio ogni grazia, e che pregando per la conversione dei peccatori, ne fu sempre esaudito.

Di qual gaudio risplendeva il suo volto quando gli era dato di ripetere: *Il Signore di nuovo mi ha donato un'anima per la quale avevo offerto il Rosario!*

I DOMENICANI IN ABISSINIA

(PADRE AMEDEO VIGNA DE' PREDICATORI).

La spedizione degli italiani in Abissinia, che mi astengo dal giudicare, perchè mi professo alieno dalla politica, e solo mi diletto di studii storici, ridestò nella mia mente la semispenta ricordanza di narrazioni favolose o per lo meno iperboliche sul numero stragrande di religiosi domenicani un dì esistiti in quell'etiopica regione.

Occupato allora in altro lavoro, mal potevo dedicarmi alla riserva del vero in proposito; ed oggi che quella fatica ebbe termine col volume sui *Vescovi Domenicani Liguri*, già licenziato al pubblico, mi piace intertenermi per poco sull'argomento, che è, a dirlo con frase oggi in voga, di piena attualità.

Digitized by Google

I.

La leggenda che corre, e divulgò pel primo il p. Serafino Razzi nelle sue *Vite dei santi e beati del sacro Ordine dei frati predicatori,* dice esservi stato in Etiopia, tra parecchi altri, due conventi in particolare i quali contenevano più migliaia di religiosi domenicani; cosa che fa inarcare le ciglia al primo annunzio, e provoca la generale ilarità; tanta è l'inverisimiglianza del racconto. E lo so ancor io, se la pensiamo coi criterii moderni e i costumi dell'odierna pretesa civiltà. Nè con ciò intendo ammettere ciecamente il fatto: bensì affermo che nulla osta acchè possano avervi fiorito case religiose più numerose eziandio dei più abbondanti e frequentati monasteri nostri d'una volta. I paesi d'Oriente prestansi alla vita cenobitica assai meglio degli occidentali, e quegli abitanti più assai di noi sono e furono proclivi a raccogliersi in asceterii, dediti alla contemplazione e lontani da ogni umano consorzio.

Chi non sa l'estensione grande occupata di deserto, e la moltitudine quasi innumerevole di anacoreti, che popolarono in Egitto le Nitrie e le Tebaidi negli andati tempi? E nei primi secoli del monachismo nella nostra stessa Europa non si contarono a più centinaia gli uomini che si nascosero nelle famose badie d'Inghilterra, Germania, Francia ed Italia? Oggidì stesso i monaci greci del monte Athos non si noverano a cento? I celebri beghinaggi, ossia monasteri, del Belgio non sono lì a comprovare colle loro mille abitatrici la pratica possibilità di un numero straordinario di persone divote, pronte a fare sacrificio della loro libertà e vivere sotto una comune regola, che di tanti individuali voleri ne componga un solo, e questo si offra in olocausto a Dio gradito per assicurare di tutti l'eterna felicità? Per queste ed altre ragioni che, a titolo di brevità, passo in silenzio, io non duro fatica a credere alla possibile esistenza di popolosi conventi nell'Abissinia o Etiopia che dire si voglia, nei giorni in cui vigoreggiò in essa la cattolica fede.

Ma quale argomento, mi si dirà, si ha egli a comprovare che l'Ordine Domenicano ed altri istituti regolari siano colà

Digitized by Google

penetrati in antico, e prosperato v'abbiano siffattamente? Niuna storia ecclesiastica o profana, ch'io mi sappia, mai ne parlò exprofesso, e quella immensa regione, come in generale i paesi tutti del continente africano, rimangono a noi sconosciuti nei loro riti e credenze e costumi, o se taluna cosa è giunta a nostra cognizione, abbastanza incerta e confusa, di quei popoli, a mezzo di arditi esploratori o missionarii d'epoca moderna o contemporanea, non è tale davvero d'invogliarci d'andarvi, nè fa punto onore alla loro civiltà. Eppure io penso non sia sempre stato così, e che un discreto grado di coltura e la religione cattolica sianvisi da lunga pezza introdotte, e lasciatovi un largo solco di memorie e pie istituzioni, e l'Abissinia in particolare abbia ricevuto la buona novella del Vangelo dall'apostolo s. Tommaso, e mai più abbandonato la credenza in Cristo redentore, praticatine anzi i consigli in essa contenuti, compresi i voti religiosi; a dire tutto in breve, vi fiorissero allato al clero secolare nella gerarchia ecclesiastica, gli Ordini monastici dell'uno e l'altro sesso. Mano alle prove.

II.

Nel Bollario Domenicano, miniera inesausta di peregrine notizie per la storia generale, e in ispeciale modo del mio sodalizio, leggonsi due bolle papali dirette a taluni religiosi dell'Ordine, che dall'Etiopia erano venuti a Roma allo scopo di visitare con divoto pellegrinaggio il santo sepolcro di Cristo e i luoghi sacri della Palestina.

La prima bolla reca la data 16 maggio 1503; ed in essa papa Alessandro VI concede mille giorni d'indulgenza a coloro i quali avrebbero con generose oblazioni soccorso i due pellegrini, padri Matteo e Bartolomeo domenicani, alunni del convento chiamato dell'*Alleluia*, in Etiopia, nel viaggio che stavano per intraprendere alla volta di Gerusalemme. Li dispensa ancora da più altri obblighi e requisiti, comunemente richiesti da parte delle civili ed ecclesiastiche autorità da simiglianti romei; mostrandosi verso di essi il pontefice favorevole in ogni cosa che agevolare potesse il pio loro in-

Digitized by Google

tendimento. I due padri etiopi soggiornare dovettero non breve tempo a Roma, a sfogo di quell'intensa divozione che aveali tratti da così lontano paese a fare atto di adesione alle dottrine e di riconoscimento della suprema sede di Pietro, non che in attesa del pontificio Diploma; avuto il quale è luogo a credere siano partiti a sciogliere il loro voto.

Questo voto di visitare i luoghi santi di Palestina, mi è avviso che debba essere il desiderio più vivo, la più ardente brama delle anime divote d'Abissinia; dappoichè oggidì ancora si veda e si senta parlare di monaci, laici e sacerdoti che vi si recano con infinito dispendio e disagio, condotti da uno spirito di fede che altamente li onora. Quel basso od alto prelato, il quale fu trattenuto alcun tempo ostaggio sulle navi italiane in rada a Massaua lo scorso anno, era appunto di ritorno da Gerusalemme.

E a Gerusalemme eziandio erano diretti gli altri nostri padri abissini, di cui è parola nella seconda bolla poc'anzi citata, e sulla quale mi occorre trattenermi da vantaggio, a motivo che della costoro venuta e permanenza a Roma, in Italia e fuori, sono felice d'avere raccolte più abbondanti e accertate notizie.

La lettera pontificia che di sua natura è concisa, a foggia di tutti gli scritti papali, e non doveva contenere la storia del lunghissimo e disastroso loro viaggio terrestre, questo solo racchiude, cioè: che papa Leone X addì 31 gennaio 1515 raccomanda alla pietà dei fedeli della cristianità i due sacerdoti, padri Tommaso e Pietro, e il diacono Giorgio, il primo religioso domenicano, minorita il secondo, e il terzo agostiniano, i quali dall'India, ossia dalla terra chiamata del Preteianni, s'erano con raro e lodevole ardimento spinti a pellegrinare in Terra Santa, Roma e a s. Giacomo di Galizia.

Soddisfatto il voto del loro cuore e trovandosi a Roma, bramavano rivedere i luoghi santi, e di colà imprendere il cammino alla patria. Ma resi poveri a cagione del gran dispendio sostenuto nell'arrivo, ossia che avessero eletto volontaria mendicità, ebbero ricorso al pontefice per ottenere un benigno rescritto in loro favore; e questi emanò la summentovata bolla, con cui esorta i cristiani a fare copia di ele-

Digitized by Google

mosine ai detti pellegrini, accordando ai generosi offerenti cento giorni d'indulgenza. Il tempo utile per gli uni e per gli altri veniva ristretto a due anni, creduti sufficienti a raccogliere le oblazioni e partirsene. Qui finisce il documento e comincia la storia.

III.

Sì la storia. Imperocchè contro gli increduli alla esistenza di frati in Abissinia o Etiopia in generale, sta in primo luogo l'autorità dello scrittore Marco Antonio Sabellico, il quale chiaro asserisce aver egli co' suoi occhi veduto in Italia l'anno 1504 dei domenicani etiopi, che assai probabilmente sono i sovra ricordati padri Matteo e Bartolomeo, cui dicemmo poc'anzi essere stata indirizzata la bolla d'Alessandro VI correndo il maggio 1503. Lo conferma in secondo luogo Raffaele Volaterrano, testimonio oculare pur esso e dimorante in Roma, che scrive d'avere incontrato in detta città taluni domenicani etiopi, venutivi a scopo di religioso pellegrinaggio, non citando l'anno, il quale potè essere stato il medesimo dei primi due, ovvero il più tardo d'un duodennio dei secondi.

Di questi secondi poi abbiamo dati e testimonianze anche maggiori. Carte a mano conservate nel regio archivio di Valenza in Spagna assicurano che otto frati etiopi dell'Ordine domenicano il giorno 10 aprile 1515 capitarono a Valenza, dimoraronvi parecchio tempo, e un dì festivo avanti numeroso popolo, per la grande novità concorso e per divota commozione piangente, celebrarono i divini misteri nel rito etiopico. La data 10 aprile 1515 combina a maraviglia coll'altra del 31 gennaio stesso anno della bolla di papa Leone. I nostri padri abissini ottenuto il rescritto dal pontefice sonosi recati in Spagna a venerare la tomba di s. Giacomo apostolo e fare incetta di limosine, e poi nel 1516 restituironsi in Italia. Il p. Serafino Razzi cita il preciso giorno in cui giunsero al convento di s. Caterina V. e M. di Pisa, e fu il 29 settembre, rimanendovi fino a mezzo novembre.

Ed è appunto nell'intervallo che passò tra i due termini che il Razzi fa raccontare da due frati abissini le meravigliose vite di alcuni venerabili e santi religiosi domenicani

Digitized by Google

floriti nell'etiopica regione, il metodo di vivere e disciplina regolare mantenuto in quei conventi, e si dilunga a preferenza nel parlare del famoso convento di Blurimanos, abitato, dicevano, da nove mila frati, mentre cinque mila ne conteneva l'altro appellato dell'*Alleluia,* e altrettante cinque mila suore il monastero di Bedenagli, sempre dell'Ordine domenicano. Interrogati sull'ammissibilità del racconto avente l'aspetto di favola, risposero qualmente il paese loro non si dovesse giudicare alla stregua dei nostri, nè i costumi indiani equiparare agli europei: passare un enorme divario nella vita pubblica e privata dei popoli occidentali e del continente loro africano. Le terre da noi e le città sparse e popolose è vero, ma strette e anguste a modo di carcere, le loro ample, vastissime misurarsi a giornate di cammino, non già a chilometri. E questo è vero. Quanto al numero dei frati a Blurimanos dichiararono non formare essi una sola comunità, ma che dividevasi in frazioni di cento circa, avente ciascuna un proprio capo, subordinato a un superiore maggiore, che il tutto reggeva con unità di comando. E anche questo, se non è vero, almeno non ripugna al buon senso.

Al vedere poi che il racconto verte quasi esclusivamente sul primo problematico convento, e del secondo detto dell'Alleluia n'è appena un fuggitivo cenno, io argomento che i nostri pellegrini, narratori di così strane maraviglie, gli appartenessero come membri; risultando ad essi non piccolo onore l'essere figli d'una casa religiosa, intitolata per antonomasia la *casa di santi*, dappoichè tale era il significato in lingua loro di Blurimanos; della cui veridica esistenza a noi finora non consta per alcun autentico documento, mentre invece per quello dell'Alleluia concorre a buon punto a testimoniarcela il diploma Alessandrino del surriferito anno 1503. Sembra adunque che i frati di Blurimanos venuti a cognizione della divota ma un po' lunghetta gita, impresa dai due loro confratelli dell'Alleluia, giunti a quanto pare a salvamento in patria, abbiano voluto seguirne l'esempio sull'ordinare un duodennio dopo una eguale spedizione ed in proporzione maggiore, alla stessa volta, ma come diremo più innanzi con ben diverso risultato.

Digitized by Google

Capo di questa sarebbesi costituito il domenicano p. Tommaso Sacasab, voce che corrisponde nell'idioma nostro latino a *Gratiadei*, come appunto lo chiama Leone nella sua bolla, mentre degli altri viaggiatori etiopi ne tace il casato, non essendo quant'esso personaggi di conto. Dov'io ricavo novella prova della reale loro venuta in Italia, allo scorgere che il p. Razzi nell'itinerario della loro peregrinazione e nella narrativa della mirabile vita di parecchi insigni frati di Abissinia, dà la parola, ad esclusione d'ogni altro, a codesto padre, da lui pure addimandato Tommaso, e soltanto allo scorcio dei dialoghi, abbastanza lunghi e protratti a un buon mese e mezzo, introduce il diacono fra Giovanni, anch'esso domenicano, diverso perciò dal diacono agostiniano Giorgio, mentovato nel diploma di papa Leone. (*Continua*).

Il P. Oggiero dei Predicatori

(DA UNA LETTERA ALLA DIREZIONE).

Mentre l'Ordine Domenicano segue il suo antico, e non so se lodevole, costume di non rinverdire presso i viventi la memoria dei religiosi che trascorsero sulla terra beneficando, quasi gli basti di aver figliuoli degni della loro propria vocazione e della Chiesa, torna però assai gradita la pietà di quelle anime riconoscenti che non vogliono nascosto troppo presto nell'oblio il nome di amati benefattori.

Un atto di pietà è stato compiuto da una figlia di Maria della Unione di Cornigliano Ligure, la quale al periodico che s'intitola appunto dalla *Figlia di Maria*, mandava alcuni cenni necrologici sul buon padre Luigi Tommaso Oggiero, parroco per cinquant'anni in quell'amenissimo paese e morto ai 4 gennaio p. p. « Il p. Oggiero, scrive la Figlia di Maria, « aveva uno zelo ardente, una sorprendente attività, un « amore di padre; sempre intento ad avviare le anime a sè « affidate a pascoli salutari con non mai interrotta predi- « cazione, con efficaci esortazioni e con incessanti e fervo- « rose preghiere ». Poi ne loda più particolarmente la mo-

Digitized by Google

destia, l'umiltà, la generosità, l'amore dei nemici e la divozione singolare alla Madonna.

Parla quindi della nuova chiesa da lui con grandi stenti e dispendi edificata, e della quale disse alcun che il *Rosario Memorie Domenicane* quando fu consacrata (1). L'Oggiero non bramava che di vederla finita; sicchè ebbe un giorno a dire in pulpito di non calergli più nulla, se il Signore gli facesse vedere terminata la chiesa, e che allora avrebbe detto il *Nunc dimittis.* Infermò infatti l'anno passato, e il giorno dell'Ottava del *Corpus Domini* predicò per l'ultima volta. Nel ricevere il Viatico domandò perdono a tutti di quei mancamenti *che solo apparivano ai suoi occhi,* come dice la pia scrittrice.

LA MADDALENA DEL TIZIANO

NELLA CHIESA DEI DOMENICANI DI RAGUSA IN DALMAZIA

(P. M. Alfonso Bianconi de' pred.).

Le vie dell'uomo non sono le vie di Dio, come i pensieri di Dio non sono i pensieri dell'uomo. E sebbene ciò s'avveri allorchè l'uomo batte la strada che da Dio dilunga, e nutre pensieri opposti a quelli di Dio, il medesimo però può dirsi anche quando l'uomo cammina la via retta, e alberga retti pensieri. I quali peraltro non sono punto la via ed i pensieri di Dio, che nella sua Provvidenza gli ha tracciato altra via per cui dirigersi. Se il lettore rammenta il mio primo tentativo d'esame analitico intorno la Madonna del Rosario, stupendo lavoro del Sassoferrato, che pubblicai nel fascicolo di luglio dell'anno 1884, ivi prometteva di continuare i miei studi, come che fossero, sui preziosi oggetti d'arte, che rendono il convento e chiesa de' domenicani di s. Sabina in Roma degni di ammirazione. Tal fu il mio divisamento; ma esso non era quello di Dio, cui piacque menarmi altrove, rammentandomi così che l'uomo non ha dimora fissa sulla terra. Sono in terra non mia.

(1) Vedi a pag. 511, *R. M. D.,* anno III.

Digitized by Google

Lontano dall'Italia, lontano da Roma sede e centro delle scienze e delle arti, non son però lontano dalle prodigiose produzioni de' suoi figli. E come essere da queste lontano se, senza tema d'essere esagerato, il mondo è ripieno e decorato de' parti del genio italiano? Anche qui in Ragusa, in questa illustre Atene de' Slavi, come nelle altre città della Dalmazia, v'ha onde alimentare e sfogare l'appassionato trasporto dell'animo mio per le arti belle. Questa generosa terra, che ha mai sempre emulato la nostra cara Italia nella religione e nella pietà, ha puranco saputo emularla, come l'era possibile, nel decorare le sue città di preziosissimi monumenti d'arte. Essa infatti vanta un Duomo di Sebenico, capolavoro d'architettura: un Duomo di Traù sorprendente, singolarmente nel suo portico: un Duomo di Spalato, piccolo tempio fatto costruire dall'Imperatore Diocleziano entro il suo palazzo, degno d'una capitale pel suo stile grandioso, per le sue magnifiche colonne di granito e di porfido; coi quali potrebbe anche gareggiare il Duomo di Zara, se non fosse stato deturpato nel suo stile primiero con ristauri poco corrispondenti. In fatto di pittura non mancano in Ragusa e nel resto della Dalmazia capolavori de' primi artisti italiani. E poichè troppo mi dilungherei dal proposito, mi astengo anche dal solo cennarli, limitandomi ad esaminare lo stupendo quadro della Maddalena, lavoro originale dell'immortale Tiziano, esistente nella chiesa de' Domenicani di Ragusa.

Il nome di questo genio prodigioso è noto al mondo intero, nè v'ha chi ignori il merito, che i suoi lavori gli hanno giustamente procacciato. La scuola veneziana, che pur vantava sommi artisti, abbisognava d'un maestro che fosse come il luminare dalla di cui luce dovessero venire illuminati e nobilitati i geni, che sempre fiorirono in quella scuola immortale. E l'ebbe di fatto in Tiziano Vecelli. Nacque questo grand'uomo in Cador nel Friuli l'anno 1477 e morì nel 1576. Una sì lunga vita potè ben dargli agio di arricchire il mondo de' suoi pregiati lavori, e collocarlo tra i più famosi pittori che sieno stati nel mondo. Il suo pennello nobile e delicato s'è distinto nel dipingere con mirabile arte donne e fanciulli, e nessuno l'ha eguagliato nel ramo di ritratti e in ciò che ri-

Digitized by Google

guarda il colorito. Carlo V imperatore volle per ben tre volte farsi ritrattare da questo valentuomo. Apprese egli l'arte del dipingere da Giovanni Bellini, veneziano, il quale fu uno dei primi in Italia che dipingesse ad olio, apprendendo il secreto da Antonio Messinese, che di recente l'aveva recato dalle Fiandre. Se il Tiziano avesse posseduto un più profondo studio sull'antico, meno sovente difettato nell'espressione delle passioni e caduto in minori anacronismi, avrebbe potuto meritarsi il primo posto su quanti mai furono pittori al mondo. Ciò nullameno non gli toglie il merito d'essere uno de' più grandi artisti, che resero sì rinomata l'arte pittorica in Italia.

Il quadro che imprendo ad esaminare ha per soggetto una di quelle anime, che per i particolari di sua vita è stata sempre il modello più acconcio, di cui la Chiesa di Dio s'è servita per ritrarre i suoi figli dalle lubriche vie delle passioni ed animarli alla virtù. La Chiesa cattolica ripiena dello spirito dell'Uomo-Dio, assistita e diretta da questo suo sposo divino pel ministero del Romano Pontefice, ha saputo inserire nel cuore de' suoi figli sentimenti, che valgono a santificarli e a renderli d'imperitura memoria attraverso i secoli, servendosi di que' mezzi che il medesimo Dio umanato ha posto nelle sue mani. Gli esempi del Salvatore e de' santi, frutto del sangue del Salvatore medesimo furono mai sempre la scuola, in cui la Sposa del Crocifisso educò ed istruì i suoi fedeli. E l'anima dell'uomo informata da questa luce divina, a mezzo della grazia rende fecondi que' germi innestati dall'esperta mano dell'Agricoltore divino. Tal fecondità ubertosa dimostrasi in tutta la sua grandezza in ogni ramo, cui la potenza dell'uomo può estendersi. L'arte stessa, riflesso ed immagine dell'arte eterna del Creatore dell'universo, appresa e fatta adulta all'ombra del Magistero della Chiesa cattolica, diviene divina e direi quasi onnipotente. Ed ecco il secreto nascosto alle putride teorie e ai sforzi brutali del secolo XIX, il quale, volutandosi nella carne e nel sangue, non riproduce che putridume di carne e di sangue. Secolo infelice! Tu vanti pienezza di luce; ma la tua luce non è che tenebre e ombra di morte! Una è la vera luce, quella luce che tu disconosci, *la quale illumina ogni uomo, che viene in questo mondo.*

Digitized by Google

Irradiato appunto da questa luce eterna il Tiziano potè produrre quelle tante opere immortali, che sono lo stupore anche degli idioti nell'arte. Ben s'afferma l'anima grande e il religioso sentimento d'un tanto maestro nel quadro di cui trattiamo.

La scena dall'autore espressa è tutto amore e raccoglimento, sebbene bizzarra in ciò che riguarda l'invenzione, soliti effetti de' capricciosi comandi, o dello zelo d'una divozione molteplice di chi ordina tali quadri. Su campo nuvoloso dorato all'estremità superiore da viva luce, che s'apre il varco al lato sinistro di chi guarda, v'è la S. Penitente del Vangelo ritta in piccola e semplice base, a destra S. Biagio, vescovo e martire: a sinistra l'arcangelo S. Raffaele, che corregge il piccolo Tobia, e più in basso un uomo genuflesso in toga nera.

Da questa breve descrizione gli intelligenti facilmente rilevano quanto capricciosa ed affatto inverosimile sia tal composizione e di quanto pecchi contro uno de' principali canoni della Pittura, che è l'invenzione. È intollerabile lo strazio, che sovente vien fatto di quest'importantissimo canone, che pur dovrebbe aversi caro quasi più d'ogni altro, mentre esso non fa che dare unità ed armonia ai diversi oggetti componenti la scena, che vuolsi rappresentare. Ove non v'ha unità, non v'ha armonia, ed ove questa manca non regna che confusione e strepito. A che varrebbero gli immortali poemi di Omero, di Virgilio, dell'Alighieri, del Milton, dello Spencer e d'altri simili senza il meraviglioso ordine delle parti che li compongono? Potrebbero essi dirsi accozzaglia di magnifici versi, affastellamento di sublimi concetti, simili ad un acervo disordinato di preziosi marmi, cui manca la magnificenza e bellezza d'architettonico e sontuoso edifizio. Ciò appunto avverasi alla composizione di già descritta. Che ha a fare infatti la Maddalena con S. Biagio, ed ambedue coll'Arcangelo e Tobia? Nè potrà scusare tal colpa il dire che il soggetto non è nè storico, nè misto, ma puramente ideale. Imperocchè anche nell'invenzione meramente ideale l'artista non dee discostarsi dal verosimile e dall'armonia, e deve aver mira all'unità di tempo, di luogo e d'azione. Papa Giulio II nel tempio di Gerosolima allorchè fu scacciato Eliodoro: s. Atanasio con s. Francesco e s. Filippo: s. Francesco nella nascita della B. Vergine:

Digitized by Google

s. Domenico appassionato con Maria e le pie donne nella sepoltura del Redentore sono invenzioni, che non le potrà scusar giammai il capriccioso comando, o lo zelo d'una divozione molteplice di chi ordina tali quadri. Assai meglio sarebbe per cotali soddisfare al loro capriccio, o al loro zelo compiacendosi di farsi eseguire in più quadri i singoli soggetti che bramano. Risparmierebbero così a sè stessi il giusto biasimo e il meritato rimprovero, e ai poveri artisti lo strazio di quelle sane leggi, che l'arte loro inculca. Ma sento dirmi: Chi ordina e spende del suo è padrone d'esigere il servigio. È giusto, ma è ancor più giusto esigere servigio qual gli spetta e qual può e deve esigersi da chi ha senno. Da un uomo non si può, nè si dee pretendere servigio da giumento, ma qual si conviene ad essere ragionevole, simile a noi e nostro fratello, se non si vuol fare d'un uomo uno schiavo miserabile. Tal deve dirsi de' servigi dell'arte. Ma pur troppo talvolta vengon resi schiavi all'ignoranza, o al capriccio uomini, ai quali dovrebbesi prestar riverenza ed ossequio! Lungi per altro dal voler fare addebito di tal difetto al gran Tiziano, ma all'illustre e divoto committente. (*Continua*).

VANGELO

PER LA DOMENICA IN ALBIS.

Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa, e Tommaso con essi. Viene Gesù, essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo e disse loro: Pace a voi. Quindi dice a Tommaso: metti qua il tuo dito, e osserva le mani mie, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma fedele (Giov. 20).

Gesù Cristo *Principe della pace*, il quale volle nascere mentre il mondo tutto riposava nella pace, e che al suo nascere gli angeli cantarono *pace in terra agli uomini di buona volontà*, e che quand'era per morire, quasi suo ultimo testamento, lasciò in eredità ai suoi discepoli la pace (*la pace lascio a voi, la pace mia do a voi*) dopo la risurrezione, apparendo in mezzo ad essi, augura loro per tre volte pace, e ad essi la dà: *pace a voi*. Nello stesso tempo conferisce loro lo Spirito Santo e la potestà di

Digitized by Google

rimettere i peccati: *ricevete lo Spirito Santo. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete e saran ritenuti a chi li riterrete:* imperocchè in istato di peccato non si può godere vera pace. Infine loro mostra le sue piaghe e le offre a palpare a Tommaso: *Vide manus meas, et affer manum tuam, et mitte in latus meum.* Perchè la vera pace, che il mondo non può dare, è frutto della passione e delle piaghe di Cristo, il quale ce la comprò a prezzo del suo sangue.

I. Pace, frutto dello Spirito Santo.... I peccatori non possono godere vera pace.... L'amatore della vera pace ama i suoi nemici.... Ha pace chi ama la pace.... Pace con Dio, con noi stessi, col prossimo. « La pace compagna indivisibile della giustizia. *Spunterà nei giorni di lui giustizia e abbondanza di pace* (Salm. 71). *Si son dato il bacio la giustizia e la pace* (Salm. 84). *Opera della giustizia sarà la pace* (Isai. 22). » Opera adunque giustamente ed avrai la pace. Perocchè se non amerai la giustizia, non avrai la pace. Sono due amiche, forse tu vuoi una e non fai l'altra. Non v'è alcuno che non voglia la pace; ma non tutti vogliono operare la giustizia. Interroga tutti gli uomini, vuoi tu la pace? Ti risponderà ad una voce tutto il genere umano: Sì la desidero, la bramo, la voglio, l'amo. Ama ancora la giustizia, perchè giustizia e pace sono due amiche, si danno il bacio. Se non amerai l'amica della pace, la stessa pace non ti amerà, nè verrà a te. Che cosa vi è di grande nel desiderare la pace? Ognuno sebbene cattivo desidera pace. Imperocchè buona cosa è la pace. Ma fa opere di giustizia, perchè giustizia e pace si danno il bacio, non litigano. Per qual motivo contendi tu colla giustizia? Ecco che la giustizia ti dice, non rubare, e non l'ascolti. Non fare adulterio, e non la vuoi udire. Non fare ad altri quello che tu non vorresti soffrire; non dire ad altri ciò che non vorresti fosse detto a te. Sei nemico della mia amica, ti dice la pace: perchè mi cerchi? Sono amica della giustizia, qualunque troverò esserle nemico non me gli accosterò. Vuoi dunque pervenire alla pace, fa opere di giustizia.... *Fuggi il male e opera il bene*, (Salm. 33), (cioè ama la giustizia) e quando avrai fuggito il male e operato il bene, *cerca la pace e valle appresso.* Nè ti sarà necessario ricercarla a lungo, perchè essa stessa ti verrà incontro, per baciar la giustizia (S. Agost. in Psalm. 127). Senza la carità non vi è pace alcuna. Or la *Carità è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale è stato a noi dato* (Roman. 5). Perciò Cristo, comunicando lo Spirito Santo ai suoi discepoli diede insiememente la pace: *Pace a voi.... ricevete lo Spirito Santo.*

Falsa pace dei peccatori.... Pena della cattiva coscienza. Senza pace non si dà vita beata. *Vitam beatam efficit tranquillitas conscientiæ* (S. Ambrog.). Ciò sappiamo dallo Spirito Santo per bocca di Salomone: *La mente tranquilla è come un perenne convitto* (Prov. 15). L'Apostolo desidera ai Filippesi questa pace: *la pace di Dio, la quale ogni intendimento sormonta, sia guardia dei vostri cuori e delle vostre menti in Cristo Gesù* (Cap. 4). La pace di Dio, non quella del secolo; la pace che custodisce

Digitized by Google

i cuori non quella che li corrompe; la pace di Cristo, la quale assoggetta ogni moto e desiderio dell'animo non solo alla ragione ma ben anche alla legge e grazia di Dio, e di cui lo stesso Apostolo dice: *la pace di Dio trionfi nei vostri cuori* (Coloss. 3). E S. Ambrogio: « Giacobbe, dice, avviatosi per chieder pace al fratello, s'addormentò negli accampamenti. La perfetta virtù possiede la tranquillità e la stabilità della quiete; e perciò il Signore riservò il suo dono ai perfetti dicendo: *la pace mia lascio a voi, la pace mia do a voi.* Imperocchè è proprio dei perfetti il non lasciarsi smuovere facilmente dalle cose mondane, nè turbare dal timore, nè agitare dal sospetto, nè scuotere dal terrore, nè trasportare dal dolore: ma quasi in sicurissimo lido tenere saldo l'animo in placida quiete contro gli alti flutti delle procelle mondane. Fu Cristo che recò alle anime cristiane questa fermezza, mettendo la pace nei cuori degli eletti; acciocchè non si turbi il cuor nostro, nè l'animo venga meno.... Frutto adunque della pace è non essere turbato internamente. *La pace mia do a voi.... Non si turbi il cuor vostro, nè s'impaurisca.* Infine la vita dei giusti è quieta, ma l'ingiusto è pieno d'inquietudine e turbamento. Epperò l'empio spesso è più afflitto dai propri sospetti che dalle battiture altrui, e nell'animo porta maggiore lividure che non ne abbia il corpo di coloro i quali sono battuti da altri. È qualche cosa di grande l'essere internamente tranquillo ed essere in pieno accordo con sè stesso. Cercasi al di fuori la pace o per mezzo delle sollecite cure dell'Imperatore o cogli eserciti, o tien dietro ad una vittoria, ovvero a una strage di barbari se avvenga che contro sè stessi volgono le proprie armi. In questa pace non vi ha che fare la nostra virtù, ma è un avvenimento qualunque. Certo è che la gloria di tal pace si attribuisce all'Imperatore; ma i frutti di quella pace che sta nell'animo di ciascuno e vi è tenuta con gli affetti, sono entro di noi stessi. Vi è maggior frutto in questa pace colla quale si rintuzzano gli assalti delle spirituali nequizie, che non sia in quella con cui si rintuzzano le armi nemiche; la pace che rigetta le carezze delle passioni e ne mitiga i turbamenti, è più sublime di quella che reprime le incursioni dei barbari. È da più resistere al nemico chiuso in sè stesso, che ad uno lontano. »

Cristo augurò la pace a' suoi discepoli quand'erano *intus*. Non abbiamo pace se dentro all'anima nostra non vi è Cristo, raccogliamoci ivi, non ci divaghiamo al di fuori. La colomba nunzia di pace porta un ramoscello di verde oliva a Noè nell'Arca. Se vuoi avere pace entra ancor tu nell'Arca, cioè « entra in te stesso, nella tua mente, nel più intimo dell'anima tua; ivi è salvezza, ivi è il timone, ma fuori v'è il diluvio e il pericolo » (S. Ambr. lib. *de Noe et Arca,* Cap. 11).

Nelle avversità non possiamo essere tranquilli se non abbiamo la coscienza monda e pura. Giacobbe dopo la strage inflitta da' suoi figli ai Sichimiti, disse loro: *Voi m'avete posto in affanno e mi avete renduto odioso ai Cananei e a' Pherezei, abitatori di questa terra: noi siam pochi, quegli uniti insieme mi verranno addosso, e io sarò sterminato*

Digitized by Google

con la mia famiglia (Genes. 34). Solo la coscienza gli pare sia l'ancora de'suoi in questo terrore. Per la qual cosa vuole che sia mondata e purgata per rifugiarsi ad essa. *Gettate via gli dèi stranieri che avete tra voi, e mondatevi e cangiate le vostre vesti. Venite e andiamo a Bethel per far ivi un altare a Dio, il quale mi esaudì nel giorno di mia tribolazione* (Genes. 35). Che avvenne dappoi? Giacobbe più non temè ed incominciò ad essere temuto (Rupertus, lib. 8 in Genes.). *E partiti ch'ei furono il terrore di Dio invase tutte le città all'intorno, e non ardirono d'inseguirli, mentre si ritiravano* (Ibid.). Donde tanta subitanea mutazione? dall'avere mondata la coscienza. In questo modo si sale a Bethel, cioè alla casa di Dio.

II. Cristo Gesù ci comprò la pace colle sue piaghe e a prezzo del suo sangue, *scancellato il disfavorevole a noi chirografo del decreto, che era contro di noi, ed ei lo tolse di mezzo affiggendolo alla croce: e spogliati i principati e le potestà, li menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in sè stesso* (Coloss. 2). Patì, fu piagato e tollerò la morte per riconciliarci a Dio. *Rappacificando, mediante il sangue della croce di lui e le cose della terra e le cose del cielo. E voi, che eravate una volta avversi e nemici di animo per le male opere vi ha adesso riconciliati nel corpo della sua carne con la sua morte, affine di presentarvi santi e immacolati e irreprensibili dinanzi a sè* (Coloss. 1). Gesù Cristo ritenne nel suo corpo redivivo e glorioso le cicatrici delle piaghe acciocchè, mostrandole al Padre, supplichi per noi. *Vulnera suscepta pro nobis cœlo inferre maluit, abolere noluit, ut Deo Patri nostræ pretia libertatis ostenderet* (S. Ambrog. lib. 6 in Lucam). Quante sono le piaghe, tante sono le bocche che domandano per noi pace e misericordia. *Vi siete appressati al mediatore della nuova alleanza Gesù, all'aspersione di quel sangue che parla meglio che Abele* (Ebr. 12). Imperocchè il sangue d'Abele grida vendetta contro al fratello; il sangue di Gesù Cristo chiede misericordia per coloro che lo versarono. Cristo finalmente mostra le piaghe a Tommaso apostolo, non solo per lui, per sanargli la piaga del suo dubbio ed incredulità, ma per tutti i cristiani, affinchè rimirando le adorabili piaghe, per quanto si può, stiamo in pace con tutti gli uomini. Attingiamo dal costato e dal cuore di Gesù Cristo la carità per amare i nostri prossimi e anche i nemici. *Quantum in nobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes* (Rom. 12). Non sia pace simulata, ma vera, pace senza inimicizie. Non conosciamo pace senza carità, nè comunione senza pace. *Se tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all'altare, va a riconciliarti prima col tuo fratello e poi ritorna a fare la tua offerta....* (Matt. 5). *Se non ci è lecito presentare le nostre offerte senza la pace; tanto meno possiamo ricevere il corpo di Cristo* (S. Girol. Epist. 62). Siamo pacifici con quelli stessi che odiano la pace. Recidiamo le cupidigie che fomentano discordie e litigi. Sopportandoci a vicenda gli uni gli altri nella carità di Dio e

Digitized by Google

pazienza di Cristo, sospiriamo verso la celeste Gerusalemme della quale il Profeta disse: *Egli ha messa ne' tuoi confini la pace* (Salm. 147). « Ora desideriamo la pace che qui non abbiamo se non che in isperanza. Che pace possiamo avere mentre ancor siamo in questa vita? *La carne ha desideri contrari allo spirito, e lo spirito desideri contrari alla carne* (Galat. 5). Quale uomo ha piena pace? Quando un uomo avrà piena pace, allora sarà pure piena in tutti i cittadini di Gerusalemme. Quando sarà vi piena pace? *Quando questo corruttibile dell' incorruttibilità si rivesta, e questo mortale si rivesta dell'immortalità:* allora piena pace, pace costante; non vi saranno contrasti nell'anima dell'uomo; non di essa contro sè medesima; non dalla fragilità della carne, non dall'indigenza, non dalla fame, non dalla sete, non dal freddo, non dal caldo, non dalla stanchezza, non dalla povertà, non dall'irritabilità, neppure da quella diligente cautela nell'evitare ed amare i nemici. Tutte queste cose, fratelli miei, contendono contro di noi, non abbiamo ancora piena e perfetta pace. Ivi è perfetta pace, dove è perfetta letizia, dove è lode senza difetto, amore senza scandalo, frutto senza timore, vita senza morte » (S. Agost. Psalmi 147 e 99).

INVOCAZIONI SUL MISTERO DELLA RESURREZIONE

I. *Gesù libera le anime dal limbo.*

Benedetto il frutto del tuo ventre, o Maria Madre di Gesù; il quale nel primo ingresso del suo glorioso trionfo spezzando le tartaree porte discese nell'inferno. Aspettatissimo da quelle povere anime dei santi padri; che liberati dal gravissimo giogo dell'impero di Satana, sciolti con valida mano tutti i vincoli di quella durissima servitù loro, gloriosamente dalle tenebrose sedi del limbo li condusse alla soave luce del cielo, alle delizie e piaceri della celeste gloria, alla beata sede di sommo bene, dove si gode sempiterna pace, dove sempre si ode dolce armonia di suoni e canti, tutti risonanti lodi, onore e gloria alla Trinità Santissima. O anime mille volte benedette con quanto gaudio vi abissaste in quel giocondissimo aspetto del vostro e nostro Redentore! O lunghissima dimora in quel carcere oscuro così liberalmente ristorata! O aspettazione non vana, o certissima speranza come viva e verdeggiante apparisti sempre sopra il fondamento di ferma e costante fede, altamente radicata in que' spiriti beati! O come lieto, bello e felice vi apparve quel tanto bramato giorno di così gloriosa venuta del figlio di Dio! O mirabile primo frutto dell'acerbissima passione e resurrezione del benignissimo tuo Gesù, o Maria, appresso il quale intercedi per noi peccatori. Amen.

Digitized by Google

II. *Gesù apparisce alla Madonna.*

Benedetto, o Maria, il frutto del tuo ventre Gesù; il quale avendoti prima il felicissimo annunzio mandato della resurrezione per mezzo della voce angelica intonante que' lietissimi versi: *Regina cœli lætare, alleluja, quia quem meruisti portare, alleluja, resurrexit sicut dixit, alleluja,* apparve poi davanti a Te tutto glorioso e trionfante di quel singolarissimo trofeo della redenzione del mondo a guisa di forte e valoroso capitano, debellatore di Satana, del peccato, della turba farisaica e della stessa morte; dandoti carissimi abbracciamenti siccome amantissimo figliuolo, che volle Te madre dolcissima, già da tanti dolori crucciata, col suo aspetto recreare e riconfortare. Te, dico, o Maria benignissima che sempre gli mostrasti con perpetua costanza un perfettissimo amore di madre ossesequente, sempre avanti gli occhi fosti a Lui splendido specchio e singolare idea di fede inviolabile e di profondissima umiltà, massime ne' giorni così dolorosi dell'acerbissima passione del tuo amabile Gesù, appresso il quale o Vergine clementissima intercedi per noi peccatori. Amen.

III. *Gesù apparisce alla Maddalena.*

Benedetto, o Maria, il frutto del ventre tuo Gesù; il quale vedendo la Maddalena intorno al monumento tutta dolente e lagrimosa, le si fece innanzi in sembianza d'ortolano, e disse: perchè piangi? Chi cerchi? Ed ella con gemiti, rispondendo al Signore come a semplice uomo s'egli era quello che avesse portato via il suo maestro Gesù; il benedetto Signore dolcemente chiamandola *Maria,* tutta illustrata da celeste luce della vera cognizione del suo risuscitato Cristo, tutta piena d'allegrezza e consolazione infinita, trionfando disse: *Rabboni,* o mio Maestro, appresso il quale, o Santa Madre di Dio, intercedi per noi peccatori. Amen.

IV. *Gesù apparisce alle tre Marie.*

Benedetto, o Maria, il frutto del tuo ventre Gesù; il quale facendosi incontro alle tre Marie (religiosissime donne venute al monumento per adempiere il pio uffizio della unzione al suo corpo sacratissimo), tutte da tremebonda allegrezza agitate per la visione dell'Angelo che sedeva sulla destra parte del sepolcro coperto di candida stola, disse loro: *Nolite timere ite nuntiate fratribus meis ut eant in Galileam: ibi me videbunt.* Deh! o santa Madre gloriosa intercedi presso Gesù per noi. Amen.

V. *Gesù apparisce a Pietro.*

Benedetto, o Maria, il frutto del tuo ventre Gesù; il quale vedendo Pietro a guisa di smarrita pecorella che tutto ansioso e addolorato se ne ritornava dal sepolcro dove aveva veduto li soli panni dove era già involto il corpo santissimo, piangendo la perdita del suo Maestro e dentro sè stesso rinnovando la memoria dei tanti benefici, grazie e favori ricevuti dal suo Signore e sopra tutti quell'effetto segnalato della divina miseri-

Digitized by Google

cordia cioè la venia e il perdono del peccato suo consumato con la voce del gallo nel tempo dell'acerbissima passione — vedendolo, dico, tutto afflitto e lagrimoso gli porse il desiderato conforto, con la presenza sua trionfante e gloriosa, di quella compitamente ricreandolo come suo amorevole Signore e Maestro, appresso il quale, o Maria Vergine elettissima, intercedi per noi peccatori. Amen.

VI. *Gesù apparisce ai due discepoli.*

Benedetto, o Maria, il frutto del tuo ventre Gesù; il quale, nello stesso giorno della sua resurrezione, per manifestare al mondo con visibile chiarezza la verità della sentenza evangelica: *si fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi ego in medio eorum sum,* apparve nella via a due discepoli incamminati verso Emaus, che parlavano di Gesù crocefisso, e di tutte le cose accadute a Gerusalemme. E trovatili dubbiosi ed esitanti nella fede e speranza della sua resurrezione e della redenzione umana, a loro accostandosi il benignissimo tuo figliuolo incominciò con la osservazione chiarissima delle sacre scritture ad illustrarne l'intelletto, levare quella stolta dubitazione, biasimarne l'imbecillità della fede, e riprendere la tardità di cuore in credere alle cose delle quali hanno parlato i profeti; mentre essi discepoli non sapevano quello essere il Maestro e Signore loro. Il quale poi riconosciuto nello spezzare del pane, sparve dagli occhi loro. O santa stella matuttina, intercedi per noi presso di Gesù. Amen.

VII. *Gesù apparisce agli altri discepoli.*

Benedetto, o Maria, il frutto del tuo ventre Gesù; il quale lasciati i due, volle gli altri discepoli visitare, stando essi in aspettazione della gloriosa risurrezione del loro Signore. Stando dunque egli in mezzo ad essi, fatta la geminata salutazione in queste dolcissime parole « *Pax vobis* » e mostrate le mani da chiodi trafitti e il costato trapassato dalla lancia disse: *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* e gli stessi di dignità e potestà amplissima onorando, soggiunse: « *Accipite spiritum sanctum; quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt* » per il medesimo Gesù Cristo. Appresso il quale, o Maria, santa luce meridiana intercedi per noi peccatori. Amen.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di suor Teresa Giovanna Chiavari, morta nel monastero delle domenicane di Genova il giorno 13 p. p. mese, nell'età di anni 67.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA [1]

(Mons. Egidio Mauri Vescovo di Rieti).

III.

Ave, Maria.

Salve, o *Signora del mare:* ecco il secondo significato del caro nome di Maria; e se il vocabolo mare dalle angustie del senso proprio si allarghi a tutto il mare dell'essere, quì pure vedremo come Iddio con una semplice parola ritragga appieno la sublime figura della Vergine Santa. Maria infatti, come tra le pure creature è l'*Esaltata* per eccellenza, così per eccellenza merita il titolo di *Signora.* Il suo dominio è universale, abbracciando cielo, terra e inferno, il mondo degli spiriti e il mondo dei corpi, la creatura e starei per dire il Creatore.

Nelle Litanie Lauretane la Chiesa, dopo avere con ogni maniera di titoli gloriosi esaltato Maria, par quasi che intorno ad essa chiami i varii ordini di Santi e di Spiriti angelici, che formano la Gerusalemme celeste. Ecco le Vergini, i Confessori, i Martiri, gli Apostoli; ecco i Profeti ed i Patriarchi: ecco gli Angeli, gli Arcangeli, i Principati, i Troni, le Potestà, i Cherubini, i Serafini; ecco in una parola tutti senza eccezione alcuna i beati Comprensori del paradiso. Or questo popolo immenso ch'è mai rispetto a Maria? Un popolo di sudditi. La Chiesa cel rappresenta a' piedi dell'umile Verginella di Nazaret, e ci fa gridare: O Regina degli Angeli, dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori, delle Vergini, dei Santi tutti, pregate per noi. Nel cielo dunque il regno di Maria è assoluto; ed al trono di Lei tutta quella Corte benedetta canta nell'estasi dell'amore il cantico della propria sudditanza, dicendo: *Salve, o Regina.*

Questo cantico non si ode certo, nè può udirsi nell'inferno, luogo di odio e di ribellione. E nondimeno anche laggiù al nome di Maria ogni ginocchio si curva. Quante e quali sconfitte ha da questa Donna toccato Lucifero! Vedetela nell'utero materno. Se consideriamo i primi istanti dell'umana vita,

[1] Vedi a pag. 70.

Digitized by Google

Satana può dirsi davvero *Principe del mondo*. Per la colpa di origine tutti i figli di Adamo gli sono più o men lungamente soggetti; tutti, salvo Maria, che fin dal suo primo concepimento immacolata, non che soggiacere alle potestà delle tenebre, magnificamente ne trionfa. Vedetela nel suo terreno pellegrinaggio. Delle anime che vengono a pellegrinar sulla terra, anche di quelle che furono ab eterno predestinate al santo paradiso, una gran parte, gravemente peccando, tornano dopo il divino riscatto a farsi talvolta mancipio del demonio; tutte poi con veniali trascorsi pagano quasi ogni dì al nemico di Dio un qualche tributo. Maria sola questo nemico tiene sempre sotto il suo pie' verginale, bella e perfetta immagine della santità divina.

E questi personali trionfi sono ben piccola cosa in paragone di quelli, che le son riserbati come a Corredentrice del genere umano. Il dominio di Satana nel mondo ebbe principio da una donna. Prima ch'Eva si lasciasse da lui sedurre e seducesse Adamo, quale era lo stato di Lucifero e degli angeli suoi complici? Trascinati nel tartaro stavano laggiù sotto caligine in eterni ceppi, serbati al giudizio del gran giorno[1]. Col suo colpevole assenso alle suggestioni infernali, con la sua più colpevole e rovinosa seduzione del nostro primo padre, Eva a quell'eterno Schiavo della divina giustizia aperse la via delle anime, ne fece il padrone e il dio della terra. Chi abbatterà questo altare e questo trono? Maria. Eva novella essa ci darà in Gesù Cristo un novello Adamo, e per tutti gli uomini di buon volere quel tirannico regno, quel sagrilego culto cesserà. Invano ad impedir sì glorioso riscatto congiurano insieme le potenze di abisso e le umane passioni: la Donna predestinata a calcare il capo di Lucifero sta col suo piede sempre salda e immobile su quella superba cervice, e l'inferno nell'incesso trionfale e perenne del Cristianesimo è costretto suo malgrado riconoscere che il nome di Maria è nome d'impero, ch'Ella o con l'amore o col terrore signoreggia l'universo.

E questo doppio impero esercita sulla terra Maria. Io non mi fermerò a narrare i trofei riportati nel corso dei secoli

---

[1] 2.ª Petri, II, 4; Jud. 6.

Digitized by Google

su' nemici del nome cristiano da questa Creatura terribile come esercito schierato in battaglia; trofei che hanno a Lei meritato i titoli di Aiuto dei Cristiani, di Madonna delle Vittorie, di Debellatrice di tutte l'eresie. Il mio sguardo si riposa piuttosto sul vostro regno di amore, o Vergine benedetta. Questo regno s'iniziò sulla stessa soglia dell'Eden, allorchè Iddio ci promise una Donna che avrebbe schiacciato il capo al Serpente seduttore. Quella Donna vagheggiarono sospirando i Patriarchi, annunziarono vaticinando i Profeti, adombrarono con le virtù e le imprese loro magnanime le sante donne del Vecchio Testamento, prefigurarono con mille simboli, con mille riti, non pur gli ebrei, ma tutti i popoli della terra. Inseparabile da Gesù Cristo Ella per quattromil'anni fu, come Lui, l'aspettazione del genere umano. E, giunta la pienezza dei tempi, dite, o Vergine santa, che faranno gli uomini a solenne testimonianza della sovranità universale, onde foste investita da Dio? « Tutte le generazioni mi chiameranno beata: *beatam me dicent omnes generationes.* » Gran cosa! Una povera ed oscura fanciulla ebrea osa profferir queste parole, e alla sua voce rispondono tutti i secoli con un culto, che sembra agli occhi del mondo ebbrezza, delirio, follia. Chi può noverare i templi innalzati, gli altari eretti, le feste istituite, le immagini consacrate a onore di questa umile figlia di Adamo? Chi mi sa dire la moltiplicità e varietà dei Sodalizi religiosi, delle Unioni pie, degl'Istituti di beneficenza, delle devozioni figliali, che per amore di Lei germogliano con fecondità inesauribile nel seno della Chiesa? Chi gli omaggi che a Lei si tributano, i voti che Le si offrono, le benedizioni onde viene ad ogni istante da milioni e milioni di labbra glorificato il suo nome? Nella famiglia cristiana non è Maria la gioia dei giusti, il rifugio dei peccatori, la consolazione degli afflitti, il sostegno dei deboli, la speranza di tutti? Scienze, lettere, arti si sono mai stancate di recare largo e splendido tributo a' suoi piedi? Diciamolo con infinita compiacenza: di Maria è la terra e quanto si contiene in essa. Signora delle nostre menti e de' nostri cuori, per mezzo di questo dominio interiore Ella imprime in ogni parte del globo abitato il suggello indelebile di sua Sovranità.

Digitized by Google

La quale non paga di signoreggiare il mondo degli spiriti si estende al mondo stesso della natura. Imperocchè il dono dei miracoli promesso da Gesù Cristo a' suoi Santi, Maria l' ha davvero ricevuto nella sua pienezza. Tutto l' universo sensibile sente in Lei, mi si lasci dir così, la Madre del Verbo Creatore. Ad un suo cenno i venti si placano, i turbini si allontanano, le acque si arrestano, il fuoco si spegne, cadono le pioggie, ritorna la serenità, cielo, terra, mare, aria obbediscono. Ad un cenno suo riacquistano i ciechi la vista, i sordi l' udito, i muti la loquela, gli attratti l' uso delle loro membra, guariscono gl' infermi, risorgono i morti. A chi interrogasse Maria: Sei tu veramente Signora, come delle ragionevoli, così delle irragionevoli creature? Ella senza perdersi in ragionamenti può ben dire: Aprite gli occhi e mirate; le meraviglie che io feci in addietro, le meraviglie che io fo di presente vi attestano che io sono la Regina del mondo.

Ed oh altezza della bontà e degnazione divina! Come stupire che il creato sia soggetto a Maria, se in certo modo è giunto ad esserle soggetto lo stesso Creatore? Se il Verbo divino, il quale su nel cielo non dipende dal Padre, ha voluto in terra dipendere dalla Madre sua? « Che dico (esclama qui il pio e dotto Bourdaloue), dipendente il Verbo! È ciò conciliabile con la maestà di un Dio? E nondimeno (ripiglia l'insigne teologo ed oratore) bisogna affermarlo, come necessaria conseguenza della divina Maternità di Maria. Se io la riconosco per vera Madre di Dio, non solo posso, ma debbo altresì riconoscere che un Dio-Uomo ne ha voluto dipendere, che le ha reso onore ed obbedienza legittima, che si è sottoposto alla potestà di Lei. Di che ci ha fatto espressa fede il Vangelo con quelle brevi parole *et erat subditus illis;* parole, a cui si riduce quasi tutto ciò che dalla nascita sino al tempo della sua predicazione sappiamo della vita mortale del Dio Redentore [1]. »

O devoti del Rosario, piegate dunque il ginocchio, e salutando con l'Angelo l'umile Verginella di Nazaret ditele pure cento e mille volte: O Signora del gran mare dell' essere, o Regina dell'intera creazione, o Donna a cui Iddio stesso si è degnato obbedire, io vi saluto: *Ave, Maria.* (*Continua*).

[1] Secondo Sermone sull'Annunciazione della Vergine.

Digitized by Google

SU DI UN LIBRO DELL'EMINENTISS. ALIMONDA

Nella ricorrenza del Giubileo Sacerdotale della Santità di N. S. Papa Leone XIII l'E.mo Card. Arcivescovo di Torino compose un libro, come sa scrivere egli, e lo intitolò: *I voti degli Italiani per la pace religiosa. Omaggio a Leone XIII del Card. Alimonda.* Sono pagine calde di quella celestiale poesia ond'è pieno il cuore dell'Alimonda; ma poesia che rispetta, anzi si fonda sulla più rigorosa logica. Di questo libro stampato in poche copie non si è quasi parlato; e noi pure che lo gustammo inebriandoci degli elevatissimi concetti del più puro amor patrio, credemmo interpretare un desiderio dell'E.mo Autore tacendone affatto.

Ora però il silenzio su quel libro è rotto. Ne discorre a lungo la *Rassegna nazionale* di Firenze nel fascicolo per il 16 marzo; e da fervida *conciliatrice*, quale si professa, incomincia col levare a cielo l'opera dell'Alimonda. « Bello, « grandioso (essa dice) il pensiero dell'E.mo Alimonda di « farsi innanzi al Sommo Pontefice e deporre a' suoi piedi « quale omaggio i voti degli italiani per la pace religiosa. È « un figlio della Chiesa costituito in dignità e autorità che « si rivolge al Sommo Gerarca, e lo prega ridoni all'Italia « *rifatta nazione*, quella pace di cui abbisogna; — è l'ita- « liano cui ferve in seno schietto amor di patria che si ri- « volge a' suoi concittadini, e li scongiura ad adoperarsi in « maniera che la pace, aurora sospirata di futura prosperità « per il nostro paese, esca dallo stato di semplice voto, e « divenga una realtà. » E più avanti: « Cristo e Patria, « ecco di che si preoccupa il Vescovo italiano, ecco a che « s'inspira la sua parola. E noi questa parola salutiamo con « gioia e compiacenza ecc. ecc. »

Non vogliamo però adesso esaminare l'articolo della *Rassegna*, e molto meno entrare nell'indiscutibile merito del libro dell'E.mo Alimonda. Il quale, per quanto guardi la questione dall'alto, non lascia di stabilire chiaramente e apertamente la condizione fondamentale di un componimento del lungo dissidio

Digitized by Google

tra il Papa e il governo italiano. Un solo pensiero ci è in animo di esporre; e riguarda la contraddizione in che cade la *Rassegna* nello stesso fascicolo e a non molte pagine di distanza.

Convien sapere, ed è facile indovinarlo, che lo scrittore accetta di gran cuore tutto ciò che l'E.mo Cardinale viene dichiarando, sino al punto pratico al nodo della questione; cioè sin dove è detto: *Si ritorni la capitale a Firenze, e si lasci Roma al Pontefice; Roma e Firenze sieno i due fôchi dell'elissi italiana.* A questo punto lo scrittore dell'articolo vede grandi difficoltà, e subito ne incolpa la proibizione di accedere alle urne, cioè la formola *nè eletti, nè elettori,* che riescì fatale, dice egli, per tutto e per tutti in Italia. E poi aggiunge, che indarno si spera di vedere attuati e compiuti i voti dell'E.mo Cardinale dove non si tolga di mezzo questo *veto* di far parte della vita pubblica della Nazione.

Sta bene. Questa è la massima antica della *Rassegna* e de'suoi compilatori; e noi non abbiamo che ridire, eccetto che ci piace ed è dover nostro di stare colla Chiesa, che proibendo sa perchè proibisce.

Ma la *Rassegna* pensa proprio così? Non si è essa forse qualche volta contraddetta; o meglio non si contradice nello stesso fascicolo? Appunto!

Si legga a pag. 299 nella rubrica « *Rassegna politica* » quanto è scritto a proposito della sconfitta toccata di recente a Genova ai due partiti moderato-conservatori e clericale nelle generali elezioni per quel Consiglio Municipale. Ricercando le ragioni del fatto, dopo accennate varie cose, dice: *Ma il gran segreto della sconfitta toccata a Genova è il segreto universale, cioè che il pubblico ben pensante si stanca di queste lotte amministrative che sciupano tempo, denari e persone, quando poi è noto che ogni tentativo è inutile, e che basta un soffio del Governo centrale per rendere impotenti i voti di migliaia di cittadini.*

Dopo questo, si supponga un istante che sia tolto il *veto* per accedere alle urne politiche. Or non avremo lo stesso fatto, cioè che il pubblico ben pensante si asterrà e con maggior ragione da lotte politiche che sciupano assai più tempo, de-

Digitized by Google

nari e persone delle lotte amministrative? Perchè dovrebbe avvenire altrimenti?

La *Rassegna* per giovare alla sua causa non avrebbe dovuto mettere sotto gli occhi nello stesso fascicolo un voto perchè si possa accedere alle urne, e poi un fatto recente che prova come in Italia non si va nemmeno alle elezioni amministrative, come che tanto raccomandate e riguardanti gl'interessi del proprio paese.

DELLE S. INDULGENZE.*

(P. CARONES DE' PRED.).

Ripariamo ad una omissione incorsa nel § antecedente, riportando una recente decisione della S. C. delle Indulgenze utile a sapersi dai Rettori delle Confraternite del Rosario. Fu adunque domandato: Se colui che ha la facoltà di ascrivere le persone ad una Confraternita, o Pia Associazione, possa anche ascrivere sè stesso e guadagnare le Indulgenze alla medesima annesse? Fu risposto il 25 Giugno 1887 di sì, purchè la facoltà concessa di potere ascrivere sia *generica* e non *limitata*. Questa risposta fu eziandio approvata dal Santo Padre Leone XIII, il 16 luglio 1887 (1).

§ II.

Indulgenze concesse nella prima Domenica di ciascun mese.

Tre sono le Indulgenze Plenarie (oltre varie parziali) concesse ai Confratelli del Rosario in questa Domenica. La prima

(*) Vedi a pag. 13, anno V.

(1) « *Affirmative*, quatenus hæc facultas habeatur *indiscriminatim*, mi« nime vero *taxative*, ut in una Cameracensi 7 martii 1840. » Per maggior chiarezza notiamo la proposta e la risposta alla quale accenna la S. C. « *Cameracen.* Quidam Parochus diœcesis Cameracensis facultatem habet « imponendi scapulare B. M. V. de Monte Carmelo: quærita S. C. *Utrum* « *sibimet illud possit imponere?* S. C. die 7 martii 1840 resp: *Affirma*« *tive, quatenus hæc facultas habeatur indiscriminatim, minime vero* « *taxative, ex. gr. pro aliqua Monialium communitate tantum etc.*

Digitized by Google

facendo la comunione nella Chiesa della Confraternita, la seconda visitando la Cappella e la terza associando la Processione. Le prime Domeniche di ciascun mese sono state sempre tenute come giorni di speciale divozione per la Compagnia. Ed in vero, fin dai primordii di essa, noi sappiamo che in dette Domeniche convenivano i confratelli nelle Chiese dei frati Predicatori (ove solevano soltanto erigersi le Confraternite) per assistere alla Messa solenne ed ascoltare la predica in onore del S. Rosario. Alessandro IV, di fatto con sua Costituzione che incomincia *Splendor paternæ*, 26 giugno 1258, ai confratelli veramente pentiti e confessati, i quali *una volta in ciascun mese, a tenore dei salutari e provvidi statuti di questa Confraternita, si raduneranno con riverenza nella chiesa dei frati Predicatori per assistere alla Messa solenne ed ascoltare la predica in onore della stessa Beata Vergine* concede cento giorni d'Indulgenza (1). La prodigiosa vittoria riportata dalle armi cristiane nelle acque di Lèpanto contro la potentissima flotta turchesca si ottenne nella prima Domenica di ottobre, quando *i confratelli del Rosario sparsi per tutto il mondo, facendo (a tenore dei loro commendevoli statuti e consuetudine) divote processioni, innalzavano suppliche al Signore, le quali per intercessione della Vergine SS.ma è da credere pienamente che molto giovassero per ottenere la detta vittoria.* Così parla Gregorio XIII nel suo Breve *Monet Apostolus*, 1° aprile 1573, col quale ordina che si celebri la festa del Rosario nella Domenica prima di ottobre.

Spieghiamo ora quello debbasi fare per guadagnare le Indulgenze. Il sopra nominato Gregorio XIII con suo Breve che incomincia *Ad augendam* dell' 8 novembre 1578, e con un

(1) Riportiamo in proposito una animadversione che si legge nel Bollario Domenicano T. I, p. 366 nella nota 4ª alla Costituz. CCXVII. « Notet « lector antiquum morem et discat, etiam sæculo XIII. Institutis Societatis « SS.mi Rosariis cautum esse, ut confratres semel singulis mensibus, prima « scilicet Dominica cujuslibet mensis, in ecclesia fratrum Prædicatorum « ad missarum solemnia et Dei Verbum in commemorationem B. Mariæ V. « audienda convenerint. »

Digitized by Google

altro simile del 29 agosto 1579 (1), concede la Plenaria Indulgenza a tutti gli ascritti alla Confraternita del Rosario, i quali veramente pentiti e confessati, devotamente riceveranno la santa Comunione in una Chiesa della Confraternita nella prima Domenica di ciascun mese, ed ivi pregheranno per l'estirpazione delle eresie, per la pace tra i principi cristiani e per l'esaltazione della santa madre Chiesa (2). Similmente lo stesso Gregorio XIII il 12 marzo 1577 concede la Plenaria Indulgenza a tutti i Confratelli del Rosario, i quali veramente pentiti, confessati e comunicati visiteranno, nella prima Domenica di ciascun mese, la cappella del Rosario ed ivi pregheranno come sopra. — In conformità di queste concessioni, chi fa la Comunione nella chiesa della Confraternita ed in essa prega, lucra un'Indulgenza Plenaria: se poi ritorna in chiesa e fa una visita pregando alla Cappella del Rosario lucra anche l'altra Indulgenza.

Vi è ancora l'Indulgenza Plenaria per gli ascritti, che confessati e comunicati interverranno alla Processione solita a farsi in questo giorno, purchè preghino per i soliti fini. Dove si dovrà fare questa preghiera? Gregorio XIII (24 ottobre 1577) ai confratelli che intervenivano alla suddetta processione nella chiesa di S. Domenico di Bologna ingiunse l'onere di visitare e pregare nella Cappella del Rosario. Ma poscia Paolo V col Breve *Piorum hominum*, 15 aprile 1608 impose soltanto l'obbligo di pregare, senza restringerlo alla Cappella del Rosario (3). A tutti poi i fedeli non ascritti al Rosario, che intervengono alla processione, S. Pio V concesse 7 anni e 7 quarantene d'Indulgenza, la quale Indulgenza fu anche dalla S. C. I. dichiarata autentica.

(1) Questi Brevi sono riassunti da Innoc. XI nel Sommario delle Indulgenze e citati in quello di Pio IX.

(2) È sufficiente il pregare secondo l'intenzione del concedente l'Indulgenza.

(3) *Plenariam Indulgentiam assequuntur confratres et consorores Confraternitatum Rosarii, vere pœnitentes, et confessi ac sacra Communione refecti, qui Processioni prima Dominica mensis peragendæ interfuerint, et pro christianorum Principum concordia, hæresum extirpatione, et S. Matris Ecclesiæ exaltatione, pias ad Deum præces effundunt, ex concessione Pauli V in Brevi, quod incipit* Piorum hominum *die 15 aprilis 1608.* (*Nuper* c. v, n. 3).

Digitized by Google

Diciamo ora alcunche sul modo di fare queste Processioni. E prima di tutto si avverta che Gregorio XIII (*Cum incipit* 3 gennajo 1579) e Paolo V (*Piorum hominum* 15 aprile 1608) grandemente approvano che i confratelli del Rosario facciano per le città le processioni con solenne pompa, secondo l'antica consuetudine. Pio IV (*Cum sicut* 28 febbrajo 1561) si rallegra per avere inteso che la venerabile Confraternita della gloriosa Vergine Maria del Rosario alla Minerva nelle prime Domeniche di ciascun mese faccia la solenne processione dei fratelli di detta Società con candele e fiaccole accese in onore della B. V. M., e che molte candele ancora accenda all'altare della medesima gloriosa Vergine, con aumento della fede e devozione dei fedeli verso Maria. S. Pio V (*Inter desiderabilia* 29 luglio 1569) proibisce severamente con apostolica autorità che alcuno molesti e disturbi i confratelli del Rosario nelle loro processioni. Clemente VIII (*Decet Romanum* 27 agosto 1597) concede con autorità apostolica la licenza e facoltà ai confratelli di poter fare in perpetuo per le pubbliche vie le processioni, e specialmente nella Domenica prima di ottobre e nella festa dell'Annunziazione della B. V. M. E finalmente Leone XIII felicemente regnante (*Supremi Apostolatus* 1 settembre 1883) desidera, ove le leggi civili non lo vietino, che dai fratelli del Rosario si facciano pubbliche processioni. « Le pubbliche « e sacre processioni, insegna il Rituale Romano (tit. *de Pro-* « *cession*), contengono grandi e divini misteri, e tutti coloro « che v' intervengono religiosamente conseguiscono da Dio « frutti salutari di cristiana pietà. »

Ecco ora il Cerimoniale che può osservarsi nella processione del Rosario per la 1ª Domenica di ciascun mese e nelle feste della B. V. M. estratto principalmente dal Processionale Domenicano, approvato dalla Santa Sede.

Terminati i vespri, il Sacerdote vestito di cotta, stola e piviale bianchi, tenendo in mano un reliquiario, o una statuetta della B. V. s'incammina verso l'altare maggiore preceduto dal chierico che porta la croce e gli accoliti con candelieri accesi. Giunti all'altare s'inginocchia e intona l'*Ave maris stella*. Terminata la prima strofa, tutti si alzano e s'incamminano con ordine all'altare del Rosario, continuando

Digitized by Google

il canto dell'inno. Arrivati al detto altare, il Sacerdote depone il reliquiario o la statuetta sull'altare e si pone in ginocchio. Finito l'inno, i cantori intonano le Litanie e si fa la processione nell'interno della chiesa o di fuori, secondo l'uso del luogo. Ritornati all'altare del Rosario e terminate le Litanie, si dice il ℣ e l'*oremus* del Rosario e si termina con la Benedizione della Reliquia o del Santissimo Sacramento.

Il Processionale sopra citato avverte, che in quei luoghi ove la processione suole farsi in altro tempo ed in altro modo, si osservi la consuetudine.

Diamo termine col proporre e sciogliere un quesito importante a riguardo delle Processioni. Egli è certo che per lucrare le Indulgenze concesse per una processione, conviene prender parte ad essa: la parola stessa *Processione* lo dice. Accade però non di rado, massime nelle piccole chiese, che ritrovandosi queste piene di popolo e la processione non uscendo al di fuori, poche persone vi possano prender parte. Il restante del popolo dovrà perciò essere privo delle Indulgenze? A proposito della calca del popolo nelle chiese, fu domandato alla S. C. I. se nel fare la *Via Crucis* sia sempre necessario il moto locale da una Stazione all'altra affine di acquistare le Indulgenze concesse? e la S. C. il 6 agosto 1757 rispose di *No*, ed aggiunse: « Per il pubblico esercizio della *Via Crucis*, « quando può nascere confusione, si osservi il metodo pre- « scritto dal P. Leonardo (ora Santo) da Porto Maurizio, che « cioè, stando il popolo al suo luogo, il Sacerdote, accom- « pagnato da due chierici o cantori, faccia il giro delle « Stazioni. » Questa stessa dottrina deve applicarsi alle processioni, quando per la ristrettezza del luogo, il popolo non può prendervi parte. Di fatto il R.mo Procuratore e Vicario in assenza del Maestro Generale dell' Ordine de' Predicatori il 10 settembre 1885 così rispose al quesito propostogli: *Affirmative, quando parvitas ecclesiæ, ac fidelium concursus impediunt processionis associationem, absque eo quod generetur confusio in ecclesia.*

Digitized by Google

GIUBILEO DI LEONE XIII IN UBERABA NEL BRASILE

(UN MISSIONARIO DOMENICANO).

Si è scritto che devesi al Santo Padre Leone XIII il titolo di Pontefice del Rosario. E nell'occasione del giubileo di Sua Santità ciò ha avuto in questo impero nuova e stupenda prova. Dal giorno che l'almirante D. Giovanni d'Austria, riportando la grande vittoria che diede occasione all' istituzione della festa, ha liberato dal servaggio degli ottomani ventimila schiavi cristiani, la Vergine del Rosario era divenuta patrona dei captivi; ora questa pietosa Madre anche adesso ha mostrato singolarmente a' suoi negri che li guardava sempre sotto la sua materna protezione. Tutti i vescovi brasiliani invitando i fedeli a celebrare degnamente la festa del S. Padre, hanno nella loro pastorale trattato a una voce la questione della schiavitù ed hanno tutti condannato sì barbara istituzione: l' illustre nostro primate non esita a chiamarla un disonore per la bandiera brasiliana e una flagrante ingiustizia; il vescovo Olindense scongiura i sacerdoti a mettersi a capo del movimento abolizionista, a favorire dal pulpito e dal confessionale causa sì santa e prestare così il maggiore servizio a Cristo, alla santa Chiesa e all'impero: infine tutti fanno voto, perchè venga una legge decisiva contro un male già troppo inveterato e intollerabile. Di più il Sommo Pontefice che col suo fine tatto ha saputo toccare la questione nella sua risposta all'Ambasciatore della Reggente, ha grandemente fatto pesare la bilancia in favore d'una buona risoluzione. Fin qui adunque la filantropia combatteva e apertamente in prò degli schiavi, ma, come l'ha detto già sono più di trenta anni quella profonda pensatrice, la signora Swetchine, la filantropia fuora della religione poco può in faccia di tanti interessi che l'abolizione combatte, e perciò poco ottenne. Il sacerdozio chiamando all'umanità certi signori disumani, reclamando contro l'ingiusta violazione di molti diritti degli schiavi, insinuando la sua dottrina di redenzione preparava sì il terreno all' abolizione completa; ma tuttavia le cose andavano troppo lentamente. Adesso però si può meglio sperare; e con ragione si può

Digitized by Google

credere che l'anno del giubileo sacerdotale di Sua Santità sarà pure quello della redenzione di questi negri infelici. Già ho visto l'ottimo progetto di abolizione che il barone De Cotegipe, presidente del consiglio imperiale, elaborò per la prossima sessione parlamentare. Faccia la Vergine SS. del Rosario che sia approvato intieramente!

Fra noi la festa ebbe un carattere meno strepitoso e più familiare e sia detto tra parentesi, il popolo mutandole il nome la chiamava festa del Rosario. Avevamo determinato inaugurare in quest'occasione la processione della prima domenica d'ogni mese; di qui la ragione che autorizzò il popolo a questa inversione. I fedeli adunque in quel giorno si sono riuniti due volte, di mattina cioè e di sera per festeggiare col rosario il giubileo pontificio. Di mattina molte comunioni furono offerte secondo l'intenzione del Santo Padre, e secondo la stessa intenzione fu cantata solennemente la messa con un discorso di circostanza; infine fu benedetta una bellissima bandiera del Rosario per servire nelle processioni dell'Ordine.

La seconda parte della festa corse pericolo di essere sommersa in un diluvio. Durante il giorno grandi cumoli di nubi pregne di tempesta si sono ammontate più volte; più volte la conflagrazione degli elementi fu vicina, in una parola quel giorno fu un alternare continuo tra speranza di sereno e timore di subito cataclisma. Nembi adunque si sono succeduti a nembi e o non avessero coraggio di avvicinarsi troppo o venissero soltanto per rinfrescare il calore che in questo mese è più che mai intollerabile, la pioggia non venne. Due ore avanti la cerimonia religiosa affluiva da tutte parti grande folla di gente, alle cinque si cantò compieta, immediatamente dopo ebbe luogo la processione che non poteva essere più bella. Apriva il corteggio lo stendardo dell'Ordine, seguivano gli uomini in raccoglimento e silenzio, cinque giovani nostri amici portavano fieramente la bandiera della Signora del Rosario benedetta la mattina; venivano dipoi i signori più distinti della città vestiti di *opa* e colla torcia in mano; in seguito camminavano le alunne del collegio domenicano bianco vestite, quattro delle quali portavano la statua della Vergine Madre tutto adorna di gigli e rose, quindici altre portavano

Digitized by Google

bandiere che rappresentavano i misteri del rosario; quindi un coro di giovani cantori e i nostri padri, e dietro una folla immensa che rispondeva energicamente al canto della corona di Maria Santissima.

Tutto era adunque nella miglior forma. La temperatura era fresca, un gruppo di larghe nuvole formavano nel cielo ampissimo baldachino disteso a proposito contro i raggi di questo sole tropicale, che sferza spietatamente coloro che più ragione avrebbero d'essere più rispettati; la via era bastantemente piana, perchè diversi uomini (alcuni dei quali s'erano offerti gratuitamente) avevano lavorato due giorni a prepararla; a destra e a sinistra del cammino eransi piantate molte *bananeira,* che stendevano poeticamente le lunghissime foglie, che là nell'Eden avevano servito per formare il vestito dei primi parenti; ragione perchè gli italiani chiamano questa pianta fico d'Adamo. Alle porte della chiesa trovavasi un arco trionfale con quindici corone di rose e fiori; altri archi il popolo li aveva eretti sul cammino; nè mancarono gli indispensabili fuochi d'artifizio e le fragorose bombe che erano gettate alle nubi a certi intervalli e secondo le regole delle grandi circostanze.

Di ritorno alla chiesa si cantarono le litanie lauretane e la benedizione del Santissimo conchiuse la festa, che, come si vede, fu semplice, commovente e molto gradita a tutta la popolazione.

IL PADRE ROCCO[1]

(Mons. T. M. Salzano, Arciv. di Edessa).

Era questo il linguaggio evangelico, e profondamente teologico, con cui il p. Rocco imitava il Salvatore divino, e con le sue parabole insinuava i più sublimi documenti morali, perchè tutti di ogni classe rinsavissero e si salvassero. Anche il gran Bossuet usava lo stesso linguaggio con la sua maestosa eloquenza. Lazzaro, ei dice, povero e ricopèrto di piaghe

(1) Vedi a pag. 42.

Digitized by Google

è portato dagli angeli nel sen di Abramo, mentre il ricco sempre felice in questa terra, è seppellito nell'inferno perchè questi ha ricevuto i suoi beni, ed il povero i suoi mali in questa terra. Non altrimenti del grande oratore parlava il p. Rocco, quegli nella sublimità de' suoi sermoni, questi con la familiarità dei suoi discorsi, ambidue secondo il Vangelo; anime grandi che non parlavano, predicavano, non inculcavano se non quello che potesse concorrere come che sia alla salvazione dei fedeli!

Nè men familiari erano i discorsi e le prediche che il p. Rocco faceva continuamente col basso popolo, al quale parlando e predicando aggiungeva i suoi motti ed arguzie. Suole oggigiorno una finta ipocrisia far le meraviglie, e quasi direi scandolezzarsi se alcuno con aneddoti e facezie, e con blandi ed ameni modi s'ingegna guadagnare e ridurre al buon sentiero il suo simile; uomini, che guardano la festuca negli occhi altrui, e trascurano la trave negli occhi proprii; uomini facili a far le meraviglie degli altrui peccati veniali, e che tranguggiano come acqua l'inverecondia, l'interesse, e la calunnia; uomini che con pesante ed affettata serietà, menando vita oziosa ed inerte sono intenti solo a sottoporre alla lor censura chi menando vita continuamente applicata per servire Dio e la chiesa, anela un giusto sollievo alle durate fatiche, e ricrearsi con onesti e compagnevoli ritrovi; uomini insomma pieni di ipocrisia e di mendacio si veggono in questo secolo così pazzo da una parte ed inetto dall'altra, volere imporre con affettazione all'altrui bontà e dolcezza; specie di Farisei novelli, contro i quali non rifinì giammai d'inveire il Redentore divino. Dovrebbero essi condannare un Filippo Neri, un Benedetto XIV, l'uno che sembrò giungere alla pazzia per salvare le anime, l'altro che stordì il mondo co' suoi dottissimi volumi, e lo esilarò lasciandoci infiniti documenti morali nelle sue erudite facezie. Di simili facezie servivasi il p. Rocco, e finiva coll'istruire il popolo e moralizzarlo.

Un giorno ad immenso popolo riunito in una delle piazze ove soleva predicare e catechizzare, disse essersi recato per poco tempo all'inferno; ivi aver veduto gente di ogni paese, inglesi, francesi, alemanni, niuno de' suoi napoletani. Soggiun-

Digitized by Google

geva aver renduto solenni grazie all'Altissimo per un favore così speciale e distinto, quando dovendo uscirne, e vedendo che Lucifero con la lunga sua coda gli impediva il passaggio, cominciò a gridare: *Alza questa coda, e non m' impedire l'uscita.* Allora Lucifero avende alzata la coda, vide tutti i suoi napoletani sotto la coda di quel mostro infernale. Alla fervida e spaventosa parabola tutti que' popolani rimanevano commossi ed atterriti. Allora il p. Rocco faceva lor conoscere che i napoletani andando all' inferno, avrebbero sofferto più degli altri popoli perchè gli altri non avevano nè chiese, nè sacerdoti, nè tanti altri mezzi di salute come essi l'avevano, e quindi non avendone profittato a lor salvamento sarebbero stati con maggior vigore condannati e dannati. Di simili modi servivasi il p. Rocco nelle diverse occasioni, con cui o alla plebe riunita, o a ciascuno dei popolani peculiarmente parlava; e quindi ad uno di essi che fingevasi ammalato sopra una lettiga, ed estorqueva denaro, diceva rivolto al popolo, *popolo mio ora è tempo di fare un miracolo,* e prendendo il bastone di uno che gli stava a fianco, sì lo percosse, che quegli fu obbligato a prender la fuga in mezzo agli schiamazzi ed alle risa del popolo; e ad un altro che non erasi confessato da venti anni, e contrito domandava istantemente l'assoluzione, chiedeva per essa 20 ducati, ed alle di lui meraviglie con cui diceva non doversi pagare l'assoluzione, dandogli un fiero schiaffo sul volto, soggiungeva: *tu stesso dici che l'assoluzione non si paga ed intanto hai fatto passare venti anni e non sei venuto a confessarti,* ed a molti, usi a bestemmiare, prendeva di dosso uno spillone, e lor pungeva spietatamente la lingua, e spesso fu veduto che con un Crocifisso in mano dava con lo stesso a destra e sinistra tremendi colpi ai riottosi di ogni genere, perchè dalle prave opere desistessero; ed in mezzo a questi argomenti così terribili ed efficaci avreste veduto che tutti umili, ossequiosi, riverenti non si staccavano mai dal suo fianco, e mille morti incontrato avrebbero per garentire e salvare il loro p. Rocco.

E ben ne dettero una prova, allorchè il p. Rocco, per equivoco cacciato da Napoli, e trasferito nel convento di Somma, andarono a torme per riprenderselo, e ricondurlo in mezzo a loro.

Digitized by Google

II. Non vi meravigliate, o signori, ve 'l dissi da principio, ed ora ve 'l ripeto con maggior forza; non vi meravigliate di questa straordinaria influenza, che il p. Rocco esercitò sul popolo, perchè egli alla verità accoppiò una sterminata e profusissima carità, e questa carità, avendo un motivo soprannaturale e divino, non era vana filantropia, ma figlia di Dio che è verità, era balsamo alla vita, era possente mezzo a persuadere, sicchè egli, che si era sì potentemente infiammato, faceva prodigi, rendevasi veramente benemerito del civile consorzio. Udite, udite. Un tifo furioso e ferale infieriva e menava strage in questa nostra Napoli, e prendeva di giorno in giorno maggior vigore pel sucidume dei fondachi, di cui non ancora si è perduta la memoria, e per la miseria e lordura, nella quale era infangata la nostra plebe. Il p. Rocco in tal frangente non trovò più pace, sembrava che moltiplicasse sè stesso; e girando per tutte le case dei possidenti, raccolse immensa copia di camicie e di nettissime mutande, che bentosto distribuì a quella gente misera ed abbandonata, nè di questo contento chiamò a sè il popolo (era la stagione estiva) e comandò che tutti si fossero tuffati nel mare, e si fossero ben ripuliti di quel lordume che sovrastava a' loro corpi: indi dopo aver loro distribuito novelle coverture di bianco lino, dispose che con baracche appositamente formate sul lido, dormissero lungo la marina somministrando loro acconce e salubri vivande. In tal guisa dopo pochi giorni la febbre che mieteva a mille a mille le vite dei cittadini, incontanente cessò. Le benedizioni alla sterminata carità del p. Rocco giunsero al cielo, nè per questo egli si quietò.

Una fossa incomoda in via Incurabili assorbiva i cadaveri degli estinti; mal custodita, immenso era il fetore, che ammorbava tutta la città, innumerevoli le malattie, le morti continue. Il p. Rocco fu il primo in Italia a proporre e costruire un camposanto con una chiesetta attigua, che anche or si chiama Santa Maria del Pianto, con tante fosse per quanti sono i giorni dell' anno; l' aere fu depurata, e tutti acclamavano al buon frate pel caritatevole pensiero, e per l'energia nell' effettuarlo. Poveri di ogni specie affluivano ed

Digitized by Google

inondavano la città nostra; il p. Rocco fu l'istigatore all'immortal Carlo III di metter mano e compire l'opera colossale, detta volgarmente il Serraglio, e che meglio viene espressa dalla iscrizione che leggesi in fronte all'edifizio: *Regium totius regni pauperum hospitium.* Donzelle periclitanti non avevano chi lor salvasse l'onore, avean bisogno di ricovero per conservare la lor pudicizia; il p. Rocco bussando di porta in porta tanto fece e tanto raccolse che potè ergere il grande ospizio di S. Vincenzo alla Sanità. E perchè fosse sicuro il transito a coloro, cui affari o ragionevol sollievo obbligassero ad uscir di casa nelle ore serotine, il p. Rocco per supplire al difetto della finanza, fece dipingere nelle principali vie della città e nelle più remote moltissime imagini di Gesù, di Maria, e di Santi, ed obbligando i circostanti del popolo a sopportarne la spesa, illuminò la città tutta a comodo generale degli abitanti. (*Continua*).

I DOMENICANI IN ABISSINIA [1]

(PADRE AMEDEO VIGNA DE' PREDICATORI).

IV.

È pregio dell'opera lo stringere in breve quanto al proposito si fa a narrare il buon p. Serafino Razzi in forma di dialogo, i cui interlocutori furono i pellegrini etiopi ed i padri dei conventi di Pisa o di Lucca, vogliosi di conoscere la storia di quello strano paese, e dei suoi abitatori laici e religiosi. In questa rapida rassegna non intendo io però occuparmi d'altro fuori che delle cose attinenti alle loro persone e al loro viaggio; il vagare su molt'altri punti che s'offrirebbero alla nostra discussione, mi potrebbe condurre troppo lungi dalla brevità prefissami nel presente scritto.

Dal primo dialogo risulta che il p. Tommaso Sacasab nacque

(1) Vedi a pag. 207.

Digitized by Google

da un gran signore o duca etiope, onorato d'alta carica in corte dell'imperatore Preteianni; che a rendersi frate era fuggito dalla casa paterna, errante lungo tempo di luogo in luogo ad eludere le ricerche dei genitori, dai quali ottenne all'ultimo libertà di vocazione, sul pensiero d'aver ancor lasciato all'amore di famiglia tredici fratelli e sette sorelle, di cui tre maritate poi ad altrettanti re dei vicini paesi. Unto sacerdote in giovanile età, concepì l'idea di visitare i santi luoghi di Palestina, Roma ed il santuario anche là famoso di s. Giacomo di Gallizia. Più e più altri, laici, io credo, e membri di varii Ordini religiosi, gli si aggiunsero compagni, e compostane una giusta carovana pigliarono il largo, assaissimi disagi e pericoli innumerevoli incontrando nel cammino, per essere quelle lande arenose, sterilissime. Stettero alcuna fiata quindici giorni senza mai trovare acqua, e se non l'avessero seco portata sui cammelli, morti sarebbero di sete. In somma tanto fu lungo, aspro e malagevole quel viaggio, che di duecento partiti dall'Abissinia arrivarono al santo Sepolcro meno di cento. Lamentava in peculiare modo le molestie avute dagli Ismaeliti, che sono i veri ladroni del deserto, a cansar le quali e abbreviare il tempo era mente loro fare ritorno alle case loro per mare, cioè sulle navi che ogni anno mandar soleva il loro imperatore in Portogallo. Le terre nostre, aggiunse il p. Tommaso, giacciono tuttavia per la maggior parte ignorate in Europa, come ignoti sono molti nostri lidi a questo re ed a quello di Spagna; a notizia dei quali neppur giunse ancora l'esistenza di tante isole lunghessi disseminate, le quali se avessimo noi percorso costeggiando la rada, ben otto mesi ci sarebbe costata la navigazione.

Visitati adunque i luoghi santi di Palestina, il p. Tommaso, che nell'anno circa di dimora in Giudea era stato eletto priore a Betlemme del presepio di Nostro Signore da altri etiopi colà residenti, spinto da nuovo ardore di proseguire e consummare il suo pellegrinaggio, deliberò condursi a Roma, all'intento di recarsi poi in Spagna e prostrarsi venerabondo davanti l'ara contenente le ceneri dell'Apostolo s. Giacomo.

Del prossimo suo arrivo e della religiosa comitiva, papa Leone era stato tempo innanzi reso consapevole dall'amba-

Digitized by Google

sciadore di Portogallo, d'incarico del re ibero, a sua volta fattone avvertito dall'etiope imperatore in vista della principesca condizione del p. Tommaso. Il quale in Roma ragionò di molte e varie cose riguardanti quei paesi col papa. Questi volle ascoltare eziandio la sua messa in rito caldeo, e nelle udienze o domestici favellari si valse ad interpreti di mercanti fiorentini, parlando il p. Tommaso egualmente bene l'idioma turco e moresco da essi compresi, come quelli che a titolo di commercio dimorato avevano nelle orientali plaghe. Rimasto della sua conversazione e risposte contento, il pontefice Leone s'accollò lui stesso le spese del loro vitto e vestito durante il soggiorno in Roma, e a significazione maggiore d'affetto e stima lo fe' nominare priore di s. Stefano detto degli Abissini, presso la basilica Vaticana.

Altra cosa del massimo rilievo avrebbe eziandio operato al riguardo il Papa, innanzi di mostrarsi verso li strani pellegrini indulgente e amoroso protettore; l'esame voglio dire della purità di loro dottrine in ordine alla fede. Conciossiachè si sapesse osservare gli etiopi, per loro confessione medesima, talune cerimonie e pratiche, se non contrarie al domma, ripugnanti alla disciplina della Chiesa romana, come la comunione dei laici sotto amendue le specie. Di ciò adunque perbene scrutati, per incarico avutone dal Papa dal dottissimo teologo, cardinale Caetano, principe fra i commentatori dell'Angelico, risposero ritenersi essi cattolici sotto la dipendenza del loro patriarca, eletto per antico privilegio della Chiesa romana, alla quale si professano soggetti, e riconoscono s. Pietro come maggiore del loro s. Tommaso e capo degli apostoli. Fatto è che il porporato domenicano nulla avrebbe rinvenuto di men corretto e consentaneo alla dottrina evangelica e alla fede cattolica; la quale tenuti fermi ed inconcussi i punti fondamentali, dommatici e morali, sulle particolari usanze e riti dei varii popoli, specie d'Oriente, lascia seguire le antiche tradizioni dei singoli paesi. Dopo ciò s'intende di leggieri la sovrana cortesia e liberalità del pontefice Leone usata ai frati abissini e la spedizione graziosa della sua bolla del 31 gennaio 1515.

Questa la sostanza del primo dialogo scritto dal p. Se-

Digitized by Google

rafino Razzi predetto, al quale fanno seguito altri sette, in cui lo stesso p. Tommaso Sacasab narra, come già annunziai, le vite al tutto straordinarie e portentose di non pochi domenicani etiopi, in paese venerati quai santi e sulla cui veridicità od anche verisimiglianza ci manoano i criterii e storici documenti a pronunciare sentenza. Risulta però manifesto che nella prima metà del decimosesto secolo erano conventi di frati predicatori e di altri istituti religiosi ancora in Etiopia, abitati se non in quella favolosa quantità dal Razzi riferita, certo molto più numerosi che presso di noi nell'epoca stessa del rifiorimento maggiore dell' Ordine. Dove aggiungo cosa del massimo rilievo, e corroborante, nella sostanza almeno, la narrativa dei padri abissini, ed è che alquanto dopo il 1515 io tengo notizia sicura dell'effettiva loro esistenza.

Al capitolo generale dei domenicani celebrato in Barcellona in Spagna si sa che intervennero, correndo l'anno 1574, alcuni padri etiopi, e presero posto fra i capitolari in qualità di definitori ovvero di provinciali dell' immensa provincia di s. Croce delle Indie, cui apparteneva l' Abissinia. Di questa loro presenza ne consta dagli Atti del capitolo medesimo, le cui testuali parole duolmi non poter qui recare, mancandomi un esemplare di quegli Atti, divenuti eccezionalmente rari, ma ben li ebbe alle mani a Roma il critico e valente compilatore del Bollario domenicano, rev.mo p. Antonino Bremond, dal quale ricavo questo e la più parte dei dati storici inseriti nel presente lavoro.

V.

Il medesimo compilatore del resto alla incredulità dell' annalista Rainoldi, che invoca la negativa asserzione di Francesco Alvarez, il quale in sei anni che rimase alla corte di Preteianni mai vide domenicani, contrappone la positiva e perentoria affermazione di più altri viaggiatori, che spintisi nel cuore dell' Abissinia ne visitarono i conventi, s' abboccarono personalmente coi frati, videro e ammirarono il loro ordine, costumi e disciplina interna.

Che importa se l' Alvarez, ministro portoghese, non li incontrò presso il sovrano? Avrà egli, forastiere e uomo bianco,

Digitized by Google

saputo o potuto spiare le udienze e gli affari tutti trattati dall'imperatore?

Lo stesso p. Tommaso nei suoi dialoghi c'insegna come, tutto il mondo essendo paese, anche in Etiopia salirono il trono monarchi e re che ebbero in onore la religione e i loro ministri, ed altri i quali fattisi imitatori, senza saperlo, degli occidentali nemici della Chiesa, Federico Barbarossa e Ludovico il Bavaro, vennero dal patriarca del loro rito colpiti d'anatema e sciolti i vassalli dall'obbligo di sudditanza ed obbedienza. Ma se il diplomatico Alvarez avesse meglio addentro percorso la grande distesa dell'amplissimo paese, che sì che sarebbesi imbattuto in quei monasteri, situati i più all'aperta campagna, in luoghi rimoti, e consentanei a persone dedite a vita mistica e contemplativa. E di ciò basta.

Migliore opera io penso fare rispondendo ad un'obbiezione d'opposta natura, che al lettore sarà di già frullata in capo.

Questo padre abissino nel tenere così lunghi discorsi co' frati di Toscana in che lingua parlava? È precisamente la difficoltà propostasi dal p. Razzi, autore del racconto, al termine del primo dialogo, ove si fe' domandare: E voi, ditemi per cortesia, come intendevate il suo parlare, acciocchè non abbiate scritto qualche falsità? e risponde: « Dovete sapere che avanti venisse a Pisa, il p. Tommaso era stato diciotto mesi in Italia, nel quale tempo aveva assai bene compresa la lingua nostra, e molto più di lui, quel giovanetto diacono, suo compagno, chiamato fra Giovanni; laonde bene spesso in alcune cose le quali non sapeva così bene esplicare fra Tommaso, ci servivamo di fra Giovanni come interprete. »

Siffatta risposta mentre chiarisce la verità della narrazione, pare a prima giunta che oscurare debba d'altro lato, e quasi invalidare il contenuto nella bolla succitata di papa Leone. In questa è nominato come diacono un Giorgio, frate agostiniano, e non il Giovanni domenicano. Ma il dubbio cessa al sapere che il Pontefice in quella lettera citò soltanto i capi della spedizione, che saranno stati i suddetti Tommaso, Pietro e Giorgio, ovvero bramò fare esplicita menzione dei varii Ordini religiosi che avevano concorso a formare il divoto e straordinario pellegrinaggio.

Digitized by Google

Con essi poi e sotto di essi condottieri viaggiare dovettero molti membri delle stesse religioni; tanto è vero, come già scrissi sopra, otto furono i domenicani etiopi giunti a Valenza di Spagna il 10 aprile 1515. Gli altri frati, minoriti e agostiniani, si capisce che avranno battuto alla porta dei rispettivi loro conventi. Datasi, io penso, la posta a un determinato luogo e tempo pella comune partenza, ogni singola squadra, distinta d'abito e istituto religioso, avrà preso un cammino diverso pei differenti regni o città d'Europa.

Quanto ai nostri domenicani, continua a narrare il Razzi, che nissuno dei due da esso citati a nome rivide la patria. Conciossiachè il p. Tommaso da Pisa tornato a Roma già valente in latinità e satisfatto del trino suo pellegrinaggio alla Palestina, Roma e Galizia, dopo il soggiorno di circa tre anni in Italia, passò di vita nel 1518, e fu sepolto in s. Stefano ov'era stato priore; e il diacono Giovanni incontrava ancor più dura sorte, essendo perito in mare con molt'altri di sua comitiva che navigavano, di ritorno, alla volta di Gerusalemme. Questo disgraziato fine incontrò una memoranda spedizione, la quale era destinata a fruttare un grandissimo incalcolabile vantaggio alla civiltà e alla religione in Etiopia, ed in ispecie allo sviluppo maggiore dell'Ordine guzmano nel continente nero. È a temere invece che o la niuna notizia mai più pervenuta in Abissinia di tanti illustri e venerandi romei, o la positiva saputa dell'infelice esito del romeaggio loro, abbia rattenuto gli spiriti dei meglio arditi etiopi dal cimentarsi altra fiata ai medesimi pericoli. Non essendo essi popoli marittimi, si comprende di leggieri che una sì grave disdetta gli avrà accasciati d'animo e distolti dal ritentare l'impresa.

Ma non così accadde per noi genovesi, gente usa al mare e da secoli a civiltà maggiore elevati. Se la prima che si conosca e fortunosa spedizione a remote contrade dei fratelli Ugolino e Valdino Vivaldi, ebbe infatti nel 1291 il triste risultato che narra la patria storia, ed essi co'loro compagni di bordo dagli etiopi appunto furono presi schiavi e a duro servaggio dannati là nei lidi di Nubia, noi sappiamo che a breve andare sorsero altri ardimentosi, i quali a vieppiù lon-

Digitized by Google

tane spiaggie drizzarono le prore. Nel cui novero va singolarmente lodato per pietà figliale e coraggio quel Sorleone Vivaldi, spintosi nell'interiore Africa alla ricerca dello sgraziato suo padre Ugolino, e d'amendue loro non si ha ulteriore notizia. Il perchè io punto non stupirei se col tempo reso a noi meglio noto quel misterioso paese, venisse a cognizione nostra trovarsi tuttavia colà un pugno di gente, una tribù che ai lineamenti faciali, lingua parlata, tradizione di famiglia od altro contrassegno qualsiasi, rivelasse l'antica origine genovese; appunto come si verifica al dì d'oggi nel Caucaso e paesi limitrofi alla Crimea un tempo soggetta al ligure dominio. Gli è vero che dal cosidetto Itinerario di Antoniotto Usodimare si raccoglie essersi egli imbattuto nella citata regione etiopica in un uomo che gli si die' a conoscere siccome l'ultimo superstite della gloriosa discendenza di quegli avventurieri *(hominem unum de natione nostra)*; ma forse anch' egli dopo l' *intervista* col suo conterrazzano ebbe figli e nipoti, che ben poterono conservare l' ereditaria ricordanza. Ammetto nonostante che dall'infortunio dei Vivaldi al viaggio dell' Usodimare nel 1455, essendo scorsi 164 anni soltanto, la memoria vigeva più fresca che nol sarebbe al presente dopo altri quattro e lunghi secoli. (*Continua*).

IL ROSARIO A PESARO

A pag. 612 e 668, Anno IV del Periodico, accennammo il pio concetto del Terziario Canonico Giammarchi di Pesaro.

Dalla lettera che egli ci scrive, e che facciamo di pubblica ragione, si vedrà a che punto sta da molti mesi un'opera che condotta a compimento recherebbe grandi vantaggi alle anime.

R. P.

Nel mese di ottobre dello scorso anno io intrapresi a diramare una scheda allo scopo di raccogliere offerte per una nuova Opera del S. Rosario in Pesaro. Volli incominciare nel

Digitized by Google

mese sacro alla Regina del S. Rosario, sebbene prevedessi che il tempo non sarebbe stato troppo opportuno, per le grandi ed universali collette che allora si facevano per solennizzare il Giubileo Sacerdotale del S. Padre; epperò dopo di avere esaurite alcune centinaia di copie della scheda, credetti miglior consiglio cessare alquanto da un'impresa che per le circostanze tornava troppo malagevole.

E per vero il risultato di quell'appello fu assai tenue; ma non perciò mi sgomentai, nè mi sgomento, persuaso, che la piccola somma raccolta sia il granello di senape che, fecondato dalle acque della grazia celeste per le mani di Maria, sia per crescere in albero grandioso che accoglierà sotto i suoi rami afflitti e traviati in gran numero; e coi soavi suoi frutti varrà a tergere tante lacrime, a lenire le ferite di tanti cuori, a guarire tante infermità e nelle anime e nei corpi. Queste sono le mie brame, questa è la mia speranza.

Egli è vero che in me vien meno la speranza, se penso al misero strumento che ardisce tentare un'opera sì grande; ma il sapere come Iddio per le opere di sua gloria si serva talora degli strumenti più inetti, mi rianima e conforta. Ah! sì: Iddio vuol per sè tutta la gloria, e tutta sua sarà, appunto perchè io nulla valgo, nulla posso, nulla merito. Mi conforta pure il sapere che Maria è pur madre dei peccatori: or avrà Essa cuore di sprezzare il buon desiderio di un peccatore che vuole onorarla, e che per mezzo di lei vuol condurre anime a Dio?

Eppoi, non presumo io già d'intraprendere e condurre a termine l'Opera del S. Rosario in Pesaro, non già; ma essendo questa l'opera di Maria, a lei affido il Patronato della medesima.

Affidata l'Opera alla Madre di Dio, io potrò con coraggio seguire la via incominciata, senza sgomentarmi per le difficoltà che s'incontrano, sembrino pure insormontabili.

Non vorrei però ch'Ella credesse, o mio buon Padre, che io voglia mettermi tosto in un'impresa grandiosa, no: anzi bramo che umili sieno i principii dell'Opera, e quindi studio ogni chiesa della città, ed ogni celletta dei dintorni, onde trovar modo di poter collocare, almeno per il momento, la

Digitized by Google

santa e prodigiosa statua di Maria Santissima del Rosario, ma fino ad ora indarno ho cercato.

Sarei ben lieto di poter mostrare al pubblico la veneranda Effigie, mentre son certo ch'essa diverrebbe tosto l'oggetto di un culto speciale. Mi è ben conta la esimia pietà de' miei buoni concittadini che, anche nella tristizia dei tempi in cui viviamo, si mostrano ben degni degli avi loro col nutrire una peculiare e tenera divozione verso la gran Madre di Dio: divozione che ogni giorno diverrebbe più grande pei favori che la Vergine Santissima dispenserebbe ai suoi figli da questo suo prodigioso Simulacro. E ciò nol dico senza fondamento, mentre fin da ora potrei registrare grazie e favori ottenuti da varie persone che hanno pregato la Santissima Vergine prostrati d'innanzi a questa santa sua Statua.

Non vi bisognerebbe altro adunque che far conoscere il Tesoro prezioso che qui si asconde, e ciò parmi sia opera dei giornali cattolici, massime di quelli che sono consecrati a Maria, e diretti a propagare la cara e salutar divozione del Santissimo Rosario; ond'è che a Lei particolarmente e nuovamente mi raccomando, affinchè coll'ardore del suo zelo faccia conoscere ed apprezzare l'Opera del S. Rosario in Pesaro, e magnifichi questa veneranda e prodigiosa Statua di Maria Santissima del Rosario, prezioso ricordo del Sommo Pontefice Pio VII di s. m.

La felice riproduzione in fotografia della s. statua ch'ella ha sotto degli occhi le darà un'idea del suo originale. Da quella potrà rilevare l'espressione divota della divina Madre che ha in grembo il suo Gesù. Non le sembra che tra Madre e Figlio vi sia uno scambio di affetti, che la Vergine Santissima in atto pietoso dimandi al divino suo Figlio grazia per noi, ed Egli con soave sorriso par le dica: ma, e non sei tu Madre mia, la tesoriera delle mie grazie?

Ella però assai meglio di me saprà interpretare il divoto simulacro; quindi lascio a lei il descriverlo, e mostrarlo nel suo prezioso periodico, anzi dipingerlo a vivi colori.

Io intanto continuerò con attività e costanza a diffondere prima in Italia, poi all'estero la scheda per raccogliere offerte, mentre innalzo umili preghiere alla nostra Regina del

Digitized by Google

S. Rosario perchè muova il cuore di tanti facoltosi, e li faccia concorrere con larghe limosine all'Opera sua.

Altro non mi resta che manifestarle i sentimenti dell'animo mio compreso per lei della più alta stima, e di vivissima riconoscenza, mentre mi onoro di essere

Della S. V. Molto Reverenda

Pesaro, 25 Marzo 1888.

U.mo Dev.mo Obbl.mo Oss.mo Servitore
MARIANO Canonico GIAMMARCHI.

BIBLIOGRAFIA.

Maria Santissima figurata dalle donne celebri dei Libri santi. Nuovissimo Mese di Maria. — Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe. Prezzo cent. 40. Si trova anche presso il *Rosario M. D.*, a Ferrara.

Anzitutto ci piace che l'anonimo ma dotto autore di questo prezioso libretto abbia messo in genere « Nuovissimo mese di Maria », significando essere l'opera sua utile tanto nel maggio quanto nell'ottobre, che sono i due mesi specialmente consacrati alla Madonna. Il lavoro è condotto assai bene, perchè forma di tutte le famose donne bibliche come un serto di gloria per la Santissima Madre di Dio, della quale nella parte loro migliore erano quelle la figura. Ogni meditazione o lettura prende titolo da una delle donne antiche, e poi con molta chiarezza spiega chi fosse la figura enunciata. Quindi vi riflette sopra; poi ne fa l'applicazione a Maria servendosi largamente e molto a proposito delle dottrine dei Padri. Finalmente stabilisce qual sia il frutto da ricavarsi, e conclude con una preghiera. Le donne sulle quali ragiona e fa l'applicazione a Maria sono le seguenti: Eva, Agar, Sara, Rebecca, Tamar, Giocabeda madre di Mosè, Maria sorella d'Aronne, Rahab, Axa figlia di Caleb, Debora, Giaele, Noemi, Ruth, Anna madre di Samuele, Abigail, la Tecuite, la Donna forte, la Sulamitide, la Regina di Saba, la vedova di Sarepta, la vedova d'un profeta, Giuditta, Giuditta al ritorno in Betulia, Giuditta benedetta da Ozia e da Joacim, la Sposa del Signore, la madre dei Maccabei, Ester assunta al regno, Ester alla presenza d'Assuero, Ester e la liberazione del suo popolo, la regina uscita dalla bocca dell'Altissimo, la donna dell'Apocalisse. In questo nuovo ossequio alla Madonna si rinnova la memoria di tutto l'antico patto che era *umbra futuri* e viene crescendo coll'idea della Redenzione la riconoscenza a Dio che mirabilmente ci ha creati e più mirabilmente ci ha riscattati.

Ai nostri lettori, massime ai giovani chierici e ai Sacerdoti e predicatori, raccomandiamo questo libriccino pieno d'unzione e di dottrina, come uno dei migliori Mesi di Maria.

Digitized by Google

S. Domenico e l'Inquisizione al tribunale della ragione e della storia, per l'avv. Bartolo Longo. Valle di Pompei. Scuola tipografica editrice Bartolo Longo, 1888. — Volume in foglio di pag. 213. — Omaggio a Leone XIII per il Giubileo sacerdotale.

Anzitutto va resa molta lode al chiar. avv. Longo per l'elegante edizione di questa sua opera a bella posta compilata per far parte dell'Esposizione Vaticana, e stampata nella Tipografia da lui eretta presso il famoso Santuario. Il lavoro tipografico torna ad onore della scuola tipografica dei fanciulli pompeiani, mentre è una nuova prova dell'incredibile e industriosa attività dell'avv. Longo.

L'argomento è S. Domenico. E questo gran patriarca è studiato profondamente ne' suoi rapporti cogli Albigesi, coll'Inquisizione e col Rosario. Non sono ragioni nuove, ma respingono con aspetto nuovo e con forma accessibile a tutti e dilettevole le viete calunnie accumulate contro il fondatore dei Frati Predicatori.

Esamineremo meglio questo lavoro di molta lena; e intanto ci rallegriamo coll'avv. Longo che impiega il suo ingegno a difendere *il mitissimo tra gli uomini* fatto bersaglio a spudorate invenzioni incessantemente anche oggi ripetute.

Corso inferiore d'istruzione religiosa, compilato dal prof. Lorenzo abate Schiavi. Catechismo commendato da S. S. Papa Pio IX e proposta dal card. Trevisanato patriarca di Venezia ai Vescovi suffraganei per uso delle Scuole ginnasiali inferiori. Quarta edizione con aggiunte. Torino, 1888. — Tip. Pietro Marietti. Vol. di pag. 413, L. 3 franco.

Le giuste lodi riscosse dal Catechismo dello Schiavi nelle antecedenti edizioni, ci dispensano da molte parole. Gioverà ripetere soltanto quanto ne disse la *Civiltà Cattolica* concludendo una rivista: « Questo corso « sia per il fondamento della dottrina, sia per la scelta della materia che « è la più confacente ai nostri tempi, sia per l'ordine che è il più schietto « e il più usato, sia per lo svolgimento che è breve, chiaro ed erudito, « ci pare attissimo all'uso delle classi per le quali il suo autore le ha « dettate. »

Piaccia a Dio che si inculchi ai fanciulli lo studio di un sì bel libro, perchè fatti grandi non si avrà da deplorare in essi l'ignoranza di quanto spetta alla religione.

Esposizione del Dogma cattolico. Conferenze del P. Monsabrè dei pred. Versione con note di Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona. — Quaresima 1884. Grazia di Gesù Cristo. II. Eucaristia. — Tip. Pontif. Pietro Marietti, 1888. Un vol. di pag. 306. Tre volumi a L. 2,50 ciascuno. I dodici volumi per L. 25, franco.

Questo volume or ora dato in luce a Torino contiene le Conferenze sull'Eucaristia, che già con licenza dell'Autore furono pubblicate in Italia nello stesso anno 1884. Ma a que' stupendi lavori del p. Monsabrè vi è

Digitized by Google

aggiunto un corredo di note dottissime in fondo al volume che compie quanto non poteva entrare nello svolgimento di una Conferenza. Anche l'egregio Vescovo di Cremona (al quale si deve la versione italiana di tutta l'esposizione del dogma cattolico del Monsabrè) ha messo qua e là a piè di pagina delle note dichiarative e dilucidative che mantengono alle espressioni dell'Oratore, laddove occorra, tutto il rigore della severità dottrinale.

Sulla traduzione non è uopo intrattenerci perchè ognun sa quanto possieda la lingua nostra il chiarissimo Mons. Bonomelli.

Facciamo voti che la laboriosa impresa del dotto Prelato sia conosciuta e apprezzata con la più ampla diffusione, massimamente tra il giovane clero, che nelle opere del Monsabrè troverà un nobile modello di perfetto Oratore.

VANGELO

PER LA DOMENICA TERZA DOPO PASQUA.

Un pochetto e non mi vedrete: e di nuovo un pochettino e mi vedrete, perchè io vo al Padre... In verità, in verità vi dico, che piangerete e gemerete voi, il mondo poi goderà; voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio (Giov. 16).

1.° Nel pellegrinaggio di questo mondo, che è di breve durata, ci deve consolare e sostenere la speranza certissima della visione di Dio, a cui è duopo sospiriamo e tendiamo con ogni sforzo. 2.° Nelle avversità, tribolazioni e calamità che in questo mondo sogliono essere il retaggio dei cristiani che vivono giustamente, ci deve consolare l'aspettazione del purissimo, immenso e perpetuo gaudio che succederà alla nostra tristezza.

1.° Questa vita è il tempo del nostro mortale pellegrinaggio; il mondo, è il luogo d'esilio; il cielo, la patria. *Miei cantici erano le tue giustificazioni nel luogo del mio pellegrinaggio,* dice il Profeta (Salmo 118, 54). *Abramo per la fede stette pellegrino nella terra promessa, come non sua, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe coeredi della stessa promessa. Imperocchè aspettava quella città ben fondata, della quale è architetto Dio, e fondatore... Confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra; imperocchè quelli che così parlano, dimostrano che cercan la patria. E se avesser conservato memoria di quella ond'erano usciti, avean certamente il tempo di ritornarvi; ma ad una migliore anelano, cioè alla celeste. Per questo non ha Dio rossore di chiamarsi loro Dio, conciosiacchè preparata avea per essi la città* (Ebrei 11). Se amiamo la patria, ci deve recare gran pena l'esilio dalla patria celeste. Dunque finchè dura questa vita mortale dobbiamo sospirare ad essa. *Sulle rive dei fiumi di Babilonia ivi sedemmo e piangemmo in ricordandoci di Te o Sionne* (Salmo 136). Sebbene il nostro corpo sia trattenuto in Babilonia mandiamo innanzi il nostro cuore a Gerusalemme. *Chi non geme come pellegrino non goderà come cittadino...* Cui pare dolce il pellegrinaggio, non ama

Digitized by Google

la patria; se poi pare amara, tutto il dì è in tribolazione (S. Agostino, salmo 148, 85). Perciò disse Gesù: *Ma perchè vi ho detto queste cose, la tristezza ha ripieno il vostro cuore* (Giov. 16).

Sopra questo argomento puoi trovare molte cose. « Quali sono i fiumi di Babilonia, e che cosa è questo nostro sedere e piangere al rammentarci di Sion? Imperocchè se siamo di tale città non solo cantiamo questo, ma lo facciamo ancora. Se siamo cittadini di Gerusalemme, cioè, di Sion, e non stiamo in questa vita, nella confusione di questo secolo, in questa Babilonia come cittadini, ma vi siamo tenuti come schiavi, è duopo che non solo cantiamo queste cose, ma le facciamo pure con devoto affetto del cuore e religioso desiderio dell'eterna città. Anche questa città che è detta Babilonia, ha i suoi amatori i quali hanno cura della pace temporale, non hanno più larghe speranze, ivi fissano e circoscrivono ogni loro gaudio, e li vediamo affaticarsi di molto per la republica terrena. Orbene tutti quelli eziandio che in essa conversano fedelmente, purchè ivi non desiderino la superbia, la vana gloria e l'odiosa millanteria, ma professino la vera fede quanto possono, finchè possono a edificazione degli altri, e per quanto il comporta; Iddio non permette che periscano in Babilonia, perchè gli ha predestinati cittadini della vera Gerusalemme. Dio conosce la loro cattività, e mostra ad essi un'altra città, a cui debbano veramente sospirare, per la quale debbano fare ogni sforzo, e con ogni loro potere debbano esortare i concittadini compagni del pellegrinaggio a pervenirvi. *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus, dum recordaremur tui Sion.* I fiumi di Babilonia sono tutte quelle cose che quì si amano e passano... I cittadini della santa Gerusalemme che ben intendono la loro cattività, pongon mente agli umani desideri, alle diverse cupidigie degli uomini che trasportano quà e là, trascinano e spingono al mare: vedono ciò e non si gettano nei fiumi di Babilonia, ma seggono alle rive dei fiumi di Babilonia, e piangono coloro che veggono rapiti dalla corrente, oppure sè stessi che meritaronsi di stare in Babilonia, seduti però, cioè umiliati. *Super flumina Babylonis illic sedimus et flevimus, dum recordaremur tui Sion.* O santa Sionne, ove ogni cosa è ferma e niuna scorre, chi ci precipitò in questa? Perchè abbandonammo il Fattore di tutto e la società sua? Eccoci posti tra le fugaci e periture cose, appena è se qualcuno rapito dal fiume tenendosi a qualche tavola, si salvi. Umiliati adunque nella nostra cattività sediamo in riva ai fiumi di Babilonia, non ci arrischiamo a gettarci in que' fiumi; nei mali e tristezze della nostra cattività, non abbiamo l'ardire di levarci con superbia, ma sediamo, e così piangiamo. Molti piangono con pianto Babilonico, perocchè godono di gaudio Babilonico. Alcuni godono pei lucri e piangono pei danni, l'uno e l'altro è di Babilonia. Devi piangere, ma ricordandoti di Sion. Se ricordandoti di Sion ne piangi, è necessario che pianga eziandio quando stai bene secondo Babilonia. I discepoli di Cristo debbono avere queste disposizioni. *Ma perchè vi ho dette queste cose, la tristezza ha ripieno il vostro cuore.* Oh la pace che troveremo appresso Dio! Oh la santa eguaglianza degli Angeli! Oh la visione e spettacolo mirabile! Belle sono certamente le cose che ci trattengono in Babilonia; deh non vi affascinino e non v'ingannino. Altro è il sollievo degli schiavi, altro il gaudio dei liberi. » In questa guisa gemono e sospirano i veri discepoli di Cristo in questo esilio, perciocchè sebbene sia breve il tempo del loro pellegrinaggio, pure per co-

Digitized by Google

loro che amano Dio sembra assai lungo. *Pieni di fidanza abbiamo questa buona volontà di dipartirci dal corpo, ed esser presenti al Signore* (2 Corint. 5). Ci consoli frattanto la certissima speranza della visione di Dio, promessa a coloro che lo amano, di cui abbiamo un pegno, il suo santo Spirito. *Modicum, et non videbitis me: et iterum modicum et videbitis me.*

2.° *Plorabitis et flebitis vos; mundus autem gaudebit.* Questa è la sorte dei Discepoli di Cristo. Unica via al cielo è la croce. Una è la via al gaudio sempiterno del Signore, la tristezza secondo Iddio, la quale opera la vita. Gli amatori del mondo che vanno appresso ai godimenti mondani e amano i giuochi, gli spettacoli, le danze, il lusso, la magnificenza dei palazzi e della suppellettile, lo sfoggio delle vesti, i lauti banchetti, le allegre compagnie e gli altri godimenti de' sensi, non sono discepoli di Gesù Cristo *Mundus gaudebit; vos autem contristabimini.* Perciò l'Apostolo dice: *nissuno si conturbi per queste tribolazioni; imperocchè voi stessi sapete, che a questo siam destinati* (I Tessal. 3). Questa è l'unica via alla vita, alla gloria, al gaudio del Signore: *Se insieme siam morti, insieme ancor viveremo; se saremo tolleranti, regneremo insieme* (2 Tim. 2). Le afflizioni, le calamità, i danni nelle cose temporali, la morte dei nostri cari, le infermità, le calunnie dei nemici, le detrazioni, le contumelie, le persecuzioni, le oppressioni, sono correzioni di un padre che ci ama e ci prepara un'eredità e un gaudio che niuno mai più cel torrà. Questa dev'essere la consolazione nostra. *E vi siete scordati di quella esortazione, la quale a voi parla come a' figliuoli, dicendo: Figliuol mio, non trascurare la disciplina del Signore: e non ti venga a noia quando da Lui sei ripreso. Imperocchè il Signore corregge quei che ama; e usa la sferza con ogni figliuolo cui riconosce per suo. Siate perseveranti sotto la disciplina. Dio si diporta con voi come con figliuoli: imperocchè qual'è il figliuolo cui il padre non corregge? Che se siete fuori della disciplina, alla quale tutti hanno parte; siete adunque bastardi e non figliuoli. Di più i padri nostri secondo la carne abbiamo avuti per precettori, e gli abbiam rispettati; e non saremo molto più ubbidienti al padre degli spiriti per aver vita? Imperocchè quelli per il tempo di pochi giorni ci facevano i pedagoghi, secondo che lor pareva: ma questi in quella che giova a divenir partecipi della di lui santità. Or qualunque disciplina pel presente non sembra apportatrice del gaudio, ma di tristezza, dopo però, tranquillo frutto di giustizia rende a coloro che in essa siano stati esercitati* (Ebrei 12). Molto a proposito dice l'Apostolo: *Videtur non esse gaudi sed mœroris:* perocchè la presente tristezza e la tribolazione dei giusti non solo partorisce un eterno gaudio, che niuno rapirà, ma anche al presente produce un interno gaudio che è frutto dello Spirito Santo. *Abbiate come argomento di vero gaudio,* dice s. Giacomo apostolo, *le varie tentazioni nelle quali urterete; sapendo come lo sperimento della vostra fede produca la pazienza; la pazienza poi fa opera perfetta: onde voi siate perfetti e interi, e in nulla cosa manchevoli* (c. 1).

Di nuovo l'Apostolo s. Paolo: *Quasi malinconici*, dice, *e pur sempre allegri.* Vero gaudio, apparenze di tristezza. « La nostra tristezza ha il *quasi*, ma il nostro gaudio non ha *quasi*, perchè si fonda sulla speranza certa. Perchè ha il *quasi* la nostra tristezza? perocchè passerà come sogno e i giusti al mattino avran dominio. Voi ben sapete che narrando un sogno

Digitized by Google

vi si aggiunge il *quasi*. Quasi sedeva, quasi parlava, quasi pranzava, quasi cavalcava, quasi disputava. Tutto quasi, perchè quando si svegli, non ritrova più niente di ciò che vedeva. Quasi di aver trovato un tesoro, dice il mendico. Se non vi fosse il *quasi*, non sarebbe più mendico, ma poichè c'è il *quasi* ancora è mendico. Orbene coloro che aprono gli occhi innanzi alle contentezze mondane, e vi chiudono il cuore, passa il loro *quasi*, e viene il loro vero. Il *quasi* di essi è la felicità mondana e il vero di essi è pena. Ma il nostro *quasi* è tristezza, e il nostro gaudio non ha *quasi*. Imperocchè non disse l'Apostolo: *quasi* allegri e pur sempre melanconici; oppure quasi melanconici, e quasi allegri; ma disse: *quasi malinconici, e pur sempre allegri*. In questa vita non isperare altro che travaglio, oppressione, tribolazione, tentazione. Dove l'allegrezza? Nella speranza futura. *Tristitia vestra vertetur in gaudium*. Vuoi tener d'occhio solo le cose presenti? Quegli che risorse promise le future; non promise la pace in questa terra, nè la quiete in questa vita. « Ogni uomo cerca riposo, e senza dubbio buona cosa cerca, ma non la cerca nel luogo che dovrebbe. In questa vita non vi è pace, in cielo ci è promesso quello che in terra cerchiamo, ci è promesso nel secolo futuro ciò che cerchiamo nel presente un gaudio che giammai sarà turbato da tristezza alcuna. *Tristitia vestra vertetur in gaudium... Et gaudium vestrum meno tollet a vobis.*

La donna allorchè partorisce, è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo: quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza; perchè è nato al mondo un uomo. E voi adunque siete pur adesso in tristezza, ma vi vedrò di bel nuovo e gioirà il vostro cuore, e nissuno vi torrà il vostro gaudio (Giov. 16). Cioè come dice l'Apostolo: *Tutte insieme le creature sospirano, e sono nei dolori del parto sino ad ora. E non esse sole, ma noi pure che abbiamo le primizie dello Spirito, anche noi sospiriamo dentro di noi, l'adozione aspettando dei figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro* (Roman. 8). Siamo di nuovo partoriti fino a tanto che sia in noi perfettamente formato Cristo. Questo essere del continuo partoriti è effetto della grazia divina e della nostra libertà. L'uomo vecchio si corrompe, e il nuovo, di giorno in giorno si rinnovella. Ciò non può avvenire se non con grande dolore della natura a cui è duopo far forza. Perciò quel detto del Profeta: *Non movebor a generatione in generationem sine malo*. Senonchè breve è la tristezza e il gaudio sarà eterno. *Imperocchè quella che è di presente momentanea e leggiera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi* (2 Corint. 4).

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del p. m. Giuseppe Maria Sanvito da Monopoli, già vicario generale dell'Ordine, morto in Roma li 28 marzo p. in età d'anni 64.

— per l'anima del m. rev. p. maestro fr. Angelo Cassini de' predicatori, morto in Gubbio il 1° corr. nell'età di anni 76.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SUFFRAGI

VENERABILIBUS FRATRIBUS PATRIARCHIS PRIMATIBUS ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS UNIVERSIS CATHOLICI ORBIS GRATIAM ET COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTIBUS.

LEO PP. XIII.

VENERABILES FRATRES
SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Quod anniversarius Sacerdotii Nostri dies quinquagesimus nuper Ecclesiæ peroptato illuxerit, acceptum, ut oportet, referimus summæ Dei benignitati, cujus nutu arbitrioque providentissimo omnis vita hominum regitur. Ac pari modo tantam ubique animorum consensionem in obsequiis, in effusa liberalitate, in publicis lætitiæ significationibus nemo poterat nisi ille excitare, cujus omnino imperium est in hominum mentes et voluntates et corda, quique eventus rerum ad christianæ religionis gloriam dirigit et moderatur. — Præclarum quidem

LETTERA

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO LEONE PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA XIII A TUTTI I VENERABILI FRATELLI PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI E VESCOVI DEL MONDO CATTOLICO, AVENTI GRAZIA E COMUNIONE COLLA SEDE APOSTOLICA.

Venerabili Fratelli, salute ed apostolica benedizione.

Alla somma benignità di Dio, la cui provvidenza regge la vita degli uomini, Noi, come è dovere, Ci professiamo grati, se il cinquantesimo anniversario del Nostro sacerdozio confortava testè gli ardenti voti della Chiesa. Allo stesso modo, sì grande ed universale consentimento di animi manifestatosi in tutte le nazioni con omaggi, con profusa liberalità di doni e con pubblici segni di festa, non poteva esser prodotto se non da Colui, che solo ha impero sugli intelletti, sulle volontà e sui cuori, e modera gli avvenimenti del mondo, e fa che tornino a gloria della cristiana religione. Fatto insigne e memorabile al certo, pel quale gli stessi nemici della Chiesa rimirano, anche lor malgrado, co' propri occhi, come ella vigoreggi sempre di divina vitalità e di virtù infusale dall'alto; e

Digitized by Google

et memorabile factum, ex quo ipsi Ecclesiæ hostes, vel inviti et nolentes, suis ipsi oculis perspiciunt, quemadmodum divina ejus vita ac divinitus ingenita virtus vigeat semper, atque adeo persuadere sibi cogantur, insano prorsus conatu gentes impias fremere et inania meditari adversus Dominum et adversus Christum ejus.

Jamvero, ut quam latissime hujus beneficii divini et memoria maneret et utilitas, cælestium gratiarum thesauros universo Nobis concredito gregi reclusimus: nec sane prætermisimus divinæ pietatis munera iis ipsis implorare, qui extra unicam salutis Arcam adhuc versantur: quod hoc consilio fecimus, *ut omnes gentes et populi, in fide caritatis vinculo sociati, unico ovili sub uno pastore citius aggregentur:* ita sane *Dominum Nostrum Jesum Christum* cum gemitibus exoravimus in solemni Sacro Canonizationis mox celebratæ.

Nos enim et ad triumphantem Ecclesiam sublatis oculis, heroibus christianis, de quibus jam absoluta feliciter erat præstantissimarum virtutum ac miraculorum ad juris tramites cognitio, aliis sanctorum summos honores, aliis beatorum cultum solemniter decrevimus et tribuimus, ut ea quæ in

perciò son costretti di riconoscere, che insani del tutto debbano riuscire gli sforzi degli empî, i quali fremono indarno e meditano stolti ed inutili consigli contro il Signore e contro il Cristo di lui.

Intanto, perchè di questo divino beneficio non pur la memoria ma eziandio la utilità, quanto più largamente è possibile, si dilatasse, abbiamo aperto i tesori delle grazie celesti a tutto il gregge a Noi confidato; ed oltracciò non abbiamo tralasciato d'implorare i doni della divina pietà su quei medesimi, che tuttora vivono fuori dell'unica Arca di salvezza. Al che prendevamo consiglio dal desiderio, che tutte le *genti e tutti i popoli, affratellati nella fede col vincolo della carità, si accogliessero prestamente a formare un solo ovile sotto un solo pastore,* secondochè con gemiti e preghiere abbiamo supplicato il Signor Nostro Gesù Cristo nei sacri e solenni riti della Canonizzazione non è guari celebrata.

Imperocchè Noi, sollevando ancora gli sguardi alla Chiesa trionfante, per onorare gli eroi cristiani, delle cui prestantissime virtù e miracoli erasi già felicemente acquistata una sicura cognizione secondo le norme e le vie del diritto, abbiamo solennemente decretato ad alcuni i supremi onori dei santi, e ad altri il culto dei beati; affinchè quella Gerusalemme,

Digitized by Google

cælis est Hierusalem, cum hac ipsa quæ in terris peregrinatur a Domino, communione lætitiæ iungeretur.

Verum quo huic ipsi rei veluti cumulus, Deo adiuvante, imponatur, Apostolicæ Nostræ caritatis officia, de plenitudine infiniti spiritualis thesauri, ad eos quoque dilectos Ecclesiæ filios, largius quo fieri possit, proferre cupimus, qui morte justorum obita de militia hujus vitæ migrarunt cum signo fidei, ac mysticæ vitis inserti propagini; ita tamen ut prohibeantur ingressu in æternam requiem usque dum divinæ justitiæ ultrici pro contractis debitis ad minimum reddant quadrantem. — Movemur autem tum piis catholicorum votis, quibus consilium hoc Nostrum pergratum esse scimus, tum lacrimabili pœnarum, quibus defunctorum animæ cruciantur, atrocitate; sed præterea et maxime movemur consuetudine Ecclesiæ, quæ, vel inter iucundiores per annum solemnitates, sanctam et salubrem agit defunctorum memoriam, ut a peccatis solvantur.

Itaque cum ex catholica doctrina exploratum sit *animas in Purgatorio detentas Fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili Altaris sacrificio, iuvari,* nullum censemus neque

che esulta nei cieli, si unisse in comunanza di allegrezza con questa, che va tuttora peregrinando sulla terra.

Ma perchè a quest'opera stessa si ponga, col favore di Dio, quasi il colmo o il coronamento, Noi bramiamo che gli uffici dell'Apostolica Nostra carità, mercè la pienezza dell'infinito tesoro spirituale, si estendano pure, quanto più largamente si possa, a quei diletti figli della Chiesa, i quali con la morte de' giusti, segnati dalla fede ed innestati nella mistica vite, si dipartirono dalle battaglie di questa vita terrena; non però in guisa che non venga loro vietato di entrare negli eterni riposi, finchè non abbiano pienamente soddisfatto pe' debiti contratti all'ultrice giustizia di Dio A ciò siamo mossi dai pietosi desideri de' cattolici, a' quali sappiamo che tornerà gratissimo questo Nostro divisamento; nonchè dalla lagrimevole atrocità delle pene, onde vengono afflitte le anime dei trapassati: ma ancora più, Ce ne dà speciale impulso la consuetudine della Chiesa, la quale, persino in mezzo alle più liete e festive solennità dell'anno, fa salutare e santa memoria dei defunti affinchè dalle colpe vengano prosciolti.

Laonde, essendo certo per la dottrina cattolica, che *le anime rinchiuse nel Purgatorio ricevono aiuto dai suffragi dei fedeli, e principalmente*

Digitized by Google

utilius neque optatius a Nobis proficisci ad eas posse pignus, quam si multiplicemus in locis omnibus pro satisfactione ipsarum oblationem mundam sacrosancti Sacrificii Mediatoris nostri divini.

Quare statuimus, cum necessariis omnibus dispensationibus et derogationibus, *ultimam Dominicam proxime venturi mensis Septembris* tamquam amplissimæ expiationis diem, quo celebretur a Nobis, itemque a singulis fratribus Nostris Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis aliisque Prælatis Diœcesim habentibus, in suis cujusque Ecclesiis Patriarchalibus Metropolitanis et Cathedralibus, specialis missa defunctorum, majori qua fieri potest solemnitate, eoque ritu qui in missali adsignatur *in Commemoratione omnium fidelium defunctorum*. Id ipsum fieri probamus in Parochialibus et Collegiatis Ecclesiis tam sæcularium quam regularium, et ab omnibus sacerdotibus, dummodo ne omittatur missa officio diei respondens, ubicumque est obligatio. — Alios autem Christifideles vehementer hortamur ut, facta sacramentali confessione, ad purgantium animarum suffragium angelico pane se devote reficiant. — His vero plenariam Indulgentiam pro defunctis;

dall'accettevole sacrifizio dell'Altare, stimiamo non potersi da Noi offrire ad esse un pegno più utile o più desiderato, che il moltiplicare per la loro liberazione, in tutte le contrade, l'oblazione immacolata del sagrosanto sacrificio del nostro divino Mediatore.

Per la qual cosa, con tutte le necessarie dispense e deroghe, vogliamo che l'*ultima Domenica del prossimo venturo mese di Settembre* sia giorno di amplissima espiazione, nel quale da Noi, e medesimamente da tutti i Nostri fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi ed altri Prelati aventi Diocesi, nelle proprie Chiese Patriarcali, Metropolitane e Cattedrali di ciascuno, si celebri una messa particolare dei trapassati, con la maggiore solennità possibile e con quel rito, che nel messale si assegna per *la Commemorazione di tutti i fedeli defunti.* Approviamo che ciò stesso si compia ancora nelle Chiese Parocchiali e Collegiate da tutti i sacerdoti, tanto secolari che regolari, purchè non si tralasci la messa corrispondente all'ufficio del giorno, ovunque ne corra obbligo. Esortiamo, poi, con ogni affetto gli altri fedeli, che, premessa la sagramentale confessione, a suffragio delle anime purganti si accostino devotamente alla mensa eucaristica. A costoro, con la Nostra autorità Apostolica, concediamo ple-

Digitized by Google

singulis, ut dictum est supra, celebrantibus, Altaris privilegium, auctoritate Apostolica impertimur.

Sic nimirum piæ animæ in quibus noxarum reliquiæ terribili cruciatuum magnitudine eluuntur, peropportunum ac singulare solatium percipient ex Hostia salutari, quam Ecclesia universa, Capiti suo visibili conjuncta, eodemque caritatis affectu inflammata, Deo est oblatura ut eis locum refrigerii, lucis et pacis indulgeat sempiternæ.

Interea Vobis, Venerabiles Fratres, universoque Clero et populo curæ vestræ concredito, Apostolicam benedictionem, cælestium munerum auspicem, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum in die solemni Paschatis an. MDCCCLXXXVIII Pontificatus Nostri undecimo.

LEO PP. XIII.

naria Indulgenza a pro dei defunti, ed il privilegio dell'Altare a tutti e singoli gli altri, che, come sopra si è detto, offriranno l'incruento sacrifizio.

In tal modo, senza dubbio, le pie anime, che, fra terribili e grandi tormenti, stanno espiando le reliquie de' peccati, avranno opportunissimo e singolare sollievo dall'Ostia salutare, cui tutta la Chiesa, congiunta al suo Capo visibile, ed infiammata dallo stesso spirito di ardente carità, offrirà a Dio affinchè, nella sua clemenza, voglia ad esse concedere il soggiorno del refrigerio, della luce e della pace sempiterna.

Frattanto, come pegno dei doni celesti, con effusione di cuore, impartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, e a tutto il Clero e popolo alle vostre cure affidato, l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno solenne di Pasqua 1888, anno undecimo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

IL COLLEGIO-CONVITTO DI S. TOMMASO D'AQUINO IN S. MINIATO

Questo felicissimo istituto che tanto onora chi seppe idearlo e condurlo alla prosperità onde al presente gode, ha ricevuto nell' aprile p. il più solenne attestato di gagliarda vita coll'udienza del Santo Padre.

Riferiamo con giubilo dall'*Osserv. Romano* quanto riguarda al Convitto di s. Miniato, augurando che le molteplici Benedizioni del Sommo Pontefice accrescano sempre più quella casa d'educazione sotto ogni aspetto preziosa.

« Lunedì, a ore 9 1[2 Sua Santità si è degnata di accordare particolare udienza agli alunni e ad alcuni maestri del Collegio Convitto San Tommaso d'Aquino di San Miniato in Toscana. Il Collegio fu presentato a Sua Santità dall'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Pio Del Corona, dei Predicatori, Vescovo di Draso che ne è l'alto patrono. Uno degli alunni, Francesco Manca, di Cagliari, lesse a nome de' suoi compagni, un affettuoso indirizzo, a cui il Santo Padre si degnò rispondere affermando che i sentimenti espressi dal giovinetto lo avevano commosso. Aggiunse parole di benevolenza al Rettore P. Vincenzo Bandecchi, dei Predicatori e a Monsignor Del Corona e fece rilevare ai giovani, prostrati a' suoi piedi, la grazia singolare che è il trovarsi all' ombra di un Collegio cattolico, oggi che si dà opera a guastare la gioventù. Li esortò a crescere nel culto della virtù e diede loro l'Apostolica benedizione.

« Pensò ai maestri e alle famiglie, incaricando i giovani di scrivere per annunziare questa benedizione che di cuore impartiva. Volle poi vicini a sè quei cari fanciulli movendo ad essi peculiari domande e conversando con affabilità somma. Li accomiatò dalla sua augusta presenza facendo regalare ad ognuno di essi la medaglia di argento commemorativa delle Feste Giubilari. Gli alunni commossi di tanta degnazione del sovrano Pontefice si partirono pieni di una gioia la cui traccia sarà incancellabile. »

Digitized by Google

Ecco l'indirizzo letto dall'alunno Manca:

« Beatissimo Padre,

« Sulla ridente collina di S. Miniato ove sorge il Collegio-Convitto di S. Tommaso d'Aquino, noi vostri figli pensammo con gioia al viaggio di Roma e pregustammo la felicità del trovarsi a' Vostri piedi per avere un sorriso ed essere da Voi benedetti. Ora che siamo all'augusta presenza Vostra ci sentiamo nell' anima una piena consolazione che mal sapremmo esprimere con parole.

« Santo Padre, noi siamo giovinetti e non riconosciamo in noi altro pregio che la nostra giovane età, e l'essere alunni di un Collegio che sorse con la benedizione Vostra e del capo dell' Ordine Domenicano, e che prende il nome dall'Angelico S. Tommaso d'Aquino, del quale Voi faceste conoscere largamente la gloria al mondo. Questo pensiero ci rende arditi a sperare la Vostra paterna benevolenza e a domandare la pontificale benedizione.

« Degnatevi, Beatissimo Padre, di benedire l'amato nostro Rettore e l' illustre Patrono che hanno per noi pensieri e cure materne; benedite i signori maestri che ci educano con tanto amore alla virtù e alla sapienza; benedite le nostre care famiglie che sperano e temono del nostro avvenire. Ah la Vostra benedizione che è quella di Gesù Cristo scenda in particolar maniera sopra di noi, affinchè possiamo mettere il fondamento saldo di una vita seria e cristiana, sì che all'uscire di Collegio il mondo non ci corrompa.

« Questa benedizione ci resterà scolpita nell' anima come una cara rimembranza dei nostri migliori anni, e ripensata nei giorni della lotta e del dolore ci farà piangere.

« Ecco, Beatissimo Padre, i vostri giovani figli aprono il loro cuore di lieta venerazione commosso, e Vi offrono l'omaggio della loro ubbidienza e del loro affetto, e intanto col candore dei fanciulli che cantarono l'Osanna a Gesù, esclamano a Voi che siete il Vicario del suo amore in terra: *Viva il sapiente e glorioso Pontefice Leone XIII.*

Digitized by Google

IL TERZ'ORDINE DOMENICANO [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED. VESCOVO DI DRASO.

Le tre sante Avvocate dell' Ordine Domenicano.

I Terziari debbono avere peculiarissimo affetto a s. Maria Maddalena penitente e alle due vergini e martiri Caterina e Cecilia, le quali in una mirabile visione si porsero come elette divinamente a proteggitrici dell' Ordine Gusmano. Avvi una bella e soave corrispondenza di queste tre care vite con l'indole del Sodalizio Domenicano, come si renderà manifesto dalle cose che verremo toccando così leggermente per accendere a santa gara di ossequio e a studio d'imitazione.

L' Ordine Gusmano è istituto di contemplazione e di penitenza, e come tale a chi meglio poteva essere dato in guardia che a Maria Maddalena penitente e contemplante ai piedi di Cristo? Caduta essa a' que' divini piedi cui profumò più del suo pianto che de' suoi balsami, vi si tenne confitta coll'amore in tutta la corsa di Gesù in Palestina. Nella grotta poi di Marsiglia visse trent'anni ripensando quel che ella fece e contemplando quel che ella vide e udì. Nella quale aspra solitudine effuse del continuo lacrime e gemiti inenarrabili, fatta degna di essere levata lunghe ore ogni dì per ministero angelico a udire melodie divine.

La santa Grotta che fu teatro a sì venerabili misteri, cadde in sorte ai figli di s. Domenico, i quali fanno guardia all'ostello della fortissima amante del Crocifisso. Oh come bene l'austera contemplatrice delle ignominie e delle glorie del Figliuolo di Dio si confà all'Istituto Domenicano, il quale in sapienti contemplazioni e in esercitazioni severe s'ingagliardisce alle lotte della scienza e della fede! I Terziari abbiano in alta venerazione la Maddalena, la invochino ne' pericoli di patire la seduzione del mondo, ne solenneggino lietamente la festa, e apprendano dall'esempio di lei l'amore tenero e forte a Gesù. Come la Maddalena si adusino a vivere della vita di Cristo

(1) Vedi a pag. 399, anno IV.

Digitized by Google

riandando coll'anima la divina effigie di lui, il verbo del suo Vangelo, il sangue della sua Croce, la gloria del suo sepolcro. Chi ha gravi colpe a espiare, si rammenti che a Maddalena molto fu perdonato, perchè ella amò e pianse molto; e come la Maddalena ami e pianga.

La seconda proteggitrice è Caterina di Alessandria. Quest' angelica vergine a diciotto anni nella lingua di Omero e di Platone filosofò, e i dotti della età sua vinse in sapere e in facondia. Nobilmente sdegnosa delle sevizie di Massimino, osò di affrontarlo rinfacciandogli lo incrudelire negl'innocenti e dimostrandogli necessaria a salute la fede in Cristo. Stupito il tiranno dell' ardimento e più dell' ingegno della fanciulla, chiamò i filosofi a contendere con lei, e statuì premi a chi la svolgesse da un culto nemico ai numi e all'impero. Se non che la Vergine fu somma in discorrere del Vangelo e di Cristo, *al cui impallidire in croce* (diceva ella) *il sole un giorno velò i suoi raggi.* In disputando conquistò alla fede i filosofi, non che Porfirio, capo della milizia e la consorte di Massimino. Fu poi torturata e dilaniata nel verginale corpo, ma fatta maggiore di sè dalla grazia, come aveva vinti gli errori e gli amori, vinse i terrori del mondo.

Anche questa maravigliosa vita si attempera all'indole dell'Istituto Gusmano, il quale sino dal suo esordio sposò le virtù monastiche al sapere umano e divino. Connubio bello e splendido che spicca eziandio nelle femmine! Infatti alla cuna dell'Istituto s'incontra suor Cecilia, la quale non sa di grammatica, e pure con eloquio schietto ritrae e perenna nelle anime nostre e, direi quasi, negli occhi nostri la dolce figura di s. Domenico. Caterina la Tedesca con soave dettatura narra la vita delle monache di Unterlinden, le quali erano dentro alla scienza delle Scritture. Caterina da Siena fu maestra in divinità e in lingua italiana, e il suo magistero è sommo. Lorenza Strozzi, esperta in greco e in latino, compose elegie che levarono grido di sè. I suoi inni di metro saffico furono traslati in francese. Giuliana Morello fu parlatrice di molte lingue, eziandio della ebraica, e a Lione e in Avignone sostenne dispute filosofiche, quando era in giovine età. La famosa Teo-

Digitized by Google

dosia Augusta dettò in inglese una vita del Patriarca di Gusman con un candore di stile che forse non sarà vinto.

Or di un Istituto così conformato dal provvedere superno è opportunamente proteggitrice la vergine alessandrina. I Terziari che danno opera allo studio si rendano emulatori di Caterina, la quale del sapere sposato a virtù angeliche fece strumento di apostolato. Tutti poi alla scuola di lei imparino la magnanimità conculcatrice del fasto, il proposito del pudore strenuamente serbato, la carità di Cristo non potuta estinguere dai tormenti. Maravigliosa femmina! prima di morire supplicò Gesù di arridere a quanti farebbero memoria di lei. Poco stante la testa virginea troncata dalla scure gittò latte in vece di sangue, e gli angioli trasferirono la benedetta salma sul Sina. Lassù, in quelle alture ove il glorioso Jeova diede a Mosè il Decalogo e svelò all'anima del profeta la divina epopea di Cristo, vadano con lo spirito i figliuoli di s. Domenico il 25 novembre a proseguire di onore santo e di lieta venerazione la fanciulla di Alessandria, portento di sapere, di virginità e di fortezza.

La terza proteggitrice dell'Ordine Gusmano è l'inclita vergine e martire Cecilia romana. Questa discendente dei Cecilii, inanellata che fu della nuziale gemma da Valeriano, fece motto a lui di un angelo custode del suo corpo; il quale angiolo a Valeriano già battezzato si porse di poi visibile allato alla vergine. Cecilia portava in petto il vangelo del Figliuolo di Dio cui amò sino alla follia, e al suono degli organi modulava sovente coll'anima innamorata le parole di David: *fiat cor meum et corpus meum immaculatum ut non confundar.* Così tutte le ore del giorno e della notte altresì le andavano in contemplare, in dir le lodi divine e in soccorrere ai poveri cui ebbe sempre in delizia. All'alba di un giorno fausto la novella sposa fu udita esclamare: *Su via, militi di Cristo, sgombrate da voi le opere delle tenebre e rivestitevi delle armi di luce.* Per siffatto modo infiammava Valeriano e Tiburzio ad amare la verità sino al sangue; quel Tiburzio cui parve di camminare sui carboni ardenti, come sui fiori di rosa. Amabile e ammirabile donzella! spregiatrice

Digitized by Google

delle voluttà fugaci, amoreggiò col Verbo, si educò nelle armonie della terra alle armonie del cielo, al cui godimento sentendosi ormai vicina, fece eredi delle sue vesti e delle sue gemme i poveri. Fu voluta affogare nel bagno del suo palagio, ma ella chiese tregua di tre giorni al martirio per disporre che la magione sua signorile fosse conversa in tempio. E il tempio rimane, monumento della divinità di Cristo che seppe dare a Roma il nuovo spettacolo di una sposa vergine. A visitarlo oggi ti corre subito all'anima commossa la giovine patrizia, caduta con la duplice porpora della verginità e del martirio, e non puoi tenere le lacrime.

A Cecilia fu dato supernamente in tutela il Sodalizio Domenicano, e non senza bella e arcana ragione. Questo preclaro Istituto alla severità dei sacri studii accoppiò sino dal nascimento il culto delle arti belle, ed ebbe i suoi maestri di armonia, i suoi architetti e pittori. In cima ai dipintori splende l'Angelico, il cui pennello ritrasse a noi quaggiù volti e visioni di cielo.

Coloro che amano le arti e si aggregano al Terz'Ordine hanno un nobile modello in Cecilia alla cui imitazione peculiarmente intendere e formarsi. Tutti poi i Terziarii debbono andar presi di affezione dolce all'angelica vergine, solennizzarne con amorosa letizia il giorno festivo, contemplarne in mente la effigie, commovitrice a tenerezza di affetti santi.

E qui non è da preterire una considerazione intorno alla singolare indole dell'Ordine Gusmano. Il santo fondatore lo mirò in visione sotto il manto della regina delle vergini, ed egli medesimo in fine di vita si proclamò vergine e lasciò in retaggio la virginità a' suoi figliuoli. Al fondatore fece presto siepe e corona uno stuolo di uomini e di donne vergini canonizzate. Il sodalizio fu poi per divina dispensazione dato in tutela a due vergini di prima nobiltà ed eccellenza. Di mezzo a un fulgore così abbagliante si affaccia nella sua austera e santa bellezza la Maddalena, quasi per dire a chi pati l'infortunio della caduta, come l'umile pentimento e l'abbraccio alla croce rifanno vergine il cuore.

Digitized by Google

IL ROSARIO SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI LEONE XIII

(Mons. Pietro Payo dei Predicatori, Arciv. di Manila) (1).

I.

Quando le false dottrine hanno in loro favore il potere temporale dei principi della terra, o sono predicate da eserciti agguerriti che portano sulla punta della spada la suprema ragione delle negazioni, allora l'errore imponendosi per una parte coll'oppressione e il timore, e per l'altra accarezzando le malvagie passioni, non può fare a meno di operare immense stragi nella vita dei popoli portando la corruzione in ogni ordine sociale. In questa guisa presentossi il manicheismo al cominciare del secolo XIII colmando di dolore e di amarezza la Chiesa, involgendo delle sue perniciose dottrine il mezzodì della Francia ed altre regioni del mondo latino. Suoi apostoli erano i guerrieri; principi e re suoi difensori; il terrore delle armi era il supremo *perchè* di quanto predicavano; e l'imperio di tali dottrine stendeva ogni dì più i suoi confini coll'esterminio e la morte.

Era quell'ammasso di perversi insegnamenti, germoglio di antichi errori e d'antiche eresie, che formando tra loro orrida accozzaglia di assurdi e deliramenti alcuni crociati e cavalieri Templari aveano trasportato dall'Oriente. L'albero del manicheismo albigese trapiantato dall'Asia in Europa l'avea messa a soqquadro: i suoi due principî buono l'uno, l'altro cattivo, riuscivano ad un vero ma palliato ateismo; negavano la verginità e divina maternità di Maria; con ciò veniva tolta e distrutta la divinità di Gesù Cristo; lasciavano in dubbio l'immortalità dell'anima; disconoscevano praticamente il principio d'autorità; condannando la santità del matrimonio cristiano abbattevano il fondamento della famiglia e minavano la base della civile società; e d'altra parte santificando le contaminazioni della carne lasciavano la briglia sciolta a tutte le malvagie passioni e aprivano largo campo alla corruzione dei costumi; e infatti prescrivevano come regola di vita la dis-

(1) Vedi a pag. 109.

Digitized by Google

soluttezza, il furto, l'anarchia e il libertinaggio. Tali erano i frutti di quel nuovo albero della scienza del male: la società cristiana d' Europa ne avea mangiati durante il secolo XII, e avvelenata dal loro mortifero sugo sui primi del secolo XIII già incominciava ad agonizzare; e posta sull'orlo del precipizio era presso che agli estremi.

Per iscongiurare cotanto pericolo, la Chiesa parla, e non le viene dato ascolto; minaccia colle armi del potere spirituale, e le sue minaccie sono disprezzate; invia legati ai principi e predicatori ai popoli, e i principi o non si trovano o non si accordano coi legati, nè i popoli prestano orecchio alla voce dei predicatori. Ma la divina Provvidenza che giammai non trascura l' ordine morale dell' universo come neppure il fisico, e mai non permette il male se non a condizione d'inviare a tempo opportuno il rimedio, in quella dolorosa congiuntura per la sua Chiesa, suscitò un uomo straordinario, d'eroica santità, d' infaticabile zelo per la fede, di un amore ardentissimo alla verità, che struggevasi per acceso e veemente desiderio della salute delle anime e per la conversione dei peccatori. La energica fermezza del suo carattere e la fortezza e vigoria dell'animo formavano mirabile contrasto colla soavità della sua conversazione e la dolcezza del suo tratto; e oltre queste ricchissime doti, di cui era fornita l'anima sua, ciò che abbelliva il suo nobile e generoso cuore e gli dava attrattive e un incanto speciale, era l' amore tenerissimo che portava all'augusta Madre di Dio. La sola presenza di quest'uomo nel campo dell'eresia, sconcertava le file nemiche; qui scrive, là disputa, dapertutto sostiene abilmente la causa della verità; contuttociò la verità non riesce a farsi strada fra le tenebre dell'errore.

Il Fondatore e Padre dell'Ordine de' Predicatori per questo affligge con macerazioni il suo corpo innocente, piange dinanzi a Gesù crocifisso, e levando gli occhi molli di pianto a Maria, grida a lei dall'intimo del cuore chiedendole rimedio a tanto male. Fu allora che la Regina degli Angeli apparendole tutta raggiante di maestà e gloria, gl'insegnò una nuova forma di preghiera con orazioni antichissime e presentandogli un celeste tesoro che teneva fra le sue mani verginali: « Va,

Digitized by Google

gli disse, esci contro i tuoi nemici; insegna alle moltitudini a pregare nel modo che t'ho insegnato io, e convertirai i peccatori, e ricondurrai gli eretici al grembo della Chiesa, e la faccia della terra sarà rinnovata. »

Da quell'istante tutto cambiò, e di una maniera imprevista. Quell'apostolo, quel dotto e valente difensore della causa cattolica, quell'angelo messaggero di pace fra la terra e il cielo, presentasi di nuovo nel campo di battaglia, egli però più non iscrive, più non disputa, più non conferisce: la sua unica arma di battaglia è il Rosario, il Rosario di Maria che vale più di qualunque libro, fa maggiore profitto che tutte le dispute, riporta maggiori trionfi che tutte le conferenze. Domenico di Guzman predica solamente il Rosario di Maria, lo insegna a recitare a ciascuno in particolare e alle famiglie, al grande e al piccolo, al savio e all'ignorante, al sacerdote e al guerriero; con ciò la salutazione angelica si estende, si propaga, si fa popolare, e i nomi di Gesù e di Maria risuonano sulle labbra di tutti, ne risuonano i templi e le piazze, il domestico focolare e le pubbliche vie, e quelle moltitudini dianzi saturate degli errori dell'eresia, sono ora pasciute colla considerazione dei principali misteri della religione che formano come fondo della celeste orazione insegnata da Maria a Domenico, e da Domenico agli uomini. E da tutto questo che ne risultò? Leone XIII colla storia alla mano, narra egli stesso ciò che avvenne.

La devozione del SS. Rosario, dice, a guisa di possente machina da guerra, pose in fuga i nemici, confuse la loro audacia, gettò in polvere la loro stolta empietà. Grazie a questo nuovo modo di pregare istituito da Domenico, regolato e messo in pratica da lui e da' suoi figliuoli, la pietà, la fede, la concordia incominciarono a mettere radice; furono sconcertati i disegni e gli artifici degli eretici; fu raffrenato il furore degli empi dalle armi cattoliche impugnate per resistervi; e molti traviati ritornarono al retto sentiero della salvazione. La verità cacciando dal trono l'errore, riprese a illuminare gl'intelletti; e la virtù riducendo alle strette il vizio, riacquistò il suo ascendente sui cuori; e fondata la famiglia sulla santità del Sacramento del matrimonio, e ras-

Digitized by Google

sodata la civile società sui principii della giustizia e del diritto, brillò nuovamente in tutto lo splendore dell'ordine e anche una volta regnò la pace (1). (*Continua*).

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

QUARTO MISTERO.

E quando i giorni della purificazione di Maria furono compiuti, secondo la legge di Mosè, portarono il fanciullino Gesù in Gerusalemme per presentarlo al Signore. (Luc. 2).

6. Segnatamente pare parlasse Mosè nel Levitico (12) *Mulier quæ suscepto semine peperit masculum* per eccettuare dall'immondezza la Madre di Dio, la quale non partorì *suscepto semine* (3 p., a. 4 ad 2).

7. Ai giusti, cioè a Simeone e ad Anna fu manifestata la nascita di Cristo (nel tempio dopo 40 giorni) per interno istinto dello Spirito Santo, cioè per lo spirito di profezia secondo quel di s. Luca, c. 2. « Gli era stato divinamente rivelato dallo Spirito Santo che egli non vedrebbe la morte che prima non avesse veduto il Cristo del Signore (q. 36, a. 5).

8. *Abbiamo ricevuto la tua misericordia, o Dio, in mezzo del tuo tempio.* Per il ricevimento corporale della misericordia, che è lo stesso Cristo, queste parole spettano a Simeone il giusto. O Dio, abbiamo ricevuto la tua misericordia, cioè Cristo nelle nostre braccia in mezzo al tuo tempio, cioè materiale (Sal. 47).

9. La stessa Beata Vergine è il mirabile tempio di Dio al disopra di tutti i Santi, privilegiato per grande dignità, acciocchè tutti i colpevoli e malfattori che di tutto cuore a Lei ricorrono si salvino. In questo che volle purificarsi senza averne bisogno, insegnò come noi, che ne abbiamo bisogno dobbiamo purificarci. (Serm. della Purif.)

10. Il figlio di Dio è presentato per noi al Signore acciocchè impariamo a presentare noi stessi a Dio. E questo fu fatto dopo la circoncisione di lui, per mostrare che nessuno è degno del divino aspetto se non è circonciso nei vizi. (3 p., q. 37, a. 3 ad 2, 1).

(1) Leone XIII *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

LA PRINCIPESSA CARLOTTA MARIA FERDINANDA [1]

Il 7 di settembre del 1777 era nata a Ferdinando una bambina, che battezzata il dì appresso da Mons. Pettorelli Lallata Vescovo di Parma ebbe i nomi di Carlotta Maria Ferdinanda Teresa Anna Giuseppa Giovanna Ludovica Vincenza Rosalia. Padrini della neonata furono i Reali di Napoli Ferdinando e Maria Carolina rappresentati dal Marchese di Villel e dalla Marchesa Anguinala Pallavicini. Carlotta aveva sortito un'anima buona, che si manifestava nella soavità dell'indole e nella ingenuità de' costumi. Tra'suoi precettori ebbe quel p. Turchi che dappoi fu Vescovo di Parma, e negli studi che si addicono a reale fanciulla venne svolgendo il buon talento con grande inclinazione alla pietà. Il Diario di Colorno segna sotto il 7 di settembre, giorno di s. Rosalia, *il compleanno della R. N. Principessa Carlotta Maria Ferdinanda* per invitare il popolo a render grazie e pregare per la prosperità di lei.

Il Signore veniva ogni giorno più attraendo a sè la pia fanciulla infondendole nel cuore quel cocente desiderio di abbandonare ogni terrena grandezza, calpestando le briose vanità della corte per servire a lui nel silenzio di un chiostro. La provvidenza forse si valse della grande venerazione in che era l'Ordine di S. Domenico presso il Duca suo padre per render cara alla pia giovinetta la medesima religione, o meglio possiamo dire che l'intercessione dei Santi domenicani da Ferdinando così onorati a Colorno abbia ottenuto per la Principessa Carlotta l'incomparabile grazia della vocazione. In sui 16 anni cominciò a palesare l'arcana voglia, affermando di sentirsi chiamata a rendersi monaca domenicana coi nomi di suor Giacinta Domenica. Un manoscritto, donde piglieremo la più parte di quanto risguarda l'anima eletta della principessa Borbone discorre così dei primordi della vocazione di lei. « Non furono per allora ascoltate le sue parole, e per lo spazio di 4 anni i suoi Reali genitori, forse per provarne la voca-

(1) Vedi a pag. 201.

Digitized by Google

zione, fecero mostra di non badarvi, ma finalmente vedendola stabile nella sua risoluzione per appagare le divote sue brame la posero nel monastero di S. Domenico di Parma, perchè quivi provasse i rigori della regolare osservanza. »

L'indugio di Ferdinando è presto spiegato dove si ponga mente alle tristissime condizioni e ai più gravi pericoli che sovrastavano in quegli anni agli Ordini religiosi. Le follie crudeli della Francia travalicavano i confini di quella nazione, lasciando pensare a chi aveva fior di senno come tra non molto sarebbero volte a peggio le sorti dei regni e insieme quelle degli Ordini religiosi. Ferdinando tuttavia condiscese alle preghiere della giovinetta, e dopo dieci mesi dacchè si trovava nel monastero anzidetto come probanda permise che ricevesse l'abito di religiosa, assumendo appunto quei nomi già ricordati di Giacinta Domenica. Questo avvenne il dì 11 di aprile del 1797.

Ho visto un volume in foglio grande uscito dai tipi della *Stamperia Reale*, dove col linguaggio delle muse s'inneggia alla fanciulla che trovava nel proprio cuore la maschia virtù di nascondersi sotto poveri veli e chiudersi tra umili mura, mentre il rombo della tempesta strideva fiero contro le spose di Cristo; e di molti luoghi già si sapeva come per l'immane crudeltà de' reggitori della cosa pubblica fossero state colla violenza disperse.

Di tante poesie che vedono la luce, le più giuste e più meritate sono quelle che plaudono a Carlotta Ferdinanda nel giorno che vestiva l'abito di s. Domenico. Imperciocchè non così spesso s' incontra tanto contrasto tra la condizione cui si rinunzia e quella che viene abbracciata. Vero è che un po' di sbigottimento sul finire del secolo deprimeva l'alterigia di tutti i Borboni regnanti. Ma le parentele, le aderenze, il certissimo appoggio degli uni a pro degli altri, le immense ricchezze davano fede, che in brev'ora rialzerebbero la fronte per mostrare all'Europa i fulgori delle loro corone. Invece la bisogna correva al contrario per il monachismo. Da tanti anni battuto in breccia con fucata scienza e collo scherno dai filosofi francesi, perseguitato, distrutto per tutta la Francia, inseguito con astio brutale e vorace, in quelle parti d' Italia

Digitized by Google

dove sventolava a rovina il vessillo della rivoluzione, poco o nulla prometteva nell'avvenire ai suoi alunni. Nè altri pensi che la figlia di Ferdinando resa sicura da quella specie d'ignoranza della realtà delle cose in che dai cortigianeschi parlari sono tante volte con fina arte mantenuti i figli di principi, non avesse notizie di quanto altrove avveniva a strazio degli Ordini religiosi; avvegnachè fosse fornita non soltanto di quelle notizie che volano di bocca in bocca, ma vicino a sè, sotto lo stesso tetto, nel monastero di s. Domenico riceveva ospitalità chi delle galliche violenze era vittima deplorata.

A schiarimento di queste ultime parole è mestiere ricordare come Ferdinando duca di Parma, ancora abbastanza sicuro ne' suoi Stati per il noto suo riscatto, avesse fatto intendere ai religiosi dispersi de' luoghi circostanti al ducato, che volentieri sarebbero stati da lui accolti. Pervenuta la fama della caritatevole ospitalità offerta dal sovrano di Parma sino alle Suore del monastero di s. Rocco e di s. Monica in Ferrara, risolvettero uscire da quella città per la brama di ritrovare a Parma la pace serena del chiostro, già perduta a Ferrara. Giova sapere che la religione domenicana qui vi aveva parecchi monasteri di vergini, dei quali ecco i nomi: s. Caterina V. M., s. Caterina da Siena, s. Monica, s. Rocco. In quest'ultimo era maggiormente in vigore l'osservanza delle antiche leggi, sicchè dal vestire, dal conversare, dai portamenti delle religiose traspariva come quelle anime vivessero a Dio e prelibassero pellegrinanti sulla terra le caste gioie dei seguaci dell'Agnello.

Giunte a Parma le esuli dal monastero di s. Rocco, furono ricettate a s. Domenico, dove allora allora aveva incominciato l'anno di prova la figlia del duca. Si osservi da quanto verace spirito fosse illuminata la mente di suor Giacinta Domenica Borbone: « Appena, dice il manoscritto, intraprese il suo noviziato osservò in quel monastero alcune costumanze ed una certa leggerezza nel vestire che niente piacevano al suo fervore e con la sua dolce maniera provò più volte di farlo intendere alle monache, ma non profittando esse delle sue savie insinuazioni, stava essa afflitta e dubbiosa circa l'affare di sua professione. »

Digitized by Google

Che voleva suor Giacinta Domenica? Non usciva dei limiti di una umile novizia, mostrando disgusto delle leggerezze introdotte e sanzionate dall'uso e dalle maggiori? Non conveniva a lei praticare ogni punto della regola, senza prendersi fastidio del modo come dalle più anziane si vivesse? Mainò. Chi entra in una religione, e sa quel che fa e quel che vuole, deve essere sollecito di indagare se sia o no in onore la regola, giacchè dove sia scaduta la riverenza e l'osservanza delle primitive tradizioni, non troverà il cuore quegli aiuti e i conforti necessari a proseguire la propria perfezione. Suor Giacinta Domenica si condusse con isquisito buon senso, e questo solo fatto basterebbe a provare come divina fosse la sua vocazione. È un consiglio che s. Alfonso Dottore della Chiesa dà a tutte le zitelle che vogliono monacarsi: informatevi còme si osservi la regola, non permanete ove la vediate vituperata da chi deve per primo osservarla. Una casa religiosa nella quale faccia capolino lo spirito del mondo è un pericolo per l'anima, la quale mai non intenderà come le convenga corrispondere alla sua vocazione.

Riflettendo su questi procedimenti della reale novizia si è stretti di ammirazione per la potenza della grazia di Dio che a fanciulla uscita di reale lignaggio, cresciuta in corte dava conoscimento di quei leggeri sprazzi di mondani andamenti introdotti dall'umana fralezza nel monastero di Parma. Ancora non poteva fare confronti: soltanto non rispondeva all'altissimo suo concetto della gravità religiosa la maniera usata da quelle suore. Ma la confortò Iddio e le dilatò il cuore mostrandole attuato il pensiero suo nelle esuli Ferraresi. Le suore di s. Rocco furono per suor Giacinta Domenica come un dono del cielo che appagando tutte le pie voglie di lei avrebbe posto il germe di una nuova e santa idea. Come sono maravigliosi gl'intrecci della divina providenza! Le meschine profughe dal monastero di s. Rocco niun'altra cosa vagheggiavano all'infuori di essere accolte tra le serve di Dio più fortunate di loro: suor Giacinta Domenica non aveva altro voto che di trascorrere i giorni nel monastero dov'era stata accolta, purchè, come certo sperava, si rinunziasse ad usanze men degne delle spose di Cristo. Invece la providenza con mire più

Digitized by Google

alte voleva trapiantato il fervore dell'osservanza di s. Rocco a Colorno, e suor Giacinta Domenica fondatrice e madre di un nuovo asilo di vergini. Più ancora; neppur Colorno era termine al consiglio della providenza. Dopo non molti anni una barbara legge del governo imperiale avrebbe dannata a nuova dispersione la famiglia domenicana colà raccolta. Però a poca distanza era il luogo già famoso che Dio teneva in serbo per stabilirvi la comunità nata dal fervido cuore di suor Giacinta Domenica di Borbone.

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

— Lei capisce che noi artisti vediamo qualche volta le cose in un modo diverso dagli altri. Però, vi sto dipingendo la cappellina della Consolazione che sta in un sito molto bello.

— Sì è vero, è l'unica veduta deliziosa di quel luogo, osservò il principe, ed aggiunse: quanto al resto starete molto male, senza comodi, senza conoscenze, senza divertimenti, senza niente in una parola.

— È la vita degli eremiti, osservò Gustavo, sorridendo.

— Aspettate, disse il principe mettendosi la mano sulla fronte, ma nel paesetto ci è Domenico con tutta la famiglia; lo conoscete?

— Di vista, e per averne inteso parlare.

— Ah! va bene, voglio che facciate la sua conoscenza: ne sarete molto contento. Domenico è il migliore degli uomini, Olimpia una santa, e le due figliuole due angeli.

— Ho inteso parlarne in questo senso, e dirne del bene sotto tutti i rapporti.

— Sicuro! gli scriverò oggi stesso, al più tardi domani.

Gustavo ringraziò il principe di questa sua amichevole premura, che riesciva a lui molto gradita.

— Anche Domenico, continuò il principe, fa in quel paese

(1) Vedi a pag. 147.

Digitized by Google

una vita solitaria, perchè non vi è grande società. Ma pure riunisce di quando in quando qualche famiglia e si può scambiare qualche parola.

— È più di quello che io desidero. Lei sa che io non amo le società numerose e rumorose.

— Come in generale si fa nella vostra patria, dove la vita domestica, intima e tranquilla è la preferita. Anche noi italiani diciamo: poca brigata vita beata; ma sovente facciamo il contrario di questo nostro proverbio. È vero che il vostro clima vi fa ricercare la stufa, e il nostro c'invita a godere i raggi del sole. Se restate lungo tempo in Italia anche voi farete come noi.

— Può essere; ma sotto questo rapporto sento che sono ancora un vero Svedese. Finora preferisco le piccole società, le conoscenze intime, alle grandi società e alle relazioni superficiali.

Il principe scrisse la lettera a Domenico, come aveva detto a Gustavo. La lettera era piena di elogi pel suo giovane raccomandato. L'effetto sarebbe stato sicuro per chiunque l'avesse letta, tanto per i meriti attribuiti al giovane quanto per la dimanda esplicita ed ardente che faceva il principe stesso, che fosse ricevuto come un amico a lui carissimo.

Domenico non aveva bisogno di tante belle cose contenute nella lettera; gli sarebbe stato sufficiente che il principe glielo avesse raccomandato e che Gustavo se ne fosse mostrato degno perchè lo avesse ricevuto, ed ammesso nella intimità della famiglia. Noi conosciamo già la nobiltà del suo carattere, e la sua semplicità nel fare il bene per capire che Gustavo avrebbe ricevuto da lui un ricevimento cordiale, e corrispondente alla stima e alla fiducia che meritava.

Sappiamo ancora che Domenico conosceva Gustavo di nome e di vista, e di più dalle relazioni che aveva date alla famiglia l'antica cameriera. Tutte queste cose avevano già disposto il suo animo molto favorevolmente verso di lui.

È poi facile immaginarsi quale sarebbe stata l'accoglienza fatta a Gustavo da parte della signora Olimpia e delle sue due giovani figliuole, allorchè Domenico l'avesse loro presentato. Giova infine ricordare le nobili qualità di questa illustre

Digitized by Google

famiglia, che una vera e soda pietà rendeva più nobili, perchè più semplici e più amabili.

Tutto procedeva dunque benissimo.

Precedendo col pensiero gli eventi noi vediamo Gustavo uscire dal suo isolamento per fare la conoscenza di una famiglia alla quale si sentiva già unito con i sentimenti di profonda stima e sincero affetto. La famiglia di Domenico gustare la consolazione di offrire a Gustavo il mezzo di vivere in società, e tutti quei beni che vi sono connessi: mettere poi ciascuno in comune quelle doti di carattere, di educazione e di istruzione delle quali erano tutti abbondantemente e ammirabilmente forniti.

È pericoloso spingere più oltre le nostre previsioni, essendovi per lo meno la possibilità di sbagliare.

Vi è cosa più naturale che il principe raccomandasse a Domenico l'amico suo Gustavo? Vi erano persone che per carattere, condizione ed educazione fossero più degne di conoscersi e stimarsi a vicenda? Eppure anche in questo vi furono delle difficoltà da risolvere, opinioni da non urtare direttamente, intoppi per tutto guastare, per impedir tutto, e sviare anche il corso naturale e conveniente, e il corso segreto e ammirabile della provvidenza, a prima vista senza malizia e colla migliore intenzione di chi ne era la causa.

Il giorno stesso che il principe aveva scritta, e poco dopo di avere fatto gettare da un servo la sua lettera alla posta, ne parlava alla principessa, la quale prese immediatamente un'espressione seria, dignitosa, contenuta, ed ascoltando senza proferir parola tutto quello che il principe le narrava ed anche le ripeteva — costretto a ripetersi dall'aria contegnosa della principessa. Quando il principe ebbe esaurito tutto quello che sapeva e poteva dire, la principessa gli disse col medesimo contegno.

— Voi avete scritto a Domenico per raccomandargli Gustavo?

— Sì! adesso proprio ho mandato la lettera alla posta.

— L'avrete anche consigliato di riceverlo in casa?

— Questo è lo scopo della mia lettera; voleva toglierlo dall'isolamento in cui ha vissuto finora in quel melanconico

Digitized by Google

paesetto, e fargli fare una conoscenza tanto utile quanto gradevole.

— Ammiro il vostro buon cuore! Avrete fatto anche il panegirico di Gustavo....

— Che panegirico! qui non si tratta di fare panegirici nè di salire in pulpito. Ho però parlato delle buone qualità di Gustavo. O che doveva dirne male?

— Giammai! ma vi prego ancora di permettermi questa dimanda: Gli avete detto tutto a Domenico nella vostra lettera in rapporto a Gustavo?

— Tutto quello che mi veniva in mente, o piuttosto quello che mi diceva il cuore.

— Avete ben detto; tutto quello che vi dettava il cuore, la vostra bontà, la vostra condiscendenza, e niente di più.

— Ma che cosa dovevo dirgli di più? domandò il principe cominciando a temere di incontrare la disapprovazione della principessa, e di avere commesso qualche errore.

— Gli avete detto che Gustavo è protestante? disse la principessa accentuando questo punto e convinta di essersi bene opposta nella sua previsione.

— No! non gliene ho parlato, non v'ho proprio pensato.

— Tuttavia era una cosa da pensarci.

— Non ci ho proprio pensato: e poi che male ci è!

— Volete dire certamente che non vi saranno cattive conseguenze, osservò la principessa.

— S' intende!

— È bene però considerare che Domenico non è solo in casa. Vi sono delle persone grandi e piccole, istruite ed ignoranti, forti e deboli.

— Ma, disse il principe alzando le spalle, ora come si fa?

— Potreste scriverne una seconda lettera per toccare questo punto.

— Oh! ora ho scritto così, e non saprei come fare, pensaci ora tu, disse secondo che era solito di dire quando si accorgeva di avere commesso qualche sbaglio.

— Ci penserò io, ci devo pensare sempre io, a rimediare alle vostre sviste, disse dignitosamente la principessa.

Digitized by Google

— Va bene! pensaci un po' tu; e con rassegnata attitudine uscì dalla sala.

La principessa ritornò nei suoi appartamenti e si mise a scrivere la seguente lettera che noi crediamo opportuno trascrivere, sembrandoci uno dei modelli in questo genere, abbastanza comune e abbastanza conosciuto.

« Carissima Olimpia,

« Enrico ha scritta una lettera a Domenico per raccomandargli un giovine suo amico, di nome Gustavo, e che sta nel tuo paese occupato da qualche settimana a dipingere, e che certamente tu avrai veduto varie volte.

« Questo giovane è figlio di un signore di Stocolma col quale Enrico fece conoscenza nei suoi viaggi. Mandando in Roma suo figlio gli dette una lettera di raccomandazione per Enrico, il quale lo ricevette come si conveniva, e adesso gli ha messo una grande affezione, e gli vuole un bene tale come se fosse suo figlio. Tu conosci il cuore di Enrico! cuore d'oro, cuore tanto buono che lo spinge sovente ad andare troppo lontano, e che poi obbliga me a ritenerlo ed aggiustare gli inconvenienti che nascono dalla sua grande bontà.

« Tu ne avrai una prova in questo fatto particolare.

« Nella lettera che Enrico ha scritto a Domenico dà molte lodi a questo suo giovine protetto, cosicchè Domenico lo riceverà colla più grande fiducia, il che avrebbe anche fatto per solo motivo di fargli piacere.

« Vi è però una circostanza che Enrico non ha fatto notare, e che è di grandissimo momento. Egli non ha detto a Domenico che Gustavo è protestante. Non voglio asserire, o mettere in dubbio la sua buona fede. Dio me ne liberi! Ammetto che vi sono delle persone che possono appartenere ad una falsa religione credendola vera perchè vi sono nati, e perchè non hanno ricevuto altra istruzione religiosa. Gustavo però è istruito, conosce certamente la nostra santa religione, avendola continuamente sotto gli occhi, eppure continua ad essere protestante.

« Quello poi che merita una particolare attenzione si è che egli non parla mai di religione, e che non mi ha fatto mai

Digitized by Google

veruna apertura, nonostante che io l'abbia messo qualche volta sulla strada. Cosa pensare di un giovine istruito ed in pari tempo così tenace ne' suoi errori! Temo che egli sia nel numero di quegli individui che con una condotta onesta, ed anche irreprensibile in apparenza, fanno più danno che quei che apertamente sostengono e fanno mostra dei loro errori.

« Se, mia cara Olimpia, ti manifesto i miei timori del danno che potrebbe fare Gustavo in una famiglia dove fosse ricevuto senza conoscerlo, non è tanto per te e per Domenico. Io conosco i vostri sentimenti, e come per la vostra istruzione, siete in istato di discernere il bene dal male, il vero dal falso. Ma sarei dolentissima se Maria ed Imelda così buone, così semplici, così innocenti, potessero, dalla conoscenza di questo giovane, subire una diminuzione qualsiasi nelle loro tanto buone disposizioni.

« Tu vedi bene, che ti scrivo a cuore aperto: ti scrivo come a persona che si ama da cui si desidera allontanare anche l'ombra di un pericolo. Ripeto non penso a te, penso piuttosto alle tue figliuole, e da queste vorrei vedere Gustavo lontano le mille miglia. I protestanti farebbero bene di starsene a casa propria, e a non venire nei paesi cattolici a seminare la loro zizzania ingannando i semplici, e comprando i bisognosi: farebbero anche meglio di rientrare nella vera Chiesa fuor della quale non vi è salvezza.

« Dietro tutto questo che ti ho detto, mi rimetto in tutto alla tua prudenza. Tu sai meglio di me quello che ti converrà di fare; nè ho io bisogno di intramettermi per darti i miei consigli. Lo scopo della mia lettera era semplicemente di farti sapere che ricevendo Gustavo, tu introducevi nella tua famiglia un protestante.

« Avverti ancora, mia cara Olimpia, che avendoti parlato di Gustavo, non è mia intenzione di diminuire nè poco nè molto le sue buone qualità. È un eccellente giovane, e del quale non si è inteso mai dire nulla, ed è a credere che tale sia la sua privata condotta e le sue intenzioni, quali si mostra esternamente.

« Ho aggiunto questo, perchè non vorrei menomamente mancare alla carità, che noi dobbiamo avere verso qualunque

Digitized by Google

persona, e perchè ho sempre presente quella massima tanto vera quanto bella che bisogna lasciare a Dio il giudizio finale (le dernier mot, come dicono i francesi) di ogni cosa, Egli solo conoscendo il fondo dei cuori, e le sorti future degli uomini. « *Tua Aff.ma* GERTRUDE. »

LA MADDALENA DEL TIZIANO[1]

NELLA CHIESA DEI DOMENICANI DI RAGUSA IN DALMAZIA

(P. M. ALFONSO BIANCONI DE' PRED.).

È certo che il Tiziano visse ed abitò alcun tempo coll'illustre e nobile famiglia de' Conti Pozza di Ragusa, presso cui rimase per vario tempo il suddètto quadro. Non fa quindi meraviglia che il prode artista a compiacere una famiglia tanto generosa e fautrice del suo genio non abbia voluto menomamente opporsi e discostarsi da un comando, che solo veniva dalla divozione verso i Santi espressi nel quadro.

Ma se dal lato dell'*Invenzione* esso va giustamente soggetto alla critica inesorabile, già fatta, (critica non solo mia, ma di tutti gli intelligenti, che lo visitarono) non cessa però di l'essere un capolavoro per ciò che spetta ai singoli soggetti quivi posti. Mi farò quindi ad esaminarlo e porlo sott'occhio in tutte le sue parti, rilevandone i pregi e la maestria impiegatavi dall'autore.

Il soggetto principale del quadro è la S. Penitente del Vangelo. Essa sta ritta su base poco elevata, in veste candida, le mani tiene giunte sul petto verso il lato sinistro, e gli occhi levati al cielo. È in un'estasi beata, in cui prega pel suo divoto, che le sta genuflesso da un lato. Le braccia seminude ed il volto sono d'una carnagione nobile e delicata, e sembra vedervi scorrere al di sotto il sangue che l'avviva. La semplicità delle vestimenta, l'aria del volto e la positura di tutta la persona spirano umiltà ed amore, e la mente dello spettatore vien rapita al bel confronto di ciò che la Scrittura Santa e la tradizione ci tramanda di quella donna famosa,

(1) Vedi a pag. 214.

Digitized by Google

« *cui dimissa sunt peccata multa, quia dilexit multum.* » Taluno potrà opporre che qui il Tiziano abbia poco fatto mostra della singolare sua valentia nel dipingere donne, avendo dato alla S. Penitente un volto assai poco attraente. Al che mi faccio lecito rispondere che son ben lungi dal concedere che il volto della Santa non abbia dell'attraente, se pur per attraente non vogliansi intendere le proterve, molli ed affettate forme di certi volti assai acconci ad attirare l'attenzione e la compiacenza della sozza scuola del verismo, ai quali assai meglio s'addirebbe un posto tra le *Gozzoviglie Olandesi* e le *Bambocciate Fiamminghe*, anzichè nelle pareti d'un serio amatore di arti belle, e molto meno d'una chiesa. Per l'opposto io osservo in quel volto la dimostrazione del possesso della filosofia, dell'arte, e l'esecuzione di due canoni interessantissimi nella pittura, il primo che appartiene all'*Invenzione*, la quale tra l'altro suggerisce di scegliere il momento più vantaggioso dell'azione che vuolsi rappresentare: il secondo appartenente alla composizione, che prescrive d'aver somma cura, affinchè niuna cosa frastorni l'attenzione dal soggetto principale. Ora chi si fa a studiare quel volto di Maddalena non con occhio offuscato da passione non rileva che modestia ed amore e sì al vivo espressi da renderlo celeste più che terreno, atto a conciliare rispetto e venerazione persino ai profani. Ed ecco l'esecuzione del momento più vantaggioso dell'azione. L'autore inoltre con somma maestria ha saputo dare a quel volto medesimo una misteriosa forza, da cui l'occhio vien tratto e tenuto senza che venga frastornato dalla magnificenza e rara bellezza de' secondari soggetti, che gli fan corona, ed in ciò ha salvato l'altro canone, di non frastornare cioè l'attenzione dal soggetto principale. Ci si rivela infine la religiosa modestia e l'animo delicato dell'artista coll'aver schivato certi difetti, ne' quali altri caddero nel riprodurci la S. Penitente. Nulla vi è d'affettato, di indecente o di leggerezza e nel volto e nella positura, e nel vestito; mentre pel contrario tutto ci dà l'immagine d'una donna, che colla penitenza e coll'amore seppe cancellare le gravi sue colpe, e divenire il modello de' penitenti e la protettrice de' vergini.

Il S. Biagio ivi posto come principale patrono della città e

Digitized by Google

republica di Ragusa, è messo ritto in abiti pontificali e mitra, tenente colla destra il bacolo pastorale, mentre colla sinistra sorregge la città. In questo personaggio il Tiziano ha avuto l'agio di far maggior sfoggio di ciò che lo distingue fra tutti. Il volto del santo che si vede in profilo con lunga e candida barba ha un misto di severo e nobile. Il suo occhio vivo è fisso a Maddalena, e come rapito all'estasi della medesima. Il paludamento è ricco e grandioso, e con singolare abilità e sommo gusto eseguiti il ricamo, le figure e l'ondeggiatura della seta e oro ivi imitati a meraviglia. Vi rilevo parimenti l'accorgimento del pittore, con che si mostra possessore di quella importantissima e tanto raccomandata regola nel disegno, che cioè le attitudini sieno fra di loro opposte e universalmente pendenti sempre allo sferico, il che costituisce il così detto silenzio pittorico, con tanto artefizio serbato nelle loro grandiose rappresentanze da Paolo Veronese e dal divino Raffaello. Il Tiziano, che suo malgrado vedeasi stretto a violare ciò che l'*Invenzione* gli imponeva, volle salvare quanto potè il rimanente dell'arte. Sterza perciò la positura del santo vescovo martire ed il volto lo pone in profilo rivolto e fisso al soggetto principale, che forma il centro del quadro e salva così come può il nesso ed unità d'una parte coll'altra, rendendo in pari tempo una ragione dell'esistenza a s. Biagio in quel quadro coll'assegnargli il posto e l'atteggiamento, che lo legano alla santa. All'estremità anteriore del camice v'ha riportato un piccolo stemma avente nel centro una spada, simbolo del martirio, e ciò a maggiormente determinare il soggetto della figura.

La scena dell'arcangelo s. Raffaele col piccolo Tobia è sopra ogni credere sorprendente. Qui il Tiziano ha toccato il sommo del suo genio, e direi quasi esaurito ciò che lo distingueva sovra ogni altro. Le leggi del disegno, del colorito, del moto, della prospettiva e della statica fanno superba comparsa in questa scena magnifica. L'arcangelo leggermente inclinato nel mentre che colla destra sorregge Tobia, che gli sta dinanzi, colla sinistra nascosta al lato del suo divoto, che ne porta il nome, sembra presentarlo supplichevole alla santa. Il volto dell'arcangelo ha sembianze veramente angeliche, degne d'uno

Digitized by Google

de' sette Spiriti Beati, che stanno innanzi al Signore. Il suo sguardo è prodigioso, poichè sembra guardare il divoto senza allontanare la sua attenzione al custodito fanciullo. O genio cattolico! Tu solo puoi trarre dal seno parti, innanzi a cui svanisce e si perde l'Apelle del Paganesimo, che l'impostura e la favola ha voluto far sì grande! Le tue produzioni non sono frutti d'una fantasia sensuale, ma d'un'anima, che illustrata dalla fede, sale al più alto de' cieli per rapirne immagini, che solo possono rinvenirsi nel paradiso! O voi, seguaci del putido verismo, smettete dal più degradare un' arte, di cui siete indegni! Datemi un Raffaele del Tiziano, ed io mi prostrerò a' vostri piedi, e dirò che anche all'ombra del tempio di Venere si creano immagini di paradiso! Vorrei possedere due anime e due intelletti per esprimere ciò che sento nel mirare quell' arcangelo, che la sola mano di un' artista cattolico ha potuto rifarci. Ma mi sento pur troppo incapace anche a darne una pallida descrizione, che ove si giunge al sovrumano la parola e la penna dell' uomo vengon meno, nè gli resta che un profondo sentimento, che in niun conto può esprimere.

Tobia è espresso in forme di piccolo fanciullo portante colla destra un pesce. Dal volto, cui accresce decoro la riccia capigliatura d'una viva biondezza tendente al dorato, traspare il candore e l'innocenza: vive e delicate sono le sue carnagioni. Egli tiene gli occhi innalzati al Cielo, come per ringraziare Colui, al quale piacque dargli un tanto mercenario. Non è certamente consentaneo alla sacra storia esser stato Tobia sì tenero d' età allorchè gli si diè per compagno l' arcangelo s. Raffaele, mentre si rileva chiaramente atto ad esser spedito dai genitori a Gabelo per riaverne il danaro dovuto, e già in istato di potersi unire in matrimonio, come difatti seguì per mezzo dell' arcangelo medesimo. Senza tema d' esser troppo ligio al grande autore mi fo lecito giustificarlo e scoprirne il grande accorgimento in ciò che si chiama espressione artifiziale. L'argomento di questa parte del quadro senza discostarsi dal sostanziale d'una storia, è svolto sotto l'aspetto allegorico. L'allegoria non è che una metafora continuata, ossia una figura, che dice a parole una cosa, un'altra ne intende

Digitized by Google

coperta, detta perciò da' rettorici *Diversiloquio*. La scena rappresentataci qui dal Tiziano è presa dalla S. Scrittura, la quale secondo s. Gregorio (*20 Moralium*) « *omnes scientias ipso locutionis suæ more transcendit: quia uno eodemque sermone dum narrat gestum, prodit mysterium.* » Il che ci viene spiegato dall'Angelico col dirci, ciò aver di proprio la S. Scrittura, che le stesse cose significate per le parole, significano inoltre qualche altra cosa. « *Hoc habet proprium ista scientia, quod ipsæ res significatæ per voces, etiam significant aliquid* (I. p. q. 1, a. 10 c.). » La qual significazione, prosegue l'Aquinate, con che le cose significate per le parole, significano inoltre altre cose, vien detta senso spirituale, il quale sopra il letterale si fonda che dallo spirituale vien supposto: « *Illa vero significatio, qua res significatæ per voces, iterum res alias significant, dicitur sensus spiritualis, qui super literalem fundatur, et eum supponit* (ibid.). » Ora chi potrà negare che il fatto dell'arcangelo con Tobia narratoci dalla S. Scrittura sì particolarizzato non abbia il suo senso allegorico? E chi è mai quel Raffaele se non il celeste mercenario dato ad ogni anima fedele, che qual fanciullo vien menata sicura per le difficili vie del mondo, onde acquistarsi le merci, che seco dovrà condurre alla patria beata, per quivi goderne il dovuto frutto per l'eternità? E chi è quel Tobia se non il genere umano, che qual debole fanciullo, figli di genitori miseri ed afflitti, vien rinfrancato nelle forze e guidato a rinvenire il farmaco salutare che dovrà guarirlo dalla cecità della mente, e ritrarlo dai traviamenti della volontà? Inoltre l'arcangelo guida Tobia fanciullo e non adulto, debole e non forte, ed era pur vero. Troppo debole ed impotente qual fanciullo era Tobia, perchè riuscisse alle prodigiose imprese, alle quali peraltro ben riuscì il suo mercenario celeste. È dunque giusto far degno d'ogni elogio il nostro Tiziano, che sì bene seppe ritrarci quella scena una sol volta verificatasi nella S. Scrittura, ma che tuttodì rinnovasi in noi medesimi. (*Continua*).

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Il Purgatorio secondo le rivelazioni dei Santi. Operetta dell'ab. Louvet, miss. apost. Versione dal francese di G. Giusti; edizione terza. — Torino, Tip. Pietro Marietti, 1888. Un vol. di pag. 324, L. 2 franco.

Ecco un libro pieno di fatti che soddisfa alla pietà dei fedeli, come ne è prova l'essersene smaltite due edizioni.

Il Purgatorio è un argomento che può dirsi di continua attualità perchè c'interessa in ogni giorno della vita toccando tutto ciò che abbiamo di più caro, non esclusi noi stessi. Laonde non v'è chi non legga volontieri quanto riguarda quel luogo di espiazione. E il Louvet raccogliendo moltissimi fatti esposti con facilità, ha provveduto a questo desiderio comune.

Non vogliamo dire con questo che l'opera sua sia un lavoro critico, e nè pure intendiamo di dichiararci seguaci di ogni sua opinione. Solo affermiamo che è un buon pascolo per la pietà ed eccita a fare suffragi alle anime purganti.

Opere complete del venerabile servo di Dio D. Gennaro M. Sarnelli. — Napoli, 1888. Tip. Festa, S. Biagio de' Librai, 14.

Abbiamo ricevuto i due volumi di pag. 236 e 324, intitolati *Il mondo santificato.* Nel volume I trattasi della meditazione e della preghiera; opera istruttiva ed illuminativa, utilissima ai secolari, ecclesiastici e religiosi, per facilitare a ciascuno stato di anime l'esercizio della vita devota, e per introdurre nelle chiese, Comunità e famiglie l'uso dell'orazione in comune. — Nel volume II, parte 1ª: pratiche per l'orazione in particolare ed in comune; parte 2ª: meditazioni sopra le massime eterne per la vita purgativa. — Si vendono anche separatamente per L. 2.50.

Di quest'opera *Il mondo santificato,* se ne sono fatte dal 1820 in qua ben 40 edizioni. Chi poi fosse il venerabile Sarnelli è assai noto dai libri di S. Alfonso de' Liguori, suo maestro e amico e padre, e che anche ne scrisse la vita, ristampata nell'edizione che annunziamo.

Non occorre adunque aggiungere altro.

Il Vangelo studiato minutamente dal parroco, e spiegato al popolo in un corso completo di Omelie per tutte le domeniche e feste dell'anno, per l'abate Gottardo Scotton miss. apos. e can. — Bassano, 1887.

Quest'opera esce in otto volumi di circa 300 pagine l'uno. Essa non viene posta in commercio presso i librai, ma potrà aversi domandandola direttamente all'Autore a Breganza (Vicenza). Il prezzo è di lire 2 ogni volume. Quello che ora annunziamo è il volume terzo.

Vita di S. Veronica Giuliani, abbadessa delle Cappuccine in S. Chiara di Città di Castello, scritta dal sac. Filippo M. Salvatori. — Terza edizione napoletana. Napoli, 1887. Tip. Festa. Un vol. di pag. 288, L. 1,50.

Digitized by Google

Lettere morali ad un giovanetto, del sac. Carlo Pacchiotti, oblato di M. V. — Torino, Tip. Pietro Marietti. Vol. di pag. 178, ogni copia cent. 50.

In queste lettere si svolgono in istile piano le verità già apprese dai giovanetti nel Catechismo. E la naturalezza del dettato rende piacevoli le materie elevate ond' hanno argomento le lettere stesse.

Catechismo completo di Religione cattolica, premessa una breve storia di religione dalla creazione del mondo fino al presente secolo, con quesiti per esame, di Giuseppe Deharbe S. J., traduzione dall'inglese del sac. Luigi Sansone del clero napoletano. Vol. di pag. 328. Napoli, 1887. Tip. A. e S. Festa, 14, S. Biagio de' Librai. — Lire 2.

IL PADRE ANTONINO DANZAS.

Era nato a Strasburgo nel 1817; fece professione nell'Ordine domenicano l'anno 1842, e riposò nel Signore il 26 aprile ultimo.

Il p. Danzas, religioso pio ed illustre, ebbe gran parte nella storia dei domenicani ristabiliti in Francia dal p. Lacordaire, per il quale professò sempre vera e filiale devozione. Fu artista di gusto purissimo, come lo dimostrano i suoi vetri della Chiesa dei Predicatori di Lione, e la stessa stupenda chiesa, che si può dire un'opera fatta sotto la sua ispirazione. Egli aveva studiato le arti in questa nostra Italia, da lui tanto amata.

Fu scrittore stimato specialmente da chi gusta i tempi in che nacque l'Ordine di s. Domenico. I suoi « *Etudes sur les temps primitifs de l'Ordre* » saranno sempre letti con frutto; perchè si troveranno sempre pochissimi scrittori che sappiano apprezzare il medio evo col gusto e la sincerità che dimostrava il p. Danzas.

Benchè travagliato da infermità conservò sino all' ultimo l'uso delle facoltà intellettuali. Il 25 di aprile ebbe un colpo, che però gli lasciò libera la mente; ed il 26 alle 11 ant., mentre i frati intorno al caro morente cantavano la *Salve Regina,* rese l'anima a Dio.

Domandiamo per lui un suffragio.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di Mons. Michele Milella, Arcivescovo di Teramo dell'Ordine dei predicatori, morto a Teramo nel marzo passato.

— per l'anima di Suor Margherita Sozzi, conversa domenicana, morta nel monastero di s. Romano di Bertinoro, il giorno 18 p. p. aprile, nel l'età di anni 51.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA
DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACCHINO BERTHIER DEI PRED.)

Ma veniamo al più gran fatto, di questo periodo storico, dopo quello della stessa traslazione.

Si tratta della maravigliosa protezione di cui il monastero di s. Sisto si crede debitore alla illustre Vergine, durante il saccheggiamento di Roma fatto dal Conestabile di Borbone, ribelle al suo Re, alla patria, a Dio.

Lo narreremo secondo il racconto di Suor T. A. la quale nelle sue *Memorie* lo riferisce con molte particolarità e interessanti circostanze.

Il traditore era stato ucciso sui bastioni di Roma; ma i suoi 40,000 briganti aveano riportata la vittoria colla forza brutale, ed erano penetrati nella Capitale del mondo cristiano.

« Arrivati il 5 maggio 1527 alle mura di Roma, dice Suor T. A. diedero l'assalto da tre parti in una volta alla nobile e sventurata città; e dopo gagliarda ma inutile difesa, in che però fu spento lo stesso Borbone, Roma fu presa. Entrativi que' feroci briganti saccheggiarono il Vaticano, commisero empietà senza numero e finalmente se ne andarono senz'esser entrati nel nostro monastero. Le povere Suore che avevano visti i soldati a passare sotto le loro care mura furono spaventate, atterrite. Credettero giunta la terribile ora da qualche tempo temuta. E perciò si riguardarono felici quando l'esercito infernale se ne partì senza recare ad esse nocumento. Resero grazie a Dio, alla Madonna, e a s. Sebastiano, cui avevano specialmente affidata la loro difesa. Oimè! Questo non era che un preludio dei dolorosi avvenimenti che sarebbero seguiti. Le bestie feroci ritornarono indietro ed entrarono in Roma con maggiore crudeltà e rapacità: tutto fu messo a sacco, non furono risparmiate le chiese, nè i monasteri, nè i sepolcri; da per tutto lasciarono le più tristi vestigia

(1) Vedi a pag. 170 anno V.

Digitized by Google

del loro passaggio. Le suore stavano in continua agonia, d'ora in ora aspettavano la loro volta: e pur troppo l'avidità di que' scherani non volle dimenticare il monastero di s. Sisto. Un giorno un branco di soldati s'accosta alla clausura, l'apre colla forza e si precipita nel chiostro urlando, bestemmiando, cercando di far bottino. Per ventura trovarono nel chiostro un certo numero di cavalli nascostivi da Mario Peruschi avvocato fiscale, padre di s. Clemenza Peruschi. Li presero e se n'andarono. Or le suore per ordine della priora suor Eufrosina Peruschi s'erano adunate nel capitolo e *in venia* invocavano soccorso e assistenza dalla Regina del Cielo. E vedendo che il nemico se ne partiva con un bottino di così poca importanza n'ebbero un po' di conforto, e presero maggiore fiducia nella protezione della Madonna.

« Alcuni giorni dopo la prima escursione videro le suore diverse frotte degli stessi soldati che muovevano verso il monastero, chiedenti con alte grida le reliquie dei santi, i sacri vasi d'argento e d'oro. Ma la Priora avvertita a tempo aveva nascosto tutto in luoghi appartati. Allora essa adunò le religiose e con opportune parole le animò ad ogni fiducia nella Santa Madre di Dio; mentre però ancora parlava, si udì incomposto rumore che l'obbligò a tacere, e colle suore si raccolse nel coro.

« Erano i soldati che infrante le porte del monastero stavano entrando e andavano verso la chiesa, dove tutte le religiose prostrate *in venia* raccomandavansi alla Madonna. All'accostarsi dei soldati restarono le suore più morte che vive; ma volendo il Signore reprimere una tanta violenza colla debolezza e mostrare che il suo braccio prendeva la difesa delle sue vergini inspirò a una di esse virile energia. Era la decana del monastero, suor Raffaella Colonna, la quale levatasi dal suo posto afferrò il Crocefisso dell'altare e alzandolo verso la parte del tabernacolo che racchiude l'augusto ritratto della Madonna, invocava l'aiuto del figlio e della madre. Stava per voltarsi ai soldati che erano quivi sotto, presso l'altare, ma non ebbe tempo. Imperocchè subito accostato il Crocefisso al tabernacolo della Madonna s'aprì da per

Digitized by Google

sè e alla vista della santa imagine, furono i briganti ripieni di tanto spavento, che se ne fuggirono lasciando sul pavimento e negli stalli del Coro i diversi strumenti destinati a tormentare le suore, se non avessero consentito alle loro voglie infami.

« Le religiose liberate così meravigliosamente resero infinite grazie a Dio con molte lagrime di gioia; e sopratutto esultava la buona priora. La quale però, come donna prudente, unì il suo consiglio per provvedere a nuovi assalti sempre possibili. Imperocchè la città era tuttavia sottosopra; e i romani, ancorachè parenti, non potevano aiutare le suore.

« Non andò molto che la soldatesca entrò per la terza volta nel monastero; e siccome erano stati respinti, li rodeva la rabbia, ruminando i più sinistri disegni. Pare che que' barbari fossero accompagnati da qualche potente romano più iniquo di loro e nemico di Mario Peruschi per i noti motivi, che non potendo sfogare lo sdegno contro il Peruschi nascosto e difeso, pensava a far oltraggio alla figlia. Laonde nell'entrare frettolosi in monastero reclamavano con infernale tripudio la Peruschi, e messisi a cercarla da per tutto, incontrata suor Filippa, la presero con violenza e la minacciarono anche di morte, dove non iscoprisse suor Clemenza Peruschi. Ma l'intrepida religiosa non aprì bocca. Allora que' scellerati la legarono con grosse funi a un albero e si acconciavano a tormentarla. Iddio però vegliava a difesa delle sue ancelle. A un tratto comparve un uomo a cavallo ricoperto di bianche armature che dispersi i briganti, rompe le corde che legavano la religiosa, ordina in modo di processione tutte le suore e le conduce nel palazzo del cardinale Pompeo Colonna senza trovare resistenza alcuna. Nessuna delle suore conosceva quel cavaliere e non fu mai più visto, sicchè lo credettero il loro protettore s. Sebastiano.

« Nella vita di don Ferrante Gonzaga, aggiunge la dotta domenicana, si legge che tra i furori nemici egli entrò coraggiosamente in Roma e si fortificò nel palazzo Colonna, dove aveva rinchiuse delle giovani e delle maritate per sottrarle al furore dei soldati. È quindi probabile che andasse

Digitized by Google

a s. Sisto a difesa delle suore e poi le abbia condotte nel palazzo Colonna. In qualunque modo, è sempre prodigiosa cosa che il Gonzaga arrivasse in tempo a salvare suor Filippa e senza ostacoli liberasse tutte le altre.

« Chiunque sia stato il liberatore delle suore, non si può non riguardare questo fatto come prova della singolare predilezione di Dio per le sue ancelle. Quando poi fu finita l'orribile invasione, ritornarono le suore a s. Sisto, dove purtroppo non erano rimaste che le nude muraglie.

« La Madonna però l'aveano rispettata. »

Torigio aggiunge che le suore « ricondotte con grande rispetto al loro convento lo videro al tutto devastato. Infino il casale era stato distrutto e depredato.... Nondimeno la Divina Provvidenza non venne loro meno in quegli estremi. In mezzo alla più grande penuria, di una maniera proprio miracolosa, trovossi bastantemente di che vivere, specialmente per le suore inferme (1). Uno di questi miracoli fu senza dubbio l'inaspettata scoperta, che si fece nel 1542, « di una vena di piombo, » nella vigna contigua al monastero (2). »

Tali furono i memorabili avvenimenti in cui le monache, con ragione, riconobbero la visibile protezione della loro Madonna.

Tutti questi fatti hanno la più grave autenticità, confermati nei documenti contemporanei e di diversa provenienza.

La gloria e la popolarità della Vergine di s. Sisto, rispettata dai barbari nel suo tabernacolo, crebbe grandemente nel chiostro e fuori. Durante questi avvenimenti s'era scritto una gran pagina della sua storia.

Ma le suore per motivi che or ora diremo, dovettero ben presto abbandonare l'antico monastero. La partenza avvenne agli 8 febbraio 1575, e l'Imagine venne trasportata il medesimo giorno a s. Domenico e Sisto. Era dunque rimasta a s. Sisto vecchio 355 anni e 8 giorni.

(1) Torrigio, *Op. cit.* pag. 72.

(2) Suor T. A. *Memorie intorno alla Madonna.*

Digitized by Google

I DOMENICANI IN ABISSINIA (1)

(PADRE AMEDEO VIGNA DE' PREDICATORI).

VI.

E qui la successione delle idee mi desta in cuore uno strano se vuolsi, ma conseguente pensiero. Sarebbe egli mai possibile che sussistessero oggigiorno ancora in Abissinia i domenicani od altro sodalizio religioso? Io non oserei negarlo, nè affermarlo; e mi limito ad osservare che dal 1574, ultima data della certa esistenza, anzi florida posizione dei nostri in Etiopia, a segno di mandare i loro rappresentanti al capitolo generale, trascorsero non più di trecento anni; sufficienti ad estirpare dalle ime radici le fraterie nei paesi nostri, ma se bastanti in quell'immensa distesa di territorio ed all'indole del popolo proclive assai alla religione, lo ignoro. Il clero indigeno vi prospera; ed è già buono indizio. Che siasi mantenuto puro e costante nella fede cattolica ed almeno virtualmente unito alla romana sede, la è cosa ben difficile, e forse degenerò nell'eresia di Nestorio o nello scisma greco. Notizie che sembrano pur troppo sicure affermano essere penetrati colà i popi della Russia, i quali avranno fatto larga propaganda pella Chiesa loro ortodossa. È luogo a temerlo.

Ho detto sin qui dell'esistenza e del rifiorimento dei domenicani nell'Etiopia, e taluno dei miei lettori potrebbe appormi a difetto il silenzio sull'epoca della loro origine e introduzione in quella contrada, se io chiudessi il discorso senza narrarla. Per farlo mi è di mestieri tornare ai dialoghi del p. Razzi, e sarà novella prova che il racconto suo, ossia dei padri abissini, non vuol essere preso così leggermente a gabbo, come appare a prima giunta, dappoichè collima assai bene cogli scarsi monumenti scritti che ci presta la domestica storia.

VII.

Il nostro autore adunque nel secondo dialogo mette in bocca al memorato p. Tommaso Sacasab quanto segue: « Intorno

(1) Vedi a pag. 242.

Digitized by Google

agli anni di Nostro Signore 1316, e dall'istituzione dell'Ordine circa l'anno centesimo, partirono dalla città di Roma con licenzia, com'io penso, del santissimo pontefice, otto frati dell'Ordine nostro, di vita e dottrina approvati, ed accesi d'ardentissimo zelo della salute delle anime se ne andarono in Jerusalem, con animo eziandio di passare più avanti. I nomi loro scritti, come io avviso, nel libro della vita, nell'idioma nostro caldeo erano questi: Arghai, Grinzà, Lunos, Panthaleon, Samu, Aleph, Asse e Agulsa. Di Jerusalem se ne vennero nelle parti nostre dell'India, ed avendo in breve tempo fattasi familiare la lingua nostra per speciale aiuto di Dio, perocchè è molto malagevole da impararsi, incominciarono a predicare pubblicamente, ed esortare i popoli al disprezzo del mondo e sequela di Cristo per la via dei santi consigli. E cotanta fu la grazia che Nostro Signore donò loro nelle predicazioni, le quali confermavano con la santità della vita, che molti conventi edificarono dell'Ordine nostro. » E termina con la sentenza: « Il frutto grande che seguì da questi santi fondatori in quelle parti, si può facilmente di qui conoscere che oggi vi abbiamo molti beati e santi, così martiri come confessori e vergini. » Fattosi poscia dare la significazione etimologica del nome Arghai del p. Tommaso, n'ebbe in risposta valere il medesimo nel linguaggio loro che vecchio o anziano, perciocchè egli fosse il più antico di tutti. Ora non ti pare egli questo, o benigno mio lettore, un vocabolo piuttosto greco, che indiano o caldeo?

Ma non entriamo in questione di parole, e consultiamo invece di nuovo la storia per sapere la probabile epoca d'introduzione dei domenicani in Abissinia, e se il narrato dai padri etiopi trova riscontro o saldo appoggio negli annali dell'Ordine. Questi ci apprendono che le prime mosse dei nostri missionarii all'estero sin dal bel principio di fondazione dell'istituto furono dirette appunto e a preferenza d'ogn'altra contrada, alle coste del vicino continente africano. Del 7 ottobre 1225 e 17 marzo 1226 sono le bolle di Onorio III, il papa stesso che un decennio innanzi confermato avea solennemente il sodalizio domenicano, mandate ai frati predicatori evangelizzanti nei regni di Miramatino e Marocco, concessive di grazie spirituali e

Digitized by Google

privilegi. Dopo due lustri trovo quelle di Gregorio IX del 1235 e 1244 agli stessi, già sparsi per ogni dove *in terris Saracenorum*, comprendenti buona parte d'Asia, Africa e d'Europa, ove erano giunti ad impadronirsi di più vasti imperi e di fiorenti marine. Vennero in terza fila le conversioni dei lontani etiopi, giacobiti, nubiani e indi, contemporanei, a ciò che pare, alla gran massa di popoli asiatici, sarmati e tartari, dai religiosi di s. Francesco e di s. Domenico a migliaia, a tribù, a città intiere coi loro re e principi introdotte nell'ovile di Cristo.

La più rimota notizia che mi si para dinanzi di etiopi e indi fatti cristiani da missionarii dell'Ordine, risale al 1253, anno in cui Innocenzo IV il 23 luglio emanò una sua bolla, che puossi con tutta ragione chiamare il prototipo e la primigenia in materia, e alla quale s'inspirarono nel seguito per due secoli almeno i pontefici successori nel pubblicare consimili lettere e conferire identici favori. Si congratula in essa, e in parecchie altre, il dotto papa genovese degli immensi progressi e frutto raccolto dai frati predicatori appo le infedeli nazioni, li anima e riconforta a proseguire alacri e animosi nella ben avviata carriera, estenderla a vieppiù lontani confini, niun paese, regno, isola o terra, per quanto inospita, barbara o selvaggia, lasciare addietro nel loro corso: e delle già per essi evangelizzate genti recita i nomi e sono, oltre i saraceni e pagani in genere, i greci, bulgari, rumeni, siri, siberi, alani, gazzari, goti, zichi, ruteni, giorgiani, armeni, moseliti, tartari, ungheri, e tra essi ancora gli etiopi, giacobiti, nubiani ed indi. In altra precedente sua bolla del 22 marzo 1244 avea già egli alluso a questi ultimi, citandoli col generico nome di Giacobiti per l'eresia di Jacopo Siro, difensore acerrimo di Eutiche, che professavano, ma vediamo ora che in questa li contraddistingue col loro vero nome geografico di etiopi, nubiani ed indi.

VIII.

È a credere che la buona semenza dai primi ministri di religione e *pionieri* di civiltà sparsa nell'etiopica terra abbia fruttato un'eccellente messe, se quattordici anni dopo io veggo Clemente IV, successo nel pontificio soglio ad Innocenzo pre-

Digitized by Google

detto, con pressantissima lettera dell'8 febbraio 1267 esortare il generale domenicano a spedire nelle regioni medesime missionari novelli a sostituire i trapassati od invalidi, scegliendoli fra i più accesi di zelo per la salute delle anime e meglio capaci nella scienza e predicazione delle cattoliche verità: *Quos potentes videris in opere et sermone, nec non fidei ampliandæ zelo ferventes, ad terras Æliopum, Indorum, Nubianorum, de orientalibus ac meridionalibus partibus transmittas.* In peculiare modo insinua il papa al capo dell'Ordine di rispedire a quella volta un tal padre Vasinpace (nome forse adulterato), il quale avendo già con successo in detta contrada tratto alla fede buon numero di credenti (*laudabiliter extitit conversatus*), bramava ricondurvisi e terminare sulla breccia l'apostolica sua carriera. *Qui pluries olim ad nationes missus easdem, ad illos redire desiderat, pro fide catholica, Deo dante, amplianda.*

Esortazioni consimili con rinnovamento di grazie e privilegi di natura ecclesiastica e canonica a chi fra i domenicani condotto si fosse alle missioni di Etiopia, Nubia e Indie, si ripeterono da parte dei susseguenti pontefici ad intervallo quasi periodico di dieci in dieci anni, come ce ne fornisce le testimoniali prove il Bollario dell'Ordine. Dove chi il voglia può riscontrare i relativi diplomi emanati da Nicolò III sotto il 30 agosto 1278, da Nicolò IV il giorno 3 settembre 1288, da Bonifacio VIII addì 10 aprile 1299, e da Giovanni XXII al 1 maggio 1318, dei quali tutti mi passo per soffermarmi di proposito sulla più memoranda e generale spedizione di banditori evangelici, che ebbe luogo due mesi dopo la data ultima sovra riferita.

IX.

Sedeva al timone della Chiesa il precitato Giovanni XXII, papa ben affetto al nostro istituto a motivo dei preziosi servizii resigli dallo stesso nel governo della cristianità, quando nella state del 1318 per notizie avute delle felici disposizioni di molte genti infedeli a ricevere il battesimo, e di eretici o scismatici a rientrare in grembo della cattolica unità, il pontefice addì 10 giugno scrisse un'amantissima lettera al superiore maggiore e a tutti i frati dell'Ordine, direbbesi una

Digitized by Google

chiamata in massa, sollecitandoli a consecrarsi alle estere missioni, specie d'Oriente, per le quali mostrava desiderio di raccogliere un manipolo di almeno cinquanta apostolici petti e coraggiosi propagatori della fede. *De Ordine vestro*, così si esprime, *qui sic personarum numero et virtute coruscat, ad minus quinquaginta fratres ad hæc voluntarii, alias discreti et sufficientes, mittantur ad partes gentilium, ad exercenda ibi divina ministèria dividendi.* Allora si parve la grande vitalità che vigoreggiava in un sodalizio, il quale al postutto non più d'un secolo contava d'esistenza. Non cinquanta, ma a centinaia furono i religiosi d'ogni provincia e nazione offertisi e chiedenti a calda istanza d'entrarne a parte, e di tanti formossene un'eletta di meglio che cento strenui campioni, disseminandoli per le varie contrade del mondo a drappelli di cinque, di dieci o di venti, a seconda della lontananza dei luoghi, del presunto o conosciuto bisogno. Fecesi, dice il p. Fontana narrando il presente caso, una scelta di più che cento domenicani dei migliori che s'erano presentati, i quali diretti l'anno stesso alle diverse plaghe della terra un incredibile frutto riportarono di conversioni nei paesi infedeli.

Veniamo ora al fatto nostro. I padri etiopi, come sopra è detto, nel conversare co' frati di Pisa segnarono il tempo di partenza da Roma degli otto fondatori della loro provincia domenicana, ossia dei conventi dell'Ordine in Etiopia all'anno 1316 circa, e del 1318 noi apprendiamo dalle surriferite cose essere accaduta la grande spedizione di missionarii alle varie e dissite contrade del mondo, specie d'Oriente. Chi non vede qui la coincidenza non solo, ma la medesimezza della data? Quale ragionevole dubbio può sorgere sulla veridicità del loro racconto? Combina esso così a cappello co' monumenti scritti della storia, che io sono tentato a prestare credito al resto favoloso dei pretesi loro illustri santi personaggi. Convien dire per lo meno che durante due secoli, quanti appunto ne corsero dalla predicazione in Abissinia degli otto apostoli sino alla venuta in Italia nel 1516 della carovana capitanata dal p. Tommaso Sacasab, quei padri di Blurimanos abbiano conservato scrupolosa memoria ed una indelebile ricordanza dei primi loro maestri. (*Continua*).

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

QUINTO MISTERO.

Ed avvenne che tre giorni appresso lo trovarono nel tempio sedendo in mezzo dei Dottori, ecc. (Luc. 2).

Pater noster. Il Signore Gesù fu mandato dal Padre come dottore e maestro (I Machab. 2) *ascoltatelo sempre ed egli vi sarà per padre.* Nei discorsi di Cristo nulla vi è di corruzione, nulla di falsità, nulla di perverso, perchè sono discorsi della divina sapienza. (I Tim. 6, lec. 1).

1. *Ave Maria.* Bisogna confessare che in Cristo vi sono due sapienze secondo le due nature: la sapienza increata che gli compete come Dio, e la sapienza creata che gli compete come uomo. Come Dio e Verbo di Dio è la generata sapienza del Padre; imperocchè tutto ciò che nella sapienza di Dio Padre si contiene in modo d'ingenito, si contiene egualmente tutto nel Verbo in modo di genito e concepito. (Opus. 2, c. 216).

2. Siccome Cristo anche come uomo è preposto da Dio Padre ad ogni creatura, è conveniente che di tutte le cose in qualunque modo fatte da Dio prenda piena cognizione nella visione della stessa divina essenza, e secondo ciò l'anima di Cristo è detta *onnisciente*, perchè ha piena notizia di tutte le cose che sono, saranno e furono (ib.).

3. Oltre la predetta cognizione è da attribuirsi convenientemente all'anima di Cristo un'altra triplice cognizione — una sperimentale, in quanto alcune cose conosce per mezzo dei sensi — un'altra infusa divinamente per conoscere tutte le altre cose alle quali si estende la cognizione naturale dell'uomo — la terza poi con che pienamente conobbe tutto ciò che può spettare ai misteri della grazia, i quali eccedono la naturale cognizione dell'uomo, ma si conoscono dagli uomini per il dono della sapienza o per lo spirito di profezia (ib.)

4. Due cose possono notarsi nel sedersi di Cristo. L'umiliazione: quando era nell'altezza della divina maestà non poteva essere capita la sua dottrina; ma allora incominciarono

Digitized by Google

gli uomini a capire quando si umiliò. Oppure questo appartiene alla dignità del magistero, imperocchè per lo studio della sapienza si richiede la quiete. (Matt. 5 in princ.)

5. Cristo si attribuisce il magistero perchè Cristo è il Verbo e perciò è cosa sua l'insegnare, mentre nessuno insegna se non per mezzo del verbo. Parimente egli è maestro quanto alla natura umana, perchè è stato mandato per insegnare (Jo.1) *l'unigenito che è nel seno del Padre, egli a noi dichiarò.* (Matt. c. 23).

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

Chiosa del Salmo quinto. — Continuazione (1).

Quindi il profeta entra a descriverli questi malandrini, da cui dobbiamo tanto temere: invocando istantemente il presidio e la direzione di Dio che ne guarentisca. Son costoro gli eretici, i settarii, tutti i pervertitori sistematici, che congiurano col diavolo a tribolare, più o meno soppiattamente la Chiesa, e perdere le anime. Essi osteggiano per ogni guisa la pace cristiana; anche il giusto dovendo conversare con loro, non può fare a fidanza, ed è costretto a sospettare sempre insidie. Imperocchè sulla loro bocca unquemai è verità; altro pensano, e altro dicono; e se par che talvolta quasi incantino con accenti e modi di sincerità, allora è anzi che più sono da temere le arti della loro astuzia. *Quoniam non est in ore eorum veritas.* Tanta perfidia è il prodotto genuino del loro cuore profondamente depravato. Il Salmista lo qualifica *vanum,* perchè i pensieri di costoro, i progetti che meditano continuo, mirano a deludere i disegni di Dio, ingannando i poveri di spirito che dall'Onnipotente sono cu-

(1) Vedi a pag. 193.

Digitized by Google

stoditi. Quale inanità! Nè per esperienza di secoli smettono l'empia stoltezza; degni satelliti della pervicacia satanica, condannata a lavorare la sua perpetua confusione. Quindi la loro gola rende l'imagine d'un sepolcro scoperchiato. La gola serve al gusto ed al linguaggio. Sì nell'uno che nell'altro uso giovi ponderare l'acconcia similitudine, che qui si tratteggia. Siccome il sepolcro è luogo dei morti e ne esce il fetore, così questi figli delle tenebre e della morte, i quali sono nella società dei viventi l'ombra proiettata dall' inferno, che altro possono emettere da sè, e tramandare all'intorno, per tutto dove arrivano con la loro influenza, se non che fetidume di immoralità, e peste delle anime? La quale tendenza micidiale è in essi insaziabile, come insaziata sempre si è la loro avidità vorace, non solo di ghiottornie, poichè hanno per Dio il ventre, ma sì di ricchezze, e grandigie mondane; esca a cui si lasciarono sedurre, dando lor nomi alla congrega dei malignanti. E pertanto ligii allo spirito diabolico della medesima si distendono a maniera di voragine, senza fondo, indefessi nell'opera di pervertire, se lor venisse fatto, ogni classe di persone, e le universe genti. Al quale intendimento non evvi industria di malizia, non forma d'inganno ch'essi lascino intentata. *Sepulcrum patens est guttur eorum; linguis suis dolose agebant.* Parole blande a volta e minacciose, calunnie e smancerie, sottigliezze di sofismi, pomposi programmi di scienza, e affettate proposte di filantropia, gli encomii sperticati, onde gonfiano i ranocchi della pedanteria massonica, e le calcolate sospizioni che si spargono a carico dei personaggi più benemeriti, ma avversi alla setta: ecco il tartareo lavoro, che mai non posa affine di minare e mandare a soqquadro in un colla religione l'edifizio sociale.

A tal vista il Profeta immensamente inorridito leva lo sguardo alla luce dell'eterna giustizia, e prorompe: *Judica illos Deus. Decidant a cogitationibus suis, secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te Domine.* « Fa tu, o Dio, giudizio di essi. Sien delusi nei loro disegni; dispergili, come si meritano le loro empietà, dappoichè ti hanno essi irritato, o Signore. » Non è cotesta preghiera imprecativa, ma piuttosto predizione. Imperocchè il giusto,

Digitized by Google

finchè vive quaggiù, quanto è da sè, bramando che tutti gli uomini si salvino, conforme ai dettami della benignissima carità, prega sempre in favore anche dei persecutori, implorando loro la grazia del ravvedimento e del perdono. Ma non per umano volere è la profezia, dice l'apostolo s. Pietro; chiunque ne sia investito, come tale, è semplice eco dello Spirito Santo. Or la Chiesa, l'eletta sposa di Cristo, nè mai è priva del lume profetico, nè può errare interpretando i vaticini delle sacre Scritture, mentre questa è la missione a lei affidata, che annunzi, fra i mortali, i voleri e i giudizi dell'Altissimo. Animata adunque dal puro zelo della gloria di Dio, in forma orativa, bandisce le celesti vendette. — Giudicali, o Signore, cotesti empiissimi nemici tuoi, col giudizio di finale condannazione. Giudicali in modo, che ne vadano per sempre frustrati i loro intendimenti, ed essi ridotti ad assoluta impotenza contro i tuoi servi. Siano anzi dall'implacabile rimorso, al cospetto tuo, e in faccia all'universo costretti a riconoscere la propria loro malizia nuda di qualunque scusa. E ratifichino la giustizia della fatale sentenza; sentenza di espulsione sempiterna dalla società dei buoni, per girne precipitati nel luogo orrendo, ove stanno adunati tutti i supplizi dell'anima e del corpo, nella sentina d'interminabile disordine e guerra, onde si accapiglieranno e strazieransi a vicenda perpetuamente i reprobi, in pena della insensata empietà, per cui non aveano mai cessato di affliggere i tuoi Santi. E tuttavia, senza che gli sciagurati abbiano a riceverne conforto, ivi pure la tua giustizia saprà mantenere tale ordine, che ognuno dei dannati venga punito in proporzione esatta co' suoi demeriti. *Pro mensura delicti erit et plagarum modus,* dice lo Spirito Santo anche nel Deuteronomio (c. 15). Di che apprendiamo, avverte Cassiodoro, tanto dovrà essere in ciascuno dei reprobi il dilungamento dal sommo bene, e per conseguenza la pena sì del danno, che del senso, quanto si cumularono i suoi peccati. La quantità del delitto commisura il repudio. Ripetiamo adunque col Salmista: *Secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos.* Ma occorre di notare infine quel che è comune a tutti loro, il vero carattere del prescito, per cui cioè, col tramonto della misericordia, vien abbandonato in braccio alla pura giustizia

Digitized by Google

ultrice dell'Onnipotente. *Quoniam irritaverunt te, Domine.* Questi uomini perduti hanno irritato il Signore, e perciò Lui che è dolcezza infinita, a sè stessi fecero acerbo ed amaro. Si comincia a peccare; poi, invece di riparare tosto alla colpa mercè il pentimento, la si aggrava più e più, aggiugnendo trasgressioni a trasgressioni, e la pertinacia fa duro il callo, dispiegando la temerità di aperta ribellione. E allora Iddio non risparmia oltre, non perdona; è provocato a sdegno, è indotto alla vendetta.

Il perchè l'apostolo s. Paolo così redarguisce la baldanza del prevaricatore. *An ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam, et impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ, et revelationis justi judicii Dei* (Rom., c. 2). Ignori tu forse che Iddio è sì benigno nel tollerare a lungo la tua sfrenatezza, sol perchè tu ne prenda motivo di ravvedimento? (*Continua*).

SANT'ALFONSO RODRIGUEZ[1]

(Mons. Mauri, vescovo di Rieti).

I.

Ecce ego creo cœlos novos et terram novam. — Is. LXV, 17.

Con queste magnifiche parole annunziava Iddio per bocca del suo Profeta l'opera dell'umano riscatto. Il mondo con tanto amore, con sì alta sapienza creato da lui era stato per invidia di Satana guasto e deformato dalla colpa. E bene, egli dice, io lo rifarò, e ne usciranno nuovi cieli e nuove terre: *ecce ego creo cœlos novos et terram novam.* Questa novella creazione, di cui il cristianesimo da ben diciannove secoli ci rende continua e solenne testimonianza, rifulge specialmente nei Santi, ed io v'invito a contemplarne quest'oggi in un povero figlio di Adamo gli ammirabili splendori.

(1) Orazione panegirica recitata in Roma al Gesù nel terzo giorno del solennissimo triduo in onore del nuovo santo.

Digitized by Google

Per entrare nel mio concetto risalite col pensiero all'uomo della prima creazione. Quattro armonie ne formavano la morale bellezza: un'armonia di sudditanza verso Dio, di coordinamento tra le varie parti dell'essere proprio, di principato sulla natura visibile, di eguaglianza fraterna con gli altri uomini. Suddito a Dio per amore, l'uomo innocente col guardo sempre fisso in cielo obbediva alla divina volontà, camminava alla divina presenza. Ordinato in sè stesso, con l'anima dominava il corpo, con la ragione i sensi. Re della natura, nell'immensurabile altezza del suo grado tutte le cose inferiori vedeva docili ed obbedienti a' suoi piedi. Uno di origine di specie e di fine con gli uomini d'ogni luogo e d'ogni tempo, trasferendosi nell'avvenire vagheggiava in ognuno di loro un fratello, sentivasi già con le umane generazioni che avrebbero via via popolato la terra un cuore ed un'anima. Egli era insomma un ordine ammirando, bella immagine del suo Fattore.

Dopo i rovinosi effetti del peccato tante e sì stupende armonie potremo noi mai più rivederle? Sì, cristiani miei: Iddio, che ci promise nuovi cieli e nuova terra, è impossibile che ci abbia ingannati. Io guardo il Santo, a cui son dedicate le solennità di questi giorni, ed in lui non solamente riveggo le bellezze antiche, ma il Calvario mi apparisce più bello dell'Eden, l'uomo nuovo più armonioso dell'uom primitivo. Tale spettacolo, che quasi celeste visione m'innamora in questo momento ed incanta, io vorrei, se mi fosse possibile, ritrarre agli occhi vostri: ma sento la mia debolezza, ed ho bisogno di due conforti, della cortese vostra indulgenza e dell'aiuto divino.

II.

Prima tra le armonie dell'Eden e fondamento ed origine di tutte le altre era la sovranità di Dio riconosciuta, amata, obbedita dall'uomo. Stare sempre alla divina presenza, fare sempre la volontà divina, ecco i due supremi bisogni di una grande carità, e però i due istinti ed officii supremi dell'originale giustizia. Nei brevi giorni di sua innocenza io mi figuro Adamo simile a quegli Angeli che, mentre a custodia di noi mortali dimorano in terra, non cessano pur un istante di con-

Digitized by Google

templare Iddio, di bearsi nell'adempimento fedele dei divini voleri. Iddio, è vero, non gli si lasciava ancora svelatamente vedere, non gli manifestava ancora nella sua medesima essenza i secreti di sua volontà; ma pur tacendo le frequenti apparizioni sensibili e le più frequenti e copiose illustrazioni ond'egli era da Dio privilegiato, il mondo della natura e segnatamente il mondo della propria coscienza erano in quello stato verginale un libro di segni evidenti ove leggere il nome, ed uno specchio limpidissimo ove mirare l'effigie del Creatore, un libro ed uno specchio ove conoscere i disegni di sua Provvidenza.

Troppo diversa è la condizione nostra. Doppiamente esuli, noi pellegriniamo lungi da Dio, non solo perchè nol vediamo a faccia a faccia, ma perchè, salvo rari e fuggitivi momenti, neanco per riverbero ci curiam di vederlo; non solo perchè non gustiamo l'estasi di quell'amore beatifico che a' celesti comprensori rende impossibile il mai dipartirsi dal volere divino, ma perchè a questo divino volere troppo spesso ohimè! più o men gravemente e volontariamente resistiamo. Sia però mille volte benedetto il Signore. Questo secondo esilio vi sono anime che non sanno rassegnarsi a patirlo; che lasciando ben volentieri all'uomo innocente le sue delizie, si sforzano di emularlo, anzi di superarlo nelle sue religiose armonie; che prevenute ed avvalorate con predilezione singolarissima dalla grazia divina giungono a preoccupare in questa valle di lagrime quel regno di Dio, ch'è gusto amoroso della divina presenza, amorosa conformità al divino volere: e nel piccolo numero di queste anime vola sì alto il nostro Alfonso che, ritraendolo con lineamenti che potrebbero parer comuni ad ogni gran santità, io non credo tessergli un elogio comune.

Quale possesso in lui della divina presenza! Egli davvero potea dire con Paolo: Io converso nei cieli, *conversatio nostra in cœlis est* (1). E quando, o anima avventurosa, conversavate voi nei cieli? Forse in quei fortunati momenti, che libera da ogni occupazione esterna potevate con pupilla innamorata affissarvi nel vostro diletto? Ovvero in quei momenti più for-

(1) Philipp., III, 20.

Digitized by Google

tunati ancora, che il Diletto vostro con attrattive irresistibili vi univa a sè, vi trasformava in sè stesso? Certo, di questi attraimenti divini maraviglie grandi leggonsi nella vita di Alfonso. Iddio gli si comunicava con irradiazioni copiose, con impressioni potentissime, e ne seguivano èstasi, visioni, colloquii celesti, eccessi di spirito d'ogni maniera. Ma voi, o mio Gesù, voi specialmente vi compiacevate di fare spesso ripetere al vostro Servo quel grido dell'Apostolo: io vivo, già non più io, si vive in me Gesù Cristo (1). Lasciamo che il Santo medesimo ci narri quest' ineffabili misteri. Stando ancora nel secolo, egli era solito meditare ogni dì, due ore la mattina e due la sera, la passione di nostro Signore. Or dopo brevi considerazioni che avveniva? « L'anima assorta nei divini patimenti struggevasi d'amore, e allora Gesù mettendola entro il suo cuore divino le comunicava le sue pene e le sue virtù. E chi saprà dire, esclama il Santo, gli effetti di tali comunicazioni? Dai piedi al capo io mi sentivo crocifisso con Cristo, il quale nel suo amore abbracciandomi mi si trasfondeva tutto in guisa, che l'anima mia era in lui trasformata, trasfigurata e quasi indiata. » Più tardi questo suo trasformarsi e indiarsi succedeva in modo più arcano e perfetto. Non era più Gesù Cristo quegli che traendo a sè l'anima di Alfonso la metteva nel suo cuore, ma bensì l'anima di Alfonso con l'ardore della sua accesissima carità tirava Gesù Cristo entro il cuore e le viscere sue, ed a quel contatto, a quell'intima unione, quasi ferro investito da fuoco gagliardo, trasformavasi nel suo Dio crocifisso, diventava, trasumanandosi, cosa celeste e divina. Trasformazioni tanto più portentose, che gli duravano sensibilmente giornate intere, e il tenevano così assorto e perduto in Cristo, che andando per le pubbliche vie barcollava come cieco, non vedeva la gente se non a guisa di ombre.

Tutto questo è mirabile, ma non è quello che io più ammiro in Alfonso. Ciò che mi fa stupire e che mi riporta col pensiero alle religiose armonie dell'Eden, si è che la presenza divina era in lui cosa ordinaria, continua, perenne. Un padre del luogo, ove il nostro Santo abitava, propose un giorno in

(1) Galat., II, 20.

Digitized by Google

una conferenza spirituale il quesito, se fosse in questa vita possibile camminar sempre alla divina presenza, e dal superiore fu risoluto di no. Di tale risoluzione non pienamente soddisfatto volle il dì appresso sentirci Alfonso, il quale rispose: « Dire che non si può star sempre alla divina presenza, sarà vero guardando alle pure forze dell'uomo; ma con la grazia divina ciò, non che possibile, torna facile e soave. » Veniamo alla prova, ripigliò il padre: ditemi, fratello, state voi sempre alla presenza di Dio? in tutta una giornata quanto vi distraete voi? Qui Alfonso ristette alquanto; poi giudicato che vi sarebbe la gloria di Dio, con bocca sorridente rispose: Mi pare, non più d'un credo.

E veramente lo star con l'anima affissa in Dio parea per Alfonso una beata necessità. Tutte le sue potenze cospiravano a quel segno. L'immaginazione gli figurava Iddio come gli stesse dinanzi e continuamente il mirasse. La memoria gliene imprimeva nella mente con forza sì tenace l'idea, che il dimenticarlo non gli era possibile. L'intelletto con viva luce, con certezza intima gli diceva: Iddio è qui, dandogli della divina presenza una quasi sperimentale consapevolezza. Ma testimonio dell'Ospite divino gli era soprattutto l'innamorata volontà. « A quella guisa (scrive il Santo) che nel calore che ti arde le membra tu senti di avere indosso la febbre, così per gli ardori della divina carità l'anima sente Iddio, e il va di continuo benedicendo ed amando. La mente può essere che, occupata di fuori, distraggasi talvolta da Dio, il cuore no. Il cuore, quando le altre potenze divagansi, sta raccolto e veglia. E l'anima se ne accorge; perchè riflettendo sopra di sè avverte che il cuore fa sempre l'ufficio suo ed ama senza interruzione il suo Diletto. » Ed oh misericordia del Signore! In queste distrazioni medesime di mente, così rare, così brevi in Alfonso, che faceva Iddio? Gli si poneva sensibilmente dinanzi come un uomo (son parole del Santo) si pone dinanzi ad altr'uomo. E perchè? Perchè nella vita di questa privilegiata creatura, come in quella dell'uom primitivo, neppure un momento ci fosse non accompagnato e consolato dalla divina presenza.

Ma più che nel dono della divina presenza le armonie re-

Digitized by Google

ligiose dell'Eden consistevano nel regno assoluto della divina volontà. Stabilite dunque, o mio Dio, nel vostro Servo questo regno benedetto. Negli ultimi anni di sua vita ebbe Alfonso una visione di altissimo significato. Vide folgorar dal cielo a guisa di lampo una luce, che investendogli il cuore glielo ferì e vi lasciò un'impressione luminosa. Questa radiosa impronta che era nei divini consigli? Era, come gli fu rivelato, il suggello della volontà divina, suggello impressogli in cuore altamente e indelebilmente fin dal primo istante di sua conversione. Da quelle sante primizie di spirito sino all'ultimo suo anelito l'ambizione sua, l'unica ambizione sua fu di fare la volontà di Dio, di farla sempre, in tutto, a costo di ogni sacrifizio. In prova di ciò io potrei dir cose che vi edificherebbero molto. Potrei ricordarvi quell'odio intenso, profondo, implacabile che gli fremeva in petto contro al peccato, ad ogni leggerissimo peccato; quel suo protestare cento e mille volte di voler piuttosto le pene d'inferno che disgustare menomamente il Signore; quel suo piangere dirotto, quel suo macerarsi con aspre penitenze per falli, benchè non gravi, commessi nei miseri giorni di sua tiepidezza; quelle sue magnanime sfide ai demonii, che per tanti anni furono, come vedremo, suoi tentatori indefessi, suoi persecutori feroci. Potrei parlarvi a lungo della sua umiltà, della sua annegazione, dell'abbandono suo nelle mani della Provvidenza, della sua pace rassegnata, della sua gioia e gratitudine pia tra le sofferenze continue e durissime, e specialmente di quella sua carità sì pura, sì alta, sì accesa, che in un'estasi quasi continua il teneva, dimentico di sè e delle creature, immerso in Dio. Ma senza allargarmi più che il tempo nol consenta, prenderò una via più spedita restringendomi alla sua religiosa obbedienza.

L'obbedienza fu difatti la virtù sua prediletta e, direi quasi, la sua santa follia. In lui tutte le altre virtù obbedivano a questa, e tanto solo nel servizio divino gli riusciva di gusto, quanto faceva per semplicemente obbedire. Nei processi di sua beatificazione vi ha chi attesta, essere stato Alfonso così puntuale nell'osservar le Regole dell'Ordine che, se queste si fossero per caso smarrite, si sarebbe potuto ricavarle riandando la vita del Santo, quasi di Regola animata e vivente. (*Continua*).

Digitized by Google

ONORI A S. PIETRO MARTIRE

A MILANO.

Leggemmo in un giornale cattolico nel n.° per il 30 aprile p. la nuova prova dell'antica devozione dei Milanesi verso il santo Inquisitore; e giova tenerne conto.

« Tuttochè avezzi ogni anno, nel dì consacrato alle glorie di san Pietro martire, proviamo un inesprimibile conforto nel vedere il popolo affollarsi nella basilica di sant'Eustorgio, procedere alla cappella del Santo, e dinanzi all'arca del Balduccio manifestare la propria venerazione, la propria fede, il culto a quel Santo che non si può nominare senza sentire uno stimolo all'esercizio del coraggio cristiano. Nè questo conforto ci mancò ieri: per tutto il giorno fu un continuo accalcarsi sotto le vôlte della vetusta basilica, un incessante affollarsi nella cappella dedicata al Santo, un iterare di atti di pietà d'ogni maniera, prova eloquente che il nostro popolo non cura le ciancie di chi falsa la storia, e serba fede, venerazione incrollabile verso i Santi di Dio, nei quali riconosce i maestri e benefattori proprii.

« E la festa ieri ebbe un carattere speciale di fede ringagliardita mercè il benemerito Circolo popolare cattolico di san Giuseppe, che con nobile e al tutto opportuno pensiero, durante la Messa solenne appressavasi all'altare, e porgeva l'offerta che in altri tempi veniva porta dai magistrati cittadini.

« Se non chè il pensiero al tutto lodevole del benemerito Circolo fu in parte attraversato dalle bieche astiosità di certa gente che evidentemente non cura gli insegnamenti che dagli esempi, dalla vita di san Pietro martire derivano. Cosa veramente dolorosa vedere attraversare, astiare con vero contegno di fedifrago le nobili iniziative del laicato per dare incremento alle opere di fede.

« Bisogna sapere che il Circolo, d'accordo e con l'annuenza del R.mo Proposto Parroco locale avea invitato i Comitati e le associazioni cattoliche perchè coi loro vessilli porgessero un atto di doveroso omaggio al Santo, e precedessero il clero

Digitized by Google

nell'uscire dalla casa parrocchiale. Ma, quando già tutto era stabilito, ecco taluno che pure non ha veste autorevole, paventare nella comparsa dei vessilli cattolici una dimostrazione politica, avvisare la Questura, e dispiegare tutto l'ardore del settario perchè i vessilli non comparissero. Arti e intrighi in gran parte non riusciti; perchè Comitati ed Associazioni non mancarono all'invito, si recarono nella basilica all'ora stabilita, precedettero il clero quando, fatto il giro della piazza, varcava la soglia del tempio, e a dispetto di certi biechi individui veri maestri nel postergare la religione alla peggiore delle politiche, disposero i loro vessilli intorno all'altare maggiore mentre il R.mo Mons. Foscarini, canonico onorario del Duomo, celebrava il solenne pontificale.

« Del resto, malgrado i diabolici sforzi altrui, la festa riuscì bene, e staremmo per dire che ebbe un giocondo compenso nella calorosa, forbita parola dello zelante sacerdote professore Bignami; il quale al Vangelo della Messa solenne salito il pergamo recitava le lodi del Santo, ne lumeggiava le gesta vigorose, la fede ardente, non tralasciando opportune applicazioni ai tempi nostri, neppur tralasciando i confronti fra il martirio di san Pietro e il preteso martirio di quell'arnesaccio che con san Pietro alcuni secoli dopo ebbe comune il domenicano paludamento: Giordano Bruno. »

IL FO-KIEN E LA SUA CAPITALE [1]

(Mons. Tommaso Maria Gentili de' Pred. Vescovo tit. di Dionisia).

Il Fo-kien affidato dalla Santa Sede alle cure dei PP. Predicatori, è una delle diciotto provincie della Cina, e per grandezza è la decima quinta provincia di quel vastissimo impero. Essa si estende dal 23° 20 di latitudine N. al 27° 15, e dal 113° 30 di longitudine E. al 117° in circa. Confina al nord con la provincia di *Cie-hiang;* all'ovest con il *Kiang-si;*

(1) Dal terzo volume di prossima pubblicazione dell'opera già più volte annunziata.

Digitized by Google

al sud-ovest con il *Kuang-toung;* al sud-est ed all'est con lo stretto di Formosa ed il mare Orientale, chiamato mare della Cina.

La bella e fertilissima isola di Formosa era compresa in questa di Fo-kien, o come la dicono i cinesi *Houc-kuin.* Formosa, ovvero *Tai-huan,* prendendo il nome da quella Capitale, è situata al sud-est di Fo-kien ed ha 400 Kilom. di lunghezza, sopra 140 di larghezza. — Tutta la provincia è divisa in dodici grandi Prefetture o città di secondo ordine; cioè dieci *Fu* e due *Cieu* (che sono ancora quasi come *Fu*) e questi insieme comprendono 68 città o Prefetture di terzo ordine chiamate *Kien*, e ciascuna di queste Prefetture è d'ordinario così estesa, come tre o quattro delle nostre provincie, e qualche volta ancora maggiore di esse. Tutte queste città sono cinte da alte e solide muraglie; sono munite di baluardi con feritoie e cannoniere; hanno piazze d'armi, quartieri e mandarini tanto civili che militari.

La provincia è governata da un Vice-re, il quale è sempre della medesima famiglia dell'Imperatore, cioè di origine Tartaro. Potendo ogni Vice-re governare una o più provincie, quello di Fo-kien ne ha due, cioè Fo-kien e *Cie-kiang*, detto perciò *Min-cie Cioung-touc,* governatore del *Min* e del *Cie.* Siccome un Vice-re non può risiedere nello stesso tempo nella capitale delle due provincie, perciò vi è un altro grande mandarino *Bu-in,* il quale fa le sue veci in ciascuna di essa.

In ogni provincia vi è sempre un capitan generale di armata *Cioung-koun,* il quale con rarissima eccezione è sempre Tartaro. Nei *Fu* vi è sempre un *To-tai* o colonnello; regolarmente è ancora Tartaro nei rispettivi *Kien,* un tenente o capitano, militare chiamato *Cioung-jie.*

Ogni città di secondo ordine chiamata *Fu* ha sotto la sua giurisdizione varie città di terz'ordine, ed i *Fu* dipendono immediatamente dal Capo della provincia; tutti i poteri si concentrano in uno, cioè nel Vice-re, e questi s'intendono direttamente coll'Imperatore o Figlio del Cielo, al quale prestano intera ubbidienza e venerazione.

La capitale di questa provincia è Fo-ceu, città bella e maestosa che si estende sopra tre amene colline, chiamata

Digitized by Google

perciò *Sam-san*, la città dei tre monti. Essa è bagnata dal gran fiume Min, il quale ne tocca le mura, e passando per i suoi varii sobborghi e villaggi, va poi a sboccare nel mare della Cina.

Il Min è vasto e profondo, navigabile perciò da grandi navi e vascelli.

La situazione marittima e fluviale di questa vasta città è molto favorevole al commercio, e la rende assai frequentata e prospera; è una delle città più commerciali, e per questo non poteva certamente sfuggire agli occhi scrutatori degli abili negozianti inglesi, i quali nel trattato di *Nam-keing* nel 1842 oltre il porto di Emoy nello stesso Fo-kien, Fo-ceu fu pure uno dei primi cinque porti aperti al commercio europeo.

La magnificenza di Fo-ceu è celebre sia per il suo panorama, per i suoi pubblici monumenti, per il suo gran bacino di acqua solfurea sito nell'interno della città, e per le altre varie sorgenti minerali al di fuori di essa; sia per il gran concorso di mercati, la coltura delle belle arti, delle scienze, e della letteratura. Essa è celebre ancora per i molteplici personaggi illustri per lettere, e ragguardevoli per costumi. La salubrità del paese, la straordinaria fertilità del suo terreno, e l'eloquenza dei suoi abitanti le danno il vanto di essere annoverata fra le più nobili città dell'impero, e degnamente nomasi Fo-ceu, cioè città felice.

Il commercio di quel porto, con le innumerevoli ed infinite barche di differenti forme e grandezze che circolano senza posa in quei innumerevoli fiumi e canali, impiega un numero stragrande di popoli che vivono sopra quelle barche con tutte le loro famiglie, ed in alcuni luoghi sembrano piuttosto città flottanti, tanto ne è numerosa la quantità.

Ma entriamo per poco in Fo-ceu ed osserviamo i fabbricati. Non si creda che le costruzioni in Cina abbiano ad essere come quelle delle grandi città in Europa. Rammentiamo che il cinese è un europeo al rovescio, e per conseguenza il modo di abitare non può essere lo stesso che fra noi. Essi hanno certamente bellissime case, ma sono tutte basse di un solo piano; e se ne hanno due, il secondo è più basso del primo

Digitized by Google

e serve per conservare i grani, provigioni, mercanzie ecc. Una casa per i vassalli non può sorpassare l'altezza di 28 a 30 piedi; sono esclusi da questa legge generale i templi di Confucio, degli idoli, i Panteon degli antenati e le Prefetture, e su di questo sono molto delicati i vicini, perchè se uno volesse edificare più alto dell'altro, glielo impedirebbero, per il timore che potrebbe loro causar danno, attirando i benefici influssi del Dragone (Loung) e togliendo il *Houng-ciui*, ogni felicità....

I cinesi non hanno alcun gusto della nostra architettura, e credo che la unica ragione sia perchè non è a modo loro. Le alte case li spaventano, e non possono comprendere il perchè gli uomini potendo abitare a pian terreno, abbiano ad abitare gli uni sopra gli altri. Essi al vedere un quadro o fotografia che rappresenti una città europea considerano le nostre strade come vie scavate in fondo a spaventevoli montagne, e le nostre case come alte rocche piene di buchi, fino alla sommità, come covi di orsi, o di altre fiere. I differenti e moltiplicati piani delle nostre case accumulati gli uni sopra gli altri, sembrano ai cinesi la cosa più spaventevole del mondo; e non possono comprendere, come mai uno senza necessità alcuna, si esponga a rompersi il collo varie volte al giorno ascendendo e discendendo una infinità di scale per giungere al quinto o sesto piano. Nè si creda che questo sia solamente il parere dell'ignorante volgo; ma ancora dei scienziati.

Le strade della città sono larghe e spaziose, tutte ben inselciate di buonissime pietre, abbondantissime in quel paese.

Quelle vie sono sempre gremite di gente, che molto bene può paragonarsi al flusso e riflusso del mare, e questo è veramente ammirabile nelle principali vie che conducono alla città. Fra tanta gente appena s'incontra qualche donna o fanciulla; perchè secondo il loro proverbio: la donna è nata per la casa, e l'uomo per gli affari; per cui dovendo le donne attendere alle domestiche cure, non escono di casa che per assoluta necessità o convenienza, ed allora regolarmente vanno in portantina. Siccome il principale lusso delle donne è legarsi i piedi, perciò uscendo per fare qualche visita, tanto per co-

Digitized by Google

modità, quanto per decenza vanno chiuse e portate in una portantina, coperta con una cortina, per non essere riguardate da persona.

Una linea continua di botteghe tenute con lusso, costeggia le vie principali, che sono chiamate *Tuai-ke*, il gran mercato, e nei sobborghi ve ne sono delle più strette che dicono *Siu-ke*, piccolo mercato. Queste vie hanno un bello e grazioso aspetto, mediante gli sfarzosi cartelli o insegne a gran caratteri dorati. Questi grandi affissi sono finamente e splendidamente verniciati, ed inoltre si vedono schierate le ricche mostre di seterie, drappi, fine porcellane e mercanzie di ogni genere di che sono a dovizia fornite quelle ricche botteghe, non mancando molti generi europei.

Sono pure molteplici i negozii in ogni genere di arti, come di scultura, di mobilia, di finissimi e ricchi ricami, di ogni strumento di musica cinese ecc. Nel tutto offre un'apparenza veramente variata e grandiosa, ed a ragione può dirsi, che Fo-ceu non è delle seconde in industria, poichè oltre ad essere abbondantemente provveduta delle migliori porcellane, dalle belle vernici, di buonissimo tè, di fine carte di seta, di cotone, o bambù, di vivacissimi e belli colori, di ricchi tessuti di seta, di tele, chiamate da noi di *Nam-king*, e tante altre che non sono da noi conosciute. Si ammira eziandio eseguire senza pari i belli e fini lavori di lacca, di avorio, di legno, di bambù, ed ancora di bellissimi marmi, ecc. Tutti questi oggetti si distinguono al passaggio di quei mercati, e nell'insieme producono certamente una graziosa ed incantevole varietà.

A certi intervalli le botteghe sono interrotte da vicoletti e chiassuoli che conducono alle case ove abitano le numerose famiglie. Le case sono generalmente costruite di legname e come dicemmo di un solo piano, o meglio a pian terreno, non usandosi in quel paese aver cave nelle case. Quasi tutte, o almeno le migliori sono cinte di muri di mattoni o di terra ben compatta e rivestita con la calce. Le vie ed i cortili delle case sono ben lastricate con pietra della quale il paese è sommamente ricco; le finestre regolarmente danno al cortile o dentro il recinto delle mura. (*Continua*).

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

Le due lettere giunsero insieme.

Domenico che stava nel suo gabinetto di studio aprì la sua, la lesse, e senza dare verun segno, la richiuse ponendola sul suo tavolo.

Olimpia la ricevette mentre si aggirava colle sue figliuole fra le aiuole del giardino. Anche Olimpia la lesse, e senza fare nessun segno la ripose.

Ma se Olimpia nulla disse esteriormente, molti erano i pensieri che aveva suscitati nella sua mente la lettera della principessa.

Riconobbe a prima vista l'importanza della comunicazione ricevuta che Gustavo era protestante. Nel raccomandare Gustavo non era certo da omettersi una tale notizia; che doveva avere una grande influenza nella determinazione da prendersi se fosse conveniente di riceverlo o no in casa, e caso mai si fosse ammesso nel modo di trattare con lui, e nel grado di intimità o no che gli si poteva dare.

Molto ancora le piacque la finale della lettera che parlava della virtù della carità, e l'ultima sentenza che attribuiva a Dio solo la conoscenza intima dei cuori umani e delle umane vicende, negandolo all'uomo, per cui l'uomo si rattiene nei suoi giudizi, rispetta e spera.

Ma quante cose le avevano fatto una sgradevole impressione! Nel momento, ed in presenza delle figlie continuò la lettura della lettera senza interrompersi, e soffermarsi alle particolari riflessioni; la mente però vi lavorò sopra per qualche tempo.

« Non parlo per te e per Domenico, ma per le tue figliuole, » diceva la lettera.

Queste parole urtarono grandemente gli umili sentimenti che erano nel fondo dell'anima di Olimpia: « Non parlo per te e per Domenico; » andavasi internamente ripetendo, e

(1) Vedi a pag. 276.

Digitized by Google

rispondevasi, e che cosa siamo noi più delle nostre figliuole, e più di qualunque altra persona la più povera, la più ignorante? La grazia è per tutti necessaria e dipende dalla divina bontà. Dal momento che noi ci appoggiamo sopra le nostre sole forze, la grazia, dono prezioso, sparisce immediatamente. La nostra cooperazione si richiede, ma anche la nostra cooperazione è un effetto della grazia che ci previene e ci accompagna, che ci dà il potere ed il volere. Nostro Signore non ci dice chiaramente che senza di Lui non possiamo fare nulla? Così dicendo, sentiva tanto vivamente il suo nulla, il bisogno che aveva della intervenzione divina in qualunque sua buona azione, e per tutti gli istanti della vita; sentiva il misterioso connubio della impotenza della creatura e della grazia divina, che fa grandi cose, che fa miracoli, senza distruggere questo nulla, che è indistruttibile. Le pareva di vedere Dio nel fondo della sua anima, di tutto il suo essere. Lo vedeva, lo sentiva con tanta fede e con amore ardente, come continuamente occupato a conservarla e a creare tutto in essa, come se fosse il primo giorno della sua esistenza, o come quando disse il primo fiat nella creazione del mondo, quando cioè cavò le prime cose dal nulla: la terra inane e vacua, e le tenebre sopra la faccia dell'abisso, l'ordine che dava alle cose, con la forza e la potenza; la distribuzione della vita, spargendo la luce sopra tutte queste meraviglie della sua mano, e spingendole col suo soffio vitale verso la perfezione che avrebbe poi resa totale ed immutabile con uno sfoggio finale della sua bontà.

Non le sfuggì la riflessione che quelle parole potevano significare che attesa la sua esperienza ed istruzione essa si sarebbe trovata in istato di guardarsi dagli inganni e di premunirsi contro la tentazione. Olimpia vide in questa riflessione una specie di difficoltà alla quale non le era difficile di rispondere. Sì! diceva a sè stessa, l'esperienza e l'istruzione sono grandi beni, e veri vantaggi. Ma il fondo rimane lo stesso, questi beni e vantaggi rimanendo sempre alla superficie e come nella parte esterna ed accessoria della vita cristiana. Quante volte non abbiamo noi veduto, si ripeteva, anime semplici ed ignoranti secondo il mondo, fare grandi cose, resi-

Digitized by Google

stere a grandi tentazioni, e superare ostacoli, mentre che altre istruite e sperimentate soccombevano miseramente. No! no! i beni ricevuti possono animare le nostre speranze; le grazie accordate ci fanno maggiormente conoscere e desiderare Dio, ma non ci danno maggiore sicurezza nella nostra perseveranza, nè un diritto alla nostra impeccabilità. Dio ci vuole anche perciò più umili quando siamo più arricchiti dalla grazia. Prima di prendere una determinazione noi dobbiamo rivolgerci a Dio e vedere in Lui la strada dove Esso ci chiama, ed allora solo cammineremo con sicurezza.

Olimpia vide ancora una vera confusione d'idee quando la principessa parlava della buona fede nella quale possono trovarsi i protestanti. Poichè ammetteva la buona fede, ma la negava a Gustavo, mentre questo giovine signore era istruito, ed abitando da qualche tempo in paesi cattolici, aveva certamente veduto la loro religione, diversa dalla sua.

Ma la mia casa, rispondeva Olimpia alla indigesta e confusa sapienza della sua amica; ma la mia casa, tu devi sapere anche bene che vi è istruzione ed istruzione, che vi è vedere e vedere! Si può essere dotti in tante cose ed essere ignorantissimi in fatto di religione: come si può vedere cogli occhi del corpo e restare nelle fitte tenebre cogli occhi della mente. Supposto ancora, che Gustavo abbia studiato tutte le questioni religiose, che abbia consultato sapienti e dottori, che gli sieno state fatte esortazioni ed esortazioni, che perciò? Tutto il lavorio dell'uomo sull'uomo è sempre esteriore ed insufficiente; bisogna che la luce si faccia internamente, che la grazia illumini la mente e pieghi il cuore, e senza questo non si approda a nulla: quello che pianta non è gran cosa come quello che inaffia, ma quello che dà l'incremento, e questo è Dio. L'uomo parla all'orecchio del corpo, il culto si manifesta all'occhio materiale, Dio solo parla internamente. E così finchè Dio, nella sua sapienza che fa tutto con peso e con misura, non ha parlato con chiarezza alle anime, le anime sono nella buona fede, la quale cessa allora solamente che veduta la verità internamente noi ricusiamo con malizia o contro coscienza di abbracciarla; atto puramente interno e del quale Dio solo è conoscitore e giudice perfetto.

Digitized by Google

NUOVA CHIESA PARROCCHIALE A BUSSANA

IN ONORE DEL SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

Ci si fanno vive istanze perchè siano da noi pubblicate le poche linee seguenti. Chi vorrà usare una carità verso i Bussanesi spedisca le offerte al Parroco don Francesco Lombardi a Bussana (Liguria).

Bussana, piccola terra della Liguria occidentale, fu tra i paesi che maggiormente soffrirono per il terremoto del 23 febbraio 1887.

Quel gaio paesello fu distrutto alla *lettera* per modo che occorre fabbricarne un altro dalle fondamenta. Bussana nuova sorgerà lontana dalla distrutta un venti minuti, sopra una amena collina quasi in riva al mare. Ivi sorgerà pure la nuova chiesa parrocchiale che, prima in tutta la Liguria, sarà dedicata al Sacro Cuore di Gesù.

Ma quante spese, quanti sacrifizi per costruire dalle fondamenta un paese, una chiesa!...

Intanto il nostro Santo Padre Leone XIII in mezzo alle molteplici cure del governo della Chiesa, non dimenticò la chiesa di Bussana, e si degnava fare avere a quel Parroco la somma di lire cento per un sì santo e nobile scopo, e per soccorrere in qualche modo quella popolazione che, da un anno e più, vive di privazioni in istrette e misere baracche di legno, senza sapere quando avrà fine un sì miserando stato di cose.

Questo tratto della carità inesauribile del nostro S. Padre, deve eccitare tutti i buoni cattolici a venire in soccorso a quella popolazione così tremendamente colpita dalla sventura, e spedire a quel Parroco una pietra, le loro offerte, onde quanto prima si possa riavere una chiesa, sicuri che, così facendo, concorreranno ad un'opera veramente meritoria, vantaggiosa a loro stessi, perchè avranno parte a dodici messe annue che nella Parrocchia saranno celebrate in perpetuo all'altare del Sacro Cuore di Gesù per tutti i Benefattori vivi e defunti.

Digitized by Google

NUOVE INDULGENZE.

Per chi recita l'*Ave Maris Stella*.

Beatissimo Padre,

V. L. Sallua Arcivescovo di Calcedone umilmente prostrato al bacio del sacro piede supplica la S. V. affinchè voglia benignamente degnarsi di concedere a tutti i fedeli che con cuore contrito e divotamente reciteranno l'inno *Ave Maris Stella* in onore della B V. Maria come trovasi nel Breviario Romano l'*Indulgenza di 300 giorni* da lucrarsi una sola volta in ciascun giorno.

Ex audientia SS. diei 27 januarii 1888.

SS. D. N. Leo Papa XIII benigne annuit pro gratia juxta preces, ecc.

C. Card. Aloisi Masella *Præf.*

A. Ep. Oen. *secr.*

Indulgenza di *50* giorni tre volte al giorno per il *De profundis*.

Beatissimo Padre,

A. Grasselli arciv. di Colossi umilmente prostrato ecc. ecc. supplica la S. V. a volersi degnare di concedere qualche indulgenza a tutti i fedeli ogni volta che con cuore contrito e divotamente reciteranno il salmo *De profundis* con in fine il *Requiem æternam* ecc.

Ex audientia 2 februarii 1888.

SS. D. N. Leo Papa XIII omnibus utriusque sexus Christifidelibus qui corde saltem contrito ac devote recitaverint prædictum Psalmum cum adnexu versiculo *Requiem æternam* etc. benigne concessit Indulgentiam, defunctis quoque applicabilem *quinquaginta dierum* ter in die lucrandam.

C. Card. Aloisi Masella, *Præf.*

A. Ep. Oen., *secr.*

Per la recita di un' orazione composta da s. Tommaso d'Aquino.

Beatissimo Padre,

Vincenzo Leone Sallua Arcivescovo di Calcedone prostrato al bacio del sacro Piede supplica umilmente la Santità Vostra a degnarsi concedere la *Indulgenza di tre anni,* applicabile ai defunti, da potersi lucrare, una volta al giorno, da tutti i fedeli, i quali con cuore almeno contrito e divotamente reciteranno la seguente Orazione composta e recitata da S. Tommaso d'Aquino.

Oratio ad vitam sapienter instituendam.

Concede mihi misericors Deus, quæ tibi sunt placita, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Ordina, Deus meus, statum meum: et quod a me requiris ut faciam, tribue ut sciam; et da exequi sicut oportet et expedit animæ meæ,

Da mihi, Domine Deus meus inter prospera et adversa non deficere, ut in illis non extollar, et in istis non deprimar. De nullo gaudeam vel do-

Digitized by Google

leam nisi quod ducat ad te, vel abducat a te. Nulli placere appetam, vel displicere timeam nisi tibi.

Vilescant mihi, Domine, omnia transitoria, et cara mihi sint omnia æterna. Tædeat me gaudi quod est sine te, nec aliud cupiam quod est extra te. Delectet me, Domine, labor, qui est pro te; et tædiosa sit mihi omnis quies, quæ est sine te.

Da mihi, Deus meus, cor meum ad te dirigere, et in defectione mea cum emendationis proposito constanter dolere.

Fac me, Domine Deus meus, obedientem sine contradictione, pauperem sine dejectione, castum sine corruptione, patientem sine murmuratione, humilem sine fictione, hilarem sine dissolutione, maturum sine gravedine, agilem sine levitate, timentem te sine desperatione, veracem sine duplicitate, operantem bona sine præsumptione, proximum corripere sine elatione, ipsum ædificare verbo et exemplo, sine simulatione.

Da mihi, Domine Deus, cor pervigil, quod nulla abducat a te curiosa cogitatio: da nobile, quod nulla deorsum trahat indigna affectio: da rectum, quod nulla seorsum obliquet sinistra intentio: da firmum, quod nulla frangat tribulatio: da liberum quod nulla sibi vindicet violenta affectio.

Largire mihi, Domine Deus meus, intellectum te cognoscentem, diligentiam te quærentem, sapientiam te invenientem, conversationem tibi placentem, perseverantiam fidenter te expectantem, et fiduciam te finaliter amplectentem. Da tuis pœnis hic affligi per pœnitentiam, tuis beneficiis in via uti per gratiam, tuis gaudiis in patria perfrui per gloriam: Qui vivis et regnas Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Ex Audientia Sanctissimi diei 17 Ianuari 1888.

Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII benigne annuit pro gratia iuxta preces. Præsenti *in perpetuum* valituro absque ulla Brevis expeditione. Contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum ex Secretaria S. Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquis præpositæ die 17 Ianuari 1888.

C. Card. Aloisi Masella, *Præf.*

(L. ✠ S.). A. Ep. Oen. *secr.*

DECISIONI.

Coloro che peccano in cose che riguardano la Costituzione *Apostolicæ Sedis*, ed insieme il Concilio di Trento, non incorrono una doppia scommunica (ex gr. gli usurpatori dei beni ecclesiastici non sono legati da due scommuniche, una riservata *speciali modo* al Papa in forza della Costituzione *Apostolicæ Sedis* e l'altra riservata al medesimo in forza del Concilio di Trento) ma ne incorrono una sola, quella cioè *speciali modo* riservata (*S R. U. I. 8 jul. 1874).*

Coloro che sono *nominatamente* scommunicati, o *nominatamente* dichiarati scommunicati sia dal Papa che dal Vescovo *sunt vitandi* a norma della Costituzione di Martino V che incomincia *Ad evitanda:* però gli scommunicati vitandi al presente non incorrono la scommunica maggiore

Digitized by Google

fuorchè nei capi contemplati dalla Costituzione *Apostolicæ Sedis*. Tra gli scommunicati vitandi sono da annoverarsi i notorii percussori dei chierici (*S. R. U. I. 9 januar. 1884*).

I prelati regolari, in forza de' loro privilegi, non possono assolvere i proprii sudditi dalle censure contenute nella Costituzione *Apostolicæ Sedis*, riservate al Papa tanto *speciali modo* che *simpliciter*. Possono però assolvere dalle censure che la medesima Costituzione riserva ai Vescovi. — I regolari, impediti di andare a Roma, non possono essere assolti dai loro Superiori dalle censure contenute nella suddetta Costituzione e riservate al Papa, ma debbono ricorrere alla S. Sede per le opportune facoltà. — Rimangono nel pieno loro vigore le censure late per l'interno reggime tanto degli ordini ed istituti regolari in genere, quanto in specie dei singoli ordini ed istituti. — Però la Costituzione *Apostolicæ Sedis*, nulla ha innovato riguardo alle facoltà concesse ai prelati regolari di assolvere i proprii sudditi dalle censure riservate al Papa (non contenute nella predetta Costituzione) e riguardanti l'interno reggime (*S. R. U. I. 22 mart. 1881*).

Delle Processioni. I regolari nelle processioni tengono il luogo di mezzo tra le confraternite laiche ed il clero secolare, al quale si deve sempre la precedenza sopra i regolari, non ostante qualunque contraria consuetudine (*S. R. C. 7 aug. 1621 et 28 septemb. 1658*). I terziari francescani vestiti del proprio abito e sotto la loro croce hanno la precedenza sopra qualunque laica confraternita (*S. R. C. 28 maii 1886*). Non è proibito alle donne ascritte alla società delle *Figlie di Maria* l'andare insieme alla processione avanti o dopo le confraternite laiche (*S. R. C. 3 jul. 1885*). La *Banda* se interviene alle processioni deve tenere il luogo avanti ai terziarii francescani ed all'uno ed all'altro clero regolare, cioè, e secolare (*S. R. C. 23 sept. 1637*). Appartiene al Vescovo sciogliere le controversie che possono insorgere intorno alla precedenza tra le persone ecclesiastiche secolari e regolari tanto nelle processioni che nell'accompagno dei cadaveri (*Conc. Trid. sess. 21 de regul. et monial. c. 13*).

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di Carlo Balconi, Arciprete e Vicario foraneo di Illasi (Verona) morto il giorno 18 marzo p. p.

— per l'anima del padre bacc. fr. Vincenzo Musco, morto nel convento di Procida il giorno 24 marzo p. p.

— per l'anima del p. m. Francesco Saverio Balsamo, professore pareggiato di Filosofia nell'Università di Napoli, professore di matematiche nel Collegio militare della medesima città, morto nel giorno 1 aprile p. p.

— per l'anima di fr. Martino Piergigli, converso, morto a Roma li 4 maggio, di anni 74.

— per l'anima del m. r. padre lettore fr. Alberto Giordanengo, priore dei Domenicani a Torino, morto il giorno 4 corr. mese nell'età d'anni 71.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL PADRE ROCCO[1]

(Mons. T. M. Salzano, Arciv. di Edessa).

E che dirò delle altre opere, che furono compite da quest'uomo così eminente e straordinario, da questo apostolo di carità? Egli era già vecchio, e cominciandogli a venir meno le forze, il Re gli offrì a proprie spese una carrozza per agevolargli il cammino. Il p. Rocco la ricusò dicendo: *che ad un frate mal si addiceva la carrozza;* contentossi di un calesse tirato da un sol cavallo. Con questo non intermise mai di girare per la città sostenendo e moltiplicando le opere di carità, e facendo innumerevoli conversioni al ben delle anime; ed io ricordo che sul ponte di Chiaja vedevasi dipinto un gran frate in calesse col cappuccio in testa, con occhi grandi e vivaci, con volto maestoso, ed al suo fianco due giovinette. Era il p. Rocco che andava guadagnando donne di mal' affare, e le conduceva egli stesso negli asili di sicurezza. Quante altre opere rimasero occulte agli sguardi de' mortali, le quali furono e resteranno coverte dalla sua modestia! Poveri vergognosi, vedove desolate, pericolanti donzelle deh! io qui vi chiamo tutti quanti voi siete, parlate invece mia, parlate. Ah! che quei miseri tutti insieme mi rispondono col pianto, e spargendo fiori sulla tomba dell'estinto, alzano la voce della riconoscenza e della lode. A queste voci le fredde ossa del p. Rocco si destano a vita; egli sorge dal sepolcro, una modesta indignazione si dipinge sul suo volto, ov' era altra volta la benignità e la dolcezza, e chi rimosse, egli esclama, chi rimosse dalle opere mie quel velo d'impenetrabil secreto, che le occultava agli sguardi? Risparmiate miei fratelli, risparmiate figli miei, tanta inquietitudine all' eterno riposo della fredda mia spoglia, lasciate che io dorma in seno all' eternità, non turbate il placido sonno del mio sepolcro.

Ciò nullameno le opere caritatevoli del p. Rocco non poterono rimanere occulte all' universale, e giungeranno immortali alla più tarda posterità. Esse furono stupende, uni-

(1) Vedi a pag. 238.

Digitized by Google

versali, durevoli; alcune giunsero al miracolo. Ne rammenterò due e finisco. Eravi un signore di altissimo legnaggio che avendo una moglie molto pia e virtuosa, ciò nullameno sventuratamente viveva in adulterio con altra donna. Pei continui lamenti della moglie l'uom mentecatto, uscito di senno e fatto in tutto brutale, risolse di ammazzarla. Per eseguire il reo disegno la condusse nei dintorni di Mergellina, ed ingolfandosi nella vicina campagna, aveva di già impugnato il ferro per ucciderla, quand'ecco nel luogo istesso apparire il p. Rocco, il quale con accento grave e maestoso comincia a rinfacciare a quel signore l'orrendo misfatto che meditato aveva, ed era vicino a perpetrare. A tal vista, a tali accenti, a quel volto così imponente ed irato, sbigottito il signore, gli cadde di mano il pugnale, cercò scusa al p. Rocco ed alla tremante sbigottita moglie, restituì la tranquillità e la calma. Indi confessatosi allo stesso nel dì seguente, si pentì sinceramente del suo fallo, e quindinanzi ridottosi a vita migliore rimase fedel compagno alla sua consorte. Lo stesso signore, dopo pochi giorni, sospettando giustamente di aver veduto in quel fatto un miracolo, si condusse al convento della Sanità, ove allor dimorava il p. Rocco, e richiesto il Priore se il frate in quella stessa notte, in cui avvenne il fatto, si trovasse in convento, n'ebbe in risposta che il p. Rocco erasi ritirato secondo il solito, essere stato da tutti veduto a cena nel refettorio, ed indi al pari degli altri religiosi essersi ritirato in cella a dormire senza punto uscire dal convento.

L'altro fatto mirabile del p. Rocco risguarda una vecchia maliarda, che col nome di Sabella Mellone dicevasi avesse straordinarie rivelazioni e facesse profezie e miracoli. Diversi e discordanti erano i pareri tra i primi del clero. Il Cardinale Arcivescovo incaricò il p. Rocco a scandagliarne lo spirito. Il p. Rocco si presentò con aria derisoria alla creduta ispirata; *e come va*, le disse, *che essendo stati finora due i santi in questa città nostra, cioè io ed il p. Pepe Gesuita, ti è venuto in testa di esser santa ancor tu?* A queste parole cui avrebbe dovuto corrispondere con umiltà la Sabella, se fosse stata santa davvero, essa si indegnò, e respinse con arroganza e superbia il p. Rocco ed i suoi parlari. Allora il

Digitized by Google

p. Rocco portatosi bentosto dall'Arcivescovo disse che la santità di quella era vana ed effimera. E tanto verificossi dipoi nel fatto, giacchè iniziatosi un processo, dopo accurati esami, eseguiti dalla Curia, tutti rimaser convinti che la Sabella era una strega.

Il miracolo della bilocazione e della discrezione degli spiriti or ora cennati che rifulsero nel p. Rocco lo avrebbero forse innalzato all'onor degli altari dietro decreto della Santa Sede, cui solo spetta giudicar di essi, se Iddio nei suoi alti ed imperscrutabili giudizi avesse voluto che fosse glorificato quaggiù in terra quest'uomo straordinario ispirando ad alcun frate tra tanti che numerosissimi erano in questa città nostra di raccoglierne e conservarne le memorie, ovvero dobbiam dire che questa oscitanza sia derivata, dacchè nel campo domenicano eravi ubertosa messe a spigolare; e quando si ha molto ad ammirare, non si va pel sottile. Queste mure, o signori, ove noi siam convenuti per celebrare la memoria di un uomo così benemerito della umanità sofferente accolsero in ogni tempo esempj preclarissimi di virtù, di scienza, e di coltura; ora i pochi residui che rimangono, espulsi, manomessi, spogliati, non presentano che miseri avanzi dei tempi che furono, aride foglie di un albero, un tempo così maestoso e ferace. A parte di altri moltissimi e preclarissimi che fiorirono nei secoli passati, e la cui memoria fu celebrata da Gregorio Lavazzoli nel suo libro *De viris illustribus Sancti Dominici Majoris de Neapoli,* io, che feci parte dell'Ordine, in tempo in cui l'ordine istesso aveva di già ricevuta la prima falciata per l'occupazione militare, tre ne conobbi distintissimi per scienza e per virtù, i quali mi parlavano sempre con entusiasmo dei clamorosi fatti del p. Rocco, per nulla dire del mio avolo, il quale nel 1848 di cento anni e sette mesi morendo ebbe tempo ed agio di conoscerlo, avvicinarlo ed ammirarlo. Essi furono il p. Galluccio, vecchio e tenace calabrese, la cui dottrina e ritentiva pareva un miracolo. Andavagli a far visita il canonico Luigi Monforte, di onorata e santa memoria, e sortogli in mente un dubbio in materia canonica, ne domandava al buon Galluccio, e questi con evangelica semplicità: *prendetevi,* diceva, *la scaletta, portatemi qua il terzo*

Digitized by Google

tomo del Fagnano, e troverete al capo VII il dubbio da voi propostomi e la sua soluzione; e tanto verificossi a capello. Il secondo fu il p. Vecchioni. Era costui di esimia virtù e di somma dottrina; nel predicare le lodi di Maria sembrava un secondo s. Bernardo. Rimase immobile qui in s. Domenico senza uscir mai per tutto il decennio, confessando e predicando continuamente, contento ad una stanzetta umidissima accanto alla sagrestia, ed ai suoi germani Carlo e Giambattista, sommi magistrati, i quali lo premuravano di recarsi alle loro case, ove trovato avrebbe abitazione e trattamento decentissimi, con grande dolcezza e rassegnazione rispondeva: *qui mi ha chiamato il Signore.* Il terzo fu quell'aquila di sapere, il p. Luigi Vincenzio Cassitti, esimio cattedratico, sommo oratore, e direttor prudentissimo di coscienze, che tutti esilarava co' suoi talenti, e sveltezza straordinaria e che immatura ed improvvisa morte nel fior degli anni tolse ai viventi. Tempo verrà che risorgeranno a novella vita i religiosi istituti, che tanto bene recarono alla religione, alla morale, ed alla vera civiltà. Essi formano nell' osservanza de' consigli evangelici la parte integrante, e la porzione più nobile della cattolica Chiesa. Tempo verrà, in cui i nostri posteri, di noi più saggi, saran colpiti di orrore nel vedere questi ameni giardini di scienze e di virtù, così malmenati ed oscenamente distrutti, ed i suoi più bei fiori cincischiati, e pesti, e di puzzolente bava bruttati da pestiferi insetti, e con tardiva resipiscenza alla natia bellezza restituiranno. Sorgeranno allora novelli Padri Rocchi, e restaureranno la società rinsavita. Io no 'l vedrò di certo, voi pure difficilmente il vedrete, ma i nostri posteri, dopo il gran cateclisma sociale, raccoglieranno i frutti delle nostre disgrazie.

Noi non possiamo non esserne amaramente preoccupati, giacchè in due epoche soltanto, in quella cioè delle catacombe, ed in questa strana età nostra si videro popoli viventi in un martirio comune tramandarsi l'eredità della fede in un supplizio anch' esso ereditario. Sembra che il genere umano, le cui famiglie si erano accomiatate nei campi di Sennaar, quaranta secoli or sono, si riscontri altra volta, e sotto nome di nazionalità innalzar voglia la Babele della riunione, come altra

Digitized by Google

volta aveva innalzato la Babele del dispergimento. Ma quando avvenga infine che la questione sarà bene intesa, quando avvenga che dopo grandi rivolgimenti e catastrofi i popoli saranno stanchi dei loro deliri, e quando sarà riconosciuto che la società non può esistere col razionalismo, coll'ateismo, col disordine, e col più sfacciato egoismo, ma che essa può aver soltanto esistenza possibile con la religione cattolica, sola religion vera perchè sola possiede l'unità del tempo nella sua storia, l'unità dei luoghi nel suo ministero, l'unità della dottrina nei suoi dogmi, l'unità in sè stessa nella sua gerarchia, allora risorgeranno ancora i Regolari Istituti, che ne sono il fondamento e l'ornato. La Provvidenza che abbraccia e governa ogni cosa, abbraccia il cristiano e lo governa con predilezione. Che sarà della Chiesa, cenacolo immortale delle anime riscattate, in cui nella oscurità del tempo e delle umane vicende la fede, la speranza, la carità, e tutte insieme le virtù se ne stanno davanti a Dio ad aspettare il suo giorno? Se questo giorno verrà per tutti, quanto più presto dovrà venir per la Chiesa? E non dovrà ogni figliuolo di questa madre feconda ripetere la parola di Davide con quella certezza che non fu mai confusa: *Aspetta il Signore..., e quando i peccatori periranno, tu lo vedrai?*

E con questa speranza io metterei termine a questa mia orazione se potessi torcer lo sguardo da questo luogo, dal quale io parlo. Oh! care mura di questo nostro Convento, ove ebbero cominciamento tutte le affezioni che in altri più fortunosi tempi allietarono gran parte della mia vita! Volte sacre, che tante volte ripercuoteste le mie parole; altari che mi avete benedetto e consacrato, tuttochè inebbriato per questi pochi momenti, io debbo separarmi un'altra volta da voi! Un sol pensiero mi rinfranca e ristora, ed è che nel separarmene porterò sempre meco quell'amore all'Ordine mio, ed a quelli che vi si distinsero, tra quali quell'eroe di cui ho discorso finora; amore che seppero ispirarmi i nostri padri, che tanto mi amarono. Esso sorregga l'ultimo periodo di una età che già volge al suo tramonto, e l'ultimo mio sospiro sia un sospiro di amore, che vada a perdersi nell'eternità della gloria.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

Chiosa del Salmo quinto. — Continuazione (1).

Ma tu colla tua durezza, che non si lascia ammollire alla vista dei benefizi di Dio, e col cuore impenitente cui l'esperimento della divina longanimità non volge a resipiscenza, metti il suggello alla tua malizia, che giustificherà appieno l'indignazione implacabile dell'eterno Giudice nel gran giorno delle ragioni. Nella somma, ecco l'impenitenza finale; questa è, che al tutto propriamente dicesi peccato irremissibile. Però, in quanto per modo speciale dispongono alla medesima, leggiamo nelle sacre Scritture che pure altri peccati gridano vendetta al cospetto di Dio. E sono l'omicidio volontario (Gen. 4), la sodomia (Gen. 18), l'oppressione dei poverelli (Ecc. 22), la defraudata mercede degli operai (Deut. 24, Jac. 5), il culto dei falsi Dei (Deut. 32), la rivolta alle autorità costituite (Ps. 77), la negazione della provvidenza e giustizia di Dio (Ps. 9), la simulazione e l'arte dell'inganno (Job. 36), la superbia indomabile (Job. 46).

Predetto l'esterminio degli ingannatori, i quali non contenti di rendersi estranei, per la personale loro depravatezza, al diritto dell'eredità celeste, si affaticano con tutto l'ingegno alla rovina altrui, il Profeta dalla carità, onde sentesi acceso, contemplando i disegni della divina Provvidenza, estende la sua petizione a pro dei confratelli nella santa giustizia. E dice: *Et lætentur omnes qui sperant in te, in æternum exultabunt, et habitabis in eis. Et gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum. Quoniam tu benedices justo. Domine, ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.* « E si rallegrino tutti coloro, i quali in te confidano: giubileranno in eterno, e tu abiterai in essi. E in te si glorieranno tutti coloro che amano il tuo nome. Perchè tu benedirai il giusto. Tu, o Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai

Digitized by Google

d'ogni intorno coperti. » Cioè: dà, o Signore, il vero gaudio, onde s'allieta l'intimo del cuore, perchè da te si attinge, e dentro di te stando, l'anima unicamente gode. Cotesto è il fine, cui agognano tutti i buoni; l'unione perfetta con te, sommo Bene, e pertanto il premio dovuto, e ch'io imploro ai miei colleghi, i quali al par di me ripongono in te ogni loro speranza. Cotale gioia, che si farà esultanza pure nei corpi risuscitati e ricongiunti colle anime beate, sarà eterna: eterna in sè, ed eterna, cioè sicura nella coscienza della sua indefettibilità, che ne avrà il gaudente, dappoichè Tu avrai ne' tuoi diletti collocata la propria mansione. Fin d'ora già Tu abiti in essi per la grazia; onde son fatti templi vivi dello Spirito Santo. Ma il tuo abitare nei giusti sarà perfettissimo quando li possederai per modo, ch'eglino sentiranno immutabilmente in te raffermato il loro libero arbitrio, e questo perciò, con l'intera persona, sovrastante a tutto quel che non sia la sovrana tua volontà, in cui con assoluta soavissima soggezione vivrà trasformato. Di che quest'essa letizia risulterà pienissima. E ciò, siccome fa notare l'Angelico interprete, per quattro capi. Primamente a cagione della gloria che indi concepiranno, perchè niuno si gloria d'alcuna cosa, se non l'abbia in grado eccellente. Or i Santi avranno il possesso di Dio eccellentissimamente, epperciò *gloriabuntur*. In secondo luogo per l'oggetto posseduto, mentre si glorieranno di tal che è somma plenitudine, ed ogni bene. *In te*. Laonde disse Gesù Cristo ai discepoli: « Domandate, e riceverete, acciocchè il vostro gaudio sia compiuto.... ed anzi il gaudio mio trapassi in voi. » *Petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.... et gaudium meum in vobis sit* (Job. 15). Terzamente dalla società dei comprensori; chè al godimento solitario manca un attributo della felicità, ed allora si cumula, quando hansi più consorti nella partecipazione del bene che ci pasce. *Omnes*. E tutti, invero, i cittadini del cielo giubileranno riuniti al lume semplicissimo del beatificante volto di Dio. Si aggiunga da ultimo la perfezione ineffabile della loro amicizia, come quella che è fondata su purissima carità, di massimo disinteresse. E se quaggiù si amavano principalmente per la loro conformità nello zeloso servigio di Dio, pensiamo che dovrà essere sif-

Digitized by Google

fatta unione dei cuori, trasportata nella reggia celeste. Motivo per cui, assorti quali saranno nel beneplacito della Divina Sapienza, la stessa ineguaglianza, onde vedranno distribuito il premio in corrispondenza alla disparità dei meriti procacciati, sarà negli inferiori maggiore stimolo di amore verso i superiori, godendo ognuno come propria la felicità altrui; e quindi tanto sarà cara a tutti quella diversità gerarchica, quanto se per impossibile venisse meno, ne ridonderebbe scemamento di beatitudine nei singoli, e sovratutto perchè mancherebbe alcun che allo sfoggio della divina munificenza. *Omnes qui diligunt nomen tuum.*

Ma l'eredità fin qui descritta noi al presente non l'abbiamo che nella speranza. Ed il Profeta che agli speranzosi l'ha invocata, conchiude il salmo, dimostrando le salde ragioni della loro fiducia. Però avvertiamo per maggior precisione, che secondo il canone prestabilito, qui si discorre della Chiesa nella sua parte eletta. Coloro che la costituiscono, sono specialmente benedetti dal Signore, siccome dice S. Paolo, con ogni benedizione spirituale del cielo in Cristo (Eph. 1). E ciò significa il dono della grazia, onde vengono santificati. La quale grazia, di sua natura, è il germe della gloria; tanto che, conservandola i giusti, sono sicuri di approdare al regno eterno. *Quoniam tu benedices justo.* Dove il Salmista parla di tempo futuro, indicando appunto il diritto, che la giustizia santificante importa alla suprema benedizione, con che il Rimuneratore colmerà tutti i carismi già dianzi elargiti a dovizia di meriti nei suoi diletti. Ma è pur troppo vero, che la perseveranza finale, senza cui non si afferra il porto, unquemai potrebbe essere rigorosamente meritata. Vi soccorre adunque la misericordia della predestinazione. Noi, soggiugne il citato Apostolo, fummo predestinati giusta il decreto di lui, che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà. *Prædestinati sumus secundum propositum ejus qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ.* Cotesto intende Davide, dicendo in sostanza: Tu ci munisci a suggello di sicurezza, coll'eterna volontà della tua misericordia, che prima dei secoli ebbe disposto di salvarci: *Ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.* « Imperocchè Egli ci elesse

Digitized by Google

innanzi alla fondazione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati » vale a dire, che la grazia, onde siamo fatti santi, e nella quale (unicamente appoggiati sul benignissimo cuore di Dio, pei meriti del Redentore nostro; che è quanto meglio si possa avere di solido nella fluttuante condizione della vita presente) speriamo di durarla e chiudere i nostri giorni, è l'effetto appunto della gratuita elezione, per cui il Signore fermò di recarci a salvamento. *Elegit nos in ipso (Christo) ante mundi constitutionem ut essemus sancti et immaculati* (Eph. 1). Così è che la buona volontà di Dio, per la efficacia invincibile del suo proposito, ne tutela a guisa, di scudo proteggitore contro tutti i mali e pericoli. E aggiugniamo ancora, a complemento dell'esposizione, che dopo averci quaggiù protetti, in patria questo scudo sarà la nostra corona. Presso gli antichi Romani vigeva l'uso di scudi rotondi, nei quali, pugnando, riponevano la speranza della vittoria; e quando ricevevano l'onore del trionfo, lo stesso scudo veniva loro imposto quale corona. E indi invalse la consuetudine, che i Santi sieno dipinti con una specie di scudo circolare in cima del capo, a significazione di strenui trionfatori.

E tal sia di noi, o Dio misericordiosissimo, che mentre per la grazia vostra qui difesi a Voi attribuiamo tutto il bene nostro, conseguiamo alfine la palma, onde glorificare eternamente in noi la pietosa vostra volontà; che questa ci sia continuo schermo, e poi nostro vanto interminabile.

CONTRO IL NUOVO CODICE ITALIANO

Le tirannie ineffabili cui verrà sottoposto il clero dal nuovo codice sono sprone a nobili proteste, che pur troppo rimarranno senz'effetto per ragioni a tutti note.

L'Episcopato napoletano (del quale tre membri furono assunti dall'Ordine di s. Domenico) ha diretto alle Camere un documento dettato con tanta sobrietà di forme che mentre

Digitized by Google

mette in chiaro le ingiuste vessazioni del proposto codice, si mantiene nella più austera riverenza verso i pubblici poteri.

Lo pubblichiamo per intero, perchè sebbene si abbia gravi motivi da dubitare che si faccia ragione ai vescovi, pure la protesta resta come testimonianza del loro zelo, e sarà nella storia una prova delle subdole arti dei nemici della Chiesa.

LETTERA DELL'EPISCOPATO NAPOLETANO

AL PARLAMENTO ITALIANO.

Signori Senatori, Signori Deputati,

Dal giorno, che ricevemmo da Dio e dalla Sede Apostolica il difficilissimo ufficio episcopale, tutti ci sentimmo obbligati a difendere virilmente i maggiori e più nobili beni dell'uomo, che sono i suoi beni religiosi e morali. A questa difesa consacrammo interi il cuore, la mente e la vita: e ci parve anche bello di sacrificarci per sostenere principii, che, mentre alimentano nei fedeli le immortali speranze d'una beatitudine avvenire, sono altresì il più valido fondamento della vita civile delle nazioni. Il nostro ufficio episcopale noi lo esercitammo con amore e lo vedemmo benevolmente, affettuosamente accolto da quasi tutti coloro, pei quali voi fate le leggi civili. A voi dunque, onorevoli signori Deputati e Senatori, dovrà sembrare giusto che quando i vostri disegni di legge toccano più o meno da vicino i beni religiosi e morali che sono tanta parte della vita nostra e dei nostri figliuoli spirituali, noi ci commoviamo nell'interno dei nostri animi e leviamo alto la voce. Però, se nei vostri disegni di legge troviamo offesa la religione o la morale, esercitiamo un nostro diritto e un nostro dovere protestando vigorosamente, e volgendo a voi libere e franche parole. Con ciò compiamo il nostro debito presso Dio e presso il popolo credente; con ciò ci sforziamo altresì d'indurvi, a meglio ponderare le leggi che siete per sancire; le quali mai non potranno riuscire al bene comune se non sieno secondo Dio e non derivino da vera giustizia. Ancora, queste leggi, fatte per un popolo cattolico, qual è l'italiano, riescendo micidiali, se non rispecchiano, anzichè i pregiudizii dei miscredenti o dei non bene credenti, i principii cattolici.

Digitized by Google

Or disgraziatamente nel disegno del nuovo Codice penale, che dovrà discutersi in Parlamento, s'incontrano alcuni articoli, che contrastano in vario modo o la Religione di Gesù Cristo, o la santa e nobile libertà della Chiesa sua. Noi però come vescovi e come veri amatori del nostro paese, protestiamo altamente contro di essi, e vi scongiuriamo in nome di Dio a non dar lor mai la vostra approvazione. Ricordatevi che, pel battesimo, voi siete figliuoli della Chiesa di Dio che noi governiamo, e che nella santa scrittura, la quale per tutti i cristiani è libro divino, sta detto che: « se il Signore non edifica lui i regni e non li custodisce, invano si affaticano coloro che li edificano e li custodiscono » (1).

Per accennare soltanto le cose principali nell'articolo 101 sotto l'apparenza di difendere l'unità d'Italia, si tenta di soffocare la questione romana. Nè le modificazioni portate dalla Commissione parlamentare chiariscono sufficientemente la cosa, o bastano a rassicurare gli animi. La si vuol soffocare impedendo, se non al Papa, almeno ai vescovi e ai cattolici italiani, di rivendicare la necessaria, assoluta e reale indipendenza e libertà del Romano Pontificato. Or ciò è supremamente ingiusto, e non può avere altro effetto che di prolungare e di inasprire indefinitamente un dissidio micidiale, che offende e conculca gravissimamente il Padre di tutta la cristianità, turba le coscienze, riesce rovina di tante anime a noi affidate, trafigge il cuore dell'Episcopato, del clero e dei buoni cattolici, che sono per l'universo, e infine conduce all'assurdo di fondare l'unità d'Italia sul disprezzo della sua santa religione, sull'offesa continua del suo Padre amatissimo, e sulla guerra sempre più accesa e più micidiale tra i figliuoli d'una stessa patria. E pure questi figliuoli, comunque divisi e pugnanti, desiderano quasi tutti nel profondo dell'animo, di essere anche figliuoli obbedienti e amorevoli della Chiesa cattolica! Veramente strano e ingiustissimo modo di risolvere una questione gravissima è questo d'impedire che se ne parli pubblicamente, e se ne scriva; e ciò in uno stato che si dice libero, e nel

(1) Parafrasi del Salmo CXXVI, v. 12.

Digitized by Google

quale, parlando al pubblico e scrivendo, non c'è rea o turpe opinione che non si possa difendere.

Quando il Codice penale fosse approvato intero com'è, quella quistione romana, per la quale voi stessi non siete d'accordo (onde varii di voi fanno anche oggidì varii e diversi disegni) dovrebbe essere risoluta dal timore dell' ergastolo a vita, o dal pauroso silenzio di non so quanti cattolici. Tutte le opinioni e le affermazioni da qualunque persona pubblica o privata prevengono intorno a questa questione, che si riferisce alla vita della Chiesa nell'intero universo, resterebbero libere, fossero anche le più perverse e le più micidiali. Solo l'affermazione autorevolissima e competentissima del Papa, dell'Episcopato e dei buoni cattolici, obbedienti all' uno e all' altro, rimarrebbe interdetta in Italia. Per tal modo in tutte le società civili si potrebbe affermare e scrivere secondo ragione che il Papa è il vero giudice dei mezzi, onde si ha da assicurare la libertà sua e della Chiesa, ma in Italia non si potrà nè affermare nè scrivere il medesimo, senza timore d' una pena gravissima e durevole quanto la vita. E ancora questo Codice così duramente avverso e ingiurioso al Papa e ai suoi diritti, sarebbe sancito dagl' italiani, prediletti tra i suoi figliuoli, proprio nel tempo, in cui tutti, popoli, re, repubbliche, nazioni cattoliche, protestanti o miscredenti gareggiano nell'onorare il nostro amatissimo Leone XIII.

Noi protestiamo altresì vivamente contro i varii articoli del Codice penale, che si riferiscono ai voluti abusi del clero e non dubitiamo di affermare che questi articoli sono assolutamente intollerabili. Molte ragioni si potrebbero addurre per provare che lo stesso concetto d'una legge particolare per gli abusi del clero, sia un concetto erroneo, nato da vieti pregiudizii; un concetto, che mentre conculca la dignità e la libertà del Clero, riesce nel fatto o inefficace o dispotico. Le nazioni civili oggidì o non hanno di tali leggi, o tenendole, non mai però così dure, le lasciano tranquillamente dormire. Non c' è poi alcuna ragione perchè l'Italia debba averla nel suo Codice penale, e averla tanto severa e indeterminata da superare per questo rispetto i governi più dispotici del mondo.

Digitized by Google

Gli articoli proposti ora, aggravano quelli del Codice antico, e sorpassano di molto in severità e in indeterminazione quelli proposti dal Mancini, e che il Parlamento non volle accettare; trattano come nemico questo nostro clero italiano, spogliato dei suoi averi e dei suoi diritti, prestano infine favore ai sospetti, alle accuse e alle calunnie contro i ministri del Santuario.

Senza entrare in minute particolarità che si riuscirebbe troppo lunghi, basterà notare due cose soltanto, che sono forse le più gravi, ma non certo le sole degne di biasimo. Stando all'articolo 174 del disegno del Codice penale un sacerdote può essere gravissimamente punito *se eccita alcuno a trasgredire i doveri verso la patria, e ancora se con la forza morale del suo ministero turba la pace delle famiglie.* Or bene chi determinerà con tanta certezza, quanta ce ne ha da essere in una legge punitiva, quali sono i doveri verso la patria? Noi mettiamo pegno che se cotesta domanda si facesse a ciascuno di voi, onorevoli Senatori e Deputati, rispondereste assai variamente. Noi viviamo in tempi di tanta confusione d'idee, di tanti errori e di tante varietà di dottrine, e di tanta tristizia di passioni, che lo stesso fatto può a taluni sembrare compimento di un dovere verso la patria, e ad altri parere un vero delitto contro di essa. Chi sarà dunque il giudice sicuro dei doveri verso la patria? E quando si tratta dell'armonia e del contrasto tra i doveri verso la religione e i doveri verso la patria, come mai ne giudicherà un uomo, che o non abbia religione, o la concepisca in modo affatto diverso dal sacerdote cattolico?

Non è meno indeterminata e ingiusta l'altra parte dell'articolo, per la quale si punisce il sacerdote che turba la pace delle famiglie. — La pace delle famiglie si può turbare per due modi opposti dal sacerdote: o per capriccio e passione, o per stretto adempimento del proprio dovere. Nel primo caso, quando il male sia certo e provato, basta che se ne dia notizia al Vescovo, il quale non mancherà di compiere il suo debito. Nell'altro caso, la legge riesce ingiusta ed empia; perchè tende ad impedire l'adempimento d'un dovere; e pone ostacolo a un ministero, che salva le anime, diffonde nell'universo il

Digitized by Google

soffio della vita religiosa e morale, e rende le nazioni cristianamente civili. Nè alcuno si meraviglierà che l'adempimento di un dovere religioso possa turbare la pace delle famiglie. Ogni giustizia, ogni morale, ogni religione, anzi ogni idea nobile e atta riesce di per sè a turbare gli uomini in quanto essi servono all'errore o al male. La predicazione di Gesù Cristo e quella degli Apostoli su le prime turbò grandemente le famiglie o miscredenti o ipocrite o serve dei loro errori e dei loro peccati.

Ma quel turbamento breve e passeggero, riuscì a tutto l'universo una inesauribile sorgente di pace, di grandezza morale e di gloria. Lo stesso può accadere e accade sovente al Vescovo o sacerdote cattolico; il quale obbedendo piuttosto a Dio che agli uomini, compie in condizioni difficili il suo ministero. Contro sua voglia ei si vede costretto a turbare le anime svegliandole dal loro sonno di morte, e dicendo quel terribile *non licet,* ch'è la grandezza e la forza maggiore del cristianesimo. Però quel turbamento che nasce da religione e da giustizia è salutare, santo e benefico; onde spesso, sopravvenuta la riflessione, quegli stessi che furono così turbati, ne resero grazie. Intanto gli articoli del disegno di Codice non fanno distinzione del turbamento reo e del turbamento buono, e lasciano giudice in una materia di religione tanto delicata e difficile quei secolari, che talvolta ignorano le leggi religiose, e talvolta anche conoscendole, pretendono che un prete cattolico sia soltanto buono quando è ribelle alla Chiesa cattolica.

Onorevoli signori Deputati e Senatori, questa nostra protesta in forma di lettera, credetelo pure, c'è ispirata unicamente dall'amore della religione di Gesù Cristo e dell'amore delle anime che sono state a noi affidate. Nessuno odio e nessuna passione ci muove. Se gli errori e i falli di molti ci addolorano e ci spingono a dire talvolta, secondo il nostro debito, severe parole di disapprovazione o di rimprovero, noi amiamo tutti di gran cuore, e non dimentichiamo mai che la nostra missione è di condurre a Dio con l'attraimento della santa carità le anime di tutti di qualunque grado essi sieno.

Napoli, 15 maggio 1888.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

PRIMA PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GAUDIOSI.

QUINTO MISTERO.

Ed avvenne che tre giorni appresso lo trovarono nel tempio sedendo in mezzo dei Dottori, ecc. (Luc. 2).

6. Si dice che il figlio manifesta il padre suo agli uomini, perchè sebbene il padre in quanto Dio fosse conosciuto, secondo quella parola del salmo: « *Notus in Judea Deus;* » tuttavia in quanto è naturale padre del figlio non era conosciuto prima della venuta di Cristo. E perciò Salomone ricercava (Prov. 30) *quale è il suo nome, e quale il nome del figlio suo, se tu il sai?* (Joan. 5, lect. 7).

7. È cosa manifesta che in Cristo erano eccellentissimamente tutte le grazie *gratis date* siccome in primo o principale dottore della fede (3 p., q. 7, art. 7). E il Signore interrogava non già per imparare qualche cosa, ma per insegnare interrogato; mentre da uno stesso fonte di dottrina emana e l'interrogare e il rispondere sapientemente. Laonde il Vangelo di s. Luca (cap. 2) segue a dire: *E tutti coloro che l'udivano stupivano del suo senno e delle sue risposte* (q. 12, a. 3 ad 1).

8. Il fanciullo *avanzava in grazia e sapienza*, non già che lui ricevesse virtù e sapienza che prima non aveva, giacchè in essa era dall'istante della sua concezione perfetto; ma perchè la sua virtù e la sua sapienza vie meglio si manifestava agli uomini (Joan. 1, lect. 14).

9. Andavano ricercando Maria e Giuseppe. Si ricerca dai contemplativi nella contemplazione e dagli attivi nell'azione. Maria è interpretata illuminata, e significa i contemplativi, perchè nella contemplazione ricevono divine illuminazioni. Giuseppe è interpretato aumento, e significa gli attivi, che debbono avere aumento di opere di misericordia (Dom. infra Oct. Epist.).

10. Il luogo dove Cristo è trovato è venerabile, perchè è il Tempio, secondo quello del salmo: *il Signore nel santo*

Digitized by Google

suo tempio. Imperocchè la madre sua lo trovò nel Tempio; e questo per la ragione che gli conveniva attendere alle cose del Padre suo. Se vogliamo arrivare alla cognizione del Creatore ci convien fuggire la turba dei pravi affetti e declinare dalle conventicole dei cattivi e ripararci nel tempio del nostro cuore, che Dio si degna di visitare e di abitare (Joan. 5, lect. 2).

MIRABILE ZELO DELLE SIGNORE VERONESI

Non ricordiamo chi fosse il primo a proporre per omaggio al Papa delle pratiche di pietà, che poi raccolte e classificate per cifre in volumi gli sarebbero state offerte; ma Ferrara e Verona, tra le città d'Italia, hanno attuato il nobile concetto con molto onore. Per fermo ogni luogo della cristianità porse lo stesso tributo, ed ogni anima disse coll'affetto al Santo Padre le belle parole delle signore di Verona: « le gemme che vi offriamo noi, sono più preziose di quelle profuse nei doni dei Re; i fiori di cui vi abbiamo intessuta una ghirlanda, hanno un profumo che non è di questa terra « giacchè dapertutto si è pregato ardentemente per il Papa nelle sue feste giubilari. Queste due città però vollero prendere dal secolo delle statistiche e delle cifre questa cosa tutta sua (siccome secolo eminentemente finanziere) e la nobilitarono contando, classificando e registrando sante opere compiute per Leone XIII. Ferrara fece presentare fin dal gennaio quattro stupendi volumi *in folio* che contenevano per ogni foglio altrettante obbligazioni di *Rosari* o *Comunioni,* ma tutte dell'archidiocesi; e nel maggio scorso le signore di Verona posero ai piedi del S. Padre un *album* di offerte spirituali raccolte invece in tutte le parti del mondo.

È veramente mirabile l'industre e insuperabile pazienza delle signore veronesi, che vollero e seppero accumulare da ogni gente cattolica dei milioni e milioni di pratiche devote per il Papa! « Imperocchè non solo l'Italia, dice il loro indirizzo, « rispose con slancio straordinario all'appello partito dalla

Digitized by Google

« nostra Verona, non solo gli altri paesi d'Europa, ma l'Africa, « il lontano Perù, il Messico, il Giappone vollero prender parte « a questo tributo d'amore. »

Con molta ragione avrebbero potuto quelle egregie dame aggiungere: *Santo Padre, il nostro dono è singolarissimo, ma altrettanto è singolare la pazienza occorsa per venirne a capo. Questa pazienza uguaglia senza dubbio il dono e vi sia accetta come prova dell' immenso affetto nostro per Voi.* E invero ne giudichino i nostri lettori, i quali ci sapranno grado della statistica, che pubblichiamo plaudendo allo zelo delle signore veronesi.

1. Comunioni sacram. .	3,198,178	26. Rosari in pubblico .	3.040
2. Comunioni generali .	3	27. Corone	30.465
3. Prime Comunioni . .	1,813	28. Corone dell'Addolor.	42.856
4. Comunioni spirituali.	143,099	29. Corone dell'Immacol.	70,246
5. Messe celebrate . .	6.723	30. Corone del S. Cuore	20.790
6. Messe ascoltate . .	2,889,203	31. Corone Francescane.	64,529
7. Ore d'Ador. pubblica	3	32. Mesi di Maria . .	112
8. Ore d'Adoraz. privata	2,451,924	33. Visite a Maria SS. .	28,100
9. Ore di Guar. al S. Cuor	9.500	34 Uffici della B. V. .	81,573
10. Ore di Guardia . .	2,116.091	35. Sabati in onore di Maria SS.	45
11. Visite al SS. Sacr. .	1,170.662	36. Litanie della B. V. .	78.650
12. Giubilei	15	37. Oremus pel S. Pont.	1,000,000
13. Mortificazioni . . .	1,801,164	38. Orazioni speciali pel Sommo Pontefice .	1,000,000
14. Digiuni	7,887	39. Orazioni speciali per S. Chiesa	7,000.000
15. Notti vegliate. . .	730	40. Uffici.	63,582
16. Flagellazioni . . .	7,268	41. Uffici del S. Cuore .	72
17. Opere di carità . .	18,207,475	42. Mesi del S. Cuore .	240
18. Novene	52,398	43. Mesi di S. Giuseppe	78
19 Ottavari.	3	44. Mesi delle S. Anime	49
20. Tridui	9.089	45 Requiem	106.500
21. Ritiri mensili. . .	384	46. Via Crucis. . . .	366.276
22. Salmi.	103,365	47. Trisagi	61.210
23. Visite del Perdono d'Assisi.	4,203	48. Stazioni.	27,720
24. Pellegrinaggio . .	1		
25. Rosari	14,216,053		

Gesù mio misericordia 3,101,567,896

N. totale delle opere 3,157,011,273

Digitized by Google

NUOVE CONFRATERNITE DEL ROSARIO

A GENZANO.

Domenica fu istallata la Compagnia del Santissimo Rosario con molta pompa e concorso di popolo. In sulle prime si lesse il Diploma d'istallazione, nonchè quanto importa il vantaggio d'appartenervi rilevato dal primo fascicolo delle *Memorie,* ecc. e precisamente il frutto che si gode di tutto quello, che si fa da tre Ordini istituiti dal Patriarca s. Domenico. Di poi si recitarono tutte le 15 poste del Rosario, si fece la Processione d'intorno la chiesa, e tutto finì con la Benedizione del Santissimo, dopo cantato l'Inno di ringraziamento. Di tutto, sia lode e gloria a Dio, ed onore alla Vergine Santissima, ed io non posso non benedire e rendere grazie senza fine al Pontefice Massimo, che ne ha preso tanto impegno ne' tristi tempi, che ci perseguitano, ed a tutti coloro, che con la parola e con la penna cercano di combattere gli errori, che si cercano di far rivivere a' tempi nostri.

FRANCESCO POLINI, *Parroco.*

A CIMINNA (Palermo).

Il giorno 29 di aprile, ebbe luogo fra noi una bella e cara festa, che non dimenticheremo giammai. Ottenuto il Diploma del Rev.mo P. Generale, e avvisate le ascritte, che nel suddetto giorno dovevasi erigere canonicamente la Compagnia, e che esse avrebbero potuto lucrare la Indulgenza plenaria, per parecchi giorni innanzi fu un accorrere numeroso alle confessioni, e però la Domenica, di buon'ora, fuvvi la Comunione generale di quasi tutte le sorelle.

Siccome poi si era stabilito di celebrare quel giorno stesso la festa di s. Vincenzo Ferreri (non essendosi potuta scegliere altra Domenica libera) sul tardi ebbe luogo solenne Messa cantata in musica, con panegirico, recitato dal sottoscritto.

Nelle ore pomeridiane quindi, com'era stato avvisato, adunati i fedeli, mi portai alla Cappella di Maria Santissima del Rosario, e recitato un discorso di occasione, sulla origine, eccellenza e indulgenze della Compagnia, assistito da parecchi

Digitized by Google

sacerdoti, cantato il *Veni Creator*, diedi inizio alla funzione, secondo le norme prescritte dal manuale del P. Fondacci.

Tutto riuscì solenne, grazie a Dio e alla Vergine del Rosario; i fedeli accorsero numerosi e divoti; e questo buon cominciamento, che ha lasciato una cara impressione negli animi, mi dà a sperare che si continuerà sempre meglio, coll'aiuto del Cielo, e si raccoglieranno frutti ubertosi di virtù.

Compilai una regola per le sorelle, che fu approvata dal mio Vescovo diocesano, che anco diedemi le lettere testimoniali per la fondazione della Congregazione. La detta regola andrò spiegando nelle adunanze mensili. Essendo questa di sole donne, mi adopererò di poter fare un'altra Congregazione per gli uomini; ciò mi riuscirà più difficile, ma confido in Dio che mi darà i lumi a riuscirvi.

La Congregazione esistente del Rosario di uomini, di cui la S. V. desidera notizie, non ha che fare coi PP. Domenicani; è un corpo *a sè*, con poche rendite, amministrato da un Seggio eletto tra i Confrati, e retta, sino *ab antico*, per la parte spirituale, da un sacerdote secolare. Un P. Domenicano interveniva, *una volta all'anno*, nella elezione del Superiore; non si sa da nessuno in forza di quale accordo, forse per qualche cessione di locale o altro, essendo l'oratorio di detta Congregazione annesso alla chiesa dei Domenicani, benchè con questa non avesse comunicazione. Ha una regola questa Congregazione simile a quelle di altre Congregazioni, e per la parte amministrativa va anco soggetta alla Deputazione provinciale. *Benef.* SALVATORE SARULLO.

Digitized by Google

I DOMENICANI IN ABISSINIA [1]

(PADRE AMEDEO VIGNA DE' PREDICATORI).

X.

Colle quali ultime parole mi apro l'adito a rispondere ad una difficoltà che mi si potrebbe addurre. Dalle bolle pontificie su citate e anteriori al 1318 non si raccoglie egli forse essere stata la fede cristiana predicata agli etiopi molto tempo innanzi, e quelle genti non riconoscono a primo banditore del vangelo nel loro paese l'apostolo s. Tommaso?

Nol nego io già, affermo anzi che il culto onde venerano quel santo, le leggende stesse ed i miracoli che gli attribuiscono m'hanno fin'anche del superstizioso. Ma altro è uno o più missionarii che, a distanza di tempo, evangelizza un popolo, erige cristianità, fonda magari chiese e vescovati col relativo clero indigeno; e ben altra cosa è il costituire comunità religiose, provincie di frati, soggetti a un determinato tenore di vita che si dilunga assai dal metodo usuale dei laici e secolari. Io opino pertanto che i missionarii anche domenicani, precedenti al ridetto anno 1318, abbiano più o meno scorso l'amplissima distesa del territorio etiope, nubiano ed indo, facendo proseliti al cattolicismo, ma niuno siasi trovato in grado, per difetto di collaboratori, di fondarvi conventi, monasteri o simili istituti. Giunti poi gli ultimi in numero di otto assieme, dopo le preliminari istruzioni e cure prestate ai novelli neofiti da essi fatti, l'avventurosa condizione loro si offrisse di poter fondare eziandio case regolari; benedicendo Iddio la loro impresa e concorrendo all'uopo la pietà degli indigeni convertiti col lasciare vestire l'abito religioso ai figli loro, nati da genitori già stabiliti e saldi nella cattolica fede. Il gran convento di Blurimanos, per confessione dei due etiopi Tommaso e Giovanni, avrebbe infatti avuto per fondatore e superiore lo spazio di lunghi anni il suddetto p. Arghai, capo della comitiva domenicana che da Roma mosse a quella volta;

(1) Vedi a pag. 293.

Digitized by Google

circostanza questa la quale bellamente concorre a raffermare la suesposta mia induzione.

Mi correggo: non è già la mia una più o meno ragionevole induzione, ma dietro le testimonianze d'accreditati autori una storica e riconosciuta verità. Scrisse il p. Fontana, citando il Paramo di lui più antico: « Nell'anno 1516 (quindi lo stesso indicato dai padri etiopi) otto domenicani penetrati nell'impero di Preteianni, sappiamo avere raccolto di molti e copiosi manipoli nel campo evangelico colla loro predicazione. Partiti essi da Roma, ricevuta da papa Giovanni XXII l'apostolica benedizione, pellegrinarono dapprima a Gerusalemme, poi traversato l'Egitto, dopo un lunghissimo e disagiato cammino giunsero sino all'Etiopia ed Abissinia (*penetrarunt ad Æthiopes et Abissinos*), dove con infinito vantaggio di quei popoli, e massime degli Abissini (*præcipue Abissinorum fructu*), sonosi adoperati, che innumerabile gente ridussero a Cristo non solo, ma e fondarono parecchie case dell'Ordine, concedendo l'abito religioso e buon numero di postulanti, e tra questi ad un principe del regio sangue, il quale divenuto inquisitore nel proprio regno, non poco contribuì colla dottrina e santità di vita a consolidare in esso la cattolica fede. » Sin qui il Fontana, alle cui parole risponde eco fedele la narrazione che il p. Tommaso Sacasab fece ai padri di Lucca nel terzo dialogo sull'origine e opere ammirande di s. Filippo, dottore e martire domenicano, figlio al re Glareacas.

XI.

Resta a sapere se dall'arrivo colà degli otto sunominati missionarii dell'anno 1516 ovvero 1518, s'abbia notizia di altri posteriori. A vero dire se l'istituto nostro prosperò nell'invidiabile guisa che vennero raccontando i due padri etiopi, sembra avesse dovuto cessare il bisogno di nuovi rinforzi. E singolare cosa di fatto è quella che a me nel percorrere la contenenza delle successive bolle papali in materia colpì la mente. Osservai che per un buon secolo, cioè dal 1318 al 1439, in cinque numerosi invii di evangelizzatori nell'universo mondo, e l'Oriente in prima fila, non è più cenno di sorta dell'Etiopia, sebbene si continui a farvi menzione in ciascuno dei

Digitized by Google

nubiani e indi, *Nubianorum et Indorum terris.* Chi ama convincersene ricerchi nel Bollario domenicano le lettere apostoliche di Giovanni XXII del 23 ottobre 1321, del 9 maggio 1328, del 1 ottobre 1329, del 22 aprile 1332, e quelle di Gregorio XI del 6 marzo 1374. Fu Eugenio IV che il 12 agosto 1439, e dopo di lui Pio II addì 12 giugno 1464 ripigliarono a parlare di etiopi da convertire a lato dei nubiani ed indi.

Questi due papi, caldi quant'altri mai, il primo per riuscire alla unione desideratissima della Chiesa greca colla latina, il secondo di fiaccare le corna dell'idra ottomana che minacciava davvicino l'Europa, niuna cosa lasciarono intentata a raggiungere il doppio scopo. Fra i molti mezzi ritenuti spedienti, riversarono nelle terre orientali un nugolo di teologi controversisti e di missionarii domenicani che mai il maggiore. Quale maraviglia se anche in Etiopia ne saranno stati mandati di nuovi?

Ricordano gli annali dell'Ordine come avendo il maestro generale, Marziale Auribelli, soppresso, inconsulto il papa, la famosa Congregazione dei Pellegrinanti per Cristo, ossia la Società dei missionarii d'Oriente, sorta nel seno dell'istituto nostro, a motivo che l'avvanzare che avea fatto il turco sulle terre dell'impero greco rendeva presso che inutile l'ulteriore opera loro, papa Pio II ne risentì tale un disgusto da sbalzarlo di carica e dargli un successore. Poi di moto suo proprio, conscio del bene che, dimorando lui in Oriente, v'avea veduto fare, e desideroso di meglio, ripristinò con apposita bolla la società, le infuse nuovi spiriti e vigore, la colmò di grazie e privilegi, all'intento di opporre, se ancor gli venisse fatto, un argine all'irrompente marea dell'islamismo.

Mi è avviso che a quel tempo le missioni etiopiche fossero alla dipendenza della società predetta. Conciossiachè è al vicario generale di essa, p. Cristoforo da Viterbo, che il pontefice indirizza la sua bolla, dopo avernelo costituito capo e moderatore con amplissime facoltà ed una giurisdizione che abbracciava mezzo mondo; cioè *in partibus orientalibus tam fidelium quam infidelium, et quam maxime in civitatibus Eaphæ et Peræ, Chii, et in terris saracenorum, paganorum, græcorum, bulgarorum, rumanorum, Æliopum, iberorum,*

Digitized by Google

alanorum, gazanorum, gothorum, zicorum, rutenorum, sirorum, iacobitarum, Nubianorum, Nestorianorum, georgianorum, armenorum, Indorum, Agulesticorum, tartarorum, carelorum, hungarorum maioris hungariæ, et aliorum qui nondum sacramenta fidei perceperunt. Miranda distesa di regioni e di genti! Quando mai un campo così immenso fu dato a dissodare ad una Congregazione d'epoca moderna? Ebbene in tutti questi paesi la società nostra dei Pellegrinanti piantato avea le sue tende, sparso la semente vivificatrice del santo vangelo, e per essa colto innumerevoli frutti di benedizione e di grazia, lasciando sul cammino orme gloriose di sangue di martiri, e ricordi di non creduti sudori e patimenti durati dagli intrepidi suoi membri, banditori della fede. Tanto che una storia di quella società, la quale ne facesse meglio conta l'origine, il progresso e il smisurato dilatamento per l'orbe intiero allora noto o male conosciuto, riuscirebbe un segnalato servizio alla Chiesa universa, all'Ordine che la produsse, alla scienza geografica, massime a chi al giorno presente s'occupa di rintracciare memorie sui più antichi e celebri viaggiatori.

SANT'ALFONSO RODRIGUEZ[1]

(Mons. Mauri, vescovo di Rieti).

E nell'obbedire egli era proprio irremovibile. Di lui si narra questa sublime risposta ad un confratello, che cercava con molte e sottili ragioni indurlo a cosa men conforme alle Regole: « Fratello, non perdete il tempo; chè, se cielo e terra andassero ad urtarsi tra loro, io non trasgredirò mai una regola anche minima. » Non vi sembra di udire quell'oracolo di Gesù Cristo: « Cielo e terra passeranno, ma un punto della legge non passerà senza essere adempiuto? » Che dire poi della sua obbedienza alla voce dei superiori? Unendo, anzi immedesimando con la volontà e col giudizio di quelli la vo-

(1) Vedi a pag. 302.

Digitized by Google

lontà e il giudizio proprio, egli obbediva prontamente, universalmente, ciecamente. Non che delitto, reputava stoltezza discernere tra superiore e superiore, esaminare, discutere, interpretare il comando. Il superiore, chiunque fosse, avea parlato e parlato a quel modo, con quei termini precisi? la causa per Alfonso era finita. Per darvi dell'altezza misteriosa di tale obbedienza una qualche idea, permettetemi di accennar pochi fatti. Una sera, mentre in ricreazione leggevansi certe lettere di molta edificazione, s'udì il segno del riposo, ed essendosi Alfonso levato subito in piedi per ritirarsi, il Superiore gli disse: Fermatevi, non uscite; ed egli, non avvertendolo gli altri, rimase lì tutta la notte. Da parte del superiore gli fu detto una volta; scendete giù dal tale sacerdote (il quale per consolazione del suo spirito avea chiesto di parlare col Santo) e ditegli due parole: Alfonso scende, dice *Deo gratias*, e senza proferire una sillaba di più ritorna in cella. In una serata d'inverno, caduto il discorso sul molto faticare e patire che facevano i missionari nell'Indie, il Rettore del collegio, volto ad Alfonso lì presente, gli dice: Su, fratello, chè non andate all'Indie voi pure? Andate, chè io vel comando. Erano le tre o quattro ore di notte, e il santo vecchio s'inchina, e così in zimarra e berretta va difilato alla porta per mettersi al gran passaggio.

S' intende facilmente, che questo modo di obbedire dovea tirargli addosso noie, dispiaceri, contraddizioni ed anche insulti. Gli fu dato più volte dello scempio e dell'insensato. Ma nell'obbedienza, come nelle altre cristiane virtù, egli scorgeva un gran mistero. Che mistero? Il mistero della divina carità sublimata sino all'eroismo. Questa carità eroica inspira, dice il Santo, e fa da ogni virtù germogliare opere di così incomprensibile altezza, di eccellenza così straordinaria, che al comune degli uomini paiono stravaganze e follie. Dalle sue memorie rileviamo che l'obbedir ciecamente, senza discussioni, senza restrizioni, con una semplicità infantile, sino all'apice della parola era a lui una specie di necessità; che Iddio gli avea nelle radici dell'anima piantato questa virtù con tanta forza che, quand'anche tutto il mondo gli si fosse levato contro il non obbedire gli era impossibile. E perchè, o buon religioso,

Digitized by Google

vi riesce impossibile il non obbedire? Perchè io ho penetrato e compreso il mistero della santa obbedienza; perchè io vedo più chiaro della luce del sole che nella persona e nella volontà del mio superiore vi è la persona e la volontà di Dio, e la volontà di Dio, per l'eccesso dell'amor che gli porto, io non posso non farla. Io non posso non fare la volontà di Dio: che linguaggio! Basta udir dalla bocca di un figlio di Adamo questa semplice parola per intendere che più alte, infinitamente più alte e profonde di quelle dell'Eden sono le armonie religiose del Calvario; e non pur le armonie religiose, ma tutte le altre armonie.

II.

Alfonso è giunto a stabilire nell'anima sua con sì ammirabile perfezione il regno di Dio, da star sempre alla divina presenza, da far sempre la divina volontà. Or dal regno di Dio sull'anima seguiva naturalmente in Adamo il regno dell'anima sul corpo e sugli appetiti del senso. Dalla stessa grazia santificatrice, che univa lo spirito a Dio, sgorgava allora una segreta forza che allo spirito congiungeva e subordinava la parte inferiore dell'umana natura, la quale non avea movimenti se non impressi e governati dalla ragione. Sarà lo stesso nell'uomo redento? No: l'armonia tra spirito e cuore, tra ragione e sensi oggi non è dono, ma conquista, non proprietà del nostro stato, ma frutto e merito di virtù.

Fu detto già che il vero religioso è un uomo che fa continua violenza a sè medesimo, e tale fu Alfonso. A domare la carne, a soggiogar le passioni sue parea gli dovessero bastare le osservanze della Religione, le fatiche e molestie del suo officio, le sue abituali infermità aggravate spesso da forti dolori, e segnatamente quei misteri di trasformazione in Gesù Crocifisso, che ricordammo di sopra e che il rendevano dal capo a' piedi una vittima. Ma egli non era pago di ciò; e poichè le straordinarie penitenze, a cui erasi dato nel secolo, non gli erano dall'obbedienza consentite, vi suppliva con quelle minute mortificazioni, che sono un lento, ma continuo martirio. Quindi non compiacer mai i propri sensi; non chiedere, benchè infermo, mai nulla che potesse recargli consolazione o ristoro; non appoggiarsi alla spalliera sedendo; non coprirsi di verno

Digitized by Google

le mani; non prendere di estate un sorso d'acqua; non cacciare, se già decenza o urbanità nol richiedeva, mosche, zanzare o altri insetti; non metter sale nelle vivande; non badare a qualità o cottura di cibi per insipidi o disgustosi che fossero; in una parola, incontrare tutto ciò che fuggiva, fuggir tutto ciò che cercava l'inclinazione della natura. Da questo esercizio non mai interrotto di annegazioni e di sante violenze che ne seguì? Un assoluto dominio di sè, un conserto interiore inalterabilmente armonioso. Nel corso della vita gli si porsero occasioni di turbamento molte, varie, improvvise, e talvolta gravissime: eppure, non che alterarsi o risentirsi, non diè mai segno del più lieve dispiacere; sempre uguale a sè stesso, sempre composto di animo, sereno nel volto, considerato e benigno nelle parole, come se alle impressioni delle cose di fuori fosse affatto insensibile. Nulla poi v'era ch'ei giudicasse doversi fare, che nol facesse con prontezza, facilità e diletto, dominando e governando i moti del senso e gli affetti dell'animo con quell'agevolezza, onde un uomo ben disposto gira gli occhi, volge il piede e muove la mano.

Vero è che questa interna armonia si sforzarono con terribili assalti turbare ogni dì per molti anni i demonii. Quei maligni spiriti lo assalivano d'ordinario in su la mezza notte, e destandolo, se dormiva, con fracasso orrendo, sotto le più laide ed attrattive forme il provocavano a peccare, senza che il chiuder gli occhi o il divincolarsi da loro punto gli giovasse. In quelle tentazioni egli dice di esser stato più di dugento volte martire, e martire di martirii sì crudeli, che forse non si videro in altr'anima. Alle infestazioni diaboliche si accompagnavano scrupoli di coscienza affannosi, e seguivano sfinimenti di corpo, dolori di stomaco, di spalle e di petto acutissimi, ulceri che a guisa di carboni accesi gli bruciavano la lingua, insomma agonie di morte, pene di purgatorio. Ma, o Spiriti superbi, il carattere regio, che l'amor divino e la santa mortificazione hanno impresso nell'anima di Alfonso, è incancellabile. Voi potete coi vostri assalti continuare per tutta un'eternità, egli non cesserà di essere re, re non pur di sè stesso, ma di tutta quanta la natura.

Il principato sulla natura non poteva infatti mancare al

Digitized by Google

nostro Santo sortito dal cielo a mostrare della seconda creazione le vaste e sublimi armonie. A tale principato due cose concorrevano in Adamo: il sentimento della grandezza propria e l'ordine della divina Provvidenza. Creato ad immagine e sublimato alla vita stessa di Dio, egli non solo sentivasi per infinito intervallo superiore alle altre visibili creature, ma da loro affatto indipendente; giacchè vivere la vita divina altro non sia che vivere di pensiero e di amore, di pensieri eterni e di amori eterni. D'altra parte per la perfetta soggezione del corpo all'anima e de' sensi alla ragione lo spirito nell'uomo primitivo, non sedotto da illusioni, non traviato da passioni ribelli, serbava agevolmente la dignità e indipendenza sua. A questa sovranità interna la Provvidenza divina aggiungeva l'esterna, disponendo ogni cosa in servigio di lui, facendo che dall'astro dei cieli al filo d'erba del campo, al granellino di sabbia del deserto le creature tutte recassero direttamente o indirettamente al primo nostro padre il tributo di loro amorosa sudditanza.

Ora io vi prego a non lasciarvi ingannare dalle apparenze. Chi lo guardi con gli occhi del corpo, Alfonso è la persona più abbietta e tribolata del mondo. I logori panni che indossa, gli umili servigi in cui si travaglia, il suo cieco obbedire a guisa di schiavo, il non volere esser suo in nulla, assolutamente in nulla, fan segno di sua morale abbiezione. Le perdite delle sostanze, della moglie e dei figli che il ridussero nel secolo a povertà e solitudine, e poi le infermità di natura, le molestie degli uomini, le persecuzioni dei demonii che nello stato religioso furono più o meno il suo pane quotidiano, gli danno sembianza d'un uomo, contro cui cielo, terra e inferno congiurano. Ma su, o dilettissimi, le menti ed i cuori. Sulle ali delle sante virtù quell'anima ha da gran tempo spiccato il volo, ed abita una luce inaccessibile. Sempre in alto col pensiero e l'affetto ella grida: il mio Dio è il mio tutto. Voi le parlate di beni e di mali finiti, ed ella vi ripete: il mio Dio è il mio tutto. Per la sua cieca obbedienza voi credete vederla a' piedi d'un misero mortale, ed ella torna a ripetervi: no, no, il mio Dio è il mio tutto; io non obbedisco che a Dio, io non servo che a Dio: *Deus meus et omnia.*

Digitized by Google

Osate voi infatti chiedere ad Alfonso un minimo che non conforme al volere di Dio? ed ecco (vadano pure, secondo la potente frase di lui già da me ricordata, terra e cielo ad urtarsi) ecco su quel labbro così umile, così mite, così compiacente il tremendo ed inesorabile non posso: *non possumus*. Quella sovranità dunque, che consiste in una santa indipendenza dalle cose create, da ogni cosa creata, io la veggo piena ed assoluta nel nostro Eroe. E quali attrattive avrebbe in lui potuto avere il mondo specialmente delle creature sensibili, in lui dico per una continua e rigorosa mortificazione morto a sè stesso, confitto in croce con Cristo, divenuto un angelo in carne umana? (*Continua*).

VANGELO

PER LA DOMENICA SECONDA DOPO LA TRINITÀ.

Vi dico, che nello stesso modo si farà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza (Luc. 15, 7).

Essendo molte le cose che debbonci eccitare a far penitenza, cioè la necessità e l'utilità di essa; due nondimeno sono principalmente le cose che a questa c'invitano: 1.° la bontà di Dio e la misericordia di Gesù Cristo che cerca i peccatori, li riceve benignamente e ad essi perdona tutti i peccati, se facciano vera penitenza; 2.° Il gaudio degli angeli per la penitenza del peccatore. (Leggi s. Bernardo, serm. 9 in cantica *Duo sponsi ubera*).

La penitenza è in ogni tempo necessaria ai caduti in peccato mortale. Grandi sono i frutti della penitenza. 1.° La remissione di tutti i peccati; 2.° Abolizione del reato di pena eterna; 3.° Recuperazione della grazia e delle virtù; 4.° Restituzione dei meriti perduti.

1.° Misericordia di Cristo verso i peccatori. *Imperocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto...* (Matt. 18). *Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per isperdere gli uomini, ma per salvarli...* (Luc 9, 56). Cerca i peccatori e li riceve benignamente; il misericordiosissimo Salvatore e medico benignissimo li trae e a sè li accosta. *E andavano accostandosi a lui dei pubblicani e dei peccatori per udirlo.* (Luc. 15). Accostiamoci anche noi a Gesù. Siamo infermi, cerchiamo il medico; ciechi appressiamoci alla luce; ignoranti corriamo al dottore della giustizia, alla Verità stessa; miseri peccatori, rifugiamoci in seno alla misericordia. Accostiamoci a Gesù con fede, orazione, meditazione

Digitized by Google

della parola di Dio e amore casto. Ricerca i peccatori con pietosa sollecitudine; li ritrova con giubilo; li porta con misericordiosissima compassione; li riceve con paterna carità. Ciò addimostra Cristo colle tre parabole proposte, per confutare la superbia dei farisei, i quali mormoravano perchè riceveva a colloquio e famigliarità i peccatori. *I farisei mormoravano dicendo: Costui si addomestica coi peccatori e mangia con essi.* La prima parabola è questa. *Chi è tra voi, che avendo cento pecore, e avendone perduta una, non lasci nel deserto le altre novanta nove, e non vada a cercar quella che si è smarrita, sino a tanto che la ritrovi?* (Luc. 15). I santi Padri interpretano le cento pecore, tutta la natura ragionevole che comprende gli angeli e gli uomini. Le novantanove lasciate nel deserto sono gli angeli in cielo; la perduta o smarrita è il genere umano. Il Figlio di Dio pertanto discende dal Cielo per cercare l'uomo smarrito. *Imperocchè è venuto il Figliuolo dell'uomo a cercare e salvare quei che si erano perduti* (Luc. 19). Ritrovato l'uomo, come la pecorella smarrita, e inferma, che da sè stessa non poteva tornare all'ovile, *se la pone sulle spalle allegramente*, non solo prende la nostra natura, ma *prese sopra di sè i nostri languori*, dice il Profeta (Isai. 53). E altrove: *egli come pastore pascerà il suo gregge, egli colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli e li solleverà al suo seno, porterà egli stesso le pecorelle che sono piene* (Isai. 40). E ciò con gaudio, quasi gli fosse toccato un gran bene. Non gli è grave un tal peso, ma se ne rallegra; imperocchè l'amore fa leggero il peso. *Imponit in humeros suos gaudens.* Si rallegra *come quegli che si rallegrano della messe, come esultano i vincitori fatti padroni della preda allorchè dividono le spoglie* (Isai. 9). Tolse cioè dalle fauci del lupo infernale la pecorella non altrui ma sua, fatta da lui, redenta col suo sangue. *Il Figlio di Dio, per una pecora infetta sostenne schiaffi, la croce, i flagelli, e sulle sue spalle la portò al cielo, sopportando paziente la delicata peccatrice* (S. Girol. Epist. 61 ad Pamm.). Fa parte del suo gaudio per la ritrovata pecorella, agli amici e vicini, cioè gli angeli suoi. *E tornato a casa, chiama gli amici e i vicini, dicendo loro: rallegratevi meco, perchè ho trovato la mia pecorella che si era smarrita* (Luc. 15).

L'altra parabola colla quale difende la sua misericordia verso i peccatori, contro le mormorazioni degli Scribi e Farisei; è della dramma perduta e ritrovata. *Ovvero qual'è quella donna, la quale avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna, e non iscopi la casa, e non cerchi diligentemente finchè non l'abbia trovata* (Luc. 15). Gli angeli e gli uomini sono le dramme insignite dell'imagine di Dio. La Sapienza incarnata cercò diligentemente la dramma perduta, cioè l'uomo, non ommise nulla per ritrovarla. Accese la lucerna della fede, insegnò i misteri della religione, diede i precetti di una morale santissima, inspirò agli uomini l'amore della divina legge e della parola di Dio, di cui è scritto: *Lucerna a' miei passi ell'è la tua parola, e luce ai miei sentieri* (Salm. 118). Scopò la casa, mondò la chiesa col lavacro dell'acqua

Digitized by Google

nella parola della vita: non solo dalle più gravi, ma eziandio dalle più leggere macchie, la purifica dai peccati veniali nelle sue membra; perchè a lui si rappresenti gloriosa senza macchie e senza ruga.

La terza parabola, colla quale è commendata la misericordia di Dio e del suo Cristo verso i peccatori, ed è risvegliata la nostra fiducia del perdono da ottenersi per mezzo della penitenza; è quella del figliuol prodigo il quale ritornando al padre, il padre stesso gli andò incontro, l'abbracciò, e comandò fosse vestito della veste più preziosa e fosse ornato dell'anello, e per manifestare il suo gaudio preparò un convito: *Perchè questo suo figlio era morto ed è resuscitato; si era perduto, e si è ritrovato.* Dio va incontro colla grazia ausiliare al peccatore, che prevenne colla grazia stimolante, il quale riconosce la propria miseria, abbandona il peccato e le occasioni del peccato, confessa umilmente i peccati, si riconosce indegno della grazia e misericordia di Dio. *La misericordia tua mi preverrà, la misericordia tua mi seguirà* (Salm. 58 e 22). Mette nel cuore di lui il suo santo Spirito, che grida *Abba* (Padre) con lui si riconcilia lo stringe al suo seno. Riveste la sua nudità colla giustizia, i meriti, le virtù di Cristo. Orna la mano di lui coll'anello, col sigillo della divina adozione, col pegno dell'eredità celeste, coll'arra delle grandi, preziose ed eterne promesse; gli somministra gli aiuti, coi quali possa facilmente camminare per la via dei comandamenti di Dio, e possa calpestare l'aspide, il leone e il dragone, cioè superare il demonio e le sue tentazioni. Riconciliato che sia il peccatore lo riceve al santo sacrificio del suo corpo e del suo sangue e all'ammirabile convito.

Con ottimo consilio s. Luca riferì con quest'ordine le tre parabole: Della pecorella che s'era smarrita e fu ritrovata; della dramma perduta e trovata di nuovo; del figlio morto che rivisse; acciocchè richiamati con tre rimedii, curiamo le nostre piaghe. Dio è il Padre, Cristo il Pastore, la Chiesa è la Donna. Cristo col suo corpo ti porta, poichè prese sopra di sè i tuoi peccati; ti cerca la Chiesa, il Padre ti riceve. Come pastore rimena, come madre cerca, come padre veste. La prima è misericordia, la seconda è suffragatio, la terza riconciliazione. Il Redentore sovviene, la chiesa favorisce, il Fattore si riconcilia. Dal Pastore è richiamata la stanca pecorella: la dramma perduta è ritrovata: il figlio ritorna su suoi passi al Padre, e fa degna penitenza del suo errore. Rallegriamoci adunque imperocchè la pecorella perita in Adamo, si rileva in Cristo. Gli omeri di Cristo, sono le braccia della croce. Il ricco Pastore del quale noi siamo la centesima porzione ha innumerevoli greggi di Angeli, di Arcangeli, di Dominazioni, di Potestà, di Troni e di altri, che lasciò nel deserto, i quali perciocchè sono ragionevoli con ragione si rallegrano della redenzione degli uomini. » (*S. Ambrog.* lib. 7 in Evang. s. Lucae, N. 207, 208, 209, 210, 211, 212). « Ne è da stupire se la donna si rallegra della dramma ritrovata. Non è piccola cosa questa dramma sulla quale è la figura del principe. E perciò l'imagine del Re è il cerso della Chiesa. Siamo pecorelle, preghiamo che si degni menarci alle acque che

Digitized by Google

riconfortano. Siamo pecorelle, dico, chiediamo pascoli; siamo dramme, abbiamo pregio; siamo figli, affrettiamoci al Padre. Non ci spaventi l'avere noi prodigato in terrene voluttà il ricevuto patrimonio della spirituale dignità, dappoichè il Padre fece parte ai figli, del tesoro che aveva. Il censo della fede giammai non vien meno: quantunque l'abbia dato tutto, tutto ancor lo possiede: perocchè non perde ciò che donò. Non temere che non ti riceva: *perchè Dio non gode della perdizione dei viventi;* anzi correndoti incontro ti getterà le braccia al collo. Imperocchè *il Signore rialza i caduti.* Ti darà il varco che è pegno di pietà e d'amore. Comanderà che sia cavata fuori la veste più preziosa, l'anello, i calzari. Tu temi ancora l'ingiuria, egli ti ridona la dignità; temi il supplicio, egli ti dà il bacio; temi l'oltraggio, egli prepara il convito. »

II. C'invita a far penitenza il gaudio degli Angeli per la penitenza e la conversione del peccatore. *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore penitentiam agente.* Rallegrandosi Cristo, perchè non si rallegreranno gli Spiriti celesti che a lui aderiscono con amore sommo? *Congratulamini mihi,* dice. Non dice: Rallegratevi colla pecorella ritrovata, ma, meco, imperocchè *il suo gaudio è la nostra vita, e quando siamo ricondotti al cielo, adempiamo la solennità della sua letizia* (Ven. Beda). Le lagrime e la conversione dei peccatori, sono gaudio degli Angeli in quanto che per la conversione di essi veggono essere riparate le loro rovine. Si rallegrano per la carità che hanno inverso gli uomini. Godono per il frutto del loro ministero, direzione e custodia. *Sono tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro i quali acquisteranno l'eredità della salute* (Ebr. 1). Applaudono alla vittoria che per la grazia di Gesù Cristo abbiamo riportato del demonio, rendono grazie a Dio per noi, e come l'Arcangelo Raffaele ai due Tobia ci esortano a ringraziarlo incessantemente. *Benedite il Dio del cielo, e date a lui laude dinanzi a tutti i viventi, perchè egli ha usato con voi di sua misericordia* (Tob. 12). Deve certamente esserci di grande eccitamento a far penitenza, la credenza che abbiamo dover recare gaudio agli angeli la nostra conversione; la protezione dei quali ci è duopo ansiosamente cercare e temere d'offenderli.

Non solo si fa festa in cielo per la conversione del peccatore, ma *majus gaudium super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia.* La ragione è, perchè i caduti spesso risorgono più fervorosi, più cauti e più umili, come spiega s. Gregorio M. (Omil. 34 in Evangelia). Sarà maggiore l'allegrezza di Cristo e degli Angeli per un penitente, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Nella stessa guisa l'anima più si diletta nel ritrovare o riavere le cose che ama, di quello non sia se sempre le avesse avute. « Il vittorioso imperatore trionfa, e non avrebbe vinto se non avesse combattuto; e quanto fu maggiore il pericolo nella battaglia, tanto maggiore è il gaudio nel trionfo. La tempesta trabalza i naviganti, e minaccia sommergerli, tutti impallidiscono per la prossima morte; si

Digitized by Google

tranquilla il cielo e il mare, ed esultano oltre modo, imperocchè grandemente temettero. Un amico è malato e il polso ne indica l'infermità; tutti quelli che lo desiderano salvo sono afflitti di animo; la cura volge al bene, e non ha ancora acquistato le forze primiere e già si fa tanta allegrezza che mai per l'addietro l'eguale, quando era al tutto sano e forte. » *Ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia.*

Siccome gli angeli godono della penitenza del peccatore, così si contristano della sua impenitenza o finta penitenza La vera conversione non è senza amore di Dio almeno imperfetto Indizi della vera contrizione e sincera penitenza. Non fanno vera e sincera penitenza, che sia cagione di gaudio agli angeli, coloro i quali non danno a Dio la soddisfazione che si conviene alla gravezza dei loro peccati. Temete e guardatevi, che peccando o perseverando nei peccati, o fintamente pentendovi, piuttosto che agli angeli non diate allegrezza al diavolo, acciocchè il cattivo non si rallegri di nuovo contro Dio per la preda ricuperata (Tertull. Lib. *de Pœnit.*). Il Signore offre l'acquisto dell'impunità col compenso della penitenza. « Se dunque quelli che sogliono vendere, esaminano prima la moneta della quale sono convenuti, che non sia incisa, o corrosa, o falsa, così pure crediamo che il Signore faccia primieramente prova della penitenza, quando intende concedervi la grande mercede, cioè la vita eterna.... È facile il sorprendere e menare attorno colla tua osservanza chi è preposto a cotal cosa (il sacerdote cioè il confessore). Ma Dio provvede al suo tesoro, e non permette che gli indegni se lo rapiscono. »

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di suor Maria Ronchi, conversa domenicana, morta nel monastero di santa Lucia di Ferrara, il giorno 28 p. p. aprile, nell'età di anni 34.

— Sabato 26 maggio a un'ora e un quarto pom. rendeva l'anima a Dio in san Domenico di Bologna il padre maestro Raimondo Massini da Valentano nella fresca età di anni 40. Da pochi mesi era maestro de' novizi a Ferrara; e in lui si riponevano le migliori speranze sia per l'educazione della gioventù, sia per l'insegnamento delle scienze. La sua morte è un lutto acerbissimo per la Provincia dei Domenicani detta di Lombardia, perchè il p. Massini possedeva tutti i caratteri che formano un vero religioso, e alla pietà congiungeva abbondanza di dottrina, acquistata con l'indomito studio delle opere di s. Tommaso.

Riparleremo di questo frate che, oltre le scienze filosofiche e teologiche, si dilettava delle arti belle come la musica e la pittura; ed occupandosi anche della fisica riuscì a non ispregievoli invenzioni.

Intanto ne raccomandiamo l'anima benedetta ai nostri associati.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE.*

(P. CARONES DE' PRED.).

§ III.

Indulgenze concesse nelle feste della B. V. Maria.

Per riguardo alle Indulgenze, che dalla S. Sede si concedono nelle feste della B. V. M., se queste feste non sono espressamente nominate, es. gr. *Purificazione, Assunzione,* ecc., deve allora tenersi la seguente regola, cioè: « Ogni qualvolta che « trovasi concessa l'Indulgenza Plenaria *nelle feste*, o *in* « *tutte le feste*, o *in tutte e singole le feste della B. V. M.* è « da intendersi delle Festività principali, cioè Concezione, « Natività, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione. Ed « allorchè è concessa l'Indulgenza Parziale per tutte le altre « festività della B. V. M., tale Indulgenza può solo lucrarsi « nelle festività celebrate da tutta intiera la Chiesa. Tutto « questo risulta dal decreto della S. C. delle Indulgenze in « data 18 settembre 1862 (Raccolta ecc. p. XXVIII). »

Premessa questa regola utile a sapersi per bene intendere le concessioni pontificie (1), diciamo: I Confratelli del Rosario che pentiti e confessati, o col proposito fermo di confessarsi *nei tempi stabiliti dalla Chiesa* visiteranno la Cappella del Rosario, dai primi Vespri fino al tramontare del sole nei giorni della Concezione, Natività, Presentazione, Annunziazione, Visitazione, Purificazione ed Assunzione di Maria Vergine conseguiranno l'Indulgenza Plenaria. Per lucrare queste Indulgenze non è necessario fare la comunione, ed è sufficiente il proposito fermo di confessarsi *nei tempi stabiliti dalla*

---

* Vedi a pag. 231.

(1) La stessa regola si tiene per le Feste del Signore. Ed invero tutte le volte che trovasi concessa l'Indulgenza Plenaria *nelle feste*, o *in tutte le feste*, o *in tutte e singole le feste del Signore*, s'intendono le festività di Natale, Circoncisione, Epifania, Pasqua di Resurrezione, Ascensione e *Corpus Domini*. Ed allorchè è concessa l'Indulgenza Parziale per tutte le altre Feste del Signore, tale indulgenza può solo lucrarsi nelle festività celebrate da tutta intiera la Chiesa. *S. R. C. ut sup.*

Digitized by Google

Chiesa. S'intende bene però, purchè chi non si trova in grazia di Dio, si ecciti alla vera contrizione: *Advertant Confratres* (come in proposito dice Innocenzo XI nel Breve *Nuper*) *ut debita contritione muniantur*. Quali sono questi tempi stabiliti dalla Chiesa nei quali deve eseguirsi il proposito fatto di confessarsi? I vecchi lettori del nostro Periodico troveranno a pag. 40 dell'Anno II trattata diffusamente questa materia; e per i nuovi lettori brevemente ripeteremo: « I « Confratelli del Rosario debbono eseguire il proposito fatto « di confessarsi in quei prossimi giorni, nei quali dalle Bolle « e Brevi pontificii sono concesse le Indulgenze Plenarie da « lucrarsi dagli Ascritti alla Società del Rosario. Nei detti « giorni, sebbene non tutti i Confratelli siano tenuti di disporsi « coll'accostarsi alla santa Confessione, a lucrare l'Indulgenza « Plenaria; vi sono però tenuti coloro (eccetto un legittimo « impedimento), i quali fecero il *proposito fermo di confes-* « *sarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa*. »

Colle medesime suespresse condizioni, i Confratelli e le Consorelle che accompagneranno la processione solita a farsi nelle suddette sette festività della Beatissima Vergine acquisteranno l'Indulgenza Plenaria concessa da Pio IV con la Bolla *Dum præclara* del 28 febbraio 1561.

Pio IX con decreto della S. C. I. 12 maggio 1851 che incomincia: *Ut magis* (premessa la conferma di tutte le Indulgenze già concesse ai Confratelli del Rosario) di nuovo concesse agli ascritti al Rosario l'Indulgenza Plenaria, purchè veramente pentiti, confessati e comunicati, avessero visitato una chiesa qualunque e pregato secondo l'intenzione di Sua Santità, incominciando dai primi Vespri sino al tramonto del sole del giorno delle seguenti festività, cioè della Concezione, Natività, Presentazione, Annunziazione, Visitazione, Purificazione ed Assunzione di Maria Santissima. Alle quali feste aggiunse ancora due venerdì di quaresima a scelta di ciascuno, nonchè i giorni della Risurrezione, Ascensione e Pentecoste. Inoltre i Confratelli, visitando la Cappella del Rosario, confessati e comunicati e pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice nelle cinque feste principali di Maria Santissima,

Digitized by Google

cioè della Concezione, Natività, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione, conseguiscono l'Indulgenza Plenaria (1).

Vi è un'altra Indulgenza Plenaria che possono lucrare i Confratelli nel giorno dell'Assunta, incominciando dai primi Vespri, purchè pentiti, confessati e comunicati visitino la Cappella del Rosario. Per più di duecento anni si credette che Clemente VIII, con Bolla *De salute gregis*, 18 gennaio 1592, l'avesse concessa da lucrarsi, non per una volta sola, ma sibbene *toties quoties;* perchè nel Bollario Domenicano e nel Sommario delle Indulgenze del Rosario confermato da Innocenzo XI col Breve *Nuper,* si legge: *quoties id egerint Indulgentiam Plenariam concedit* (*Clem. VIII*). Invece nella Bolla originale di Clemente VIII, non si legge « *quoties id egerint* » ma sibbene « *quo die id egerint* » e vuol dire: in quel giorno (dell'Assunta) che faranno la visita ecc., lucreranno l'Indulgenza Plenaria. Questo errore, avvenuto per incuria e trascuranza del trascrittore della Bolla, fu riconosciuto nell'esame che si fece delle Bolle, Brevi, ecc., originali per compilare il nuovo Sommario delle Indulgenze del Rosario approvato da Pio IX il 18 settembre 1862: ed il Sommo Pontefice non permise che le parole *quoties id egerint* vi fossero più inserite; volendo invece che rimanesse il primiero significato *quo die id egerint.* Ed abbenchè istantemente pregato il S. Padre (come ci riferì in quell'epoca un personaggio insigne che potea saperlo) in vista del titolo colorato e dell'errore comune di più che dugent'anni a volere sanzionare pel giorno dell'Assunta l'Indulgenza Plenaria *toties quoties*, rispose di no, aggiungendo: bastare il *toties quoties* della festa del Rosario.

---

(1) Questa Indulgenza, come rilevasi dal Sommario d'Innocenzo XI, c. VI, fu concessa da Gregorio XIII, tanto alla Confraternita del Rosario di Cremona (12 marzo 1577) *per tutte le feste della B. V. M.*, quanto a quella di S. Domenico di Bologna (24 ottobre 1577) *nelle singole feste della B. V. M. (il significato di queste parole lo abbiamo spiegato in principio dell'articolo).* Nel Sommario di Pio IX queste due Indulgenze sono ridotte ad una, citando i num. 2 e 3 del cap. VI del Somm. d'Innocenzo XI. E perciò siamo d'avviso che non possano lucrarsi due Indulgenze, abbenchè si ripetano le visite, ma una sola.

Digitized by Google

Nel dì dell'Annunziazione vi è una speciale Indulgenza Plenaria per i Confratelli, i quali pentiti, confessati e comunicati reciteranno il Rosario (1); e di dieci anni e dieci quarantene se lo recitano nelle feste dell'Assunzione, Natività e Purificazione di Maria Santissima. Vi sono eziandio altre Indulgenze parziali per coloro che recitano il Rosario nelle varie feste della B. V., che qui tralasciamo per parlarne nel § VII.

Ci piace ora di riportare un rescritto pontificio del 25 febbraio 1848 (2) col quale venne concesso agli ascritti alle Confraternite del Rosario in tutto il regno del Belgio di potere lucrare le Indulgenze delle feste della B. V. M. anche nel decorso dell'ottava. Ed intanto lo riportiamo, perchè questo favore, abbenchè concesso ai fedeli del Belgio, vale eziandio per tutte le Confraternite del Rosario del mondo, a tenore di quanto decretarono Gregorio XIII col Breve *Pastoris æterni*, 5 maggio 1581 e Sisto V col Breve *Dum ineffabilia*, 30 gennaio 1586, riportati in compendio da Innocenzo XI nel più volte citato Breve *Nuper*, c. I, n. 2 e 3. « *Ex audientia* « *SS.mi die 25 februarii 1848.* Il SS.mo Signor nostro « Pio PP. IX, le Indulgenze Plenarie concesse nelle sopra « memorate feste della B. V. M. per gli ascritti alle Confra- « ternite del SS. Rosario già erette in tutto il regno del « Belgio, benignamente le estende a tutta l'ottava di ciascuna « delle predette festività, da lucrarsi però dai Confratelli una « volta soltanto in ogni ottava, purchè fedelmente adempiano « le opere ingiunte. Questa grazia vale in perpetuo senza « l'obbligo di spedire il Breve. *Datum Romæ ex Secreteria* « *S. C. I. — F. Card. Asquini Præf.* »

Riassumiamo: i Confratelli pentiti e confessati, anche senza fare la comunione, possono guadagnare l'Indulgenza Plenaria nelle sette festività della B. V. purchè visitino la Cappella del Rosario; ed un'altra Plenaria, ma senza visita, se accompagnano la processione solita a farsi in dette festività. Facendo poi anche la comunione guadagnano; 1° l'Indulgenza Plenaria

(1) Pare che debba recitarsi intiero (*V. il* cap. IV *del Sommario d'Innocenzo XI*).

(2) Apud P. F. Th. Leikes O. PP. *Rosa aurea*, p. 388.

Digitized by Google

nelle suddette sette festività, purchè visitino una chiesa qualunque; 2° un'altra Plenaria nelle cinque feste principali, cioè Concezione, Natività, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione con l'onere della visita della Cappella del Rosario; 3° un'altra Plenaria nella festa dell'Assunzione con l'onere suddetto. E finalmente vi è Plenaria per la recita del Rosario nel giorno dell'Annunziata, premessa la confessione e comunione.

DA PARMA A COLORNO (1)

Comechè si sia già detto della salutevole impressione che sullo spirito e sul cuore di suor Giacinta Domenica produssero le monache di s. Rocco di Ferrara, pure conviene riferire dall'autorevole manoscritto tutto ciò che si attiene alla maniera usata da lei, perchè al padre andasse notizia dell'intimo suo divisamento. « Nel vedere la decenza e la gravità del vestire di quelle religiose e la loro maniera di vivere osservante e regolare, se ne edificò talmente la buona novizia che tornò ad esortare le sue monache a riformare il loro abito sul modello di queste, ma esse sempre più ripugnanti a tali consigli se ne affrontarono, nè vollero in conto alcuno ascoltarla. » Da questi modi si dà a conoscere la forza di carattere della principessa novizia, giacchè non è cosa di poco momento un linguaggio tanto aperto in bocca di una fanciulla, davanti tante persone gravi per età e per autorità. Non deve poi recare meraviglia quell'adontarsi delle monache di s. Domenico per le esortazioni di suor Giacinta, essendo ben nota la viva gelosia onde sono circondate e mantenute in rigore *le tradizioni e gli usi* in tutti i monasteri, siano pur tradizioni, men degne e non usi ma abusi. Nel resto la buona novizia accortasi del disturbo prodotto dalle umili sue esortazioni, compensò non già rinunziando all'idea, che lodevole e santa era, ma accertando col mezzo di una lettera la madre Priora

(1) Vedi a pag. 272.

Digitized by Google

che mai più non avrebbe nè con lei nè colle monache parlato dell'insoave argomento. Il lettore forse suppone che la principessa farà capo senz'altro all'autorità del padre per ottenere la riforma bramata. No: suor Giacinta Domenica non giudicò prudente aprirsi al Duca, ma pensò meglio di scandagliarne l'avviso manifestando la più ampla sicurezza di essere dalla pietà di lui compiaciuta. Venne un giorno al monastero la sorella di Giacinta Domenica, la principessa Antonia, alla quale a modo di conversazione svelò il piccolo screzio avvenuto, e soggiunse con dolce ingenuità: « Se ne parlerò col papà, è facilissimo a lui il fabbricarmi un monastero ove si viva vita più osservante, e può farne ancora un altro per i religiosi gavotti dell'Ordine che assistino le monache. » Il titolo di *gavotti* che qui si ode la prima volta da suor Giacinta Domenica richiede un po' di spiegazione. Da un convento del napoletano, dove con particolare rigore si osservavano le dure costituzioni dell'Ordine domenicano passò quella nomea a tutti gli altri frati che si distinguessero per il culto della santa osservanza. E anche le monache governate da quei religiosi sortirono il nome di *gavotte: gavotte* erano dette le monache di s. Rocco di Ferrara viventi sotto la disciplina dei religiosi di s. Domenico di quella città, ai quali parimenti si diceva *gavotti*. Più oltre vedremo come siffatto appellativo accompagni tutti gli atti riguardanti il monastero di Colorno e poi quello di Fontanellato, che rispetto a Colorno è quasi frutto da fiore. Al concetto di un monastero di domenicane gavotte associa l'idea di un convento di frati, per necessità di perfetta armonia tra chi regge ed è retto.

La principessa Antonia, che fu poi monaca Orsolina a Parma, non tardò a portare alle orecchie del Duca le parole della sorella; e Ferdinando con quel suo gran zelo di religione entrò subitamente nel divisamento dall'amata figliuola, molto calendogli di contentarla. Subito prese a trattare con Roma: ideò di stabilire a Colorno un monastero che avrebbe per fondatrice la figlia, si pose in animo di erigere vicino a quello un luogo per i domenicani *gavotti*, ma pur troppo non consentì la piena attuazione del disegno quell'imperversare della bufera che già minacciosa soprastava. Ferdinando poneva

Digitized by Google

mano alle cose con vivissimo ardore, e desta meraviglia come cent'anni addietro in tanta povertà di comunicazioni si potessero così prestamente attuare i disegni di lui. In decembre di quel medesimo anno 1797 già era giunta da Roma la facoltà per la traslazione delle monache, e il 21 decembre fu dall'Infante trasmessa al monastero di s. Domenico insieme all'ordine del Vescovo perchè ne uscisse la novizia suor Giacinta Domenica colle sei suore di s. Rocco, che ivi dimoravano.

Fu uno scoppio dolorosamente improvviso che costernò le povere monache di Parma. Si osservi però notevolissima cosa; le monache di Parma, dopo spregiato il consiglio di riformazione che veniva dato umilmente dalla figlia di Ferdinando, furono dalla provvidenza lasciate in balìa del corso degli avvenimenti. S. Domenico di Parma pochi anni appresso rimase deserto delle sue abitatrici: nè solo fu vuotato, ma eziandio distrutto. Quelle suore che derelitte ne uscirono non vi rimisero mai più il piede, nè altre in luogo di quelle. Ma la novizia zelatrice dell'osservanza della regola che si diparte dalle suore che l'avevano accolta, mettendo sopra al naturale affetto l'onore di Dio, porta seco un germoglio di vita che frutterà in benedizione lunghissimo tempo.

Ecco le parole del manoscritto intorno al dolore delle religiose di Parma per la dipartita della principessa: « Qual fosse la sorpresa e il rammarico di quelle religiose che per propria colpa perdevano un soggetto sì ragguardevole non può spiegarsi; ma il loro pentimento fu inutile, non essendovi più luogo a rimedio. »

Ferdinando nel dì stabilito mosse incontro alle religiose di s. Rocco che colla figlia sua muovevano per Colorno. Alle prime esuli da Ferrara se ne aggiunsero altre del monastero di santa Monica della stessa città. A Colorno non fu mai edificato monastero propriamente detto, e come Ferdinando avrebbe fatto, se gli fosse bastato il tempo e la vita. In quel travolgimento continuo del triennio repubblicano in Italia, per l'ansia continua ond'erano tenuti gli animi sospesi, il Duca di Parma, men che altri, poteva attendere a murare nuovi edifici. Per la qual cosa fu assegnata come dimora provvisoria una casa aderente alla chiesa dei Santi Liborio e Giacinto in Colorno,

Digitized by Google

che per alcun tempo serviva agli usi religiosi dei frati e delle suore. Queste comunicavano per alcune grate colla chiesa, ma per le loro officiature usavano di una cappella interna.

È probabile che la principessa novizia incominciasse un altro anno di prova nella nuova dimora. La ragione della probabilità è desunta dal non parlarsi della sua professione sino al settembre del 1799, di maniera che convien dire come l'anno di noviziato incominciato a Colorno nei primi mesi del 1798 sia stato un'altra volta interrotto e finalmente ripreso e continuato dal settembre di quell'anno allo stesso mese dell'anno seguente.

La nuova interruzione fu effetto dello sgomento della Corte di Parma per la guerra minacciante i suoi furori nel territorio parmense. Il 13 di giugno 1798 un infausto annunzio turbò la pace di suor Giacinta Domenica alla quale veniva imposto il durissimo sacrificio di spogliare le amate vesti di religiosa domenicana.

UN'ALTRA OPERA DEL P. VIGNA [1]

Il p. Vigna, nostro egregio collaboratore, che alla erudizione assai vasta congiunge un amore indomito per l'Ordine suo, ha voluto fare omaggio a Leone XIII delle biografie dei Vescovi domenicani liguri o che furono pastori di qualche sede della Liguria.

Non ci stendiamo in lodi, tenendoci contenti col dire che l'Opera è del tutto degna del suo Autore; ma ci pare utile dare qualche idea di questo lavoro di molta lena colle parole stesse del ch. p. Vigna.

« Il titolo medesimo dell'opera che produco, (così egli nella prefazione), fa palese volere noi descrivere in compendio le

(1) *I Vescovi Domenicani liguri ovvero in Liguria* del p. Raimondo Amedeo Vigna dello stesso Ordine. Opera umiliata a S. S. Leone XIII nel suo Giubileo Sacerdotale. — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti. Grosso volume di pag. 510.

Digitized by Google

azioni, le virtù e i meriti, le vite insomma dei vescovi, usciti dall' Ordine dei Predicatori, nati in Genova o nelle gemine riviere, oppure di Genova e suo territorio ligustico oriondi; abbiano essi salito cattedre e governate diocesi in Italia, ovvero fuori. A questi s'aggiungono i prelati, che videro sì la luce in estraneo e non ligure suolo, ma ci appartengono senza meno, siccome pastori di chiese liguri; poichè un vescovo dal giorno in cui è consacrato o prende possesso di una diocesi, egli diviene padre di quel popolo che Dio e l'apostolica Sede gli hanno affidato, giustamente lo appella suo, n'addiventa il capo famiglia, e la terra che calca e la gente che l'abita gli appartengono in virtù di spirituale adozione.

« Una difficoltà forse più gagliarda ci si potrebbe muovere, pel fatto d'avere compreso fra i prelati liguri i nativi di Nizza e i presuli di Bobbio. Rispondiamo netto: aver bramato allargare, anzi che restringere, i confini del nostro lavoro. Nizza, del resto, è città ligure, sebbene ceduta vergognosamente oggidì alla Francia, e sino dai tempi romani i popoli tutti compresi fra il Varo e la Magra, tra l'Alpi, l'Appennino e il mare, si chiamarono liguri; lo dicono a pieno coro i geografi, e la geografia non muta col passare un paese dall' una all'altra signoria. I vescovi poi di Bobbio oltr' essere suffraganei del metropolitano, e la diocesi formare parte della provincia ecclesiastica di Genova, stendesi essa in buon dato sulla cresta e giù per sinuosi valloni degli altissimi monti liguri, ed era compresa una volta nell'antica Liguria, e ai giorni nostri ancora, a mezzo d'una lunga e sottile lingua di terra, penetra nel cuore della diocesi e del ducato genovese, il quale pegli andati tempi frequenti relazioni mantenne con essa, i suoi popoli e loro reggitori. Leandro Alberti domenicano nella sua « Descrizione di tutta l'Italia, » colloca Bobbio sul giogo dell'Appennino, ossia la cornice dell'ampia catena che cinge e incorona la distesa del ligure suolo dall'alto al mare sottoposto, e osserva che « le Alpi Cozie trascorrono dalle Graie insino a « Bobbio, riponendo dentro Genova. » Così quel valente geografo in qualche modo rafferma la nostra spartizione territoriale.

« L'Ordine dei predicatori nella guisa che non ha ancora

Digitized by Google

pur troppo una storia ben divisata e redatta di sua origine, progresso e dilatamento, delle sue missioni nei paesi infedeli, della sua onnigena e soda letteratura, così non possiede neppure un esatto catalogo dei vescovi, arcivescovi, patriarchi, nunzii apostolici e altri prelati, usciti dalle sue file. A tacere d'alcuni pochi e oscuri scrittori dei rimoti secoli, tre io ne conosco degni di considerazione, i quali in tempi a noi più vicini s'occuparono di proposito a tesserlo, secondo essi, al completo. Fu primo il padre maestro Vincenzo Maria Fontana nel suo *Sacrum Theatrum Dominicanum*, edito a Roma nel 1666; che appunto come primo tentativo è degno di encomio, sebbene lavoro imperfettissimo, in molti e molti luoghi errato: un abbozzo, anzichè un lavoro finito. Meglio riuscita e copiosa è la *Galleria dei sommi pontefici, patriarchi, arcivescovi e vescovi dell'Ordine dei Predicatori*, composta dal padre maestro Gio. Michele Cavalieri, venuta alla luce in Benevento l'anno 1696 in due tomi, a cura e per ispirazione dell'allora cardinale e arcivescovo di quella città, Vincenzo Maria Orsini, poi papa Benedetto XIII, gloria immortale del guzmano istituto, da lui tenerissimamente amato, protetto e beneficato. Ma anche l'opera del Cavalieri, pur tanto lodevole e vantaggiosa, è tuttavia mancante assai, difetta di critica e non risponde ai criterii ed alle giuste esigenze dei moderni cultori delle storiche discipline.

« Vien terzo nell'arringo il ch. padre Antonino Bremond, il quale nel suo celebratissimo *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum*, molto opportunamente in calce alle bolle e lettere apostoliche d'ogni singolo pontefice, reca un elenco dei religiosi domenicani da ciascun papa assunti a vescovile o cardinalizio o altramenti prelatizia dignità. Quivi egli ci si dimostra nutrito a buoni studi paleografici, sagace critico e storico spassionato, che il suo richiede e l'altrui rispetta, il certo abbraccia, il dubbioso con imparzialità discute, e le decisioni sue acquistano un incontestato valore. L'essersi non pertanto, per necessità di cose, rivolto ad altri e di essi valso ad avere copia dei numerosissimi diplomi papali, sparsi e conservati nei dissiti conventi d'Europa e più lontane regioni, fece sì che una congerie smisurata di tremila circa bolle per-

Digitized by Google

venutegli, e in quelle stesse tratte dall'archivio vaticano, incappò, per altrui colpa e insufficienza, in qualche errore. Dei vescovi e prelati ne crebbe tuttavia assai il numero, inserendo nel suo indice i nomi di ben molti, sfuggiti alle ricerche dei precedenti sommisti; di che gli se ne deve saper il maggiore grado.

« Ma che tutti gli esistiti fino ai suoi giorni egli abbia conosciuti e descritti, non è a sognarlo. Questo stesso nostro lavoro lo dimostra all'evidenza per la sola parte che ne riguarda, ove più d'un vescovo ligure o genovese v'è taciuto ed omesso. Oltrechè accadde più volte a noi, attraverso i nostri studii, di fare nel suo Bollario ricerca inutile di molti altri prelati di varie nazionalità, dei quali nei libri a stampa o nei manoscritti trovammo i nomi, le diocesi e l'età in cui fiorirono.

« Imperocchè è giuocoforza persuadersi che tanto in questo tema dei vescovi, quanto in qualsivoglia ramo di storia domenicana, mai non s'avrà un corpo completo e perfetto di storia, insino a che ogni provincia, o ciascun regno per lo meno, non avrà prodotto la sua speciale e apposita monografia. Perchè io posso' con asseveranza in spessi incontri della presente mia opera annoverare tra i mitrati liguri i nativi od oriondi del ligustico suolo, la cui patria è stata finora incerta o affatto ignorata? Appunto per la conoscenza piena e assoluta del territorio ligure, dei nostri casati antichi, degli archivii locali, e dei codici a penna, che in Genova solo rinvenire si possono e consultare; ed ho in effetto riscontrati e trovati. Se lo stesso si facesse per ogni reame, e presso le biblioteche comunali, o gli archivii di Stato d'ogni nazione, chi può dire l'immenso corredo storico e l'aureo materiale che fuor n'uscirebbe da quelle inesplorate miniere? Oh! quando sorgerà nell'Ordine mio un'eletta di robusti ingegni, curosi delle avite sue grandezze e altissime benemerenze verso la Chiesa, le scienze e la civile società, e porrà mano solerte e animosa a scavare dalle tenebre in cui giaciono sepolte tante e così fulgide glorie, che basterebbero a farlo salire a molto maggiore fama e celebrità dell'acquistata finora?

« Io provo tal fiata un senso di vergogna e dispetto, unito a un soave interno compiacimento, ogni quale volta m'accade

Digitized by Google

di sapere o venirmi a mano una produzione nuova d'alcun moderno scrittore non domenicano, spesso laico, talora protestante, il quale in difetto nostro, pubblica cronache, monografie o simil fatta lavori, riguardanti il mio istituto, cosa punto non infrequente; ed esclamo: *Hæreditas nostra versa est ad alienos.* E ben sia, almeno così; ma non è una umiliazione per noi l'averla lasciata cadere in potere altrui o tenuta in non cale?....

« Quanto al cenobio di S. M. di Castello, io non ho molto a dolermi dei maggiori, i quali, per vero dire, mostraronsi bastantemente solleciti nel conservare le vetuste loro dovizie archivistiche, le pergamene, i codici e simili cimelii; materiale bastante a comporre un insieme di storia, se non intiera, sufficiente almeno. E me ne valsi infatti a largo pasto nei tre precedenti volumi, illustrativi dell'*Antica Collegiata di Castello,* esistita anteriormente ai religiosi nostri, della *Chiesa* stessa, sotto il triplice aspetto, storico, artistico ed epigrafico, e in ultimo dei *Domenicani illustri* che vi abitarono. In questo medesimo che ora mando al palio, non esito inserire prima nel racconto biografico il sugo, poi in appendice il testo dei documenti spettanti ai due vescovi di Caffa, Giacomo Campora e Girolamo Panissari, tratti dagli originali del nostro archivio, sebbene gli stessi abbiano già visto la luce nell'ultimo tomo del mio *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri,* che fa parte degli *Atti della Società Ligure di storia patria;* collezione divenuta oggidì rarissima e di grave costo; due motivi per cui m'indussi a riprodurli nuovamente.

« Della conservazione di codeste, ed altre preziose carte, io non credo andar errato attribuendone il precipuo merito al padre Gio. Maria Borzino, storiografo genovese, alunno e bibliotecario di Castello, che raccolse in uno i prefati documenti, e del loro contenuto si servì nelle note illustrative di talun nostro codice a mano, e negli articoli che scrisse di cose domestiche per entro quel zibaldone, cui intitolò: *Laconismo delle storie liguro-genovesi,* conservato nella civica nostra biblioteca. »

Fin qui il p. Vigna.

In questo pregevole volume siamo subito corsi a cercare

Digitized by Google

il nome di Agostino Giustiniani Vescovo di Nebbio, che primo condusse a termine un immenso lavoro mai non tentato da altri; e del quale disgraziatamente non rimane che una parte nel famoso Salterio in cinque idiomi, stampato nel 1516 in Genova.

Egli si era posto in animo di dare tutta la Bibbia poliglotta arricchita di scolii, commentarj e corredata dei lessici ebraico e caldaico. Non risparmiò gli studi più severi e pertinaci; raccolse sterminato numero di codici, e giunse così in pochi anni a preparare quanto occorreva per un'opera da far stupire e i contemporanei e tutte le età.

Ma il frutto di tante fatiche perì miseramente nel naufragio che incolse al Giustiniani nel recarsi in diocesi, e del quale egli stesso fu vittima. Il Salterio che ci rimane fa più vivo il desiderio delle altre parti della Bibbia, che per il Vescovo Giustiniani sarebbero monumento di gloria imperitura.

Chi scrive ricorda che un giorno nell'Istituto di perfezionamento a Firenze, il chiarissimo e veramente dotto orientalista Prof. Cav. Fausto Lasinio (suo ottimo maestro) mostrando ai discepoli un esemplare del Salterio del Giustiniani non sapeva saziarsi nell'encomiare tanta potenza di operosità e tanta gagliardìa d'ingegno quanta ne dimostra l'Autore. Imperocchè fino dal 1516, superate tutte le difficoltà che presenta una stampa in caratteri diversi e spettanti a lingue orientali, dava agli uomini del suo tempo e lasciava ai posteri un lavoro condotto con stupenda accuratezza. E il merito è tutto del Giustiniani, perchè non è a presumersi (e sarebbe follìa il pensarlo) che egli avesse potuto allora disporre di que' molteplici ajuti che adesso non mancano a chi s'accinge a simili imprese.

Il nome del Giustiniani, dice assai bene il p. Vigna, non deve rimanere nascosto; e chi presiede alla cosa pubblica dovrebbe concedergli almeno una di quelle lapidi che inconsultamente si prodigano oggidì a mediocrità gonfiate da spirito di parte.

Facciamo anche noi questo voto, augurando che l'Italia conosca quali sono gli uomini che davvero la fecero illustre.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

Siccome il melograno dentro una sola scorza ha moltitudine di acini, così nella Chiesa la moltitudine dei fedeli è contenuta dentro il mistero della passione del Signore (S. Tom. Sup. Cant. c. 4).

PRIMO MISTERO.

Si gittò sopra la sua faccia orando e dicendo, Padre mio se egli è possibile trapassi da me questo calice; ma pure non come io voglio, ma come tu vuoi (Matt. 26).

Pater noster. Questo calice della passione glielo diede il Padre, perchè per volontà sua e del Padre spontaneamente accettò di patire (Jo. 18, lect. 2).

1. *Ave Maria.* Essendo vicino il tempo pasquale in che s'immolava l'Agnello tipico, Cristo come vero Agnello s'appressa al luogo della passione per immolarsi volontariamente a salute del mondo, secondo quel d'Isaia, 53: *Egli è stato offerto perchè ha voluto.*

2. Era consuetudine di Cristo, e precipuamente nelle grandi feste, di condurre in luogo appartato dopo cena i discepoli e ammaestrarli su cose sublimi intorno alla festa, che ad altri non era lecito udire. Insegna poi ai discepoli cose sublimi sui monti e negli orti, ricercando sopra tutto dei luoghi tranquilli acciocchè la mente loro non fosse distratta (Jo. 18, lect. 1).

3. Convenientemente entrò in un orto, sia perchè egli soddisfaceva per il peccato del primo uomo commesso in un orto (il paradiso terrestre s'interpreta per orto di delizie) sia perchè per mezzo della passione c'introduce a ricevere la corona in paradiso (Luc. 23). *Oggi sarai con me in paradiso.*

4. Gesù volle esser turbato, poichè gli stava vicina la passione e morte da che naturalmente rifugge la natura umana; la quale quando se la sente prossima se ne rattrista come di cosa mala e a sè allora nociva (Jo. 13, lect. 4).

5. *Si gittò sopra la sua faccia* con che dà esempio di umiltà, sia per l'umiltà comune, essendo l'umiltà necessaria all'orazione; sia per l'umiltà speciale, cioè per Pietro, il quale aveva detto: *Benchè mi convenisse morir teco, non però ti rinnegherò.*

E perciò il Signore cade per significare che non doveva confidare nella propria virtù (Matt. 26).

Digitized by Google

L'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE

L'ottimo periodico di Milano *Le Missioni Cattoliche* nel fasc. 20 per il 18 Maggio p. rendeva di pubblica ragione il rendiconto degli incassi per l'opera della Propagazione della fede del 1887, comparato però con quelli dell'anno precedente 1886.

Purtroppo le inesorabili cifre mostrano un calo non indifferente nelle offerte, mentre i bisogni delle missioni sono, può ben dirsi, sempre maggiori.

Non vogliamo cercare i motivi di tanta differenza da un anno all'altro; ma almeno ci sia lecito di dire a chi è distratto da nuove e molte opere nascenti ogni giorno e per le quali si domanda denaro, che la propagazione della fede deve tenere nei cuori cattolici il primo posto e nulla le si deve togliere, perchè l'obolo offerto è il riscatto delle anime giacenti all'ombra di morte.

« Ciascuno di noi, scriveva Mons. G. Rossi, com'è uno nella verità che possiede, santo nella dottrina che professa e nei sacramenti che riceve, cattolico nel vincolo della carità, così dev'essere apostolico, perchè la verità non ci è stata data per noi soli, ma dobbiamo comunicarla agli altri in quel modo che ci è consentito dalle circostanze della nostra vocazione e del nostro stato. »

Laonde chi meglio e più non possa, concorra all'accrescimento dell'apostolato cattolico deponendo l'umile obolo a favore dell'opera della propagazione della fede; opera che è una meraviglia dell'età nostra e che sembra fatta per consolazione e incoraggiamento dei poveri.

Ecco l'articoletto delle *Missioni Cattoliche* che precede il prospetto. Lo facciamo nostro per raccomandare vivamente l'opera della Propagazione della fede ai nostri lettori.

« Gli incassi dell'Opera della Propagazione della Fede, nel 1887, furono di L. 6,462,276 e cent. 4. — Nel 1886 erano stati di L. 6,649,952 e cent 12. — Vi fu dunque quest'anno una diminuzione di L. 187,675 e cent. 48; ma, affrettiamoci a dirlo, dopo la chiusura dei conti ci pervennero altre somme rilevanti,

Digitized by Google

che accreditammo al 1888, le quali scemano assai l'apparente differenza. Tuttavia ogni ammanco è sempre doloroso a constatarsi: vero che, studiando lo stato attuale dell' Europa, troviamo l'agricoltura e l'industria attraversanti una crisi difficoltosissima, le opere richieste dal bisogno di preservazione sociale moltiplicate e dispendiose fuor di misura, le istituzioni di carità ogni giorno senza cessa proposte alla sollecitudine dei cattolici, sicchè dobbiamo ringraziar il Signore che l'opera nostra sia ancor quella che più d'ogni altra è provveduta dalla generosità dei fratelli. Ma, d'altra parte, considerando il sempre maggior sviluppo che van prendendo le missioni, i nuovi popoli, le terre lontane che s'aprono all'evangelo, gli immensi bisogni che sorgono da ogni lato e ci stringono d'intorno invocando soccorso ad alte grida, le straordinarie sventure che colpirono vastissime regioni ci stringe il cuore trovandoci tra mano men di quello che era in nostra aspettazione, e ci sentiamo costretti a mandar un caldo appello a' nostri benevoli, mostrando loro la messe matura, che non si raccoglie e va quindi perduta, per manco d'operai, gli operai pronti ma mancanti di mezzi costretti a fermarsi inoperosi nei solchi a mezzo mietuti.

« Però, lo soggiungiamo subito, una speranza, che ci è quasi certezza, tempera il nostro cordoglio: il giubileo sacerdotale di Leone XIII, che procede sì gloriosamente, spargerà sulle nostre missioni una rugiada abbondante, e Dio sa quanti Missionarii riceveranno dalle mani del Santo Padre anche più di quello che noi saremo forzati a detrarre dal loro viatico, già pur sì scarso. In seguito, lo slancio impresso nel cuore dei generosi cattolici non cesserà coll'anno giubilare, ma si volgerà all'opera nostra, tanto e sì frequentemente raccomandata dal Sommo Pontefice: quindi i nostri associati si daran premura di moltiplicar le dozzine di soci, stimoleranno la carità dei doviziosi a nostro favore, certi con ciò di dar la maggior gloria a Dio, di meglio che altramente assecondare i desiderii del Cuore di Gesù Cristo, non che quelli del suo degno Vicario in terra.

« Un'altra consolazione ci vien recata dall'esame della provenienza delle somme pervenute all'Opera nel 1887, perchè vi

Digitized by Google

vediamo cominciato il realizzamento di un desiderio tante volte e ardentemente da noi manifestato, cioè che gli Stati Uniti d'America hanno udito ed ascoltato il nostro appello: il recente Concilio di Baltimora ha portato buoni frutti, molte diocesi che prima non ci avevan mai dato retta, quest'anno ci inviarono non indifferenti somme; sembra dunque non lontano il giorno in cui l'America occuperà sul libro d'oro delle missioni quel posto che si addice alla sua gloria ed alla sua ricchezza.

« Porgiamo vivi ringraziamenti anche a tutte le altre diocesi del mondo cattolico, che hanno aumentato le loro offerte; ed a quelle che le scemarono non diam certo alcun rimprovero, ma anzi più vive grazie, perchè sappiamo che anche il poco spesso è frutto di duri e generosi sacrificii. A tutte però non restiamo dal dire, non in nome nostro, bensì a nome di tanti apostoli, di tanti martiri, di tanti confessori gloriosi ma bisognosi: « Raddoppiate di zelo, suonate la tromba in Israello; come già, colle sante scritture, disse ai nostri primi associati Papa Gregorio XVI; imperocchè si tratta della vera gloria di di Dio, della gran causa della civilizzazione cristiana dei popoli. »

PROSPETTO DELLE OFFERTE

	1886	1887
Francia	L. 4,355,658 77	L. 4,073,250 80
Italia	» 382,214 70	» 342,919 83
Alsazia e Lorena	» 286,907 10	» 286,285 57
Germania	» 409,271 08	» 404,377 22
Austria	» 88,403 32	» 74,431 68
Ungheria	» 3,952 17	» 4,745 24
Belgio	» 358,767 50	» 375,839 81
Spagna	» 97,522 92	» 93,665 50
Isole Britanniche	» 166,319 80	» 219,010 45
Levante	» 46,957 —	» 20,829 30
Paesi Bassi	» 112,251 70	» 110,075 59
Portogallo	» 47,349 68	» 45,101 40
Bulgaria e Rumenia	» 500 —	» 700 —
Russia e Polonia	» 525 38	» 291 53
Svizzera	» 77,139 41	» 83,866 10
Paesi del Nord	» 847 —	» 594 —
Asia	» 8,406 71	» 7,873 75
Africa	» 35,373 18	» 24,715 83
America del Nord	» 100,928 50	» 240,548 08
» centrale	» 566 40	» 150 —
» del Sud	» 55,569 87	» 39,423 83
Oceania	» 14,519 85	» 13,580 55
TOTALE	L. 6,649,952 12	L. 6,462,276 04

Digitized by Google

IL FO-KIEN E LA SUA CAPITALE [1]

(Mons. Tommaso Maria Gentili de' Pred. Vescovo tit. di Dionisia).

Nel mio arrivo in quella Capitale esisteva la sola Chiesa di *O-mui-hoeng*, chiamata così dal nome di quel quartiere, ed è situata prossima alla città fuori la porta di mezzogiorno, e per questo chiamasi ancora dai Cinesi *Nam mun ngie Tien-ciui Tong* (chiesa del Signore del Cielo fuori la porta del Sud). È questa una bellissima chiesa di forma europea, ma adattata del tutto al gusto cinese, cioè di forma maestosa ma bizzarra, ricca di scultura e di ornati di finissimi intagli in legno con decorazioni in oro. Questa era stata edificata dallo stesso Vescovo Coadiutore Mons. Aguilar, dopo il celebre trattato di Lagrenée, ed al mio arrivo era tutta nuova, ed appena terminata.

Dopo aver parlato della magnifica chiesa, diamo ora una piccola idea di quella gente.

Il taglio del cinese poco differisce dall'europeo, giacchè ve ne sono di tutte le qualità, cioè di alta e bassa statura, corpulenti e delicati, ricchi e poveri, ecc. Il carattere di questi abitanti è dolce e pacifico; però generalmente sono astuti e sospettosi; il colore è piuttosto bronzino o giallastro; gli occhi piccoli, ma penetranti; il naso alquanto piatto o schiacciato. Questo però è da notarsi, non essere per natura ma per gusto, imperciocchè quando sono teneri bambini nel carezzarli o nel lavarli, invece di affilare il naso, come si usa fra noi, essi passano la mano dalla fronte al naso, quasi volessero livellare la punta del naso con la fronte. Quest'uso cotanto generale in Cina, è al mio modo di vedere il vero motivo del perchè essi abbiano il naso chiatto.

La popolazione di questa capitale, con i numerosi suoi sobborghi e la flottante popolazione delle grandi e piccole navi delle quali è ripieno quel fiume, si approssima ai due milioni di anime.

Fra questi, mi si domanderà quanti sono i cristiani?... Bi-

(1) Vedi pag. 309.

Digitized by Google

sogna distinguere quelli che vivono nelle case stabili o immobili, e quelli che vivono nelle case galleggianti o navicelle. I primi sono al presente molto meno di quelli che erano mezzo secolo addietro, ed appena passano il numero di seicento; la ragione o la causa principale di questo decrescimento è stata la miseria che ad essi sopravvenne per la circostanza dei tempi, cioè le continue persecuzioni e saccheggi. I secondi poi si accrebbero in numero, ed al presente, contando tutti di quel distretto, sono circa quattro mila, ed in tutta la Provincia si contano circa 36 mila cattolici fra 26 e più milioni di abitanti. Ma passiamo a dire qualche altra cosa sopra questa Provincia di Fo-kien.

Il suo clima è eccellente, sebbene sia vario secondo la sua latitudine. Nella parte meridionale è piuttosto caldo, ma temperato dai freschi zeffiri del mare; nel settentrione gl'inverni sono rigidi ed asciutti; il suolo è di una fertilità straordinaria, e generalmente vi si fanno tre raccolte in un anno, cioè una di grano e due di riso; produce in abbondanza tutte le piante tropicali, abbondanti specie di aranci e di ricchissime frutta, come il *Lit-ci*, ed i *Loung-ngan*; queste due ultime, la prima ha la forma di un cuore, della grossezza di una noce; il guscio è ripieno di scaglie, ed è molto fino da essere tolto facilmente con le dita; quando il frutto è maturo ha un color porporino ed il gusto è quello di un candito di rosa che si scioglie nella bocca. Ve ne sono di due qualità: una con nocciuolo piccolissimo ed è la più ricca, e la più ricercata; l'altra poi ha un gran nocciuolo, ed è meno delicata. La seconda chiamasi *Loung-ngan*, cioè del dragone occhio. Questo è ancora un frutto squisito per il suo gusto e delicato; è molto stimato dai Cinesi, per la sua virtù di accrescere le forze: *ou-pu*, essi dicono. Ancora vi sono buonissime prune, ricchissime pesche, belle e grosse pere e tante altre qualità di frutta. I suoi principali generi di trasporto, sono il riso, il tè, lo zucchero di canna dolce in grandissima quantità, le differenti qualità di olio, la carta di bambù, una grande quantità di legname per le costruzioni ecc.

Oltre tutte queste ricchezze, possiamo assicurare che tutta la Provincia è ricca di sorgenti di acque minerali molto sa-

Digitized by Google

lutari. Possiede inoltre molte miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di piombo, di carbon fossile, di petrolio ecc. Però il governo generalmente non permette di cavarle, per timore che venga meno nei popoli l'amore al lavoro dei campi ed all'agricoltura in cui consiste la vera ricchezza, e da cui l'uomo ricava il necessario alla vita.

Abbondano pure in quel paese le cave di bellissime lavagne, di marmi, di cristalli di rocca, e tante altre qualità di bellissime pietre, di che nemmeno alcuni negozianti europei istruiti mi potettero esprimere il nome, allorchè mostrai ad essi alcuni piccoli pezzi trovati nelle vie. Ma sarebbe a non più finirla se volessi intrattenermi a descrivere o nominare, tutti i prodotti e ricchezze di cui abbonda quel paese.

LA MADDALENA DEL TIZIANO[1]

NELLA CHIESA DEI DOMENICANI DI RAGUSA IN DALMAZIA

(P. M. Alfonso Bianconi de' pred.).

Rimane ora l'ultimo personaggio fin qua ignoto, che pur fa parte del quadro, e che potrebbe anche da per sè solo costituire oggetto di gran pregio. Chi è dunque quell'uomo genuflesso, con mani giunte, barba nera e folta, in toga scura? Egli è appunto il conte Raffaello Pozza di Ragusa, che porta il nome dell'arcangelo, che gli sta presso, è l'ospite ed amico del Tiziano, è colui che ha fatto eseguire il lavoro. Questo illustre rampollo di più illustre famiglia ben custodiva quella magnanimità di cuore e quei pregi, che sono il distintivo carattere della vera nobiltà. Fautore anch'egli delle arti, non sdegnava di porre a sua mensa un'artista, nè temeva punto degradarsi facendolo ancor degno del suo contubernio. Chi ama le scienze e le arti è già nobile, e più nobile se le favorisce: chi le sprezza è vile plebeo. Non son le ricchezze o i titoli, che fanno la vera nobiltà, ma le doti d'un'animo colto e virtuoso. E poichè tal coltura e virtù ci si manifestano

(1) Vedi a pag. 282.

Digitized by Google

nelle opere, un uomo che opera da virtuoso e colto è l'uomo di nobiltà. Se null'altro ci costasse di sì illustre personaggio, che d'aver ospitato, fatto commensale e favorito uno de' più eccellenti artisti del mondo, ciò basterebbe a darci il diritto ed il dovere di stimarlo per vero nobile, cui siamo inoltre debitori della gloria di possedere un prezioso oggetto, che solo varrebbe a render degna d'una visita la bella e antica chiesa di s. Domenico in Ragusa. Dissi che solo basterebbe, mentre la detta chiesa e convento conta non pochi altri oggetti del tutto degni di far corona al quadro di già descritto, e dei quali ben volentieri andrò occupandomi, se al Signore piacerà.

È nota agli amatori d'arti belle la singolare maestria del Tiziano nel ramo di ritratti, e con quanto giusto titolo venga riputato il più grande ritrattista del mondo. Tal sua singolare abilità appieno ci si conferma in Raffaello de' conti Pozza. Egli si vede in profilo e le sue forme son ritratte con perfezione incomparabile. L'occhio vivace insieme e modesto e il suo colorito fanno di lui non una morta figura, ma un uom che parla. La toga di magistrato nobile, maestosa, di colore il più modesto gli accresce decoro e nobiltà. Quella toga indossavano i magistrati de' tempi, che il nostro secolo chiama tempo di buona fede, d'ignoranza, di barbarie. Ogni secolo ha il suo gusto, ed anche i secoli detti di buona fede, d'ignoranza e barbarie aveano il loro, ed era assai più giusto. I costumi ci rivelano lo spirito d'ogni secolo. Quando i magistrati indossavano la toga nera, le cose correvano pel suo verso. Essi si presentavano ai popoli non in arnese che potesse abbagliare e confondere gli amministrati, ma in quella foggia che ben si conveniva al loro difficile e delicato officio. La maestà e modestia del paludamento ricordando a chi l'indossava di quanti doti e virtù andar dovesse munito e ricolmo, gli ricordava in pari tempo che la giustizia senza misericordia è tirannia, e questa senza quella è empietà: che alla dignità di giudice va congiunta quella di padre, che il dispotismo non è autorità, e che il pascere solo sè stesso, è vergognoso egoismo. I sudditi dal canto loro miravano nella toga nera il simbolo della gravità e rettezza di chi lo governava, la difficile sua missione, l'obbligo dell'esempio, che val più della

Digitized by Google

forza brutale e delle parole, e sopra tutto il dovere della soggezione e rispetto a quell'autorità, che sapevano discendere dal Supremo Reggitor dell'universo. Alla luce di queste verità incarnate nel cuore della società pel magistero della Chiesa cattolica, di pari passo e in dolce amplesso camminavano e l'autorità ed i sudditi, nè si sentiva il bisogno di moltiplicare armi ed armati per contenere i popoli: ed i popoli lungi dal pur sognare la sua sovranità, facevansi sacrosanto dovere di coscienza l'ubbidire e star soggetti, e ne andavano superbi. Ecco i secoli d'ignoranza, di buona fede, di barbarie. Iddio voglia che torni tale ignoranza, buona fede e barbarie, e noi rinuncieremo di buon grado alla civiltà ed ai lumi del nostro secolo: lumi e civiltà che han saputo ingrossare le fila dei ribelli e degli assassini, seminare la terra d'ergastoli e case penali; impoverire gli erarî dopo d'aver dissanguato i contribuenti, e convertire le città ed i regni in caserme. I secoli di barbarie ben seppero lasciarci l'esempio dell'ordine e della pace, della prosperità e dell'industria, del benessere morale e materiale, dell'ingegno e de' suoi prodigi in ogni ramo scientifico ed artistico; ciò che non ci dà il secolo de' lumi, e ben si vede da chiunque non abbia affogato la ragione nel fango delle passioni, o perduto *il ben dell'intelletto*. O secoli ingiustamente oltraggiati da uomini di mala fede non temete. Chi ha in cuore la giustizia e la verità vi tien cari, vi venera. La calunnia tenta imbrattarvi, ma sta vindice della vostra gloria e della vostra grandezza la vera storia, che mai non varranno a distruggere.

Mi rimane a dire una parola di elogio ai signori conti Pozza, ai quali devesi l'aver salvato e restituito allo stato primiero il quadro più volte ripetuto. Il tempo e più spesso mani sacrileghe non perdonano a cosa alcuna di quaggiù. L'avarie di questi due nemici di tutto che è terreno e corruttibile non piccoli guasti aveano recato a sì pregiato lavoro del Tiziano. Fu pertanto somma premura dei sunnominati signori ridonarlo allo splendore primiero col commetterne il ristauro nell'anno 1860 al rinomato artista signor Paolo Fabris di Venezia, il quale con somma diligenza ed accuratezza eseguì il lavoro. Era ben conveniente si serbasse la gloria d'aver

Digitized by Google

salvato sì prezioso oggetto a' discendenti di quell'illustre famiglia, che l'avea fatto eseguire, posseduto e indi donato alla Chiesa de' Padri Domenicani di Ragusa. Una parola di ringraziamento e di lode ai tanto benemeriti delle arti e della patria, che non badando a spesa immensa, generosamente salvarono uno de' più superbi ornamenti della loro patria, che sempre fu gelosa delle tante sue glorie, delle quali va giustamente superba.

SANT'ALFONSO RODRIGUEZ [1]

(Mons. Mauri, vescovo di Rieti).

Ma la sovranità d'indipendenza non è che una parte, una piccola parte, del principato dei Santi. O mio Dio, esclamava attonito il Reale Profeta, l'impero, onde sono investiti i vostri amici, è grande, eccessivamente grande: *nimis confortatus est principatus eorum* (2). E quanto grande, o mio Dio? Quanto è grande l'universo. Imperocchè, secondo l'Apostolo san Paolo, l'ordine della Provvidenza, è questo: Gesù Cristo è di Dio, i Santi sono di Gesù Cristo, tutto il resto è dei Santi: *omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei.* Sia pur dunque misera, tribolata, perseguitata quanto si vuole la vita di Alfonso: egli è tutto di Gesù Cristo, e però tutto deve servire a lui. E che, fratelli miei? Adoratori di un Dio crocifisso ci maraviglieremo noi di una sovranità, che agli occhi del senso non altro ci offre che croci, spine, ignominie, dolori, morte? Rigenerati col gran sacrifizio del Golgota, oseremo noi pretendere che la via della virtù sia oggi, come nell'Eden, la via del piacere? Alfonso ha nel secolo la disgrazia di perdere i beni, di perdere la moglie ed i figli. Sì; ma da queste perdite appunto incomincia la sua perfetta conversione a Dio. Datosi interamente al Signore e dopo alcuni anni entrato in Religione egli è afflitto da ma-

(1) Vedi a pag. 343.
(2) Ps. cxxxviii, 17.

Digitized by Google

lattie incurabili, gli si gonfiano e piagano le piante dei piedi, soffre in varie parti del corpo arcani dolori, ulceri penosissime gli bruciano la lingua, il travagliano gli uomini, il perseguitano i demonii, Iddio stesso con aridità di spirito, con apprensioni ed incertezze angosciose il tormenta. Ma levate, o Signori, gli occhi al cielo. Alfonso è lassù, certamente, infallibilmente lassù in un seggio di gloria oltremodo sublime. Chi lavorò, chi pose in luogo sì alto quel seggio? Tre cose inseparabili nei divini disegni: la grazia di Dio, la volontà del nostro Santo, l'azione immediata o mediata, prossima o remota, ma il più delle volte afflittiva, di tutte le creature. Tutto, dice san Paolo, nella vita presente serve agli eletti, perchè tutto coopera all'eterna loro salute (1): e qui, o dilettissimi, in questa universale cooperazione all'ultimo nostro fine sta nel corso del tempo il regno dei Santi.

Ed ora, o anima benedetta, perchè il mio povero elogio sia compiuto, perchè gli occhi nostri veggano in voi restaurate tutte le armoniose bellezze dell' Eden, mostrateci un' ultima armonia, l' armonia della santa fraternità. Più volte son venuto pensando meco medesimo, qual forma avrebbe preso nel terrestre paradiso la fratellanza umana. Tra uomo ed uomo sarebbe stata in quel beato soggiorno uguaglianza uniforme, ovvero disparità disgregata? Nè l'uno nè l'altro; ma varietà di ufficii ed unità di affetto, quella corrispondente alla varietà delle personali attitudini, questa alla medesimezza di origine di natura e di fine. Secondo la bella immagine dell'Apostolo, gli uomini sparsi nella superficie del globo avrebbero formato un corpo unico con membri diversi, esercitato ministerii varii in unità di spirito, in intima communione di vita.

E bene, per vedere questo spettacolo, che l' Eden per la celere prevaricazione dei nostri progenitori non potè darci, che cosa si richiederebbe? Niente altro che lo spirito di Alfonso. In un foglio scritto di mano del Santo si leggono, tra gli altri, questi due proponimenti: « Amerai tutti i prossimi, amici e nemici, per Iddio; cioè a questo fine che ottengano la grazia e meritino la gloria, e per questo motivo che Iddio

(1) Rom. VIII, 28.

Digitized by Google

vuole che tu li ami. — Amando gli altri, t'industrierai di far loro tutto il bene che ti sarà possibile. » Ecco l'amore della vera fratellanza umana: amore universale, perchè ama gli uomini tutti; generoso, perchè ama nemici ed amici; puro, perchè li ama per Iddio; vero, perchè loro desidera il vero bene; efficace, perchè il bene che desidera procura di farlo; forte, tenace, eterno, perchè si fonda sulla bontà e volontà divina. Amore in Alfonso non di semplici parole, ma di sentimento, di affetto, d'instancabile operosità. Egli sentiva in cuor suo tale un incendio di carità universale, che gli parea impossibile, per quanti mai danni ed affronti gli venissero fatti, di voler male ad alcuno. Se altri, diceva, mi uccidesse e per miracolo tornassi a rivivere, non che odiar l'uccisore, gli vorrei e farei quanto bene potessi. Effetto di questi ardori era quel suo farsi, salva l'obbedienza, tutto a tutti: consolare gli afflitti, consigliare i dubbiosi, infondere nei pusillanimi coraggio e nei diffidenti fiducia, sovvenire questuando i poverelli, aggirarsi per gli spedali, assistere nell'epidemie con pericolo di vita gl'infermi, infervorare colla parola e l'esempio i tiepidi, e specialmente adoperarsi, amando, pregando, patendo, immolandosi, a convertire e salvare i peccatori. Il zelo per la salute del mondo, gli straziava il cuore, gli consumava la vita. Ei lo chiamava il suo martirio, il maggiore dei martirii; e se Iddio non gliene avesse talvolta stornato il pensiero, ne sarebbe morto di compassione e desiderio. Per un'anima, per sola un'anima, che non avrebbe egli patito? Le pene stesse d'inferno non l'atterrivano, e le chiedeva in grazia da Dio, le chiedeva per intercessione di Maria, per intercessione dei Santi. Di queste preghiere ed immolazioni fraterne noi non giungeremo a pienamente conoscere i frutti, se non il dì della finale rivelazione. Ma intanto io dico: quest'amore di Alfonso diffondasi largamente sulla terra, e che ne seguirà? Una cosa semplicissima: l'unità morale del genere umano, unità che, congiungendo menti e cuori, accomunando pensieri ed affetti, aprendo tra uomo ed uomo un flusso e riflusso arcano di vita, è l'anima della santa fratellanza. Anzi aggiungo di più: del consorzio fraterno quell'amore potente ci darebbe l'ordine intero, l'unità e la varietà, il principio interiore e l'esterno organismo.

Digitized by Google

Osservate di fatti che nell'unità e semplicità sua mirabilmente vario ed armonioso è l'amore divino. Non essendo egli altro in sostanza che la divina volontà innestata nella creatura, le anime che con docile affetto il secondano corrono innamorate là dove Iddio con le disposizioni di sua Provvidenza le chiama, e poi gridano: *Bonum est nos hic esse:* questa è la mia vocazione, questo è lo stato e l'officio mio, qui, unicamente qui, io sto bene; lasciatemi in pace, non mi parlate di posti più alti, non venite a dirmi che troppo umile, abbietto, misero è il luogo assegnatomi; io sto bene qui, io trovo qui il mio paradiso: *bonum est nos hic esse.* Mirate, o dilettissimi, il nostro Santo. Egli rendesi Religioso della Compagnia di Gesù, e quale è, non dico già nei primi fervori della sua vita claustrale, ma ogni dì, per anni ed anni, fino all'ultimo respiro il grido suo? Un cantico di ringraziamento e di benedizione. « O mio Dio, diceva egli genuflesso a' piedi del Signore, il benefizio che con la sola grazia della Religione ho ricevuto dalla vostra mano è così grande che, se tutti gli uomini del mondo venissero per il corpo e l'anima mia pensando e immaginando il miglior bene possibile, non troverebbero mai, non potrebbero mai trovare nulla paragonabile a questo. » Ricevuto come fratello Coadiutore nell'Ordine, gli fu assegnato l'officio di portinaio, officio, umanamente parlando, umile rispetto alla condizione sua, e per le piaghe e i dolori de' suoi piedi penosissimo: ma lì in modo particolare stava bene il nostro Alfonso, perchè lì vedeva, lì serviva ad ogni momento il suo Dio. Giova udire da lui medesimo, in certe norme che si era prefisso, il secreto di un'ambizione e di una gioia ignote e incomprensibili al mondo. « Chiamato alla porta (scrive il Santo) non riguardare l'uomo; apri al tuo Dio e rispettosamente lo accogli. Mandato per qualche ambasciata, fa conto che Iddio ti mandi non l'uomo, ed eseguisci il comando con quella amorosa sollecitudine che merita un Signore sì buono. Tornando, pensa che ti attende Iddio, e con allegrezza indicibile reca a lui la risposta. Se altri vuole uscire, aprigli come se Dio sia quegli che desidera uscire, e con ogni dimostrazione d'umile affetto ti licenzia da lui. » Tali i pensieri e i sentimenti di Alfonso, e tali i fatti. Al

Digitized by Google

primo tocco della campanella egli, se vicino, rispondeva internamente: « Signore, debbo aprire a voi, eccomi pronto, » e subito apriva. Se lontano diceva: « Vengo, Signore, presto sono da voi. Che onore, che gioia, è la mia, che per entrare nella vostra casa vi serviate di me, Dio mio e Signor mio! »

O divina carità, o culto amoroso del volere divino, in questa cara imagine di Alfonso io veggo delle vostre fraterne armonie l'altezza, la profondità, l'ampiezza, e stupisco. Stupisco, più che di quest'ordine ammirando, della nostra cecità. Il regno dell'universale fratellanza è il sospiro, l'eterno ed angoscioso sospiro del nostro cuore. Noi lo desideriamo ardentemente, l'invochiamo incessantemente, ostinatamente e quasi furiosamente il cerchiamo tra rivoluzioni e rovine: ma ohimè! lo desideriamo, invochiamo, cerchiamo fuori di voi, anzi contro di voi. Un Naturalismo insensato da oltre un secolo ci grida: siete tutti fratelli, seguitemi, ed io vi condurrò per le vie dell'amore e della pace: e intanto diffondendo a larghe mani l'ateismo, ribenedicendo la carne con le sue concupiscenze, mettendo nella natura, nella materiale natura, l'ultimo nostro fine, spezza ed annienta tutte le religiose e morali armonie di uno spirito immortale, e ci disumana. O santa carità, dall'uomo ribelle a Dio, ludibrio di sue passioni, schiavo della materia, imprigionato con un cuor bisognoso dell'eterno e dell'infinito nei miseri confini del tempo, può altro scaturire che odio universale ed universale anarchia? O carità santa, venite voi a consolarci. Distruggendo quest'uomo vecchio essenzialmente incapace e nemico della dilezione fraterna, deh! rifate in ciascuno di noi l'uomo nuovo, quell'uomo che abbiamo stasera in un'estasi di ammirazione contemplato coi piedi in terra, col guardo in cielo, padrone di sè, sovrano della natura, simile agli angeli, soggetto unicamente a Dio; e allora, soltanto allora, ricchi e poveri, grandi e piccoli, padroni e servi, monarchi e sudditi, nella molteplice varietà delle condizioni, degli ufficii, dei bisogni, ci stringeremo in fraterno amplesso, e divenuti un cuore ed un'anima benediremo l'onnipotenza redentrice di quella divina parola: Ecco io rinnovo l'universo, io creo un nuovo mondo più bello, più santo, più armonioso del primo: *ecce ego creo cœlos novos et terram novam.*

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA
DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACCHINO BERTHIER DEI PRED.)

EPOCA SECONDA.

Dalla traslazione a S. Domenico e Sisto sino ai giorni nostri (1575-1882).

CAPITOLO PRIMO.

Traslazione e collocamento a S. Domenico e Sisto (1575-1640).

ARTICOLO I.

Traslazione. — Collocamento provvisorio.

Pur nondimeno la scorreria dei nuovi barbari in Roma dovea avere per le religiose di s. Sisto gravi conseguenze.

A Roma e ne' suoi dintorni basta che una parte sia poco abitata, perchè addivenga poco abitabile; è un fatto forse non esplicato, ma che non si può mettere in dubbio. Alcuni dei famosi sette colli sono diventati malsani dapoi che se ne allontanò la popolazione. « Colle testimonianze degli antichi, dice Ampère, si può certificare che l'aria di Roma e delle vicine pianure è sempre stata cattiva; che vi è sempre una causa di malattia, ancora ignota, credo, ma pure reale. Questa causa è stata combattuta soltanto col popolarla e colla coltivazione; quando la popolazione e la coltura diminuirono, la causa della malaria operò più fortemente » (2).

Così avvenne appunto sull'Aventino e altrettanto al Celio. S. Sisto è posto a pie' del Celio. Gli abitanti alla venuta delle orde borboniche se n'erano fuggiti; gli alberi furono certamente schiantati ed abbruciati: e il clima, sino allora tollerabile, fu in qualche modo trasformato. Da quel tempo la febbre vi regna sovrana e par quasi custodisca l'entrata della via dei sepolcri, della via Appia, che si apre ivi a pochi passi.

(1) Vedi a pag. 239.

(2) *Hist. des Romains a Rome*, vol. I, p. 62.

Digitized by Google

Le religiose non tardarono ad avvedersi del fatale cambiamento: ogni anno la febbre ne rapiva tra esse buon numero. Conveniva dunque pensare a trasferire la comunità in un luogo meno micidiale.

Le religiose, decimate dalla febbre, si rivolsero perciò al Papa Pio V di santa ed illustre memoria, appartenente egli pure all'Ordine dei Predicatori. Il grande Pontefice permise loro di venire nell'interno di Roma per ritrovarvi un'aria meno mortifera e le aiutò generosamente. Permise e facilitò l'acquisto d'un'antica casa, posseduta da terziarie domenicane, sul pendìo meridionale del Quirinale. Le terziarie andarono ad abitare vicino alla camera, ov'era morta s. Caterina da Siena, non lungi dalla Minerva, poi in appresso ritornarono verso il Quirinale, ove fabbricarono il nobile monastero di s. Caterina, di faccia a quello che aveano abitato primieramente.

La dotta suor Salomonia continua con queste parole il racconto della traslazione: « Sotto Gregorio XIII che successe a s. Pio V, la fabbrica del monastero non solo non fu abbandonata, ma alacremente progredì. E quando l'edificio fu in istato d'essere abitato, mandarono le Suore un'altra istanza al Papa perchè concedesse loro di trasferirvisi secondo aveva già disposto Pio V. Lasciarono adunque s. Sisto li 8 febbraio 1575 per venire ai ss. Domenico e Sisto a Monte Magnanapoli. Le suore erano in numero di 62, traversarono la città in carrozze chiuse. »

In una vettura a parte, aggiugne Torrigio, stava l'Imagine della Madonna (1), da cui le suore non aveano voluto separarsi un istante.

La Madonna acheropita rimase in una cappella provvisoria sino al principio di quaresima del 1640. Tanti anni erano occorsi per compiere la costruzione del monastero e della chiesa esteriore.

Molti ed importanti fatti riempiono questo periodo della nostra storia.

Gregorio XIII volle mettere il colmo a' suoi favori e continuare quello de' suoi predecessori moltiplicando ad onore

(1) Op. cit., p. 72.

Digitized by Google

della Madonna le grazie pontificie. Con un Breve dei 3 settembre 1577 concede in perpetuo un' *indulgenza plenaria* a tutti i fedeli che visiteranno la chiesa di ss. Domenico e Sisto il giorno della Natività di Maria, e pregheranno per la Chiesa (1).

Agli 11 di marzo dell'anno appresso accorda lo stesso favore per la festa dell'Annunciazione e di s. Domenico; e l'indulgenza di tutte le stazioni di Roma alle suore che visiteranno la chiesa e pregheranno specialmente innanzi all' altare del coro inferiore, potendolo. Il Sommo Pontefice viene così ad indicare la Madonna di s. Luca collocata appunto nel coro inferiore (2).

La devozione alla Madonna s' andava adunque dilatando e accrescendo; e ben si comprende, non vi fosse pure altro motivo che il trovarsi più vicina pei romani, dappoichè le suore aveano trasportato il loro monastero nella Roma abitata.

Ma ohimè che siamo giunti al tempo, in cui, come in tante altre occorrenze, la stessa pietà diventa occasione a un doppio vandalismo, tanto funesto alla venerata imagine.

Nel 1580 furono fatti que' ritoccamenti, dei quali abbiamo parlato insino da principio. Per ispeciale providenza risparmiarono il volto ed alcune parti della veste. Qualch' altra parte ha sofferto poco, se pure ha proprio sofferto. Il barbaro pennello menò guasto specialmente nella parte inferiore dell'imagine!

Più tardi, poco innanzi lo stabile collocamento, si commise un nuovo attentato.

A suor Agnese d'Ali venne idea di una cornice d'argento per la Madonna. Era un bel pensiero; e la fervente religiosa tanto seppe adoperarsi che fece fare la cornice. Ma per disgrazia si trovò troppo stretta per il quadro e si osò raccorciarlo tagliando una parte della spalla sinistra e alcune dita della mano destra! Di qui la sproporzione che si nota tra la larghezza e la lunghezza.

Coi frantumi del legno avanzati da cotale devastazione, se

(1) Cf. Documenti n. XIII.
(2) Cf. Documenti n. XIV.

Digitized by Google

ne fecero piccole crocette che furono distribuite alle monache, e vennero portate agli infermi. Raccontansi maravigliose guarigioni; ma se furono vere non se ne deve certamente il merito alla insana barbarie.

Tra questi due disgraziati restauri, si compiè un fatto assai importante riguardo al culto della Madonna, ed è la pubblicazione dell'antica leggenda.

Fra Paolo Vicentino, confessore del monastero, ne fece stampare la traduzione nel 1583. Tale stampa ebbe doppia conseguenza di propagare cioè il culto della Madonna e più tardi di provocare quella disputa tra Martinelli e Torrigio, che servì poi grandemente a fare vieppiù conoscere la venerabile pittura. Del restante ognuno poteva leggerla compendiata nella grande iscrizione posta all' entrata della chiesa di ss. Domenico e Sisto ivi scolpita verso il 1600.

Martinelli nel 1635 ripublicò in latino con note il lavoro di fra Paolo. E quando in appresso fu attaccato dal terribile Torrigio, fugli da costui rimproverato che pretendeva attribuirsi troppa parte nella glorificazione della Madonna, e in quella congiuntura ci fa intendere quanto fosse amata e venerata l'Acheropita dei ss. Domenico e Sisto.

Nel 1640, si dovette spostare l' imagine per riporla due o tre palmi più alta, così richiedendolo l'insieme architettonico della chiesa.

In quella occasione per le premure della Priora suor Marta Tenaglini furono fatte le grandi feste descritte minutamente da suor Salomonia.

Quando Torrigio rispose al Martinelli, si fece rilasciare dalle religiose di ss. Domenico e Sisto, una specie d'attestato più o meno giustificato, ma però prezioso come documento storico, in quanto che riassume la storia di tutto quest'ultimo periodo che stiamo raccontando e ci mostra che tutta la nobiltà romana ed anche straniera concorse ai trionfi decretati alla Madonna (1).

Le feste della traslazione furono magnifiche, e ci danno

(1) Cf. Documenti n. xv.

Digitized by Google

una perfetta idea di quelle *funzioni* che i romani generalmente chiamano *proprio stupende.*

Da lungo tempo si attendeva a farne gli apparecchi, e si può dire che vi diede mano tutta la nobiltà romana.

La facciata della chiesa era adorna di larghe e ricche tappezzerie, la porta panneggiata d'un gran velo, la doppia scalea che le sta innanzi era bellamente ricoperta e ornata di fiori e drappi.

L'interno della chiesa risplendeva di seta e oro, tutto era disposto con perfetto buon gusto. I cinque altari d'allora (quello del Rosario era appena cominciato) erano forniti di candelabri, croci, reliquiari, vasi, lampade, tutto d'argento. L'altar maggiore specialmente era una meraviglia a vedersi. Tutti erano adornati con pitture e brillavano d'innumerevoli lumi.

Finalmente accanto a ciascun altare erano disposte sedie pei prelati, i nobili, i titolati.

NOMINE.

Nel Concistoro del 1° Giugno la Santità di N. S. si è degnata di nominare:

Alle Chiese Cattedrali unite di Osimo e Cingoli Mons. Egidio Mauri, traslato dalla Sede Cattedrale di Rieti, che ritiene in Amministrazione provvisoria; alla Chiesa Cattedrale di Cordova nella Confederazione Argentina il R. P. Reginaldo Toro dei predicatori, già provinciale dell'Ordine, Maestro in S. T.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di fr. Simone Maria Brischetti, converso domenicano, morto nel convento di s. Rocco di Acireale in Sicilia il giorno 24 p. p. mese nell'età di anni 22.

— per l'anima di Suor Maria Eugenia Sasso domenicana, morta a Nocera dei Pagani li 7 giugno, in età d'anni 50.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I SANTI FONDATORI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA[1]

(MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI).

Gemitus matris tuæ ne obliviscaris.
(Ecclesi. VII, 29).

I.

Chi proferiva queste parole dovea ben conoscere la gran legge che domina il mondo, e che accettata con amore dalla nostra buona volontà tutto redime e consacra sulla terra, voglio dire la legge del dolore. Qual cosa più santa per natura, e sul cuore dei figli più salutarmente efficace della maternità? Eppure, se una madre cerchi di sottrarre a questa legge il suo ministero materno, se un figlio col ricordo dei dolori patiti da chi gli diede la vita non alimenti e sostenga la sua pietà filiale, par quasi che le naturali attinenze tra le due anime si rompano, e che l'azione rigeneratrice dell'una sull'altra o cessi o perda gran parte di sua virtù. Allorchè alla prima nostra madre Iddio disse: Tu partorirai nel dolore, questa sentenza di condanna, più che una pena, fu una grande misericordia, fu, dopo la perdita dell'originale giustizia e la promessa del riscatto, il restauro e la riconsacrazione della maternità, che omai non poteva più mantenere efficacemente l'autorità sua ed esercitar degnamente il suo officio, se non patendo e molto patendo. Quindi a ben altro che a un dolor passeggero e puramente di senso accennava quella divina parola. O buone madri che mi udite, voi intendete di certo ciò che io dico; voi sapete a prova che, dopo aver partorito il frutto delle vostre viscere, bisogna partorirlo di nuovo, e poi ogni dì, ogni momento di nuovo, e sempre con dolore. Ed ecco il secreto della vostra potenza morale, ecco per il buon riuscimento de' vostri figli la necessità e l'importanza di dire e ridire ad ognuno di loro senza stancarsi mai: Figlio, i gemiti della madre tua non li dimenticare, *gemitus matris tuæ ne obliviscaris.*

(1) Panegirico detto in Firenze nella Ven. Basilica dell'Annunziata ai 3 di giugno 1888.

Digitized by Google

Quello che accade nella famiglia naturale, deve molto più avverarsi nella famiglia cristiana. Trasportiamoci in ispirito sulla tremenda vetta del Golgota. Lassù Maria diventa madre nostra. Come? Immolandosi col suo Figlio divino, unendo insieme e quasi immedesimando le due immolazioni, in guisa che il dimenticare Maria Addolorata sia praticamente lo stesso che dimenticare Gesù Crocifisso. Come il Discepolo diletto figura di tutti i veri cristiani, per conseguire il frutto della croce noi dobbiam contemplare appiè di quel tronco Maria; giacchè per un disegno di altissima sapienza i dolori del novello Adamo non hanno su noi quell' attrattiva, non fanno sull'animo nostro quell' impressione fortemente e soavemente salutare che ci abbisogna, se non divengono nel tempo stesso dolori dell'Eva novella, e noi non li meditiamo, per dir così, riverberati in lei.

E qui, fratelli miei, nell'ordine arcano di questo divino disegno sta la morale grandezza dei Santi, a cui son dedicate le vostre splendide feste; ed io non credo di poter con la mia debole parola ritrarvene meglio la bella figura, che fermandomi in questo pensiero. Essi ebbero la missione speciale di ricordare e meditare i gemiti di Maria, e di farli nel corso dei secoli ricordare e meditare alla cristianità dissipata ed avida di piaceri. Chi diede loro questa missione? Quale n' è l'importanza? Come vi corrisposero? La risposta a queste tre semplici dimande sarà sul mio povero labbro tutto l'elogio dei vostri gloriosi concittadini. Dei quali parlando, io sento nel profondo dell'anima, misto a venerazione pia, un affetto fraterno. Imperocchè con la cara effigie loro due altre care immagini mi si presentano allo sguardo, l' immagine del Beato Benedetto XI, che, vivendo ancora uno dei sette Fondatori, amò, sostenne e con apostolica sanzione confermò l'Ordine dei Servi, e quella di san Pietro Martire da Verona che fu di tutti essi l'amico, il fratello, l'ammiratore, il primo e più autorevole panegirista. L'affetto de' due illustri figli del Patriarca Domenico, divenuto nel mio Ordine tradizione viva e retaggio sacro, parla in questo momento al mio cuore, ed è l' unico merito che in occasione tanto solenne io reco su questo pergamo, l'unico mio titolo alla vostra cortese attenzione.

Digitized by Google

II.

Risalendo alle origini della vocazione dei nostri Santi e dell' Istituto fondato da loro, io son compreso da meraviglia a vedere la mano di Maria, che in sì bell' opera tutto da un capo all'altro visibilmente e direttamente muove, dispone, determina con disegno armonioso, con azione sovrana. Non è già che prima ancora di questo suo miracoloso e straordinario intervento ella non venisse, in modo segreto, ma efficacissimo, preparando quelle anime predilette a' suoi fini: anzi dal corso che prese via via la loro vita questo lavoro di preparazione ci si palesa chiaramente. Difatti in uomini del secolo, sortiti ad essere in comune fondatori di un Ordine che avrà il bel titolo di *Ordine dei Servi di Maria,* tre disposizioni specialmente si richiedevano: zelo grande pel servigio della gran Madre di Dio; unione intima di pensiero ed affetto fra loro; un santo distacco dal mondo, e non ostante legami umanamente insolubili, un vivo desiderio di separarsene di fatto. Ed ecco ciò che vediamo nei nostri gentiluomini fiorentini. Ascritti, senza prima forse neppure conoscersi, al maggiore tra i vostri Pii Sodalizi dei Laudesi della Beata Vergine, crescono tanto nell'amore e nel culto di Lei, che ne diventano, non che servi devoti, apostoli operosi. Sparsi pe' varii quartieri della città ed appartenenti a famiglie divise per politiche fazioni, parea che dovessero o rimanere segregati o divenire nemici; ed invece ai piedi della Madre comune sono un cuore ed un'anima. Esercitano la mercatura, maneggiano pubblici affari, sono quasi tutti o sposi o padri o l'uno e l'altro insieme: quanti vincoli di carne e di sangue! Ma che importa? Dopo essersi staccati con l' affetto dal mondo, concepiscono il magnanimo pensiero di abbandonarlo, per darsi interamente al servizio di Colei che ha ferito i loro cuori. A tale scopo formano una santa lega di preghiere, e quasi tirocinio della vita che vagheggiano con la mente innamorata, vestono dimessi, prendono scarso e povero cibo, frequentano astinenze e digiuni, si stringono cilizi alle carni, interrompono di notte i sonni e si nascondono di giorno in chiese solitarie per gemere a Dio ed alla celeste loro Patrona.

Digitized by Google

O Vergine Santa, il cuore dei vostri Servi è preparato, ed è omai tempo che i materni disegni vostri su loro si rivelino apertamente e si compiano. Portare fuori del mondo tutto insieme quel drappello di amici, abbattendo ostacoli che non solo interessi terreni e civili convenienze, ma la natura e la religione stessa parea si opponessero, era il primo e più alto prodigio, con cui doveva manifestarsi la misericordia onnipotente di Maria. Questo prodigio avvenne il dì dell'Assunta del 1233. Adunati al solito nel proprio oratorio i Laudesi celebravano l'ingresso trionfale della Vergine nei cieli. Or mentre con filiale esultanza se ne cantava dai confratelli l'uffizio, ecco, dopo impressioni profonde e soavissime della grazia divina, una grande meraviglia, anzi un cumulo di meraviglie. Ognuno dei sette futuri Fondatori, separatamente dagli altri, vedesi comparire all'attonito sguardo circondata dagli Angeli e in tutta la gloria del suo trionfo la celeste Regina; ode dal suo labbro materno parole che l'invitano alla religiosa solitudine; sente nelle più intime radici dell'animo impulsi potenti a lasciare il mondo ed a consacrarsi in luogo solitario al Signore. Nè le meraviglie si arrestano qui. Rivenuti da quell'eccesso di mente, guardansi attorno, e si trovano rimasti soli nel deserto oratorio. Come poi Buonfiglio Monaldi, il più anziano e venerabile di loro, narra agli altri ciò che avea veduto, udito, sentito, accorgendosi di essere stati da Maria tutti privilegiati dello stesso favore, tutti invitati e attirati allo stesso tenore di vita, si abbracciano teneramente, e messo in terra il ginocchio, con gli occhi bagnati di lagrime, con voce interrotta da singulti cantano all'insigne loro Benefattrice un inno di ringraziamento e di benedizione. Ed erano da quel dì corse appena tre settimane, che in una povera casetta di Villa Carmazia, indossato l'abito eremitico, pronunziati i voti di povertà, castità ed obbedienza, un altro cantico mandavano al cielo quei Servi fedeli, esclamando col reale Profeta: oh che bella, oh che soavissima cosa è formare nel Signore una famiglia, abitare da fratelli insieme: *ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!*

Finora però io non mi veggo innanzi che un piccolo stuolo di ferventi eremiti, che fuori del secolo attendono a santificare

Digitized by Google

sè stessi. Questi buoni eremiti avranno una missione speciale? Fonderanno, per meglio adempirla, un Ordine religioso? Quale del nuovo Ordine sarà il nome, la culla, l'abito, la regola? Tutto questo ci è ignoto; ma non temiamo; Maria ce lo dirà, e ce lo dirà in modo sì chiaro e preciso, da non lasciarci in particolare nessuno la minima incertezza. (*Continua*).

LETTERE DEL VEN. INNOCENZO XI AI PRINCIPI

La memoria di questo venerabile Pontefice, uno de' più grandi e de' più santi tra i successori di s. Pietro avrà nuova gloria per la pubblicazione, già in corso di stampa, delle sue lettere ai principi che stavano negli archivi della famiglia Odescalchi.

E ci rallegra assai che a un domenicano sia stato affidato il compito di dare alla luce cose di tanta importanza per la storia e per il decoro del Romano Pontificato; avvegnachè Innocenzo XI avesse in grand'amore i Frati Predicatori e fosse divotissimo del Rosario. Quell'infaticabile figlio della Savoja che è il p. Gioachino Berthier, nostro collaboratore, mentre preparava l'edizione de' suoi Luoghi teologici e di altri lavori di gran lena (e tutto questo senza cessare di recarsi in Francia per la quaresima e di attendere in Roma, dove abita, agli uffici del proprio ministero) scoprì negli archivi Odescalchi le lettere inedite del gran Pontefice ed ottenne di renderle di pubblica ragione. Di quanto momento siano queste lettere è inutile dire; mentre ciascun sa quante e gravissime questioni si agitassero nel secolo in che regnò Luigi XIV. E il carteggio d'Innocenzo ricostituisce tanti fatti che o lo spirito di parte o l'ignoranza presentavano sotto forme ben diverse e lontane dal vero.

Insieme alle lettere si ristampano diverse vite del Ven. Innocenzo XI, e da una di queste ci piace togliere una pagina dov'è descritta la santa morte di lui. Si vedrà come muojano i Papi.

Digitized by Google

« Considerati furono ancora gl'auertimenti dati al prencipe don Liuio suo nipote. Questo, se bene giornalmente andaua per vedere il venerabile infermo suo zio in cosi longa infermità, fu di rado ammesso a poter parlarli; nè il papa tutto che lo amasse, s'inchinò mai a dimostrarli segno alcuno di quella tenerezza che negl' vffitij estremi della natura e dell'amore è stata praticata ancora da' congionti di santità più austera; anzi vsando vna marauigliosa fortezza d'animo, fra le lagrime del nipote inalterabile, doppo alcuni ricordi saluteuoli, immantinente lo licentiaua, col darli la sua benedittione. In questi vltimi giorni finalmente richiesto dal nipote, che desiderava sapere la sodisfatione di sua Santità intorno allo stato da eleggersi dal medesimo, non essendoui altri nella famiglia da conseruare l'agnatione, rispose: « Che eleggesse quello stato, in cui hauesse potuto meglio saluare l'anima; e nel rimanente lasciasse 'l tutto alla prouidenza di Dio; » lo auuertì a non ingerirsi nelle cose del futuro conclaue, nè intorno alla creatione del papa, l'impose che dopo la sua morte distribuisse a' poueri di Como diecimila scudi; raccomandandoli l'esercitio di quest'opera di misericordia, tanto accetta all'Altissimo, e che suol essere di maggior contrassegno della salute de' ricchi; quindi è che l'Apostolico era stato solito di ricercare il detto nipote della quantità delle limosine che faceua giornalmente.

« Pur in questi momenti estremi combattuto dall'adulatione e dal zelo di molti, che lo consigliauano a gratificarsi 'l popolo, con sgrauarlo da qualche gabella, et a fare la promotione in letto, per ristorare 'l sagro collegio vuoto di dieci cardinali, passando a suggerirli che poteua insieme dare 'l cappello a qualche suo parente, acciò le sue creature nel futuro conclaue s'vnissero sotto vn capo per l'elettione d'un ottimo successore. Ma egli si scusò, e perchè l'esangue suo stato non gli permetteua di separarsi da' pensieri della salute dell'anima, e perchè haueua scrupolo di fare la promottione fori di concistoro: sì che contro ogni esempio lasciò la Camera douitiosa di denaro, dieci cappelli cardinalitj e la dignità senatoria vacanti, la dataria piena di benefitij, che non volle parimenti dare in quest'infermità.

Digitized by Google

« Sopraggiunseli nel giorno vndecimo vn accidente, e perciò temendosi del suo passaggio, il cardinale penitentiero li raccomandò l'anima; si sforzaua il pio agonizzante di rispondere alle preci: ma impedito dal graue affanno di petto diede molti altri segni della sua virtù. Ricevè in questo punto vna gran consolatione in udire l'esempio della sofferenza del beato Pio Quinto, e fu sentito replicare: « *Auge dolorem, sed auge patientiam.* » Haueua precedentemente offerte a Dio in sodisfattione de' suoi peccati tutte quelle pene che era per patire auanti e doppo la morte, raccomandando a sua diuina Maestà la protettione della Chiesa cattolica, e delle armi della sagra lega. Proferì inoltre alcune parole, non capite da' circostanti; monsignor Porta accostandosi più vicino comprese che diceua: « *Quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me.* » Il detto cardinale li rammentò l'esempio di sant'Agostino, il quale prima di morire si fece leggere i salmi penitentiali, et ad imitatione del santo dottore furono alternatiuamente da' generali degl'ordini regolari, che assisteuano al suo felice passaggio. Successiuamente fu letta la passione di Gesù Cristo descritta da s. Giouanni, quale ascoltò facendo con gli occhi, con le mani e co 'l volto atti diuersi di tenerezza e di gratitudine. Li suggerì poi il cardinale il conforto prouato da santa Teresa in morire figliuola della romana Chiesa. Et egli rispose: « Bisognerebbe hauere quello spirito. » Ma grandissima fu la mansuetudine e l'vmiltà che per la seconda volta vsò con li suoi domestici, quali fatti chiamare avanti 'l letto, chiese a tutti perdono de' fastidij che gl' haueua apportati, ringratiandoli della buona servitù che li prestauano, il quale atto (oltre l'esempio) eccitò i singhiozzi e le lagrime de' circostanti. Il canonico Quadri che era stato fra' seruitori più affettuosi e confidenti del moribondo, significò al cardinale come il pontefice in tempo di salute gl' haueua detto che quando fosse stato vicino a morire hauerebbe desiderato li fosse replicata l'assolutione; onde il porporato pregò il venerabile agonizzante (che non poteua più formar parola a stringerli la mano, in contrassegno di volerla: strinse egli allora la destra del cardinale, e riceuè di nuouo con molta pietà l'assolutione; ma (tanto era diuoto) essendosi accorto che in

Digitized by Google

riceuerla haueua tenuto 'l berettino in testa, se lo cauò da per sè, volendo che per la terza volta, et a capo scoperto se li replicasse. Fece inoltre la professione della fede conforme lo stile de' moribondi pontefici; nella notte seguente diede segni grandi di carità e di speranza, assistito dal padre maestro del sagro palazzo. La mattina del duodecimo giorno d'agosto, vltimo della sua pellegrinatione riceuè le indulgenze con le benedittioni del Rosario, e della buona morte; nell'ora decima sesta entrò in agonia; empiendosi la camera di cardinali, prencipi e prelati, pregauano tutti per il di lui felice passaggio. Mentre 'l cardinale penitentiere staua raccomandandoli l'anima, i generali delle religioni et i padri penitentieri di San Pietro con i palatini li recitarono due volte la terza parte del Rosario, poco auanti 'l tocco delle 22 ore. Sopraggiungendoli i soliti accidenti, che lo privavano di sentimenti, il rettore della Penitentiaria li rinnouò l'assolutione. Sonate le 22 hore, in sembiante composto rese l'anima al suo crocefisso Gesù, nel giorno di venerdì consagrato alla sagrosanta passione, della quale era sempre stato diuoto. Si sparse voce (creduta, e scritta poi da alcune buone persone) che mentre Innocentio moriva risplendesse vn chiarore intorno al suo capo; come ciò non trouo confermato nè escluso da chi fu presente, e descrisse con diligenza e zelo le particolarità di questa morte, riflettendo alle incertezze de' principij della fama, lo lascierò all'altrui giuditio. Il padre maestro del sagro palazzo chiuse gl'occhi al cadauere, et il cardinale penitentiere intonò 'l *Subuenite* con le preci consuete, per accompagnare quella grande anima al cielo, doue il Christianesimo crede fermamente che riceua la corona delle sue virtuose fadighe. »

Quanta pietà spira da questa semplice narrazione! Vi è tutta la vita dell'Odescalchi come riprodotta in compendio negli ultimi fatti: l'orrore del nepotismo, il distacco dalla gloria del mondo, la tenerissima pietà, la fede e l'umiltà e finalmente la stima grande in che egli aveva avuto il Rosario e l'Ordine domenicano, che al letto del morente era rappresentato dal padre maestro del sacro palazzo.

Digitized by Google

IL PADRE MAESTRO RAIMONDO MASSINI DA VALENTANO

M. R. Padre,

Vi sono riconoscentissimo che mi diate occasione di dirvi il mio pensiero sul testè defunto carissimo padre Massini. Ho in fatti vissuto diversi anni con lui, lavorando ad un'opera che ci fu cara da principio, e ne ho conservato la più dolce memoria. Per questo sono consolato nel nostro lutto comune di poterlo rammentare anche davanti ai vostri lettori.

Il P. Massini fu prima di tutto un vero religioso domenicano. Questo titolo per lui non era soltanto un nome, ma una legge. Quindi amò tutto quel che ama o deve amare un figlio di san Domenico. Tutto quel che può servire alla santificazione propria, lo stimò, l'amò e lo praticò con indefessa costanza. Posso affermare perchè lo so di certo, era timorato fino allo scrupolo. Con una salute debole, con frequenti e dolorose malattie, rimase fedelissimo a tutti gli obblighi della vita religiosa.

Sapendo benissimo che per un religioso i doveri della vita cristiana s'incarnano, direi, nei doveri della vita religiosa, amava questi, e quanto lo potè, ne fu sostenitore instancabile.

Per praticarli meglio, si applicò a conoscerli; ed ecco perchè li studiava non soltanto nelle collezioni antiche o moderne delle nostre leggi; ma anche ne' fatti storici. Quante volte lesse e sfogliò la Cronaca del Convento di S. Domenico di Fiesole, dove vissero quei santi dottori ed artisti che furono il cardinale Giovanni Dominici, Fra Angelico, Fra Benedetto, sant'Antonino e tanti altri!

Quelli che con lui vissero sanno quanto si mostrò fedele nell'adempimento delle osservanze domenicane, dalle quali un frate predicatore non può uscire senza *vaneggiare*.

Tutto quel che costituisce la vita intima del domenicano, l'officio corale e solenne, le meditazioni, la dottrina mistica nostra fu da lui teneramente amato.

Ma per questo non dimenticò l'altro scopo della vocazione domenicana, cioè di *parlare di Dio,* dopo aver *parlato con Dio.* Insegnò Teologia scolastica in diversi conventi di Francia, di Spagna, d'Italia, e specialmente in san Domenico di Fiesole.

Digitized by Google

Il suo insegnamento era rimarchevole per la chiarezza e fermezza dei principî. Nell'insegnare spesse volte, trasportato dal soggetto, si commoveva e diveniva eloquente. Tutti i suoi allievi conservano memoria del suo zelo e riconoscenza per il suo insegnamento.

Benchè versatissimo nelle cose scolastiche, preparava sempre la sua scuola con molta cura, ajutandosi degli autori più seri sulla materia trattata, e fu anche per questo edificantissimo.

Il suo metodo era scolastico. Amava bensì la teologia positiva, come conviene a tutti quelli che non vogliono divagare: ma però, una volta accertata la verità dommatica, cercava prima di tutto di trovarne la ragione intrinseca.

Il P. Massini per questi suoi meriti, fu fatto maestro in teologia; e pochi ne' tempi nostri meritarono più di lui questo titolo che ricompensa il lavoro nelle cose divine.

D'altronde la teologia non fu per il P. Massini un limite: ma bensì una realtà che deve circondarsi delle altre scienze.

Coltivò le scienze fisiche con amore, e ne ricavò diverse applicazioni pratiche. Così inventò un mezzo a lui speciale per copiare facilmente o riprodurre i disegni.

Sapeva di musica, e si dilettava di accompagnare sull'organo li Offici divini. Aveva in questo un gusto eccellente, e per conseguenza un po' arcaico. Stile semplice e grave, grazioso e pio era il suo; e soffriva con molta pena i guasti dai moderni inflitti al canto tradizionale della Chiesa e dell'Ordine.

Amò e coltivò la pittura; dipinse paesaggi o santi; fece de' disegni talvolta di rimarchevole sentimento. Si doleva molto che il convento di s. Domenico, prima di essere stato riacquistato dai frati, fosse stato spogliato di certi belli affreschi dell'Angelico, oggi ornamento di musei stranieri di Parigi e di Pietroburgo.

Ebbe però una dolcissima consolazione. Dalla Cronica del convento di Fiesole apprese che altre volte l'Angelico aveva dipinto nel Capitolo. Pensò che forse gli affreschi erano soltanto ricoperti di calce dai barbari del secondo rinascimento. Cercò con paziente diligenza e trovò il più bel Crocifisso dell'Angelico in quella sala capitolare. Egli stesso a mano a mano tolse la calce che lo nascondeva.

Digitized by Google

Quest'affresco, opera della gioventù del celestiale pittore, è una maraviglia di maturità per il disegno e l'espressione.

Tale fu il P. Massini, ottimo religioso, intelligente e dotto teologo, artista in arti diverse e di gusto veramente domenicano per la semplicità e la serietà.

Potrei molto aggiungere a questi ricordi, ma mancandomi il tempo lascio ad altri il pio compito di raccogliere e ricordare ai posteri la santa vita del deplorato confratello. Y.

IL GIORNO OTTAVO DEL *CORPUS DOMINI*

A NAPOLI E A SPEZIA.

Erano le 9 della sera e a Napoli la magnifica via del Duomo presentava uno spettacolo fantastico. Inondata di luce e di popolo: luce vivissima dapertutto e un popolo festante, gajo che gremiva la via. Fuori la chiesa delle Sacramentiste rifulgevano, scintillavano mille faci.

E perchè quella luminosa gioja, dirò così, sotto il bel cielo di Napoli, e in quell'ora?

Gesù in sacramento onorava della sua divina presenza, come in un trionfo d'amore, quelle vie; e il popolo gli faceva ressa intorno e ogni famiglia gli rendeva omaggio con quel segno di esultanza che è l'ornare di lumi le finestre. Già la santa Ostia era rientrata nel tempio, ma le esterne onoranze al Sacramento si protrassero sino a tarda notte in mezzo a quel popolo che ha bisogno di espansioni.

Poche ore innanzi in un'altra città d'Italia, la quale come Napoli si specchia nel mare, in mezzo a gente cristiana che adorava Gesù in sacramento portato processionalmente per le vie, avvenne la più brutta scena — proprio tale da disgradarne persino i selvaggi.

Ma che razza di gente s'annida tra tanti buoni italiani?

Ma come può l'odio durare pertinace in tal guisa da irrompere in aggressioni vigliacche e riprovate dal più elementare buon senso?

Digitized by Google

E il popolo cattolico, che è da per tutto l'immensa maggioranza, perchè non mostra un po' più di coraggio?

Ah! è ben vero che ai dì nostri trionfano i nemici della Chiesa non tanto per le forze loro, quanto per la timidezza dei buoni, onde deriva la procace baldanza dei tristi.

Il zelante Vescovo di Sarzana, Mons. Giac. Rossi ha subito levata la voce per invitare il popolo a riparazioni dell'orribile sacrilegio. Ecco come quel venerando Pastore col cuore straziato narra l'empio fatto:

« Colle lagrime agli occhi e col cuore trafitto dal più acerbo dolore siamo costretti, Figli carissimi, a indirizzarvi la Nostra parola per invitarvi insieme con noi a piangere, a detestare e a riparare l'orribile e sacrilego insulto fatto al nostro adorabile Divin Redentore Gesù Cristo nell'Eucaristico Sacramento il giorno 7 di questo mese.

« Mentre la Santissima Eucaristia era portata secondo il consueto solennemente in processione per le vie di Spezia, tra i divoti cantici del Clero e il pio raccoglimento e le adorazioni del popolo, un pugno di forsennati con disegno premeditato fecero irruzione sul religioso corteggio, e introdottosi sotto il Baldacchino, dove era il Sacerdote che portava l'Ostia Santa, tentarono di strappargli di mano, con quale intendimento ben si può immaginare, il Sacro Ostensorio. E sarebbero certamente riusciti nel loro sacrilego e diabolico intento, se alcuni bravi Ufficiali e tra questi un Maggiore del nostro valoroso Esercito, visto l'orrendo attentato, ricordandosi di essere cattolici e sentendo al vivo l'oltraggio fatto alla loro fede e al sentimento religioso di tutto il popolo di Spezia non fossero accorsi prontamente e coll'autorità della loro presenza e coi loro sforzi non avessero impedito l'esecuzione dell'infernale divisamento. Oh! che il Signore li benedica essi, le loro famiglie, i loro figli e i figli dei loro figli, perchè hanno risparmiato gli oltraggi al nostro Signore Gesù Cristo, mettendo Satana in fuga, consolato e rassicurato i buoni fedeli di Spezia e mostrato col loro esempio come a somiglianza del Centurione Evangelico, si debba contrapporre alla empietà, la franca ed intrepida professione della nostra Santissima Religione.

« Voi però, figli carissimi, quanto vi siete rallegrati di

Digitized by Google

questo bell'attestato di fede e riverenza verso l'Augustissimo Sacramento, altrettanto vi sentite inorriditi all'incredibile audacia dei sacrileghi profanatori. La fede mostrandovi nell'ostia consecrata realmente presente Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, creatore e signore del cielo e della terra, giudice supremo dei vivi e dei morti: il vostro spirito si conturba, l'immaginazione si commuove, le fibre più intime del vostro cuore si sentono trafitte da acutissima spada al pensiero che vi sia stato chi abbia osato pubblicamente stendere contro la sua Divina Maestà la mano sacrilega e rinnovargli gli oltraggi e gli insulti della sua dolorosa passione e morte.

« Oh! sì inorridite pure, figli carissimi, raccapricciate, gemete e versate lagrime, che non potrete mai detestare e piangere come si merita un eccesso così diabolico, ma mentre piangiamo e detestiamo un misfatto così enorme facciamo a gara, figli carissimi, per espiarlo, e placare con opere condegne di penitenza la Divina giustizia provocata da tante empietà.

« E non vi sia tra voi chi si lasci trattenere dagli atti di riparazione dalle insulse parole di coloro che dicono che Gesù Cristo Dio onnipotente avrebbe potuto punire all'istante gli oltraggiatori sacrileghi della sua infinita Maestà.

« Il nostro Divin Salvatore ha permesso a sè quell'ingiuria senza punirla come ha permesso ai giudei di metterlo in croce perchè nella sua infinita carità dissimula le nostre ingratitudini per dar spazio di penitenza ai suoi stessi offensori, e perchè vuole che questi eccessi di empietà ci risveglino dal nostro torpore, e ci servano di stimolo a raddoppiare i nostri atti di ossequio, di venerazione e di amore verso la sua maestà infinita, e così l'eccesso stesso del male diventi occasione e sorgente di bene.

« Noi dunque, figli carissimi, dobbiamo in riparazione di questo sacrilego insulto fatto al nostro Divin Redentore, cominciar dal pregare per que' nostri infelici fratelli che si sono lasciati accecare e pervertire dal demonio sino al punto di scagliarsi contro la sua sacra e divina persona. Dobbiamo proporci di ascoltare ogni giorno la S. Messa, visitare Gesù che si sta prigioniero d'amore per noi nei santi tabernacoli, accostarci con frequenza alla santa Comunione, tener sempre

Digitized by Google

viva la nostra fede e non tralasciare occasione alcuna per attestare a Gesù in sacramento il nostro amore e il nostro tenero affetto. Se faremo così oh! quale dolcissima consolazione daremo al cuore adorabilissimo di Gesù, quale edificazione al nostro prossimo, qual tesoro di grazie e di benefizi attireremo sopra di noi, e quale confusione e scorno ne verrà al demonio, il quale vedrà che tutte le sue arti per ispegnere in mezzo a noi la fede non servono ad altro che ad accrescerla e a ravvivarla. »

Piaccia a Dio che da per tutto in quest'Italia nostra si possa dai cattolici prodigare onori al Sacramento d'amore colla tranquilla libertà del popolo napoletano; e che gli orrori di Spezia siano argomento di nuovo fervore nel riparare in modo degno la demenza dei pochi vigliacchi, onde tanto disdoro deriva all'intera nazione.

I XV SABATI DEL ROSARIO.

Intorno a questa pia pratica, che è una lontana preparazione alla festa del Rosario, mentre spinge soavemente il pensiero a ciascuno di quei misteri dove sta la sostanza delle cose da noi sperate, ci venne di recente un invito a stampa, col quale si esortano gli aggregati al Rosario a offerire i XV sabati di quest'anno per la prosperità del Santo Padre. L'idea è santa e la rendiamo nota con piacere ai lettori.

Il pio culto di ossequioso affetto che si porge alla Madonna nei quindici sabati precedenti il Rosario (I^{a} domenica di ottobre) ovvero in quindici sabati in altro tempo dell'anno, apporta non pochi vantaggi; e perciò si è largamente diffuso nella Chiesa. La Madre di Dio, Signora Nostra, volge propizia un sorriso a chi la onora consecrandole in modo speciale quindici volte il suo giorno: nè è questo un semplice supposto, mercecchè vediamo moltissimi fedeli tributare azioni di grazie per favori avuti colla divozione di che diciamo.

Se non che avvi in questo omaggio alla Vergine un giovamento di più lunga importanza; ed è che dovendosi in cia-

Digitized by Google

scun sabato portare la mente e il cuore in uno dei misteri del Rosario, ne deriva più larga intelligenza del mistero stesso meditato. I misteri hanno questo di proprio, che quanto più vi torni sopra e vi profondi il pensiero, tanta maggior luce ne scaturisce, onde è poi nutrito lo spirito.

Ognuno può trarre non lieve profitto dal culto dei XV sabati che vanno dal finire di giugno all'ottobre; ma, come osserva un autore, questa divozione che ci occupa nei mesi più caldi, ne' quali si è inclinati a dissipazione di spirito e come oppressi e inerti, pare specialmente indicata alla gioventù. I XV sabati sono la santificazione dei mesi di vacanza: è il pensiero della Madonna che s'innesta a legittimi sollievi e li mantiene ordinati e casti — può dirsi il riposo dell'intelligenza nel culto del Rosario.

Da noi la divozione dei XV sabati ha avuto potente risveglio mercè lo zelo di un uomo caro agli italiani, che da oltre due lustri diffonde dapertutto un suo bel libro, intitolato appunto *I XV Sabati*. Tutti ormai conoscono Bartolo Longo, che incominciò a dar notizia dell'opera di Pompei col volume dei XV sabati. I Sommi Pontefici, sempre pronti a elargire i tesori della Chiesa per la pratica del Rosario, hanno arricchito anche il culto dei XV sabati con molte indulgenze.

Non è imposta nessuna speciale preghiera per acquistarle, oltre la visita alla Cappella della Confraternita, che pur può farsi altrove se non è facile l'accedervi. Ma giova proporre come consiglio un po' di riflessione sul mistero che si vuole venerare: si pensi seriamente, aiutandosi con qualche libro, a ciò che Dio ha fatto per noi coll'opera divina della Redenzione, e poi s'intrecci alla Vergine una corona di rose colla recita del Rosario intero.

Maria ci dirigerà nei sentieri della pace, mantenendoci puro il cuore; e al Pontefice amato darà lunga vita rallegrandolo con nuovi trionfi.

Digitized by Google

LA MILIZIA DI GESÙ CRISTO

Dietro la notizia pubblicata nell'*Osservatore Romano* e riferita da tutti i giornali cattolici d'Italia intorno alla *Milizia di G. C.*, varii dei nostri associati ci scrivono per avere ulteriori particolarità sulla suddetta associazione. Ecco in breve di che si tratta. Fin dagli ultimi mesi dell'anno 1870 si incominciò per iniziativa del P. Vincenzo Vannutelli il ristabilimento dell'Ordine cavalleresco fondato dal Patriarca s. Domenico sotto il nome di *Cavalieri Crocesegnati della Milizia di Gesù Cristo*, che più tardi fu trasformato dal VII Generale dell'Ordine Munio di Zamora nel *Terzo Ordine della Penitenza* con nuovo *nome*, nuova *regola* e nuovo *abito* (specialmente colla abolizione della Croce). Ai nostri giorni in cui tanto ferve la lotta contro la Religione parve opportuno ristabilire l'opera *primitiva militante*, come più opportuna al carattere cavalleresco cristiano, che attualmente si esige da coloro che sostengono la buona causa contro gli attacchi della empietà e della rivoluzione.

A tal fine furono raccolti tutti i documenti storici riguardanti il detto Ordine cavalleresco, e se ne trovò un tal tesoro da formare una vera storia, fino ad ora sconosciuta o assolutamente dimenticata. Fra tali documenti vi è una ricchissima collezione di Bolle Pontificie oltremodo importanti.

Allora si incominciò ad organizzare in piccolo il nuovo, o piuttosto antico Ordine cavalleresco facendosi delle riunioni sotto la presidenza del R.mo P. Iandel Maestro Generale dell'Ordine.

L'opera trovava simpatia da per tutto, e per contro ebbe a soffrire fin dal suo primo apparire lo sfogo di rabbia della rivoluzione, con dei fatti pubblici che provocarono perfino delle note diplomatiche della Santa Sede. Ma questo fu causa di dover, per ordine superiore, sospendere tutto. Intanto le simpatie dei buoni le erano assicurate.

Negli anni seguenti alcuni ferventi cattolici vollero riprenderla in altre grandi città all'estero e in diversi luoghi si formarono dei nuclei di giovani ardenti e fervorosi per far

Digitized by Google

rivivere l'Ordine cavalleresco fondato da s. Domenico. E da per tutto l'idea trovava e trova adesioni e simpatie specialmente nelle classi più distinte della società. Non mancarono brevi pontifici di incoraggiamento, ma i tempi non sembravano ancora maturi per la realizzazione di un'ideale così nobile e grandioso. Quindi non mancarono (il che è inevitabile) delle difficoltà interne, le quali anche ne impedirono, forse provvidenzialmente, uno sviluppo ulteriore.

Oggi esistono varii gruppi in diverse regioni pronti ad esser riannodati insieme appena l'associazione presenti delle basi sicure di approvazione e di solidità avvenire: e sembra che ciò debba venire in un tempo non lontano. Intanto si va innanzi, e sopratutto l'idea trova aderenti in tutte le parti, essendochè la *Milizia di Gesù Cristo* ha per scopo diretto, sostenere, difendere, estendere, affermare e proclamare il *Regno di Gesù Cristo*, e i dritti sovrani e la Dignità Reale del nostro Divin Redentore.

Il p. Doria a S. Ignazio a Roma

Cel perdoni l'egregio Oratore, ma non possiamo non appagare il legittimo desiderio della persona che da Roma ci favorisce qualche notizia sul panegirico da lui detto ai 10 di giugno in S. Ignazio nella solenne ricorrenza del triduo ad onore del nuovo santo Giovanni Berchmans. Ecco quanto riguarda il p. Doria.

« Venezia ha gran ragione di tenersi caro quel bravo suo « figlio che è il p. Doria domenicano; dappoichè egli sul per- « gamo muove gli uditori e con lucida e profonda esposizione « delle materie li trasporta all'amore della verità. Il Doria è « uno di quei rari oratori che si mettono in istretta, intima « relazione con chi ascolta: che impegnano, dirò così, una « lotta coll'uditore. Non è contento se non pone nell'anima « di lui la feconda parola che gli esce dal labbro spontanea, « franca, sempre nobile, sempre ardentemente cristiana. Molte

Digitized by Google

« città d'Italia gli tributarono il miglior encomio, che è l'adu-
« narsi di gran folla a' suoi discorsi; ma Roma udendolo per
« la prima volta ha senz'altro saputo apprezzarlo, sicchè tra
« noi lascia gran desiderio di sè. E l'oratore che si presenta
« la prima fiata coll'incarico d'intessere le lodi di un santo,
« si espone ad arduo cimento; avvegnachè sia tanto difficile
« dar nel genio delle moltitudini in questo genere di orazioni.
« Ma il p. Doria ha superata l'aspettazione e la fama di che
« godeva. Ha recitato un bel lavoro; e il compiacimento del-
« l'uditorio numerosissimo gli dev'essere di vero conforto e
« incoraggiamento. » R. N.

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. AG. M.ª AQUILANTI DEI PRED.)

Ad Olimpia venne ancora in mente di portare un esempio palpabile. Voi, diceva, voi signora principessa, io e tutti i mortali dai più umili ai più eccelsi, dai più ignoranti ai più dotti; noi tutti possiamo confessare, se vogliamo essere giusti, di non conoscere tutte le verità, di avere anzi qualche stranezza per la testa, qualche cosa che sia in sè stessa un vero errore, un vero sproposito anche in materie religiose, non ostante le istruzioni, le riflessioni, le esortazioni, e tutto il corredo esteriore ed interiore della nostra devozione; e che dire, in questo caso universalissimo, della nostra buona fede? La buona fede, mi diceva sorridendo un mio confessore, è l'ottavo sacramento senza il quale nessuno si può salvare. Noi diamo troppa importanza alle apparenze esteriori, troppa importanza alle azioni della creatura; e che ne segue? ne segue che facciamo prendere loro il posto dove si trova solo Dio, e adoriamo il nostro giudizio e noi stessi e la creatura, abbandonando il Creatore ed il vero Dio.

Vi era poi un punto dove la principessa mancava vera-

(1) Vedi a pag. 314.

Digitized by Google

mente di carità, ed era quando gettava dei sospetti sopra Gustavo perchè questi non le aveva mai parlato di religione. Il non averne parlato poteva essere egualmente un segno in suo favore, potendo indicare che fino a quel tempo Gustavo non aveva concepito verun dubbio delle sue dottrine religiose. Supposto anche il contrario, non era obbligato confidarsi alla principessa. L'uomo sempre l'uomo, noi, sempre noi, si disse Olimpia, e rivolgendo la sua mente a Dio esclamò: Quando sarà, mio Dio, che noi saremo tutte vostre nella verità e nella carità!

In questo tempo Gustavo continuava le sue escursioni, alle quali prendeva particolare diletto, già per naturale inclinazione, ed ancora perchè il lavoro assiduo e diligente al quale si era dedicato da qualche settimana gliene faceva sentire maggiore il bisogno. Per questa ragione oltrepassò il tempo che si era prefisso di alcuni giorni. In questo momento il suo animo era tranquillo, quasi contento, e si può dire che provava quella specie di felicità che si gode quando il presente ci dà quel tanto che sembra farci felici, la possessione dei beni che si godono e la dolce speranza della possessione dei beni che si è prossimi ad ottenere.

In queste felici disposizioni di animo si trovava ancora Gustavo il giorno del suo ritorno. Sceso alla stazione donde era partito, consegnò la sua valigia ad un uomo affinchè la portasse ad un paesetto, ed egli si mise a seguirlo, respirando a grandi tratti l'aria fresca della sera; la faccia in aria, il cappello in mano e cantando sommessamente per intervalli una canzonetta in lingua svedese, che doveva, crediamo noi, stare in rapporto con i suoi dolci pensieri.

Si mise nuovamente al suo quadro, con maggiore ardore, se fosse stato possibile. Il suo appartamento lo teneva sempre in ordine perfetto, aspettando di giorno in giorno o piuttosto da un momento all'altro la visita di Domenico. Perchè non una lettera semplicemente? Una lettera era sufficiente: ma Gustavo, dalla gentilezza e bontà che gli attribuiva si era persuaso di avere una visita, per fare immediatamente una conoscenza intima e cordiale: egli era lontano le mille miglia dal pensare che la lettera della principessa fosse andata a disdire la lettera generosa del principe suo amico.

Digitized by Google

Il Consiglio di Famiglia.

Nella sera che Domenico ricevette la lettera del principe fece pregare Olimpia di venire nel suo gabinetto di studio. Il servo le fece conoscere questo desiderio mentre essa, avendo messa nella tasca la lettera della principessa, si avviava verso di lui.

Quando Olimpia ebbe preso posto vicino a Domenico, questi prese dal tavolo la lettera che aveva ricevuta e porgendogliela le disse:

— Ho ricevuto quest' oggi questa lettera che ti prego di leggere.

Olimpia si fece a percorrerla, e fin da principio conobbe di che si trattava, poichè era più o meno letteralmente contenuta nella lettera, che aveva ricevuta dalla principessa. Finitane la lettura, tirò dalla sua tasca la sua lettera e la porse sorridendo a Domenico, il quale nel leggere il preambolo che era in opposizione colla lettera del principe dovette anche egli sorridere, e rivolto ad Olimpia le disse:

— Sono proprio esso ed essa, due persone che non vanno mai d'accordo.

— Eppure, osservò Olimpia, sono due persone che stanno sempre in pace tra loro.

— È vero, mi sembra di vedere tra loro due come una corda sempre tesa, e che non si rompe mai, perchè appena vi è pericolo di romperla una delle due parti cede. Quello che rallenta è sempre il principe; ma l'effetto è il medesimo.

Detto questo, si rimise Domenico alla lettura della lettera, e gli si presentavano alla mente le medesime riflessioni che aveva fatte Olimpia. Ma mettendo da parte le considerazioni accessorie venne alla conclusione principale, ed era che come i due caratteri quantunque opposti si compivano l'un l'altro, così le loro lettere, e che perciò erano in istato di prendere una determinazione definitiva, quanto allo scopo a cui tendevano.

Dopo la lettura vi fu un momento di silenzio e di riflessione. Domenico fu il primo a prendere la parola, e rivolto ad Olimpia le disse con grande franchezza e semplicità:

Digitized by Google

— Ecco in poche parole la mia opinione. Dalle informazioni che si contengono nelle due lettere e da quello che noi abbiamo inteso e veduto in paese, credo che possiamo invitare il giovane svedese a frequentare la nostra casa.

— Conforme al tuo è il mio pensiero, tuttavia per allontanare da noi qualunque causa di errare, credo necessario proporti le ragioni che militano in contrario, e che sono a un di presso quelle indicate dalla lettera a me diretta: sebbene le esporrò diversamente, disse Olimpia.

— Fai bene! osservò Domenico, la tua amica non ha saputo questa volta esporle a modo, anzi come le propone sono assolutamente inaccettabili.

— Dunque a noi! disse risolutamente Olimpia, quasi fosse in procinto di dare un assalto guerriero. Prima questione; vi può essere qualche pericolo per noi, per le figlie e per le persone che dipendono da noi e che sarebbero per causa nostra messa in relazione con il giovine protestante di cui si tratta? pericolo, intendo, che la nostra fede possa perdere parte anche piccola della sua purità e del suo fervore?

— Non lo credo.

— La sua distinta posizione sociale, la sua nobile educazione, la sua stessa età giovanile non ci permette di mettere in dubbio la sincerità dei sentimenti del signor Gustavo. Quello che ci ha riferito la nostra antica cameriera, ci prova che egli ha il senso squisito della convenienza sociale, del rispetto delle altrui convinzioni, ed una naturale disposizione a tutto ciò che è retto, buono, onesto e religioso. Le sue buone qualità non sembrano dunque essere il mantello col quale cerca di ricoprire intenzioni diverse da quelle che manifesta esteriormente: nè volersi servire di esse per propagare gli errori dei protestanti, come accade qualche volta, ingannando così la semplicità e la buona fede dei meno esperti. Tutto quello che sappiamo di lui esclude una tale supposizione.

— Ma questa non è una difficoltà che tu mi proponi, è anzi una lode.

— È una vera e soda obbiezione! che consiste a sapere se le buone qualità di Gustavo, supposte anche reali, non diminuiscono l'orrore che si deve avere al protestantismo.

Digitized by Google

— Capisco: ma il bene è sempre bene e il male è sempre male: e non segue che uno che sbaglia in una cosa, sbagli poi in tutto; o che uno il quale dice molte verità non abbia poi pel capo qualche stravaganza. Se i protestanti fanno del bene non è una ragione per dire che il protestantesimo sia vero. Questo sarebbe un ragionare da sciocchi.

— Siamo d'accordo; chi fa un poco di bene non lo fa perciò in tutto, nè chi pecca in una cosa pecca sempre.

— Ora vengo ad un'altra difficoltà. Eccola: se non vi è male a ricevere Gustavo, vi sarà poi del bene?

A questa difficoltà Domenico fece un segno che dinotava di non sapere che rispondere.

— Sì o no? dimandò Olimpia.

— Può essere di sì e può essere di no, dipenderà da noi, se sappiamo profittare delle circostanze, quanto a noi; quanto poi a Gustavo dipenderà anche da lui.... si può credere.... si può sperare. Mi piace poco fare il profeta, e riguardare nei futuri contingenti, come si suol dire. Io sono solito di fare come il contadino, il quale a stagione propizia semina il suo grano, e poi si riposa alzando gli occhi al cielo donde deve venire la pioggia e il sole.

— Senza pretendere di fare da profeta non si potrebbe forse dal passato trarre argomento pel futuro?

— Senza dubbio, questo si può fare in molti casi, quando cioè i fatti sono regolati da una legge comune, e quando non sono principalmente dipendenti dalle singole o personali volontà. A me sarà facile, per esempio, sapere quello che vogliono gli uomini in generale anche nelle loro libere determinazioni; ma mi sarà difficilissimo indovinare che cosa farà nelle medesime circostanze, questa particolare persona.

— Capisco la tua difficoltà, e non potendomi tu rispondere se a noi, ricevendo Gustavo, sarà dato di fare sì che egli conosca meglio la verità della Chiesa cattolica (poichè sopra questo punto particolare realmente si rapporta la mia dimanda) io devo contentarmi di averne un pio desiderio, e di pregare.

— Avendo tu ora precisata la questione, la risposta mi si rende meno difficile, e prima di tutto non si deve mettere

Digitized by Google

in dubbio che la verità più è conosciuta e più si ama. Molti si tengono lontani, ed alcuni anche odiano la Chiesa perchè non la conoscono, e perchè una falsa educazione religiosa ha dato loro dei strani, anche stravaganti ed assurdi pregiudizi contro di essa. Io suppongo che questi pregiudizi non stiano nella testa del giovane svedese, altrimenti si terrebbe lontano dai cattolici, mentre che egli mostra al contrario propensione per essi, ricercando la loro società, e non ha mai dato a conoscere nulla di questi pregiudizi, come si rileva dalla lettera stessa della principessa. Gustavo è inoltre di buona condotta, ha buone disposizioni, e naturale rettitudine; e questo è molto, perchè le buone qualità, e le buone disposizioni si devono considerare come una grazia della provvidenza in preparazione di grazie maggiori. Si può dare come regola ordinaria che le persone sincere, di buona volontà e di irreprensibile condotta, allorchè si fanno a ricercare la vera religione, o che si trovano in paesi cattolici finiscono per entrare nel seno della Chiesa.

— Di questo ne abbiamo continui esempi in Roma, ed in altri paesi, nonostante che noi cattolici diamo loro in qualche caso cattivo esempio e siamo loro causa di scandalo. Questi difetti dovendoli attribuire alla naturale fralezza dell'umana natura, e non alla religione che li condanna sempre ed in tutti, cosicchè si deve considerare già una grazia che tali persone vengano a dimorare tra noi e facciano conoscenza con buone famiglie.

— Mi pare tutto chiaro: bisogna che i cattolici vadano in cerca dei protestanti ed infedeli o che questi vengano tra i cattolici, altrimenti non potrebbero essi conoscere la verità almeno per via ordinaria. Hai conosciuto tu in Roma la signora S. inglese, di famiglia cattolica, la quale andava ad abitare, ora in un luogo, ora in un altro? Quando andava in un paese affittava un appartamento, vi faceva benedire una camera per uso di cappella, pregava il vescovo di mandare un sacerdote a celebrarvi la messa quando era libero; prendeva servi e serve del paese che erano protestanti; alla casa era sovente unito un terreno i cui coltivatori erano protestanti. Essa non diceva loro nulla, ma vedevano solamente

Digitized by Google

il suo modo di vivere, poi le dimandavano qualche spiegazione che essa dava loro volontieri e con semplicità, e finiva per farli istruire dal sacerdote, il quale dietro loro dimanda li riceveva nel seno della Chiesa. Questi nuovi convertiti divenivano gli apostoli delle loro famiglie e conoscenze. Quando si era così formata un piccola congregazione ed avevano eretta una piccola cappella, il vescovo vi mandava regolarmente ogni settimana o quindicina di giorni un prete a dire la messa, fare il catechismo ed altre funzioni religiose. La signora allora se ne andava in un altro paese a ripetere quello che aveva fatto nel primo, e continuando il suo apostolato ha così fondate varie parocchie che sono abbastanza numerose, e che servono di esempio agli altri, ove il cattolicismo era quasi o interamente ignorato.

— Questo apostolato del buon esempio mi piace molto ed è quello che più conviene a persone secolari. Tutti lo possono praticare, e se non tornasse in profitto degli erranti torna senza dubbio in grande profitto del missionario. Tu mi hai recato l'esempio della signora S. ed io ti cito l'esempio di un gran Santo, di S. Francesco di Assisi, il quale un giorno chiamò un frate laico, molto buono, e gli disse: andiamo a predicare; e lo condusse seco a fare un giro per la città: alla quale il loro esteriore composto, religioso e mortificato servì di stimolo a compunzione e grandissima edificazione. L'apostolato diretto, o l'apostolato della parola è meglio lasciarlo ai ministri del Santuario mandati dai loro legittimi Superiori, o a quelli che si trovano in circostanze tali da doversi credere obbligati a parlare pubblicamnnte in difesa della religione.

— Va benissimo! noi cercheremo di appartenere al primo collegio apostolico cioè agli apostoli del buon esempio, senza però ricusare anche di parlare nelle circostanze nelle quali il tacere sarebbe una colpa. Le parole convincono, gli esempi rapiscono, dice il proverbio.

— Tu hai un poco cambiato il proverbio, il quale dice: Le parole suonano e gli esempi trasportano; ma preferisco come l'hai espresso tu, perchè le parole non solamente hanno un suono, ma ancora una forza morale di persuadere e di

Digitized by Google

indurre ad agire, quantunque maggiore è la forza dell'esempio. Comunque sia, ritornando ora al fatto nostro, vedendo che tu hai esaurite tutte le tue difficoltà, credo che sia necessario tirare la conseguenza e venire ad una conclusione. Domani anderò a fare una visita al signor Gustavo e lo inviterò a pranzo. Ti piace così?

— Mi pare che sia conveniente. Egli sa che il principe ci ha scritto per introdurlo in casa, e se non si facesse nulla sarebbe dirgli non ti ci voglio. Invitalo dunque, e che venga in nome del Signore. Spero di non ingannarmi, qualche bene ne risulterà.

— Tu vivi volontieri del futuro, nè può questo nuocere se gli si dà quell'importanza che merita: io vivo più volontieri nel momento presente, perciò.... e senza compire la frase stese la mano, tirò la corda del campanello, ed al servo che si presentò disse: Chiamate le signorine. (*Continua*).

UN PO' DI STORIA INTORNO AL DONO DELLE SIGNORE VERONESI

Con molto piacere pubblichiamo una cortese lettera che ci fa l'onore di scriverci la signora Contessa Emanuella Cartolari intorno al dono offerto al S. Padre, e dal quale parlammo a pag. 336.

È uno schiarimento che rende sempre più preziosa l'ardita idea, in sì mirabil guisa attuata dalla fervida pietà delle dame veronesi.

Rev.mo Signore,

Le sono oltremodo riconoscente dell'immeritato favore che Ella volle farmi mandandomi quei due edificanti e bellissimi libri. Poi, a nome anche della mia compagna Marchesa Fumanelli, la ringrazio di cuore per il modo gentile e lusinghiero con cui Ella parla di noi nel suo articolo « *Mirabile zelo delle Signore Veronesi* »; bontà e gentilezza di cui siamo debitrici all' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Sallua, che con benevolenza veramente paterna ci chiamò a Roma presso di sè e volle essere informato dell'opera nostra. La memoria di questa nostra visita all'illustre Prelato è fra le più dolci e più care che conserveremo sempre di Roma.

Ora per amore della verità e quasi rispondendo al dubbio espresso nelle prime parole dell' articolo sopracennato, Le dirò

Digitized by Google

che la prima proposta di raccogliere preghiere ed opere buone pel Sommo Pontefice, ed eccitare in questo modo i fedeli a centuplicare le loro opere di pietà, è partita da Verona. La circolare in data del 31 di Marzo 1886, che mi permetto inviarle unitamente a questa mia, portò il nostro pensiero in tutte le parti del mondo. Da principio la nostra idea parve a molti un sogno, un bel sogno, ma irrealizzabile. Malgrado le contraddizioni, e furono molte, che ci vennero da ogni parte, fidenti nell'aiuto di Dio, abbiamo intrapresa l'opera. Molti giornali e periodici cattolici ci furono cortesi d'incoraggiamento stampando la nostra Circolare e accompagnandola con parole di encomio. La Gioventù Cattolica di Ferrara aderì tosto alla nostra proposta riservandosi però di fare un Album a parte, il che ci annunziava, per mezzo del suo Presidente, nella lettera che le trascrivo, in risposta ad una nostra.

« Ferrara, addi 18 Ottobre 1886.

« *Benemerito Comitato Femminile Veronese per le Nozze d'Oro di S. Santità.*

« Ringrazio di cuore codesto Comitato delle gentili espressioni « dirette al nostro Circolo S. Giorgio, e con esso mi congratulo « dello zelo per *promuovere* la manifestazione di affetto al S. Padre, « che forma l'oggetto delle nostre cure.

« Il Circolo si farà un dovere di spedire a codesto Comitato « un preciso resoconto delle Comunioni e Rosarii raccolti, ma ha « stabilito di formare un Albo coi fogli firmati nell'Archidiocesi, « per mantenere la personalità, in ossequio anche al desiderio della « Commissione Promotrice.

« Ricambiando un fraterno saluto, mi professo ecc., ecc.

« Giovanni Grosoli. »

Lo stesso egregio Presidente della Gioventù Cattolica di Ferrara il 27 Aprile 1888, pochi giorni prima della nostra partenza per Roma, rispondeva così ad una nostra cartolina postale.

« Ben di cuore mi rallegro con codesto rispettabile Comitato « per la bella riuscita della santa proposta *partita da Verona.* « Anche qui ha portato frutti consolanti: *66,000 Rosarii* e « *24,000 Comunioni.* Le relative promesse furono legate in quattro « grandi volumi in pergamena inglese con fregi dorati e lo Stemma « Pontificio; ed i membri del Circolo della Gioventù Cattolica eb- « bero la consolazione di presentarli al S. Padre, che si degnò « aggradirli con ispeciale benevolenza.

« Desidero ecc., ecc. « Giovanni Grosoli. »

Digitized by Google

Ecco dunque che l'opera della Gioventù Cattolica di Ferrara, presentata al S. Padre tanti mesi prima è pur figlia della nostra. Così la Confraternita del Volto Santo di Tours prendendo la stessa idea volle fare da sè, ed all'Esposizione Vaticana esiste uno stupendo volume ricco delle buone Opere degli associati alla Confraternita del Volto Santo. Noi possediamo una preziosa lettera del compianto Mons. Janvier, in cui, ringraziandoci dell'idea, dice che ha creduto meglio per le esigenze della Confraternita, presentare le opere in un Albo a parte, ma in cui pure ci autorizza di mettere in un foglio del nostro Album il riassunto finale delle opere di Tours, accennando che furono già offerte separatamente, ma che in certo modo si devono considerare come parte dell'opera medesima.

All'infuori da queste due notevoli eccezioni e di qualche singolo sodalizio che per ragioni speciali volle o dovette far da sè, da tutte le parti ci vennero i fogli ricchi di opere buone e ornati di fregi speciali e molti di pregevolissime miniature. In un foglio solo sono registrate le opere di Diocesi intiere e anche d'intiere regioni. Portano il numero e la qualità delle offerte accompagnate da motti bellissimi e da parole piene di affetto e di pietà. I nomi degli oblatori non appariscono, sono scritti nel cuore di Dio: — vi è soltanto la firma del collettore che qualche volta è il Vescovo stesso. — Anche il Perù volle restare unito a noi, quantunque pel numero dei suoi fogli, che supera gli 80, e per la distanza immensa che rende penosissima la corrispondenza, avrebbe avuto ogni ragione di fare un volume a parte. Lo stesso si può dire del Giappone e di altre lontane regioni.

Ma, l'unione nella preghiera, l'unione nell'opera, l'*unione anche nella manifestazione esterna* di queste preghiere e di queste opere, è una così bella prerogativa della Chiesa Cattolica, che i nostri fratelli non solo d'Italia, ma d'oltralpi e d'oltremare, comprendendone la semplice, ma pur vera grandezza, vollero conservarla anche a costo di molti sacrifizi. Certo, anche gli egregi giovani ferraresi, se avessero meglio compreso il nostro pensiero, crediamo che avrebbero preferito di concorrere a questo bello spettacolo di unione.

Perdoni, Reverendissimo Direttore, se mi sono presa la libertà di contarle la storia di quel *dono* che Ella si è compiaciuta chiamare *singolare*, ma singolarissimo invero fu il premio ricevuto da noi nel gradimento e nella benedizione del Sommo Pontefice, e superiore, mille volte superiore, alle fatiche incontrate e alla

Digitized by Google

pazienza occorsa per menar l'opera a buon fine. Ben felici se il Santo Padre ha potuto capire quanto lo amiamo.

Domandandole nuovamente perdono dell'indugio nel risponderle e baciandole riverentemente la mano, me le professo col massimo rispetto

Verona, 9 Giugno 1888.

Devotissima Serva
EMANUELLA CARTOLARI.

VANGELO

PER LA DOMENICA SETTIMA DOPO LA PENTECOSTE.

Guardatevi dai falsi profeti, che vengono da voi vestiti da pecore; ma al di dentro son lupi rapaci. Li riconoscerete da' loro frutti.... Ogni buon albero porta buoni frutti: e ogni albero cattivo fa frutti cattivi.... Non tutti quelli che a me dicono: Signore Signore, entreranno nel regno de' cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno de' cieli (Matt. 7).

Essendo Gesù Cristo venuto nel mondo, avendo dato e predicato il suo Vangelo, sofferto la passione e la morte, per manifestarci la via al regno dei cieli; l'ottimo maestro volle ancora premunirci contro le illusioni, che ci possono far deviare dalla via della salute, e condurci alla via della perdizione. Da tre capi nascono le illusioni; primo da cattiva direzione, secondo, da erronea presunzione: terzo, da corrotta volontà. Cristo ci munisce contro la prima causa di illusioni, comandando che ci guardiamo da falsi profeti, nè ci affidiamo alla loro direzione. *Attendite a falsis prophetis.* Contro la seconda causa di illusioni ci munisce, insegnando, essere erronea la presunzione della fede priva delle opere buone, quasi essa sola basti a salvarci. *Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum.* Contro la terza causa delle illusioni ci munisce insegnando che la nostra volontà si deve conformare alla volontà di Dio; e per giungere a vita eterna non si deve fare la nostra volontà, sì bene quella di Dio. *Sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum.*

I. È di grandissimo momento alla salute la scelta d'un buon Direttore, ma è di massima difficoltà. Imperocchè non è di certo cosa facile discernere se sia una pecora vestita della propria pelle, ovvero un lupo vestito di pelle pecorina. Ma la diligenza di un cuore retto congiunta coll'orazione impetra la grazia della discrezione. Coloro che cercano Dio

Digitized by Google

con animo sincero non affidano la loro coscienza a un Direttore, se non sono moralmente certi che sia tale da condurre a Dio. Quali siano le doti necessarie a un Moderatore delle coscienze: 1.° Scienza della legge divina ed ecclesiastica proveniente dalla parola di Dio e dai sacri canoni. 2.° Probità e santità di costumi. 3.° Prudenza singolare. 4.° Pazienza e benignità. 5.° Premura per la salute delle anime. Sono falsi profeti quelli che dirigono le coscienze secondo le opinioni più lasse e meno sicure. In niun modo debbonsi eleggere i più lassi e indulgenti direttori.... La sicurtà data dal Direttore a nulla giova se non sia accettata al tribunale di Dio. Imagine dei più lassi direttori delineata dallo Spirito Santo.... Caratteri dei dottori di sana morale. Sono falsi Profeti quelli che nelle cose di coscienza danno consiglio secondo l'opinione che loro sembra meno probabile e meno sicura: ovvero quelli che nel sacro tribunale della penitenza adattano il loro giudizio alla opinione meno probabile o meno sicura del penitente. È pericolosissima illusione portarsi a Direttori o arbitri dei casi coll'intenzione di eleggere quella tra le loro opinioni che sembra più comoda e non quella che è più probabile e sicura. Iddio a cagione della pravità del loro cuore permette che costoro s'ingannino, come lo prova l'esempio del re Achab (3 Regum 22). *Radunò pertanto il re d'Israele i profeti in numero di circa quattrocento, e disse loro: Debb'io andare a far guerra a Ramoth di Galaad, o starmene tranquillo? E quelli risposero: Va, che il Signore daralla nelle mani del re. Ma Josaphat disse: non v'ha egli qui nissun profeta del Signore, affine di consultare per mezzo di esso? E disse il re d'Israele a Josaphat: È rimasto un uomo, per mezzo di cui possiamo interrogare il Signore; ma io lo ho in avversione, perchè non mi predice nulla di buono, ma sì del male; egli è Michea.* Ad Achab piaceva di udire i profeti che si adattavano a' suoi desiderii, perciò il Signore permise che s'ingannasse e credesse ai falsi profeti, e ciò fu la causa della sua morte e della strage degli israeliti. *E il Signore disse: chi ingannerà Achab re d'Israele? Ma uno spirito andò, e si presentò dinanzi al Signore e disse: io lo ingannerò E il Signore disse a costui: e come? E quegli disse: io anderò, e sarò spirito di menzogna nelle bocche di tutti i profeti di lui. E il Signore disse: lo ingannerai, e avrai tuo intento: va, e fa così.*

II. La fede senza la carità e le buone opere non basta alla salute. L'albero buono si conosce dai buoni frutti. L'albero buono è il cuor retto, la buona volontà: i buoni frutti, le opere buone. Frutti buoni sono i frutti dello Spirito Santo; i frutti cattivi sono le opere della carne (Galat. 5, 19). Il cuore è santo, veramente cristiano e accetto a Dio, quando la vita è veramente cristiana e santa. Nessun albero sterile è buono. Per giungere a vita eterna non basta astenersi dal male ma è anche necessario operare il bene, osservare i comandamenti di Dio. *Omnis arbor bona fructos bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit.* I frutti buoni germinano dalla radice della carità, i frutti cattivi da

Digitized by Google

quella della cupidigia. *Non è buono quel frutto che non germoglia dalla carità.... Non può essere che siamo sterilmente buoni; ma non è buono chiunque è sterilmente tale* (S. Agost., lib. *de Spiritu et littera,* cap. 14. Ibid. lib. 4, *cont. Julian.*, cap. 3). Imperocchè l'albero buono fa buoni frutti. Non è da supporsi che Iddio buono, il quale tien pronta la scure per gli alberi che non danno buon frutto, tagli gli alberi buoni e li getti nel fuoco. In niun modo adunque gli uomini sono buoni sterilmente: però quelli che non son buoni, alcuni possono essere più o meno buoni. *Qualunque pianta che non porti buon frutto, si taglia e si getta nel fuoco.* Gli eretici i quali pertinacemente sostengono che ricevuta una volta la grazia mai più si può perdere, oppure che i giusti peccano in ogni loro opera buona, per conseguenza affermano contro l'espressa sentenza di Cristo, che l'albero buono possa fare cattivi frutti: *Non potest arbor bona fructus malos facere: Neque arbor mala bonos fructus facere.* Per la grazia di Cristo la volontà è buona; per sè stessa è cattiva. I cristiani per il battesimo si mettono in dovere di osservare non solo la Fede, ma eziandio tutta la Legge. *Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli: questi entrerà nel regno de' cieli. Molti diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel nome tuo, e non abbiamo noi nel nome tuo cacciato i demoni, e non abbiamo noi nel nome tuo fatto molti miracoli? E allora io protesterò ad essi: Non vi ho mai conosciuti; ritiratevi da me tutti voi che commettete l'iniquità.*

III. La nostra volontà deve al tutto conformarsi alla volontà di Dio, che cioè viene manifestata dalle sacre scritture e dalla sua legge. Si deve fare non la nostra ma la sua volontà. *Sed omnis qui facit voluntatem Patris mei qui in cœlis est, ipse intrabit in regnum cœlorum.* Acciocchè poi Iddio ve lo conceda, Gesù Cristo c'insegnò a domandarlo nell'orazione: *Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra.* Dobbiamo dunque domandare a Dio che non ci abbandoni alla nostra volontà. Che cosa s'intenda col nome di volontà di Dio, la quale preghiamo si compia?... Domandiamo a Dio la buona volontà, cioè, la carità.... La carità è contraria alla volontà propria.... Chiediamo che non ci sia conceduto da Dio, ciò che alle volte il diavolo ci persuade di domandare come cosa buona.... In qual tempo specialmente dobbiamo domandare che in noi e per noi si compia la volontà di Dio?... Chiediamo moderazione di animo, affinchè nel nostro stato serviamo a Dio fedelmente e tranquillamente.... I retti di cuore seguono la volontà di Dio.... Quando preghiamo che sia fatta la volontà di Dio, chiediamo la perseveranza.... Preghiamo che da noi si faccia ciò che Dio vuole.... La volontà di Dio è quella che Cristo fece ed insegnò.... Preghiamo che siccome dagli angeli, così dagli uomini si compia la volontà di Dio; che siccome nei giusti, così nei peccatori la volontà di Dio sia fatta: che serviamo a Dio collo spirito e colla carne (Lib. 5, *de Oratione,* cap. 2, art. 6).

Digitized by Google

Si deve aver fiducia solo nell'umiltà. Or la somma di tutta l'umiltà è riposta in questo, che la nostra volontà sia soggetta alla volontà divina, come dice il Profeta: *Non sarà ella soggetta a Dio l'anima mia* (Psal. 61). Ma dalla creatura ragionevole si richiede una soggezione volontaria, acciocchè sacrifichi volontariamente al Signore, e dia lode al suo nome: non perchè terribile e santo, non perchè onnipotente, ma perchè è buono. Cotale soggezione poi è necessario che sia di tre sorta: cioè che al tutto vogliamo quello che per certo Dio vuole; che noi pure abbiamo in esecrazione ciò che Iddio non vuole; le cose poi che è incerto se le voglia o no, anche noi non del tutto le vogliamo nè le rigettiamo affatto. Quando sia accertata la volontà di Dio, si segua pure la nostra volontà, in quelle cose cioè di cui si fa parola nelle Scritture, e lo stesso Spirito ci grida manifestamente in cuore quello che dobbiamo tenere, come sarebbe la carità, l'umiltà, la castità, l'obbedienza e le altre virtù. Approviamo pienamente queste cose e desideriamole, mentre sappiamo che piacciono indubitatamente a Dio. Così pure dobbiamo odiare cordialmente tutto quello che di certo Iddio ha in odio, come l'apostasia, la fornicazione, l'iniquità, l'impazienza. In quelle cose poi intorno alle quali non possiamo trovare niente di certo; la nostra volontà non istabilisca niente di certo: piuttosto stia indecisa fra l'una e l'altra; o almeno non si attacchi troppo nè all'una nè all'altra, pensando sempre che l'altra parte forse possa piacere maggiormente a Dio, e stiamo pronti a seguire la sua volontà in qualunque parte la vediamo maggiormente inclinata (1). In questo modo esperimenteremo ciò che è scritto: *Pace molta per quelli che amano la tua legge; e inciampo per essi non è* (Psal. 118).

(1) S. Bernardus, Sermo 26, *De Diversis*.

NUOVA CONFRATERNITA

R. P.

Colla più grande allegrezza annunzio alla Paternità Vostra che l'erezione della Compagnia del Rosario nella mia Parrocchia è ora un'opera compiuta, della quale, dopo Dio e la Beatissima Vergine, Lei ne ha il maggior merito, mentre mi ha così bene diretto ed incoraggiato colle sue pie lettere. In quasi tutte le sere dell'ultimo Maggio non ho fatto altro che parlar del Rosario al popolo servendomi di guida il piccolo saggio sul Rosario da lei speditomi, e preparato così il terreno e coll'approvazione vescovile venni finalmente all'erezione solenne nella Domenica passata, mettendola al luogo dei Vespri, ed in luogo della solita istruzione, dissi calde parole sulla Madonna del Rosario. Subito dopo la funzione si presentarono alcune donne per inscriversi nella Compagnia. La cosa andò, per quanto io sappia, senza ostacoli, e non se ne deve far maraviglia perchè la Beata Vergine era là per ajutarmi. Ora sono contento tanto di

Digitized by Google

quest'opera, la quale in pari tempo che salverà molte anime, salverà pure me. Lo spero vivamente.

Intanto siccome la divozione del Rosario è attaccaticcia ancora più delle altre, a guisa del fuoco, così, dietro la sua raccomandazione, cercherò d'invogliare di quest'opera anche altri miei Colleghi, ma di mano in mano che me ne verrà propizia occasione e mi servirò molto bene delle sue lettere che sono fatte *ad hoc*.

ANTONIO FERRARIS, *parroco di Civiasco.*

ONORIFICENZA AL P. DENIFLE

I giornali austriaci e tedeschi ci danno la notizia seguente che pubblichiamo con grandissimo piacere:

« Nell'ultima adunanza generale delle Accademie austriache è stato, fra altri dotti uomini, eletto membro dell'Imperiale e Reale Accademia di Vienna, per le scienze, il chiarissimo e dottissimo P. Denifle dell'Ordine dei Predicatori, sotto archivista della Santa Sede, in premio delle sue opere importantissime di storia e diplomatica. »

Ringraziamo l'*Osservatore Romano* per queste cortesi parole; e a lode del medesimo religioso aggiungiamo che nelle recenti feste di Bologna gli sarebbero spettati singolarissimi onori per la famosa scoperta da lui fatta degli statuti dell'Università. Ma, sebbene invitato, non volle recarvisi, perchè prevedeva che in tanta solennità non si renderebbe omaggio ai Romani Pontefici, che sempre furono principio e cagione di ogni grandezza in tutte le Università di Europa.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima della sig. Annunziata Brocchi ved. Simonetti, morta in Pratovecchio il 25 p. p. maggio, nell'età di anni 75.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA E DELL'ORDINE

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL TESTAMENTO DI S. DOMENICO

COI COMMENTARI

DI ODONE DI CASTEL RODOLFO, VESCOVO TUSCULANO (1)

(P. GIOACHINO BERTHIER DEI PREDICATORI).

Chi parla più distesamente del testamento di s. Domenico è uomo degnissimo di fede, Teodorico d'Apoldia, frate predicatore, il quale compose dai monumenti una copiosa vita del santo Patriarca (2). È pregio dell'opera riportarne le parole:

« Celebrato il secondo Capitolo generale (30 maggio 1221, nella festa di Pentecoste) il beato s. Domenico per sua norma ed incremento dell'Ordine si recò alla curia del Card. Ugolino, vescovo ostiense, in quel tempo legato della Sede Apolica in Lombardia.

« Accomiatatosi poi dal Legato intorno alla fine del mese di Luglio, giunse a Bologna molto stanco; perciocchè il caldo era estremo, e la fatica del viaggio gli era stata assai gravosa. Cionondimeno, benchè fosse così affranto, si trattenne parlando dello stato e delle faccende dell'Ordine col priore della casa frate Ventura e frate Rodolfo insino a tarda notte.

---

(1) Tra gli uomini illustri che fiorirono nel secolo XIII, deve annoverarsi il cardinale Odone di Castel Rodolfo, vescovo Tusculano, preclarissimo per iscienza, pietà e per le sue gesta. Egli fu attaccatissimo all'Ordine dei Predicatori, sia in vita, sia in morte, non solo perchè insieme coi Domenicani fece molte cose anche delle più solenni, come fu nel 1255 quando insieme con Ugone di s. Caro pronunciò sentenza contro l'abate Gioachino, ma inoltre per la sua cordiale benevolenza verso l'Ordine stesso. Spessissimo tenne discorsi ai Predicatori, alcuna volta con qualche severità, sempre però misti d'amore. Perocchè nei Capitoli Generali o Provinciali ora richiama alla mente i diritti e i doveri; ora tesse le lodi di san Pietro Martire di recente levato agli onori degli altari. Lodò poi in modo speciale s. Domenico, sì che tra i sermoni dei santi si contano non meno di sei orazioni panegiriche del s. Patriarca. Di queste orazioni ne diamo alle stampe una, quella cioè che porta il numero CXI e questa intestatura: *Sta in testamento.* È quella che va innanzi alle altre per eloquenza, ed offre un bellissimo commento del testamento di s. Domenico.

(2) Scrisse circa l'anno 1290.

Digitized by Google

E andandosene essi a dormire insistevano presso di lui che desse alcun poco di riposo alle stanche sue membra, e non venisse a mattutino. Non accondiscese però alle loro preghiere: ma entrato in chiesa, secondo il solito, vi pernottò, e di più assistè a mattutino.

« Or dopo mattutino disse al Priore che si sentiva male di capo. Fin d'allora cominciò a languire della infermità che poi lo tolse di questa vita. Facendosi più grave il male, egli ognora vigoroso di spirito, stava incessantemente fiso in Dio e sosteneva tanto pazientemente quella infermità che si addimostrava sempre ilare e giocondo quantunque fosse travagliato da dissenteria.

« Conoscendo che per lui s'avvicinava il giorno della morte, comandò gli fossero condotti i novizi; e ragguardandoli con faccia serena, con dolcissime parole li esortava all'amore di Dio e dell'Ordine, alla devozione e alla religiosa osservanza. Secondo il suo costume contento di un saccone, neppure debole com'era, si adattò a riposarsi su di un letto.

« Allora chiamati dodici de' più discreti frati, si confessò generalmente di tutti gli atti suoi a frate Ventura priore del luogo, ascoltandolo molti sacerdoti, e disse loro: « *Sappiate che insino a quest'ora la misericordia di Dio ha conservato l'integrità della mia carne e mi custodì illibata la purità verginale: e acciocchè in voi pure perduri immacolata, evitate ogni sospetta famigliarità con femmine. Custodita questa, il servo di Dio, grato a Cristo per la purità della vita e per l'odore della buona fama, porterà frutto e sarà tanto più glorioso presso il popolo. Perseverate nel fervore dello spirito e in esso servite sempre al Signore.* »

« Attendete a promuovere e dilatare l'ordine incominciato; state saldi nella santità; perseverate nella religione canonica e nell'accrescimento di tutte le virtù.

« E poichè per rivelazione dello Spirito Santo sapeva che già dovea partirsi di questo secolo, congregati a sè e intorno i figliuoli e i fratelli fece il suo testamento; sopra il quale a nessuno è lecito aggiungere, imperocchè è confermato dalla morte del testatore. « *Fratelli e figliuoli,* disse, *queste sono le cose che vi lascio a possedere per diritto ereditario:*

Digitized by Google

abbiate la carità, guardate l'umiltà, possedete la povertà volontaria. »

« Egli non aveva nè oro, nè argento, nè altra temporale sostanza da lasciare a' suoi figliuoli e fare testamento: ma, ricco nella fede, ciò che aveva lasciò, cioè le ricchezze della salute, i tesori celesti, e le dovizie immortali, e che queste cose possedesse lo palesa la sua santa vita, lo gridano gli esempi, lo protestano i miracoli.

« Acciocchè poi l'evangelica povertà, solidissimo fondamento di quest' Ordine, dalla carnale sapienza nemica di Dio non fosse scossa, quanto più potè strettamente proibì che alcuno non introducesse in quest' Ordine possedimenti temporali, e imprecò terribilmente la maledizione di Dio e la sua sopra colui che presumesse offuscare l'Ordine dei Predicatori, a cui è principale ornamento la professione della povertà, colla polvere delle terrene sostanze.

« Ma progredendo di giorno in giorno l'infermità, i figliuoli, solleciti della salute del padre, lo trasportarono a santa Maria in monte, sperando di ridonargli la vita, perchè era un luogo più sano; non pertanto ivi pure presero a venirgli meno le forze, e sentendo essere imminente la dissoluzione del suo corpo, fece chiamare a sè il priore. Il quale venne e venti frati lo seguirono per desiderio di visitare il Padre santo infermo. E standogli essi d'intorno, giacendo fece loro un sermone assai bello e commovente.

« Udito però che il rettore di quel luogo faceva conto di seppellirlo nella sua chiesa, umilmente e mansuetamente disse: « Non sia mai che io sia sepolto se non sotto i piedi de' miei fratelli... Portatemi fuori, affinchè io muoia in quella vigna a ciel scoperto, e mi possiate seppellire nella nostra chiesa. »

« I figliuoli adunque presero il diletto padre, lo riportarono alla casa dei predicatori, temendo grandemente che per avventura non avesse a morire per via.

« Adagiatolo in una cella gli fu amministrato il sacramento dell' estrema unzione, e mentre si trattenevano ivi, fra Rodolfo sosteneva il capo del santo e con un pannolino gli asciugava il sudore della fronte. Piangevano gli astanti fratelli vedendo il dolcissimo padre entrato già in agonia e si dole-

Digitized by Google

vano di vedersi privare della loro consolazione, giacchè mai più sarebbero per avere una grazia simile a quella. Vedendoli piangenti il pietoso padre li consolava e diceva: « Non vogliate piangere, figliuoli carissimi; nè vi turbi la mia corporale dipartita. Nel luogo ove io vado vi sarò più utile che non lo sia stato qui; e dopo la morte mi avrete avvocato più potente di quello che possa essere in questa vita. »

« Allora uno dei frati lo interrogò dicendo: « Dove vuoi che sia sepolto il tuo corpo?.... » Rispose: « Sotto i piedi dei frati.... »

« Allora chiamati a sè il priore e i frati, disse: « Preparatevi. » Essendosi dunque solennemente preparati a recitare la raccomandazione dell'anima, disse loro: « Aspettate ancora. » Dissegli poi il priore: « Padre, tu sai come ci lasci desolati ed afflitti. Ricordati di noi, pregando per noi il Signore. »

« E il soavissimo uomo, già tutto assorto in Dio levate le mani al cielo disse: « Padre santo, tu sai che volentieri persistetti nella tua volontà; e guardai quelli che tu mi desti. Io te li raccomando: Conservali e custodiscili. Ed io vengo a te, Padre celeste. » E poco dopo disse ai frati: « Incominciate. »

« Con qual devozione, con quante lagrime e singhiozzi fosse compiuto questo ufficio della raccomandazione, lo sa colui che non isdegna le preghiere dei poveri, nè il gemito e l'affetto di chi piange ha in dispregio.

« Frattanto il padre in sul partire, pregava in ispirito, movendo le labbra senza che punto ne uscisse la voce. Quando al finire la raccomandazione, come di solito, dicevano: « *Subvenite, sancti Dei, occurrite Angeli Domini, suscipientes animam ejus, offerentes eam in conspectu Altissimi,* avendo levate le mani al cielo, rese lo spirito (1). »

Quel testamento di s. Domenico presso di noi non fu messo giammai in dimenticanza, e di esso ne restano innumerevoli documenti storici. Due dei quali ci piace qui riportarli: « Av vicinandosi il termine del pellegrinaggio, dice il Belloacense, innanzi ai figliuoli che allora gli facevano corona, dispose un testamento di pace. Nel quale tanto ad essi quanto a tutti

(1) Theod. Apost.: *Vita s. Dominici,* ex cod. Casanant.

Digitized by Google

gli altri sparsi in ogni parte per l'Ordine, premessa una salutare ammonizione, legò la legittima successione, legò in eredità la carità, l'umiltà e la povertà. Col possedimento di questo triplice tesoro, instituì tutti i figliuoli ereditari di quelle cose, per le quali addivenissero seco coeredi di quel regno che Iddio promise a' suoi amatori (1). »

« Ascoltino adunque i frati, aggiunge s. Antonino, il testamento del padre s. Domenico. « Queste cose, disse ridotto agli estremi, queste cose vi lasciò come a' figliuoli, per diritto ereditario: serbare la carità, custodire l'umiltà, possedere la povertà volontaria (2). »

Ora daremo il pio e dotto commentario dello stesso testamento. (*Continua*).

ANCORA SUL *CORPUS DOMINI*

DEL 1888.

La viltà dei buoni rende audaci i tristi.

Così scrivemmo, non è molto, ripetendo il pensiero dell'E.mo Lavigerie, ed è vero: più vero ancora di quanto si possa credere. Giacchè ogni giorno ci conferma che la vittoria dei malvagi, la loro sfrontatezza, derivano o s' appoggiano o fanno a fidanza coll'immensurabile viltà dei buoni ai nostri giorni.

È una piaga del cattolicismo; o meglio è il gran castigo che Dio dà ai popoli indeboliti nella fede.

Oggi, tutti abbiamo paura. E dalla nostra paura viene ogni forza ai tristi.

Non si spiegano altrimenti le troppo lunganimi tolleranze dei devoti davanti le provocazioni sfrontate di un pugno di scellerati. Chiamiamo pure prudenza il silenzio dei cattolici; ma il suo vero nome è *incarognimento*, ci si passi la parola, è viltà, è paura.

---

(1) Speculo, lib. XXX, cap. CXIII.

(2) Hist. III, parte XXIII, cap. IV, § XIII.

Digitized by Google

Il fatto di Spezia avvenuto il 9 giugno, e da noi narrato a pag. 395, fece fremere; e si pensò che fosse stato solo in tutta Italia.

Ma no, non fu solo. Da altre fonti apprendiamo che *a Pistoia un uomo con un bastone diede un colpo sulle mani del sacerdote che portava il SS. Sacramento per farglielo cadere.*

Ecco il fatto:

« Il giorno del *Corpus Domini* nella Cura della Vergine fuori di porta Fiorentina si faceva la solita solennissima processione del *Corpus Domini*. Il popolo accorso alla imponente manifestazione di fede era immenso. In sul terminare della bella festa, quando le prime file della processione rientravano in chiesa, e il baldacchino non era che 50 o 60 passi dalla medesima, certo Nerozzi, armato d'un grosso bastone, si precipitò sotto il sacro padiglione, e subito vibrò con audacia diabolica un forte colpo di bastone sulle mani del Can. Leporatti che recava il SS. Sacramento, rompendo, (orribile a dirsi!) la base dell'Ostensorio. Il sacerdote Antonio Gelli che volle riparare il colpo, non si sa bene se diretto al Canonico oppure all'Ostia Santa, rimase lievemente contuso alle mani, come pure il Leporatti. La popolazione *indignata si precipitò* verso l'infame il quale, se i vigili RR. Carabinieri non l'avessero tosto arrestato, sarebbe stato mal capitato. »

L'indegnazione fu di certo impotente, perchè l'infame insultatore uscì incolume di mezzo alla turba dei devoti. E non s' intende come una popolazione *si precipiti* verso un individuo senza nè pure torcergli un capello; mentre gli era tanto vicina da circondarlo necessariamente!

Meglio sarebbe dire apertamente: tutti ebbero paura di uno; e la paura *è una malvagità qualche volta; è consigliera di peccati, quanto la malizia; è una delle più perniciose passioni oltre che degradante; è una delle forme dell'egoismo.*

A questo punto siamo! Per i cattolici non vi è più nulla, può dirsi, al disopra di sè stesso. Gli alti e gentili ideali per i quali un animo franco dovrebbe *almeno* levare la voce non muovono più alcuno.

Digitized by Google

Ho paura, e perciò sono prudente. Ecco tutto. Vi è del fracido nelle anime, non può negarsi.

Oltre Spezia e Pistoia anche a Nervi s' insultò a Gesù in Sacramento e si rispose colla prudenza.

Ecco l'altro fatto.

« Nella domenica fra l' ottava nel pomeriggio, mentre la processione del *Corpus Domini*, con il debito consenso dell' Autorità Governativa, procedeva ordinata in mezzo alle affollate vie del paese, proveniente da Sori e in compagnia di due Società anticlericali, adrappellate sotto due bandiere nere, giunse a Nervi la Società cosidetta *liberale*, buona parte dei componenti della quale, vista la processione, invece di piegare per altra strada e recarsi al locale sociale (cosa che a loro sarebbe riuscita più comoda) procedettero oltre con lo scopo prefisso di raggiungere il corteo religioso e commettere in presenza di quello, un'infinità di atti sacrileghi. Difatti giunta presso il baldacchino la fanfara che era a capo delle tre associazioni antireligiose, si pose a suonare l'inno mentre parte dei soci della società *liberale* e quei delle bandiere nere, agitavano in alto i due vessilli gridando come tanti ossessi un'infinità di bestemmie. Non contenti delle parole, quei forsennati, passarono a vie di fatto percuotendo vecchi sacerdoti che trovavansi in processione, sputando contro le donne che facevan parte della processione stessa.

« A quelli urli, a quelle sconce grida, a quelli atti incivili, ne nacque un po' di subbuglio, e il fatto potea aver le più tristi, le più dolorose conseguenze, se i cattolici alla villanissima provocazione non avessero risposto con un contegno ed una prudenza ammirabile » *cioè colla paura!*

Andando avanti con tanta vergognosa paura perderemo ognora più il terreno, sebbene noi cattolici siamo il numero, — noi abbiamo ogni miglior ragione secondo le leggi vigenti — noi non provochiamo nessuno.

E perchè non si leva qualche voce potente che ispiri coraggio a mille anime infracidite? Perchè ai dì nostri la pietà, che è utile a tutto, è sfornita del più fulgido decoro che è il coraggio?

Vorremmo che più capaci di noi studiassero a fondo la

Digitized by Google

questione per vedere se questa viltà dei cattolici non sia il funesto segno che precede la più immensa sciagura per la patria nostra, la perdita della fede. I popoli paurosi sono dannati allo sterminio.

L'ESEGESI BIBLICA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

Esposizione del Salmo sesto.

Argomento: **La verace penitenza, restauratrice del diritto all'eterno retaggio.**

Nel Salmo quinto Davide dal timor degli avversarii, orditori d'insidie per farlo aberrare sì che perdesse il celeste retaggio, supplicava al Signore perchè costantemente lo manuducesse nella via della giustizia. Ed era la preghiera della Chiesa come pura e santa ch'ella è, ossia per la innocenza battesimale, ovvero nei membri di lei già da buona pezza reintegrati, mercè la perfetta espiazione dei loro falli, e ben oltre promossi nell'arringo delle virtù e dei meriti.

Questo, che or ci facciamo a spiegare, esprime l'animo di tal, che, a cagione de' suoi peccati punito con grave morbo o con altra avversità, s'induce a sincera penitenza, onde impetra di ritornare in grazia del Signore Iddio, ed esserne liberato dalla pena, oltrecchè dall'esiziale pericolo, di cui sentivasi minacciato. Perciò è il primo dei sette Salmi, detti penitenziali. Numero che corrisponde al settiforme spirito, il quale infonde nei cuori il verace pentimento dell'offesa recata a Dio. E tutti cotesti salmi cominciano dal lutto per terminare nella letizia. Imperocchè il pianto della compunzione frutta all'anima il regno della gloria. *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* (Matth. 5).

Il titolo particolare, che lo distingue, è: *In finem in carminibus Psalmus David, pro octava.* « Per la fine: cantico

Digitized by Google

e salmo di Davide: per l'ottava. » Il restante già lo conosciamo; ma che significa l'ultima parola, *pro octava?* Egli è da sapere, dice il nostro Angelico Interprete, che Esdra l'autore dei titoli salmidici li compose, parte in ordine a pratiche religiose che si osservavano, e parte allusivi a memorabili avvenimenti storici. Or ci consta dal Levitico, che nel settimo mese del loro anno i Giudei celebravano la festa dei tabernacoli per sette giorni consecutivi, e il dì ottavo era fra tutti solennissimo, perchè vi si tenevano le adunanze e le collette che facevansi pei bisogni del culto, ed a sollievo degli indigenti. Davide adunque dettò, per avventura, questo Salmo in occasione di tale solennità, e si cantava nell'ottavo giorno. Ma la festività accennava, nella ragione numerica altresì, a mistero. Imperocchè i santi Padri vi scorgono significata la risurrezione, quando tutti gli uomini al suon delle trombe angeliche redivivi fien raccolti dai quattro venti a generale convegno, cui presiederà visibilmente Cristo Giudice. Del che quantunque a noi ignoto resti il tempo determinato, dicesi tuttavia che si effettuerà nell'epoca ottava. Ed ecco in quale senso. L'intera seguenza dei secoli va divisa in sei periodi: dei quali il primo si misura da Adamo a Noe; il secondo da Noe ad Abramo; il terzo da Abramo a Davide: il quarto da Davide sino alla trasmigrazione de' Giudei in Babilonia: il quinto indi si estende sino alla venuta di Cristo, ed il sesto è il seguito sino al termine del mondo. Ma colla sesta età destinata al lavoro evangelico va di conserva una settima, la quale si riferisce allo stato dei trapassati che già riposano, aspettando la completa retribuzione delle fatiche durate. E questa pertanto succederà nell'età ottava. Arrogi un'analogia aritmetica; chè il numero sette risultante dall'addizione di due parti dissimili, il tre ed il quattro, raffigura la condizione nostra di quaggiù, che è un composto di vivere corporale e spirituale. Il quaternario appartiene al corpo considerato, dice s. Tommaso, nella duplice ragione geometrica e chimica, e in quanto decorre nel giro delle quattro stagioni. Il ternario, invece, si appropria allo spirito, o principio morale che consiste nelle tre facoltà, la ragione, il concupiscibile e l'irascibile. Siffatto accoppiamento or è sempre accompagnato da un'anta-

Digitized by Google

gonismo più o men penoso ed umiliante. Il quale cesserà nell'ottava, perchè il corpo risorgerà spiritualizzato, non già per mutazione essenziale della sua natura, ma bensì dal perfetto compenetramento, onde lo spirito imbeverallo di sè; e quindi vi sarà come unica vita. Frattanto vi ci disponiamo, mercè la penitenza; rispetto alla quale questo salmo ne descrive distintamente: 1. Come il peccatore al folgorante lume di Dio concepisca la contrizione del cuore: 2. Il pianto, o l'espressione dolorosa che ne consegue: 3. Il frutto di essa penitenza.

Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. « Signore non mi riprendere nel tuo furore, e non mi correggere nell'ira tua. »

Parla il peccatore che non riguarda oggimai il suo peccato quale obbietto di compiacenza, o indifferentemente per spensieratezza; ma già ha aperto l'occhio interiore al disinganno; riconosce il grande male perpetrato, e ne sente il peso. Innanzi tutto vede nella colpa l'atto perverso per la sua contrarietà alla legge di Dio, e inorridito vorrebbe tosto uscire della propria reità. Perchè? Perchè ripensa la Divina Giustizia, che in verun modo potrebbe lasciarla impunita. Cotesto è il riprendimento che fa rientrare nell'ordine l'essere morale sgarrato. E se avvenga nel tempo, quanto sembri severo, è assai pietoso, a tutto vantaggio del delinquente che di buon animo si acconcia all'ammenda. È un riprendere che appellasi *in iudicio, in misericordia,* cioè moderato, che ferendo risana. Altrimenti, se il peccato resti sempre nell'anima, è giocoforza che il Signore lo riprenda nel furore, e nell'ira lo corregga. Il furore di Dio è la sentenza di eterna dannazione contro l'impenitente; e l'ira sua correggitrice è il fuoco della geenna; fuoco che mai non si estingue nè mitiga, ove il reprobo troverà pienissimo, inenarrabile tormento dell'anima e del corpo. Esterrefatto adunque dal lampo di questa verità il reo si rivolge supplichevole all'Altissimo, cui sa d'essere oggetto di avversione, e già in parte ne esperimenta le conseguenze, il rigore, onde l'iniquità vuol essere punita. Se una tenuissima stilla sì lo crucia, che sarebbe la plenitudine dell'indignazione Divina? Non rifiuta, no, nè la presente, nè altre

Digitized by Google

tribolazioni temporanee, purchè il Giudice, come Padre piuttosto, mentre maneggia la verga della disciplina, cancelli dall'anima, traviata già, e rinsavita, la brutta macchia, che la fa cotanto schifosa agli occhi di Lui, e per sè ne provocherebbe l'irreparabile maledizione. « Qui brucia, o Signore, qui taglia, qui non mi risparmiare, sì veramente che tu mi affidi della tua indulgenza per l'eternità. »

Il secondo gravame che sente il peccatore, allorchè sulla propria sciagura ei comincia a riflettere, si è la profonda ferita fatta alla sua natura, e la spossatezza in cui giace. Epperò gemendo dice: *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea. Et anima mea turbata est valde.* « Abbi pietà di me, perchè io sono infermo; sanami, o Signore, perchè le ossa mie sono scommosse. E l'anima mia è grandemente turbata. » Il peccato per parte dell'obbietto si dice male di Dio; e qui risiede l'infinita sua gravità. Ma nel fatto non riesce che a sommo male, sterminatore dell'uomo che lo commette. Or si osservi attentamente in qual modo ci venga chiarito dall' Angelico Dottore coll'esposizione dei due versi, testè recitati. La prima cosa, il supplicante, invocando la compassione di Dio, confessa d' essere infermo. Imperocchè siccome l' infermità corporale proviene dal dissolvimento della debita proporzione negli umori, che ne vanno scompigliati, così la malattia spirituale, che si contrae peccando, è il grave disordinamento delle affezioni nell' anima. Ecco il morbo, che il penitente con forti guaiti lamenta al cospetto di Colui, che solo il comprende, affine d'impietosirnelo. La misericordia, attributo, onde Iddio, di preferenza si gloria, non potrebbe avere al suo esercizio altro motivo che la miseria della creatura. E quale miseria maggiore di questa che fa grama l' anima formata ad imagine del Creatore; e altronde tanto più compassionevole, perchè a delinquere le diede incentivo il residuo fomite della corruttela originaria? Quindi, a quella guisa che adoprerebbe con un medico umano, da cui attendesse il risanamento, il supplichevole vien spiegando i sintomi della morale sua malattia. Questa primamente ei segnala nelle ossa conturbate, cioè nella privazione di forza, in un certo prostramento, per

Digitized by Google

cui è divenuto come inabile al ben agire. E certo, dove manca la grazia santificante, non solo fa difetto il principio del merito nelle azioni umane, ma l'anima da sè è impotente a risorgere, e prova grande difficoltà nel resistere alle disordinate tendenze, e tentazioni che cercano di dilungarla sempre più dall'osservanza dei divini precetti. Partitone lo Spirito Santo, subentra libero nel cuore l'affetto della guasta natura, accompagnato dalla duplice concupiscenza e dall'orgoglio, che dischiudono prontamente l'accesso agli spiriti niquitosi. Ed ahi! in breve quanta rovina non è a temersene? A colmo poi di iattura si aggiugne il turbamento dell'anima, cioè dell'intelligenza, che è offuscata, avendo perduto la discrezione, l'integrità del giudizio pratico circa il bene ed il male. Quale perverso uso non ha fatto il peccatore della sua ragione, preferendo il bene caduco all'incommutabile, e per una vanissima soddisfazione incorrendo il reato di pena eterna? Così introdotta la tenebra nello spirito, vi si distende, e gravita tenacemente; ondechè il miserabile torna di leggieri a fallire ne' suoi giudizi, scambiando il bene col male, e viceversa. Il lume stesso della fede, informe, che vi dura superstite, è come un sole ecclissato, o dinnanzi a cui si attraversano frequenti dei neri nuvoloni; sicchè i rai del grande astro provengono incerti, quasi, ed intermittenti. Cotesti danni, quando si fanno sentire, soprabbastano perchè il penitente non ponga tempo in mezzo, nè si dia posa, per affrettare dal Medico celeste la riparazione e la salute. *(Continua).*

S. MARIA MADDALENA

PROTETTRICE DELL'ORDINE DOMENICANO.

TRACCIA.

Il grande sant' Agostino scrisse questa parola: *Si terram amas terra es; si cœlum amas cœlum es.* Così compendiava forse la propria vita; giacchè l'energia della sua espressione non è soltanto di un gran metafisico, ma di un uomo che ha sperimentato quanto esprime.

Digitized by Google

La stessa parola riassume un'altra esistenza somigliante in qualche modo a quella di Agostino, cioè a dire di S. Maria Maddalena. Ci proponiamo di mostrarlo dicendo: 1.° Perchè l'uomo diviene quel che ama; 2.° Come Maria Maddalena fu terrestre finchè amò la terra; 3.° Come fu celeste quando amò il cielo.

I.

È inutile farsi illusione: l'uomo ama sempre qualche cosa. E anche se volesse non amar nulla e pretendesse rimanere indifferente a tutto, amerebbe almeno la sua indifferenza, e la sua pretensione non sarebbe che una finzione. L'inerzia del cuore non è possibile finchè l'uomo vive; il bene o vero o falso lo farà sempre battere.

Questa facoltà è un gran bene, e ci mostra che siam fatti per il bene: anzi, per ogni sorta di bene.

Ma quel che più preme è il governo del cuore, se, come diceva energicamente Agostino, noi diventiamo ciò che amiamo. Sì, diventiamo in un certo senso ciò che amiamo; e per dimostrarlo basta rammentarsi che il cuore o la volontà non agisce sul suo obietto come l'intelletto. Questo non si porta verso il suo obietto, ma lo trasporta quasi in sè stessa, e lo trasforma in sua immagine. Se l'obietto è materiale, lo spoglia delle condizioni materiali, elevandolo a sè, e lo vede nella essenza sua; se l'obietto è immateriale l'accetta come di somigliante natura.

La volontà per contrario esce quasi da sè stessa e si porta verso il suo obietto, trasformandosi in lui, alzandosi ed abbassandosi, secondo che l'obbietto sarà nobile o vile, celeste o terrestre.

Ma non basta. Giacchè tutte le facoltà umane obbediscono alla volontà, la quale potendo applicarle tutte all'obietto amato, può così nobilitare od avvilire tutto l'uomo. E lo conferma tutta la storia umana, tutta la sperienza de' secoli. Avete mai visti degli uomini che amano Iddio, e tutte le cose per l'amore e nell'amore di Dio? Vogliono Iddio soltanto, e siffatta volontà applicando tutte le facoltà umane a quel suo amore, ecco l'intelletto che cerca prima di tutto e sempre la conoscenza di Dio, ecco l'imaginazione che si compiace

Digitized by Google

nelle rappresentazioni delle cose divine; ecco la sensibilità che si diletta de' beni divini; ecco le facoltà esterne che tutto fanno per servire quell'amore.

Così s. Tommaso spiegando gli effetti dell'amore ci rammenta e ci dimostra che l'amore ci persuade di fare tutto per quello che è amato. — Ma ohimè! Lo stesso avviene anche se l'amore si riferisce ad un obietto vile. Ci sono degli uomini che vivono per la terra sola. Sola l'amano, per essa sola pensano, si commovono, lavorano.

II.

S. Maria Maddalena ci dà l'esempio dell'uno e dell'altro amore.

La prima parte della sua vita fu affatto terrestre, e sapete in che senso: Fu una peccatrice conosciuta nella città.

E allora tutti i doni egregi, de' quali l'aveva colmata la Provvidenza furono sacrificati all'amore terrestre.

Le cose del cielo, non l'interessano. Conosce i profeti, conosce le promesse divine: lo dimentica.

Le cose della terra le fa servire a quell'amore. Gli sacrifica i suoi beni interni, la sua intelligenza, volontà, imaginazione, sensi, ecc.

Gli sacrifica i suoi beni esterni: le sue ricchezze e la sua riputazione.

Tutto è della terra ne' suoi pensieri, desiderî e atti.

III.

Ma la seconda parte della sua vita fu celeste, perchè Maddalena, visto Gesù Cristo, amò il cielo.

A questo secondo e santo amore sacrifica egualmente tutto.

Sacrifica la sua intelligenza applicandosi esclusivamente alle contemplazioni celesti, e per questo rinunzia alle preoccupazioni anche legittime della vita.

Sacrifica gli atti della sua volontà, non cercando che le cose di Dio.

Sacrifica i sensi interni ed esterni, primo, colla privazione delle soddisfazioni legittime; secondo, colla mortificazione in un deserto.

Sacrifica i beni esteriori rinunziando a tutto.

Digitized by Google

IL BEATO G. B. DE LA SALLE

LODATO DAL P. MONSABRÉ

GIÀ ALLIEVO DEI FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE.

Dal magnifico discorso del p. Monsabré, che per più di un'ora ha fatto passare il suo splendido uditorio per ogni emozione, esala una tenera manifestazione di gratitudine, accennata sul principio dal famoso oratore, e colla quale chiuse il discorso. Il p. Monsabré, che in oggi è il predicatore di Notre-Dame, dove fu preceduto dal p. Lacordaire, è antico allievo dei Fratelli delle scuole cristiane. Di modo che dicendo le lodi del loro beato fondatore porgeva un tributo di riconoscenza ai suoi maestri.

In un brevissimo esordio il p. Monsabré ha enunciata la divisione del suo sermone col testo: *Juxtum deduxit Dominus per vias rectas, et dedit illi scientiam sanctorum, honestavit illum in laboribus.*

Dopo uno stupendo quadro delle mortificazioni del Beato per la malizia dei nemici, per lo zelo poco illuminato de' suoi fratelli, o di *venerabili signori preti,* professori di teologia e scrittori maestri — quadro che si chiude coll'interdetto ond'è colpito sul letto di morte, e che ha scosso assai l'uditorio — l'oratore colorisce il rapido svolgersi dell'Istituto, morto che fu il Beato. Nonostante il periodo critico della Rivoluzione e le opposizioni di ogni specie che sostiene la Congregazione, pure conta adesso 12,000 religiosi e tre mila novizi; e la regola del La Salle ispirava le molte Congregazioni che si dividono da per tutto l'istruzione dei fanciulli poveri.

« Questi uomini, dice assai bene il p. Monsabré, sono i difensori della civiltà. Per essere tutto ai poveri, si sono fatti poveri, obbedienti, senza famiglia. Posti ai confini morali del paese ne sono i difensori contro il vero nemico, quello in cui la passione dà vita a uno spirito incolto, e che rende più pericolosa l'istruzione quando manchi l'educazione cristiana. Lasciateli nella scuola, e non mandateli nelle caserme. Se avete bisogno del loro sangue e del loro braccio sapranno darvelo: non hanno essi fatto non è molto una magnifica prova?

Digitized by Google

« Nulla vi disanimi, continua l'eloquente domenicano rivolto ai religiosi del La Salle, il vostro fondatore è beatificato. Che bisogno vi è di mendicare per lui una statua che non sarebbe rispettata, adesso che ha l'onore degli altari? »

Terminando dice al Beato: « *fo omaggio di questa orazione a voi, a cui debbo di aver potuto dire ciò che ho detto. Alla sferza salutare dei vostri figli vo debitore di saper portare il giogo della disciplina religiosa. Essi gettarono il seme, ed io offro loro la messe.* » (Dall'*Univers*).

I SANTI FONDATORI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (1)

(MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI).

Ugoccione Ugoccioni e Sostegno Sostegni, due de' sette Fondatori, andavano un giorno per le vie di Firenze chiedendo per amore di Dio e della Beata Vergine la carità; ed, in vederli, bambini ancora in fasce, saltando con segni di straordinaria allegrezza in braccio alle madri, cominciarono ad esclamare: Ecco i Servi di Maria, fate limosina ai Servi di Maria. Qualche tempo dopo rinnovasi il prodigio medesimo. I Solitarii di Villa Carmazia recavansi un altro dì tutti sètte dal vescovo, quando teneri fanciulli gridano a un tratto: Ecco i Servi di Maria, ecco i Servi di Maria; e queste parole ripetono sì a lungo e con voce sì evidentemente ispirata, che una turba di popolo si affolla intorno ad essi e li accompagna come in trionfo al vescovado, gridando ella pure: Ecco i Servi di Maria, ecco i Servi di Maria.

Servi di Maria, questo il nome, *servire Maria*, questo è dunque l'officio assegnato loro dal cielo. Ma in che precisamente dovranno servire Maria? Prima di rivelare a' suoi Servi questo secreto che ne chiarirà e specificherà la missione, la Vergine Santissima vuole ch'essi conoscano la fecondità spirituale infusa loro da Dio per la fondazione di una religiosa famiglia, e prendano possesso del luogo che sarà della nume-

(1) Vedi a pag. 385.

Digitized by Google

rosa loro figliolanza la culla benedetta. Pei nostri santi Eremiti, i quali non altro ambivano sin qui che servire il Signore nella povertà e nella solitudine, la piccola casa di Villa Carmazia avea due inconvenienti, la troppa frequenza dei popoli e la troppa abbondanza di elemosine. Desiderosi pertanto di un soggiorno più conforme allo spirito della vita eremitica si volgono con umili preghiere alla Madre del buon consiglio, supplicandola in tale disegno de' materni suoi lumi. Nè tardò Maria a consolarli. Una notte apparve ad essi sfavillante di luce, e additando con la mano un gran monte: Ecco là, disse loro, il luogo da me prescelto al vostro riposo. Era quello il monte Senario, arricchito poi di tante celesti benedizioni, consacrato da tante sovrumane virtù.

Assegnata al nuovo Ordine la culla, bisognava che i nostri Solitarii acquistassero coscienza viva, chiara, indubitata che Iddio li chiamava a fondarlo. Imperocchè, da una parte nel ritirarsi dal mondo essi avevano unicamente mirato agl' interessi dell' anima propria, e preso perciò l' abito comune a tutti gli eremiti non soggetti a regola fissa; dall'altra, per la profonda umiltà e per la vita non di studii, ma di temporali faccende menata nel secolo, non si credevano forniti delle qualità richieste al governo spirituale degli altri, e segnatamente alla fondazione di un religioso Istituto. Tuttavia pregavano la Vergine che si degnasse illuminarli anche su ciò, e con essi pregava, perplesso egli pure, il degno Pastore di questa città. Ora a lui appunto fu rivelato il segreto celeste. La notte seguente alla festa dell'Annunziata del 1240, rapito il santo vescovo in ispirito, ebbe questa visione. Parvegli vedere una bellissima vite, sette tralci della quale, ricchi di molti piccoli rampolli ciascuno, si ergevano al cielo. Una veneranda Matrona in gramaglia toccava con la mano la vite, e dal mistico tronco usciva intanto questa voce: Io sono la vite, voi i tralci, ed a quel modo che questi tralci dan frutto copioso, così fruttificheranno i miei Servi. Il dubbio era sciolto. I sette Eremiti saranno sette gloriosi Patriarchi, da' quali uscirà un popolo di vostri Servi, o Maria, di Servi vostri, che attendono dal vostro labbro la norma di loro vita, la foggia del loro vestire, gli ultimi lineamenti precisi del loro ministero.

Digitized by Google

Non molti giorni dopo la detta visione, venuto il venerdì santo, stavano i pii Fondatori meditando insieme i dolori di Gesù e della divina sua Madre; ed ecco di nuovo Maria. Benchè più fulgida del sole, le si leggeva in volto l'impronta di una angoscia indicibile, e rivi di lagrime le sgorgavano dagli occhi. Bruno il velo che dal capo scendevale sugli omeri, bruna la tunica, bruno il manto. Teneva in mano vesti di colore e di forma simili al suo. L'attorniavano cori di vergini e di spiriti angelici, uno de' quali portava una scritta con queste parole *Servi di Maria,* un altro la regola di s. Agostino, un terzo una palma vaghissima. Accostandosi con infinita tenerezza a quei cari: Miratemi, disse, io sono l'Addolorata, e i panni che indosso fan segno de' miei dolori. Prendete voi pure quest'abito di lutto (così dicendo porgeva loro le vesti che le pendevano dalle mani), e propagate per ogni dove la memoria de' dolori miei e della passione del mio Gesù. Prendete altresì la regola di sant'Agostino; siate miei servi fedeli, e con gli ordini sacri rendetevi capaci della spirituale paternità, di cui vi ho investiti in mio servigio. Così detto, scomparve. Ed altro non occorreva, o signori; giacchè non vi è cosa omai nella vocazione dei nostri Santi non chiaramente e precisamente determinata: la separazione dal mondo, il ritiro al Monte Senario, l'istituzione di un Ordine religioso, il nome, l'abito, la regola dell'Ordine novello, e da ultimo la speciale missione, a cui tutto ciò è diretto e coordinato come a suo fine; missione che, mentre a prima vista sembra un semplice tributo di compassione a Maria Addolorata, è quasi la sostanza del cristianesimo.

Questa parola che mi è uscita di bocca vi recherà forse meraviglia. Imperocchè oserò io dare al cristianesimo altro fondamento da quello posto da Dio, ch'è Cristo Gesù? No, fratelli miei; con tutti voi, con tutti i veri cristiani in Gesù Cristo io credo e adoro l'unico Mediatore, l'unico Redentore del mondo. Ma in questa mediazione divina, in questo divino riscatto Iddio mi guardi dal dividere ciò che il mio Mediatore, il mio Redentore medesimo ha inseparabilmente congiunto. Appiè della sua croce ha chiamato egli stesso Maria; egli stesso ha voluto, che dolori di lei fossero i suoi medesimi dolori ripetuti per eccesso di carità in quel cuore materno;

Digitized by Google

che al suo divino olocausto ella non solo partecipasse come vittima, ma in forza de' materni diritti cooperasse come sacerdote; che per questa partecipazione dolorosa, per questa sacerdotale cooperazione ella divenisse madre di tutti i redenti, così veramente madre, che Gesù moribondo ce ne volle col suo labbro medesimo autenticata la verità. Consapevole di tanti misteri, o Vergine Santa, io non posso nell'economia dell'umana redenzione separare i dolori del mio Dio dai vostri dolori. Come tornando col pensiero all'albero dell'Eden, strumento di mia rovina, io vedo lì inseparabili Adamo ed Eva, così l'albero della croce, strumento di mia salute, non mi è possibile mirarlo senza veder voi, o Eva novella, unita indivisibilmente al novello Adamo. E di questa indivisibile unione io ne benedico, o dilettissimi, mille volte il Signore. Imperocchè, se per andare a Gesù, via, verità, vita delle anime, ho sempre bisogno di Maria, tale bisogno cresce oltremodo, quando Gesù, a cui debbo andare, è Gesù Crocifisso.

Si osservi di fatti che a Gesù Crocifisso noi dobbiamo andare per due vie, per la via della fede e per la via della cristiana mortificazione. Bisogna in primo luogo credere in Gesù Crocifisso, accettandolo tale qual è, senza nulla diminuire, alterare, dissimulare in sì tremendo mistero. Bisogna in secondo luogo imitare Gesù Crocifisso, crocifiggendo la nostra carne con le sue concupiscenze, patendo ogni dì e morendo con lui. Verrà tempo, che noi con Cristo risorgeremo, saliremo al cielo, godremo una vita eternamente beata; ma questi frutti di redenzione presuppongono un altro frutto, quello di aver prima partecipato alla passione del Salvatore, di esserci con un personale sacrifizio appropriato l'olocausto divino. Ora per agevolarci queste due vie, non poteva Iddio far cosa più conveniente ed efficace, che dare all'Uomo dei dolori un aiuto simile a sè, ponendogli accanto la Donna de' dolori.

Risalite ai primordii dell'Apostolato cristiano. La gran parola della predicazione apostolica fu la parola della croce, *verbum crucis*. Ma questa parola, espressione suprema della sapienza divina, che era agli occhi della carnale e superba sapienza del mondo? Scandalo o follia. Di qui la tentazione per chi l'accettava di accomodarla alle grette o sensuali idee del-

Digitized by Google

l'umana ragione, di scemare al possibile nella persona di Gesù Cristo quelle infermità e quegli obbrobri, che giunti al colmo sul Golgota porgevano ai mondani tanta materia di vilipendio e di scherno. Gli eretici dei primi secoli della Chiesa, atteggiandosi a difensori del cristianesimo, diressero là principalmente i loro sforzi. Giudicando co' giudei ed i gentili cosa indegna di Dio sottoporsi a tali sofferenze ed umiliazioni, per iscusarle sostenevano che il corpo di lui era immaginario, e che mere apparenze furono perciò la sua passione e la sua morte. Ed oggi, o dilettissimi, pur tacendo di quei Razionalisti che al Cristo storico sostituiscono un mito di pura loro fantasia, che altro vuole, a che altro mira quel cristianesimo *civile*, tanto vagheggiato accarezzato celebrato dal nostro secolo, se non distruggere nella mente dei fedeli ciò che Tertulliano con frase potente chiamava il disonore necessario di nostra fede: *necessarium dedecus fidei (De carne Christi)?* Ma, grazie al cielo, a difesa di questa fede sta salda ed immobile appiè della croce Maria: *Stabat juxta crucem Jesu Maria mater ejus.* Ella sta lì testimonio perenne dell'umanità, della passibilità, della mortalità vera del Cristo. Ella dice a me, a voi, agli uomini tutti: non temete, il vostro Dio non v'inganna; vera carne è la sua carne, vero sangue è il suo sangue, e quel capo coronato di spine, quelle mani e quei piedi forati da chiodi, quelle lividure, quelle piaghe, quel pallore, quelle agonie, quella morte, credetelo a me che sono sua Madre, che gli ho formato quelle carni e trasfuso quel sangue, che immersa in un mare di angosce ora muoio di dolore in lui e con lui, credetelo a me, tutto quel doloroso e ignominioso spettacolo è cosa vera, interamente ed infallibilmente vera, è la gran verità redentrice del mondo.

Ma questa verità non basta crederla con la mente, fa d'uopo inoltre che, amata praticamente dal cuore, diventi anima della nostr'anima, vita della nostra vita; giacchè la passione di Gesù Cristo non ha per noi il debito e necessario compimento, se dopo aver sofferto in ogni parte del suo corpo naturale egli non soffre ancora in ogni membro del suo mistico corpo. Indi la legge della cristiana mortificazione; legge che al nostro amor proprio fa paura, ed alla quale, benchè adoratori di un

Digitized by Google

Dio Crocifisso, cerchiamo con mille pretesti di più o meno sottrarci. Ma innanzi a Maria Addolorata le misere scuse non valgono. — Gesù Crocifisso, diciamo noi, ha con eccesso infinito soddisfatto alla divina giustizia per tutti i peccati del mondo: a che le mortificazioni e penitenze nostre? — E Maria, mostrandoci le sette acutissime spade che le trafiggono il petto, ci fa salutarmente arrossire, che, peccatori e grandi peccatori, pretendiamo di esentarci da un tributo di patimenti, a cui Ella, immacolata e purissima, ha dovuto e voluto assoggettarsi. — La natura nostra, soggiungiamo, è fiacca, e l'eroismo di un uomo Dio è troppo superiore alle forze di misere creature. — E chi dunque sono io, ci grida la Vergine benedetta, chi sono io che sì largamente ho bevuto al calice del mio Gesù, se non una povera creatura come voi, una creatura più fragile e più delicata di voi? Miratemi, miratemi: io son donna, vergine e madre. — Ma voi, o donna, o vergine, o madre, siete piena di grazia. — Sì, è vero; opera della divina grazia è l'eroica mia immolazione: ma la grazia, onde sono ripiena, è forse unicamente per me? Non l'ho io ricevuta da Dio per esserne a pro di voi tutti la tesoriera fedele, la misericordiosa dispensatrice? Figli del mio dolore, io ho patito molto per compatire molto, ho patito molto per partorirvi alla grazia, per essere non pur di nome, ma di viscere la più tenera delle vostre madri. — Voi lo vedete, o dilettissimi, Maria Addolorata non è sul Golgota una figura che vi comparisce a caso, non è rispetto alla nostra salute un semplice accessorio. Negli ammirabili consigli di sua provvidenza Iddio l'ha chiamata su quella ferale montagna per noi; l'ha unita come aiuto a Gesù Crocifisso, perchè noi, noi dico, ne avevamo bisogno.

Da ciò l'importanza di un Ordine deputato proprio a quest'officio, di rammentare agli uomini i dolori di Maria, di dirci e ridirci con la voce, con l'esempio, col ministero, con l'abito, in tutte le maniere possibili: Cristiani, non dimenticate, deh non dimenticate i gemiti della Madre vostra: *gemitus matris tuæ ne obliviscaris.* Ed ecco, io credo, la ragione, per cui Iddio, che, solo, ha l'intelligenza de' tempi, e nell'armoniosa loro successione ordina le cose tutte in numero peso e misura, ha disposto che i sette Fondatori fossero

Digitized by Google

canonizzati a' dì nostri. Illuso dalle idee, lusingato dalle promesse, corrotto dagli esempii di un abbietto Naturalismo, il nostro secolo o più non intende, o più non cura la parola della croce. Arricchire e godere, arricchire per godere, questa è la sua divisa. Il culto dunque della Vergine Addolorata, che ci riconduca al culto di Gesù Crocifisso, oggi è più necessario che mai; e l'esaltazione vostra, o gloriosi Patriarchi, è quasi vessillo che c'invita a quel culto, è quasi squilla di tromba che da' sonni codardi e dalle corrompitrici voluttà ci desta alle cristiane vigilie e battaglie, è grido potente che, facendoci nelle profondità dell'anima risonare i gemiti della nostra Madre, ci riporta in ispirito sulla sacra vetta del Calvario. *(Continua).*

IL PADRE DANZAS [1]

Una bella e feconda esistenza spegnevasi ultimamente nel convento dei Padri Predicatori di Lione. Il 27 scorso aprile il p. Antonino Danzas rendeva l'anima a Dio, nell'età di 71 anni, dopo averne passati una cinquantina nel chiostro a servizio della Chiesa e delle anime. In questo illustre religioso, il più vecchio de' superstiti fra i primi compagni del p. Lacordaire, la provincia domenicana di Lione perdeva il suo principal fondatore, ed un padre a giusto titolo venerato.

Il p. Danzas era nato in Alsazia l'8 maggio 1817, da una famiglia onorevolissima e profondamente cristiana.

Spirito eletto, natura poetica, che manifestava per tempo una forte inclinazione per il disegno e la pittura, parve chiaramente destinato a seguire la carriera artistica. Il padre suo animollo a prender questa via, e decise mandarlo a Parigi a studiarvi i capolavori de' grandi maestri. Ma il giovane pittore non trovò nella capitale quell'insegnamento che lo appagasse. Già sopra ogni altro preferiva il bel secolo di san Luigi, quella parte del Medio Evo, della quale dovea ammirare in tutta la sua vita l'arte essenzialmente religiosa, la fede ardente, la pietà ingenua e le graziose leggende. Al Danzas abbisognavano modelli più cristiani di quelli del Louvres, e andò a chiederli all'Italia, la terra classica delle arti belle, la patria dell'immortale fra Angelico da Fiesole.

(1) Annunziammo già la morte di questo venerando religioso; ma avuto riguardo alla speciale importanza delle cose da lui operate riputiamo conveniente l'onorarne la memoria coi cenni biografici che ora pubblichiamo.

Digitized by Google

La Provvidenza tuttavia lo guidava a Roma per uno scopo assai più elevato. Egli chiedeva a Roma i modelli del gusto e del bello; a Roma conobbe i disegni di Dio sopra di lui e tutto il secreto del suo avvenire. Fece il primo passo verso la vocazione domenicana quando entrò nella confraternita, o piuttosto associazione di s. Giovanni Evangelista. La quale dapprima era stata fondata a Parigi per la santificazione degli artisti e collo scopo di elevare e mantenere i loro ideali in alte regioni al disopra delle bassezze del materialismo. L'architetto Piel ne fu il primo Priore. Il p. Lacordaire, che allora era novizzo alla Quercia, ne aveva mandato gli statuti. L'ideale proposto dal grande oratore agli sforzi dei confratelli non ha pari in sublimità.

« La loro associazione, diceva egli, è posta sotto la protezione di s. Giovanni, perchè s. Giovanni apostolo, evangelista, profeta, fra tutti gli amici di Cristo fu quello che penetrò più addentro nei segreti della beltà e dell'amor divino, questi eterni oggetti della contemplazione de' veri artisti. »

Besson, che aveva rapporti col p. Lacordaire, ricevette da lui comunicazione degli statuti della nuova opera, e stabilì in Roma un'associazione simile a quella di Parigi. Bentosto si raunarono attorno a lui diversi artisti, fra i quali non molto dopo comparve il giovane pittore alsaziano.

Il Danzas ne' suoi rapporti con Besson, non ottenne solamente lo scopo di formare e purificare il suo gusto per l'arte cristiana. A contatto di quell'anima angelica così atta a condurre a Dio, sentì crescere a poco a poco l'inclinazione alla vita religiosa, che da qualche tempo nutriva in cuore.

Appunto allora il p. Lacordaire pensava a ricondurre in Francia l'Ordine dei Domenicani, totalmente scomparso dopo i giorni nefasti della rivoluzione. Nel 1840 occupavasi di raunare in Roma il primo manipolo de' ristauratori. L'abate Jandel, Hernscheim giudeo convertito ed antico discepolo di Cousin, gli architetti Piel e Aussant, i pittori Besson e Bonhomme s'erano uniti a lui. Quando nel mese di aprile del 1841 tutti questi giovani francesi disponevansi agli esercizii spirituali preparatorii alla vestizione, Danzas, seguendo il consiglio del p. di Villefort della Compagnia di Gesù, si offerse al p. Lacordaire, che lo ammise fra i suoi.

Qual ardimento nell'impresa di questi novizi! Roma intera li mirava con istupore e diffidenza. Dalla stessa Francia giungevano frequentissime le più scoraggianti previsioni. Chi mai allora avrebbe supposto che uno di que' giovani, il p. Jandel, nove anni più tardi, sarebbe dallo stesso Sommo Pontefice posto a capo di tutta la Domenicana famiglia, e diverrebbe uno dei più illustri Maestri Generali dell'Ordine, e come il Beato Raimondo da Capua del secolo decimonono? Il p. Lacordaire non pensava al certo che alla sola Francia; ma Dio avea ben più vasti disegni.

I futuri Padri Predicatori cominciarono il ritiro il 1° maggio a S. Clemente, sotto la direzione del p. Lacordaire. Fra gli esercizi facevano ciascun giorno un pellegrinaggio a qualche santuario. Verso le 3 e mezza pomeridiane, li vedevi traversare le vie di Roma a due a due e in silenzio.

Digitized by Google

Il primo giorno visitarono S. Sisto, il secondo S. Sabina, il terzo la Scala Santa e Santa Croce; il quarto S. Monica; il quinto S. Maria Maggiore; il sesto S. Giovanni a Porta Latina. Il p. Lacordaire capo della carovana, porgeva spiegazioni che riuscivano spesso in esortazioni pie e ferventi.

Il 7 maggio il ritiro fu interrotto. Un'ordine della S. Sede era caduto come la folgore a S. Clemente; il p. Lacordaire dovea abbandonare in mano d'altri la cura dei suoi novizi, i quali si sarebbero divisi in due squadre.

Questa dura prova fu sopportata con fermezza, senza mormorazioni nè scoraggiamenti. Il p. Lacordaire rese loro la libertà, e mise a loro disposizione i mezzi di tornare in Francia; ma invano. Tutti, fuorchè un polacco, perseverarono nella volontà di farsi Frati Predicatori. Furono perciò, a norma dell'ordine della Sacra Congregazione, divisi in due gruppi; l'abate Jandel, Hernsheim, Bourard, Aussant et Rey furono destinati alla Quercia; gli altri, Piel, Besson, Danzas, Bonhomme e Agostino d'Arres al convento di Bosco nel Piemonte.

Prima della partenza il p. Lacordaire diede loro dall'altare un tenerissimo addio; tutti piangevano. Poscia ascoltarono la santa messa, ricevettero dalle sue mani la santa comunione, e presero sull'altare il nome che desideravano portare in religione. Il Danzas scelse per suo patrono sant'Antonino Arcivescovo di Firenze.

La piccola comitiva destinata a Bosco si mise in cammino il 13 maggio 1841. Viaggiavano in vettura sotto l'alta direzione di Piel, che provvedeva il necessario in qualità di procuratore. La dissipazione non trovò luogo in quel viaggio. In vettura leggevansi a voce alta squarci delle *Memorie sullo ristabilimento dei Padri Predicatori*, o i *Dialoghi di S. Caterina da Siena*. Arrivati in una città, il vetturino si fermava quant'era spediente, e i nostri viaggiatori visitavano i monumenti ed i santuarii, recando per ogni dove in un colla fede di pellegrini, la nobile curiosità di artisti. Piel spiegava le bellezze dell'architettura, Besson interpretava gli affreschi e i quadri. Qual pia gioia per questi cuori già pienamente domenicani, vedere a Siena la casa di S. Caterina, trovare a Firenze le traccie di S. Antonino e di Savonarola, e contemplare le meraviglie di S. Marco e di S. Maria Novella!

Essi aveano lasciata Roma da una diecina di giorni. Finalmente il 24 maggio giunsero dinanzi ad un edificio imponente, posto nel bel mezzo di una pianura circondato da alberi; era Bosco, il famoso convento fondato da S. Pio V. Venne loro incontro un Domenicano piemontese, che li introdusse nel chiostro e li guidò dinanzi una piccola porta, al sommo della quale stava scritto: *Domus probationis*. Questa porta s'aperse; pochi minuti dopo i nostri viaggiatori stavano alla presenza del p. Morassi, quel pio religioso che la provvidenza aveva loro assegnato per maestro.

Il sabato seguente, 29 maggio, vigilia della Pentecoste, fu compiuta la vestizione. Divenuti finalmente novizi domenicani, cominciarono con santo ardore la nuova vita, da tanto tempo oggetto dei loro voti.

Digitized by Google

Mentre fra Antonino Danzas godeva a Bosco le prime consolazioni del noviziato, nel seno della sua famiglia scoppiava una tempesta a suo riguardo. Temendo forse di veder combattuta la sua decisione, non ne avea fatto consapevole suo padre che pochi giorni prima della vestizione, per non temere ostacoli. Il sig. Danzas, a tale annunzio altamente irritato, scrisse subito al p. Lacordaire accusandolo d'avere clandestinamente sedotto suo figlio; in un'altra lettera giungeva persino ad intimargli di rimandarglielo a casa. In questo era impossibile soddisfarlo. Il p. Lacordaire rispose che lascierebbe ai parenti piena libertà d'usare verso il novizio tutti i modi di persuasione che sarebbero in loro potere, ma che giammai non gli toglierebbe l'abito senza il suo consenso. Invano si cercò d'indurre il giovane Danzas a ritornare al secolo; niente potè scuotere la sua costanza: « Quest'ammirabile e santo giovane, scriveva il P. Lacordaire alla « signora di Prailly, quantunque lungi da me e abbandonato alle sue « proprie forze, resistette a tutti gli assalti della sua famiglia. »

Egli suggellò finalmente il suo trionfo, pronunziando il 29 maggio 1842, i voti religiosi, che gli precludevano ormai ogni sentiero per tornare indietro.

Una prova d'altro genere lo attendeva appena fatta la professione.

(*Continua*).

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

Siccome il melograno dentro una sola scorza ha moltitudine di acini, così nella Chiesa la moltitudine dei fedeli è contenuta dentro il mistero della passione del Signore (S. Tom. Sup. Cant. c. 4).

PRIMO MISTERO.

Si gittò sopra la sua faccia orando e dicendo, Padre mio se egli è possibile trapassi da me questo calice; ma pure non come io voglio, ma come tu vuoi (Matt. 26).

6. Cristo Signore in ogni cosa che Ei volle avvenisse fu esaudito: esso invero secondo l'appetito sensitivo, e secondo la volontà, in quanto è appetito naturale, rifuggiva dalla morte, e per questo pregava, per addimostrarsi vero uomo: ma nondimeno per volontà che a deliberata ragione tien dietro,

Digitized by Google

desiderava morire, per cui egli dice: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu* (Hebr. v. 5, Lect. 1).

7. Non leggesi nell'Evangelio che Gesù lagrimando offrisse le sue preghiere e suppliche al divin Padre perchè lo salvasse da morte; ma egli è probabile che nella sua passione lagrimasse, come fece nel richiamare a vita Lazzaro. Poichè molte cose ei fece che non furon registrate: ma non pianse per sè, bensì per noi ai quali giovò la sua passione (ibid.).

8. La passione di Gesù vien detta calice perchè di sua natura ha amarezza, dalla carità del paziente riceve dolcezza: come appunto la medicina amara per il sapore, è dolce per la speranza della salvezza (Joan. 18, lect. 2).

9. Quel conforto dell'Angelo non fu a modo d'istruzione, ma di ministero, a quel modo che dalla presenza, e conversazione degli amici e congiunti l'uomo naturalmente nelle ambascie vien confortato; onde anche in questo si rivelasse la verità della natura assunta (3 Sent. 3, 14, a. 3, quæst. 6 ad 2).

10. *Aprimi, o mia sorella* (Cant. 5) *aprimi,* cioè accoglimi nella tua mente, nella memoria e dilezione, perchè il *mio capo,* la divinità, *è pieno di rugiada,* cioè di misericordia, per rimettere i peccati, *e le mie chiome,* la mia umanità, *di stille della notte,* cioè dell'effusione di sudore, di lagrime e del sangue della passione per redimere la tua eredità oppignorata in soddisfazione de' tuoi peccati (Opusc. 58, c. 1).

ORATORE E ARTISTA.

L'abate Gottardo Scotton è il terzo di quei fratelli Scotton, Terziari domenicani, tanto noti per valentia di oratori e per opere date alle stampe. Abbiamo avuto occasione di lodarli, perchè tanto benemeriti nel promuovere in Breganze il culto di un santo Vescovo domenicano; e a mano a mano che D. Gottardo ci favorisce il volume della sua spiegazione del Vangelo lo annunziamo con piacere, mentre è davvero un'opera condotta con molto criterio.

Ora un lavoro esposto dall'ab. Gottardo all'Esposizione Vaticana ci ha dato a conoscere che l'oratore e lo scrittore è

Digitized by Google

anche artista, e che artista! Ecco come l'*Esposizione Vaticana Illustrata* parla del suo pulpito di legno intarsiato.

« Il dono della parrocchia di Breganze, oltre alla sua venustà come opera d'arte, ha dunque un pregio tutto speciale e proprio, quello cioè d'essere stato ideato ed eseguito dalle mani stesse di un insigne parrocchiano, di un illustre propugnatore della causa cattolica in Italia.

« Come lo Scotton trovasse tempo, in mezzo al suo continuo esercizio del ministero apostolico, per attendere ad un lavoro di tanta precisione e pazienza com'è la tarsia, e tarsia figurata qual è in gran parte la sua, egli solo lo sa; noi non riesciamo a spiegarcelo, benchè conosciamo a fondo l'attività, lo spirito di abnegazione, la santa pertinacia di propositi di quell'anima forte e generosa. Comunque sia, certo è che il pulpito è opera sua, ed opera di grande precisione e venustà.

« Lasciando stare tutta la parte dei fregi, delle cornici, degli oggetti, di quanto insomma costituisce la parte ornamentale di questo pulpito di noce scura, diremo che sono bellissimi i tre quadri a mezza macchia, cioè a semplice chiaroscuro, ma di una sicurezza di disegno, di un vigore d'ombre, di una simpatia di macchia e di contorni, che è raro riscontrare nei provetti artisti. I soggetti de' quadri sono: la *Predicazione del Precursore nel deserto;* quella di *Gesù Cristo, fanciullo, fra i dottori;* quella dell'*apostolo s. Paolo nell'Areopago di Atene.* Le composizioni, felicissime pel concetto, sono molto semplici e pur molto espressive; ogni figura, per quanto accennata anche solo, o poco in mostra, ha il suo carattere speciale, sia riguardo all'età, alla condizione, all'ambiente, sia riguardo al modo di manifestare i diversi sentimenti di ammirazione, di ossequio, di stupore.

« Gl'intelligenti ammirarono specialmente questi quadri per la loro efficacia, malgrado la povertà dei mezzi adoperati, vale a dire due tinte solo, una bianca, una bruna: e trovarono questi lavori a mezza macchia altrettanto ed anche più pregevoli delle pitture ad olio o all'acquarello.

« Non occorre aggiungere, che gl'intarsii ingegnosi, a figure geometriche e ad ornati anche raffaelleschi, nelle fasce e cornici che fregiano questo pulpito di architettura elegante

Digitized by Google

e grave al tempo stesso, sono condotti con delicato accordo di tinte fra le diverse specie di legni dall' autore impiegati nel suo lavoro.

« Il quarto lato del pulpito, ad angoli smussati, è riserbato al passaggio dell'oratore ; dalla soglia di quest'apertura una scala semplice, ma robusta, adorna anch'essa d'intarsii a più colori, può calarsi agevolmente a terra, e poi finita la predica, ripiegarsi nell'interno della tribuna, rimanendo così il pulpito affatto isolato e senza veruna alterazione ne' suoi profili.

« La tribuna è sorretta da un saldo piedistallo ottagono, con quattro mensole sporgenti da un dado, tutte intarsiate di sottili ramicelli e foglioline, che leggermente ne aggirano il garbo della spirale, armonizzandosi colle graziose candelliere del piedistallo e coi fregi della sua base. Questa poi è costituita da un dado assai più largo e massiccio e dalle quattro mensole che se ne diramano, in corrispondenza a quelle più sopra accennate. »

Mandiamo anche noi un plauso al gagliardo ingegno dello Scotton che artista, scrittore e oratore, sa raccogliere allori nell' esercizio delle arti come nelle severe trattazioni delle scienze sacre, senza cessare di riscuotere ammirazione per la facile e soave eloquenza.

BIBLIOGRAFIA.

Lettera Cattolica di S. Giacomo Apostolo nel volgare di Mons. Antonio Martini e coll'esposizione fattane da san Martino, Prete di Leone. — Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, 1888. Prezzo Cent. 40.

Ecco quanto il dotto Editore mette in fronte a questo grazioso libretto: « Pregato di ristampare in librino separato la lettera cattolica dell'apostolo S. Giacomo, con note più brevi di quelle di Mons. Martini; non volendo nè storpiare il lavoro di quel dottissimo e piissimo arcivescovo di Firenze, nè assumermi il non lieve incarico di scrivere un nuovo commentario; ho cercato tra i varj annotatori di questa lettera tanto piena d'insegnamenti morali, quale meglio rispondesse al bisogno. Per non ingannarmi, giudicai preferire un Santo, la cui *Esposizione* nota a non molti, perchè stampata la prima volta a Segovia nel 1782, sei secoli dopo la morte dell'autore, e inserita l'anno 1855, dall'Abbate Migne nel vol. CCIX della sua *Patrologia latina*, era anche più breve delle altre

Digitized by Google

più conosciute. Ho pertanto sottoposta in nota alla lettera del S. Apostolo, versetto per versetto, recandolo nel nostro volgare, lo scritto di san Martino prete, canonico regolare di sant'Agostino nel cenobio di S. Isidoro a Leone, che morì ai 12 di gennaio dell'anno 1203, e viene festeggiato dai canonici del suo cenobio, ai 14 dello stesso mese. Dato egli, fin dalla prima età, allo studio delle sacre lettere, e pasciutosi delle dottrine di S. Gregorio, di S. Isidoro e del Maestro delle sentenze; fatto prete, si dedicò alla predicazione, nella quale fiorì. Lasciò molti scritti, dei quali giunsero a noi parte dei Sermoni, e l'esposizione delle epistole cattoliche e dell'Apocalisse. Dove ho stimato bene aggiungere qualcosuccia al Santo, l'ho contrassegnato con previo asterisco. Vogliano questi due Santi, alla divulgazione de' cui scritti contribuisco per la maggior gloria di Dio, e tutto sottoponendo al giudizio della Santa Chiesa, impetrare una copiosa benedizione sui pii lettori e sull'Editore. »

Merita largo encomio questa felice idea di venire pubblicando separatamente con buoni e brevi commenti qualche libro della S. Scrittura, per opporre qualche po' d'argine all'inondazione dei libri della *Società Biblica* e per mettere in mano al popolo i lavori inimitabili ispirati da Dio.

Pochi anni fa (1884) la stessa Tipografia stampava il *Libro di Tobia*, che un buono e zelante sacerdote ferrarese D. Giuseppe Roveroni proponeva ed offeriva alle famiglie cristiane con le seguenti parole:

« Siccome la carità di Cristo Signor Nostro mi accende desiderio di porgere anch'io in qualche modo un po' di giovamento alle famiglie, dove ai nostri giorni hanno libero accesso nefande stampe, reputo ottimo consiglio intitolare a chi le regge queste sacrosante pagine dettate dallo Spirito di Dio.

« Non vi è di mio che l'avere scelto questo dai libri ispirati, e il pubblicarlo a parte nell'idioma nostro, annotato da Mons. Martini, di chi è parimente la prefazione.

« Ognuno sa di quanti pregi sia adorna la versione del Martini, e come le sia tutissima guarentigia l'accettazione e l'uso che ne fa la Chiesa. Il libro di Tobia accoglie sì fatte fragranze e ne imbalsama per tal modo il cuore che davvero non può leggersi senza vantaggio.

« Sia adunque gradita da molti la buona volontà mia, e si accetti dai Capifamiglia il consiglio del vecchio sacerdote. *Leggete e fate leggere queste pagine.* Leggete per imparare il vivere virtuoso nella pazienza: leggete per avere documenti da educare santamente la prole. E i figliuoli vostri le leggano dalla prima età: nè solo le leggano, ma scolpiscano nei cuori le verità che contengono.

« Padri e figli specchiandovi in Tobia saprete essere utili cittadini e buoni cristiani.

« Questo vi desidera di cuore « Don Giuseppe Roveroni
« Terziario Domenicano. »

Vorremmo che altri, imitando gli egregi che diedero in luce in piccolo formato il Tobia e la lettera di S. Giacomo, si eccitassero a simili imprese a giovamento del popolo. Una buona lettura è un ottimo atto di carità del prossimo.

Digitized by Google

VANGELO

PER LA

DOMENICA OTTAVA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

E avvicinandosi alla città, rimirandola pianse sopra di lei e disse: Oh, se conoscessi anche tu, e in questo tuo giorno, quello che importa al tuo bene: ma ora questo è a' tuoi occhi celato. (Luc. cap. 19, vers. 41, 42).

Non leggiamo che Cristo abbia riso, ma bensì leggiamo che abbia pianto, non solamente per la morte di Lazzaro suo amico, che era figura della morte dell'anima per il peccato: quanto per l'accecamento, indurimento, ed ingratitudine de' Giudei, ed eziandio per la grandezza delle sopravvegnenti calamità nell'esterminio di Gerusalemme per opera degli stessi Imperatori romani, Tito e Vespasiano. Le lagrime di Cristo ci ammaestrano per quali cose dobbiamo noi piangere, vale a dire, che non si debba lagrimare per la perdita delle cose temporali, nè per le deluse cupidigie, nè per i tristi eventi ed infortunii, ma pianger piuttosto dobbiamo per l'offesa fatta a Dio tanto da noi, quanto dagli altri peccatori; per i mali della Chiesa, per gl'imminenti pericoli dell'anima nostra, e per la indubitata dannazione, se Dio colla sua misericordia non ci prevenga, e non ci aiuti a far penitenza. L'anima nostra è la mistica Gerusalemme, la città del Sommo Iddio, nella quale ha posta sua stanza per la fede e carità. È fortificata da saldi e poderosi propugnacoli. Muro ed antemurale di essa è il Salvatore, ha di giorno e di notte gli Angeli custodi che la vegghiano e ne respingono il nemico; essa è fortificata col presidio della divina grazia; adorna da preclari edifizi delle virtù e dei doni, ed è argomento d'invidia al diavolo. Certo che ella è degna di lagrime, se non conosce il tempo della visita di Cristo; se non attende a quelle cose dalle quali dipende la propria salvezza, la pace e la eterna felicità. Se disprezza *Le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato il Sol nascente dall'alto* (Luca I, 78), e certamente ogni giorno continua a visitare ammaestrandoci per mezzo dei pastori, per mezzo dei predicatori, per mezzo della lettura di sacri e pii libri, per mezzo dei buoni esempii che ci vengono dai servi suoi, riprendendoci per mezzo de' suoi flagelli: ispirandoci alla mente santi desiderii, pii affetti, e buona volontà per mezzo della sua grazia: se essa, dico, chiude gli occhi per non vedere ciò che da lei debbe farsi affinchè la visita di Dio non riesca infruttuosa, è degna di pianto: poichè è, tanto più miserabile quanto meno conosce la sua miseria. Nessuna cosa per verità non v'è più misera al miserabile di quella di non aver compassione di sè stesso. O peccatore, *Si cognovisses et tu*, i mali che ti sovrastano, piangeresti. Ora però esulti perchè non sai ciò che a te sia per accadere. *Et quidem in hæ die tua quæ ad pacem tibi.* In questo giorno di salvezza, che è destinato appunto

Digitized by Google

per te, e ti vien conceduto da Dio affine di guadagnarti l'eterna vita. In questo giorno, cui ne seguirà un altro che non sarà più per te, ma bensì del Signore, giorno grande e terribile. Dopo di che succederà una eterna notte di tormenti in cui non si potrà più operare il bene. Non conoscono questo giorno, perchè non vogliono aprire gli occhi, ma sono ribelli alla luce. *Non volle intendere per bene operare: qualunque via non buona gli piacque....* (Salmo 35, 4). *Perocchè la loro malizia gli ha accecati* (Sap. 2, 21). In questo tuo giorno. « Ancor l'anima perversa ha il suo giorno, essa gode solo in quel po' di tempo che presto tramonta: le cose presenti la tengono a bada. Poichè mentre essa prende diletto delle cose temporali, mentre s'insuperbisce degli onori, mentre si appaga nelle voluttà della carne, mentre le future pene dell'inferno non la spaventano con niun timore, gode pace nel suo giorno, la quale poi nel dì che non sarà più per lei proverà il grave danno della sua dannazione (S. Greg. Omel. 39 nell'Evang.). » Imperocchè allora si affliggerà e crucierà quando i giusti gioiranno. E tutte quelle cose che pur ora a lei erano di stimolo alla pace, saranno allora cangiate in amarezze. Imperciocchè: *Passano felici i loro giorni, e in un istante scendono nel sepolcro* (Tob. 21, 13). Oh! quanto son degni di pianto quelli che *si rallegrano del male che han fatto, e delle loro malvagità fanno festa* (Proverb. 2, 14). Una volta soltanto pianse Cristo sopra la città che stava per soccombere: ogni giorno sparge lagrime per mezzo della sua Chiesa, e de' suoi eletti sopra i cristiani che sono in procinto di dannarsi. Piange, dico quelli che non sanno perchè sono pianti: *Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis.... Oh, se avesser prudenza, e intelligenza, e prevedesser la fine!* — Cristo Gesù piange e profetizza la strage dei giudei, l'esterminio di Gerusalemme, il sopravegnente rovesciamento della repubblica Giudaica. Questi castighi per vendetta di Dio, toccarono a quelli perchè non vollero conoscere il tempo della sua visita, perchè non vollero ricevere Gesù Cristo figliuolo di Dio, non gli vollero dar ascolto, ma anzi quegli stessi lo condannarono alla morte affiggendolo alla croce. Questi mali temporali furono figura ed ombra degli eterni supplizii che il Dio delle vendette tien preparato a coloro che disprezzano la sua misericordia. Di gran lunga più grave è il delitto dei cristiani, di quello dei giudei, se non vogliono conoscere il tempo della visita di Gesù Cristo, perchè sono colmati da Dio di maggiori benefizii. *Quanto più acerbi supplizii pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuol di Dio il sangue del testamento, in cui fu santificato, avrà tenuto come profano, ed avrà fatto oltraggio allo Spirito di grazia? Imperocchè sappiamo chi è colui che disse: A me la vendetta, ed io renderò il contraccambio. E di nuovo: Il Signore giudicherà il suo popolo. Orrenda cosa è il cadere nelle mani di Dio vivo* (S. Paolo agli Ebrei 10, 29, 30, 31). L'anima peccatrice che se ne parte dal corpo, sarà data in potere dei demonii, i quali la cacceranno nell'inferno, il corpo frattanto giacendo in terra cadavere, diventerà pasto dei vermi, e putrefatto ritornerà in polvere. Sarà circondata da ogni parte dal fuoco che giammai

Digitized by Google

non si estinguerà, martoriata dal verme che non morirà; mai sempre atterrita dalla memoria de' suoi delitti in pensieri, in opere in omissioni. I consigli, i desiderii, i pensieri, gl'intraprendimenti perversi conseguenze di questi delitti cadranno, si dissiperanno, svaniranno. *Allora andranno in fumo tutti i loro pensamenti* (Salmo 145, 3). Nessun vestigio in lei rimarrà dell'edifizio spirituale, nè della grazia, nè delle virtù e dei doni, neppure la memoria delle passate buone opere, se pure ne fece mentre era in vita). *Tutte le opere giuste ch'egli avea fatto, saranno dimenticate* (Ezec. 18, 24). Niuna speranza avrà più di riparazione e di salute: *Quando i tuoi nemici circonderanno di trincera: e ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno per ogni parte. E ti cacceranno per terra te, e i tuoi figliuoli con te, e non lascieranno in te pietra sopra pietra: perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta* (S. Luca 19, 43, 44).

Ma per allontanare da noi questi estremi mali, seriamente dobbiamo pensare ai novissimi: *Ricordati del tuo ultimo fine, non peccherai in eterno* (Eccles. 7, 40). Dobbiamo piangere i nostri peccati, e cancellarli con lagrime di penitenza. Dobbiamo unire alle lagrime un'orazione fervente e perseverante per la remissione dei peccati, ed altre buone opere. *Versa dì e notte a guisa di torrente le lagrime; non darti riposo, e quiete non abbia la pupilla dell'occhio tuo. Alzati, dà laude (al Signore) la notte, al cominciar delle vigilie: spandi come acqua il cuor tuo al cospetto del Signore: alza a lui le tue mani per l'anima de' tuoi fanciulli, venuti meno per la fame ad ogni angolo di tutte le strade* (Gerem. 2, 18, 19). « Dobbiamo mai sempre sparger lagrime per la compunzione del cuore noi, che non ignoriamo l'Autore nostro, offeso dalle nostre iniquità. Non ci lasciamo stemperare dall'inerzia, nè la pupilla del nostro occhio giammai cessi dal piangere a cagione dell'accidia e della vana sicurezza: corriamo al suo cospetto. Laviamo in ciascuna notte il nostro letto, irrighiamo di lagrime il nostro giaciglio. Alziamoci di notte, diamo laude (al Signore) al cominciar delle vigilie, spandiamo come acqua il nostro cuore al cospetto del Signore. » Si alza di notte colui che nella tribolazione della presente vita da sè scuote il torpore della negligenza. Loda (il Signore) al principio delle Vigilie colui che in ogni sua azione si mostra valoroso e cauto, e soffre volonteroso ogni contrarietà, si sforza di indirizzare tutto a gloria e laude di Dio. Spande come acqua il suo cuore al cospetto del Signore, colui che dall'intimo affetto del cuore trae lagrime di compunzione. Imperocchè: *Sacrifizio a Dio lo spirito addolorato: il cuore contrito ed umiliato nol disprezzerai tu, o Dio* (Salm. 50, 18). Alza al Signore le sue mani per le anime de' suoi fanciulli, che vennero meno per fame ad ogni angolo di tutte le strade, colui che per sincera dilezione usa l'opera di misericordia a pro delle umili e piccole membra di Cristo, che soffrono fame e sete (S. Girol. lib. I in Lam. Gerem). Imperciocchè non v'è dono più accetto a Dio che la compunzione del cuore germogliata dalla radice della vera dilezione. — Quantunque in ogni luogo si debba e possa pregare Iddio, specialmente poi nel Tempio, che è la casa di orazione. Gesù ci ammaestra come dobbiamo comportarci nelle chiese, e come dobbiamo pregare, e con quanta venerazione, riverenza, e modestia. Cristo Gesù: *Entrato nel tempio cominciò a scacciare coloro che in esso vendevano e comperavano, dicendo loro: Sta scritto: La casa mia è casa di orazione; e voi l'avete cangiata in spelonca di ladri* (S. Luca 19, 45, 46).

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SAN DOMENICO[1]

.... Chi era Domenico di Gusman?

« Un apostolo, taumaturgo, legislatore e patriarca, martello degli eretici, tra i più grandi servi di Dio e della verità, e fondatore dell'Ordine dei Padri Predicatori; personaggio (anche a guardarlo come semplice uomo) di genio sovranamente ardito e tenerissimo di cuore, quale altri mai non si conobbe quaggiù. In lui (com'ebbe a dire il più grande Oratore francese del nostro secolo) era mirabile l'accordo di coteste due doti, *l'operosità e l'amore*, le quali è rado che camminino di pari passo e d'egual sentimento. Per quella egli spese una vita esterna, prodigiosamente attiva: per questa consacrò una vita interna, così che non va errato chi giudichi, che ogni suo respiro era un atto di amore verso Dio e verso gli uomini. Per il che se maggiore è la gloria di un uomo, quando si consideri il tempo in cui visse, gli errori che combattè, la fama che per molti secoli lasciò come retaggio alla sua famiglia; possiamo, senza tema di esagerazione, asserire con gli scrittori dell'età di mezzo, che la gloria di s. Domenico non v'ha chi sopravanzi.

« La vecchia Castiglia fu testimone delle virtù sue giovanili; la Francia fu teatro delle grandi imprese; l'Italia raccolse il frutto degli anni suoi virili, e gli fu onorevole tomba; mentre che l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, la Russia e l'Oriente intero lo salutavano padre e propagatore della Religione per lui e pei suoi figli colà propagata. Ed oggi non v'è nazione sulla terra che non ricordi tutti i giorni il suo nome venerato, nell'ora che si offrono Corone di mistiche Rose alla Vergine Maria.

(1) Dal bellissimo libro: *S. Domenico e l'Inquisizione al Tribunale della Religione e della Storia* per l'avv. Bartolo Longo, da noi annunziato a pag. 252. — Nella ricorrenza della festa di s. Domenico siamo ben lieti di tributare omaggio al gran Patriarca colle parole dell'egregio avv. Longo.

Digitized by Google

« Ciò posto, a quei sedicenti cristiani atteggiati alla Voltaire, che aguzzano il loro dente velenoso a dilacerare la fama di s. Domenico pei romanzi e pei teatri; e a quegli altri, che si dicono cristiani, e pur corrono a veder sui teatri dileggiata la propria madre, la Chiesa e i suoi Ministri; il pio lettore saprà ben dare adeguata risposta.

« Possibile che sia stato crudele e sanguinario quell'uomo, cui il Signore privilegiò del dono dei più stupendi prodigi, fino a risuscitare i morti? — Come mai non dev'essere stato dolce, compassionevole e amoroso colui che ha istituito la più cara, la più dolce, la più bella preghiera, onde la Chiesa attira sui fedeli le smisurate misericordie della Madre stessa della Misericordia? — Come non è stato dolce, benefico e santo chi, istituendo nel mondo le Confraternite di Maria, ha raccolto sotto il celeste e glorioso vessillo del Rosario Pontefici e Re, letterati e guerrieri, famiglie e popoli diversi; e dopo aver col Rosario salvato la civiltà in Europa, ha sospinto i suoi figli ad importarla nelle regioni più barbare dell' Asia, dell'Africa e delle Americhe? — Certo l'Italia ha una gloria insuperabile ed invidiata dalle altre nazioni, di aver data cioè la più gran donna che vanti il Cristianesimo, in s. Caterina da Siena, ed il più dotto fra i Santi, o il più santo fra i dotti, in Tommaso d' Aquino, il cui splendore di sapienza irradia l'universo. Ma non sono queste due fulgide gemme che splendono inoffuscate sulla intemerata fronte del loro padre e fondatore Domenico dei Gusman? Com'è possibile che non sia Santo e grande colui che è germe e ceppo d' innumerevole schiera di Santi? Generazioni di apostoli e di dotti usciti da quel germe, hanno sparso la verità fino in mondi che s. Domenico stesso ignorava, e dopo lo spazio di seicento anni i loro germogli fioriscono ancora dal Tonchino a Roma, da Costantinopoli a Lima. Imperocchè è bene a sapere, che insino ad oggi Domenico è Padre gloriosissimo di 12 Santi canonizzati, tra cui è il Protomartire della S. Inquisizione romana: di 222 Beati di pubblico culto, di cui 65 tra confessori e vergini; e di oltre a tremila martiri, veri campioni della fede, dei quali 157 son riconosciuti per pubblico culto, e tra questi,

Digitized by Google

parecchi inquisitori; e di un numero sterminato di venerabili, di cui 21 appartengono ai giorni nostri. Egli è il Padre di quattro romani Pontefici, due dei quali si venerano sugli altari, S. Pio V e B. Benedetto XI; e gli altri due in concetto di santità, vale a dire Innocenzo V e Benedetto XIII. Egli è Padre gloriosissimo di 70 cardinali; di 33 patriarchi; di 470 arcivescovi, di 2140 e più vescovi; di tre legati e quattro presidenti di Concilii Generali; di 80 nunzii apostolici; di 78 maestri del sacro Palazzo; di 36 commissarii della santa universale inquisizione; di 4460 e più scrittori; di migliaia e migliaia di maestri in teologia o pubblici professori di università, di un numero sconfinato di predicatori, missionarii e ministri zelantissimi della Chiesa; di moltissimi morti in opinione di santità; finalmente d'innumerevoli servi e spose di Gesù Cristo!...

« Quando nel 1203 il giovane Gusman passava i Pirenei col vescovo D. Diego, nulla di tutto questo esisteva, nè era aspettato, nè creduto pure possibile!....

« E dopo tutto ciò, che diranno ora i sedicenti cristiani, i quali predicano, che *Domenico dei Gusman non solo non è Santo, ma non può stare pure in Paradiso?* Costoro si sfascino la sacra benda di cristiano che hanno avuta col battesimo, e rinneghino la propria madre, la Chiesa.

« Noi che abbiamo avuto la sorte di attingere alle pure fonti delle storie scritte da buoni uomini che precedettero Lutero e la riforma, noi coi nostri buoni lettori crediamo di far grande onore alla Chiesa, alla umanità e a Dio quando veneriamo, amiamo e glorifichiamo con tutto lo slancio di un amore riconoscente il gran Patriarca Gusmano, l'*Uomo* veramente *del Signore*, mandato a riformar la società civile e la Chiesa nel secolo XIII, colonna e sostegno della fede in tutti i secoli, la tromba dell'Evangelio, l'occhio del mondo, l'eletto dalla Regina celeste a dispensare le sue grazie sugli afflitti figliuoli di Adamo, col mezzo delle immarcescibili rose del celeste Rosario. »

Digitized by Google

IL TESTAMENTO DI S. DOMENICO

COI COMMENTARI

DI ODONE DI CASTEL RODOLFO, VESCOVO TUSCULANO (1)

(P. GIOACHINO BERTHIER DEI PREDICATORI).

Ecclesiastico XI: *Tienti costante al tuo patto, e sopra di questo ragiona.* « Si dice testamento sia riguardo a quello che lo fa, sia riguardo a colui ad utilità del quale è fatto. Perciò e all' uno e all' altro è detto: « *Sta in testamento tuo,* ecc. »

« Il beato s. Domenico fece testamento, ed in esso stette costante; imperocchè non lo revocò nè colle parole, nè collo scritto, nè colle opere; e di esso parlava.

« Questo ancora è il testamento de' suoi frati, ad utilità dei quali fu fatto; e in esso debbono perseverare costantemente, sì che nè colla parola, nè coi fatti sia revocato. Di esso debbono seco stessi ragionare, esaminando le proprie coscienze, se abbiano fatto qualche cosa contro il predetto testamento.

« Il testamento vien detto patto; per la qual cosa sopra quel passo del Salmo: *Hanno formato alleanza insieme contro di te i padiglioni degli Idumei e gl' Ismaeliti,* la Glosa dice: Nelle Sacre Scritture non è chiamato testamento soltanto quello che non vale se non dopo la morte del testatore; ma è detto eziandio testamento ogni patto o volontà che abbia valore tra vivi. Onde il Signore parlando del vecchio e nuovo testamento (Ger. XXXI): *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d' Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza. Alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro, allora quando li presi per mano affin di trarli dalla terra d' Egitto: alleanza cui eglino violarono; ed io esercitai il mio potere sopra di essi, dice il Signore.* L' Interlin: *duramente flagellandoli.* Ecco che l'uno e l'altro testamento è chiamato patto.

(1) Vedi a pag. 417.

Digitized by Google

« Nel primo testamento il Signore promise agli antichi padri i beni presenti e sensibili; similmente minacciò i castighi. Presenti e sensibili, in Isaia I: *Se vorrete e mi ascolterete, sarete nutriti dei frutti della terra, che se non vorrete e provocherete il mio sdegno, la spada vi consumerà.* Imperocchè parlava ad essi siccome a fanciulli, ai quali la nutrice promette le cose che apprezzano. E nella stessa guisa minaccia. Osea XII: *Io feci da balio con Ephraim.* In appresso il Signore come ad adulti e sperimentati promette e minaccia altre cose, cioè nel nuovo Testamento che è detto nuova alleanza e nuovo patto, nel quale promette beni non di questo tempo, ma eterni e sotto condizione. Similmente ai trasgressori pene non presenti ma future. E perciocchè prometteva cose maggiori, comandava pure cose maggiori; come in s. Matteo V: *Se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli scribi e farisei.... Avete sentito che è stato detto agli antichi: Non ammazzare; ma io vi dico, ecc....* E poi: *Non fare adulterio: ma io vi dico, ecc.... Occhio per occhio: Ma io vi dico di non resistere al male.... amerai il prossimo e odierai il tuo nemico: Ma io vi dico: Amate i vostri nemici.* Aggiunge ancora all'orazione, all'elemosina e al digiuno.

« Nella stessa guisa il beato s. Domenico, stimando i suoi frati fanciulli, nè volendo che lo fossero; fece ad essi testamento di cose maggiori; della povertà, umiltà e carità, perchè queste cose sono necessarie ai predicatori.

« Imita in questo il suo Maestro, il quale volendo che coloro i quali mandava a predicare fossero senza imbarazzi comandò loro (Matteo X): *Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè denaro nelle vostre borse; nè bisacce pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone;* perocchè se portassero tali cose sarebbero solleciti del dove riporle; e temerebbero di perderle. E lo stesso dice ancora: *Chi non rinunzierà a tutto quel che possiede, non può essere mio discepolo.* Disse ai pescatori (Matt. IV): *Venite dopo di me.* Sapevano bene che non porterebbero nè la loro navicella nè le reti. Sì che era lo stesso che se avesse detto ad essi: Lasciate tutto.

Digitized by Google

Figura di ciò è quello che si legge nel Genesi XXV: *Ed Abramo diede ad Isacco tutto quello che possedeva, a' figliuoli poi delle concubine diede de' doni.* Ad Isaac non diede nulla, perchè nulla possedeva; non gli diede nulla in presente, ma in futuro, imperocchè non possedeva neppure quanto si misura con un passo, come sta negli Atti VII.

« Orbene che dirò io? Certo che se i primi predicatori fossero stati ricchi, gli uomini per seguirli e credere ad essi avrebbero loro richiesto danaro; siccome dagli uomini domandansi denari ai re, per convertirsi ad essi. I figli di Domenico e gli uomini spirituali debbono abbracciare questa povertà, ed essere zelatori, e perciò invitare altri ad essa.

« Ma vi sono alcune cose che distolgono gli uomini dal credere che i seguaci della povertà siano perfetti dispregiatori delle cose mondane. La prima è il frequentare le curie. Quando gli uomini vedono i nibbi svolazzare sopra un luogo, o sopra un fiume pensano che ivi siano cadaveri o interiora. Quando vedono il nibbio volgersi in giro attorno ai polli, che altro possono pensare se non che si aggirino per rapirne qualcuno? Lo stesso avviene alloraquando veggono religiosi andare attorno per le curie e in essa farvi dimora; che possono pensare di questi cotali, se non che si adoprino a rapire qualche onore; tanto più che vedono quanti l'abbiano ottenuto? Ancora per quello che uno sente in sè stesso facilmente sospetta in altri, secondo il detto dell'Ecclesiastico 31, 18: *Giudica del genio del tuo prossimo dal tuo.* Imperocchè questo esperimentano in sè stessi.

« Un'altra cosa è il litigare con tanto ardore per minuzie. Luca XII: *Colui che è infedele nel minimo, e nel massimo sarà infedele.* Esaù ugualmente, anzi più peccò di gola, desiderando sì ardentemente la minestra di lenticchie, quanto un altro desiderando buone carni e delicate. O come golosamente le avrebbe mangiate!

« Gli uomini così ragionano: O se costoro avessero grandi poderi con quanto ardore li amerebbero e come ardentissimamente combatterebbero per essi. Come avrebbe potuto Elia riprendere Achab per la vigna di Naboth, se egli avesse tolto per forza un palmo dell'orticello del suo vicino?

Digitized by Google

« S. Domenico lasciò pure a' suoi figliuoli l'umiltà. La quale è assai necessaria ai predicatori. Imperocchè di facile s'insinua in essi la superbia se le loro parole sono accolte, e l'indegnazione se sono sprezzate. Laonde il Signore (Luca x) disse a quelli che erano ritornati dalla predicazione: *Io vedeva Satana cader dal cielo a guisa di folgore.* La folgore illumina e atterrisce: così i predicatori. Satana fu chiaro per iscienza e terribile per potestà. Il predicatore giudica i nobili e gl'ignobili e sta quasi in luogo di Dio insegnante e giudicante, e però gli è assai necessaria l'umiltà per non cadere. Numeri XXIV: *L'uomo di cui ha chiuso l'occhio, che ha veduto le visioni dell'Onnipotente; e cadendo ha aperti gli occhi;* cioè a dire perciò che ha aperti gli occhi insuperbisce, e così cade.

« S. Domenico lasciò ancora a' suoi figliuoli la carità; come anche il Signore alla fine raccomandò in molte guise a' suoi discepoli la dilezione e la lasciò ad essi quasi in eredità. Giov. XIV: *Questo è il mio comandamento che vi amiate l'un l'altro.*

« Questa è grandemente necessaria ai predicatori, perocchè, siccome dice s. Gregorio, sopra quel passo di Ezech. III: *E fu dolce alla mia bocca come il miele.* Coloro soli sanno parlare dolcemente di Dio, i quali impararono ad amare con tutto il cuore. L'amore rende grazioso tutto ciò che dice o fa l'amico perciocchè la carità copre tutti i difetti. La Cantica verso la fine: *Tu che abiti negli orti fammi udire la tua voce; gli amici ti ascoltano.* L'amore fa che la voce dell'uccello, anche del corvo, sia gradita alla sua compagna. In Isaia XIII: *E canteranno alternativamente nelle loro case grandi i barbagianni.* L'ulula stride orridamente, come ivi dice il beato Girolamo, eppure è udita volontieri dal suo compagno; questo lo fa l'amore. Per la qual cosa i predicatori debbono al tutto guardarsi dal rendersi odiosi, perocchè per quanto predicassero bene, la loro predicazione si avrebbe in dispregio, e non sarà accettata se non si renderanno amabili. È perciò necessario che stiano nel mezzo, perchè quanto s'accostano ad una parte altrettanto si discostano dall'altra. E

Digitized by Google

fa d'uopo stiano nel mezzo, come l'albero nel mezzo del paradiso, e non si facciano di un partito.

« Ma direte: noi non ci intromettiamo se non in cause pie. Dio voglia che diciate il vero! Perchè si ha sospetto degli avvocati? Perocchè non vi è causa in cui non si trovi un avvocato, sia da una parte sia dall'altra. Ed è manifesto che una delle parti ha causa ingiusta. Grandissima infatti è la confusione quando i frati di una religione sono per una parte, e i frati di un'altra religione stanno coll'altra. Già sapete che la contrarietà dei Templari e degli Ospitalieri molto impedisce il fatto (?) di Terra Santa; e questo la propagazione della Chiesa.

« Il beato Padre nostro s. Domenico queste tre cose ci lasciò in eredità: la povertà, l'umiltà e la carità.

« Si legge di un tale che avendo solamente un albero, cioè un pero, e tre figli, lo lasciò in eredità ai detti tre figli nel modo seguente: Morto il padre il pero sarà di tre con quest'ordine: al più piccolo si darà il retto e lo storto, al maggiore quello che sta nascosto e quello che si vede, al mezzano il verde e il secco.

« O secondo altri a uno diede il sottile e il grosso a un altro il retto e il curvo, all'ultimo il lungo e il largo. Così s. Domenico quando diede in eredità a' suoi figliuoli le tre predette cose, lasciò ad essi la povertà, cioè quello che sta nascosto e appare; ciò che appare, perocchè: *Beati i poveri di spirito*, la povertà si fa vedere; *poichè di quelli è il regno de' cieli,* che ancora non si mostra, ma è nascosta. E di essi dice l'Apostolo II ai Corint. VI: *Quasi destituti di tutto,* è quello che appare; *e possessori di ogni cosa,* è quello che sta nascosto: Questo è pure il sottile e il grosso, cioè lo spirituale e il temporale; e ambedue sono lasciate in eredità al vero povero.

« Il curvo e il retto ossia il dritto e lo storto è lasciato in eredità al vero umile. Imperocchè il vero umile le sue opere rette le stima curve, e le storte altrui stima rette. È in questo modo che si raddrizzano le verghe, quando cioè si curvano dalla parte che non sono curve. II ai Corinti: *Per*

Digitized by Google

mezzo dell' infamia e del buon nome, come seduttori, eppure veraci.

« La vera carità si appropria il terzo legato, cioè il lungo e il largo, il verde e il secco. I ai Corinti XIII: *La vera carità non mai vien meno.* Si estende a destra e a sinistra, vale a dire agli amici e a nemici. Onde nel Salmo: *E trassemi fuora all'aperto.*

« Ancora è della carità ciò che verdeggia e ciò che si secca, imperocchè la carità ama in Dio quelli che hanno la verdezza della virtù; ama per Iddio quelli che sono privi di cotale verdezza.

« Ciascuno di questi tre figli secondo la forma del testamento possiede tutto l'albero, e secondo la difinizione del *diritto* è diviso egualmente fra loro. Questo vuole significare che le virtù sono connesse, nè se ne può avere una senza l'altra; e tutto ciò che merita una, merita anche l'altra.

« Il beato s. Domenico, persistè in questo testamento, non se ne allontanò, nol mutò, non v'aggiunse nè vi sottrasse alcun che.

« Di questo seco stesso parlava, discutendo se in esso vi fosse qualche cosa di superfluo o di meno.

« Voi pure, fratelli, state costanti in questo testamento, ed osservatelo inviolabilmente; discorretene tra voi stessi per vedere ciò che vi manchi, sì che possiate giungere con s. Domenico alla beatitudine ove è abbondanza di ogni bene, ove *a coloro che temono il Signore non mancherà nissun bene,* alla quale si degni condurci Gesù Cristo Signor nostro, il quale vive nei secoli de' secoli. Amen. »

Nel seguente sermone Ottone aggiunge queste cose al medesimo testamento:

« Carissimi, abbiamo parlato del testamento di s. Domenico. Sopra questo testamento quasi sopra solida pietra fondò la sua religione. Ben sapete che distrutto il fondamento cade tutto l'edificio. Epperò dovete custodire con ogni diligenza questo testamento, acciocchè non sia scalzato. »

Digitized by Google

PROFESSIONE RELIGIOSA DELLA PRINCIPESSA BORBONE[1]

La corte fuggiva; e Ferdinando volle sottrarre a possibili pericoli la figlia e tutte le religiose compagne di lei. Così racconta il doloroso esodo l'autore del manoscritto: « Partirono dunque da Colorno conducendo tutte le monache del nuovo monastero, le quali formavano a quel pio sovrano un singolare corteggio che andava per oltre ad una giornata di distanza da loro essendo la sola novizia in compagnia de' suoi genitori e di tutto il resto della famiglia reale. Scorsero in tal guisa molte città, e giunti a Verona furono tutte le monache collocate nel monastero di s. Domenico che ivi esisteva. E la novizia vedendosi separata dalle sue consorelle tanto pregò i suoi genitori che finalmente le accordarono di andare con quelle, e le fu anche permesso di rimettere l'abito, il che fu a lei di non piccola consolazione. Qui tratto a sè fin dal primo istante l'affetto di tutte le religiose, la consigliavano e la pregavano a rimanervi; ella però rispondeva con gran fermezza che l'opera incominciata doveva compiere. »

Svaniti i timori avendo fatto l'Infante ritorno a Parma, la principessa e le monache tornarono liete e benedicenti Iddio al loro monastero di Colorno. Da questo punto incomincia un anno e qualche mese di quieta solitudine per la giovine principessa. Raccolta nel luogo amato insieme alle predilette suore di Ferrara, che la venivano ammaestrando cogli esempi luminosi di molte virtù, godeva l'olezzo dell'immolazione del cuore allo sposo dei vergini. Non ci hanno lasciata neppure una parola di questi mesi, forse i più belli e i più sereni della vita di suor Giacinta Domenica. Quell'anima verginale si nascondeva rifuggendo dallo sguardo degli uomini per rendersi capace della carità di Dio. Il silenzio vela le soavi espansioni del cuore di lei perchè la lingua umana a gran stento e sempre pallidamente ridice i dolcissimi commerci di un'anima innamorata delle cose eterne. Ho udite le testimonianze di suore viventi, educate dalle antiche monache di

(1) Vedi a pag. 357.

Digitized by Google

s. Rocco, le quali intorno a sè avevano veduto fiorire di elette virtù questa cara suor Giacinta Domenica, ma troppe vicende e troppe cose avevan visto e patito quelle povere suore! L'immaginazione percossa dalla varietà degli avvenimenti non lasciava libertà all'anima di ricordare la mite aura verginale che spirava intorno alla pia principessa. La ritenevano come una madre, la fondatrice, il perno delle loro speranze, la cagione del vedersi nei loro ultimi anni accolte in un monastero, dove la morte le avrebbe trovate fedeli all'osservanza delle regole e circondate da fiorente corona di giovani vergini devote a Cristo.

Nel libro dei consigli del monastero di Colorno (che è sempre in uso dove passarono di poi le religiose di Colorno) nella prima pagina si legge il documento che qui recitiamo. È l'atto di accettazione alla professione di suor Giacinta Domenica.

A dì 27 settembre 1799.

Congregate tutte le qui sottoscritte Religiose dalla M. R. M. Vicaria S. Francesca Innocente Contughi di questo Reale Monastero de' ss. Liborio e Giacinto dell' Ordine di s. Domenico, premesso il solito suono del campanello, il Molto Reverendo Padre Tommaso Vincenzo Gualandi, M.tro in Provincia e Vicario Provinciale delle due Provincie di Lombardia, propose Loro, se volentieri accettavano alla Professione la Novizza s. Giacinta Domenica Caterina Borbone al secolo Principessa Carlotta Maria Ferdinanda Figlia del Reale nostro Sovrano D. Ferdinando Borbone Infante di Spagna; e tutte le Religiose concordemente per voti segreti l'approvarono con somma loro consolazione.

Tutte le Monache che v'intervennero sono:

La M. Vicaria, come sopra — La M. suor Anna Eleonora Mazzacorati — s. M. Arcangiola Pori — s. M. Colomba Forza — s. M. Rosa Consiglieri — s. M. Adelaide Coltrini — s. M. Redegonda Preti — s. Rosa Giuseppa Ancarani — s. M. Giovanna Bussoli — s. M. Teresa Caterina Bertolotti — s. M. Luigia Balboni — s. Emilia M. Conti.

Il dì seguente, 28 settembre, profferiva i voti, come è pienamente descritto nell'altro documento:

Digitized by Google

28 settembre 1799.

« Questa mattina alle ore otto di Francia, terminato l'anno di sua approvazione; ha fatto la solenne sua professione, in questo Monastero la Novizza S. Giacinta Domenica Caterina Borbone in mano del Molto Rev.do Padre Tommaso Vincenzo Gualandi M.tro in Provincia e Vicario Provinciale delle due Provincie di Lombardia dell'Ordine dei Predicatori con l'intervento di Monsignor Vescovo di Parma F. Adeodato Turchi Cappuccino, il quale dopo detta la Messa dello Spirito Santo assistette pubblicamente a quest'atto con apparamenti sacri, Mitra e Pastorale, e in fine fece alla Candidata un'elegante e patetico discorso: A questa funzione vi furono presenti gli Augusti suoi Genitori nostri Reali Sovrani D. Ferdinando Infante di Spagna con la reale sua Consorte Amalia d'Austria Figlia della fu Imperatrice M. Teresa Regina d'Ungheria, e la Principessa M. Antonia Giuseppa sorella della Novizza professa, oltre molti religiosi nostri Domenicani, e varie altre persone qualificate « Io suor Giacinta Domenica Borbone affermo quanto sopra. »

In mezzo ai torbidi di quest'anno, negli ultimi mesi del secolo XVIII che si chiudeva tra confusione spaventevole, è davvero un raggio di paradiso che allieta e conforta la professione religiosa di una Borbone a Colorno. Le monache fanno trasparire la loro letizia nel formalismo del processo verbale, e noi a ottantanove anni di distanza prendiamo parte alla loro gioia benedicendo Iddio sempre mirabile nelle sue opere. Molte cose ci uscirebbero dal cuore dove ci paresse opportuno prendere ad esame l'assistenza della corte di Parma a Colorno e specialmente della sorella di Giuseppe II. Ma troppo ci cale di non attediare i lettori con digressioni soverchie.

Il primo documento, dopo i recitati, è del 20 novembre del medesimo 1799. Abbisognava l'intromettenza del capo dell'Ordine perchè colla sua autorità indulgesse e sanasse ciò che non stava in armonia colle leggi gli statuti dell'Ordine. Invero conveniva rendere capaci di voto tutte le suore di diversi monasteri adunate a Colorno: si desiderava che la principessa fondatrice venisse dispensata dai dodici anni di religione che si richiedono per dar voto nella elezione della Priora, e dai qua-

Digitized by Google

rant'anni di età che abbisognano per essere eletta. Il p. Pio Giuseppe Gaddi, Procuratore e Vicario Generale dell'Ordine scrive da s. Domenico di Ferrara al superiore della Provincia di Lombardia, già ricordato nei documenti, una lettera di questo tenore:

« Molto Reverendo Padre,

« Al mio arrivo costì ho ritrovato una lettera di V. P. che avrei desiderato mi fosse giunta prima giacchè, se è bene intesa la data, mi sembra dell'8 ottobre, e io solo sono qui giunto ieri sera, onde la risposta mi sembra riuscita troppo tarda. In questa mi parla di altra lettera che mi ha diretta a Forlì nella quale mi aveva acclusa altra lettera scrittami dalla Reale Principessa Carlotta, ora suor Giacinta Domenica, la quale io non ho ricevuta; siccome però V. P. mi accenna che la detta bramava che io accordassi il voto per la elezione della nuova Priora di codesto nostro Monastero a tutte le religiose professe velate da coro, che lo compongono; così posso soddisfare alla instanza che mi era stata fatta (per testimonianza così accertata come è la di Lei) tutto che non mi sia giunta.

« In vigore di questa mia, e colla mia autorità del mio Officio accordo alla detta suor Giacinta Domenica Borbone, che riconosco come fondatrice di codesto nostro Monastero la voce attiva e passiva, dispensandola pienamente dalla prescrizione delle Leggi dell'Ordine che determina il duodenio di professione per la voce attiva, e il quarantesimo dell'età per la passiva essendo troppo coerente alle circostanze una tale dispensa.

« Alle altre religiose poi che in certa maniera possono considerarsi come confondatrici accordo che possino avere la voce attiva per la prossima elezione e godere di una tale dispensa come se fossero trascorsi gli anni dodici della loro professione.

« V. P. manifesti queste mie risoluzioni alle religiose sudette, e li ricordi di pregare incessantemente il Signore per me, e per i bisogni dell'Ordine che sono gravissimi, e le benedica in mio nome che io mi professo con sincera stima

S. Domenico, Ferrara, 20 novembre, 1799.

Conservus in Domino fr. PIUS JOSEPH GADDI
Proc. et Vic. G.lis Ord.is.

Digitized by Google

AFFETTI A DIO DEL P. MELCHIORRE CANO DEI PRED. [1]

Signore mio Gesù Cristo, Bene della vita mia, e vita dell'anima mia, io vi amo sopra tutte le cose, perchè meritate essere amato infinitamente, e per darvi gusto, e perchè Voi, Signor mio, volete che io vi ami per bene dell'anima mia, che voi amate. Perchè poi il mio amore è assai corto e limitato, mi compiaccio che vi amino tutti i giusti della terra, tutti i beati, e gli spiriti angelici, che vi godono nel cielo: mi compiaccio, che vi ami la Vergine Santissima Madre vostra, e la vostra sacratissima Umanità. Con tutti questi, e con ciascuno distintamente Signore e mio Bene, vi amo, e l'amore di tutti e di ciascuno vorrei che fosse mio; e vorrei avere un amore infinito per potervi amare, Signore, come meritate; ma non essendo possibile, mi compiaccio Dio mio, e mio Redentore, dell'amore col quale vi ama l'Eterno Padre vostro, e col quale Voi, Signor mio, l'amate, da cui procede lo Spirito Santo, che è il vincolo dello stesso amore. Mi rallegro, e gioisco, mio Bene, che così siate amato, siccome meritate. Nel fuoco infinito di quest'amore slancio l'anima mia, e il mio cuore, affinchè s'abbruci e si trasformi affatto in Voi, suo ultimo fine. O Dio mio! Che io vi ami! Volete, mia vita, che io vi ami? Non so domandarlo. Ah, datemi il saperlo dimandare. Tutto dalla mano vostra venir mi deve, o mio Re. Almeno, Signore, non amandovi come debbo, voglio procurare, con la grazia vostra fino a che avrò vita, darvi questo gusto, dimandarvi un tanto amore. Che io vi ami, Dio mio; che io vi ami, mia fortezza! Con siffatta domanda mi troverete ogni giorno alle vostre porte, e per ottenerlo, metterò intercessori. Oh, mio Signore, datemi ch'io viva sempre in questa domanda d'amore, con la quale si distacchi l'anima, e si consumi per vostro amore.

(1) Il p. Melchiorre Cano, il rinomatissimo autore dei *Luoghi Teologici*, fu fondatore del Convento di S. Giacinto de' Predicatori in Madridego, ove riposa il suo corpo, e risplende con prodigi. Egli fu tale che s. Teresa sclama: « O che spirito, e che anima conserva Dio in quel corpo! » Ed a lui scrivendo, così si esprime: « Io le dissi; che se ci fossero molti spiriti nell'Ordine come il suo, si potrebbero formare monasteri di veri contemplativi. »

Digitized by Google

I PRINCIPI DEGLI APOSTOLI

PENSIERI DI MONS. DEL CORONA

SVOLTI AL POPOLO
NELL'OCCASIONE DELLA BENEDIZIONE DELLE LORO STATUE
ERETTE A SAN MINIATO.

Il fatto che si è compiuto, è di una splendida solennità e nel suo significato morale e religioso di una portata immensa. Le statue furono rizzate ai due gloriosi atleti che vissero e morirono pugnando per la verità del Vangelo e per la civiltà della Croce. I due sacri personaggi rappresentano le due grandi vittorie del Crocifisso. Pietro è il pescatore, diventato filosofo che insegna al genere umano la fede del Dio uno e trino, la divinità di Gesù Cristo, i misteri della Redenzione, i segreti della grazia e dell'eterno avvenire. Predica in Gerusalemme, poi in Antiochia, finalmente a Roma, ove fonda la Cattedra eterna dell'unità; è crocifisso, e dalla croce, ove muore confessando Cristo, scrive con sangue fecondatore che dà vita al mondo. La Chiesa ha ormai il suo fondamento, il genere umano la fede del Dio vivo, il paganesimo è vinto.

Paolo era un Fariseo tenace e zelante che aveva imparato la legge ai piedi di Gamaliele. Teneva in mano le vesti di coloro che lapidavano Stefano; andava dai principi del Sinedrio a prender lettere per Damasco, a fine d'incatenare uomini e donne che seguissero la Dottrina di Cristo. A un tratto Gesù sulla via di Damasco lo rovescia da cavallo, lo accieca e gli dice dura cosa è cozzare contro lo sprone.

Paolo casca persecutore e si alza apostolo, confessa la divinità di Gesù davanti al Sinedrio e agli Ebrei, porta il nome di Cristo ai re e alle nazioni, annunzia il Dio ignoto all'Areopago di Atene, corre la Grecia e l'Asia, poi viene a Roma. Le catene ch'ei chiama *catene dell'Evangelio,* gli acquistano onore e gli fanno trovare adoratori di Gesù Cristo fino nel palagio dei Cesari. È condannato a morire di spada e muore insieme con Pietro. I loro sepolcri restano nella eterna città, custoditi dall'amore delle universe generazioni e guardati con infinito amore da Dio. Ecco ai piedi di Pietro e di Paolo la

Digitized by Google

sinagoga e il paganesimo vinti. Come spiegare queste due vittorie? Esse sono dovute al Crocifisso che ha vinto il mondo.

Che dire dunque di un popolo che rizza le statue di Pietro e di Paolo, davanti la Chiesa del Crocifisso? Bisogna dire che questo popolo, affermando la sua fede nella gloriosa epopea cristiana, è un popolo grande che merita l'ammirazione dei popoli e la benedizione di Dio. È ben giusto che il divino Crocifisso lo tenga sempre sotto la sua benedetta ombra; è ben giusto che i gloriosi principi degli Apostoli prendano in tutela questo gentile e cattolico paese. Sappiate farvi un vanto di essere nati nel seno della Chiesa cattolica, apostolica, romana, nè vi fate mai spaventare dai biasimi e dai vituperi. Anche Pietro e Paolo furono biasimati, vituperati e fatti morire, uno di croce, l'altro di spada, da un mostro che portava in capo la corona dell'universo; essi morendo dimostrarono che si possono ben decollare e crocifiggere gli apostoli, ma non si decolla la verità, e passando i tiranni, resta la Chiesa invitta e invincibile.

« Ecco quel che volevo dirvi a sfogo del mio cuore paterno. Ora andiamo a cantare l'Inno alla Croce, ridestiamo gli echi del *Vexilla* che ci commuove tanto nella Settimana Santa e cantiamo il solenne *Te Deum*. Salga l'Inno al trono di Dio e discenda sopra di noi tutti la sua eterna misericordia. »

IL
TRACTATUS DE LOCIS THEOLOGICIS
DEL PADRE BERTHIER (1).

(Mons. SALLUA Arciv. di Calc. e Commissario del S. Uffizio).

In tempo come il nostro, in che stampe anche voluminose si vanno pubblicando improntate di leggerezza, piene di errori, di fascino, spoglie però di vera scienza e retto criterio, tendenti a diffondere l'indifferentismo il più ributtante e pernicioso,

(1) *Tractatus de locis theologicis auctore fr. Joachim Joseph Berthier Ordinis prædicatorum S. Th. lect. — Augustæ Taurinonum 1888. Tip. pont. et arch. Eq. Petrus Marietti.* — Volume di pag. 616 prezzo L. 8.

Digitized by Google

ci si presenta un lavoro di gran momento per il soggetto profondo, universale, e di sublime sapienza che vi si svolge: lavoro di dottrina, che illumina, ammaestra, ed innalza la mente ed il cuore alle più salutari ed elevate teorie scientifiche.

È un libro tutto acconcio per introdurre chi è istruito nelle scienze filosofiche nel vastissimo campo della Teologia universale.

Non si esagera se si dice che in verità è il più profondo e completo trattato sui principii, teorie, definizioni e deduzioni fondamentali di teologia fin ad oggi pubblicato. È il prodotto di lunghi studî e serie meditazioni di un teologo, il quale ad ingegno gagliardo, mente perspicace, memoria limpida e tenace associa dottrina pura, ed erudizione vastissima in ogni ordine di scienze e di storia, con stile chiaro e conciso e modo di esprimere ardui concetti, spontaneo e dignitoso.

L'autore è già noto come insigne teologo e anche per altre pubblicazioni. Egli nel *Tractatus* che esaminiamo si appalesa fedele e profondo seguace delle Dottrine Tomistiche bevute alle limpide e pure fonti delle domestiche e legittime scuole domenicane, fondate dall'Angelico Dottore e nella loro purezza ed integrità giunte fino a noi siccome ereditario glorioso patrimonio della sana teologia e di ogni altro ordine di scienze.

Il dotto p. Berthier si è persuaso di dare un trattato completo e corrispondente alle larghe esigenze dei tempi che corrono sulle dottrine di vario genere per inoltrarsi con mente illuminata e piè franco nel vastissimo oceano delle diverse e profonde disquisizioni esegetico-teologiche.

In realtà con nostro vero compiacimento ed alta ammirazione nello svolgere il trattato ci siamo convinti del sapere profondo, dell' erudizione vastissima, della conoscenza delle lingue in ispecie ebraica e greca che possiede l'autore. Egli per risultato di serie meditazioni ci presenta il suo libro sotto un aspetto si direbbe originale, riducendo a tre i fonti ossia luoghi teologici propriamente detti, inchiudendo nel loro vasto concetto li altri luoghi quasi pedissequi. Ugualmente si assommano a due i luoghi o fonti impropriamente detti. Di fatti con criterii assai giusti egli propone come fonti proprii

Digitized by Google

di ogni genere di teologia la tradizione divina, la sacra scrittura, ed il magistero della Chiesa. I luoghi teologici impropriamente detti vengono pure compendiati in due: l'evidenza dimostrativa quale si deduce dalla teologia naturale, dalla filosofia razionale, metafisica e fisica; dall'antropologia, pneumotologia, in fine dall'esperienza, dalle profezie e miracoli comprovati, risalendo *per singula* alla dimostrazione delle verità teologiche e rivelate. L'altro luogo teologico improprio è l'autorità, e questa si desume da parziali rivelazioni di Dio, degli angeli, dall'autorità umana, dalla storia e dai monumenti archeologici, argomentando su ciascuna con logiche deduzioni fino all'esistenza delle verità teologiche ed anche dogmatiche.

Quest'opera per il suo pregio singolare meriterebbe una rivista scientifica che ne rilevasse tutto il valore e l'importanza delle singole sezioni; ma ciò oltrepasserebbe i limiti di un articolo. Solo accenneremo che con assai dottrina l'autore mette in evidenza la natura della divina tradizione, quale mezzo *immediato* col quale Iddio si è manifestato da principio ed in ogni età agli uomini, manifestando le più sublimi e sovranaturali verità e misteri; che distingue e specifica i modi ammirabili della tradizione secondo l'esigenza degli uomini e dei tempi. Aggiunge poi le prove ineluttabili e generali della esistenza della tradizione universale. Con un dottrinale esegetico-teologico l'autore prova ad evidenza la divina origine della sacra scrittura, vuoi dell'antico vuoi del nuovo testamento. Oh quale ampiezza di erudizione per dimostrarne l'ageografa origine, il numero, la proprietà dei libri, la moltiplicità dei sensi basati tutti sul senso letterale o razionale, come insegna l'angelico dottore S. Tommaso.

Allorchè l'autore discende a trattare del magistero della Chiesa donde si originano le prove certe della rivelazione e delle definizioni dogmatiche, spiega un apparato sorprendente di principii, di teorie e di tesi teologiche che sarebbero sufficienti per formare un teologo critico e profondo. In fatti si esplica il più amplo e genuino concetto della Chiesa universale, della Chiesa docente nei Padri e Dottori; della Chiesa adunata dallo Spirito Santo nei Concilii ecumenici; dei quali se ne descrive la natura, l'importanza, la forma ed il numero.

Digitized by Google

Si fa a dimostrare come questa Chiesa è fondata dal Divin Redentore sulla pietra messa a fondamento incrollabile che è Pietro suo capo supremo visibile. Che Pietro vivente sempre nel suo successore il Romano Pontefice è il Dottore universale e Maestro infallibile di ogni verità, della morale, e del culto dovuto a Dio per conseguire l'eterna gloria nel possesso di Dio stesso. Ma a formarsi un'idea adequata della dottrina, dell'erudizione patristica, conciliare e storica con cui il chiaro scrittore svolge ogni punto di questo importantissimo fonte teologico, e precipuamente del magistero infallibile del Sommo Pontefice, è necessario scorrerne tutto il libro.

Bisogna proprio dire che quanti sono eretici, settarii, razionalisti ed increduli moderni toccano in questo lavoro una completa sconfitta, e *utinam ad salutem!*

In fine ci passiamo dal muovere discorso dei due luoghi teologici improprii, ossia indiretti e sussidiarii giacchè per questi dovremmo ripetere quanto si è detto di lode circa i primi fonti della teologia. Laonde ci piace affermare il vivo desiderio, che quest'aureo libro vada nelle mani del giovane clero e dei professori di teologia.

Ci congratuliamo col ch. autore poichè con questo importante lavoro ha tradotto in atto un monito, anzi un sublime dettato al clero del sapientissimo Pontefice Leone XIII. Il sommo Maestro delle genti vegliando dall'apostolica specola del Vaticano vide con profonda mestizia l'aberrazione intellettuale, e la corruzione morale e religiosa menar strage nella società cristiana, epperciò fa appello alla difesa della fede. Ed afferma che è necessaria scienza non volgare nè mediocre, ma dottrina estesa e sublime, sacra e filosofica e ridondante di documenti e fatti storici. « *Fidei defensio.... doctrinam desiderat non vulgarem neque mediocrem sed exquisitam et variam quo non modo sacras sed philosophicas disciplinas complectatur, et phisicorum sit atque historicorum tractatione locuples. Leo Papa XIII Encycl.* Est Nos, *15 febr. 1882.* »

Il libro del P. Berthier dà un argomento luminoso sulla necessità di occuparci tutti, secondo le proprie forze, alla difesa della religione, della morale, e della Chiesa seguendo l'esempio del sapientissimo instancabile Pontefice Leone XIII.

Digitized by Google

Siamo pertanto lieti di finire questa qualsiasi recensione del *Tractatus* del bravo p. Berthier colle parole del dottissimo revisore dell'opera, il p. Massini, del quale deploriamo l'immatura morte, le quali rispondono pienamente al concetto che ce ne siamo formato: « *Tam multiplicis eruditionis segete hoc opus refertum cognovi, ut apud æquos et benevolos rerum æstimatores, pro divinæ theologiæ studiosis, tu tironibus cum etiam magistris, non exiguo utilitatis illud haberi posse confido.*

SE IL CORPO DELLA BEATA COLOMBA DA RIETI SIA REPERIBILE

(P. M. PIO TOMMASO MASETTI DEI PREDICATORI).

§ I. — Della sepoltura della B. Colomba.

I. Nell'anno 1501 a' 20 di maggio moriva in Perugia nel monastero da lei fondato la B. Colomba Guadagnoli Vergine Domenicana. Non avendo ancora quel monastero pubblica Chiesa, nè clausura, e vivendo quelle Suore sotto la giurisdizione de' PP. Predicatori, si seppellivano, come è di legge, nella Chiesa di s. Domenico. Così appunto fu fatto, perchè recato con gran pompa d'accompagno il cadavere quivi, sussistendo tuttora l'antica Chiesa, fu tumulato; non però nella comune sepoltura delle Suore, allora situata poco lungi dalla sacristia, ma attesa l'esimia santità di lei, fu riposto in un sepolcro a parte, cioè sotto l'altare di s. Caterina da Siena.

A procedere con chiarezza due cose sono da determinarsi, e porsi fuori di dubbio, cioè se veramente fosse riposta sotto il detto altare, e in qual luogo codesto altare esistesse. È certissimo, che la Beata fosse sepolta sotto l'altare di s. Caterina da Siena, che lo si era eletto prima di morire. Si ascolti il p. Sebastiano d'Angelo Bontempi di lei confessore, il quale avendoci lasciate due vite conformi di proprio pugno, l'una nell'archivio di s. Domenico, l'altra nel monastero, non ci lascia dubitare di cotesto fatto. Riferisce egli nel C. LVII aver dimandato alla Beata ove volesse avere sepoltura, e averne avuta tale risposta: *Qui dixit quo loco? et B. Columba respondit: ubi Deus inspirat, et tibi videtur. Qui ait: si vis, pia Mater, mihi libet ante vestrum Altare s. Catherinæ Senensis. Illico ipsa respondit: ita mihi placet. Pater, ibi etiam Summus Pontifex genuflexit* (intende Alessandro VI), *et sub scabello Sacerdotis.* — Non mancò quindi il p. Sebastiano adempire fedelmente la sua promessa, come egli medesimo ne fa chiara testimonianza nel C. LXI: *Dicto itaque Completorio Prior Conventus celebravit solemniter officium sepulturæ*

Digitized by Google

non immodica frequentia populi utriusque sexus: foderant autem ad nutum sub scabello sui sacri altaris s. Catherinæ Senensis in medio Ecclesiæ.... Humavimus denique ibidem cunctis videntibus loculum ipsius venerandi corporis, et lapidibus vivis sepulchrum obstrusimus, ubi etiam veneratur et caute custoditur. Dopo di ciò a noi pare che non possa muoversi dubbio, che il corpo non sia stato riposto sotto di questo altare.

Resta ora a determinarsi il luogo preciso occupato da quest'altare nella Chiesa antica, che così sogliamo chiamare la Chiesa di s. Domenico a Perugia, pria che ne rovinasse la vôlta nel 1614, come ognun sa. Essendo però rimaste intatte dalla ruina le sodissime mura esteriori vi fu sostituito l'interno di recente architettura, e durò tal fabbrica dal 1616 al 1632, sebbene in progresso di tempo vi fossero aggiunte le cappelle, ed altri ornamenti. Ma se è certissimo che la Beata fu sepolta sotto di quest'altare, non è egualmente certo il luogo preciso di esso, essendo stato anche soggetto a traslazioni: tuttavia coll'aiuto delle memorie del Convento ci studieremo indicarlo senza timore di errare, e colla maggior esattezza possibile.

Il p. Domenico Baglioni con assai diligenza e fatica, compilò nel 1548 un grosso volume intitolato: *Registro della Chiesa;* in esso descrive gli altari, i quadri, gli obblighi, le sepolture, gli inventarj, ecc. È questo l'unico libro, che possa darci alcuna idea dell'antica Chiesa, e fuor di questo niun altro o anteriore o posteriore ci pervenne. Veniamo adunque a sapere, che la Chiesa pria della caduta era tutta infarcita di altari, e non solo addossati alla lunghezza delle pareti laterali, ma eziandio appoggiati a' pilastri, o colonne, locchè senza meno avrà difformato il bel disegno di Giovanni Pisano. La nave a sinistra di chi entra n'era ripiena da capo a fondo, ma non così la destra, giacchè il lodato p. Baglioni descritto l'ultimo altare di questa nave, dice: *La cappella ultima da questa banda sino al presente.* In codesta nave destra cominciando dalla parte superiore della crociera erano le seguenti cappelle ed altari: S. Pietro Martire, la quale era ove oggi è aperta la porta laterale, ed il Fonte battesimale; l'altare di s. Bartolomeo; seguiva la cappella di s. Lorenzo, detta dell'Annunziata o anche del Rosario, oggi dedicata a s. Tommaso d'Aquino. In questa cappella erano due altari uno di fronte all'altro, cioè l'Annunziata, come sussiste anche al presente, e s. Lorenzo, ove ora mirasi s. Michele Arcangelo; giacchè la bellissima Tavola di s. Lorenzo fu involata nelle luttuose vicende del 1810. Avendo pertanto il p. Baglioni parlato di s. Lorenzo soggiugne: « *La cappella ultima da* « *questa banda infino al presente è quella di s. Caterina Senese del-* « *l'Ordine nostro, la quale seguita immediate la antedetta cappella di* « *s. Lorenzo. Questa fu edificata, ecc.,* » e poscia avverte i posteri conservarsi quivi il più *pretioso tesoro di questa nostra Chiesa, il verginale e beato corpo della B. Columba Rheatina collocato sotto l'altare o predella di quello.* — Abbiamo adunque che nel 1548 la b. Colomba giaceva sotto di questo altare, nè potrà mai cadere in pensiero che il

Digitized by Google

Baglioni già vecchio del convento abbia preso errore. Ma quale sarà il luogo preciso di quest'altare? Era forse nel pilastro dicontro, o fuori della cappella, o alquanti passi più sotto? Ciò ricerchiamo al presente.

Potrebbe forse alcuno collocarlo non improbabilmente nel pilastro dicontro, che corrisponderebbe al mezzo della Chiesa indicatoci dal p. Sebastiano. Ma non possiamo ciò supporre, perchè il p. Baglioni, descrivendo un altare, avverte mai sempre quando trovasi appoggiato al pilastro; ora non indicandolo si conchiude, che l'altare era alla parete. Noi crediamo senza tema d'errare esser stato precisamente presso la porta di fianco: questo luogo corrisponde *al mezzo della chiesa* indicato dal p. Sebastiano, ed all'*immediate dopo s. Lorenzo* scritto dal p. Baglioni.

Di più: gli scavi del 1629, quando eran vivi coloro che veduta avean la disposizione della antica Chiesa, furono più particolarmente fatti in questo luogo. È d'uopo però sapere, che non sempre quest'altare occupò il medesimo punto, perchè nel Priorato del p. m. Serafino Razzi, che fu dal 1581 al 1583, ornandosi l'esteriore della prossima cappella di stucchi fu forza toglierlo, trasportarlo alquanto più sotto, con miglior consiglio. Ciò rilevasi dalle memorie de' scavi fatti nel 1629 lasciateci dal p. Ignazio Fantozzi, il quale ricercando il detto s. Corpo racconta che due Padri anziani, il p. m. Vincenzo Alberti, e il p. Pietro Fratta asserirono aver veduto l'altare di s. Caterina tra la cappella del Rosario, e la porta di fianco. Non avendosi memoria che quest'altare esistesse altrove rimane fuor d'ogni dubbio, che nel 1501, nel 1548 sino al 1582 fosse collocato fuori della nominata cappella.

Le Suore del monastero della b. Colomba divennero padrone di questo altare, *et la cura, et mantenimento d'esso sta alle Suore, le quali hanno suoi paramenti, et altri ornamenti. Et li frati l'offitiano a lor beneplacito.* Così il p. Baglioni, il quale soggiugne che in addietro vi ardevano due lampade.

II. — Del culto prestato in questo luogo alla Beata.

Non vi ha dubbio cominciasse sin dal 1501 il culto de' fedeli alla Beata. Quivi il p. Sebastiano aveva fatto dipingere l'effigie di lei, e poste le due iscrizioni che leggonsi nella vita. Crescendo ogni dì la fama de' suoi prodigi quivi si prostravano i divoti, ardevan le faci, appendevano i voti. Vigeva sempre nel 1548 questo culto, e perdurava ancora nel 1571, quando s. Pio V concesse con pubblico decreto che si appendessero i voti, sebbene ciò per privata divozione si praticasse anche prima. Il luogo fu certamente in possesso di questo culto per altri anni, ma quando cessasse non è facile determinare per mancanza di documenti. Il p. m. Giuseppe Viretti nella vita impressa in Perugia nel 1777 sostiene durasse costantemente un tale culto sino al 1629, epoca, in cui credendosi che mai fosse stato toccato il s. Deposito, si venne con istupore a conoscere che più non v'era. Ma noi consultando le memorie di questo fatto lasciateci dal p. Fantozzi opiniamo ben diversamente. Il culto nel luogo primitivo doveva

Digitized by Google

essere già cessato non per la traslazione del corpo (ch'era rimasta occultissima), ma per la traslazione dell'altare fatta dal p. m. Serafino Razzi circa il 1583, giacchè, come sopra si disse, nel 1629 il p. Alberti (che era più che ottuagenario) ed il p. Fratta assicurarono il Fantozzi di questa traslocazione fatta, essi viventi.

Ora come poteva il popolo continuare il suo culto sino al 1629 se l'altare più non esisteva dove il culto avea cominciato, e se non era, (ciò che non si fece) assicurato, che col nuovo altare si era trasferito anche il corpo? Fa veramente maraviglia, che il p. Viretti, uomo sagace ed assennato, con questi documenti sott'occhio non tenga conto della traslazione dell'altare, e dica francamente che ivi durò il culto sino al 1629. Potrebbe rispondersi, che tolto l'altare vi rimanesse il quadro coll'iscrizione postevi dal p. Sebastiano, e di tal maniera si mantenesse il culto de' fedeli. Ma se ciò fosse vero, il p. Fantozzi non avrebbe avuto molto a cercare, trattandosi di un luogo consecrato e visitato quotidianamente dalla pietà de' fedeli: oppure egli medesimo scrive che prima di porre mano alla disumazione si consultarono da Mons. Giuseppe della Cornia Domenicano Vescovo di Caserta, e da altri anziani Padri tutte le *Scritture, e relationi circa questa sepoltura,* locchè indica certamente, che già allora, cioè nel 1629, erasi perduta memoria del luogo preciso, e dell'altare di s. Caterina da Siena. Perciò noi portiamo opinione, che il culto *locale* venne molto a scemare dopo il 1583. (*Continua*).

I SANTI FONDATORI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (1)

(MONS. EGIDIO MAURI VESCOVO DI RIETI).

III.

Tale infatti fu il ministero di salute, che con fedeltà inviolata, con zelo indefesso esercitarono nel secolo XIII i nostri Eroi. Essi non respiravano, nè a loro intorno facevano respirare che Maria, e Maria Addolorata. Con gli occhi fissi in Lei da buoni Servi ed amorosi ne spiavano i voleri, ne prevenivano i desiderii, ne secondavano le più minute ispirazioni. Con pensiero ed affetto filiale l'accompagnavano in ogni passo della vita, alla grotta di Betlemme, al tempio di Gerosolima, nella fuga in Egitto, nel ritorno alla povera casa di Nazaret, nelle ricerche angosciose che seguirono allo smarrimento del Figlio, e specialmente su per l'erta e presso il terribile e sanguinoso altare del Golgota. Ne avevano il caro nome sempre

Digitized by Google

in bocca. Occorreva che dovessero parlare tra loro? La prima parola, quasi fraterno saluto, era questa: *Ave Maria.* Era picchiato all'uscio di loro celle? Rispondevano: *Ave Maria.* Pregavano, salmeggiavano, lavoravano, si riposavano? Tutto facevano sotto il guardo, in unione, per amore di Maria. Il culto di Maria era per essi d'ogni altro religioso culto parte essenziale. Ogni dì al divino uffizio univano quello della Vergine amata. Nello stesso uffizio divino alle Ore e alle Lezioni premettevano la Salutazione Angelica. Cantavano ogni sera la Salve Regina, ogni mercoledì ed ogni sabbato la messa della Madonna. Sotto l'un titolo o l'altro le Chiese loro prendevano il nome di Maria, trasformavansi in tanti santuarii della Vergine de' sette Dolori, ove dalle pietre stesse usciva senza interruzione il grido pietosissimo: Cristiani, non dimenticate i gemiti della Madre vostra: *gemitus matris tuæ ne obliviscaris.* Ricordare questi gemiti, scrive uno de' più antichi Cronisti dell'Ordine, e farli, se fosse possibile, ricordare e meditare a tutto il mondo, è lo spirito lasciatoci dai nostri Padri. Il santo Vecchio di Alessio Falconieri, soggiunge il Cronista, finchè è vissuto non ha fatto altro che dirlo e dirlo sino all'importunità; assicurandoci delle benedizioni celesti, se fossimo stati diligenti in fare questa volontà di Nostra Donna, e denunziandoci guai, se l'avessimo trascurata; e diceva: « Figliuoli, questo lo so per bocca della celeste Padrona di cui siamo servi, credetelo e fidatevi. Beati voi, se lo farete! » (Fra Niccolò da Pistoia).

Ma il dir ciò con la semplice parola del labbro non era dell'apostolato dei nostri santi Fondatori che la parte più debole e meno importante. I dolori di Maria essi li richiamavano alla memoria e gl'imprimevano nella mente e nel cuor dei fedeli con una voce ben più alta, feconda, potente di tutti i discorsi, con la voce dell'esempio e della vita. « Il predicare la croce (osserva molto bene al proposito nostro il dotto e pio Padre Bourdaloue) non appartiene ad ogni sorta di persone. È verità eterna che si ha da portare la propria croce; che, a portarla da cristiani, si ha da portare volontariamente, sino ad amarla, sino a gloriarcene. Ma questa verità, benchè eterna, non ha la stessa grazia in bocca di tutti.

Digitized by Google

Gli uomini, per salvarsi, hanno interesse d'intenderla bene; ma hanno nel medesimo tempo una segreta ripugnanza di esserne istruiti da chi non la pratica.... Quindi Gesù Cristo, tuttochè Dio, per adattarsi in ciò alla disposizione degli uomini, non venne ad annunziare al mondo il Vangelo della croce, se non facendosi egli stesso Uomo di dolori.... Indipendentemente da questo titolo egli aveva tutta l'autorità di un Dio, è verissimo: ma se non fosse stato che Figliuolo di Dio, o se come Figliuolo dell'Uomo fosse stato sempre nella felicità e nella gloria senza partecipare alle nostre pene, gli sarebbe rispetto a noi mancata una certa autorità di esperienza e di esempio, sulla quale è fondato il diritto, di cui favello, di predicare agli altri la croce. » (Sermone per la festa di s. Andrea apostolo). Or per acquistare questo diritto, per essere degnamente, autorevolmente, efficacemente gli apostoli di Maria Addolorata, che fecero i nostri Santi? Divennero anch'essi uomini di dolori: *viri dolorum*.

Il primo sacrifizio, che li segnò con questo sacro suggello, fu il sacrifizio di santi affetti. A vederli, pochi giorni dopo la visione avuta nell'Oratorio dei Laudesi, con l'abito eremitico nella solitaria casetta di Villa Carmazia, si potrebbe credere che il rapido passaggio dalla vita di famiglia alla solitudine non costasse loro nulla o quasi nulla. Ma, o sposi a cui la morte ha rapito la sposa diletta, o padri che avete perduto i figli amati, o anime che provaste le dolorose separazioni da genitori, da fratelli, da sorelle, da amici, voi non crederete così; gli occhi vostri in quei petti magnanimi veggono altamente confitte quelle spade, tanto più acute, quanto meno visibili, che trapassarono sul Golgota il materno petto di Maria. A questo sacrifizio del cuore seguirono via via tutte le sante immolazioni. Col voto di povertà sacrificarono a Dio i beni esteriori, col voto di castità i diletti, anche leciti, del senso, col voto di obbedienza la propria libertà, e con un tenore di vita solitaria e penitente simile a quella degli antichi Anacoreti aggiunsero al molteplice e generoso olocausto un lento e quotidiano martirio. Passavano il giorno nel raccoglimento, nella preghiera, in letture pie, in lavori manuali; interrompevano con l'uffizio divino e con lunghe vigilie i

Digitized by Google

brevi sonni della notte. Spesso, dopo saliti al Senario, si ritiravano entro le caverne del monte, restandovi mesi e mesi sequestrati dai loro Confratelli ed assorti in devote contemplazioni. Capanne di legname malconnesse o grotte naturali della montagna erano la loro cella; il nudo suolo o uno strato di paglia il loro letto; una rozza tonaca, di state e di verno sempre la stessa, il loro vestimento; erbe, frutti, radici della terra il loro cibo; digiuni, cilizi, discipline, austerità e macerazioni d'ogni maniera il loro conforto.

Trasformati in questa guisa ad immagine di Maria Addolorata, non è maraviglia che la loro vita fosse una voce potentissima che, ricordando ai popoli i gemiti della Madre comune, faceva echeggiare quei gemiti nelle più intime fibre dei cuori. La missione affidata ai santi Fondatori dalla Vergine rifulgeva in modo così evidente e sensibile agli occhi delle popolazioni circonvicine, che quanto più nell'amata solitudine cercavano di nascondersi i pii Anacoreti, tanto più le anime bisognose di ritemprarsi alla scuola del Calvario, e di tornare con la mediazione della Madre dei dolori a Gesù Crocifisso traevano a loro con amorosa frequenza. E di questa persuasione popolare non mancarono dimostrazioni e testimonianze solenni. Una volta tra le altre, essendo stata dal vostro Pastore indetta una processione di pubblica penitenza per invocare sulla Chiesa travagliata allora da tanti mali le divine misericordie, al comparire, a un certo punto della città, dei nostri Santi, sprigionossi unanime, universale, irresistibile dal petto della moltitudine questo grido: Ecco i Servi di Maria, ecco i Servi di Maria. Sì, ecco i Servi di Maria; e voi, o intrepido Campione della Chiesa, o gloria insigne del mio Ordine santo martire Pietro da Verona, voi altresì potete della santità, della fedeltà, del fruttuoso ministero di questi Servi della Vergine renderci bella testimonianza. Nel corso del suo apostolato in Firenze apparve più volte allo sguardo del Martire illustre in arcana visione il sacro Monte Senario; e che vide egli? Vide la sommità di quel Monte coronata di luce e smaltata di fiori, tra i quali spiccavano sette gigli candidissimi di una bellezza e fragranza di paradiso: vide in alto Maria deliziarsi, come in suo regno, in quel

Digitized by Google

mistico giardino, mentre schiere di Angeli intessendo di quei fiori ghirlande ne fregiavano le tempia di Lei: vide la celeste Regina, quando le furono da mano angelica presentati i sette gigli simbolo de' sette Fondatori, stringerseli al seno con atto di sì straordinaria compiacenza, che parea dire alla terra ed al cielo: Ecco i Servi miei, ecco i veri e prediletti Servi miei, che commiserando i miei dolori gridano al mondo: non dimenticate i gemiti della Madre vostra. E dopo ciò poteva la Vergine benedetta non ispargere altrove la semenza di fiori sì belli? poteva non moltiplicare in ogni parte della cristianità Servi così fedeli alla sua persona, così zelanti del suo culto? poteva rassegnarsi che i materni suoi gemiti ci fossero ricordati solamente dai pochi Solitarii di Monte Senario? Ai santi Fondatori il dono della fecondità e di una prodigiosa fecondità non può mancare; e prima le varie contrade d'Italia, poi la Francia e la Germania, poi quasi tutte le altre cattoliche nazioni saranno popolate de' loro figli. Ad una paternità sì mirabilmente feconda aggiungerà Maria un' altra benedizione. In molte e molte chiese dei Servi (e questa Basilica n' è splendido esempio) Ella alzerà un trono d' infinita misericordia; spanderà per mezzo di qualche miracolosa sua Immagine grazie senza numero; renderà quei Santuarii centri di popolare devozione, di pellegrinaggi devoti. E perchè? Perchè in cento e mille punti della terra più alto, più autorevole, più attrattivo suoni quel grido, nel quale compendiasi la missione dei nostri Santi: Figli di Maria Addolorata, non dimenticate i gemiti della vostra Madre: *gemitus matris tuæ ne obliviscaris.*

E noi, o Santi gloriosi, animati dalla vostra parola, confortati dal vostro esempio, aiutati dalla vostra intercessione, i gemiti della Madre nostra non li dimenticheremo. Benchè costretti a vivere tra le vanità e le delizie corruttrici di Babilonia, rammentando i dolori di Maria e di Gesù, ci terremo pieni di tristezza in disparte, e piangeremo. Invano i figli del secolo ci diranno: Su, coronatevi di rose, gioite, ridete, cantate. Ah come gioiremo noi, come rideremo e canteremo in terra straniera, in luogo di esilio, fra tante seduzioni, corruttele e peccati? O Maria Addolorata, se io mi

Digitized by Google

scorderò di voi, se non porrò i vostri dolori in cima d'ogni mio gaudio, che il mio braccio inaridisca e la mia lingua mi si attacchi al palato. I dolori vostri, inseparabili dai dolori del vostro Figlio, sono la mia gran fiducia: essi mi partorirono alla vita della grazia, ed essi partecipati da me con ispirito di cristiana penitenza mi condurranno alla vita beatissima della gloria. Guai a chi ride ora, perchè piangerà eternamente. Felice chi ora piange, perchè eterna sarà la sua consolazione. Cielo e terra passeranno, la verità di queste due divine parole non passerà.

VANGELO

PER LA

DOMENICA UNDECIMA DOPO LA FESTA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ.

Amerai il prossimo tuo come te stesso (S. Luca, Cap. x, vers. 27, 1).

Questo precetto della legge naturale, rinnovato nella Legge Mosaica, essendo la legge della natura ottenebrata a cagione del peccato nel cuore degli uomini; finalmente da Cristo Gesù nella legge Evangelica fu maggiormente spiegato. Questa è la più grande delle leggi, dopo il primo e massimo comandamento della dilezione di Dio. — *Che è quello che sta scritto nella legge? Come leggi tu?* (S. Luc. 2, 67). Con queste parole Cristo interroga un dottore della legge il quale gli si fece innanzi per tentarlo, domandandogli ciò che dovesse fare per possedere la vita eterna Ed egli rispondendo disse: — *Amerai il Signore Dio tuo con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito; e il prossimo tuo come te stesso.* — Gesù approva la risposta del Fariseo. E gli dice: *Bene hai giudicato: fa questo e viverai.* — *Da questi due comandamenti pende tutta quanta la legge, e i profeti,* dice in altro luogo Cristo (Matt. 22, 40). Del primo precetto terremo discorso altra volta: oggi tratteremo del secondo, il quale specialmente il Legislatore e Salvatore nostro spiegò colla già esposta parabola del Samaritano. Basti per ora che io v'esponga la pienezza della Legge. Imperocchè come insegna l'Apostolo: *Chi ama il prossimo, ha adempiuta la legge....* (Rom. 73, 8). *Conciossiachè tutta la legge compiendosi in questa parola: Ama il prossimo tuo come te stesso....* (Galat. 5, 14). In qual modo tutta la legge si adempia colla dilezione del prossimo. *Che è quello che sta scritto nella legge? Come leggi tu?* (S. Luca 10, 26). Quello che sia scritto nella legge spero non lo ignoriate; ma temo che a quella non abbastanza attendiate. Dubito che non conosciate chi sia il prossimo, come lo ignorava quel dottore

Digitized by Google

della legge il quale propose a Cristo quella questione per tentarlo: *Chi è mio prossimo?* (S. Luca 10, 19). Tre cose adunque insegnerò a voi nel presente sermone. — I. Chi sia il prossimo? e quale sia la regola con cui si deve misurare la dilezione del prossimo. — II. Quali sieno gli uffici dello scambievole amore verso del nostro prossimo secondo la legge di Dio. Quale sia l'esempio a cui dobbiamo conformarci nel prestare gli offizii di questa dilezione.

I. Ogni uomo è nostro prossimo, ancorchè sia straniero e pellegrino, ancorchè ignobile, ancorchè inimico, come ci ammaestra Cristo colla proposta parabola del Samaritano, il quale esercitò la misericordia verso del Giudeo, avvegnachè i Giudei abbominassero i Samaritani, nè con essi avessero comunione. Tertulliano così parlando dei pagani dice: « Siamo vostri fratelli per diritto di natura, come di una sol madre, benchè siate poco uomini, perchè cattivi fratelli. » Molto più sono prossimi i cristiani. « Ma quanto più degnamente si dicono fratelli e per tali si hanno, quelli che conobbero un sol padre Dio, quelli che bevettero un medesimo spirito di santità, quelli che nacquero da un solo seno d'ignoranza, e paventarono ad una medesima luce di verità (Apol. c. 39). » Adunque il Cristiano deve essere preparato ad esercitare la misericordia verso tutti gli uomini, a far del bene a tutti per quanto può, non a quelli solamente dai quali può sperare mutua riconoscenza, e simiglianti o maggiori beneficii, perchè *la carità non cerca il proprio interesse* (Cor. 1, 13, 5). Nulladimeno fatte le debite proporzioni, prima dobbiamo esercitare la beneficenza, e più fecondamente verso de' nostri congiunti. Poichè nella carità si deve conservare l'ordine. La norma secondo la quale si deve misurare la dilezione del prossimo, è l'amore con cui amiamo noi stessi. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* Dobbiamo adunque al nostro prossimo, quanto è da noi, desiderare, fare, e procurare tutto quel bene che a noi desideriamo e vorremmo fosse fatto. Per quanto è possibile, vediamo d'allontanare dal prossimo ogni male, di imprecargli ovvero cagionargli verun male, che a noi non vorremmo fosse apportato. *Quello, che tu non vuoi, che altri a te faccia, guardati dal farlo giammai agli altri* (Tob. 4, 16). Sono le parole ispirate dallo Spirito Santo a Tobia che ammonisce il figlio. *Fate agli uomini tutto quello che volete facciano a voi. Imperciocchè in questo sta la legge e i profeti* (Matt. 7, 12). Sono parole di Cristo. Non fa alcuna eccezione, *Fate agli uomini tutto quello che volete facciano a voi.* Salutevolmente ama sè stesso, colui che ama più Dio che sè stesso. Dobbiamo dunque adoperarci che il prossimo ami esso pure Iddio con perfetto amore. Dal precetto della dilezione del prossimo nascono gli ufficii dell'umana società. Che cosa sia amare il prossimo come sè stesso? Non dobbiamo amare nell'uomo la carne e il sangue, ma la natura che appartiene a Dio, o sia da perfezionarsi, o già perfetta. Tutti sono parenti sotto di un sol padre Dio, coloro i quali lo amano. Perchè il precetto della dilezione del prossimo si chiama nuovo comandamento? L'uomo deve amare il prossimo come sè stesso in tre modi.

Digitized by Google

II. Quali sieno gli uffici di dilezione dovuta al prossimo secondo la legge di Dio, ce lo insegna la parabola del Samaritano proposta nell'odierno Evangelio da Cristo. 1. Dobbiamo condolerci delle miserie del prossimo. *E vedutolo, si mosse a compassione.* Uno dei caratteri degli empii che Cristo abbandona al reprobo senso, è che sieno *senza amore, senza compassione* (Rom. 1, 31). L'Apostolo insegna che questi sono degni d'eterna morte. Per la qual cosa ci esorta a vestirci di viscere di misericordia. *Rivestitevi adunque, come eletti di Dio, e santi ed amati, di viscere di misericordia.* (Colos. 3, 12). Siamo un sol corpo, e ciascheduno di noi è membro dell'altro. Adunque *se un membro patisce, patiscono insieme tutti i membri* (I Cor. 12, 26). Come ad essi è comune il gaudio, così è comune l'afflizione. *Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange: avendo gli stessi sentimenti l'uno per l'altro* (Rom. 12, 15, 16). Siamo tenuti ad amare il prossimo come noi stessi, con amore affettivo ed interno: laonde non s'adempie questo precetto per soli atti esterni.

2. Dobbiamo giovare al prossimo, e sovvenire alle sue miserie per quanto le nostre forze il permettono; non dobbiamo rimettere ad altri questo officio. Onde nè il Sacerdote, nè il Levita, i quali veduto l'uomo piagato e semivivo passarono oltre senza far motto adempirono il precetto della dilezione del prossimo, ma solamente il Samaritano il quale se gli avvicinò, e gli prestò soccorso. *E se gli accostò, e fasciò le ferite di lui....* Quindi il diletto Apostolo di Cristo dice: *Figliuoli, non amiamo con parole, nè colla lingua, ma coll'opera e colla verità* (S. Giovanni). E san Giacomo apostolo dice: *Se il fratello e la sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dica loro: Andate in pace, riscaldatevi e satollatevi; nè diate loro le cose necessarie al corpo, che gioverà?* Dobbiamo avvicinarci ai miseri, agli ignoranti affine di ammaestrarli, agli infermi per sovvenirli, ai carcerati ed agli afflitti per consolarli, ai peccatori, per riprenderli e procurare la loro conversione. Non vogliamo essere increscevoli, ma siamo affabili con tutti quelli che hanno bisogno del nostro ajuto, difesa, consiglio e conforto. *E se gli accostò, e fasciò le ferite di lui.*

È reo di mortale indurimento contro la misericordia colui che trascura ed omette qualche opera di misericordia, sia corporale, sia spirituale, quando può farla e vi è tenuto, quando cioè è estrema o urgente la necessità del prossimo. Non dobbiamo fare l'elemosina solamente ai poveri che incontriamo per via, ma dobbiamo cercarli, e dobbiamo sovvenire specialmente quelli, che per rossore non osano domandarla.

3. Dobbiamo ancora privarci di qualche comodità per soccorrere alle necessità del prossimo: molto più dobbiamo impiegare in elemosine le cose nostre superflue. Così il Samaritano scese dal suo cavallo, affine di porvi su l'uomo ferito e privo d'ogni sussidio. I ricchi sono colpevoli di mortale indurimento contro la misericordia, se trapassati i limiti della frugalità e della moderazione cristiana, gettano via quelle cose che al sostentamento della famiglia, ed allo stato loro e alla convenienza della

Digitized by Google

propria dignità non sono necessarie, e profondono in frequenti e splendidi conviti, nella magnificenza dei palazzi, in preziosissime suppellettili, nel lusso delle vesti, nei giuochi, in vani allettamenti e nelle voluttà.

4. Il prossimo piagato e caduto nel peccato, dobbiamo medicarlo coi salutevoli medicamenti della fraterna correzione; versandogli sulle piaghe olio e vino; si deve poi temperare la severità colla dolcezza. *Fasciò le ferite di lui spargendovi sopra dell'olio e del vino.* — Quelli che riprendono con troppo aspro zelo e con troppa severità spargono sopra le ferite solamente del vino, anzi piuttosto dell'aceto, col quale s'inaspriscono. Gli adulatori ci versano solo l'olio del quale è detto: *Ma l'olio del peccatore non impingui mai la mia testa* (Salmo 140, 6). I detrattori più astuti hanno olio in bocca ma non ne versano nelle ferite dei peccatori: anzi v'aggiungono nuove piaghe. *Le parole di lui sono più molli dell'olio, e pur sono saette* (Salmo 54, 21). Quanto al dovere della correzione fraterna appartenente alla carità del prossimo. Si deve esercitare la correzione fraterna con umiltà, carità e mansuetudine. A colui che riprende il prossimo, tre cose gli sono necessarie: Nell'animo, affetto di compassione, zelo di giustizia, spirito di discrezione. Nella lingua, modestia nel correggere; abbondanza nell'esortare; efficacia nel persuadere.

5. Dobbiamo portare e sostenere le infermità del prossimo, imperocchè *la carità è paziente, a tutto s'accomoda, tutto sopporta* (S. Paolo ai Corint. 1, 13). In questo ci ammaestra il Samaritano che pose sul suo giumento il malato. Portare i pesi degli altri, è officio di dilezione verso del prossimo.

6. Si deve eziandio esercitare l'ospitalità, e si deve aver cura del prossimo nelle sue necessità. *Lo condusse all'albergo, ed ebbe cura di esso.* Onde il profeta evangelico dice: *Spezza all'affamato il tuo pane; e i poveri e i raminghi mènati a tua casa; se vedi uno ignudo, rivestilo, e non ispregiare la propria carne* (Isaia 58, 7). *E il dì seguente* il Samaritano *tirò fuori due denari e gli diede all'ostiere e dissegli: Abbi cura di lui.* Con salutevoli ammonizioni, con consigli, con buoni esempii conduci il peccatore ai Pastori e ai Parrochi della Chiesa, affinchè si prendano cura di lui. Nè dirai con Caino: *Son io forse il guardiano di mio fratello?* (Genes. 4, 9). Certamente per precetto di carità deve essere custode. Imperciocchè Dio, *comandò a ciascuno di essi di aver pensiero del prossimo suo* (Eccles. 17, 12).

III. Cristo Gesù è l'esempio a cui noi ci dobbiamo conformare nel prestare gli officii di dilezione al prossimo. *Un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amati* (S. Giov. nell'Evang. 13, 34). Egli è il vero Samaritano che fece a noi misericordia: Imperocchè il Samaritano viene interpretato custode, e si dice del Signor nostro Gesù Cristo: *Ecco che non assonnerà, nè dormirà colui, che custodisce Israele* (Salmo 120, 4), perchè risorgendo da morte già più non muore. Finalmente avendogli i Giudei detto per contumelia: *Tu sei un Samaritano e un indemoniato* (S. Giov. 8, 48), negò di essere egli pos-

Digitized by Google

seduto dal demonio, perchè si conosceva come cacciatore di demonii; non negò di essere Samaritano, vale a dire custode dell'ammalato. L'uomo discendendo da quella celeste Gerusalemme, città della pace, ed abbandonandola per lo peccato, incappa ne' ladroni, vale a dire nel diavolo e ne' suoi angeli, i quali dopo d'averlo spogliato della giustizia e della immortalità, lo percossero con piaga d'ignoranza e fragilità, ossia difficoltà e impotenza ad ogni bene soprannaturale, lo lasciano semivivo. Imperocchè vive in quella parte che può intendere e conoscere Iddio; è morto in quella parte che è aggravato e consumato dai peccati, e perciò è detto semivivo. Il Sacerdote ed il Levita vedutolo passarono oltre. La legge ed i sacrificii mosaici non avevano potuto espiare la malizia del peccato, nè guarirne le piaghe. Per mezzo della legge viene la cognizione del peccato, e non la curazione. « La legge, a cui soccombe l'infermità, sa comandare: La grazia, colla quale è infusa la carità, sa giovare: *Lex jubere novit, cui succumbit infirmitas: gratia juvare, qua infunditur caritas.* »

Cristo Gesù vero Samaritano, vedendo giacente l'uomo per il peccato, si mosse a pietà, perchè in lui non trovò nessun merito pel quale fosse degno di venir curato. Il Figlio di Dio assunse l'umana natura per sola compassione della miseria ed infermità dell'uomo. *Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè ed ha portati i nostri dolori* (Isaia 53, 4). Olio e vino, cioè il suo prezioso sangue sparse su le piaghe dell'uomo peccatore per sanarlo. Lo versò nel cuore di lui *fortemente e soavemente,* operando per virtù medicinale della sua grazia. Fasciò le ferite di lui colle fascie salutari de' suoi comandamenti. Ed infine condottolo nella sua Chiesa, lo raccomandò ai Pastori, ai quali diede due denari da spenderli nel ministero della salvezza delle anime, cioè la verità e la carità. Ad essi poi nel suo ritorno, vale a dire, nel giudizio, se fedelmente avranno adempiuto il loro ministero, darà mercede, la vita e la gloria eterna. Imperciocchè allora la sanità dell'uomo sarà piena e perfetta, quando gli sarà donata la immortalità. Imitiamo Gesù Cristo, e siccome egli esercitò verso di noi la sua misericordia, e giammai certamente non lascia d'esercitarla, così noi esercitiamola verso del nostro prossimo. *Va e tu fa similmente.* Altrimenti per noi non v'ho scampo, imperocchè *giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia* (S. Giacomo 2, 13).

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di fr. Francesco Malintrucchi da Ferentino, morto a santa Sabina in Roma li 29 maggio in età di anni 41.

— per l'anima del rev. don Giovanni Battista Aceto, sacerdote terziario domenicano, morto il 28 giugno in Solopaca nell'età di anni 56.

— per l'anima di suor Pia Allegrucci, conversa domenicana, morta nel monastero di s. Lucia di Gubbio, il 1° p. p. Luglio, nell'età di anni 68.

— per l'anima di suor Filiadei di s. Lodovico Bertrando, conversa domenicana, morta nel monastero di Prato vecchio in Toscana, il giorno 18 p. p. Luglio, nell'età di anni 55.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'OFFICIO PROPRIO DELLA FESTA DEL ROSARIO
ESTESO A TUTTA LA CHIESA.

DECRETUM
URBIS ET ORBIS.

Diuturnis Ecclesiæ acerbitatibus, ac temporum quotidie invalescente difficultate commotus, Sanctissimus Dominus Noster LEO Papa XIII cunctos a sui Pontificatus exordiis ubique christianos excitare non destitit ad Deiparam Virginem Mariam sacri Rosarii ritu colendam atque implorandam. Inter cetera quæ præclare edocuit in sua prima de Rosario Encyclica (1 Septembr. 1883) ait: *Divini necessitas auxilii haud sane est hodie minor, quam cum magnus Dominicus, ad publica sananda vulnera, Marialis Rosarii usum invexit. Ille vero cælesti pervidit lumine, ætatis suæ malis remedium nullum præsentius futurum, quam si homines ad Christum, qui* via, veritas et vita est, *salutis per Eum nobis partæ crebra commentatione rediissent; et Virginem illam, cui datum est cunctas hæreses interimere, deprecatricem apud Deum*

Il Santissimo nostro Signore Leone XIII, commosso per le continue sofferenze della Chiesa, e dalla perversità ogni giorno crescente dei tempi, fin dal principio del suo pontificato non ha mai desistito dall'eccitare i cristiani ad onorare la Ss. Vergine del Rosario e dall'invocarne l'aiuto. Tra le altre cose che preclaramente insegnò nella Sua Enciclica del S. Rosario il 1° settembre 1883, si legge: « La necessità dell'aiuto divino non è oggi minore di allora che il grande Domenico instituì l'uso del Rosario di Maria per porre argine alle ferite arrecate alla cristiana e civile società da infesti nemici. Egli però ben vide, illuminato da raggio divino, che nessun rimedio ai mali del suo tempo sarebbe stato più sollecito di quello che se gli uomini si riportassero con frequente meditazione a chiedere aiuto a Cristo, che è *Via, Verità,* e *Vita,* ed a quella Vergine mediatrice presso Dio, cui fu da lui data la potenza di schiacciare tutte le eresie.

Pertanto compose il santo Rosario in guisa che ordinatamente si considerassero i misteri della nostra salute, ed a questa meditazione s'innestasse un certo tratto dell'angelica salutazione interpostavi l'orazione

Digitized by Google

adhibuissent. Idcirco sacri Rosarii formulam ita composuit, ut et salutis nostræ mysteria ordine recolerentur, et huic meditandi officio mysticum innecteretur sertum ex angelica salutatione contextum, interiecta oratione ad Deum et Patrem Domini Nostri Iesu Christi. Nos igitur non absimili malo idem quærentes remedium, non dubitamus quin eadem hæc a beatissimo viro, tanto cum orbis catholici emolumento, inducta precatio, momenti plurimum habitura sit ad levandas nostrorum quoque temporum calamitates. Pontificiæ voluntati permagna animorum alacritate et concordia ubique locorum obtemperatum est, *ut luculenter apparuerit quantus religionis et pietatis ardor extet in populo christiano, et quantam in cœlesti Mariæ Virginis patrocinio spem universi reponant* (Encyclica 30 Augusti 1884). Huiusmodi porro spei veluti præclarus fructus, iure nunc accenseri debet memorabile factum quod hoc anno, sacerdotii eiusdem Sanctissimi Domini Nostri quinquagesimo, Deus ostendit: mirandum profecto publicæ religionis et fidei exemplum, pulcherrimum honestissimumque pietatis certamen in toto christiano orbe inter omnigenas lætitiæ significationes exhibitum. Omnes hominum ordines, vel ex dissitis terrarum partibus, gestierunt prosequi Pontificem Summum, beati Petri successorem, omni

a Dio e Padre del N. S. G. C. Noi dunque cercando rimedio a male non dissimile non dubitiamo che la medesima orazione dal beatissimo uomo con tanto vantaggio dell'orbe cattolico istituito, si debba avere di grandissimo valore ad alleggerire eziandio le calamità dei nostri tempi. » Con tanta alacrità e concordia in ogni luogo della terra si è obbedito alla Pontificia volontà, « da manifestare apertamente quanto ardore di religione e di pietà viva nel popolo cristiano, e quanta speranza si riponga da tutti nel celeste patrocinio di M. Vergine » (Enciclica 30 Agosto 1884). Come preclaro frutto di quella speranza a diritto si deve annoverare il fatto che Dio ci ha dimostrato in quest'anno, 50° dal Sacerdozio di Sua Santità. Certamente ammirabile spettacolo di pubblica fede e religione, bellissima e loculentissima gara di pietà in tutto l'orbe cristiano presentato con ogni fatta dimostrazione di gioia. Ogni ceto di persone, anche dalle più remote parti della terra pose ogni studio per dimostrare al Sommo Pontefice, successore di S. Pietro, il suo affetto e devozione, per mezzo di ambascerie, lettere, pellegrinaggi intrapresi anche da grandi distanze e con doni offerti, munificentissimi ed in gran numero, dei quali si può dire che la materia e l'opera erano superate dallo slancio di affetto degli oblatori.

Digitized by Google

genere officii: legationibus, litteris, peregrinationibus etiam longinquis ultro susceptis, oblatisque ingenti numero et effusa magnificentia muneribus, de quibus verissime dictum est, materiam et opus propensione superari voluntatis. *Qua* scilicet *in re admirabiliter fulget Dei benignitas et virtus, qui in magnis Ecclesiæ laboribus vires eius confirmat ac fulcit: qui pro nomine suo certantibus solatia tribuit: qui providentiæ suæ consilio ex malis ipsis uberem bonorum messem educit: fulget item Ecclesiæ gloria, quæ originis vitæque suæ vim divinam ostendit, ac divinum quo regitur vivitque, spiritum: quo fit, ut fidelium mentes et voluntates uno eodemque vinculo invicem, itemque cum supremo Ecclesiæ Pastore iungantur* (Allocut. Concistor. 25 Novembr. 1887).

Iamvero id perpendentes Catholicorum gentes, dum inferorum portæ quotidie audaciores fiunt in bello adversus Ecclesiam urgendo, probe sentiunt quantopere oporteat in potentissimam Dei Matrem augere fervorem, augere fiduciam, ut per Rosarii preces exorata, nomini Christiano et Apostolicæ Cathedræ propitia succurrat: memores velle Deum donorum suorum continuationem atque implementum *non solum bonitatis suæ, sed etiam perseverantiæ nostræ esse fructum* (Breve Apost. 24 Decemb. 1883).

« Nella qual cosa pertanto mirabilmente rifulge la benignità e la potenza di Dio, il quale nei grandi travagli della Chiesa conferma e corrobora le sue forze: il quale consola coloro che combattono pel Suo nome: il quale per consiglio della sua provvidenza dagli stessi mali trae una ubertosa messe di beni.

« Rifulge eziandio la gloria della Chiesa che dimostra la divinità della sua origine e della sua vita; ed il divino spirito dal quale è governata e pel quale vive e pel quale avviene che gl'intelletti e le volontà dei fedeli siano congiunte con uno stesso vincolo e fra loro col Supremo Pastore della Chiesa » (Allocuzione Concistoriale, 25 nov. 1887).

Ciò pertanto considerando i cattolici, mentre le porte dell'inferno ogni giorno si fanno più audaci nella guerra contro la Chiesa, giustamente apprendono quanto era necessario aumentare di fervore e di fiducia nel potentissimo patrocinio della Madre di Dio, affinchè invocata per mezzo del Rosario benevola soccorra al popolo cristiano ed alla cattedra apostolica. Ricordandosi esser voler di Dio che la continuazione e l'adempimento dei suoi benefizi « non sia solo effetto della sua bontà, ma vi cooperi ancora la perseveranza nostra » (Breve Apost. 1883).

Digitized by Google

Quapropter ad gratias agendas pro acceptis beneficiis, et pro concedentis enixius deprecandum, Beatissimus Pater quæ superioribus annis per Suas Encyclicas, et per Sacrorum Rituum Congregationis Decreta (20 Augusti 1885 — 26 Augusti 1886 — 11 Septembris 1887 — de salutaris sacri Rosarii ritu, præsertim toto mense Octobri celebrando, statuit et hortatus est; eadem omnia hoc vertente anno fieri mandat ac vehementer hortatur. Et quoniam plura de ampliori cultu liturgico magnæ Virgini sub titulo Rosarii exhibendo iam decrevit; novum addere adhuc volens incrementum, sacrum festum eiusdem Rosarii solemnitatis, Dominicæ primæ Octobris adsignatum, OFFICIO PROPRIO CUM MISSA decoravit, illudque ab utroque Clero in posterum recitari præcepit, iuxta superius schema quod, a Se recognitum et probatum, per eamdem Sacrorum Rituum Congregationem hac ipsa die edi mandavit.

Nonis Augusti, in festo Beatæ Mariæ Virginis ad Nives anno 1888.

A. Cardinalis BIANCHI *S. R. C. Præfectus.*

L. ✝ S.

Laurentius Salvati *S. R. C. Secretarius.*

Il perchè il beatissimo Padre a ringraziare Iddio dei ricevuti benefizi e più fervorosamente pregarlo a concederne degli altri, quelle stesse cose che stabilì e raccomandò negli anni scorsi, sia colle sue encicliche, sia coi decreti della S. Cong. dei Riti (20 agosto 1885 — 26 agosto 1886 — 11 settembre 1887) relativamente al salutare rito del Santo Rosario, da celebrarsi specialmente in tutto il mese di ottobre; raccomanda e caldamente esorta che si pratichino anche in quest'anno.

E poichè già decretò molte cose relative al maggior culto liturgico della Gran Vergine sotto il titolo del Rosario, volendo ancor aggiungere un nuovo splendore ha decorato la festa del S. Rosario che ricorre la prima domenica di ottobre di officio proprio con Messa, e quello ha ordinato che sia recitato dall'uno e l'altro clero, anche nell'avvenire secondo lo schema che da esso Sommo Pontefice riconosciuto ed approvato in questo giorno, comandò che fosse pubblicato dalla stessa S. Cong. dei Riti.

Roma, 5 agosto, festa della Beata Vergine della Neve, 1888.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE.*

(P. CARONES DE' PRED.).

§ IV.

Indulgenze concesse nella Festa del SS. Rosario, prima Domenica di Ottobre.

Tre qualità d'Indulgenze sono concesse in questa Festa: quella della prima Domenica di ogni mese; della quale non più nè parliamo, avendolo abbondevolmente fatto alla pag. 231 fasc. 8°; un'altra Plenaria con l'onere di confessarsi da un sacerdote domenicano e comunicarsi nella chiesa del medesimo Ordine; e la terza quella detta del *Perdono del Rosario*. In proposito di che riproduciamo un'istanza presentata alla f. m. di Pio IX il 5 aprile 1869 per avere la soluzione di alcuni dubbi riguardanti queste due qualità d'Indulgenze. — Beatissimo Padre. Nel sommario delle Indulgenze concesse agli ascritti alla Società del SS. Rosario e confermate con decreto della S. C. I. 18 settembre 1862, si legge al § IV, n. 1: « Tutte le Indulgenze delle prime domeniche di ciascun « mese.... Ed inoltre, i Confratelli, se pentiti si confesseranno « da un sacerdote dell'Ordine de' Predicatori e si comunicheranno nella chiesa del medesimo Ordine; ove è istituita la « Confraternita del SS. Rosario acquisteranno l'Indulgenza « Plenaria. » Ed al n. 2: « Se pentiti, confessati e comunicati, in memoria di quella gran vittoria ottenuta sopra « i turchi dalle armi cristiane per intercessione di Maria « Santissima visiteranno divotamente la Cappella del Rosario (1) dai primi vespri della vigilia sino al tramonto

* Vedi a pag. 353.

(1) Beatissimo Padre. Il Procuratore Generale dell'Ordine de' Predicatori umilmente espone alla S. V. avere i Sommi Pontefici concesse molte Indulgenze ai fedeli che visitano la Cappella della B. V. M. sotto il titolo del SS. Rosario. Invalse però in molti luoghi la consuetudine di esporre nella festa del SS. Rosario la Statua della B. V. o sopra l'altare maggiore o in altro luogo della chiesa fuori della Cappella, e così i fedeli visitando con buona fede la Statua, credono di avere guadagnate le Indulgenze. Pertanto affinchè in questo la loro pietà non resti defraudata,

Digitized by Google

« del sole di essa festa, ed ivi pregheranno per il trionfo « della Chiesa, per l'estirpazione delle eresie ecc. *tutte le « volte che ciò faranno, altrettante volte* acquisteranno l'In- « dulgenza Plenaria (1), la quale è comune a tutti i fedeli. » Di poi nacque il dubbio se la *condizione* di confessare i peccati ad un sacerdote dell'Ordine de' Predicatori e di ricevere la santa comunione in una chiesa del medesimo Ordine si dovesse limitare alla sola Indulgenza notata al n. 1 del § IV, ovvero comprenda ancora quella riportata al n. 2 del detto §. Pertanto, affinchè alle cose sopra esposte venga tolta ogni oscurità, s' implora la soluzione dei dubbi seguenti: 1.° Se per lucrare l'Indulgenza Plenaria nella festa del SS. Rosario riferita al n. 2 del § IV del detto Sommario *(toties quoties)*, vi sia bisogno di confessarsi ad un sacerdote dell' Ordine

---

l'oratore umilmente chiede alla S. V. che si degni dichiarare, che i fedeli preganti dinanzi alla Statua della B. V. del Rosario conseguiscono quelle stesse Indulgenze che sono annesse alla visita della sua Cappella. Ecco il rescritto: « Il SS. Signor nostro Pio Papa IX, nell' udienza data all' in- « frascritto Card. Prefetto il giorno 25 gennaio 1866, benignamente con- « cesse, potere i fedeli lucrare le Indulgenze largite dai Romani Pontefici « *nella festa del SS. Rosario e sua ottava,* adempiute però le altre cose « ingiunte, tanto col visitare la Cappella dedicata sotto il medesimo ti- « tolo, quanto colla visita della Statua della B. V. M. del Rosario esposta « alla pubblica venerazione fuori di detta Cappella. Il presente da valere « in perpetuo senza spedizione alcuna di Breve. Dato a Roma ecc. — « A. M. Card. Panebianco, Prefetto. »

(1) Per quanto le parole *Toties quoties* in materia d'Indulgenze siano chiarissime e non altro significhino che i fedeli *tutte le volte che faranno.... altrettante volte acquisteranno....*: pure vi è stato chi, cavillandovi sopra, ha creduto dare loro questo peregrino significato: vale a dire — tutte le volte che ciò faranno — *quoties id fecerint* — altrettante volte, pel decorso de' secoli — *toties per decursum sæculorum* — ma una volta sola al giorno di ciascun anno, lucreranno l'Indulgenza Plenaria — *sed unica vice in die singulis annis indulgentiam plenariam consequantur.* Fu fatta perciò domanda alla S. C. I. per sapere se questo sia il senso genuino delle parole di S. Pio V e di Pio IX; ovvero debbano intendersi come si tiene comunemente ed a somiglianza dell'Indulgenza *toties quoties* che si lucra al 2 agosto nelle chiese dei Francescani? La S. C. il 27 febbraio 1875 commise al R.mo P. fr. Raimondo Bianchi, Procuratore Generale dell' Ordine de' Predicatori di sciogliere questa questione. Il quale

Digitized by Google

de' Predicatori e di fare la comunione nella chiesa di quest' Ordine, nella quale vi sia eretta la Confraternita del Rosario? 2.° Se tale Indulgenza del § IV, n. 2 possa acquistarsi in qualunque chiesa parrocchiale, nella quale vi sia canonicamente eretto l'altare del SS. Rosario con partecipazione delle Indulgenze? « Il SS. Signor N. Pio P. IX udita, nella « udienza del 5 agosto 1869, la relazione dell'infrascritto Car- « dinal Prefetto della S. C. I., volle che ai proposti dubbî « si rispondesse così: Al 1.° No. E di più la S. S. ancora per « l'Indulgenza della quale si parla nel n. 1 del § IV del detto « Sommario, avuto riguardo alle circostanze dei tempi e dei « luoghi, benignamente ed in perpetuo dispensò i Confratelli « dall'onere di confessarsi da un sacerdote dell'Ordine de' Pre- « dicatori e di comunicarsi nella loro chiesa; con questo però « che debbano visitare una chiesa dell'Ordine, nella quale si « trovi eretta la Compagnia del Rosario; e dove manchi detta « chiesa dell'Ordine, visitarne un'altra, nella quale siavi eretta « detta Confraternita; ed ivi (dopochè si saranno confessati « a qualunque sacerdote approvato dall'Ordinario del luogo, « ed avranno, in una chiesa qualunque, ricevuto la comu- « nione) per qualche spazio di tempo siano tenuti a pregare « per l'estirpazione delle eresie, per la concordia tra i prin- « cipi cristiani e per l'esaltazione di s. Madre Chiesa. Al 2.° « Sì, purchè in dette chiese siavi eretta canonicamente la « Confraternita del Rosario. Dato a Roma ecc. — A. Car- « dinale Bizzarri, Prefetto. »

Ecco le norme per lucrare l' Indulgenza Plenaria *toties quoties* nel giorno del Rosario: Ogni fedele, anche non ascritto alla Confraternita del Rosario deve: 1° Fare la confessione sacramentale, ancorchè sapesse di non aver commesso colpa mortale: non vi è però necessità di ricevere l'assoluzione. La confessione può farsi anche la vigilia della festa. Possono tralasciare la confessione tutti coloro che hanno il costume di

---

addì 8 marzo del medesimo anno, rispose: doversi intendere nel secondo significato. *In sensu posteriori intelligenda sunt.* (*Nouvelle Révue théologiq. T. VII, p. 354 et T. XIII, p. 417, 420).*

Digitized by Google

confessarsi ogni settimana. 2° La s. comunione, che può farsi anche la vigilia ed in qualunque chiesa. 3° Per ogni Indulgenza Plenaria che si vuole lucrare devesi fare una visita alla Cappella o Statua del Rosario (che comunemente si suole esporre fuori di detta Cappella); ma solo in quelle chiese ov'è canonicamente eretta la Confraternita. Si fa eccezione per le Religiose di clausura ascritte al Rosario, che possono visitare la loro chiesa o Cappella: e per i fedeli di ambo i sessi (purchè parimente ascritti al Rosario) che convivono nei Collegi, Seminari e Conservatori od appartengono a qualche Società Cattolica; i quali possono lucrare le Indulgenze visitando la loro propria Cappella od Oratorio. 4° Queste visite possono incominciarsi dai primi vespri, sino al crepuscolo vespertino del giorno della festa. Si deve pregare vocalmente secondo l'intenzione del Papa che ha concesso l'Indulgenza. Sei o sette *Pater, Ave* e *Gloria* sono sufficienti; ovvero altre orazioni equivalenti, ma che non siano obbligatorie. 5° Chi terminata una visita volesse subito incominciarne un'altra, esca di chiesa e rientri. 6° Le Indulgenze possono applicarsi per modo di suffragio alle anime del Purgatorio, e l'applicazione può farsi ad una o più anime determinate; ovvero in genere a favore di tutte (1).

Evvi finalmente un'altra Indulgenza Plenaria concessa da Benedetto XIII (*Bulla Pretiosus*, § 5) che ogni fedele, anche non ascritto al Rosario, può lucrare in un giorno a sua scelta fra l'ottava o giorno ottavo del Rosario, purchè confessato e comunicato, visiti la Cappella o Statua del Rosario, pregando ecc.

Oltre le Indulgenze concesse per la festa del Rosario, vogliamo accennare anche quelle che si possono lucrare per l'esercizio del *Mese del Rosario*. A tutti è noto come Leone XIII stabilì nel 1883 con ordinamento nuovo e singolare che tutto

(1) In quelle chiese, ova per giusti motivi la solennità e festa esterna del Rosario è trasferita ad altro giorno, anche le Indulgenze sono trasferite; però chiunque avesse di già lucrato le Indulgenze nel giorno del Rosario non potrebbe lucrarle altrove a cagione della festa del Rosario traslata.

Digitized by Google

il mese di ottobre fosse consacrato alla celeste Regina del SS. Rosario; e che in tutte le chiese parrocchiali dell'orbe cattolico e in tutti i pubblici oratorii dedicati alla Madre di Dio ed anche in altre chiese da eleggersi ad arbitrio dei Vescovi, fosse dal popolo cristiano invocata Maria SS. col pio rito del Rosario. Le ingiunzioni del 1883 furono rinnovate nell'anno seguente: e finalmente nel 1885 per organo della S. C. dei Riti ci fè intendere che « tutte quelle cose che « Egli ordinò nei due trascorsi anni le comanda e stabilisce « parimenti quest'anno e *nei seguenti, fino a tanto che per-* « *durino le tristissime circostanze delle cose della Chiesa* « *e del civile consorzio*, e non *sia dato alla Chiesa di rin-* « *graziare Iddio della piena libertà ridonata al Sommo* « *Pontefice*. » Chiunque pertanto interviene in una delle chiese sopra nominate alla recita del Rosario con le Litanie ecc. (che si deve fare o la mattina in tempo della celebrazione della Messa, o la sera, esposto il SS. Sacramento), purchè anche preghi secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, acquista ogni volta 7 anni e 7 quarantene d'Indulgenze. A tutti coloro, poi, che al tempo sopra detto faranno le medesime cose almeno dieci volte, confessati e comunicati è concessa l'Indulgenza Plenaria. E tutte queste indulgenze possono guadagnarle anche quelli, che legittimamente impediti di assistere alle preghiere pubbliche, faranno privatamente lo stesso pio esercizio, pregando secondo la mente di Sua Santità. Di più il Santo Padre concede: « la pienissima remis- « sione di tutte le colpe a coloro, i quali, o nel giorno stesso « della solennità del Rosario o in qualunque degli otto giorni « consecutivi, si saranno accostati al tribunale di penitenza, « ed alla mensa del Signore, e in qualche chiesa avranno, « secondo l'intenzione di Sua Santità, supplicato a Dio ed alla « Vergine per i bisogni di Santa Chiesa. »

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

Siccome il melograno dentro una sola scorza ha moltitudine di acini, così nella Chiesa la moltitudine dei fedeli è contenuta dentro il mistero della passione del Signore (S. Tom. Sup. Cant. c. 4).

SECONDO MISTERO.

Pilato prese Gesù e lo flagellò (Joan. 19).

Pater noster. — Il Padre diede Cristo, e Cristo diede sè stesso per carità; e perciò sono lodati. Giuda poi lo tradì per cupidigia, i giudei per invidia, Pilato per timore mondano avendo avuto paura di Cesare; e perciò sono vituperati (3 p., q. 47, art. 3 ad 3).

1. *Ave Maria.* — Dalla casa di Anna fu Cristo di notte condotto alla casa di Caifa, dove fu flagellato ed esaminato, e di mattina fu condotto da Caifa nel pretorio. Imperocchè era tanta la nequizia dei giudei che non si frapponeva dimora alcuna per darlo da ammazzare a Pilato (Joan. 18, lect. 5).

2. Abbandonarono Gesù a Ponzio Pilato preside sia perchè era vicario dell'imperatore e i giudei non avevano giudizio di sangue, sia ancora perchè non volevano ucciderlo di nascosto, ma manifestamente, acciocchè se ne divulgasse la fama, secondo quello che sta scritto (Sap. 2): *Condanniamolo a morte turpissima* (Matt. 27).

3. Gesù è messo davanti un giudice terreno come reo e degno d'accuse: i Pontefici lo accusavano di molte cose cioè del sovvertimento della legge, perchè diceva se essere re. Onde Pilato non si curò d'interrogare sulla trasgression della legge, ma più tosto di ciò che pareva toccare la lesione di maestà; e perciò gli chiese: *Tu sei re dei giudei?* (ibidem).

4. Pilato credeva che Cristo aspirasse a un regno terreno, dove corporalmente come gli uomini terreni regnasse; e per questo doversi far morire perchè aveva aspirato a illecito regno. Ma cacciato il sospetto del regno terreno e intendendo essere Cristo re nella dottrina di verità bramò di conoscere

Digitized by Google

la verità e appartenere al suo regno. Onde dice: *Che è la verità*, ma non aspettò la risposta (Joan. 18, lect. 6).

5. Dopo le grida di tutti *Pilato prese Gesù e lo flagellò* non colle mani proprie, ma per mezzo dei soldati, acciocchè i giudei dalle ingiurie di lui fatti sazi fossero più miti e desistessero dall'incrudelire sino alla sua morte. Imperocchè è naturale cosa che si plachi l'ira se vede quello contro di che s'inquieta umiliato e punito (Joan. 19, lect. 1).

6. Ma questo è vero nell'ira che cerca al prossimo nocumento con misura; ma non nell'odio, il quale cerca lo sterminio totale della persona odiata. I giudei erano mossi contro Cristo dall'odio, e perciò non bastava la flagellazione (ibidem).

AL P. BERTHIER

La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di fare scrivere al p. Gioachino Berthier dei predicatori la seguente lettera:

« Roma, Vaticano, 23 luglio 1888.

« Reverendissimo Padre,

« Per incarico ricevuto da S. E. Rev.ma. Mons. Sallua Com. del S. O. ho avuto l'onore di umiliare al Santo Padre il volume « *De locis theologicis* » recentemente pubblicato dalla Paternità vostra Rev.ma. Sua Santità, cui erano peraltro già noti i meriti scientifici di V. P., si è degnata di accogliere il devoto omaggio con manifesti segni di particolare benevolenza; e con attestato di gradimento benigno e ad incoraggiamento maggiore de' suoi prediletti studi, invia di cuore alla P. V. Rev.ma una speciale benedizione apostolica.

« Lieto di aver fatto a V. P. una tale partecipazione, colgo la circostanza per rinnovare i sensi della mia distinta stima e per rassegnarmi

« Della P. V. R.ma
« Umil.mo Dev.mo Servo
« Rinaldo Angeli
« Capp., Segr. di S. S.

« R..mo p. Gioachino Berthier
« de' predicatori
« Roma. »

Digitized by Google

L'OTTOBRE
CONSACRATO ALLA MADONNA DEL ROSARIO

Ai 30 d'agosto 1884 la Santità di Leone XIII concludeva l'Enciclica « *Superiore Anno* » con queste gravissime parole: « Teniamo per certo che il popolo cristiano porgendo orecchio alla parola della nostra autorità apostolica addimostrerà quel fervore di fede e di pietà, del quale l'anno scorso diede amplissima prova. » E nel 1885 col decreto *Inter plurimos* faceva dire a tutta la Chiesa che scorgendosi nel popolo cristiano *una venerazione e fiducia nell' amantissima Genitrice di Dio poco meno che immensa,* Santità Sua comandava e stabiliva che parimente in quell'anno e nei seguenti *fino a tanto che perdurino le tristissime circostanze delle cose della Chiesa e del civile consorzio e non sia dato alla Chiesa di ringraziare Iddio della piena libertà ridonata al Sommo Pontefice*, SI ONORASSE PER TUTTO OTTOBRE LA MADONNA DEL ROSARIO. E ne dava la ragione: *Imperocchè ha certa speranza che Essa, siccome quella che sola distrusse tutte le eresie del mondo intero, unendovisi i nostri degni frutti di penitenza, placherà finalmente l'ira vendicatrice della divina giustizia e ricondurrà la sanità e la pace.* Le tristissime circostanze delle cose della Chiesa e del civile consorzio sono forse mutate? È stata ridonata la libertà al Pontefice?

I fatti di ogni giorno rispondono aperto, e dicono che pur troppo la mano di Dio si aggrava sempre maggiormente sopra di noi.

Dunque non bisogna stancarsi di onorare Maria col suo Rosario nel prossimo Ottobre; rammentando che con quanta maggiore alacrità si corrisponde alle brame più volte manifestate da Leone XIII tanto più certa è la protezione della Madonna per la Chiesa e la società. E perchè? Per lo spirito di preghiera che si viene destando negli animi. Del quale spirito diceva il Sommo Pontefice: *Fin che lo spirito di preghiera si effonda sulla casa di David e sugli abitanti di*

Digitized by Google

Gerusalemme siamo condotti a speranza certa che si plachi una volta Iddio, e compassionando i danni della sua Chiesa ascolti finalmente le preghiere di quelli che supplicano Colei che Egli stesso volle fosse ministra delle grazie celesti.

Allorchè Dio ci spinge a pregare ci ha già dato una grazia ancora più grande di quella che gli chiediamo. L'Ottobre si appressa. Studiamoci pertanto di santificarlo, adoperandoci a fare entrare nelle abitudini del popolo che nell'Ottobre come nel maggio si debbono speciali onori alla gran Vergine Signora nostra. Se ognuno da canto suo non pone continua opera per insinuare intorno a sè la volontà del Sommo Pontefice, andranno a vuoto tra pochi anni tante e ammirabili sollecitudini. Imperocchè non bastano le lettere o i decreti, se chi sta d'appresso al popolo non incarna con forme sensibili e pratiche quanto è comandato dall'alto.

Ricordiamo che l'Ottobre santificato è mezzo opportuno a tener viva la preclara devozione del Rosario. *Si abbia dunque cura*, diremo con Leone XIII, *che in questi luttuosi tempi della Chiesa la santissima pratica del Rosario Mariano studiosamente e piamente si conservi.* E niuna cosa può meglio avvivarne la pratica nelle famiglie del vederlo frequentemente e solennemente recitato per tutto l'Ottobre.

NELL'APRIRSI DEL CONGRESSO EUCARISTICO A PARIGI
IL 2 LUGLIO 1888

PAROLE DEL P. MONSABRÉ DEI PRED.

Allorquando la Santa Madre di Dio (nel mistero oggi dalla Chiesa celebrato) sentì sua cugina Elisabetta benedire il Dio nascosto che portava nel suo seno verginale, esclamò: *Magnificat anima mea Dominum.* Anch'io dinanzi quest'adunanza solenne convenuta da vicino e da lontano per benedire il Dio nascosto dell'Eucaristia esclamò: « L'anima mia magnifica il Signore. »

Digitized by Google

Perchè siete qui adunati? Non è nella forma della Chiesa quando definisce dogmi, nè in quella dei teologi quando chiariscono i misteri che voi volete glorificare in questi giorni nostro Signore nel sacramento dell'altare; ma nella qualità di sudditi fedeli che plaudono al loro re, affermano la sua potestà, si accordano per rendere omaggi i più degni della sua maestà infinita e per aprire più largamente il cuore ai suoi benefici.

Padroni gli spiriti orgogliosi (i quali giudicano degni soltanto di simili assembramenti i progressi umani e le scienze) di scagliare contro la vostra adunanza e i suoi lavori quello spregievole detto « faccende di sagrestia. » Io reputo il congresso delle opere eucaristiche una cosa grande e bella perchè vi si deve lavorare per la gloria di un Dio annichilito per nostro amore, e per il più interessante, il più glorioso, il più durevole progresso: il progresso spirituale delle anime, che dal comunicare con l'Eucaristia ottengono sovrabbondanza di vita.

Tutto ciò si accoglie nelle parole che il venerando prelato che vi ospita nella sua diocesi m'incarica di commentare. Son parole del mio illustre fratello s. Tommaso d'Aquino e incominciano il mattutino della festa del Corpus Domini. Adoriamo Cristo Re dominatore delle genti che dà abbondanza di spirito a chi si nutre di lui. *Christum regem adoramus dominantem gentibus qui se manducantibus dat spiritus pinguedinem.*

Re è colui al quale una nazione deve la propria esistenza e ogni suo bene. Re è colui che libera un popolo dai tiranni che lo avviliscono e l'opprimono. Re è colui che riceve da un padrone supremo un appannaggio da assai tempo promesso e acquistato a caro prezzo.

Cristo è Re per ognuno di questi titoli.

Noi siamo sue creature. Non solo era da principio col padre, Dio come lui, operante con lui traendo dal nulla tutte le meraviglie del mondo, ma aggiunge l'apostolo s. Giovanni: « Ogni cosa è stata fatta per lui e senza di lui nulla si è fatto. In lui era la vita. » Vi è noto come incomincia la genesi del mondo il più antico dei sacri storici: In principio Dio creò il cielo e la terra. Qual è il principio? domanda s. Agostino. — È il

Digitized by Google

Verbo: in principio, *id est in Verbo*. E perchè? Perchè Dio ha fatto ogni cosa per il suo Verbo. Parla eternamente a sè stesso e riproduce la sua stessa vita e le perfezioni della sua vita nel suo Verbo e per il suo Verbo; e così parla e crea nel tempo il mondo, la sua vita e le sue perfezioni nel suo Verbo e per il suo Verbo. Se in questo mondo vi sono uomini e popoli, e per questi uomini e per questi popoli una natura ricca e magnifica prodiga ad ogni istante de' suoi beni, si deve alla parola di Dio, al Verbo di Dio. E voi lo credete; voi lo confessate: Cristo è il verbo di Dio. Non si può dare maggiore padronanza della sua, nè si può essere più degno d'onori. Adoriamo Cristo Re, padrone di tutto.

Questo Re immortale era invisibile nel mistero dei cieli, quando un giorno assume la nostra carne mortale e le nostre infermità e apparisce nel mondo come uno di noi. E perchè viene in mezzo a' suoi sudditi? Viene a sottrarli al potere di un tiranno che a cagion del peccato si è reso padrone dell'umanità. Non vi è chi ignori la grande opera da lui compiuta. L'era nostra da diciotto secoli si chiama l'era della salute, e gli anni di quest'era nuova datano dal trionfo del Verbo incarnato. Il quale ha sostituito ai mostruosi errori ond' era ottenebrato lo spirito umano, una dottrina pura, sottomettendo gli istinti ribelli e le passioni sbrigliate al giogo di una legge santa. Coi suoi esempi e colla sua grazia ancora più che colla dottrina e la legge, ha rimesso sulla via degli eterni destini l'umanità tanto sviata; e secondo la bella imagine usata da s. Paolo « *expolians principatus et potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.* » Gli dobbiamo quanto avvi di buono, di grande e di santo nella vita e nella civile comunanza. I popoli che ancora non lo conoscono non saranno liberati da vergognosa schiavitù se non per lui. Egli è re per diritto di conquista, e re divino. Adoriamolo.

Egli è re. Il Signore dei signori, il Re dei re, Dio lo ha voluto. Prima assai che prendesse la nostra natura gli fa dire dal suo profeta: « Domandami, e ti darò in eredità le genti: *postula a me et dabo tibi gentes in hæreditatem tuam*. Gesù ha domandato coll'annichilamento della incarnazione, colle umili fatiche della vita nascosta, coi travagli del-

Digitized by Google

l'apostolato, coll'obbedienza, le veglie, le preghiere, i gemiti, le lagrime, cogli obbrobrj della passione, con ognuna delle sue piaghe, con tutte le goccie del sangue sparso. Le braccia distese sull'albero della croce e il grido di distretta « ho sete » è l'ultima istanza che egli fa al Padre; e Dio, dice l'apostolo, lo ha esaudito: *Exauditus est pro sua reverentia.* Dall'alto de' cieli gli ha mandata una benedizione più santa e più feconda di quelle date dai patriarchi ai loro primogeniti.

È compiuto. Cristo è l'erede di tutto: *Quem constituit hæredem universorum.* Noi siamo suoi. Egli di noi ha potuto dire i *miei,* coloro che il Padre mi ha dati: *Quos dedit mihi Pater.* Ci possiede di tale maniera che nessun padrone possiede ugualmente gli uomini e le cose sue: Adoriamolo.

Chiunque conosce questo Re divino dovrebbe starsene ai suoi piedi. Eppure quante anime ribelli e sediziose gridano: *Non vogliamo che costui regni sopra di noi.* Se fosse re potrebbe egli tollerare simili grida, e non le avrebbe prevenute colle manifestazioni vittoriose della sua gloria e della sua potenza?

Perchè dopo aver trionfato della morte si è egli nascosto? — Perchè non ha scelto in questo mondo una capitale, un palazzo, un trono per la sua umanità risorta? Perchè noi vediamo correre sovra un carro di luce il vasto impero che Dio gli ha dato, sempre pronto a rimunerare co' suoi favori l'umile sommissione e a castigare senza misericordia la ribellione? Così nessuno avrebbe potuto rifiutarsi ad adorarlo. O si fosse almeno degnato di apparirci, pure occultando la gloria celeste, come appariva nei giorni della sua vita mortale, cioè con quelle squisite forme d'onde raggiava e risplendeva l'alta intelligenza di lui, il suo gran cuore, la nobile indole, la santità con segni acconci a svegliar l'attenzione e ad attirarla sul profondo mistero della sua persona. O ci fosse dato di sentire a quando a quando le sue sublimi parole e i suoi ordini sovrani, o di essere testimoni di alcuna di quelle meraviglie salutate con applausi dal popolo. — Ma no! Nessuno sprazzo di luce o di grandezza. Soltanto ombre, soltanto abbassamenti! La Chiesa ci dice, è vero, che è rimasto tra noi: ma quando le si domanda di mostrarcelo prende in mano un

Digitized by Google

volgare boccone di pane: Eccolo, ci dice: *Ecce*. E non è questa un'amara derisione, peggiore di quella del pretore romano che mostrando ai giudei Cristo umiliato, esclamò: *Ecce Rex vester* « ecco il vostro Re! » Non si sarebbe tentati di dire che Gesù Cristo ha assunto il compito di far disconoscere il suo regno divino?

Si possono dare diverse risposte a queste indiscrete e temerarie domande. Risposte da voi udite allorchè svolsi su questo pulpito la misteriosa presenza e gli annichilamenti miracolosi di Cristo nell'Eucaristia (1). Oggi ne ricorderò una sola; ed è quella che meglio s'acconcia alle generose disposizioni delle vostre anime piene di fede. (*Continua*).

(1) Allude alle Conferenze sull'Eucaristia dette a Notre Dame nella quaresima del 1884.

SE IL CORPO DELLA BEATA COLOMBA DA RIETI SIA REPERIBILE[1]

(P. M. Pio Tommaso Masetti dei predicatori).

III. — Della prima segreta ricerca del corpo della B. Colomba.

I molti prodigi che si operavano per l'intercessione della Beata mossero i pp. Predicatori a dimandarne la solenne Beatificazione, nel che eglino avvisarono di procedere gradatamente. Nel 1566 s. Pio V concesse al monastero e monache di Perugia poterne fare la commemorazione nella Messa ed officio. Passati alcuni anni instarono presso il successore Gregorio XIII per ottenere l'ufficio nella Diocesi di Perugia, e molto s'adoperarono a quest'oggetto il p. m. Ignazio Danti Perugino matematico e geografo riputatissimo, assai caro al Papa, il p. m. Timoteo Bottonio, vicario generale dell'Ordine, il p. m. Serafino Razzi priore di Perugia, il quale si recò di per sè stesso a piedi del Papa. Ma non ostante le loro premure, e quelle del cardinal Sisleto, che aveano impegnato in quest'affare, non giunsero a conseguire l'intento, e il Papa negò la sua approvazione.

In questo intervallo lusingandosi il Razzi d'ottenere il decreto favorevole volle fare segreta ricerca del s. Cadavere, per farne poi solenne traslazione. Così divisò, e così fece nell'anno 1582, senza prevedere le fatali

(1) Vedi a pag. 468.

Digitized by Google

conseguenze, che poscia ne derivarono. Perdoniamo quest'imprudente curiosità ad un uomo qual era il Razzi, piissimo e dottissimo come dimostrano l'opere teologiche, filosofiche, storiche, che ci lasciò. Prima però di riferire le sue stesse parole non vogliamo dissimulare una piccola difficoltà, che incontrasi circa il luogo da lui tentato, onde ognun conosca quanto noi siam lungi dal voler occultare quanto trovasi ne' documenti. Egli dice aver fatto ricerca sotto la predella dell'altare di s. Caterina, *dirimpetto all'altare di s. Antonino:* ora ove fosse codesto altare di s. Antonino è oscurissimo non essendovene parola nel citato registro, nè per verità sapremmo ove collocarlo, anche supponendolo posteriormente eretto, perchè eravi un altare padronale de' Baglioni, ne sembra verisimile essere stato ne' pilastri. Comunque sia non perciò vogliamo dubitare del luogo assegnato, e recedere dal fin qui detto, credendo con sicurezza che il citato Padre ricercasse, sì perchè il culto tuttora era vivo, sì ancora perchè i Padri assistenti allo scavo ben potean avvertirlo colla tradizione recentissima de' loro maggiori.

Ecco adunque le parole del Razzi di proprio pugno registrate nel libro detto *Ricordanze della Sindicaria,* alla pag. 64, sotto l'anno 1582. « Ricordo come essendosi porto un memoriale a sua Beatitudine in Roma « per cagione di trasferire la B. Colomba, et anco potere celebrare la « festa sua in questa Diocesi, mentre pendeva la risoluzione il Priore del « convento fr. Serafino Razzi per non restare poi con qualche vergogna « appresso del secolo, si deliberò di vedere, come stavano le reliquie di « essa Beata, laonde a lì 25 di Luglio, la sera circa mezz'hora di notte « essendo ritirati dopo la corona i frati alle loro celle, restò detto Priore « in chiesa segretamente con i sottoscritti Padri cioè (seguono i nomi). « Dette le litanie ecc., incominciarono i due secolari a cavare sotto la « predella dell'altare di s. Caterina da Siena, dove dicono le istorie, che « ad istanza sua fu seppellita, et ecco che a due spanne di terra cavate « si trovò un vaso di terra con l'interiori, et in appresso si trovò una « cassa d'abeto tutta fracida, onde essendo caduto il coperchio dentro in- « sieme con la terra e mattoni e sassi, si trovò ogni cosa confuso. Ac- « cese pertanto le torcie il priore con cotta e stola scese nella sepoltura, « e cercando con diligenza fra la terra delle sacre reliquie, non vi ritrovò « altro che mezza la testa dalle orecchie in su, et tre o quatro pezzi « d'osse non si sa, se di braccia o gambe, et anco si trovò un pezzo di « sangue rappreso che si pensa fusse il cuore. Et tutte queste cose, cioè « la mezza testa ecc. si sono poste sotto buona custodia fino a tantochè « si chiuderanno in busto di rame o dorato, o inargentato. Scrive poi in « margine così: Le predette reliquie si sono date in serbo alle suore della « B. Colomba, et le tengono con honore nella sua Cappella. » Conduce poi assai più in lungo il suo ricordo il p. Razzi, ma noi qui lo tronchiamo per ripigliarlo più abbasso, e sentire cosa egli ne pensasse.

Così non senza imprudenza operò il Razzi, e perciò sì egli che i suoi compagni osservarono un rigoroso silenzio; ed è a ringraziar Dio che ne

Digitized by Google

lasciasse la riferita memoria nell'antico libro delle *Ricordanze*, quale sembra fosse custodito per alcun tempo da uno de' partecipi del segreto. Si confronti poi il riferito racconto del Razzi con quello del p. Viretti, e si vedrà che se in quanto alla sostanza è conforme, non lo è però circa alcune altre particolarità, che pur doveva riferire.

IV. — Della seconda ricerca fatta della B. Colomba.

Dopo il 1583 cessarono le istanze per l'approvazione dell'officio, del che noi non possiamo assegnarne il motivo, perchè non lo ci dissero i nostri antichi, e si ripigliarono solo nel 1629. Essendo però qualche anno prima uscito il celebre Decreto di Urbano VIII che proibiva il culto di persone morte, prima della loro beatificazione, dietro rappresentanze fatte dai Municipii di Perugia e di Rieti, il Papa dichiarò nel 1627, che poteva continuarsi come per lo passato tale culto in onore della Beata, e questa favorevole risposta impegnò di nuovo le due città per la beatificazione.

Per questo motivo adunque, e per la nuova fabbrica della chiesa, a cui si dava una architettura tutta diversa dall'antica, rivivendo gl'impegni, i pp. di s. Domenico vennero nella risoluzione di fare pubblica traslazione di quelle ossa nella persuasione che mai fosser state toccate, e ciò fu nel 1629. Ad evitare però ogni errore, scrive il diligentissimo p. Fantozzi, si pensò prima consultare le scritture tutte dell'archivio, e a ciò furon scelti Mons. della Cornia Domenicano perugino, Vescovo di Caserta, ed altri quattro Padri più anziani nominati dal detto p. Fantozzi. Disgraziatamente però non cadde loro sott'occhio il citato ricordo del Razzi o ciò fosse per propria negligenza, o per altrui incuria avvenisse, e perciò si risolsero in buona fede di scavare nel luogo dal p. Sebastiano indicato, o come meglio dice l'oculare testimonio p. Fantozzi s'*incominciò a scavare dalla parte destra all'entrar che si fa in detta cappella* (cioè dell'Annunziata), ma con istupore di tutti non si trovò quanto si andava cercando.

Tenaci del loro proposito continuarono gli scavi di ogni maniera per quattro interi mesi da maggio ad agosto, togliendo così ai posteri ogni speranza di ritrovarlo da quella parte. Essi pertanto aprirono la terra dentro la cappella corrispondente dietro l'altare di s. Caterina, e quivi s'internarono nelle muraglie perchè tra la porta di fianco, e detta cappella esisteva una *torre* o *torrione*, cui accenna il p. Sebastiano, dicendo aver fatta cavare la fossa *sub turri, fenis, et sculpellis*. Non trovandosi quivi neppur vestigio d'anteriore escavazione, si risolsero di scavare al di fuori, cioè dallo stipite della cappella allo stipite della porta di fianco, e quivi piucchemai sviscerarono detta torre, ma invano. Per ultimo espediente allungarono questa fossa (che era più profonda delle stesse fondamenta della chiesa), nè omisero di rompere la muraglia in diversi luoghi. Essendo tornata vana ogni diligenza ben ne fu pentito il p. Fantozzi, come confessa, sotto l'anno 1640 quando casualmente preso il libro delle *Ricordanze*, vi lesse le parole già riferite del Razzi, e conosciuta troppo

Digitized by Google

tardi la verità, si diè pensiero far autenticare le reliquie estratte, come fu eseguito dall'E.mo Card. de Torres, Vescovo di Perugia.

§ V. — Diverse opinioni che insorgono dopo il 1629.

Di qui ha principio un'epoca di congetture, di opinioni e di dubbi. Discopertosi nel 1640 il fatto del Razzi, la maggior parte de' Padri opinarono esser stato quello il corpo della b. Colomba, e doversi perciò desistere dagli scavi; e certo avean buone ragioni per affermarlo, e per essere seguitati anche dai posteri. Tuttavia non così sembrò ad altri Padri che argomentarono potersi ancora rinvenire il s. Deposito: non esser possibile, dicean essi, che le pochissime ossa trovate formassero l'intero cadavere, il quale essendo stato imbalsamato non potea credersi tutto distrutto, null'altro essersi rinvenuto di quanto vi dovea pur essere ecc., e su questo andare esaminando sottilmente le parole del p. Sebastiano concludevano non potersi in alcun modo dire *corpo della Beata* le poche ossa trovate nel 1582, ma piuttosto doversi sospettare una segreta traslocazione prima di quell'anno avvenuta. Di qui ne venne che sino al passato secolo le opinioni furono sempre divise, tenendo alcuni essere affatto inutile ogni altra ricerca del corpo, e sostenendo altri essere tuttora reperibile.

Perciò tra il 1680 e 1690 si pensò di nuovo ad aprire la terra, ma altri vi si opposero, quindi nel 1712 si fecero alcuni tentativi, che fecero concepire qualche speranza, *ma la presunzione di un Padre più anziano di contrario parere mosse omnem lapidem* presso il magistrato, il Vescovo ed il rev.mo p. Generale, onde non si proseguisse. Nell'anno 1725 si replicarono, e si dismisero; nel 1733 vinsero di nuovo i favoreggiatori di questa opinione, e si scavò la terra. Ma essi furono così negligenti e trascurati, che non ci lasciarono scritto, forse per vergogna, i luoghi ricercati. Possiamo però supporre che almeno i due ultimi fossero praticati sotto il campanile, giacchè così accenna un lungo *foglio apologetico* anonimo, di cui noi dall'identità del carattere stimiamo essere autore il p. m. Giuseppe Conti da Camerino, figlio ragguardevole di questo convento, ove morì nel 1743. In questo scritto egli sostiene *pro aris et focis*, che il corpo della Beata giace tuttora nascosto, e si avvisa d'indicarne il luogo preciso. Ciò però fa con molte sottigliezze scolastiche dimenticando, che in questi negozi si richiedono documenti positivi per stabilire la certezza, e violentando le parole del p. Sebastiano circa la sepoltura da far credere a chi legge, che questo Padre parli in oscurissimo enimma.

Tutto al contrario pensò il p. m. Giuseppe Viretti nella vita impressa nel 1777. Egli impiega il cap. XIII per sostenere acremente, che il Razzi veramente ritrovasse il s. Corpo, e biasima chi fece, e chi facesse in avvenire altre ricerche. Sebbene la sua opinione sia, anche a nostro giudizio, più probabile e verisimile, tuttavia ci sembra che il detto scrittore non esamini giustamente la questione, o piuttosto sostenga il suo parere con deboli argomenti, nè si brighi gran fatto delle obbiezioni, che si potreb-

Digitized by Google

bero fare. Arroge ch'egli si serve de' documenti dell'archivio dal lato a lui favorevole non arrecandoli tutti, o non arrecandoli interi, come faremo vedere in appresso.

Noi allontanandoci da questi due eccessi diremo finalmente il nostro parere, prendendo una via di mezzo in questa implicatissima questione, quale è per ora impossibile definir con certezza, ma bisogna contentarsi della sola probabilità maggiore, o minore, locchè per avventura non avvertirono i due citati scrittori co' loro seguaci, credendo ciascheduno avere afferrata la verità. Questa tal fiata si occulta, ed allora anzichè violentarla a discoprirsi è migliore consiglio, come avvertono i filosofi, ponderare le probabilità, che militano in favore, o in contrario, e, quando non ci conducono alla certezza, non accusare di falsità il giudicio di chi opina diversamente.

Colla scorta di questa regola diciamo adunque: 1.° Essere assai più probabile che il p. Razzi ritrovasse quel s. Corpo nel 1582, ma 2.° non essere improbabile l'opinione di coloro, che sostengono essere stato in avanti traslatato da ignota mano: 3.° essere finalmente inconcludenti le ragioni di coloro i quali credono sapere ove sia, e spacciano come fatto certo una tale traslazione.

A chiunque consideri l'operato del 1582 sembrerà riconoscervi de' caratteri di verità, la quale tanto è piu bella quanto è più semplice, e più persuade quando non è rivestita dalle argomentazioni di una logica raffinata, che nasce talora più dalla immaginazione che dallo intendimento. Vediamolo nel caso presente. Cerca il p. Razzi il cadavere sotto la predella di s. Caterina (*sub scabello sacerdotis*), dove la tradizione, il culto, e le parole del p. Sebastiano dicono essere stata sepolta Colomba: vi trova il vaso delle interiora, la cassa d'abeto (che tale era stata fatta), vi estrae finalmente delle ossa. Chi non direbbe esser questo il s. Corpo cercato, non sussistendo certa memoria d'anteriore aprimento? Sembra non potersi desiderare di più.

La più grande obbiezione dagli avversari consiste nel non poter comprendere come mai di un intero cadavere si ritrovassero sì poche cose. Ma che? fa forse meraviglia che un cadavere chiuso per meglio d'ottant'anni in luogo umido si disfacesse, e in mezzo a' sassi cadutivi sopra si trovasse un solo pezzo di cranio, e poche ossa? L'incorruttibilità, oltre al non essere prova di santità, non è sempre concessa da Dio a' cadaveri de' suoi servi, e se molti ne vediamo ben conservati, moltissimi ancora ne abbiamo ridotti al nulla. Tale è in Firenze la b. Villana de' Botti nella chiesa di s. Maria Novella, di cui all'aprirsi del sepolcro, non ha molti anni, si trovò poco più della b. Colomba. Che se altri rispondesse non valere il paragone per essere questa Beata defunta l'anno 1360, noi citeremo altro fatto più recente, di cui possiam dirci testimoni quasi oculari. La madre del gran pontefice Pio VII, morì Carmelitana scalza nell'insigne monastero di s. Teresa di Fano, l'anno 1777, e atteso il buon odore di sue virtù, fu chiusa in una cassa di piombo, e sepolta a parte. Nel-

Digitized by Google

l'anno 1844 fu aperta questa cassa, di cui eravi certezza non essere stata mai toccata, e con istupore si trovò un cranio non intero, poche ossa e polvere, e terra. Or dunque non potrebbe dirsi lo stesso della b. Colomba? tanto più, che i fisici insegnano alcuni corpi essere per natura più facili alla dissoluzione, e ciò dipendere ancora dalla qualità dell'ultima malattia?

Nè si dica con alcuni che il Razzi avesse sbagliato il luogo. No: egli aprì la terra ove vigeva il culto, e ove dieci anni avanti era stato concesso appendere de' voti. Di più; il Razzi, sendo in Perugia studente nel 1557 (come rilevasi dal libro dello studio) avea ben conosciuto il p. Baglioni: che se non voglia ammettersi, che il vecchio tenesse discorsi in proposito col giovane Razzi, diremo, che questi ebbe a compagno dello scavo il rev.mo p. m. Nicolò Alessi, ingegnere, il quale era vissuto lunghi anni col detto Baglioni. Ora il Baglioni essendosi reso Domenicano al più tardi nel 1510 avea ben conosciuto il p. Sebastiano confessore della Beata, e molti altri Padri, che furono presenti al funere e sepoltura della medesima, e quindi ben potea istruire l'Alessi perugino, e gli altri Padri assistenti allo scavo. Che poi non si ritrovassero altre cose di piccola mole, ciò deve attribuirsi alla fretta con cui si operò; e d'altronde è cosa frequente a vedersi, che in questi sepolcri il tempo tutto distrugge. Pertuttociò questa sentenza ci sembra accedere a preferenza d'ogn'altra alla verità. *(Continua).*

FESTE NELL'OTTOBRE A FERRARA

I Superiori della Confraternita del Rosario di Ferrara, hanno divulgato per le stampe, una lettera circolare che merita di essere riprodotta. Dappoichè per essa si mette in chiaro quanta generosa pietà vi sia a Ferrara per onorare la Madonna del Rosario, e quanto zelo animi i membri della stessa Confraternita. Facciamo voti perchè da per tutto dove sono erette le Confraternite del Rosario si spieghi altrettanto patrio amore per tener viva l'avita devozione verso la SS.ma Madre di Dio.

« *Ill.mo Signore,*

« Nel presentarci alla S. V. per pregarla di un generoso aiuto facciamo a fidanza con due nobili sentimenti, la Dio mercè, comuni a ogni cittadino ferrarese non degenere da' suoi maggiori. Il primo è l'avita pietà per la Madonna del Rosario, di che sempre rendono splendida testimonianza da secoli e l'altare a Lei innalzato a San Domenico e le molteplici solennissime coronazioni e le feste triennali e annue, e infine (ciò che più monta) il culto quotidiano reso in quella chiesa da molti e ferventi fedeli alla

Digitized by Google

SS.ma Madre di Dio. Il secondo sentimento da che siamo animati a ottimamente sperare è l'inesauribile larghezza di cuore che ogni ferrarese dimostra allorachè si tratta di concorrere alla magnificenza del culto, e in ispecial modo a quello della Vergine Madre.

« Per la qual cosa reputeremo superfluo lo spendere più parole nell'esortare la S. V. a una qualsiasi offerta, se peculiare ragione nel presente anno non ci obbligasse a chiedere un'elemosina più copiosa del consueto.

« Nello scorso Giugno si compiva mezzo secolo da quando l'ultima volta fu celebrata la solennissima commemorazione centenaria della coronazione del prodigioso simulacro di Maria SS.ma del Rosario, avvenuta l'anno 1838. — E allora i ferraresi presero parte sì largamente e con tanto entusiasmo agli onori che si vollero rendere a Maria, che davvero è dell'onor nostro emulare in qualche guisa dopo cinquant'anni ciò che seppe compiere la generazione che ci ha preceduto. A noi narrano le memorie, e udimmo dalle labbra dei vecchi, come esultasse Ferrara nel celebrare le feste di un patrio avvenimento, qual fu la coronazione del 1838; e ci saprebbe assai male se non potessimo per deficenza di mezzi dimostrare a chi verrà dopo di noi che i secoli trascorrendo non hanno per nulla diminuito tra i ferraresi il fervore dell'affetto per la Regina del Rosario. E s'aggiunga che ai dì nostri queste feste speciali ci sono in qualche modo insinuate dallo stesso Sommo Pontefice Leone XIII, il quale non cessa di levare alto la voce perchè si metta in onore la preclara divozione del Rosario, che è pegno della tenerezza della Augusta Signora Nostra Maria Santissima.

« Or come meglio raggiungere sì alto scopo che col dare gloria nel tripudio popolare di pubbliche esultanze alla divina ispiratrice della famosa preghiera che compendia il Vangelo?

« I sottoscritti intanto rendono grazie alla S. V. come di favore ricevuto ben sicuri che Ella per parte sua non vorrà adombrare l'incomparabile vanto non contrastato a questa diletta patria di dirsi ed essere: *città devota al Rosario.* »

S. Domenico, 22 Luglio 1888.

(seguono le firme).

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACCHINO BERTHIER DEI PRED.)

Ovunque si respirava la pietà, la nobiltà ed eziandio (se possiamo così esprimerci) un pochino di religiosa mondanità. Una particolarità caratteristica può far cogliere il nostro pensiero: L'acqua benedetta, per esempio, che serviva in quei giorni, e che si attingeva da due superbe pile poste in fondo alla chiesa, era acqua profumata!...

L'imagine sopratutto fu riccamente abbellita. Si fece dorare quella disgraziata cornice che fu causa della mutilazione della Madonna; si fece una nuova corona d'argento ornata delle pietre preziose che erano in quella donata già da Giulio III Papa. Si volle ricoprire la Madonna di un ornamento d'argento e di pietre preziose come usasi in Oriente per le Vergini antiche. Si profittò di questa occasione per togliere una tavola di legno che stava dietro alla pittura e in sua vece vi fu posta una lastra di metallo. Il legno che sosteneva la pittura altrettanto invecchiato quanto antico, non era capace di servirle di solido appoggio.

Si fece ornare il tabernacolo dell'Imagine, le porte del quale furono fatte d'argento e finalmente vennero fatti due angeli, pure d'argento che reggessero l'imagine. Essi rassomigliavano a que' due piccoli angeli di marmo che oggidì stanno in luogo loro e fanno lo stesso ufficio. Furono tolti al principio del secolo e fusi divennero una porzione della taglia pontificia richiesta da Napoleone.

Moltiplicaronsi per la santa pittura i ritrovati dell'arte e della ricchezza. La barella, colla quale si portò la Madonna, non era meno ornata. Il Duca d'Altemps aveva offerto per abbellirla tutti i tesori della sua guardaroba.

L'imagine appariva in una nuvola di gigli e di rose d'oro e d'argento; vi si elevava al disopra un sontuoso baldacchino

(1) Vedi a pag. 380.

Digitized by Google

nobilmente ricamato, e d'attorno vedeansi piccoli angeli d'argento prostrati innanzi alla santa Effigie, poi candelieri, vasi ed altri ornamenti non meno notevoli riguardo all'arte che alla ricchezza. Torrigio ci assicura che quella barella levò tutti in ammirazione (1).

Per dare principio ai quattro giorni di festa venne scelto il 17 giugno, terza domenica dopo Pentecoste. La solennità delle quarant'ore coincideva colla celebrazione delle feste ad onore della Madonna. Il concorso, durante i tre giorni, non ostante il tempo piovoso, fu stragrande.

Molti cardinali vi vennero a celebrare la messa e si notarono i cardinali Bentivogli, Albornos, Lante, Pallatia, Panfili, Farnese, Cornaro, Spada, Cesarini, Bagni, Brancacci, Borghese, Bicchi, Barberini ed altri. I nobili romani presero anch'essi parte alla solennità. Fra quelli che vennero a visitare la Madonna ed offrire l'opera loro alla solennità si citano i Colonna, gli Altemps, i Mattei, i Conti, i Cavalcanti, ecc.

Il popolo non stette lontano. Vennero distribuite più migliaia di medaglie e d'incisioni rappresentanti la Madonna; fin dal lunedì, il monastero fece distribuire a cento poveri un pane e un ovo.

Insino dal primo giorno tutti restarono stupefatti, dice Torrigio, e durante i quattro giorni non ostante la pioggia « non cessò però mai il concorso del popolo; nè tralasciarono questa sacra visita molti eminentissimi cardinali, prelati di gran portata, duchi, conti, marchesi, principi, principesse e titolati d'ogni sorta » (2).

Il primo giorno, cioè il 17, si finì con una bella processione. Camminavano alla testa quattro trombe che faceano risuonare coi loro accordi le vicinanze. Venivano appresso quattro domenicani: uno portava una croce d'argento, due altri candelieri pure d'argento, un quarto portava uno stendardo della forma degli antichi labari. A questi tenevano dietro molti religiosi, gentiluomini in grande costume; tutti andavano a due a due portando doppieri accesi. Seguiva un coro di musici cantando

(1) *Hist. dell'Imagine*, p. 17.
(2) *Hist. dell'Imagine*, p. 19.

Digitized by Google

l'*Ave Maris Stella*, e poi il Vicegerente mons. Altieri, in piviale bianco, mitra d'oro e a mani giunte. Dopo loro era portata la Vergine sulla sua barella da quattro religiosi domenicani. Era poi seguita da gran numero di illustri personaggi e da una moltitudine di prelati; terminava la processione una gran folla di romani.

La processione fece il giro dei giardini esteriori che stanno innanzi alla chiesa, e quando giunse presso il monastero di s. Caterina, si ebbe la graziosa attenzione di volgere l'imagine da quella parte, acciocchè le terziarie che ivi stavano potessero contemplarla.

Durante questo tempo, le campane del vicinato suonavano a distesa e i mortaretti rintronavano: tutto era lumi e allegrezza. Si rientrò in chiesa, e la Madonna fu posta innanzi all'altar maggiore. Cantaronsi ancora mottetti, si recitarono preghiere, e finalmente in mezzo a una bellissima illuminazione fu acceso un mirabile fuoco artificiale. Suor Salamonia ci assicura che si sarebbe creduto di essere in pieno giorno.

Quella sera fu bel tempo, ma il caldo soffocante faceva presentire la pioggia dei giorni seguenti.

In questa guisa venne inaugurato il triduo ad onore della Madonna.

Gli altri giorni intermedi non presentano alcun che di notevole. Messa e vesperi in musica corale, sonori panegirici, processioni sono il sunto delle feste di questi giorni.

L'ultima giornata com'è naturale fu ancora più splendida delle precedenti.

Cantò messa fra Lattanzio Berretta, priore di s. Sabina; il p. Bartoli, penitenziere a s. Maria Maggiore, fece il panegirico; la musica fu magistralmente condotta da D. Martino Lamotta, tenore della Cappella pontificia. Urbano VIII volle prendere parte alla festa e darle ancora maggiore popolarità. Con un Breve dei 18 giugno invitò i fedeli a visitare la Madonna e concesse un'Indulgenza plenaria (1). Molti accettarono l'invito e l'indulgenza.

---

(1) Cf. Documenti n. XVI. — Quest'indulgenza fu accordata anche per gli anni appresso.

Digitized by Google

L' ultima giornata si chiuse col canto delle Litanie della SS. Vergine, con stupenda musica come dicono i racconti, e la solenne benedizione del SS. Sacramento.

A cagione della forte pioggia che venne a rinfrescare l'aria cocente dei giorni passati, non si potè fare l'illuminazione.

Tutti questi particolari e molti altri eziandio che abbiamo tralasciati, leggonsi negli antichi storici della Madonna, Torrigio, Baldassini, suor Salamonia e S. T. A.

Narrasi ancora che la Vergine volle addimostrare alla comunità quanto gradisse quegli splendidi omaggi.

Si notarono specialmente due singolari prodigi, in cui il divino si mescolò al terrestre.

Le monache raccontano inoltre che le sole offerte fatte spontaneamente al monastero furono bastanti a coprire le spese delle dette feste; spese che giunsero a 900 scudi.

Nondimeno la Madonna non fu collocata al suo posto stabile, perocchè gli ornamenti non erano al tutto compiuti. Dal giovedì 21 giugno, al lunedì 30 luglio rimase semplicemente appoggiata sull'altare nel suo Tabernacolo, di cui la Priora suor Diodata Cioci teneva gelosamente la chiave.

Finalmente il lunedì 30 luglio tutto era pronto e finito.

La santa Imagine venne collocata sulla grata del coro sopra l'altar maggiore, alla presenza di cento quaranta religiose che allora componevano la comunità di s. Domenico e Sisto. Tutte erano ripiene di gioia, di gratitudine e di speranza. L' Imagine anche oggidì è allo stesso posto, nel muro che separa il coro o chiesa interna, dalla navata o chiesa esterna, al quale sta addossato l'altar maggiore. Essa per lo più sta voltata dalla parte delle monache; ma è posta in modo su di un perno che si può volgere facilmente verso i fedeli, e ciò avviene ogni anno nell'anniversario della festa or ora narrata e nelle feste di s. Domenico e di s. Sisto.

Le religiose vollero innalzare un monumento che ricordasse queste sante allegrezze. Risolvettero di erigere una cappella ad onore della Madonna nel loro antico patrimonio di Casaferrata, oggidì Acqua-Acetosa, oltre s. Paolo, lasciato ad esse da Sergio III più di seicento anni avanti. La cappella esiste ancora insieme a una sagrestia fabbricata nel 1858 dalle

Digitized by Google

monache di s. Sisto. Fu per molto tempo officiata dai Lazzaristi, a cui era affidato d'istruire i coloni nell'Agro Romano. Di presente è officiata nelle domeniche durante i mesi d'estate, da un religioso di s. Paolo o delle Tre Fontane. Il Superiore dei Cento Preti è incaricato adesso delle cappelle rurali.

CAPITOLO SECONDO.

Dalla Traslazione a s. Domenico e Sisto insino alla rivoluzione (1640-1789).

La gloria della Madonna di s. Sisto non finì colle feste che abbiamo narrate.

Il Capitolo di s. Pietro sin dal 1641 le rese un nuovo omaggio.

Tre anni avanti, cioè nel 1638 il nobile, valoroso e pio Conte Alessandro Sforza Pallavicini di Piacenza avea lasciato per testamento « luoghi settantuno di monti » per fare coronare in oro le Madonne più illustri per la loro antichità e i loro miracoli; e il Capitolo di s. Pietro avea l'incarico di eseguire questo testamento (1).

La Madonna di s. Domenico e Sisto perciò avea doppio diritto a cotale trionfo: fra tutte era illustre per la sua antichità, illustre quanto tutte le altre pe' suoi antichi e nuovi miracoli.

Infatti in questo tempo si raccontano molti prodigi in sua lode, operati dalla sua possanza.

Una religiosa del monastero di s. Bernardino da Siena a Roma da lunghi anni era malata e non lasciava più il letto. Eransi usati tutti i mezzi possibili, ma inutilmente. Si trattava di una paralisi completa a una gamba. La religiosa invocò la Madonna di s. Sisto: sentì tosto un miglioramento, e in brev'ora il male per sempre sparì.

Una povera madre per nome Benedetta, avea perduto ogni speranza di tenere in vita un suo figliuolo. Già era spedito ed abbandonato dai medici. La madre fuori di sè, preso fra le braccia il quasi esanime figlioletto, lo porta innanzi alla

(1) Cf. Moroni alla parola *Coronazione*.

Digitized by Google

Madonna e la invoca con tutta la fede e tutto il fervore. Poco dopo il fanciullo guarì e la madre se lo recò a casa pieno di vita e di sanità.

Un disgraziato era risoluto di togliersi la vita che gli parea troppo grave. Un giorno i domestici lo ritrovarono appiccato ad una trave e lo credettero morto. Il primo pensiero dei servitori fu raccomandarlo alla nostra Madonna, il secondo di staccarlo dal suo patibolo. Quale non fu la loro ammirazione quando al disciogliere il loro padrone, lo ritrovarono sano e salvo, e inoltre del tutto guarito della sua frenesia.

La figlia di Tarquinio Cavalcanti fu istantemente guarita da carbonchio pestilenziale che le si era attaccato alla mano; in riconoscenza essa donò alla Vergine uno splendido « collare tempestato di gioie. »

Margarita, Duchessa di Parma e figlia di Olimpia Aldobrandini ottenne dalla Madonna la grazia della maternità. Donna Olimpia offrì come *ex-voto* due angeli d'argento che portano candelieri dello stesso metallo; e sua figlia la Duchessa di Parma, una magnifica lampada pure d'argento.

Sarebbe facile aggiungere altri racconti ed altri miracoli (1); e se fosse necessario a giustificare l'omaggio reso dal Capitolo di s. Pietro all'antichità e potenza della Madonna, potremmo tessere la storia dei tanti *ex-voti* che l'attorniano.

Il 7 gennaio le domenicane indirizzarono la loro supplica (2) al « *Seminario de' sacri Padri Porporati,* » come chiamavano il Capitolo di s. Pietro, composto specialmente di nobili romani; e il giorno 14 per deliberazione speciale, passata a voti segreti ed unanimi, ed inserita nel Registro, venne accordata la Corona richiesta.

Ai 19 dello stesso mese fu mandato un delegato accompagnato da un'artista per prendere le misure della reale testa. Anche Torrigio vi era presente, come afferma egli stesso.

(*Continua*).

(1) Cf. Documenti N. XXII.

(2) Cf. Documenti N. XVII.

Digitized by Google

VANGELO

PER LA

DOMENICA DECIMATERZA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

Nessuno può servire a due padroni.... Non potete servire a Dio e alle ricchezze (Matt. c. 24).

« La Scrittura Santa, dice assai bene sant'Agostino, non condanna se non la cupidigia, non comanda se non la carità, e così dà forma ai costumi degli uomini. » Cristo combatte la cupidigia con queste parole: *Non potestis Deo servire et Mammonæ*. Raccomanda la carità con questa sentenza: *Cercate in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia* (S. Matteo, c. 33). — Cristo c'insegna doversi disprezzare le ricchezze temporali e caduche; e cercare ed amare le ricchezze spirituali ed eterne.

I. Quanto sia grave il peccato dell'avarizia. È un peccato contro Dio. È peccato dell'uomo contro sè stesso. Dura e vergognosa servitù degli avari. Gli avari sono simili agli indemoniati. Il male dell'avarizia è quasi insanabile. Le ricchezze per sè stesse non sono cattive, ma bensì l'amore perverso di quelle, ed il malvagio uso. L'avaro è iniquo contro sè stesso. Indigenza del ricco avaro. Crudeltà dell'avarizia. Effigie dell'avarizia abbozzata da s. Cipriano. La vanità e la fallacia delle ricchezze, l'eccellenza dei beni spirituali, la condizione della vita cristiana, che è via a migliore e celeste ed eterna patria, le parole di Cristo che condanna i ricchi avari, e loda i poveri di spirito, devono tenere lontano i cristiani dall'avarizia. La cupidigia delle ricchezze, e la cattiva speranza nelle ricchezze.

È reo di avarizia, chiunque brama più di quello che è necessario a questa vita, e lo stato e la decenza ed il decoro addimanda, ed avendo le cose necessarie, non cessa di radunare nuove ricchezze. Non solamente è reo di mortale avarizia chi rapisce le cose altrui, ma eziandio colui che conserva avidamente le proprie. Se tanta sia la cupidigia, che non sia pronto a lasciare quelle cose per non avere ad offendere mortalmente Iddio. La grave impazienza nella perdita delle cose di famiglia fa chiaramente vedere un animo reo di mortale avarizia. Il timore di dover lasciar le ricchezze, è un impedimento al martirio. Sono rei di avarizia, quelli che non mettono mai un termine nell'ammassare ricchezze pel bene dei figliuoli e colla stessa ragione si scusano dal pressante precetto di elargire elemosine. Quel padre che fa larghe elemosine più saggiamente provvede a'figli suoi. Perduto uno dei figliuoli una porzione di quello che a lui spettava si dovrebbe dare ai poverelli in elemosina. Cristo si deve aggiungere nel numero dei figliuoli. I genitori che radunano grandi ricchezze ai loro figli, accumulano ad essi materia di peccati. Il genitore avaro si deve punire da Dio nella sua persona ed in quella dei figli suoi.

II. Vere ricchezze sono il regno di Dio e la giustizia di lui. Sono queste

Digitized by Google

che primieramente cercare si debbono, queste sole si debbono amare. — *Cercate in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia.* — In nessun luogo è povero chi è ricco a Dio. Ai facoltosi si comanda che — *Non abbiano spiriti alteri, nè confidino nella incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, che facciano del bene, diventino ricchi di buone opere, correnti nel dare, umani nel convivere, mettendo da parte per sè stessi un buon fondamento per l'avvenire, per fare acquisto della vera vita* (I Tim. c. VI, 17, 18, 19). — Vere ricchezze sono le buone opere, depositate nei cieli, appo Dio, le quali nè il ladro se le toglie, nè la tignuola le corrompe. Avere il cuore ivi, è lecito; perchè quivi è il nostro tesoro. — *Dov'è il tuo tesoro, ivi sarà il tuo cuore* (Matt. c. 21). — Dio è nostro tesoro. *Sursum corda.* — Se il cuore rimarrà in terra, amando le ricchezze terrene, sarà di terra, imputridirà: Se si leva verso il cielo, e fisso in Dio, sarà fatto Dio. Dio è il tutto dell'uomo cristiano. *Il mio Dio, ed ogni cosa.*

DECRETUM

de Missa defunctorum mense septembri celebranda.

A Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XIII, litteris editis in die solemni Paschatis vertentis anni, quum praeceptum fuerit, ut in cunctis catholici orbis Ecclesiis Patriarchalibus, Metropolitanis et Cathedralibus ultima Dominica proxime venturi mensis Septembris specialis Missa Defunctorum, maiori, qua fieri potest, solemnitate, celebretur, simulque data fuerit facultas eiusdem Missae celebrandae in omnibus aliis Ecclesiis Parochialibus et Collegiatis, et ab omnibus Sacerdotibus, dummodo ne omittatur Missa officio diei respondens ubicumque est obligatio; insequentia dubia super eiusmodi mandato Sanctitatis Suae pro opportuna declaratione proposita sunt, nimirum:

I. An concessa sit dispensatio, seu commutatio obligationis tum Missae pro populo, tum Missae cuiuscumque omnino diei affixae, ita ut minime transferri valeat?

II. An verba — *dummodo ne omittatur Missa officio diei respondens ubicumque est obligatio* — intelligenda sint tantummodo de Ecclesiis, in quibus ea die fit *officiatura Choralis?*

III. An ubi occurrit festivitas ex solemnioribus, ex. gr. Patroni, Titularis et Dedicationis Ecclesiae, sufficiat Missam pro Defunctis applicare, servando ritum festivitati cohaerentem?

Hisce porro dubiis a Sacra Rituum Congregatione, iussu eiusdem Sanctissimi Domini Nostri rite perpensis, Sacra ipsamet Congregatio rescribendum censuit — *Affirmative in omnibus.* —

Quibus, ecc.

A. Card. BIANCHI S. R. C. *Praef.*

Laurentius Salvati *C. R. S. Secretarius.*

Digitized by Google

INDULGENZE PER GLI AGGREGATI AL ROSARIO.

Settembre.

2. Dom. I del mese. I Confratelli, pentiti, confessati e comunicati visitando la Cappella del Rosario, Plenaria. Se la Comunione la faranno nella chiesa della Confraternita ed ivi pregheranno ecc., Plenaria. Se pentiti, confessati e comunicati interverranno alla processione, e pregheranno ecc. Plenaria.

5. Anniversario per i familiari e benefattori dell'Ordine. Tutti i fedeli che confessati e comunicati, pregando ecc., assisteranno all'officio dei morti, Plenaria.

8. Natività di M. SS. I Confratelli che pentiti e confessati visiteranno la Cappella del Rosario dai primi Vespri fino al tramontare del sole di questa festa, Plenaria. — I medesimi confessati e comunicati visitando una chiesa qualunque (incominciando dai primi vespri) Plenaria. Accompagnando la processione solita a farsi in questo giorno, purchè pentiti e confessati, Plenaria.

9. Dom. fra l'ottava della Natività. I Confratelli che pentiti, confessati e comunicati, visiteranno l'altare del Rosario, pregando ecc, Plenaria.

19, 21, 22. (*Tempora*). Indulgenza della Stazione di 10 anni e 10 quarantene.

30. Dom. ultima del mese. Tutti i fedeli, i quali abbiano recitato devotamente, e con cuore almeno contrito, per tre volte in ciascuna settimana una terza parte del Rosario in unione ad altre persone o in casa o in chiesa, o negli oratorii pubblici o privati, oggi confessati e comunicati, visitino una chiesa qualunque, pregando ecc., Plenaria. — Per ogni terza parte di Rosario detta come sopra, 10 anni e 10 quarantene (*Raccolta* ecc.).

L'Indulgenza Plenaria della processione nelle prime domeniche del mese può acquistarsi dai Confratelli viaggianti, naviganti o servienti, recitando il Rosario intiero: e dagli infermi o legittimamente impediti, recitando la terza parte; purchè contriti ed abbiano proposito di confessarsi e comunicarsi nei giorni stabiliti dalla Chiesa.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di Suor Maria Emilia di s. Agostino, monaca domenicana, morta nel monastero di Pratovecchio il giorno 24 p. p. agosto, nell'età di anni 75.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'ACQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED

I.

Di que' giorni uscì un editto di Cesare Augusto che si facesse il censo di tutto il mondo.... E andò Giuseppe da Nazaret, città della Galilea alla città di David, per essere egli della casa e famiglia di David, a dare il nome con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta. E avvenne che mentre quivi si trovavano giunse per lei il tempo di partorire (Luc. II, 1, 6). Il Figliuolo di Dio nasce a Bethleem, ai giorni di Augusto e nasce di Maria Vergine. Ecco materia di dolce e alta meditazione.

E primieramente il Verbo fatto carne in Maria dovea nascere a Bethleem, affinchè si adempisse l'oracolo di Michea: *E tu, Bethleem Ephrata, sei piccolina nelle migliaia di Giuda: da te verrammi colui che dee signoreggiare in Israele popolo mio; la generazione di lui è da principio, dai giorni della eternità* (V, 1, 4). La piccola città di Giuda, nomata da prima Ephrata (Gen. XXXV), sortì poi dall'abbondanza delle biade il nome di *Bethleem* che suona Casa del Pane. Bethleem andò famosa pei fatti di Ruth che spigolò nei campi di Booz e fu da lui tolta in moglie. La dolce Moabitide che abbandona il popolo di Orfa e aderisce al popolo e al Dio di Noemi era, dice s. Ambrogio, il tipo della gentilità costretta a cercare un po' di verità nei libri che la Sinagoga portava tra le nazioni, e fu poi disposata da Cristo che l'arricchì di ogni grazia. La giovine straniera diventò madre di Obed e avola d'Isai, padre di David, il quale a Bethleem pasturò il gregge, si addestrò a maneggiare la fionda e l'arpa. Nel volgere dell' età sparvero in Giudea paesi opulenti e lo scuro paesello restò, chè il divin Messia dovea nascere dalla stirpe e nella patria di David. *Se il Figliuolo di Dio,* dice il Concilio di Efeso, *fosse nato figlio d' imperatore e nella*

Digitized by Google

magna Roma, si sarebbe recata alla umana possanza la conversione del mondo e non alla virtù divina. E però il Verbo scelse povera madre e più povera patria.

Tenore divino è assumere *le inferme e ignobili cose per confondere le alte e le forti* (I ai Cor., 1, 27). Se adunque il Figliuolo di Dio dovea nascere a Bethleem, era mestieri che Maria, ormai vicina al parto, vi si recasse dalla lontana Nazaret, e quel che le diede impulso a recarvisi fu l'editto di Cesare.

Nessuno dei mortali si elegge il tempo di nascere, ma il Figliuolo di Dio sì. *Ei volle nascere,* dice il Beda, *quando gli era mestieri essere scritto nel censo assoggettandosi a servitù per affrancare noi.* Volle nascere in tempo che il mondo stava sotto un solo principe e in somma pace, per indicare ch'ei veniva a congregare i suoi in un ovile. Le genti erano state da secoli divise di costumi, di governo, di lingue, e terribilmente scisse da nimistà ereditarie. A un tratto cessò il rumore delle armi nel mondo e i popoli o amicati o vinti vennero a fondersi nell'impero romano. *Era uopo,* dice s. Leone, *che molti regni fossero confederati in un solo impero, affinchè il Vangelo trovasse sgombro il cammino e corresse celere alla conquista dell'universo.* Ormai lo schiavo alzi il capo che Dio viene in carne a prenderne la forma e a nobilitarne il patibolo, ma principalmente Israele alzi il capo dalla desolazione di cui parlava Michea, imperocchè *colei che dee partorire il re di origine eterna,* è giunta a Bethleem; è ormai iscritta con Giuseppe nel numero dei soggetti di Cesare, cerca e non trova ospizio, e da un divino istinto tratta fuor delle mura entra in una grotta che è ricovero e ostello agli armenti. Oh le vie ammirabili e inscrutabili del divino consiglio!

E avvenne che mentre erano quivi giunse per Maria il tempo di partorire. Del Figliuolo di Dio si affermano due nascimenti, perchè ha due nature. Secondo la natura divina nasce in seno al Padre, di cui è generato per via d'intelletto e di cognizione nell'eternità incomprensibile; secondo la natura umana nasce di vergine, nelle cui viscere prese la forma e l'essere umano. Dell'una e dell'altra natività inenarrabile si

Digitized by Google

fa cenno nel salmo ove è detto: *Teco è il principato dal giorno di tua possanza tra gli splendori della santità: avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai* (CIX, 4). L'esemplare ebreo porta: *La rugiada della tua natività dall'utero dell'aurora. L'utero dell'aurora* è l'intelletto del Padre infinitamente fecondo, da cui emana il Verbo, come vivente da vivente non pure nella somiglianza, ma nella medesimezza della natura, la quale origine è appellata generazione. Si noti quell'adunare nel padre l'utero e la virtù generante, a significare la incorruttilità del doppio nascimento del Verbo che è senza madre nella eternità, come è senza padre nel tempo.

Il Verbo, quale fu concepito tra gli splendori della santità così nacque. E del parto verginale e senza doglia vaticinò Isaia quando disse: *Germinando germinerà come giglio, lieta e laudante* (XXXV, 1). Immagine soavissima, piena di verità e di bellezza! Il fiore prende in sè il raggio di luce, se lo incorpora, lo rimanda in profumo; per simil guisa la vergine ebbe dall'alto il raggio sostanziale che è il Verbo, se lo incorporò per la virtù dell'Altissimo, e come raggio e fragranza lo effuse al mondo.

Maria fu veramente madre di Dio, imperocchè l'essere concepito e il nascere si appartiene alla persona secondo una peculiare natura; or la persona del Verbo fu secondo la natura umana concepita e nacque dalla vergine, laonde Maria è vera madre di Dio; dignità ineffabile che tocca i confini dell'infinito!

Ma dove fu posto il fantolino Dio appena uscito dal talamo santissimo? Risponde il sapiente e pio Suarez che gli angioli lo tolsero nelle lor mani e lo appresentarono alla Vergine svegliata dall'estasi, la quale con le pupille innamorate tese le braccia e avutolo dalle mani degli angioli lo adorò. Le labbra della madre vergine baciarono Dio, che trovò in quel bacio tutto l'amore dell'universo. *Odano i secoli*, esclama s. Agostino, *quel che non udirono mai: la vergine fu sposa del suo parto, raddoppiò la virginità partorendo, e adorò colui cui ella avea generato, quem genuit adoravit.*

Il Vangelo dice con semplicità divina: *Maria partorì il suo primogenito, lo fasciò e lo pose a giacere in una man-*

Digitized by Google

giatoia. Per un istinto di tenerezza materna la Vergine avrebbe dovuto stringere il pargolo al seno e scaldarlo, ma un divino istinto la sospinse a coricarlo nella mangiatoia; chè di là il Verbo esinanito nella forma di servo voleva apparire al mondo. Poi la Vergine si scoperse con divino pudore il seno e allattò il Figlio di Dio. La Chiesa dei giusti antichi aveva anelato e chiesto di vedere Dio fuori del cielo, nelle umane sembianze *suggere il latte al seno materno* (Cant. VIII, 1). Nella beata notte Dio appagò il voto dei giusti, e la Chiesa delle nazioni lo ridice ogni anno a maniera di cantico: *Una Madre Vergine, ignara di uomo, partorì senza doglia il Salvatore dei secoli; al Re degli angioli,* ella sola la *Vergine dava latte da un seno che Dio le aveva empito*. O cara Bethleem; in te fu vista la Sapienza increata, il Signore del Roveto e del Sina. Habacuc lo disse: *Il Signore verrà dall' austro e il Santo dal monte Pharan: la gloria di lui riempie i cieli e della lode di lui piena è la terra* (III, 3). Bethleem è a mezzodì di Gerusalemme e volge alla Idumea e al monte Pharan. Sul Sina e sul Pharan apparve Dio terribile e stupendo nella sua gloria, ma qui a Bethleem si mostra pargolo e amabile nella piccolezza. Ecco la maestà del re, la cui generazione è dal giorno della eternità, sulla mangiatoia dei bruti. Lo stesso profeta Habacuc ne ebbe la visione manifesta e se ne spaventò: *Quando si appropinqueranno i giorni, tu sarai riconosciuto o Dio, in mezzo a due animali* (III, 2, 3). Non è la visione del glorioso Geova sul propiziatorio dell'Arca a cui fanno ombra i due Cherubini; è la visione del Dio povero sulla greppia degli animali. E qui brillano alla mente mille e mille idee e il cuore si scalda. Ecco spiegato il mistero del nome Bethleem; ormai sul Presepio giace il Verbo fatto carne che darà vita al mondo; ormai sul fieno dei giumenti sta il fiore venuto su dal virgulto della radice di Jesse, il fiore del campo e il giglio delle convalli che ha chiamato gli angioli dall'empireo e fatto abbassare lo sguardo del celeste Padre alla terra. L'Eterno a nostro modo d'intendere si è chinato a mirare la sua eterna bellezza riverberante nella carne del Verbo; tutta la sua essenza è nel fantolino che

Digitized by Google

giace, tutta la bellezza e gioia del suo paradiso è negli occhi della Madre Vergine che guarda e adora l'infante.

Maria, dice Ugone da s. Vittore, *ebbe nel concepimento del Figliuolo di Dio il bacio di suprema dolcezza e lo trasmise col parto divino al mondo.* Imbalsamato da questo bacio il mondo si commosse a insolita festa e si commuove ogni anno al ritornare della misteriosa mezzanotte. La notte ebbe già il primato sul giorno, il manto di astri e la maestà del silenzio, ma il Verbo venne co' suoi vagiti e co' suoi sorrisi ad accrescerne l'incanto. Avvi una mezzanotte che sveglia sempre nell'anima arcani affetti e la gioia di quelli affetti non somiglia a nessuna delle altre gioie, perchè nessuno dei misteri è più soave del parto della Vergine, del nascimento di Dio. Nulla di più soave troveremo mai se non in seno alle chiarezze del giorno eterno, ma la rimembranza di una notte che vide partorire la Vergine e nascer povero Iddio, anco nelle contemplazioni della eternità sarà sola.

LE INDULGENZE DEI CROCIGERI DEL BELGIO

Da qualche anno si è destato da per tutto un pio fanatismo per certe Indulgenze che annettono alle corone i Canonici regolari Crocigeri del Belgio. Lo diciamo *fanatismo*, e non senza ragione; perchè da moltissime parti è un continuo mandare corone in que' luoghi perchè abbiano quella tale benedizione.

Mentre ci dichiariamo rispettosissimi per lo speciale privilegio concesso a quei Canonici da Leone X e rinnovato da Papa Leone XIII non possiamo non mostrarci contrarii a chi eccita un po' inconsultamente i fedeli a sostenere nuove spese per avere dal Belgio ciò che agevolissimamente è sempre a disposizione loro in Italia o nella propria nazione qualsiasi, e possiamo aggiungere in maggiore abbondanza.

Adesso la moda *della corona benedetta nel Belgio* ingenera confusioni nella mente delle persone pie; e di queste

Digitized by Google

confusioni il primo e malaugurato effetto è l'indebolire il fervore verso il Rosario istituito da s. Domenico, e tanto inculcato dal Sommo Pontefice.

Imperocchè abbiamo visto persone che tenevano e tengono due corone: quella benedetta colle facoltà concesse all'Ordine domenicano, e l'altra colle Indulgenze dei Crocigeri. Sovente ci si fanno domande su un dubbio o su un altro che deriva appunto da questa novità poco opportuna, mentre tutti dovremmo occuparci a propagare il Rosario com'è raccomandato dal Papa.

Ha fatto gran senso l'Indulgenza di 500 giorni per ogni *Pater* o *Ave Maria* che si lucra usando la corona benedetta dai Crocigeri. È un favore grande, per certo. Ma perchè mandare una corona in Belgio per quella benedizione; quando *da per tutto* si può fare benedire la corona e apporvi le Indulgenze concesse all'Ordine domenicano, che sono assai maggiori?

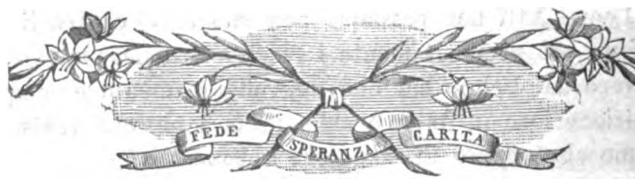
Ecco quali sono:

1.° Cinque anni e cinque quarantene per ogni *Ave Maria*, cioè 2025 giorni (duemila e venticinque), e quest'Indulgenza è stata confermata da Papa Leone XIII e la riferimmo a pag. 18, Anno IV del *Rosario, Memorie Domenicane.*

2.° Altri cento giorni per ogni *Pater* e *Ave*, che sono le Indulgenze già concedute alla corona di s. Brigida.

3.° Le Indulgenze speciali concesse per la recita anche di una sola *Ave Maria.*

Giudichi qui il buon senso: Conviene mantenere un fanatismo, mentre con tanta facilità si può avere la corona benedetta con Indulgenze di tanto più copiose?



Digitized by Google

DEL ROSARIO PERPETUO[1]

(P. Ceslao M. Carones dei pred.).

La guerra sempre più fiera che si fa alla Chiesa di Gesù Cristo dalle podestà delle tenebre, indusse il S. P. Leone XIII con la memoranda Enciclica 1° settembre 1883 a stabilire con ordinamento nuovo e singolare che tutto il mese di ottobre fosse consacrato alla celeste Regina del SS. Rosario. Le parole del Vicario di Gesù Cristo trovarono eco nelle coscienze e ne' cuori e furono come seme, onde sono usciti soavi e stupendi frutti. Il S. P. stesso l'anno appresso con altra Enciclica *Superiore anno* cel dichiarava con affettuosissimi accenti. La quale ingiunzione venne poi sempre rinnovata. « Tutte quelle cose, così nel decreto della S. C. « dei Riti 1885, che Sua Santità ordinò ne' due decorsi anni « intorno al mese in che si celebra la festa della B. V. M. « del Rosario, le comanda e stabilisce parimenti quest'anno e « nei seguenti, *fino a tanto che perdurino le tristissime* « *circostanze delle cose della Chiesa e del civile consorzio,* « *e non sia dato alla Chiesa di ringraziare Iddio della* « *piena libertà ridonata al Sommo Pontefice.* » In quest'anno poi con novello decreto in data 5 agosto, oltre al comandare che dall'uno e dall'altro clero si reciti nel giorno del Rosario *l'Officio e Messa propria;* inculca grandemente quello che di già disse nel Breve *Salutaris ille* del 24 dicembre 1883, cioè *la perseveranza nel pregare: ricordandoci* « *voler Dio concederci la continuazione de' suoi doni* « *non solo per sua bontà, ma eziandio come frutto della* « *nostra perseveranza.* » E perciò in rendimento di grazie per i benefizi ricevuti e per disporci a riceverne de' nuovi ordina che nel prossimo mese di ottobre si faccia tutto quello e nel modo stesso che fu negli altri anni prescritto.

---

(1) Ci ha determinato a scrivere sul *Rosario Perpetuo* la pubblicazione del bellissimo libro « *L'Ora di Guardia* » del p. Maria Francesco dei pred., versione dal francese della signora marchese Attala Fumanelli di Verona. Se ne trova un deposito presso il *Ros., Mem. Dom.* a Ferrara e si spedisce per cent. 80 franco.

Digitized by Google

Ora uno de' mezzi più acconci ad alimentare la perseveranza nella recita del Rosario ci sembra che sia la bella divozione detta del *Rosario perpetuo,* prima tanto in fiore nell'Italia ed al presente di molto decaduta. Ci siam proposti di parlarne diffusamente: e sarà il mazzolino di rose che presentiamo in quest'anno a Maria SS.ma nella ricorrenza della festa del S. Rosario; fiduciosi ch'Essa, la benignissima Signora le benedirà e farà che dovunque si spande la loro fragranza *si rinnovellino i nostri giorni siccome da principio* (Jerem. c. v.).

Che cosa è il *Rosario perpetuo?* Una pia unione di persone, che desiderose di rendere alla B. V. Madre di Dio un culto perenne, e di giorno e di notte, nell'ora a ciascuno stabilita, recitano il santo Rosario. Varii sono i motivi che debbono indurre i fedeli ad abbracciare questa santa divozione: 1.° L'amore e la riconoscenza a Maria. Essi non possono in modo più efficace attestare questi sentimenti che nel cooperare ad una lode continua senza interruzione verso questa Madre diletta, servendosi di una preghiera tanto a lei cara. 2.° La carità del prossimo. Il *Rosario perpetuo* ha per fine di domandare a Dio, per mezzo di Maria, il bene di tutti i fedeli in generale, e in particolare la conversione de' peccatori: al quale scopo si applica la prima parte del Rosario — la santa morte degli agonizzanti, la quale si domanda nella seconda parte — e la liberazione delle anime dal purgatorio che s'implora nella terza parte. 3.° Il loro proprio interesse. Imperocchè nel praticare questa divozione essi hanno una parte speciale negli innumerevoli rosari che si recitano in ogni istante di giorno e di notte. Se si trovano in stato di peccato mortale, migliaia di voci sollecitano in ciascun momento la loro conversione. Quando giungerà la loro ultima ora, saranno aiutati da un' infinità di preghiere. E se andranno in purgatorio, numerosi suffragi domanderanno incessantemente la loro liberazione. 4.° Le necessità del tempo presente che sono gravissime, come più sopra dalle parole stesse del S. Padre ci vien fatto intendere.

L' autore del *Rosario perpetuo* fu il p. Petronio Martini del convento dei PP. Domenicani di Bologna, uomo insigne

Digitized by Google

per pietà e dottrina; il quale nel 1643 dal vedere l'Italia in preda alle guerre e massime col Vicario di Gesù Cristo venne nell' idea di far ricorso a Maria affine di ottenere la pace degli spiriti e la cessazione degli odii e degli sconvolgimenti. A tal fine si volse a tutte le anime di buon volere e dimandò a ciascuna di scegliersi un'ora nell'anno, nella quale si obbligasse a recitare le quindici decadi del Rosario. Tutte le ore del giorno e della notte furono tostamente coperte; e per tal modo si formò una catena non interrotta di preghiere e l'*Ave Maria* continuamente saliva con gran possanza dalla terra al cielo come un accento di amore, di laude e di supplicazione. La pace restituita all'Italia mostrò chiaramente l'efficacia maravigliosa di quel modo di pregare, e l' opera del *Rosario perpetuo* veniva omai stabilita. Non è a dire della rapidità sorprendente con che si diffuse, avvalorata ancora dal praticarsi massimamente a pro degli agonizzanti e delle anime del purgatorio; essendo il culto dei trapassati uno dei sentimenti e dei bisogni più imprescrittibili del cuore umano (1).

Non contenti però di avere solamente accennato la rapidità, con che si diffuse il *Rosario perpetuo,* vogliamo ancora parlare dell' universalità di culto che ebbe questa santa divozione, servendoci degli scritti di due dotti e pii autori contemporanei. Il p. Tommaso Leonardi dei Predicatori ecco come ne parla nella sua opera *Thesaurus gratiarum SS. Rosarii (Coloniæ Agrippinæ 1646).* « Concepita l' idea d' istituire il pio esercizio del *Rosario perpetuo,* sembrò cosa oltremodo difficile nella pratica. Imperocchè contando l' anno 8760 ore, parve un' immane fatica il dovere ricercare tante persone che prendessero ciascuno la loro ora, massime per il tempo notturno, il quale serve per dormire e non per vegliare

(1) Quetif et Echard: *Scriptores Ord. Præd.* T. II. Paris 1721. P. Chèry: *Storia generale del Rosario,* c. VIII. — Vi sono però altri autori, i quali sostengono che il p. Petronio Martini istituisse il *Rosario perpetuo* il 1° gennaio 1635, otto anni prima dell'epoca sopra nominata. Lasciamo ai critici il questionar di date. Ci basti il sapere che tutti convengono nel chiamare autore di questa divozione il suddetto padre, e nell'asserirne rapidissima la propagazione producendo ovunque ubertosi e prodigiosi frutti.

Digitized by Google

e pregare. La cosa però andò altrimenti. Imperocchè appena divulgato questo nuovo modo di pregare, tale e tanto fu il concorso della gente desiderosa di prendere l'ora, che ad onta di tre e quattro Religiosi che adetti erano al registro, pure molti dovevano lungamente aspettare prima che venisse il loro turno. Non poche famiglie si sceglievano intiere notti in ciascun mese, distribuendosi tra di loro le ore, non esclusi i fanciulli e le persone di servizio; e vicendevolmente si destavano dal sonno per essere pronti al loro turno a pregare. I servitori e le serve, non potendo di giorno a motivo delle loro occupazioni, si sceglievano le ore della notte. Pochi si contentavano di un'ora sola e molti ne desideravano una per ciascun mese. Non può a parole spiegarsi quanto questo pio esercizio servisse d'incremento alla devozione, tra la bassa gente eziandio. Sovente si scorgevano sulle mura della città le sentinelle passare il tempo di guardia recitando il Rosario; i nocchieri su i loro navicelli si raccoglievano all'ora stabilita per recitare la corona; ed i poveri la intramezzavano alle loro opere manuali. Il numero dei penitenti anche di molto si accresceva, in guisa che coloro, i quali prima malvolentieri solevano adempire il precetto ecclesiastico della confessione e comunione; in seguito, quando ricorreva la loro ora anche nei giorni feriali, spontaneamente si disponevano alla confessione e si comunicavano. »

Il p. Giovanni Demora pur egli domenicano, nel suo libro: *Giojello del Rosario,* stampato in Crema nel 1645 così parla sulla propagazione del *Rosario perpetuo:* « Divozione tanto gradita al popolo Bolognese, che in due anni furono in detta chiesa (di s. Domenico) distribuite 2000 ore, come per publica iscrizione ivi appare. E divulgatasi poi altrove nello spazio delli detti due anni, in Modena si dispensarono 5000 ore, in Reggio 3000 ore, in Piacenza 3900 ore, in Firenze 30000 ore, in Genova 40000, in Roma 15000, in Napoli 12000 (nella quale città si sono accresciute e giungono a 100000 ore), in Milano 96000, ecc. In commendazione d'un sì pio e santo esercizio dirò, che in Roma appena fu pubblicato questo *Rosario perpetuo* nella nostra chiesa della Minerva, il Sommo Pontefice Urbano VIII venutone in cognizione e assai com-

Digitized by Google

mendandolo volle anch'Egli prendere la sua ora, toccatagli a sorte, alli 22 di maggio a ore 23; e da sì esemplare azione fatta dal Vicario di G. C. molti Cardinali, Prelati e Principi con gran prontezza imitandolo, presero anch' essi le ore di questo benedetto Rosario istituito per la conversione de' peccatori, per ajuto degli agonizzanti e per suffragio delle sante anime del Purgatorio. » (*Continua*).

SAN DOMENICO MAGGIORE A NAPOLI

E IL COMMENDATORE BENEDETTO MINICHINI.

Un articolo della *Libertà Cattolica* nel n.° 175 per il 9 agosto che s'intitola: « *La chiesa di s. Domenico Maggiore nella festa del santo Patriarca Gusmano.* » ci ritorna in mente quanto sia benemerito di quella chiesa l'egregio commendatore Minichini che dettava quella pagina calda di nobile entusiasmo. Ne vogliamo ora registrare a titolo di onore il nome, perchè non si cancelli la memoria del più schietto amico e devoto ammiratore che abbia in Napoli l'Ordine di s. Domenico.

Il commendatore Benedetto Minichini è uomo assai colto, di vastissima erudizione e delle patrie glorie studioso indagatore. Riferimmo di lui a pag. 562 dell'anno I, alcune cose sulle edicole del Rosario a Napoli; e adesso diremo come sino dal 1854 desse alle stampe il primo volume di un lavoro di grande lena, iniziato dal p. Valle e da lui continuato e pubblicato col titolo di: *Descrizione storica, artistica, letteraria della chiesa, del convento, dei religiosi illustri di s. Domenico Maggiore di Napoli dal 1216 al 1854.*

Vicende troppo note impedirono la compilazione dei due volumi seguenti, che avrebbero dovuto compiere questo lavoro storico di massima importanza; sicchè ora non ci è dato di conoscere in generale e in particolare se non la storia della chiesa. La quale per altro ha in sè tale cumolo di pregi per l'arte e per le memorie che il ch. Minichini non si perita d'incominciare l'articolo della *Libertà Cattolica* con queste parole:

« Dove la nostra storia è così splendida di fasti e di vicende gloriose « tanto, sì pei dominanti come pei dominati, e tutte le arti creatrici del « bello di tempo in tempo, negli auspizii di nostra sacrosanta Religione, « concorsero a costituirvi un monumento nobilissimo per la nostra città, « (sempre così ansiosa a crescere di fervore pel cattolico culto) la sera « dei quattro corrente mese, con istraordinaria frequenza di fedeli vede- « vasi compiuta con rito solenne la ricorrente festività di s. Domenico. « In quel tempio appunto che da un sette secoli, quando dalla munifi- « cenza Angioina riceveva i suoi migliori incrementi, andò acclamato

Digitized by Google

« *Maggiore,* tra quanti possono qui riferirsi alla invocazione speciale di « quel santo Patriarca Gusmano. »

Il commend. Minichini non pago d'illustrare cogli scritti la chiesa di s. Domenico Maggiore va ponendo solerte opera perchè sia dichiarato quel famoso tempio monumento nazionale. Per la qual cosa due anni or sono diede in luce una Monografia dove accolse in minor numero di pagine quanto è sparso nel volume citato. E ciò che accresce all'erudito scrittore il merito è l'aver voluto sostenere oltre alla fatica, anche tutta la spesa della pubblicazione coll'unico scopo di spargere la notizia dei tesori storici e artistici che acchiude il maggior tempio domenicano di Napoli.

Per molti anni era rimasto s. Domenico Maggiore senza il servizio dei Frati Predicatori, e quando nel 1884 per le provvide cure dell'E.mo Cardinale Sanfelice veniva restituito all'Ordine, si pensò subito di ricordare ai posteri in una lapide il lietissimo fatto. A piè di quella lapide ritorna il nome del Commend. Minichini, che *aere suo* la voleva quivi collocata.

Il rettore della chiesa, p. m. Carlo Majello, co' suoi compagni apprezzano grandemente i benefizii dell'ottimo Commend. Minichini, il quale in tempi così avversi agli Ordini religiosi si è mostrato e si addimostra ogni giorno fedele amico, e illustratore preclaro di antiche glorie. X.

APPELLO ALLA CARITÀ CRISTIANA

Le Domenicane di Perugia, figlie della beata Colomba fanno appello alla carità, e riproducendo qui le parole loro, raccomandiamo vivissimamente a tutti i nostri associati di raccogliere un po' di denaro per quelle suore che pregheranno sempre per i benefattori, e si contentano anche di 25 centesimi. Le offerte si possono mandare alla Direzione del *Rosario, Memorie Domenicane* a Ferrara, o meglio ancora alla Curia arcivescovile di Perugia.

« Le Religiose del Terzo Ordine Domenicano in Perugia, fino dal 1864 furono cacciate dal loro sacro asilo, fondato dalla Beata Colomba di Rieti in quella città per l'educazione delle fanciulle, e dovettero riconcentrarsi nel Convento di San Tommaso, dove anche attualmente si trovano. Ora, stante la nuova persecuzione suscitata verso tutte le comunità religiose, la quale è diretta alla distruzione degli ordini claustrali, proibendo di ritenere giovani con il sacro abito monastico, e

Digitized by Google

di ricevere altre che abbiano volontà di vivere ritirate, si sono le dette religiose poste in animo di fare acquisto di una casa in città. A tal uopo hanno chiesto ed ottenuto il permesso dell'Autorità Ecclesiastica, la quale lo ha concesso di buon grado, e così pensano di vivere tranquille e quiete dedicandosi all'educazione delle fanciulle.

« Per giungere al conseguimento di questo disegno esse sono in assoluta necessità di rivolgersi alla pietà dei buoni cattolici, dei quali altra volta hanno sperimentata la carità. Questa però non basta per conseguire l'intento; ed è per ciò che di nuovo pregano di stendere anche per un'altra volta la benefica mano in loro soccorso, e rendere così paghi i desideri delle religiose che con fervore innalzeranno suppliche a Dio per chi ha contribuito e contribuirà a loro vantaggio, invocando su di ognuno il valevole patrocinio di Maria SS.ma del Rosario, e la protezione della loro fondatrice la B. Colomba, alla quale con questo mezzo potranno ricostruire la sua venerata Cappella, e dare uno stabile riposo alle sue sacre reliquie.

« Nell'atto che supplichevoli implorano il richiesto soccorso si protestano invariabilmente obbligatissime, anche per un sussidio di centesimi 25.

« Per le Religiose, la Priora

« Suor Agnese Gusmana Bourbon del Monte. »

Curia Arcivescovile di Perugia.

Il sottoscritto conferma pienamente la verità delle cose esposte nel presente foglio, e vivamente raccomanda l'istanza.

† Federico, Arcivescovo.

IL PADRE DANZAS [1]

Una piccolissima malattia, causata o dall'influenza del clima, o dall'eccesso di applicazione allo studio, lo tenne parecchi mesi sull'orlo della tomba. Fortunatamente le preghiere de' suoi confratelli ridonavangli la vita. Il Besson, che lo amava teneramente, per piegare il Cielo in suo favore, promise di cenare per lo spazio di cinque anni a pane ed acqua.

(1) Vedi a pag. 438.

Digitized by Google

Iddio finalmente lasciossi commovere, e fr. Antonino Danzas riacquistò lentamente la salute.

Per farlo rimettere bene, il p. Lacordaire lo richiamò in Francia nel 1842 assieme a Hernsheim che per debolezza di petto avea mestieri anch'esso dell'aria nativa. Il Danzas diede dunque il suo vale a Bosco, culla amatissima della sua vita religiosa. I suoi compagni di noviziato ricordavano sempre con gioia i commenti della Divina Commedia, che faceva all'ombra dei boschi ove erano dirette le loro passeggiate.

Il p. Lacordaire era allora inteso alla fondazione di un convento a Nancy, il primo sorto in Francia dopo la rivoluzione. A Nancy dunque andarono Danzas ed Hernsheim, i quali erano suddiaconi. Valendosi dei consigli del sig. Gridel, professore al gran seminario, che tutti i giorni dava loro parte del suo tempo, continuarono lo studio della teologia, ed il 15 febbraio 1845 furono ordinati sacerdoti da Mons. Menjaud, Vescovo di Nancy.

Poco tempo dopo il p. Danzas fu mandato a Parigi, dove il p. Lacordaire aveva tolto a pigione una casa. Questi scriveva sotto la data del 17 maggio: « Da due giorni abbiam preso possesso della nostra casa di Parigi, via *Honoré Chevalier n. 3,* presso saint Sulpice. Il mio compagno è il p. Antonino; noi siamo in faccende per adattare la cappella. » — Questa fu benedetta nel giugno alla presenza dei terziarii e degli amici dell'Ordine.

Dopo esser stato lungo tempo a Parigi solo compagno del p. Lacordaire, il p. Danzas tornò a Nancy verso la fine di gennaio del 1846. Il 6 febbraio, il celebre ristauratore dell'Ordine dei Predicatori, scrivevagli la seguente lettera, che è una prova manifesta della confidenza e della stima ispiratagli dal giovine religioso:

« Mio caro figlio,

« Con profonda gioia intesi che siete tornato a Nancy in mezzo ai nostri fratelli, e che li trovaste tutti pieni di buono spirito. Spero, o caro figlio, che colla vostra obbedienza e col vostro fervore contribuirete all'edificazione di questa casa che è la prima. Per le assenze dei religiosi per la predicazione vi ha in essa un certo movimento che favorisce poco il raccoglimento e l'osservanza monastica. Supplite voi col vostro fervore, coll'amore della regola, del silenzio, del lavoro e della mortificazione.

« Io vi ringrazio, mio caro figlio, della consolazione e dell'aiuto che mi avete porto durante il vostro soggiorno meco. Vi prego di avere sempre con me la stessa confidenza, la stessa santa libertà; e che io possa sempre trovare in voi quell'appoggio soprannaturale che tante volte mi avete prestato. Teneramente vi abbraccio in Gesù Cristo.

« Fr. Enrico Domenico Lacordaire. »

Il p. Lacordaire testimoniò la sua fiducia nel p. Danzas in ben altri modi. Sullo scorcio dello stesso anno 1846, lo destinava, malgrado la sua giovinezza, alla carica tanto difficile ed importante di Maestro de' Novizii. Nel 1850 lo nominava priore del convento di Flavigny, in luogo del re-

Digitized by Google

verendissimo p. Jandel divenuto Vicario generale di tutto l'Ordine. Due anni dopo, allontanandosi dalla Francia per visitare il Belgio, l'Inghilterra e l'Irlanda, conferivagli l'autorità sull'intera provincia per tutto il tempo della sua assenza. Il Maestro Generale, la cui fiducia nel p. Danzas non era punto minore, gliene diede una splendida prova nel 1854, nominandolo Visitatore della provincia d'Olanda. Nello stesso anno 1854 la provincia di Francia lo elesse suo superiore, conforme i desiderii del p. Lacordaire. Nello stesso tempo ch'egli governava i conventi francesi, dovea occuparsi di quelli olandesi come Vicario generale; cosa che gli offrì il destro di continuare e condurre a buon porto il bene cominciato durante una visita troppo breve. I Padri Predicatori olandesi conservano grato ricordo dei suoi servigi. Pochi anni fa trovavasene ancora memoria in una circolare del provinciale, il p. Reynen morto, ohimè! prematuramente, sulla cattedra episcopale di Curaçao.

Sullo scorcio del 1856 il p. Danzas, tuttavia provinciale di Francia, pose mano alla fondazione del convento di Lione, che dovea esser la principale opera della sua vita. Essa gli fu sorgente di molte pene che mai si potranno conoscere interamente, perchè egli ne ha portato il segreto nella tomba. La più profonda forse, quella di cui il p. Jandel provò anch'egli l'amarezza, fu di non poter mandare ad effetto ciò che considerava come volontà di Dio, senza parere di sconoscere i diritti dell'affezione, della gratitudine e della pietà figliale.

Insieme ai dolori morali, ebbe a soffrire grandi privazioni. La povertà era estrema: niente di sicuro per l'indomani, nemmeno il pane necessario; nessun'altro appoggio che nella divina Provvidenza. Si stabilirono a tutta prima in un casolare così miserabile che il p. Lacordaire, andato un giorno a visitarlo, ne uscì col cuore oppresso! Per buona ventura Dio avea scelti a sopportare quei duri principii uomini dal cuor grande, religiosi presti al sacrifizio e all'abnegazione.

Dopo avere come provinciale spiegata una particolare sollecitudine per questo convento, il p. Danzas dovette occuparsene più direttamente come priore, quando nel 1858 ebbe terminata la carica di provinciale. Sotto la sua paterna e saggia direzione il piccol arbusto piantato nella terra lionese, crebbe rapidamente sotto ogni ragione. Nella primavera del 1857 erano già stati posti i fondamenti della nuova chiesa, che sorse bella e graziosa nel suo puro stile ogivale del XIII secolo, dietro le norme del p. Danzas, che ne invigilava la costruzione con gusto squisito e, diciamolo pure, con vero amore.

Per quanto riguarda le vestizioni non si sperimentò men larga la benedizione celeste. Numerose furono le vocazioni e dopo appena quattr'anni i Predicatori di Lione potevano già staccare un drappello per fondare un nuovo convento a Carpentras. Due anni dopo, nel 1862, il p. Jandel erigeva canonicamente la provincia di Lione, ed il p. Danzas ne diveniva il primo provinciale.

L'anno dopo, una pia e bella cerimonia, a cui assistevano molti sacer-

Digitized by Google

doti secolari e religiosi di varii Ordini, compievasi il giorno di s. Giacinto, dal Cardinale D. Bonald che inaugurava solennemente la nuova chiesa dei Domenicani di Lione. A mezzo il s. sacrifizio il p. Saudreau provinciale di Francia, fece per la prima volta risuonare dell'apostolica parola quelle vôlte: Quel giorno il cuore del p. Antonino dovette fremere di riconoscenza verso Dio, contemplando l'opera portata a compimento nello spazio di pochi anni. Sul luogo della povera casupola che avea accolti i primi fondatori, s'innalzava con quelle umili proporzioni così care a s. Domenico un convento, nel quale la regolarità disposavasi a un saggio ordinamento. Lì vicino una chiesa, che è vero monumento d'architettura, prendeva finalmente il posto dell'umile cappella in mattoni, dove sino allora era stato praticato il culto.

L'*Année Domènicaine* di Parigi diceva benissimo: « Questa festa del 16 agosto era qualcosa di più che la semplice benedizione d'una chiesa, il suo battesimo, la sua apertura; e che dunque? Era la corona, la perfezione di un'opera intera di penoso stabilimento. Non riusciva perciò difficile lo scorgere sulla faccia di tutti l'allegro sentimento dell'uomo, che ha raggiunto il suo ideale e che contempla un passato con fortezza e santità trascorso ed un avvenire dove arridono le più belle speranze. »

Un passato con fortezza e santità trascorso, un avvenire dove arridono le migliori speranze: ecco le parole che ritraggono veracemente la condizione del p. Antonino Danzas nel giorno in cui il Card. di Bonald benediceva la nuova chiesa di Lione.

Pareva che l'avvenire dovesse esser sempre più assicurato, dappoichè schiudevasi sotto gli auspici della Regina del Ss. Rosario, il cui culto, per le fatiche dei nostri Padri ravvivato, avea preso un novello slancio. Il giardino di s. Domenico non ha mai dato la giusta raccolta de' suoi fini, che quando più si è tenuto presso con sincera divozione alla Mistica Rosa, e il fondatore del convento di Lione l'avea compreso. Ripetea sovente che: « il nostro Ordine ha il suo essere nella divozione del Rosario, e che è stato rivelato dalla nostra Signora e Sovrana che sin tanto che i Domenicani saranno costanti e fervorosi nella divozione del Salterio di Maria, l'Ordine sarà grande ed in virtù ed in santità ed in scienza, e onorato e glorioso dinanzi a Dio ed agli uomini. » Con questa intima convinzione, il p. Antonino avea benedetto e incoraggiato i primi sforzi del p. Maria Agostino per lo ristabilimento del Rosario perpetuo. Avea egli stabilita un'adunanza di persone che dovessero porgere aiuto pel buon andamento della nuova opera, la quale ben presto sarebbe solennemente approvata dal Sommo Pontefice. (*Continua*).

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

Continua l'esposizione del Salmo sesto.

Argomento: **La verace penitenza, restauratrice del diritto all'eterno retaggio.**

Ma altro motivo urgentissimo lo incalza a gridare, come segue: *Sed tu, Domine, usquequo? Convertere, Domine, et eripe animam meam: salvum me fac, propter misericordiam tuam. Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?* « Ma tu, Signore, fino a quando?... Volgiti, o Signore, e libera l'anima mia: per tua misericordia dammi salute. Imperocchè nella morte non è chi di te si ricordi; e nell'inferno chi mai ti confesserà? » Cioè: essendo io così infermo, che per me sorgere non posso, perchè, o Signore, tardi ad esaudirmi? Deh affrettati a porgere l'efficace tuo aiuto, onde per virtù di santo amore l'anima mia si levi e incontri novellamente il grazioso tuo aspetto; stendi il tuo braccio onnipotente a romperne le catene; strappala come trofeo alle mani di chi vorrebbe trascinarla nel sepolcro. — Le quali istanze son dettate al pregante dal pavido pensiero del pericolo, che di tratto lo sorprenda la morte naturale, a cui siegua per lui ingiustificato la dannazione irrevocabile. Ma sono da ponderare bene le espressioni, che adopera il Salmista: *Quoniam non est in morte qui memor sit tui.* La morte naturale scinde il composto umano; di che, mentre il corpo resta insensibile, estraneo a qualunque attività, l'anima, a sua volta, emigrando da questa vita, smette la voltabilità dell'arbitrio; onde non può oltre, quasi riscossa da oblivione, rifarsi al fiducioso pensiero della bontà di Dio, se sino all'ultimo della sua carriera mortale non l'abbia cordialmente ricordata. Così sentenzia lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste: *Si ciderit lignum ad austrum, aut ad*

Digitized by Google

aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. (Eccl. c. 11). « Se l'albero cade verso mezzodì (nella grazia e nell'ardore della carità) o verso settentrione (dov'è il freddo del peccato, e perciò il sito, in cui il Diavolo collocar vuole il suo regno) in qualunque luogo cada ivi stà. Qui adunque, nella vita presente, per ognuno di noi, finchè vi dimora, nè gli fallisce la ragione, è circoscritto lo spazio di penitenza. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis* (2 Cor. 6). Ecco ora il tempo accettevole, da afferrare a volo, e stringere con ambe le braccia, di tutta sollecitudine e operosità, quanto siamo capaci: ecco ora il giorno della salute. Di poi verrà la notte dell'ozio forzato e fatale. Al quale proposito, Gesù Cristo in Isaia dice, lo Spirito del Signore averlo unto, e mandato affinchè curasse i miseri dal cuore spezzato, e predicasse l'anno accettevole al Signore: *placabilem Domino;* cioè il tempo della legge nuova, tempo della divina clemenza, liberalità, e grazia: come per parte nostra l'anno è il tempo del volere libero a merito, o demerito. E durerà sino alla fine del mondo; ma pei singoli individui ha termine nella morte. Oltre questa barriera è il perentorio giudizio della retribuzione eterna. Allora chi sarà trovato impenitente, quale albero infruttevole e malefico, fie gettato ad ardere nel fuoco dell'inferno. Dove, secondo il sacro testo, niuno confesserà il Signore. *In inferno autem quis confitebitur tibi?* E significa l'ostinatezza, l'induramento assoluto della volontà nel male; onde vien affatto ostruita la bocca alla salutare confessione. Nè osta a ciò il racconto Evangelico del ricco Epulone, che dall'inferno implorava misericordia e refrigerio; anzi, che è più rimarchevole, domandava fosse da Abramo taluno inviato ai fratelli che lasciato avea superstiti nel mondo, acciocchè, ritraendoli dal peccare, ne impedisse la dannazione. Imperocchè gli abitatori di quel disperato abisso, se dolgonsi dei peccati commessi, non è perchè propriamente abbiano questi in odio, ma soltanto a cagione della pena che ne subiscono. Nella quale pertanto detestano la Divina giustizia punitrice: ecco la bestemmia del cuore riprovato. Ed è credibile che dopo la risurrezione dei corpi bestemmieranno Dio anche con la voce. Nè in quella, che pare preghiera, il ricco Epulone loda punto

Digitized by Google

il Signore; ei teme unicamente che dai pessimi esempi e suggestioni di lui, quando era fra i mortali, già pervertiti i fratelli, cadendo essi pure nell'inferno, gliene aggraveranno il supplizio. Fin qui il senso letterale, che però, a senno dell'Angelico Dottore, non esclude un'interpretazione allegorica, o morale. Il peccato è morte, morte dell'anima, inquantoche essendone offesa la carità, la quale è come il cuore, il principio della vitale attività nell'ordine sovrannaturale, vien meno la vita stessa, cioè la grazia santificante. *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur.* (Ezech. 18). Or chiunque gravemente tentato teme di soccombere, dica al Signore: *Eripe me,* liberami, te ne scongiuro, sì che io non acconsenta al malvagio istinto, perchè, *In morte non est qui memor sit tui,* morto che fossi spiritualmente, altro di me non potrei esalare al tuo cospetto che putore; e dileguandosi la dolcezza della tua ricordanza, io torcerei i miei sguardi dal cielo, per dimenticare i tuoi giudizi. Ma alla morte, quel che è peggio, terrebbe dietro l'inferno. E l'inferno morale, il disconoscimento di Dio è quando il peccatore, rotto ogni freno, si inabissa nella prava consuetudine e malizia. *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* (Prov. 8).

Da siffatto inferno non meno che dall'ultramondano quegli che già ha cominciato a concepir dolori de' proprii falli, brama, è ansioso d'essere preservato, e pertanto dà pieno sfogo all'angoscia che lo preme. *Laboravi in gemitu meo lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo. Turbatus est a furore oculus meus, inveteravi inter omnes inimicos meos.* « Mi son consumato nel gemere; laverò tutte le notti il mio letto (col pianto), il luogo del mio riposo irrigherò colle mie lagrime. Per lo furore l'occhio mio si è come ottenebrato; sono invecchiato in mezzo a' miei nemici. » — Qui trabocca dal cuore del penitente l'èmpito della contrizione, il quale dimostra il lavorio della grazia prevegnente, onde il pietoso Iddio dispone l'anima al perfetto reintegramento. Nelle citate parole si accenna ad un'immensa tristezza che deprime, sbalordisce la ragione stessa, mentre fa sentire l'accasciamento di tutta la persona; fenomeni che preparano la grande trasformazione desiderata. Ma giovi esporle

Digitized by Google

parte a parte accuratamente. *Laboravi in gemitu meo.* Con interni gemiti e sospiri la forza del dolore agitò travagliosamente l'anima mia per commuovere, o Signore Iddio, la tua misericordia. — Grave travaglio e struggente si è il lungo gemere e singhiozzare sotto il torchio d'immane angustia, perchè è forte pugna intestina; qui però è tal fatica e pressoio che non può fallire a buon frutto, frutto di consolazione, che monda il penitente, fuga il diavolo, e concilia l'affetto di Cristo. Si comincia ad assaporare, quando ai gemiti succede lo scoppio del pianto, essendo le lagrime sollievo all'animo oppresso. *Lavabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo.* Usa il futuro pel presente, come spesso incontra nell'idioma ebraico. Le lagrime sono il sudore del penitente. Ma in Davide non fu sudore, un fiume piuttosto, che dagli occhi di lui scorrendo inzuppava il giaciglio delle stanche membra. Il quale sembra venga indicato con due vocaboli sinonimi; che in realtà tuttavia, nota l'Angelico Dottore, voglionsi con precisione distinguere: *lectum, stratum.* Il letto è quella parte che sta di sotto al giacente, come il materasso, o paglericcio, od altro simile arnese; laddove lo strato significherebbe le lenzuola o coperte che vi si stendono a riparare la persona coricata. Nel modo adunque con che si esprime, il Salmista ne fa conoscere, che a volta o si alzava, e appoggiato sul letto piangeva a dilungo, o stando a giacere perfondeva delle sue lagrime i panni. In questo lutto trascorrevano per lui le singole notti. Ed a ciò, invero, il tempo notturno è il più atto, per le tenebre e la solitudine; quando l'anima libera dai tumulti del mondo si fa maggiormente perspicace a intuire viemeglio le grandezze di Dio, e l'orrenda turpitudine del peccato. La notte chiude gli occhi del corpo e apre quei della mente. Che v'ha egli più della notte propizio alla sapienza? In quel silenzio profondo il pensiero delle Divine cose ci torna facile, ovvio; vi ci sentiamo mirabilmente disposti a leggere e meditare le sacre scritture, siccome altresì alla devota preghiera e salmodìa. Con pari facilità la coscienza v'incontra l'umile dolorosa rimembranza dei falli commessi. Ed allora imitiamo per alcuna maniera l'esempio di Davide. Il letto, in cui l'uomo moralmente si adagia

Digitized by Google

è la coscienza; e questa il penitente lava con le lagrime del cuore contrito. Lo strato designa gli stessi peccati, in cui l'anima erasi ravvolta; mercè il pianto vengono asterse le inique azioni, che si sente vergogna a confessare. Ma cotal pianto è mestieri ripeterlo *per singulas noctes*, cioè per le singole colpe; niuna potrebbe essere esclusa dal pentimento, senza che questo sia inutile per tutte, come insincero, o non dettato da motivo sovrannaturale. (*Continua*).

LEZIONI PER IL SECONDO NOTTURNO DELL'OFFICIO DEL ROSARIO[1]

ESTESO DA S. S. LEONE XIII A TUTTA LA CHIESA

Lez. 1.ª — Allorchè l'eresia degli Albigesi empiamente faceva strage nella regione dei tolosani, e di giorno in giorno vi gettava più profonde radici, s. Domenico, che da poco aveva gettate le fondamenta dell'Ordine dei Predicatori, si diede a tutt'uomo a svellerla. E per compiere tale cosa con maggior efficacia implorò caldissimamente l'aiuto della Beata Vergine, a cui è concesso di distruggere in tutto il mondo ogni eresia, e contro la dignità della quale impudentissimamente attentavano quegli errori. Da Lei (come è stato tramandato) avendo avuto ordine di predicare ai popoli il Rosario, qual singolare presidio contro le eresie e i vizi, è da ammirarsi con quanto fervore della mente e con che felice successo eseguisse l'ingiuntogli compito. Il Rosario è una certa formola di preghiere, nella quale distinguiamo quindici decadi della salutazione angelica interponendovi l'orazione domenicale, e a ciascuna decade ricordiamo con pia meditazione altrettanti misteri della nostra redenzione. Questa pia maniera di pre-

(1) Intorno all'officio proprio della festa del Rosario, in uso presso i Domenicani, che Leone XIII adesso ha esteso a tutta la Chiesa, pubblicammo nell'anno II del *Rosario, Memorie Domenicane* a pag. 118 e 170 un lavoro del p. m. Masetti intitolato: *Memoria circa la festa e l'officio proprio del Santissimo Rosario*, dove con molta accuratezza se ne tesse l'intera storia.

Digitized by Google

gare incominciò dunque da quel tempo per mezzo di s. Domenico a promulgarsi e a crescere. E che egli sia stato di quello (del Rosario) l'istitutore e l'autore lo affermarono qua e colà nelle lettere apostoliche i Sommi Pontefici.

Lez. 2.ª — Innumerabili sono i frutti che da questa tanto salutare istituzione dimanarono nella cristiana repubblica, tra i quali meritamente si numera la vittoria riportata presso Lepanto sopra il potentissimo tiranno dei Turchi dal santissimo pontefice Pio V e dai principi cristiani da lui infiammati. Imperocchè ottenutasi quella vittoria nel giorno stesso nel quale le confraternite del SS. Rosario per tutto il mondo facevano le consuete supplicazioni, e secondo il solito le preghiere stabilite recitavano, non senza ragione si attribuisce come impetrata da siffatte preghiere. La qual cosa avendo attestato anche Gregorio XIII indisse per tutte le chiese dove fosse l'altare del Rosario l'officio da celebrarsi in perpetuo la prima domenica di ottobre con rito di doppio maggiore, acciocchè per tanto singolare beneficio si rendessero da per tutto perenni grazie alla Beata Vergine sotto il titolo del Rosario. E gli altri pontefici concessero a chi recita il Rosario e alle Confraternite dello stesso Rosario quasi innumerevoli indulgenze.

Lez. 3.ª — Ma Clemente XI ripensando che l'altra vittoria ugualmente insigne del 1716 nel Regno d'Ungheria sopra sterminato esercito di turchi da Carlo VI, imperatore eletto dei romani, era avvenuta nel giorno in che si celebrava la festa della dedicazione di s. Maria della Neve; e quasi nello stesso tempo in che i confratelli del SS. Rosario a Roma facevano pubblica e solenne supplicazione col concorso di moltissimo popolo e grande pietà, innalzando a Dio fervide preci perchè fosse abbattuto il turco e umilmente invocando la potente protezione della Vergine Madre di Dio in aiuto dei cristiani, credè piamente di attribuire al patrocinio della stessa Beata Vergine così quella vittoria come l'isola di Corfù liberata poco dopo dall'assedio degli stessi turchi. Laonde acciocchè anche di questo tanto insigne beneficio rimanesse sempre perenne memoria e gratitudine, estese a tutta la Chiesa la festa del ss Rosario da celebrarsi nello stesso giorno e collo stesso rito. Benedetto XIII comandò che tutte queste cose fossero

Digitized by Google

aggiunte al breviario romano. E Leone XIII in turbolentissimi tempi per la Chiesa e nella lunga e crudele perturbazione di mali opprimenti, con ripetute lettere apostoliche gagliardamente infiammò tutti i fedeli del mondo alla frequenza del Rosario di Maria specialmente nel mese di ottobre. Egli accrebbe anche il rito dell'annua festiva solennità; aggiunse alle litanie lauretane l'invocazione *Regina Sacratissimi Rosari*, concedendo a tutta la Chiesa l'officio proprio di quella solennità. Veneriamo adunque continuamente la santissima Madre di Dio con questo culto a lei gratissimo, acciocchè Essa che tante volte pregata colla devozione del Rosario ottenne ai fedeli di abbattere e mettere in fuga terreni nemici, conceda parimente di superare i nemici infernali.

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. AG. M.ª AQUILANTI DEI PRED.)

Domenico fece chiamare le sue figliuole per metterle al corrente di quello che si era trattato nella conversazione sua con Olimpia.

In questo caso particolare era necessario che esse conoscessero che Gustavo, col quale si sarebbero trovate in relazione di famiglia, era protestante di religione. Da tutto quello che conoscevano finora di lui si erano fatte l'idea che fosse cattolico; ed in questa persuasione avrebbero potuto dire cose che avrebbero messo Gustavo in disagio, ed esse stesse nell'imbarazzo. Era dunque bene di prevenirle.

Questo fatto particolare era però nelle loro ordinarie abitudini. Maria ed Imelda giunte che furono alla età di giovinette e finiti i loro studi prendevano parte alla amministrazione della casa, ed ai consigli di famiglia che non dimandavano una riserva particolare. I loro genitori consideravano questo modo di agire una parte importante dell'educazione che davano alle loro figliuole. Era lo sviluppo pratico dell'insegna-

(1) Vedi a pag. 402.

Digitized by Google

mento che avevano ricevuto. Con questo esse sapevano, col primo agivano. Le conseguenze incalcolabili e sicure. L'amore dei loro genitori, l'amore di famiglia, diveniva più grande e più serio; il loro carattere si assodava, acquistando fermezza e prudenza nelle circostanze della vita reale, e la loro condotta era improntata del sentimento di dignità e di responsabilità che dovrebbero essere la proprietà di ogni essere ragionevole.

Quanto è mai sgradevole ai figli di sapere le notizie della loro casa dai servi e dagli estranei! Quanti maggiori inconvenienti vi sono a lasciarli ricercare, indagare e supporre le azioni e il modo di agire dei loro genitori, e poi parlarne tra loro senza conoscenza.

Domenico ed Olimpia si erano al contrario proposti di fare in modo che le loro figliuole fossero in istato di regolarsi da sè, e giungessero ad avere una personalità indipendente da tutto ciò che non fosse giusto, ragionevole ed onesto. Le loro figliuole dovevano essere come loro e meglio di loro. Dovevano essere migliori madri di famiglia, se tale sarebbe per essere il loro stato, cristiane istruite, ferventi e sincere; donne superiori, e rispettabili in ogni caso.

Domenico ed Olimpia sapevano regolare l'affezione tanto naturale al cuore dei genitori, di voler vedere i loro figliuoli sempre intorno a sè, senza sapersene distaccare. Domenico ed Olimpia cercavano di fare un lavoro perfetto, e la perfezione ottenuta, avrebbero volontieri detto alle loro figliuole: Andate, dove Dio vi chiama, e vivete della vostra vita propria.

Le due giovinette entrarono nella camera dove stavano i loro genitori. Domenico fece loro segno di sedersi, ed immediatamente si mise ad esporre loro in breve il contenuto delle due lettere, e la determinazione che avevano presa di invitare il giovine Gustavo a pranzo, e di fargli fare la conoscenza della famiglia.

La notizia che Gustavo era protestante le sorprese, e gettò nel fondo del loro cuore una specie di sgomento. Sapevano benissimo che vi erano nel mondo molti protestanti: adesso però che si trattava di essere in rapporto con uno di essi

Digitized by Google

faceva loro l'impressione quasi come se avessero dovuto essere in rapporto con un colpevole, o infelice.

A noi non è difficile renderci conto di un tale sentimento, in un'epoca della nostra vita, quando eravamo pieni di fervore, e profondamente penetrati della verità della nostra santa religione abbiamo provato anche noi un sentimento di orrore, di ripugnanza, o almeno di compassione verso tutti quelli che ne erano lontani rinnegandola. Vi può essere esagerazione in questo sentimento: Egli è però certo, che mentre noi sappiamo compatire i difetti altrui, e vivere con caratteri molto diversi dal nostro, in materia di religione e di condotta vi sono certi limiti oltre i quali non possiamo avanzarci. La differenza di religione, cioè il professare due principî diversi, appartenere a due culti costituisce uno di questi limiti, ed il varcarli rende il convivere difficile, e l'animo inquieto, di una inquietudine sorda, inestinguibile. Difatti come sarà possibile legarsi intimamente con uno, nei rapporti della vita presente se si conserva nel fondo dell'animo il pensiero di dovere poi vivere totalmente da quello separati nella vita della eternità? Si ricorra pure al pensiero che noi non conosciamo appieno le vie della divina providenza, le risorse della divina bontà, l'oceano immenso delle divine misericordie che noi nemmeno conosciamo i secreti del cuor umano, le sinuosità della coscienza, tutte le miserie e grandezze dell'uomo sotto i misteriosi influssi delle cause attive e coefficienti che noi siamo obbligati a fermarci davanti alla porta della coscienza individuale, ed alla porta anche più immobile della eternità: si dica secondo S. Agostino, che nessuno individualmente può sapere se sia degno di odio o di amore; si dica quel che si vuole, noi non siamo qui a esporre, e molto meno a fare delle teorie, noi esponiamo semplicemente i fatti, ed il fatto è che Maria ed Imelda intesero un profondo senso di compassione e di ripulsione pel giovane protestante: esse, che poco prima stimavano, e che sentivano verso di lui una affezione quasi di fratello.

Maria ed Imelda non fecero nessuna osservazione alle parole del loro genitore, nè furono in istato di manifestare i confusi e melanconici pensieri che agitavano la loro mente.

Vi fu un momento di silenzio profondo, che fu interrotto

Digitized by Google

dalla presenza del servitore, il quale annunziava che la cena era pronta.

Tutti si incamminarono verso la sala: la cena e la conversazione non offrì nulla di straordinario.

Ritirandosi ciascuno per il riposo, Maria seguì Imelda. Entrata appena nella sua camera le si gettò al collo dicendo: Oh! Imelda, Gustavo è protestante: e piangeva dirottamente. Imelda di carattere più vivo e variabile aveva già perduta la triste impressione che aveva ricevuto al primo annunzio del protestantismo di Gustavo, capì che Maria di carattere più serio ed uniforme e che perciò era ancora sotto l'influenza della prima impressione, aveva bisogno di uno sfogo, e la lasciò fare. Ma dopo pochi istanti senza rivolgersi alla sorella le disse: Ebbene! hai finito?

— No, Imelda, ancora un poco, che peccato! Gustavo è nelle tenebre dell'errore, ripetè Maria continuando a piangere.

— Ora basta! disse Imelda sciogliendosi dalle strette della sorella.

— Oh! Imelda tu non puoi credere quanto mi affligga questo pensiero. Un giovane così educato, così buono, di così nobili sentimenti essere avvolto in tanti errori quanti ne contiene la setta protestante!

— Che ci vuoi fare? Io non me la voglio prendere perciò, nè affliggermi più che tanto.

— Oh! io non posso fare come te, questa idea mi trafigge; non mi dire così; dimmi qualche altra cosa.

— Che vuoi che ti dica? ti dirò che se non è cattolico ci si farà!

— Lo dici sul serio? lo credi tu?

— Sul serio e perchè no! sarà egli forse il primo a riconoscere i suoi errori? o il primo protestante che si farà cattolico? Se ne converte tanti!

— Sì! è vero; ma quando?

— Questo poi non lo so davvero. Intanto contentiamoci del bene che fa. Tu dici che è educato, religioso, e di nobili sentimenti, a me mi basta questo per ora, il meglio verrà poi.

— Questa sera mi sembri troppo indifferente per non dire sgarbata.

Digitized by Google

— Veramente non intendo di essere nè l'una nè l'altra: intendo solo di andarmene a dormire, e tu faresti bene di fare lo stesso; il tempo.... no! sbaglio, il sonno ci darà consiglio.

— Tu mi dicevi che si farà cattolico.

— Lo dicevo, e lo ripeto, e lo confermo, cioè lo spero.

— Intanto io che desideravo tanto di vederlo in casa nostra perchè potesse trovare una famiglia che compensasse in qualche maniera l'assenza della sua propria, e delle conoscenze che gli tenessero luogo di quelle che ha nel suo paese, ora io vedo che tutto questo non può essere, nè sarà.

— Io però non lo vedo, anzi vedo il contrario, giacchè i nostri genitori gli offrono giustamente questo che tu dici che non può essere, e domani stesso nostro padre va ad invitarlo.

— Sì, l'inviterà, verrà a casa, ma è come se non ci venisse.

— Che dici tu mai! Il tuo cuore così buono, così delicato, così pronto in tutto quello che può fare piacere agli altri, si chiuderebbe ora per Gustavo.

— E credi tu, che il tuo rimarrà tutto aperto per lui?

— Credo di sì, almeno mi pare.

— Scusami se ti dico che tu ti inganni di molto; come ti sarà egli possibile trattare con lui in tutta semplicità e a cuore aperto come si suol dire, quando la metà, e più che la metà dell'orizzonte dei pensieri e delle affezioni è chiuso tra noi e lui?...

— Certamente ci vorrà una certa prudenza ed una tal quale sorveglianza sopra noi stessi per non urtare, almeno di fronte, i suoi sentimenti.

— Adesso! metti altrettanta delicatezza, vigilanza e circospezione colla parte sua e tu vedrai quello che ci rimane.

— Il mondo è tanto grande!...

— Il mondo è grande, anzi ci rimane tutto un mondo; il mondo dei mondani. Si parlerà di questo mondo! dei fatti che accadono, delle mode, delle corse, dei balli, dei festini...

— Si può parlare, interruppe Imelda, di letteratura, di belle arti, di scienze....

— Di tutto, interruppe a sua volta Maria, di tutto, ma di un tutto senza anima, senza vita, di un tutto morto.

Digitized by Google

— Dei fiori, delle stelle, del cielo e della terra; in poche parole.

— Del cielo e della terra e di tutte le cose, sia pure, ma non di quello che le ha fatte, delle leggi providenziali che le governano, e del fine al quale sono ordinate. Parleremo delle cose che toccano i nostri sensi, ma non di quello che vedono le nostre anime; di quelle visioni che illuminano tutto di una luce superiore e divina che è la regione più nobile, la più casta, e dove solamente si trova la pace e la consolazione perfetta, la vera vita. (*Continua*).

VANGELO

PER LA

DOMENICA DECIMAQUINTA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

Essendo Gesù Cristo entrato in giorno di Sabato nella casa di uno dei principali Farisei per ristorarsi, questi gli tenevano gli occhi addosso. Ed ecco ti che un certo uomo idropico se gli pose davanti (S. Luca 14, 1, 2).

La superbia è un'idropisia spirituale Gonfia il cuore umano, e questo nasce dalla soprabbondanza del corrotto umore, causa una sete disordinata degli onori e della vana gloria. Cristo venne a sanare questo malore. — *Ecce homo quidam hydropicus erat ante illum.* Guarisce l'idropico in casa del Fariseo, perchè per l'infermità del corpo nell'uno, viene significata l'infermità del cuore nell'altro. Per curare la quale il medico celeste propose una parabola agli invitati che gonfii per superbia sceglievano i primi posti a mensa. *Quando sarai invitato a nozze, non ti mettere a sedere nel primo posto, perchè a sorte non sia stato invitato da lui qualcheduno più degno di te; e quegli che ha invitato te e lui, venga a dirti: Cedi a questo il luogo; onde allora tu cominci a star con vergogna nell'ultimo posto Ma quando sarai invitato, va a metterti nell'ultimo luogo* (S. Luca 14, 8, 9, 10). La verace umiltà si mostra nell'esteriore conversare senza veruna affettazione. Quelli che per ragione di dignità, di uffizio, o per ragione di stato o di antichità sederanno primi perchè così prescrive la legge o la costumanza, debbono stare disposti ad occupare l'ultimo luogo, e posporsi a tutti. Nè ci deve spingere a scegliere l'ultimo luogo il timore dell'umiliazione, nè il desiderio dell'umana gloria; non vogliamo cercare i primi posti, ma la cognizione del nostro niente, lo spirito di penitenza, l'odio alla superbia, l'affetto sincero all'u-

Digitized by Google

miltà, lo studio di conformarci a Gesù Cristo che per noi dal seno del Padre suo e dal soglio della grandezza, della gloria e della maestà sua discese in terra. *Annichilò sè stesso, presa la forma di servo* (ai Filipp. 2, 7). Cerchiamo finalmente la diligenza, nell'obbedire al suo Vangelo, che insegna l'umiltà, virtù sconosciuta ai sapienti del mondo. *Va a metterti nell'ultimo luogo.* A te si conviene l'ultimo luogo per la bassezza della natura, giacchè sei polvere e cenere. *Chi son io, Signore Dio* (diceva il re Davidde) *e che è la mia casa onde tu mi abbi condotto sin quassù?* (2 dei Re 7, 18). — 2. Per i peccati commessi, ci siano essi noti od occulti. Quanto umilmente deve sentire di sè il peccatore, mentre l'Apostolo memore della sua antica conversione diceva: *Io sono il minimo degli Apostoli, che non son degno di esser chiamato Apostolo perchè ho perseguitato la Chiesa di Dio* (1 ai Corinti 5, 9). — 3. Per l'infermità e impotenza a fare e pensare il bene, se fossimo abbandonati a noi stessi. Imperocchè dice Cristo: *Senza di me non potete far nulla* (S. Giov. 15, 5). *Non perchè noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi: ma la nostra idoneità è da Dio,* dice l'Apostolo (2 ai Cor. 3, 5). — 4. A cagione dell'incertezza della nostra sorte eterna. Imperciocchè *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti* (S. Matteo 20, 16), forse noi non siamo di quel numero felice degli eletti, vi sono altri sopra i quali noi presentemente c'innalziamo. *Tu stai saldo per la fede: non levarti in superbia, ma temi* (ai Rom. 11, 20). *Chi si crede di stare in piedi, badi di non cadere* (ai Cor. 10, 12). — 5. Pei maggiori meriti e preclare doti di quelli ai quali forse vogliamo essere preferiti. — 6. Per la futura santità di quelli che al presente sono peccatori, e per la maggior gloria destinata nel Regno di Dio ad essi più che a noi. *In verità vi dico che i pubblicani e le meretrici anderanno avanti a voi al regno di Dio* (S. Matteo 21, 31). — 7. Per l'esempio di Cristo. — 8. Per la promessa della eterna e vera gloria da lui stesso fatta agli umili: e le minaccie non una volta sola fatte ai superbi, dell'abbiezione e dell'obbrobrio eterno. *Ciò allora ti fia d'onore presso tutti i convitati. Imperocchè chiunque s'innalza sarà umiliato, e chi si umilia sarà innalzato* (S. Luca 14, 10, 11). La superbia è uno sdrucciolo al precipizio. — *Tu gli hai gettati a terra nell'atto che si levavano in alto* (Salm. 72, 18). Dio agli angioli *superbi non perdonò, ma cacciatili nel tartaro li consegnò alle catene d'inferno ad essere tormentati* (2 S. Pietro 2, 4). L'umiltà è grado alla gloria. *Chiunque pertanto si farà piccolo come questo fanciullo,* dice Cristo, *quegli sarà il più grande nel regno dei cieli* (S. Matteo 18, 4). Vuoi tu esser grande? comincia a farti piccino « Pensi tu di costrurre una casa di grande altezza, pensa in prima al fondamento dell'umiltà. Chiunque vuole e dispone d'innalzare una gran mole, quanto sarà maggiore l'edifizio, tanto più profondo dovrà scavare il fondamento. L'edificio quando si costruisce va in alto, ma chi scava il fondamento si sprofonda. Dunque anche la fabbrica prima di ergersi maestosa si umilia, e dopo essersi umiliata si innalza.

Digitized by Google

Quale sarà l'altezza della fabbrica cui prendiamo a costrurre? Dove sarà per arrivare la sommità dell'edifizio? Fino al cospetto di Dio » affinchè noi arriviamo colà, poniamo primieramente in noi il fondamento dell'umiltà: *Poichè chi si umilia sarà esaltato.*

DECISIONI.

Istruzione riguardante le cose che necessariamente debbono esprimersi, sotto pena di nullità, nelle suppliche che si dirigono alla S. Sede per ottenere le dispense dagli impedimenti del matrimonio. (*Pubblicata dalla S. C. di* Propaganda Fide.

1. Il *Nome* e *Cognome* dell'uno e dell'altro dei supplicanti, distinto, chiaro e senza abbreviatura di sorta.

2. La *Diocesi di origine* o dell'*attuale domicilio.* Quando i supplicanti sono domiciliati fuori della diocesi di origine, possono, se il vogliono, domandare che la dispensa venga rimessa all'Ordinario della diocesi nella quale attualmente abitano. (*Vedi in proposito la* Decisione *posta nella copertina del fascicolo della Dom. I di giugno 1888).*

3. La *Specie* anche *infima* dell'impedimento; se sia di consanguinità o di affinità, *orta ex copula licita vel illicita;* se di pubblica onestà proveniente dagli sponsali o dal matrimonio rato. Nell'impedimento *criminis* se provenga *ex conjugicidio cum promissione matrimonii, aut ex conjugicidio cum adulterio, vel ex solo adulterio cum promissione matrimonii.* Nella cognazione spirituale se provenga *inter levantem et levatum,* oppure *inter levantem et levati parentem.*

4. Il *Grado di consanguinità,* o *di affinità,* o *di onestà* provenienti dal matrimonio rato e se sia semplice o misto, e non solo il più remoto, ma ancora il più vicino; come pure la linea se retta o trasversale. Di più se i supplicanti siano parenti per doppio vincolo di consanguinità vuoi per parte di padre che per quello della madre.

5. Il *Numero degli impedimenti,* ex. gr. se vi sia doppia o molteplice consanguinità od affinità; ovvero se oltre la cognazione, vi sia anche l'affinità o qualunque altro impedimento dirimente od impediente.

6. Le *Varie circostanze,* vale a dire se il matrimonio sia da contrarsi o è di già stato contratto. Se di già contratto, deve spiegarsi se in buona fede, almeno per parte di uno, oppure con la cognizione dell'impedimento. Similmente se precedettero le denunzie o proclamazioni come le prescrive il Concilio di Trento: se con la speranza di ottenere più facilmente la dispensa. Finalmente *an sit consummatum, si mala fide, saltem unius partis, seu cum scientia impedimenti.*

7. *Copula incestuosa habita inter sponsos ante dispensationis executionem etc.* Riguardo a questo punto diciamo, che il S. P. Leone XIII approvando una risoluzione degli Em.mi Cardinali componenti la S. C.

Digitized by Google

della S. R. Inq. del 21 gennaio 1885 decretò che per l'avvenire *dispensationes matrimoniales post hac concedendas, etiamsi copula incestuosa, vel consilium et intentio per eam facilius dispensationem impetrandi reticita fuerint, validas futuras Contrariis quibuscumque non obstantibus.*

Si abbia per norma una risposta della S. P. 20 marzo 1842 approvata da Gregorio XVI, e dal medesimo Tribunale dichiarata generale il 10 dicembre 1874, per la quale si stabilisce: non essere necessario, nel chiedere la dispensa dell'impedimento di affinità del primo o secondo grado della linea collaterale, di esprimere, qualora vi sia stata, la *copula antematrimonialis, seu fornicaria cum defuncto conjuge Oratoris, vel Oratricis, ante initum cum ipso matrimonium patrata.*

Queste cose tengano in vista coloro che o ricorrono alla S. Sede per ottenere qualche dispensa degli impedimenti del matrimonio, ovvero dispensano per pontificia delegazione, affinchè si servano come conviene delle facoltà che hanno avute.

BIBLIOGRAFIA.

Fiori domenicani ossia *Le Mistiche d' Unterlinden a Colmar* per il Visconte di Bussierre. Traduzione dal francese. — Firenze, Ciardi 1888, prezzo L. 2. — Vol. di pag. 276. — (Si può farne domanda al *Rosario, M. D.* a Ferrara, e per gli associati è ridotto il prezzo a L. 1,60 franco).

È stato ottimo pensiero il fare italiano questo bel lavoro del Visconte di Bussierre che esala il profumo di tante amabili virtù e di tanti favori dello sposo delle anime. Il p. Danzas scriveva già all'Autore: « Il vostro lavoro sulle domenicane di Unterlinden è un nuovo servizio da voi reso all'agiografia. A documenti di uno speciale interesse voi unite l'attrattiva che seduce e la pietà che edifica. Voi rendete così popolari degli esempi di santità troppo lungamente sepolti sotto la polvere delle biblioteche. »

Siamo persuasi che questi *Fiori* saranno accetti anche da noi come lo furono in Francia, e facciamo voti perchè corra nelle mani delle giovani, le quali vi attingeranno soavissimi documenti di pietà negli amabili esempi delle vergini di Colmar.

Le venerabili fondatrici di quel monastero famoso passarono assai tempo a san Sisto a Roma dove vollero iniziarsi alle abitudini della vita religiosa secondo gl'insegnamenti che le avventurate Suore di Roma avevano avuto dalla bocca del s. padre Domenico; e di fatto portarono a Colmar l'abbondanza dello spirito che germogliò in tante anime elette.

I Morti o Pia Memoria delle anime del Purgatorio. Edizione 3ª — Milano, 1888. Tipografia Pontificia di s. Giuseppe, Via s. Calocero, 9. — Pag. 320, prezzo L. 1 franco di porto.

In questo libro trovasi quanto si può desiderare in sì grave argomento, affine di consacrare al suffragio dei defunti tutta intera la giornata:

Digitized by Google

meditazioni sulle Purganti per il dì dei Morti, per ogni giorno dell'Ottava, per ciascuna Domenica e ciascun lunedì di novembre e per il primo lunedì d'ogni mese: divozioni del mattino e della sera, s. Messa, Confessione e Comunione, diretta a suffragio delle Purganti; e molte pie pratiche ed orazioni con indulgenze. È scritto in modo facile ed affettuoso che lascia nel lettore una santa impressione.

Edizioni del Cav. Pietro Marietti, le quali non hanno bisogno di speciali raccomandazioni perchè il solo titolo dà a conoscere quanto opportunamente sia stata impresa la stampa di quelle opere:

S. Thomæ Aquinatis D. A. Catena aurea in quatuor evangelia. — Due volumi di oltre 600 pagine, prezzo L. 8 franco per tutta l'unione postale; con sconto del 25 % per le commissioni superiori a L. 20 nette.

Officium et Missa in festo et per octavam Pentecostes una cum commemorationibus Festorum quæ infra eam occurrunt; in-8, L. 1,50.

Officium et Missa in festo et per octavam Corporis Christi, una commemorationibus Festorum, quæ infra eam occurrere possunt; in-8, L. 2,50.

Cæremoniale juxta ritum Romanum a P. Aloysio M. de Carpo, Minor. Observ. elucubratum, Ecclesiis, Religiosis Ordinibus ac personis Romano Ritu utentibus propositum. Editio V, aucta Decretis a SS. Rituum Congregat. nuperrime editis, L. 4.

Memoriale rituum pro aliquibus præstantioribus sacris functionibus persolvendis in minoribus Ecclesiis parochialibus. Cent. 80.

La vera Divozione al Sacro Cuore di N. S. Gesù Cristo. Studio del Sac. Coulin Miss. Ap, tradotto dal francese dal Sac. G. Lombardi. Un volume in-16 di pag. 600: edizione III con aggiunte di preghiere ed altro; franco. L. 2,50.

Storia della Chiesa Cattolica da Gesù Cristo al Pontificato di Leone XIII del Sac. Giovanni Lanza Canonico della Cattedrale di Mondovì. Ad uso specialmente dei Seminarj e Licei. Due volumi di pagine 518-462, L. 8.

LA BEATA DIANA.

È già uscito il Decreto che approva la venerazione, gli onori e il titolo di Beata reso *ab immemorabili* alla vergine bolognese Diana d'Andalò, fondatrice del monastero domenicano di s. Agnese V. e M.

A pag. 463, linea 12, leggi così: scorre un sangue fecondatore, *e non:* scrive con un ecc.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

MORTE DI MONS. T. M. GENTILI

VESCOVO DI DIONISIA.

Il 31 agosto p., ci giunse la dolorosa notizia della morte del nostro egregio collaboratore Mons. Tommaso Maria Gentili, Vescovo di Dionisia.

Nel raccomandarlo vivamente ai suffragi degli Associati, riportiamo dall' *Osservatore Romano* quanto fu pubblicato intorno al Ven. defunto, nel N. 207 per il 2 di settembre:

« La notte sopra il 31 di agosto rendeva l'anima a Dio, presso S. Maria della Quercia a Viterbo, Mons. Tommaso Maria Gentili dei predicatori, Vescovo titolare di Dionisia, in età di anni 60 compiti.

« Da pochi mesi aveva lasciato Roma, dove si era sino dalla fine del 1884 ritirato, perchè mal ridotto in salute dalle fatiche di 33 anni passati nella Cina. E a Roma viveva nascosto, quasi dimenticato, in un' umile stanzuccia in Via Panetteria al N. 51, insieme ad alcuni altri religiosi, sempre occupato a scrivere quelle sue *Memorie,* che appunto nei giorni scorsi erano pubblicamente annunziate sotto il titolo: *Memorie di un Domenicano nella Cina, per fra Tommaso Maria Gentili dei predicatori, Vescovo di Dionisia.*

« Si direbbe che la Provvidenza non per altro lo avesse ricondotto a Roma, (dopo consumati 33 anni nelle Missioni) che per dare opera a compire questo lavoro, nel quale il Gentili ha raccolta la storia delle Missioni nella Cina, rivendicando all'Italia e all'Ordine domenicano la gloria di avere colà aperta la via del Vangelo, e versando in esso anche tutta l'anima sua. Appena giunto alle ultime bozze del terzo volume, gli si aggravò il male, che già da buona pezza lo tormentava, e fu costretto ad interrompere sperando qualche refrigerio da un'aria diversa. Si recò da prima nei pressi del lago di Bolsena, poi si raccolse coi

Digitized by Google

suoi religiosi alla Quercia; e quivi, dopo lunga e penosa agonia, già paralizzato nella parte destra, cessò di vivere.

« Era nato a Chieti il 14 di febbraio del 1828 da genitori molto cristiani. Ebbe l'abito domenicano a Penne il 1° di febbraio del 1846, e professò solennemente nel febbraio 1849, giacchè non poteva emettersi in quel regno la professione solenne finchè il giovane non finisse il ventunesimo anno.

« La lettura dei *Martiri domenicani nel Tonchino* dell'egregio Padre Guglielmotti, gli fece capire che Dio lo chiamava alle Missioni. Ondechè quando il P. Jandel di s. m. mandò un caldo appello alla gioventù dell'Ordine da lui governato, invitando chi avesse vocazione per la vita di missionario, rispose subito il Gentili di esser pronto a recarsi in qualsiasi parte del mondo. Nell'estate del 1852 s'imbarcò a Cadice per Manila, e di là fu destinato alle Missioni della Cina. Nel maggio 1868, Mons. Calderon, Vicario Apostolico, scrisse al P. Gentili che la S. Sede avendolo autorizzato a scegliersi un coadiutore, eleggeva lui *cum jure successionis,* e di fatto lo consacrò Vescovo nel seguente giugno. Fu in Roma al Concilio Vaticano, e poi ritornò alla sua sede, adoperandosi sempre con ogni sforzo per dilatare il regno di Gesù Cristo.

« Dopo la morte di Mons. Calderon, domandò di essere dispensato dal succedergli nel Vicariato. Il che ottenuto, dopo superata una malattia mortale, se ne venne a Roma.

« Ebbe molto a patire nell'esercizio del suo ministero, ma dall'autobiografia che è nelle *Memorie,* non apparisce gran fatto ciò che forma la sua più bella gloria presso Dio.

« Fu uomo di semplici costumi, schiettamente umile, aborrente da pompe e da onori. Avvezzo alla vita di Vescovo missionario, sapeva far senza di moltissime cose, e si contentava di tutto.

« Lascia tra i suoi la ricordanza di vero religioso; e chi leggerà i volumi delle sue *Memorie,* prenderà amore all'umile missionario e Vescovo domenicano. » X.

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA
DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACCHINO BERTHIER DEI PRED.)

La cerimonia fu celebrata ai 14 di marzo 1641, e Torrigio testimonio oculare, dice, che la nuova di questo omaggio alla nostra Madonna fu « non tanto al monastero quanto a Roma tutta in sì fatta maniera aggradita, che con perpetuo applauso ne resterà alla posterità viva ed illustre memoria (2). »

Domandata un'Indulgenza Plenaria a Papa Urbano VIII, si ottenne per quei fedeli che confessati, contriti e comunicati, nel giorno della coronazione visitassero la Madonna.

La chiesa e specialmente la Madonna era riccamente adornata; sulla porta d'ingresso vedeasi una copia della Madonna e gli stemmi del Papa, del Cardinal Vicario, del Capitolo di s. Pietro e del Prelato delegato alla coronazione.

Tutto si fece secondo il cerimoniale stabilito per cotali funzioni.

Tre giorni avanti alla cerimonia suonarono solennemente le campane per farne avvisati i fedeli; la vigilia cantaronsi in musica le *Litanie,* l'*Ave Maris Stella* e le preghiere obbligatorie. I fedeli v'accorsero numerosi fin dalle prime ore. Era finalmente giunto il dì dell'incoronazione.

Nel mattino il Prelato delegato si recò alla chiesa in abito prelatizio, e fu ricevuto dal clero. Dopo avere adorato il SS. Sacramento, portossi innanzi all'Imagine accompagnato da un pubblico notaio, che dovea fare il processo verbale della cerimonia (3) e del giuramento fatto dalle religiose, di conservare accuratamente la Corona conceduta dall'Illustre Capitolo e secondo la volontà del donatore Alessandro Sforza (4).

---

(1) Vedi a pag. 504.

(2) Hist. p. 82.

(3) Cf. Documento N. XVIII.

(4) Lodando la pia intenzione di Alessandro Sforza siamo ben lungi dal considerare il suo testamento, per ciò che riguarda la coronazione delle Madonne, quasi un monumento del suo buon gusto artistico e del suo spirito

Digitized by Google

S'incominciò dal leggere pubblicamente il decreto di delegazione, dappoi il Delegato benedisse a nome del Capitolo di s. Pietro, la Corona che gli venne presentata su d'una guantiera d'argento dorato. Appresso recitò il *Sub tuum præsidium* e qualch'altra preghiera e asperse ed incensò l'Imagine.

Il Celebrante attorniato da otto accoliti portanti magnifici ceri, s'appressa all'altare e intuona l'inno « *O gloriosa Domina* » e il coro lo prosegue, e finito, fece questa preghiera: « Signore Iddio che ti degnasti scegliere il seno della Beata sempre Vergine Maria per abitare in esso, concedici, ti preghiamo, che ravvalorati dalla protezione di lei, lieti assistiamo alla sua coronazione (1).

Si pone allora la corona sull'altare dalla parte dell'Epistola, poi venne promulgata l'Indulgenza *in forma Brevis*, e infine incominciò la Messa votiva della Madonna.

Dopo il Vangelo il Delegato fece un breve sermone ad onore di Maria.

Conforme al rito della Chiesa primitiva, conservato nel Capitolo di s. Pietro in certe solennità, il Diacono e Suddiacono ricevettero la Comunione alla Messa, innanzi all'abluzione.

Terminata la Messa il Delegato intuonò il *Regina Cœli lætare*, e mentre si continuava dal coro, egli stesso accompagnato ed aiutato dal Diacono impose la corona dicendo: « Siccome per le nostre mani sei coronata in terra, così possiamo noi pure meritare di essere coronati di gloria ed onore da Cristo in cielo (2). »

In questo frattempo la musica, le campane, i mortaretti faceano risuonare l'aria della loro più sincera allegrezza.

---

conservatore. Nulla vi è di più disgraziato di queste corone inflitte a pitture. E sotto pretesto di ben assicurare la corona con grossi chiodi, molte sono state guastate. La Madonna di s. Sisto, dalla sua corona ha sofferto sotto questi due aspetti.

(1) « Deus qui Virginalem B. Mariæ semper Virginis aulam in qua habitares eligere dignatus es, da quæsumus, ut sua nos defensione munitos, jucundos facias suæ interesse coronationis. Qui vivis. »

(2) « Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a Christo gloria et honore coronari mereamur in cœlis. »

Digitized by Google

Incoronata che fu la Madonna, il celebrante l'incensò, poscia recitò questi versetti (3):

℣. « Una corona d'oro le sta sul capo. »

℟. « Segno di santità d'onore e di fortezza. »

℣. « Voi l'avete coronata, o Signore. »

℟. « E l'avete proposta alle opere vostre. »

Si diede compimento alla cerimonia della coronazione col canto del *Te Deum* e con alcune preghiere pei morti, pei benefattori, e specialmente per il Capitolo di s. Pietro.

La sera i Vespri furono cantati solennissimamente, coi salmi e le antifone proprie di *S. Maria ad Nives*, seguì poscia un solenne panegirico e in fine la Benedizione.

Così ebbe termine questo nobile e commovente trionfo.

Il Capitolo di s. Pietro impiegò in questa cerimonia la bella somma di 179 scudi e 25 baiocchi. Mostrò in verità tale pietà e devozione che è degna di ogni lode; ed è benemerito della Madonna e dei fedeli.

Queste solennità ognora più grandi della Madonna naturalmente indussero a ricerche storiche intorno alla sua origine e alla sua storia.

Infatti l'anno stesso della Coronazione, Torrigio pubblicò la sua *Historia*, opera seria, e la migliore che sin ora siasi data alle stampe. Fece un po' la guerra (guerra per altro convenevole) al Martinelli, intorno ad alcune accidentali particolarità, e specialmente riguardo alla posizione di *S. Maria in Turri*, e alla prova della Traslazione al Laterano sotto Sergio III o Sergio I.

Martinelli rispose nel 1642, e s'attirò da parte del Torrigio (il quale questa volta non ragionava più) tutte le ingiurie dell'*Apologia*. La disputa fu chiusa, ed era tempo. Se occorresse portare un giudizio intorno a combattenti, diremmo che Torrigio lo supera nella forza, Martinelli nella cortesia.

Queste contese non fecero che rendere più popolare la

(3) ℣. « Corona aurea super caput ejus. »

℟. « Expressa signo sanctitatis, gloria honoris et opus fortitudinis. »

℣. « Coronasti Eam, Domine. »

℟. « Et constituisti Eam super opera manuum tuarum. »

Digitized by Google

nostra Vergine, che commoveva in siffatta guisa l'erudizione; tanto più che i due partiti ne ammettevano ugualmente e anzi a gara l'antichità e le glorie. Ognuno volle visitare la santa Imagine; e il concorso fu numeroso.

Anche Papa Innocenzo X, poco innanzi la sua morte, recossi a s. Domenico e Sisto per venerarla. Dopo la sua visita che lo rallegrò assai, volle entrare in monastero e ammettere tutte le suore al bacio del piede.

Compievasi in quel tempo un fatto eziandio più importante nella storia della nostra Madonna: cioè a dire la concessione di un Officio speciale della *Traslazione*.

Cotale concessione porta la data del 1644.

Già dicemmo che le suore domenicane di s. Sisto aveano ricevuto dalle Benedettine di s. Maria in Turri, la consuetudine e l'obbligo di recitare la Leggenda della Madonna, sotto forma di *Synaxarium*, dopo la seconda lezione di Mattutino, tutti i sabati d'aprile. Tale fu l'origine dell'Officio della Traslazione.

Le lezioni dell'Officio furono tratte dalla stessa Leggenda di cui sono un completo compendio.

Quest'Officio venne fissato per la terza domenica di giugno in memoria delle grandi feste celebrate nel giugno del 1640, come abbiamo già narrato.

La concessione fu fatta, col consenso del Sommo Pontefice, il 15 maggio 1644 dal Capitolo generalissimo dei Frati Predicatori riunito a Roma.

Ai 26 d'aprile dell'anno seguente, il Generale dell'Ordine autenticò la concessione con una lettera speciale che riportiamo nei documenti (1).

Le lezioni che sono in numero di sei (per gli ultimi due notturni) furono stampate a Roma da Manelphi, nel 1646. L'ultima portava la concessione fatta dal Sommo Pontefice Urbano VIII (2).

Con tutto ciò mancava un documento pontificio, che rendesse autentica ai posteri la concessione. Le Suore adunque

(1) Documenti N. XIX.
(2) Documenti N. XX.

Digitized by Google

si rivolsero a Pio VI, il quale rispose loro con un Breve al tutto favorevole in data del 18 marzo 1789, e più tardi anche Pio IX confermava le parole di Pio VI (1). Il Sommo Pontefice rinnovando le antiche concessioni, accorda di più la facoltà di celebrare la detta Traslazione anche la domenica fra l'ottava del *Corpus Christi* ogni qual volta quella domenica fosse la terza di giugno.

Si può dire che i Papi hanno inaugurato, conservato e rinnovato in Roma il culto della nostra Madonna. L'abbiamo già veduto per lo passato, e si vede ancora nel tempo a cui siamo giunti.

A cagione di non so quali circostanze, ma indubitatamente per molteplici ragioni, la festa della Traslazione nella prima parte del secolo XVIII era stata un po' negletta, e la devozione verso la Madonna avea sofferto, tra i fedeli, una diminuzione assai notevole. Fra questi motivi di dimenticanza va annoverato che la Vergine generalmente è poco accessibile e si vede anche più di rado; poi bisogna forse incolparne una specie di moda che eziandio nelle divozioni s'insinua. Che che sia di ciò, le religiose custodi dell'Imagine commosse a tale silenzio, raccontarono le cose come stavano al Sommo Pontefice Clemente XIV in una lunga lettera, nella quale gli chiedevano le debite facoltà per rinnovare, se fosse stato possibile, il passato splendore (2).

Clemente XIV con Rescritto del 7 giugno 1771 rispose accordando tutti i privilegi di cui era richiesto (3).

Questa fu la prima spinta data alla pietà dei fedeli. Baldassini pubblicando le sue *Memorie* (1776) richiamò questo ricordo con tutte le particolarità. Il suo libro piuttosto che un'opera scientifica è opera di propaganda.

Pio VI infine con un Breve speciale rese tutta la solennità all'antica festa della Traslazione e aprì nuovamente il tesoro

(1) Documenti N. XXI.

(2) Documenti N. XXII.

(3) Cf. ibid. Aggiungiamo di più, che nei tre anni dal 1772 al 1774 lo stesso Sommo Pontefice si recò con grande pietà a fare la sua visita alla Santa Imagine.

Digitized by Google

delle Indulgenze a favore di chi in quel giorno visitasse la Madonna; e tale favore venne accordato in perpetuo (1).

In forza di questi atti di zelo e d'autorità la Madonna riacquistò ben presto tutta la popolarità delle passate età.

D'altra parte durante questo periodo che comprende quasi un secolo e mezzo, la Vergine non avea cessato di dare numerose prove della sua possanza e bontà inverso coloro che l'invocavano innanzi alla sua Imagine di s. Sisto. (*Continua*).

DIANA D'ANDALÒ

La Santa Sede ha di questi giorni confermato l'immemorabile culto reso alla memoria della fervente discepola di s. Domenico e fondatrice del monastero di s. Agnese a Bologna, la vergine Diana d'Andalò.

È dunque convenientissima cosa il dare a conoscere un sì bel fiore che s'intreccia alle prime e più fulgide glorie dell'ordine domenicano; e il cui olezzo rallegrò sempre tutto l'istituto, e fu presso tutti in venerazione. « Le reliquie e le imagini della b. Diana, dice il ch. p. m. T. Bonora (2), furono in ogni tempo e in più luoghi esposte alla venerazione dei fedeli. Scrittori di tutte le età e di varie regioni ne tesserono le lodi, ne ricordarono la santità, e ne promossero la devozione. A non dire degli storici domenicani, trattarono di Lei assai diffusamente i Continuatori del Bollando negli *Acta Sanctorum* sotto il giorno 10 di giugno; ed il p. G. B. Melloni dell'Oratorio nel Vol. I della Classe II de' suoi *Atti* o *Memorie* dei Santi Bolognesi. »

« Le monache di sant'Agnese (continua l'egregio scrittore) celebravano ogni anno la festa della b. Diana nel giorno anniversario del suo felice transito. Nè per la soppressione di

(1) Cf. Documenti N. XXIII.

(2) *La beata Diana d'Andalò*, Bologna, 1881 — opuscoletto di dodici pagine.

Digitized by Google

quel monastero avvenuta l'anno 1797, e la distruzione della chiesa di s. Agnese seguita nel 1819, fu punto interrotta la pia venerazione verso la Serva di Dio; chè anzi per essere state le sue ossa tolte dal luogo ove riposavano da quasi sei secoli, e, per salvarle dalla profanazione, disperse per varie chiese e cappelle pubbliche e private, anche fuori della diocesi bolognese, si moltiplicarono gli atti di ossequio, e si diffuse vieppiù la notizia e la devozione verso la santissima verginella. »

Diana apparteneva ad antica ed illustre famiglia bolognese; e quando nel 1218 andarono la prima volta alcuni frati predicatori a Bologna era nello splendore della gioventù. I genitori se ne deliziavano per le grazie dello spirito e della persona, per la dolcezza del favellare e gli attraimenti delle sue virtù. Ma essa che nutriva ben altra idea che di vivere nel mondo, allorchè ebbe conferito vicino con s. Domenico, volle consacrarsi col voto di religione a Cristo, pure rimanendo per necessità in casa i suoi. « E nella casa del padre « suo dimorando più col corpo che colla mente (così il più « antico scrittore della vita di Lei) vestita di cilicio sulle « membra delicate, e cinta i lombi d'una catena, benchè sopra « vi portasse vesti di porpora e di seta, e, come le sue pari, « andasse ornata d'oro, d'argento e di pietre preziose. E dal « mattino sino all'ora di terza rimanevasi nelle sue stanze « intesa alla preghiera e raccolta in silenzio. »

Diana aveva trattato col s. Patriarca l'edificazione di un monastero, ove si professasse la nuova regola dei predicatori; ma attraversandosele i congiunti divisò di entrare tra le suore di Ronzano, luogo sulle amene pendici che chiudono Bologna da mezzogiorno. E un dì uscita a diporto con altre gentildonne giunte a Ronzano entrò sola dalle suore e chiese ed ebbe l'abito. Della qual cosa adirati i parenti salirono con folla di gente al monastero e penetrati nella clausura ne trassero con siffatta violenza la pia giovine, tanto che ne ebbe rotta una costa. Non scemò però il fervore per tanto grande opposizione. Riprese forze dopo la lunga malattia, Diana fuggì di nuovo, nè più oltre la molestarono i suoi.

Intanto s. Domenico era andato alla gloria eterna affidando

Digitized by Google

l'invitta vergine a Giordano di Sassonia a que' dì provinciale di Lombardia. Il quale ereditando lo zelo delle anime del padre suo aveva accolto nel suo cuore anche l'immenso affetto che quegli nutriva per la vergine Diana. E di fatto sotto Giordano di Sassonia furono compiti i desideri della vergine Diana. Egli trovò il luogo acconcio per il nuovo monastero, che dedicò a s. Agnese; egli ve la introdusse con altre la domenica tra l'ottava dell'Ascensione del 1223, le diede l'abito il giorno dei santi apostoli, ne ricevè i voti e la istruì appieno nelle osservanze e nello spirito della religione.

Diana nei pochi anni che trascorse in s. Agnese (dal 1223 al 1236) santamente visse. La *Cronichetta* dice « che fu som-« mamente dedita agli esercizi divini, indefessa nella pre-« ghiera, e di tanta devozione che sovente provocava a largo « pianto di tenerezza le suore che la vedevano. D'umiltà « profonda, ed amante della più austera povertà, preferiva « le vesti più logore e vili; ed in sè e nelle altre fu gelosa « di serbare il rigore della religione, ed al monastero da lei « fondato accrebbe meraviglioso lustro colle parole non meno « che cogli esempi. »

« Il monastero di s. Agnese (scrive il p. Bonora) che nel b. Giordano riconosceva un secondo ed efficacissimo fondatore, serbò gelosamente cinquanta lettere da lui dirette a Diana ed alle sue religiose. Queste lettere, benchè conosciute e citate sovente dal p. Melloni ne' suoi *Atti della B. Diana,* non furono pubblicate per intiero se non l'anno 1865, sopra una copia trovata in una biblioteca di Roma da un religioso domenicano francese. »

Avventurato quanto il religioso francese che volse nella propria lingua, da una copia, le lettere del beato Giordano, ho qui sotto gli occhi anch'io il codice pecorino, già religiosamente serbato dalle suore di s. Agnese. In queste lettere riflette la santità di Diana; giacchè gli insegnamenti che le porge il padre dell'anima sua, mostrano quanto essa fosse studiosa della più alta perfezione. E leggendole grandeggiano le figure della vergine bolognese che seppe intendere lo spirito di s. Domenico, e del soavissimo Giordano di Sassonia.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

Siccome il melograno dentro una sola scorza ha moltitudine di acini, così nella Chiesa la moltitudine dei fedeli è contenuta dentro il mistero della passione del Signore (S. Tom. Sup. Cant. c. 4).

SECONDO MISTERO.

Pilato prese Gesù e lo flagellò (Joan. 19).

7. Ma questa intenzione non iscusa Pilato dalla flagellazione, perchè tra tutte le cose che sono *per sè* male, nessuna può divenire totalmente buona per la buona intenzione. Ora l'affliggere un innocente e precipuamente il figlio di Dio è cosa *per sè* massimamente cattiva, e perciò da nessuna intenzione può essere scusata (Joan. 19, lect. 1).

8. Ecco la dura afflizione di Cristo, giacchè è battuto dai giudei e dai gentili. *Si sono adunati sopra di me i flagellatori ed io ignorai.* Si mostra la pazienza di Cristo, perchè si contenne a modo d'ignorante, cioè tacendo e non parlando (Sal. 34).

9. Cristo patì negli amici che lo abbandonavano; nella fama per le bestemmie proferite contro di lui; nell'amore e nella gloria per le derisioni e contumelie fattegli; nelle cose per questo che fu spogliato anche delle vesti; nell'anima per la tristezza, tedio e timore; nel corpo per le ferite e le battiture (3 p., q. 46, 5).

10. *Hai ferito il mio cuore sorella mia sposa* (Cant. 3). Guardami ferito per te; vedi il mio sangue e seguimi. Quasi a vivificarti, a modo di belva ferita, segna col sangue suo il viaggio celeste e addimostra che dobbiamo seguirlo. *Fuggi, diletto mio, e assomigliati al capriolo o al cervietto dei cervi* (Cant. ult.). Come se dicesse: corri davanti a noi siccome belva vulnerata nel cuore, e col tuo sangue mostraci il celeste sentiero sintantochè ti pigliamo e gustiamo in te eterne delizie. *Così correte affinchè voi pigliate* (I Corint. 9). (Opusc. 58, c. 28).

Digitized by Google

I SUFFRAGI NELL'ORDINE DI S. DOMENICO

L'universale suffragio che Leone XIII ha ordinato a tutta la Chiesa, e al quale siamo ormai giunti, ridesta un'altra idea che non è inutile svolgere con brevi accenni.

Ai vantaggi degli aggregati alle confraternite del Rosario è stato aggiunto come essi aggregati siano a parte dei *suffragi dell'Ordine domenicano,* cioè di quanto è dalle regole di quest'Ordine stabilito a pro dei defunti, che gli appartennero.

Quali sono questi suffragi dell'Ordine, cui hanno diritto per concessione dei maestri generali tutti gli inscritti alle confraternite del Rosario? Il darne contezza tornerà di conforto ai moltissimi che già appartengono all'immensa famiglia dei confratelli; e sarà stimolo per chi ancora non avesse dato il nome a quel pio istituto.

L'Ordine domenicano nelle sue leggi dimostra la più seria preoccupazione per i suoi morti. Ed è ben giustificata una sì grande cura; avvegnachè essendo stato fondato specialmente per la salute delle anime, non poteva quell'Ordine non trasfondere nella propria legislazione l'adequato concetto desunto dagli insegnamenti della Chiesa intorno al dogma del purgatorio. Il quale non solo è una esigenza della giustizia, che richiede sia col fuoco cancellato, ogni debito dell'anima uscita di vita in grazia di Dio, o come dice s. Tommaso, *ut peccatum per pœnam debitam ordinetur* (1); ma è tale e tanta esigenza, sia per parte di chi infligge il castigo, sia per il molto dovuto da chi lo riceve, che importa lunghissimo spazio d'inconcepibili tormenti.

La diuturnità della pena da scontare in purgatorio non è troppo avvertita da noi, e perciò siamo poco solleciti nel continuare le opere satisfattorie per i morti. Si suol riputare già libera dal fuoco espiatore un'anima per varie preghiere, o messe, o limosine fatte nei dì che seguono la morte a suo suffragio. Ma si va errati di molto; essendo ben diverso il

(1) 3ª P. *Suppl. app. q. 1, a. 1 in c.*

Digitized by Google

pensiero e la costumanza della Chiesa. La quale continua per dei secoli a offerire anche il sacrificio della messa per una stessa anima; il che non farebbe se credesse di corta durata le pene del purgatorio. E d'altronde la vita stessa dei migliori tra i fedeli mostra ad evidenza che si dipartono dalla terra debitori di assai alla divina giustizia; giacchè chi non pecca più e più volte in ciascun'ora? Ogni atto dell'uomo dovrebbe armonizzare colla ragione illuminata dalla fede: or qual è l'uomo che non dà in frequentissime stonature, da ogni parte che si consideri? Vero è che si viene scontando colle opere buone; ma queste, per quante siano, non pareggiano certo il debito, che d'ora in ora aumenta. Supponete, dice un tale, un minimo di dieci venialità ogni giorno, e avrete in un anno 3650 peccati veniali, che in cinquant'anni vi danno la cifra di 182,500.

La Chiesa trionfale e la militante pregano per le anime purganti. È vero: ma per quanto si voglia ampliare la remissione, la quale dipende dalla sola giustizia divina, si ha sempre pur troppo un gran margine per riputare lunghissima la permanenza nei cruciati del purgatorio della massima parte dei fedeli.

Nel resto non occorre sindacare di più. A ciascuno di noi risponde la propria coscienza sul modo come si vive e la ragione basta a mostrarci l'immensurabile quantità di colpe che ad ogni ora commettiamo.

Ecco perchè nella legislazione domenicana si ha tanta cura pei morti — sebben supponga che quei morti abbiano trascorsa la vita sotto il giogo della religione, che aiuta in tante guise a soddisfare alla giustizia di Dio.

Divido le varie prescrizioni per ogni anno, per ogni settimana e per ogni giorno.

Per ogni anno: 1°. È stabilito che ogni convento faccia celebrare venti messe per i morti dell'Ordine. E in questa parola vanno compresi, come abbiamo detto, tutti coloro che all'Ordine spettano o per professione o per favore.

2.° Parimente entro l'anno ogni sacerdote deve celebrare trentatre messe, e per quant'è possibile le dica *de Requiem*. I religiosi non sacerdoti, se chierici debbono recitare *una*

Digitized by Google

volta il salterio, cioè i 150 salmi di Davide e *trenta* volte i salmi penitenziali: se conversi, invece del salterio, 150 *Pater* e *Ave;* e invece dei salmi penitenziali trenta volte 25 *Pater* ed *Ave*. Ogni convento nel corso dell'anno celebra quattro anniversari con ufficio de' morti, messa solenne e processione. Questi anniversari sono: per i genitori dei frati, per i benefattori, per i sepolti nei cimiteri annessi una volta alle chiese, per i frati e per le suore.

Ogni settimana. Ogni frate è obbligato a recitare l'officio dei morti; e ogni convento a far celebrare una messa, alla quale tutti assistono e si applica per i morti. Dopo la messa si fanno le esequie col *Libera*.

Ogni giorno. Quando i frati passano nel chiostro così detto dei morti devono dire il *De-profundis* o altre orazioni.

Prima di pranzo e prima di cena debbono dire un *De-profundis* per i benefattori.

Il p. Ambrogio Brandi domenicano introdusse il suono dell'ora di notte, che poi per ordine di Paolo V si estese a tutte le chiese di Roma e da queste alla Chiesa universale.

Ogni religioso. Ogni sacerdote deve dire una messa in suffragio dei religiosi, che muoiono nella sua provincia; i chierici una volta il Salterio, e i laici un rosario.

Per otto giorni continui dalla morte del religioso si deve andare a recitare il *Libera*, finito il pranzo, sopra la sepoltura (un tempo ogni convento aveva la propria sepoltura).

Appena sia spirato il religioso si deve incominciare il *Salterio,* e vegliare intorno al cadavere recitando salmi, nè interrompere le preghiere sintantochè non sia sepolto.

È dunque un cumulo di suffragi che tutti i frati e tutte le suore offrono di continuo a Dio per le anime dell'Ordine stesso; ma non solo di tutti coloro che seguirono la regola di san Domenico, bensì anche per tutti gli aggregati al santissimo Rosario.

Divulgata tra il popolo la notizia di quest'abbondanza di espiazioni che attende i confratelli dopo morte, produrrà certamente il desiderio di annoverarsi alle schiere della Vergine del Rosario; perchè non vi è chi non brami di vedere moltiplicati gl'intercessori nel cruccio del purgatorio.

Digitized by Google

UN RACCONTO DELLE *MISSIONI CATTOLICHE.*

Sotto il titolo *Il Fuggiasco,* l'ottimo periodico *Le Missioni Cattoliche* di Milano ha pubblicato in cinque numeri un racconto dettato da un missionario del Gabon (Africa Equatoriale) sull'orrido mercato di carne umana, che si chiama la tratta dei negri. La quale ufficialmente è abolita, ma in pratica Dio sa per quanto tempo sarà ancora esercitata con istrazio di tanti disgraziati. Il qualificativo di *racconto* non vuol dire in questo caso che si sia dato colore alla verità: no, per certo. È semplicemente ciò che quotidianamente accade in moltissimi luoghi; e il missionario non ha fatto altro che personificare in uno la pluralità sterminata di simili barbarie.

In quest'anno dietro il sapiente impulso di Leone XIII si è parlato e si parla di giovare ai poveri negri. Da pochi mesi la Santità Sua ha mandata una lettera all'Episcopato brasiliano sulla schiavitù, dove meravigliosamente espone l'indicibile e incomparabile gloria della Chiesa cattolica di avere nel mondo fatto risuonare per la prima volta un grido di misericordia implorante la libertà per tutti gli uomini, *tutti fatti a sembianza di un solo,* mentre la schiavitù era ammessa presso ogni popolo. Dopo quella lettera il Santo Padre incaricava l'E.mo card. Lavigerie di recarsi in diverse parti d'Europa, acciocchè studiasse modo di venire a un accordo per ottenere la piena abolizione della schiavitù. L'E.mo Lavigerie, che conosce meglio d'ogni altro le condizioni de' poveri africani, ha già commossa l'opinione pubblica, e non senza frutto. Ora ci pare convenga tenere desta per mezzo della stampa anche in Italia la grande idea del Sommo Pontefice, sia perchè s'implori di continuo da Dio l'effusione della sua bontà sovra i poveri negri, che da tanti secoli patiscono per un'antica maledizione le effusioni dell'ira divina; sia per eccitare a sovvenire largamente con danaro le opere delle missioni.

A tale santo intendimento può cooperare anche il racconto dato dalle *Missioni Cattoliche* che ci ha porto motivo a scrivere queste linee. E sebbene ciascuno lo trovi, se così vuole, nel periodico milanese; pure tornerebbe di maggiore vantaggio l'averlo a parte in un'edizioncina popolare, che potesse andare

Digitized by Google

per le mani di tutti. Dove si voglia tener conto di ciò che veniamo dicendo e si stampi a parte il *Fuggiasco,* sarebbe molto utile il porre in fine e in principio del libro la preghiera per la conversione dei negri, per la quale Pio IX concesse indulgenze, e che riferimmo a pag. 56, anno terzo del *Rosario, Memorie Domenicane* colla traduzione italiana, che qui ci piace ripetere a comodo dei nostri lettori.

Orazione per la conversione dei discendenti di Cam o Camaiti (o negri) dell'Africa centrale.

Ogni volta che si recita la seguente orazione col *Pater, Ave* e *Gloria* si acquista indulgenza di 300 giorni; e plenaria una volta al mese, se si sarà recitata tutti i giorni del mese (2 ottobre 1873).

Preghiamo pei miserabilissimi popoli negri dell'Africa centrale, acciocchè Iddio Onnipotente tolga una volta dai loro cuori la maledizione di Cam, e loro dia la benedizione che unicamente si consegue in Gesù Cristo Dio e Signore Nostro.

ORAZIONE.

Signore Gesù Cristo, unico Salvatore di tutto il genere umano, che già domini da un mare all'altro e da un fiume infino ai confini della terra tutta: apri benignamente il sacratissimo tuo Cuore anche alle miserabilissime anime dell'interno dell'Africa, le quali ancora seggono nelle tenebre e nell'ombra di morte; acciocchè, intercedendo la pietosissima Vergine Maria Immacolata madre tua e lo sposo suo gloriosissimo san Giuseppe, abbandonati gli idoli, innanzi a Te si prostrino gli Etiopi, e si uniscano alla tua santa Chiesa. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Pater, Ave, Gloria.

Per il mese di ottobre raccomandiamo

IL ROSARIO MEDITATO

IN OSSEQUIO ALLA VOLONTÀ DEL S. PADRE LEONE XIII

Cento copie L. **4,50,** franco in tutto il Regno.

Rimangono poche centinaja di copie della XIX edizione. Chi voglia provvederne in gran numero per diffonderle sul finire di ottobre, ce ne avvisi subito, che si preparerà la edizione ventesima.

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA.

Essendo ormai al termine dell'opera del p. Berthier sulla Madonna dei santi Domenico e Sisto a Roma siamo lieti di poterne dare l'effigie ritratta da una fotografia, e che risponde assai bene al famoso quadro.

Digitized by Google

FIDUCIA NELLA MADONNA

L'annuale pellegrinaggio dei malati a Lourdes dà motivo a consolantissimi pensieri. I giornali francesi non possono non occuparsene largamente, perchè è cosa che prende tanto vaste proporzioni da richiamare l'attenzione più divagata.

« Che spettacolo, scrive Augusto Roussel nell'*Univers*, che spettacolo jeri dalle 2 alle 11 della sera alla stazione (detta) d'Orlèans. Si rinnova ogni anno dacchè i pellegrinaggi sono rientrati nei costumi d'oggi, ma ogni anno l'emozione grandeggia davanti le moltitudini trascinate dalla fede verso il Santuario di Lourdes. »

E lo spettacolo cui accenna il Roussel è quello della stazione di Parigi d'onde si recano a Lourdes i pellegrini della parte superiore della Francia e i più forse di Parigi stessa. Ma essi non sono soli: è un nucleo, una larga parte, se si vuole. Troppi ancora ne mancano che via via s'aggiungono ai primi, e vanno fiduciosi alla santa grotta, dove la Madre di Dio si mostrò attorniata di rose e colla corona scorrente tra le verginali sue mani. « È la bellezza sempre antica e sempre nuova (continua il Roussel) di che parla s. Agostino, la quale ci fa vedere la grazia di Dio operante meraviglie incomparabili, miracoli di fede, di fiducia, di rassegnazione in coloro che davanti al mondo non hanno rossore di plaudire alla santa follia della Croce. »

Dieci treni nelle ore anzidette si venivano successivamente formando e si riempivano di centinaja di ammalati e migliaja di pellegrini. « Chi non avesse riguardato se non i novecento malati che rappresentavano la tavola sinottica di ogni umano morbo, di che è sorgente il peccato originale, sarebbe stato tentato di voltarsi altrove con profondo sentimento di compassione e di scoraggiamento. Ma all'intorno di tante malattie, quale corteggio di virtù sopranaturali trasformanti in uno spettacolo di bellezza senza pari la moltitudine degli infermi! Tra i gagliardi portatori delle barelle, le ridenti piccole Suore dell'Assunta che curano e consolano i malati e i pellegrini, che fanno ressa per stare con essi come presso una vena di grazie, avvi tale un'emulazione che confonde l'occhio carnale e rapisce l'anima nei sovranaturali ascendimenti della carità.

« Pare di avere davanti un ospedale ambulante. Però quanta

Digitized by Google

meraviglia nell'udire invece di gemiti e grida, accenti lieti di fiducia in Maria e di offerta a Dio dei patimenti sostenuti con tranquilla rassegnazione. E in ultimo, a un segno dato dai ferventi religiosi dell'Assunta, quando la carovana si mette in cammino cantando trionfalmente l'*Ave Maris Stella*, si vede uno scambio indicibile di saluti cristiani tra chi parte e tra chi resta, dandosi gli uni e gli altri col pensiero l'appuntamento alla grotta miracolosa, scopo di questo gran viaggio. Da una parte e dall'altra si pensa ai suoi, alla Francia, alla Chiesa: è un concerto di suppliche vivissime che per l'intercessione dell'onnipotente Vergine di Lourdes andrà a dare (non ne dubitiamo punto) un assedio vittorioso alla divina misericordia. » — E così dev'essere.

Non può perire una nazione che di mezzo a turbinose aberrazioni fa udire al mondo l'inno festivo della speranza nella Madre di Dio. Quel Rosario che Essa mostrava scorrente tra le sue dita verginali, quasi esortando a pregare di tale guisa, è pegno sicuro di trionfo. Imperocchè da que' giorni l'invito di Maria fu in Francia largamente inteso, e la preclara divozione riprese d'allora il suo antico posto d'onore presso ogni classe di persone. Continuandosi ad onorare la benignissima Signora con lo spettacolo di tanta fiducia in Lei non è possibile che non ne siano intenerite le materne sue viscere.

E non è già un gran trionfo lo spirito di preghiera effuso in tanta abbondanza, mentre imperversa lo spirito di Voltaire nelle sue più funeste conseguenze?

S. STEFANO DI GERUSALEMME.

Il *Pelerin* di Parigi dà il ritratto del padre Matteo Lecomte dei pred. fondatore del convento di s. Stefano, intorno al quale scrivemmo a pag. 20, anno terzo, del *Rosario, M. D.* Riporta anche in una incisione lo stato attuale degli scavi fatti in quel luogo; ma da una lettera del p. Meunier, che adesso è superiore, rileviamo dolorosamente come la morte del p. Lecomte abbia cagionato a quell'opera *un moment d' arrêt* o almeno un rallentamento penoso. San Stefano di Gerusalemme attraversa una prova difficile. Giova però sperare che l'impresa iniziata dal p. Lecomte sarà sostenuta dalla generosità de' suoi connazionali; ed è certo che l'appello fatto in quel diffusissimo *Pelerin* darà nuovo e gagliardo movimento.

Digitized by Google

NELL'APRIRSI DEL CONGRESSO EUCARISTICO A PARIGI
IL 2 LUGLIO 1888

PAROLE DEL P. MONSABRÉ DEI PRED. (1).

Nostro Signore Gesù Cristo ha sacrificato la sua gloria per appagare l'infinita bontà del suo cuore. Ma è egli meno re perchè alla terribile e opprimente dominazione della potenza e della maestà volle sostituire il dolce e misericordioso impero del suo amore? Vero è che la sua presenza visibile avrebbe potuto convincere la ragione, e l'aspetto della sua potenza frenare le passioni; ma non gli saranno sommesse la ragione e le passioni se prende possesso dei nostri cuori coll'adorabile sua benignità? E non vi pare che stabilisca un dominio più glorioso se può farci esclamare: « Chi non riamerà colui che ci ha tanto amato? » *Tantum amantem quis non redamaret?*

O Gesù nell'Eucaristia, mio re divino, è l'amore che vi annichila! Vi piacque di rimanere sino alla fine dei secoli coi vostri figliuoli terrestri senza togliere al cielo quella gloriosa presenza vostra, che è parte della felicità degli eletti; vi piacque che il corpo e il sangue vostro fossero ogni giorno offerti in sacrificio alla divinità senza il ripetersi della cruenta tragedia del Calvario; e sopratutto vi piacque attuare il più sublime sogno, il più imperioso desiderio dell'amore, cioè incorporarvi coloro che amate, vivere in essi e farli vivere di voi. — Ma col corpo glorioso a voi dato dalla resurrezione come poteva farsi?

La vostra presenza in questo mondo sarebbe stata una sottrazione alla beatitudine degli eletti. — E chi mai si sarebbe sentito abbastanza puro per accostarvisi? — E dov'è il sacerdote che avrebbe osato prendere nelle mani il corpo raggiante del Redentore per offrirlo al Padre? E l'umanità sacrosanta divenuta immutabile, impassibile, immortale come avrebbe sull'altare rappresentato una vittima da immolarsi?

(1) Continuazione e fine, vedi a pag. 493.

Digitized by Google

Qual dei fedeli sarebbe stato ardito di aprire la bocca e dirvi: « Venite in me, fatemi vivere di voi? »

Ma l'amore è nell'inventare fecondo. Ogni difficoltà si appiana se coprite la gloria col fragile ammanto delle specie sacramentali. — Potete ad un tempo essere nei cieli e in terra: lassù in istato di corpo glorioso; quaggiù in istato sacramentale. — Potete trovarvi ad un tempo in tutte le chiese e in tutti i tabernacoli del mondo, moltiplicato miracolosamente come le specie che trasformate senza lasciare d'essere tutto in tutte. — Potete dapertutto consolare della vostra presenza i timidi figliuoli senza che essi abbiano a temere il lampo di quello sguardo profondo che penetra le anime, e nella sua luce le rimprovera delle volontarie miserie e della loro indegnità. — Potete abbandonarvi nelle mani dei sacerdoti, e col nascondimento e l'immobilità sacramentale esprimere lo stato di morte e di distruzione che è proprio del sacrificio. — Potete ancora compiere le generosità del vostro amore, diventando spirituale nutrimento di coloro che amate e comunicando ad essi la pienezza della vostra vita.

E che pienezza, o signori! Salute spirituale, lumi, forza, consolazione, santi ardori di un amore che si dilata verso Dio e verso ognuno da lui amato, slancio lieto e gagliardo di tutto l'essere nostro innalzato al sopranaturale verso l'unione beatifica che deve compierlo e farlo in eterno felice: ecco quanto in noi produce la comunione eucaristica. Ogni forza fecondatrice della natura adunata per ingrassare e rendere fertile la terra è appena debole immagine della virtù divina ond'è penetrata l'anima umana allorquando si nutre di Cristo umiliato. È impossibile non riconoscere la dolcissima e tanto salutare padronanza del Re divino per nostro amore annichilato ne' suoi frutti di aspirazioni nobili, di virtù virili e di generose opere. Non fanno più meraviglia gli abbassamenti di lui quando se ne traggono tanti e sì grandi benefici.

Voi prendeste di questo esperimento, o signori. Imperocchè oltre il credere, sentite che Cristo è re. Ci nutriamo di questo re per accogliere in noi l'abbondanza, la pienezza della vita spirituale, e dire: Adoriamolo. « *Christum regem adoremus*, ecc. »

Digitized by Google

Adorare! Avete capito cosa voglio dire, e quali doveri vengano imposti dagli annichilamenti del vostro divino re. Per amor vostro si è spogliato di ogni sua gloria, e voi per amor suo dovete rendergliela. Egli l'aspetta dalla pietà e dalla devozione vostra. Nel resto è questo lo scopo del congresso, al quale preludiamo con la presente augusta ceremonia.

Quel che volete fare, o signori, non è una novità. La fede non lasciò mai di adoperarsi a gloria del divin sacramento, nel quale il Re dei re si nasconde ai nostri sguardi mortali. Da XIX secoli Gesù nell' Eucaristia riceve gli omaggi dell' amore cristiano. I discorsi ardenti degli oratori, i meravigliosi trattati di teologia, gli inni sublimi dei poeti, i magnifici canti dei grandi maestri di musica, le bellezze della liturgia, le splendide feste istituite dalla Chiesa; l'universale adunamento delle creature per onorare il Verbo Creatore nei suoi annichilamenti: il fuoco, i profumi, i fiori, le stoffe preziose; l'oro, l'argento, la pietra, i marmi scavati, scolpiti da mani maestre; i templi maestosi, dove ogni bellezza converge verso il Dio nascosto nell' ostia, le immense folle, le lunghe processioni del popolo fedele che corre in massa alle feste dell'adorazione e fa echeggiare la potente sua voce per dire in armoniose note la riverenza, l' amore e la fede. — Sono tante opere eucaristiche rischiaranti la profonda notte nella quale il Cristo-Re ha quasi seppellita la sua gloria.

Queste opere sono ben note a voi, o signori, ma i vostri cuori generosi soggiogati dal reale amore di Gesù Cristo hanno detto: Anche più! Anche più! E poichè tante anime ingrate dimenticano, disconoscono o disprezzano la persona e i diritti del divino maestro, lavoriamo per la sua gloria con amoroso ardore. Incoraggiamo ogni opera che ha per iscopo di far meglio conoscere il Cristo-Re nel suo sacramento di amore e ogni generosità che voglia contribuire al suo culto. Innalziamogli santuari; reclutiamogli preti e apostoli; moltiplichiamone gli adoratori; stabiliamo guardie d'onore che debbano presso di lui vegliare notte e giorno; diamogli feste splendide di fede, di amore, di riconoscenza; coi nostri esempi trasciniamo a visitare il tabernacolo, e a messa, e alla comunione i tiepidi e i paurosi, porgiamo al mondo lo spettacolo

Digitized by Google

delle anime nostre, trasformate però dalle intime relazioni coll' Eucaristia; teniamo vive nella civile comunanza, tante volte scandolizzata, le altissime virtù di Colui che ci nutre colle sue carni; e poi intorno al sacramentale sepolcro, dove sembra che la vita di lui sonneggi, formiamo coi nostri omaggi un' aureola luminosa, la cui splendida irradiazione sia vista da tutti.

Euge! Euge! Coraggio, o signori! Di sotto quei veli che ne nascondono la presenza, Gesù Cristo vi guarda ed è in atto di benedirvi. Nel secondo centenario del giorno in che si degnò di rivelar al mondo l'amore infinito del suo cuore non può non essere la sua benedizione abbondante e feconda. Siatene compenetrati, e piaccia a Dio che le vostre manifestazioni di fede e di amore dopo aver intenerito moltissime anime ne strappino questa confessione: *Adoriamo il Cristo Re, padrone dei popoli che dà pinguezza di spirito a chi si nutre di lui.*

Americo Ziani da Piacenza

XII GENERALE DEI FRATI PREDICATORI

Un egregio sacerdote piacentino ci ha mandato da leggere prima ancora di darla alle stampe una monografia del XII generale dell'Ordine Domenicano.

Anzitutto un affettuoso plauso all'arciprete Decca, che esuma le memorie di una bella figura del secolo XIV, e ne ricorda ai suoi concittadini le preclare virtù. I domenicani, sebbene sempre *insouciants* delle cose proprie, sentono però gratitudine per tutti coloro che le passate glorie di famiglia ricordano alla moderna generazione spregiatrice dei frati.

Americo Ziani sortì i natali nella valle del Tidone, territorio piacentino, da ricca e nobile famiglia. A 16 anni entrò nell'Ordine, dove dopo averne spesi 38 nell'esercizio di vere virtù e in gravissimi studi, nel 1304 a Tolosa fu eletto Moderatore supremo di tutta la religione dei Frati Predicatori.

Digitized by Google

I Padri diedero il voto a lui, che non era tra gli elettori, per insinuazione del beato Benedetto XI, profondo conoscitore dei meriti del Ziani. Rimase pochi anni nel gravissimo ufficio; ma gli otto capitoli generali da lui celebrati in diverse città d'Europa manifestano il valore dell'uomo. Nel capitolo di Genova fece prescrivere che ogni provincia dell'Ordine avesse un convento ove s' insegnasse il greco e l' ebraico. Perchè, diceva egli, i predicatori non devono ignorare le principali lingue nelle quali sono scritte tutte le scienze e la Bibbia. Il Ziani prevenne così i decreti del Concilio di Vienna riguardanti lo studio delle lingue sacre. A Saragozza stabilì l' insegnamento di S. Tommaso in tutte le scuole dell'Ordine, obbligando tutti a seguire le opinioni e le sentenze dell'Aquinate, unico maestro. A Piacenza e altrove pose gagliarda opera con nuovi ordinamenti a reprimere gli abusi che in tanta moltitudine di conventi e di religiosi, e possiamo ben dire in tanta gloria, si erano infiltrati; e che pur troppo, poco appresso, aggiungendovisi altre cagioni, scemarono la potente vitalità di tutto l'Ordine.

Americo per opporsi ai germi di dissoluzione fidava nell'appoggio del grande Pontefice, che lo aveva voluto capo dell'Ordine. Ma Benedetto XI dopo alcuni mesi morì. E lui morto la Santa Sede fu trasferita in Avignone da un Papa di nazione francese. Questo avvenimento mutò di molto le condizioni del generale piacentino, che vide crescere ostacoli ingenti a' suoi santi divisamenti. Resistè tuttavia sette anni, superando colla pazienza le contraddizioni; ma nel Capitolo generale di Napoli offerse le dimissioni, che furono subito accettate.

Allora si ritirò a s. Domenico di Bologna, e visse ancora 16 anni, cioè sino al 1327. È celebre il dono che Americo Ziani fece nel 1308 alla biblioteca dei frati a Bologna. Gli ebrei per ottenere alcune franchigie e rendersi benigna l'Inquisizione gli avevano dato un rotolo vitellino contenente il Pentateuco scritto, dicevano essi, da Esdra. La loro affermazione era confermata da iscrizioni nel rotolo stesso, una delle quali così suona in latino: « *Hic est liber legis Moysis quem scripsit Esdras et legit eum in conspectu multitudinis a*

Digitized by Google

viro usque ad mulierem et stabat in turri lignea id est in suggestu ligneo. »

I Frati lo misero tra le reliquie, e fu in venerazione sino al 1796, nel quale anno i francesi con tanti altri tesori nostri sel portarono a Parigi.

Non voglio ora ripetere le discussioni sostenute tra i critici per determinare l'epoca del rotolo donato da Americo: non è certo di Esdra, ma è uno dei più antichi. I rabbini al dottissimo uomo vollero far credere risalisse ai tempi di Esdra, e non essendo allora facile accertare l'epoca di quel cimelio, fu accettato l'asserto dei giudei ingannatori. Dov'è ora quell' insigne rotolo? Nel 1815 ne tornò uno di Francia, che è all' Università di Bologna; ma non è certo il rotolo rapito. Tutto al più è una frazione di quello.

Dove dunque può trovarsi, mentre nè pure esiste a Parigi?

Il ch. Decca volge a questa ricerca ogni sua sollecitudine; e noi gli auguriamo che riesca a scoprirlo, a gloria del gran piacentino di che ha intessuta la monografia.

Il beato Giordano alla beata Diana

LETTERA SECONDA (1).

Alla carissima figlia sua in Cristo, Diana, fra Giordano dei predicatori, servo inutile, salute e consolazione dallo Spirito Paraclito.

So che desideravi che io venissi a Bologna e questo mi sarebbe stato di grandissima consolazione, se pure avessi potuto. Ma troppo lungo viaggio sarebbe stato per me debole

(1) Seguo il cod. mss. sebbene manchi di ordine nella disposizione delle lettere del b. Giordano. Tralascio la prima che è diretta a tutta la comunità. La lettera che ora do tradotta fu scritta sul principiare del 1232, allorchè il b. Giordano era stato impedito da una malattia di passare oltremonti. Il codice di che mi servo è della metà del secolo XV perchè da principio contiene un'*Epistola responsiva cuidam placentino civi super urbis sue strage*, la quale si riferisce alla presa di Piacenza del 1447 in novembre. « Solo, dice il Macchiavelli (Ist. libro VI), adunque gli resta-

Digitized by Google

venire adesso a Bologna e poi tornare; e già s'approssima il tempo d'andare a Parigi per il capitolo generale, se il Signore per le vostre orazioni si degnerà di darmi forza. Sebbene non venga adesso a visitarti in persona, non sono però meno teco collo spirito. Imperocchè dovunque vado rimango con te, e mentre tu rimani dove sei, ti porto specialmente meco. I nostri frati, cioè fra Nicola e gli altri ti diranno pienamente lo stato mio e l'emendazione che Dio ogni giorno opera in me per le orazioni, se pure tu li pregherai di raccontartelo. Riguardo poi alla giovinetta figlia di Lambertina ti avviso che se alcun che forse vi fosse che tu non vorresti accadesse, non perciò devi prenderne troppo affanno. Sopporta anzi con pazienza e a Dio raccomanda la tua causa acciocchè Egli questa e le altre cose tue si degni disporre e ordinare secondo il suo beneplacito. Le anime dei santi debbono gemere e turbarsi soltanto per la perdita della grazia di Dio. Che se pure il Signore permetterà tal cosa, io spero nella sua misericordia che in altro ti renderà con abbondanza la sua consolazione; mentre riteniamo che in questa vita non accada nessuna amarezza ai buoni senza utilità, acciocchè sia vera la parola dell'Apostolo che a chi ama Dio ogni cosa ritorna a bene; a quelli che secondo il proposito sono chiamati santi.

Salutami tutte le mie figliuole carissime in Cristo Gesù, e le altre persone di fuori che sai aver io piacere di salutarle spiritualmente. La grazia e i legami di Gesù Cristo siano sempre col tuo spirito, o Diana a me sempre carissima. Amen.

---

rono (al Conte Francesco Sforza) nemici i Veneziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò.

Le dolentissime pagine fanno fremere d'orrore esponendo le sfrenatezze della soldatesca vincitrice. Dall'essere unita questa bella descrizione alle Epistole del b. Giordano ci lascia a ragione supporre che sia opera di qualche religioso dell'Ordine.

Digitized by Google

SE IL CORPO DELLA BEATA COLOMBA DA RIETI SIA REPERIBILE[1]

(P. M. Pio Tommaso Masetti dei predicatori).

Ciononostante bisogna guardarsi dal condannare come falsa ed improbabile la sentenza di quelli, che opinano per una occulta traslazione fatta prima del 1582. Al p. Viretti sembra non potersi ammettere, e così sembrò già anche a noi indotti dalle parole di lui, e supponendo, che bene avesse considerati i documenti del Razzi e del Fantozzi, ma con sorpresa ci siamo avveduti, ch'egli non gli reca a dovere. Ora avendoli consultati in fonte ci sembra potersi così opinare con sufficienti e non disprezzabili argomenti, e credere non improbabile tale opinione.

Lasciando pertanto a parte l'argomento dedotto dalla pochezza delle reliquie, che essi amplificano e pongono come fondamento della loro opinione, ma che noi, non istimandolo di gran peso, abbiamo disciolto di sopra, riferiremo piuttosto il seguito della memoria del p. m. Razzi. Egli stesso si persuase sul luogo, che quivi più non era il corpo della Beata: che se vi ritrovò il vaso dell'interiora e la cassa d'abeto, ciò non prova che quivi fosse l'intero corpo. Ma udiamo le sue parole, che seguono a quanto si disse di sopra: « Et si dee notare che arreca gran « maraviglia, che non si sia trovato il residuo della testa, le mascelle « cioè coi denti, nemmeno gli stinchi, e braccia, et filo di reni et co- « stale, ne si dee facilmente credere che siano riddotte in polvere, perchè « la medesima ragione sarebbe della testa. Delle vesti, crocetta che tenea « in mano, et fibbia della cintura, la quale dicono ch'era osso di corno « non si trovò cosa alcuna. » Ecco che il Razzi medesimo maraviglia di trovar pochi avanzi, e non sapendone trovar la cagione francamente opina essere stato portato via, e ne adduce le ragioni. Udiamole: « Laonde semo « d'opinione, che siano cotali reliquie state tolte da padri conventuali, « che tenevano il Convento prima che la b. m. di Clemente VII lo desse « agli osservanti (ciò fu nel 1530), ovvero dagli stessi Padri nostri, i « quali più volte, si dice, che nascostamente hanno cavata detta sepol- « tura, come fr. Domenico da Bresighella quand'era qua Sagrestano; il « p. f. Mattheo Bracceschi, quand'era Confessore del monastero della Beata, « p. fr. Jeronimo Ricci, quando stava qua Lettore della S. Scrittura (ciò « fu probabilmente dopo il 1570) et altri secondochè da più persone vien « riferito: lasciando però sempre il luogo suo alla verità. Non lascerò « anco di dire quello che da più veraci persone mi è stato narrato, cioè « che la b. m. del p. fr. Domenico Baglioni più volte replicò, che la « beata Colomba et sue reliquie non credeva che fussero dove si diceva. » Racconta poi d'aver trovato due suoli di mattoni a secco l'uno sotto e l'altro sopra la cassa mortuaria, e conchiude così il suo ricordo: « Piaccia « a nostro Signore, che da sua Beatitudine ci sia fatta con honor di Dio

(1) Vedi a pag. 497.

Digitized by Google

« la gratia richiesta, acciò con l'allegrezza di questa ricompensiamo la « tristezza presa nel scoperto furto non dirò pio, ma empio delle sacre « reliquie predette. » Così il p. Razzi, veduto co' propri occhi il sepolcro, giudicava nel 1582 esser state prima tolte via le sacre ossa.

A questa autorità molte altre suffragano, e danno altri indizi di anteriore disumazione. Il p. Sebastiano scrive: *humavimus denique.... loculum.... et lapidibus sepulchrum obstrusimus.... ubi.... caute custoditur*. Queste parole dimostrano che la sepoltura fu ben chiusa ad uso d'arte da non potersi aprire con tanta facilità, ed al contrario il Razzi con poca fatica la ritrovò. Egli non avea scavato che alla profondità di due spanne, e il p. Sebastiano sembra accennare una fossa ben profonda *foveam in altum descendere laboravimus*. Il Razzi trova un suolo di mattoni senza calce, e a secco, e il p. Sebastiano adoperando l'*obstrusimus*, e il *caute custoditur* indica qualche cosa di più sodo e consistente. Si ponderino bene tutte queste ragioni, e si vedrà che l'opinione di un anteriore traslocamento è fondata su' buoni argomenti, ne' quali taluno crederà di scorgervi i caratteri della certezza e taluno non mancherà di preferirla all'antecedente, e la chiamerà più probabile. Noi non diremo nè l'uno, nè l'altro, essendoci solo proposti di combattere i due eccessi, in cui son caduti gli scrittori, accusandosi poi scambievolmente di falsità, e credendo di avere per sè la certezza, la quale in questo genere di ricerche risulta solo da documenti autentici, positivi e di fatto.

All'intrinseca probabilità di questa opinione si può aggiugnere l'estrinseca, ed è il consenso de' vari nostri Cronacisti, che così la pensarono, e credettero vera una tale traslazione. Il p. m. Reginaldo della Luna, che scriveva verso il 1670, il p. m. Guiducci che scriveva nel 1706, il p. m. Gualtieri, che scriveva nel 1711 in parlando della b. Colomba o credono certo il furto delle sacre ossa, o almeno lo sospettano.

Ma non è credibile, che sian state tolte per sotterrarle altrove, così obbietta il p. Viretti (c. XIII) e così ancora a noi diceva un ragguardevole personaggio, e molti altri della prima opinione fidi seguaci. E perchè non è credibile? È forse nuovo nelle istorie ecclesiastiche che in certi secoli una divozione malintesa, e indiscreta abbia derubato sacre reliquie, e che ciò temendo i custodi di questi corpi sian stati costretti a nasconderli? Così accadde al corpo di s. Andrea in Amalfi, e così sperimentò in Fossanova la mortale spoglia dell'angelico s. Tommaso più volte scoperta e più volte segretamente trasportata, come riferisce s. Antonino, per tacere di molti altri. E perchè tanti corpi di Santi non è più possibile rinvenire? E per qual ragione tanti sacri sepolcri si trovan chiusi da pietre e da ferri, se non per impedirne il trasporto? Ma nel nostro caso si aggiugne anche un'altra circostanza, la quale, mentre risponde all'obbiezione, corrobora anche quanto di sopra si disse, ed è il timore che si ebbe, che le monache involassero quel sacro corpo. Si legge già nella vita del p. Sebastiano, ch'elleno all'udire la volontà della Beata *reclamaverunt cum lacrymis dicentes: nolite auferre matrem etc.*, motivo per cui fu d'uopo cedere ad esse il patronato dell'altare con pubblico istrumento, ed

Digitized by Google

è fuor di dubbio aver elle sempre dimostrato gran desiderio di possedere il corpo della lor Fondatrice. Nel sospetto adunque, o nel timore di un improvviso ordine superiore *non sarà credibile, che l'ossa sian state tolte per sotterrarle altrove?* Omettiamo per amore di brevità di considerare più particolarmente nel lodato cap. XIII, le parole del Viretti, ma ci sorprende ch'egli intento a dimostrare il suo assunto co' documenti lasciati da' pp. Razzi e Fantozzi taccia poi che questi due Padri erano pienamente persuasi, che il corpo fosse stato già tolto prima del 1582.

Potrebbe qui alcuno dimandare curiosamente se di tale occulta traslocazione si possa assegnare un tempo, ch'abbia qualche apparenza di verità. Sebbene noi ci siamo proposti di non congetturare su questo proposito (giacchè bisognerebbe supporre come certa la traslazione, che è solo probabile) tuttavia per far cosa grata a' seguaci di questa opinione diremo il nostro sentimento appoggiandolo però non a' giuochi dell'immaginazione, ma a documenti autentici, e lasciando ad altri il valutarli come crederà meglio. Dovrebbe cercarsi tra il 1548, e il 1582 la prima apertura di questo sacro deposito; giacchè nel 48 ci dice il Baglioni esservi ancora, nel 82 il Rozzi più non lo trova. Ora bisogna sapere, che nel 1552 si scavarono in quel luogo, e in prossimità dell'altare di S. Caterina, due sepolture grandi per i fratelli e sorelle del Rosario, anzi una di esse poco lungi dalla predella del detto altare. Potrebbe ora alcuno sospettare che in questa propizia circostanza, qualche mano segretamente si fosse inoltrata, profittando degli scavi fatti in quel luogo, tanto più che in questo tempo il p. Matteo Bracceschi, nominato dal p. Razzi, trovavasi confessore del Monastero. Ma, ripetiamo, bisogna guardarsi dall'abusare di questa notizia e non avventar congetture.

Con ciò avendo abbastanza dimostrata la probabilità della seconda sentenza, passeremo ad esaminare la terza parte del nostro assunto.

Persuasi dalle citate ragioni i difensori della contraria opinione caddero in un altro eccesso, e francamente asserirono essere il corpo della Beata trasportato altrove, senza timore che gli fosse negato il supposto, e quindi con arguzie si fecero ad indovinare il luogo. Ma non convennero circa l'autore del trasporto. Il p. m. Monti (o chi altri sia scrittore del foglio apologetico) ne fa autore il p. Sebastiano, confessore della beata Colomba, violentando con sottili ed acuti sillogismi le chiare di lui parole, e quelle del P. Baglioni: altri più moderatamente la ritengono fatta da incognita mano. Il primo così argomenta: Il p. Sebastiano promise di avere gelosa custodia del corpo: dunque avrebbe mancato di fedeltà alla promessa non traslatandolo. Prova il consequente con due ragioni: 1° concesso l'Altare alle Suore doveva egli assumerne la custodia per impedire qualunque attentato; 2° per averne buona cura doveva toglierlo da un luogo umido per metterlo in luogo migliore. Tuttociò egli crede dimostrare colle parole del p. Sebastiano facendolo parlare simbolicamente, e con una specie d'enimma. Immagina poi in chiesa un secondo altare di santa Caterina da Siena, cioè quello del Gonfalone, in cui è dipinta la santa, e vuole che sotto di questo, e non di quello da noi indicato, fosse riposto, avvisando

Digitized by Google

essere sotto il campanile. Ov'egli mutuasse tale notizia non si sa, giacchè dalle memorie rimaste sembra raccogliersi che il Gonfalone da principio non avesse altare, e stesse piuttosto appeso al muro della Chiesa, forse sotto il campanile. Per liberarsi poi dal p. Baglioni, che parla di tutt'altro luogo, ed altare, risponde che il Baglioni parlava secondo la comune opinione e la credenza popolare, e che non voleva manifestare il segreto di cui era stato fatto partecipe. Nulla diremo del peso di queste ragioni stimandone buon giudice chiunque legge.

I moderati favoreggiatori poi avendo per certe le probabili ragioni dell'occulta traslazione, si unirono a' precedenti nell'immaginare il luogo desiderato, ma con insussistenti congetture, che non meritano essere riferite, credendolo alcuni nascosto in chiesa vecchia, altri nella sepoltura delle Terziarie, o presso le monache della Beata, e persino trasportato fuor di Perugia. Quindi ha ben ragione il P. Viretti di ridersi di loro e di chiamarli capricciosi, e senza riflessione, perchè più alla forza dell'immaginazione che a quella dell'intelletto si affidarono.

Concludiamo adunque essere più probabile e verisimile, che il p. Razzi ritrovasse per primo il corpo della beata Colomba; che è probabile, ma non certa, un 'anteriore traslazione, e che finalmente non sono da approvarsi coloro che credono sapere a forza di congetture ove sia stato riposto. Perciò non potendosi nulla stabilire di certo per mancanza di documenti e di prove sufficienti, sarebbe contro ogni regola di critica avventurarsi alla cieca e colla sola guida della divozione, a nuovi scavi per rinvenire il sospirato Deposito, che a Dio piacque occultare, come già fece col corpo di Mosè, di cui è scritto: *Non cognovit homo sepulchrum ejus usque in præsentem diem* (Deut. 34). *(Continua)*.

FUNERALI DI MONS. GENTILI ALLA QUERCIA

Il padre Carones (tanto noto ai lettori del *Rosario M. D.* per i suoi lavori sulle Indulgenze) che con affettuosissimo cuore ha assistito nella malattia e nelle ultime ore il deplorato Mons. Gentili ci dà notizie dei funerali fatti alla Quercia.

Ecco le sue stesse parole.

« .... L'umiltà, il vivere nascosto dell'ottimo defunto, furono ricompensati dagli splendidi funerali fattigli in questa chiesa della Madonna della Quercia.

« Appena divulgata la notizia della morte, l'Ecc. R.ma del Vescovo diocesano, Mons. Gio. Battista Paolucci, e il Capitolo della Cattedrale mostrarono desiderio di celebrarne solenni funerali nella nostra basilica. E perchè la cosa riuscisse decorosa mandarono tutto l'occorrente. Di fatto la mattina del sabato, 1° settembre, esposto sul funebre letto il cadavere con le insegne episcopali, alle 8 1[2 incominciò la solenne

Digitized by Google

messa pontificata dal R.mo Mons. Arcidiacono e Vicario Gen., assistendovi Mons. Vescovo dal Trono, i Canonici, i Beneficiati, il Seminario e tutti i Sacerdoti diocesani, che in quei giorni sotto il P. M. Lepidi, Reggente della Minerva, avevano fatto gli spirituali esercizi. La cappella del Duomo con accompagnamento del nostro magnifico organo cantò una bella messa ed i responsori delle cinque assoluzioni. Finita la messa il R.mo Canonico Artenis, Professore di belle lettere nel Seminario diocesano, lesse una forbita orazione in lode del defunto; e di poi da quattro Canonici in mitra furono fatte le quattro assoluzioni e la quinta dal Vescovo. Nel dopo pranzo sul carro nobile fu portato il cadavere al publico camposanto e deposto nella tomba per lui espressamente acquistata.

« Nel tempo della malattia spesse volte Mons. Vescovo Paolucci ebbe la bontà di venire a visitare l'infermo, offerendogli ogni servitù. »

Rendiamo affettuose grazie al degnissimo Prelato che insieme all'illustre Capitolo e al clero di Viterbo proseguiva di mesti onori il nostro Confratello porgendo omaggio in tal guisa al suo augusto carattere, a una vita spesa a servizio delle anime in terra pagana, e a molte e nascoste virtù.

VANGELO

PER LA

DOMENICA DECIMASETTIMA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

Figliuolo, confida, ti son perdonati i tuoi peccati (S. Matt., 9, 2).

Il paralitico giacente in letto, è figura del peccatore inabile per sè stesso ad ogni opera buona e sopranaturale. Solo Cristo può sanarlo. Gli è posto innanzi e raccomandato pur dalla fede, dalla carità e dalle orazioni della Chiesa. — *Ecco gli presentarono un Paralitico.* — Ajutato dalla grazia del Salvatore, credendo esser vere le cose divinamente rivelate e promesse, e primieramente venire giustificato l'empio da Dio, per la grazia sua, per la redenzione che è in Gesù Cristo, e conoscendosi peccatore, volgendosi a considerare la misericordia di Dio, prende speranza, fiducioso che Dio gli sarà propizio per mezzo di Gesù Cristo; e comincia ad amarlo siccome fonte di ogni giustizia; per la qual cosa muove contro ai peccati con odio e detestazione sincera; va dal Sacerdote e gli confessa tutti i suoi peccati, e promette di soddisfare alla divina giustizia per quelli siccome gli è imposto: Viene assolto, ed ottiene il perdono dei peccati. — *Confide, filii, remittuntur tibi peccata tua.* — È certo e indubitato che se sorge, e sta ritto su' suoi piedi, e se non sta più attaccato alla terra, se schiva le occasioni prossime di peccare; e se toglie e rimuove da sè, qualunque

Digitized by Google

cosa amata perversamente, rinunzia alle creature, a tutte quelle cose nelle quali si riposava con disordinato affetto, costui potrà dirsi sanato pienamente e perfettamente dalla paralisi spirituale. — Tu, Signore, accomodasti da capo a piè il suo letto nella sua malattia (Salmo 40, 4). Quando obbedisce alla grazia la quale comanda che tolte e allontanate tutte queste cose, cammini nella via dei comandamenti di Dio, si ricoveri nella casa interiore del suo cuore, ed ivi trovando Dio, in lui si riposi; allora è veramente guarito il paralitico. — *Sorgi, piglia il tuo letto e vattene a casa tua. Ed egli si rizzò, e andossene a casa sua.* — Dobbiamo dunque ringraziare molto Iddio, che diede alla sua Chiesa la potestà di rimettere i peccati, e l'affidò ai Sacerdoti. — *Ciò udendo le turbe si intimorirono, e glorificarono Dio, che tanta potestà diede ad uomini.*

La remissione dei peccati è propria di Dio.... Che cosa comprende? Nel giorno del giudizio si deve condurre a fine e consummare, ma solo in quelli che facendo penitenza in questa vita, saranno loro stati rimessi i peccati nella Chiesa cattolica. Tre cose si debbono credere circa la remissione dei peccati. « I. Che solamente la vera conversione del cuore possa trarre da Dio la remissione dei peccati. » II. Che non in altro luogo, ma solamente nel grembo della cattolica Madre si possono rimettere i peccati ai convertiti. III. Che solo nella presente vita si possa concedere ai convertiti la remissione di tutti i peccati. » Queste cose abbraccia il decimo articolo del Simbolo Apostolico, col quale noi protestiamo di credere la remissione dei peccati. In questa vita non dobbiamo mai esser certi della remissione dei nostri peccati, ma sempre temere, e glorificare Iddio facendo continua penitenza. — *Del peccato rimesso non esserne senza timore* (Eccles. 5, 5). — Gregoria, nobil donna, cameriera dell'Imperatrice, aveva scritto a San Gregorio Magno, che gli sarebbe importuna insino a tanto che non le scrivesse essergli stata rivelata la remissione de' suoi peccati. Rispose il santo Pontefice: « Hai addimandato una cosa difficile ed inutile. Veramente difficile, perchè io sono indegno di avere rivelazione. Inutile poi, perchè non devi essere sicura de' tuoi peccati, se non quando già nell'ultimo dì della tua vita più non li potrai piangere. Fino a tanto che non venga quel giorno, sii sempre dubbiosa, sempre trepidante devi temere le colpe, e ogni giorno le devi lavare col pianto. Paolo Apostolo, di certo era già salito al terzo cielo, era stato eziandio condotto in Paradiso, aveva udito parole arcane, che all'uomo non sarebbe dato ripetere; e nondimeno ancora trepidante diceva: « *Premo il mio* « *corpo e lo riduco in ischiavitù, affinchè talvolta predicato avendo* « *agli altri, io stesso non diventi reprobo.* » Se ancora teme chi già è al cielo condotto, e non si vuole che tema chi ancora in terra conversa? Pensa, o dolcissima figliuola, che la sicurezza suole esser madre della negligenza. Non devi adunque avere in questa vita la certezza, che ti può rendere negligente. Imperocchè sta scritto: « *Beato è l'uomo che* « *sempre è timoroso.* » E di nuovo troviamo scritto: « *Servite a lui nel* « *timore, e in lui tremore esultate.* » È dunque necessario che il tremore tenga la vostra mente in un po' di timore di questa vita, acciocchè in appresso esulti senza fine per il gaudio della sicurezza. » Fino all'ultimo giorno della vita dobbiamo fare penitenza. « La vita cristiana deve essere una continua penitenza, » (dice il sacro Sinodo Tridentino nella sezione 14, nella Dottrina del Sacramento della Estrema Unzione).

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

RITIRO ANNUALE

SOTTO LA PROTEZIONE DELLA MADONNA DEL ROSARIO

per i Terziari di S. Domenico, o membri delle Confraternite del Rosario (1).

(P. GIACINTO CORMIER DEI PRED.).

Io condurrò l'anima nella solitudine e parlerò al suo Cuore.

(OSEA).

I Giorno. L'anima brama compiere un santo ritiro.

(Misteri gaudiosi).

1.° L'ANNUNCIAZIONE. *Aspirazioni di riconoscenza.* — Non un Angelo, ma la Chiesa ci annuncia il benefizio del ritiro spirituale: Non temere, anima mia, ella dice, là riceverai la pienezza delle grazie e le visite dello Spirito Santo, che produrranno in te frutti di santità, ossia la vita di Gesù in te. O Maria, aiutatemi a ringraziar Dio colla bocca, col cuore e sopratutto colle opere, che devono rendermi una vera ancella del Signore.

2.° LA VISITAZIONE. *Aspirazioni ardenti.* — O Maria, portando a s. Elisabetta ed al figliuol suo la grazia divina, proferite questi accenti: « Egli riempì di beni i famelici. » — Io non devo dunque cercare il bene in un modo qualsiasi, ma a guisa d'un famelico. Datemi voi queste brame ardenti, affinchè in pochi giorni il mio cuore sia satollo, le mie forze ripristinate e la mia vita trasformata. In sei giorni di ritiro avrò compiuto il lavoro di un anno.

---

(1) *Letture da farsi privatamente.*

	Mattino.			Sera.			
1° Giorno,	Evang.	S. Matteo	Cap. 17.	Imitaz. di G. Cristo	Libro I	Cap.	1, 3.
2° »	»	S. Marco	» 12.	» »	» I	»	22, 23.
3° »	»	S. Luca	» 11.	» »	» II	»	2, 12.
4° »	»	S. Giovanni	» 20,21.	» »	» III	»	37, 38.
5° »	Epist.	S. Paolo agli ebrei	» 11.	» »	» III	»	48, 49.
6° »	»	» ai Corinti	» 13.	» »	» IV	»	11, 12.

Negli Esercizi in comune:

Al mattino: Meditazioni su certi doveri della Regola o sui novissimi.

La sera: Conferenze sullo spirito del Terz'Ordine a norma delle domande e risposte che precedono la professione.

Digitized by Google

3.° Natività di N. S. *Aspirazioni d'umiltà.* — O Maria, gli umili ed i piccoli son da voi pei primi introdotti a Gesù nel suo presepio, perchè godano le primizie della sua bontà. Quanto a me io non merito niente, non son buono a niente. Almeno io voglio umiliarmi, sprofondarmi nell'abisso del mio nulla innanzi al mio Dio; ma tuttavia ben accosto a lui, dappoichè Egli è già per eccellenza l'Umile di cuore. Chi possiede tanto bene, possiede tutto.

4.° Purificazione. *Aspirazioni di perseveranza.* — Chi può sapere per quanti anni, per quanti giorni e quante volte al giorno il santo vecchio Simeone avesse bramato vedere il Redentore! L'indugio invece di affievolirne la perseveranza l'avea confermata. — O Maria, datemi una tale costanza, trattasi della mia conversione e santificazione. Per tanto bene potrò io forse sospirare troppo a lungo? Trattasi dell'eternità: Alcun ritardo non mi scoraggierà più.

5.° Ritrovamento. *Aspirazioni di raccoglimento.* — Gesù nel tempio ascolta ed interroga i dottori. Il tempo del ritiro spirituale è tempo da imparare dal dottor de' dottori, da ascoltarlo e fuori di noi e dentro del nostro spirito; da interrogarlo poi per meglio comprendere l'eccellenza della virtù ed i mezzi di acquistarla. O Vergine Maria, così sollecita nell'ascoltare le parole di Gesù, nel custodirle, nel meditarle, ottenetemi questa stessa grazia.

II Giorno. L'anima si dispone ad una buona confessione.

(Misteri dolorosi).

1.° L'Agonia nell'orto. *Esame di coscienza.* — Dinanzi alla mente di Gesù come in gran quadro stanno tutti i peccati del mondo col loro numero, la loro specie, la loro malizia; Egli ne è commosso, atterrito. Oh che con un buon esame io venga a conoscere tutte le mie miserie, e dispormi così ad ottenere il perdono delle mie colpe ed a sradicare gli abiti malvagi!

2.° Flagellazione. *Peccati di sensualità.* — Io cerco di persuadermi che son peccati leggieri; da non darsene troppo pensiero. — È dunque cosa da nulla il flagellare Gesù? — O Maria, perdono di tutte le mie sensualità nel cibo, nelle

Digitized by Google

vesti, ecc. Oh datemi il coraggio di praticare in tutto, anche nelle minime cose, lo spirito di mortificazione.

3.° Coronazione di spine. *Peccati di pensiero.* — Quante pessime inclinazioni nella mia testa! Ben essa dovrebb' esser cinta di spine; ma sì lunghe e pungenti da penetrare sino al fondo e dilacerare tutti que' giudizii temerarii, tutti quei moti di vanità, tutti que' disegni ambiziosi, ecc. — O Maria, compite questa operazione delicata, dolorosa, ma salutare nell'anima mia. Ah non udrete da me lamenti, ma benedizioni.

4.° Gesù porta la croce. 1.° *Motivo di contrizione.* — Gesù dice alle figlie di Gerusalemme: « Non piangete sopra di me, ma sopra di voi e sopra de' figli vostri. » Noi dobbiamo piangere il peccato in causa del danno che produce in noi e attorno di noi. Di quante miserie, noie, umiliazioni, patimenti o corporali o spirituali non ci è cagione! — Ah in verità amare il peccato val quanto odiar sè stesso. — O Vergine Maria, fatemi abborrire questa crudeltà, questa barbarie.

5.° Crocifissione. 2.° *e principale motivo di contrizione.* — Gesù in croce si vede in certo qual modo abbandonato, respinto, spogliato del suo titolo di figlio, divenuto oggetto di riprovazione. Con ciò manifestaci la principal malizia del peccato, epperciò il principal motivo di odiarlo. Ossia che è un male diretto contro a Dio, uno sfregio alla sua potenza, un oltraggio alla sua santità, una ingratitudine verso la sua bontà. Deh fate, o Maria, che la contrizione sia in me prodotta da questi motivi divini, e sopratutto generata dall'amore, da un amore figliale, tutto dolore perchè tutto tenerezza.

III Giorno. L'anima vede quali virtù le manchino e si dispone a farne acquisto.

(Misteri gloriosi).

1.° Risurrezione. — O Vergine Maria, m' avvedo che la mia vita manca di fermezza. Gesù risuscitato non più muore e la sua nuova vita è immutabile; al contrario la mia virtù è volubile, malferma, perchè non so fondarla sopra salde basi e tenerne lontane le occasioni pericolose. Oh quanto finalmente sarò non più come un' onda vagante, ma come uno scoglio immobile?

Digitized by Google

2.° Ascensione. — O Vergine Maria, m'avvedo che alla mia vita manca l'ardore del progredire. Credo di far quanto basta e ancor di vantaggio; l'andar più in là mi mette i brividi. — Gesù ascende e non si ferma che in cielo. — Deh per i vostri meriti ottenetemi, o Maria, un santo ardire, una generosa aspirazione, uno slancio irresistibile per salire di virtù in virtù. — Sempre avanti, sempre.

3.° Pentecoste. — O Vergine Maria, confesso che nella mia vita non v'ha *spirito interiore*. L'esterno è molto imperfetto; ma ohimè! l'interno che pur dovrebbe sorpassare o almeno andar d'accordo coll'esteriore, è tutto arido di buone intenzioni, o nessuna, o per cagioni troppo umane, o in tutto manchevole. — Oh quanti meriti perduti, quanti demeriti accumulati per mia confusione. — Mutiamo vita! è ormai tempo! Se Dio non avesse usato con me un eccesso di bontà, sarebbe già troppo tardi.

4.° Assunzione. — O Vergine Maria, io conosco che ciò che manca alla mia vita è il pensier della morte. Mi è essa spaventevole? Deh voi imprimete, scolpite questo salutare spavento nel mio cuore e nella mia carne. Mi torni amabile come lo fu a voi. Io devo eleggerla per mia compagnia. O morte, mia cara sorella, amiamoci in Maria, nel caro mistero della sua gloriosa e gaudiosa assunzione.

5.° Coronazione. — O Vergine Maria, trovo che una cosa manca alla mia vita, e siete voi; perchè non regnate ancora totalmente in me. Un suddito fedele eseguisce gli ordini, indovina le intenzioni, previene i desiderii dell'amata e venerata regina. Oh se così facessi io, la virtù mi tornerebbe molto più amabile, l'avanzare nel suo sentiero più facile, e Dio più famigliare. O Maria, venite e vivete in me.

IV Giorno. L'anima mette mano all'opera e comincia dalla perfezione nelle cose ordinarie della vita.

(Misteri gaudiosi).

1.° Annunciazione. *Perfezione delle preghiere fatte in casa.* — Maria ricevette i favori del cielo mentre stava in preghiera nel secreto della sua stanzuccia. La regolarità, la pace, il raccoglimento saranno i custodi delle mie preghiere

Digitized by Google

e le renderanno più care a Dio. Sopratutto farò attenzione agli esercizii del mattino e della sera. I primi eleveranno a Dio il profumo dell'offerta e dei desiderii; gli ultimi innalzeranno al cielo l'inno della riconoscenza per le grazie ricevute ed i gemiti di compunzione per i falli commessi.

2.° Visitazione. *Perfezione nei rapporti colla famiglia e colla società.* — Tanto m'insegna Maria col suo viaggio e colla sua umile servitù. In questi rapporti praticherò: la *vigilanza*, perchè senza giusto motivo non mi distolgano dai miei doveri religiosi; la *pazienza* riguardo le imperfezioni del prossimo, e la *carità*, la quale dovrà rendermi atto a far del bene a tutti, anche ai più importuni.

3.° Natività di N. S. *Perfezione nella povertà.* — Se essa viene a me senza che io l'abbia cercata, l'accoglierò con rispetto e benevolenza. Anche nell'abbondanza poi praticherò una povertà volontaria, amerò le privazioni per amore di Gesù e di Maria poveri più che me e più di me; per amore della santa e bella povertà; per amore dei poveri che in tal guisa potrò sovvenire con più larghezza. Oh qual bella dote di beni spirituali mi formerò allora!

4.° Purificazione. *Perfezione nei doveri religiosi da farsi in Chiesa.* — Maria va al tempio in ossequio ad una legge che non la tien obbligata. Io assisterò di buona voglia alle cerimonie religiose, siano d'obbligo o no. Seguirò con intimo raccoglimento gli atti del culto, che mi sarò prima dato premura di ben conoscere e nel loro significato e nel loro spirito. Mi costituirò vittima con Gesù; edificherò il popolo col silenzio, col raccoglimento, colla sincera divozione, specialmente nel tempo della s. messa.

5.° Ritrovamento di Gesù. *Perfezione nelle angustie di famiglia.* — La dubbia riuscita di un affare, la salute di un congiunto, la condotta di un altro, la condizione delle persone presenti, delle assenti, ecc.; ecco le fonti di una folla d'inquietudini e di timori. Ah! se sapessi sopportarli come Maria che, trafitto il cuore per la perdita di Gesù, nulla trascurando per ritrovarlo, si abbandonava, nella dolorosa attesa, alla divina Provvidenza. Oh di quanti meriti non fece acquisto durante quei tre lunghi e dolorosi giorni!

Digitized by Google

V Giorno. L'anima s'avanza nella perfezione mediante l'unione alla Passione di N. S. Gesù Cristo.

(Misteri dolorosi).

1.° L'Agonia. *Progresso per mezzo delle pene nell'orazione.* — Gesù, oppresso dal tedio, dalle ripugnanze, da una desolazione mortale, prolunga la sua preghiera e la termina con un atto di totale rassegnamento alla volontà del Padre suo. Ecco ciò che io farò quando il mio cuore sarà arido, quando la preghiera mi diverrà penosa, quando mi sentirò incapace di formare un buon pensiero ed assediato invece da pensieri tutt'affatto contrarii. Accetterò questo stato come un mezzo di purificare il mio cuore, di rassodar la mia fede, di rinforzare la confidenza e di preparare nell'anima il trono al perfetto amore.

2.° Flagellazione. *Progresso colla divozione al prezioso Sangue.* — Esso cola a rivi: più che dai flagelli è spremuto dall'amore di Gesù. Oh quanto è bello il Salvatore ammantato di questa preziosa porpora! Quanti beni mi arreca questo sangue divino che scorre sull'anima mia nella meditazione, nella confessione, nella s. messa! Una sola goccia sana tutte le mie piaghe, calma tutti i miei dolori! Ripeterò dunque spesso e con tutta fiducia: *Te ergo quæsumus tuis famulis subveni etc.*

3.° Coronazione di spine. *Progresso per mezzo delle umiliazioni.* — Gesù nella coronazione è immerso in un mare di derisioni sia in parole sia in fatti; ed Egli si sprofonda in un abisso di umiltà e di silenzio. Da ciò intendi, o anima mia, quali preziose gemme sieno le confusioni, le parole ingiuriose, le calunnie, le ironie! Quando sarai giunta ad amar tali cose avrai fatto gran passi verso la perfezione. Frattanto usa pazienza nelle umiliazioni, pazienza nel dolore che risenti. È già un progredire.

4.° Gesù porta la croce. *Progresso col servirsi nelle difficoltà dei soccorsi provvidenziali,* sull'esempio di Gesù che accetta l'aiuto del Cireneo, non per iscaricarsi della croce, ma per giungere a portarla sino al fine. Nei tempi della desolazione e nelle tentazioni di dar addietro, corriamo dal Mi-

Digitized by Google

nistro di Dio, facciamo quel ch'egli ne dice, chiediamogli la carità delle sue preghiere, e supplichiamo Iddio di ricompensarlo della sua assistenza.

5.° La Crocifissione. *Progresso nei ferventi desiderii della salute delle anime.* — Ho sete, dice Gesù, sete di anime. Essere con Gesù a parte di questa sete è onore sommo ed intimo tormento. Sono io ancor giunto a questo punto? Ho io sete della conversione dei peccatori, del perfezionamento dei giusti, della santità de' ministri di Dio, dell'avanzamento delle missioni e di tutte le opere cattoliche? — O Maria, datemi queste ardenti brame!

VI Giorno. L'anima giunge alla perfezione partecipando della vita eterna di Dio.

(Misteri gloriosi).

1.° Risurrezione. *La pace.* — È di somma importanza il vivere con tranquillità, lavorare con calma, soffrire in pace, morire serenamente. Oh Maria! per la pace di Gesù risuscitato, ottenetemi una pace di Cielo fra le agitazioni della terra.

2.° Ascensione. *La nostra conversazione è già ne' cieli* con Dio e coi Santi nella contemplazione, nell'invocazione, nell'imitazione e nelle azioni di grazie. Non sono ormai annoiato delle conversazioni di questa terra? Non mi tornano di giorno in giorno più nauseanti?

3.° Pentecoste. *La perfezione dell'amore.* — O dolce Maria, dite voi una parola e lo Spirito Santo mi concederà questa grazia preziosissima, deliziosissima fra quanti sono i doni suoi. Questo fuoco soave consumerà tutte le mie miserie e sarà l'anima di tutte le mie azioni. — Qual grazia!

4.° Assunzione. *Languori e disgusti.* — Sul tramonto della vita forse vi trovate costretto a starvene lungi dal vortice delle occupazioni umane e pur tuttavia esigliato dal cielo. Ma per tenervi ognora pronto, quanto dovrete lavorare collo spirito! Ebbene sospirate nei vostri travagli, ma sospirando lavorate, e sempre e sino all'ultimo minuto dell'ultima vostra ora.

5.° Coronazione. *Divozione al Rosario, conclusione del ritiro.* — Vedrò di recitarlo con ogni attenzione, meditarlo con santa semplicità, ma col maggiore raccoglimento. Così le

Digitized by Google

sue rosee tinte renderan vago il resto di mia vita, e i suoi olezzi celesti tutta la profumeranno. Sempre Ave Maria qui in terra; sempre Ave Maria in Paradiso.

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

Siccome il melograno dentro una sola scorza ha moltitudine di acini, così nella Chiesa la moltitudine dei fedeli è contenuta dentro il mistero della passione del Signore (S. Tom. Sup. Cant. c. 4).

TERZO MISTERO.

I militari intrecciando una corona di spine, la posero sopra del capo suo (Joan. 19).

Pater noster. — Il Padre nel suo amore che ha per me, dispose che colla mia passione redimessi il genere umano. (Rom. 8). *Non perdonò al proprio figliuolo suo; ma dette quello per noi tutti* (Joan. 10, lect. 4).

1. *Ave Maria.* — David elesse Gerusalemme per stabilire in essa la sede del regno ed edificarvi il tempio di Dio; e così scelse Gerusalemme perchè fosse insieme città reale e sacerdotale. Ora il sacerdozio di Cristo e il suo regno è stato compiuto precipuamente nella sua passione; e perciò convenientemente elesse per la nascita Betlemme, e per la passione Gerusalemme (3 p., q. 35, art. 7 ad 1).

2. È consuetudine che i Re siano vestiti di porpora, ed i militari invece di questa vestirono Gesù di una veste rossa: sogliono avere la corona, e invece di questa fecero una corona di spine; di più sogliono avere lo scettro, e in luogo di questo gli diedero una canna (Matt. c. 27).

3. *Gli misero attorno una veste militare rosata.* Questa clamide può significare la carne di Cristo imporporata dal proprio sangue. *Esso è ferito per i nostri peccati, è percosso per le nostre iniquità.*

4. Lo scherniscono per la corona, giacchè i Re usano co-

Digitized by Google

ronarsi di oro, ma i militari intrecciando una corona di spine la posero sopra il capo di lui, che è ai suoi corona di gloria (Joan. 19, lect. 1).

5. Per queste spine sono significati i pungiglioni dei peccati dai quali è la coscienza ferita; e le spine ricevè Cristo per noi perchè è morto per i nostri peccati. O anche si può riferire alla maledizione di Adamo dove è detto: *germoglierà a te tribuli e spine* (Gen. 3), onde è stato significato che questa maledizione sarebbe tolta.

6. Lo scherniscono quanto al saluto; perciò venendo a lui dicevano: *Ave Re dei Giudei.* E per mostrare collo stesso fatto che gli rendevano quell'onore per canzonatura gli davano schiaffi (Joan. 19, lect. 1).

7. Pilato mostrò Cristo con quell'abito col quale era dai ministri schernito, acciocchè si quetino almeno nel vederlo non smagliante per l'imperio, ma pieno di obbrobrio. Laonde disse loro: *Ecce homo,* quasi avvilitivamente parlando: che chi era così avvilito volesse usurparsi un regno; ecco di qual uomo credete siffatte cose. Se dunque invidiate il Re, ora perdonate mentre lo vedete abbattuto: ferve l'ignominia, si raffreddi l'invidia (Joan. 19, lect. 2).

8. Non dice Pilato: *volete che vi liberi il Re dei giudei,* quasi avesse trovato Cristo colpevole intorno al regno dei giudei, ma per esagerare la loro malizia, come dicesse: sebbene Re dei giudei che a voi non spetta giudicare, ma a me; tuttavia se volete ve lo darò libero. Ma essi di nuovo gridarono dicendo: *Non costui, ma Barabba* (Joan. 19, lect. 6).

9. Pilato si sforza di liberare Cristo allegando la sua innocenza, come se dicesse: Non voglio essere iniquo giudice: io non lo crocifiggerò: non trovo in lui motivo da crocifiggerlo. Perchè dunque o empio Pilato, tu lo trattasti turpemente senza motivo? Perchè i giudei non credano che io per favore lo lasci libero. Ma e qual è il favore che gli si fa, mentre gli sono dati tanti colpi? (Joan. 19, lect. 2).

10. *Fece il Re Salomone una gradinata purpurea.* La gradinata purpurea è la passione di Cristo, perchè la porpora imita il color del sangue. Per la scalinata purpurea si giunge al reclinatorio di oro; perchè alla mensa dell'eterno convito

Digitized by Google

e alla requie della superna quiete arrivano coloro che nel tempo presente degnamente venerano e si studiano d'imitare la passione del loro Redentore (Cant. c. 3).

TRACCIA PER LA FESTA DEL ROSARIO.

« *Dies autem victoriæ hujus festivitatis ab Hebræi in numero sanctorum dierum accipitur, et colitur ab Judæi ex illo tempore usque in præsentem diem* » (Judith. XVI).

La Chiesa ha voluto che la solennità del Rosario fosse sempre nuova come rimane antica. Sia ringraziato il Sommo Pontefice Leone XIII, il quale in tante maniere, con ogni argomento, colle arti e colle parole promuove ed onora la nostra carissima divozione del Rosario. Colle arti, come l'attestano gli affreschi del Vaticano da lui ordinati; colle parole, sentite oramai dal mondo intero.

Oggi queste parole del Papa, saranno insieme e il commentario del testo e il tema del discorso.

Poichè, secondo il Pontefice, il presente rassomiglia al passato, e che il rimedio del passato sarà rimedio del presente, diremo come questo rimedio salvò in passato e salverà anche adesso.

I.

Nel principio del secolo XIII la Chiesa era quel che dovrebbe essere sempre in questo mondo, secondo i disegni misericordiosi del Signore Nostro Gesù Cristo. Regnava colla scienza e la santità, e i popoli ascoltavano la sua voce piena di autorità sovrana e di bontà materna. Quindi tanto grande fu quel secolo, che comincia con s. Domenico e s. Francesco, si continua con san Tommaso e san Bonaventura, e finisce con Dante, che nessun altro secolo potrà mai essergli comparato. Ma bisognava mantenere questa armonia vitale e proteggerla contro i nemici.

Sì contro i nemici. L'Albigese, servendosi dell'errore pagano e della violenza brutale, tentava proprio in quei giorni

Digitized by Google

di rovinare lo stupendo edifizio. Negando l'incarnazione e la redenzione, perchè secondo lui, Iddio Spirito, ossia il Bene, non poteva unirsi colla creatura materiale, ossia il male, negava tutto l'ordine sopranaturale voluto da Cristo e insegnato dalla Chiesa. E questa eresia chiama con sè tutte le altre, che pervertiranno le anime fino al razionalismo materialistico de' tempi nostri.

Già sin d'allora, come ne' giorni nostri, Gesù Cristo fu chiamato *una parola vecchia e buona, ma diventata un po' noiosa.*

Qual mezzo adopera Iddio per conservar il popolo suo eletto nel bene, e per proteggerlo contro il male minacciante?

Il secolo XIII fu il secolo della grande scienza cristiana. Non si seppe mai tanto bene in questo mondo. Forse che Iddio si contenterà di darci de' dottori illustri e di aumentarne il numero, affinchè il vero risplenda come il sole?

Quel secolo fu un secolo di grande e stupendo apostolato. Forse che Iddio non farà altro che inviarci apostoli potenti in parole e in opere?

Quel secolo fu il secolo della grande arte cristiana. Basterà a Dio di ispirare la fantasia umana, e di alzarci quei stupendi tempi sacri, i più belli, i più eloquenti che mai si siano eretti a gloria di Dio?

Quel secolo fu il secolo della grande poesia cristiana. Basterà che la Providenza ci abbia dato fra Jacopone, fra Latino Malabranca, Tommaso d'Aquino e Dante?

Quel secolo fu il secolo della generosa cavalleria, la quale mise la spada al servizio del vero: siamo nel tempo delle crociate. Vorrà Iddio mandarci soltanto una spada invincibile?

Senza alcun dubbio il secolo XIII fu tutto questo. Nullameno se tante munificenze divine bastavano alla giustizia di Dio e alle nostre responsabilità, non bastavano nè alla bontà di Dio, nè alle nostre miserie.

Il dottore non parla a tutti; l'apostolo non parla sempre; l'arte non penetra sempre nelle coscienze, la poesia tace talvolta, o non è ascoltata sempre, la spada non produce sempre la pietà.

Tutto questo d'altronde è non meno l'effetto che la causa della pietà cristiana. Bisogna dunque trovare un mezzo più

Digitized by Google

intimo, più durevole, più popolare per mantenere e difendere lo spirito cristiano, ossia lo spirito di Gesù Cristo nel cuore stesso della gente cristiana.

Oh! se s'incontrasse un uomo, il quale potesse mettere sempre sotto gli occhi de' mortali e proporre sempre, in ogni momento, in ogni circostanza della vita, gli esempi di Cristo e di Maria, la più fedele imitatrice di Cristo! Il popolo cristiano colla complicità felice e inevitabile della sua coscienza ascolterebbe e imiterebbe tali modelli. — Se quell'uomo per ottenere alla moltitudine cristiana la grazia necessaria a chiunque vuole imitare Gesù Cristo e Maria, potesse renderle popolare qualche formola semplice, facile a ritenersi ed a capirsi; la quale però contenesse tutto quel che ci vuole; — se potesse perpetuare e quella luce dell'esempio, e quella forza della grazia ottenuta!

Se s'incontrasse un tal uomo, egli avrebbe reso un servizio immenso alla causa del vero, del bene e del bello cristiano.

L'uomo desiderato s'incontrò; e fu Domenico, il quale creò il Rosario per mantenere nel cuore di tutti, grandi e piccoli, sapienti ed ignoranti, lo spirito di Gesù Cristo.

Fu lui che rese popolari gli esempi di tutta la vita di Gesù Cristo e della Madre sua. Ora non vi è luce tanto persuasiva quanto la luce degli esempi; e di tali esempi!

Fu lui che rese popolari le preghiere le più sante che abbiamo e insieme le più belle, cioè l' *Orazione domenicale* e la *Salutazione angelica.* La prima a Dio, la seconda alla nostra Mediatrice, giacchè Iddio ha voluto dare ai santi, specialmente a Maria, una parte nella providenza della nostra salute eterna, come dà al sole una parte nell'illuminare la terra.

(*Qui si deve esporre* in modo oratorio *il commentario di s. Tommaso sul* Pater Noster, *22ae, q. 83, a 9*).

*L'*Ave Maria, *col* Sancta Maria. *Nella prima parte, cioè la parte angelica si riferisce alla gloria di Maria; la seconda, cioè la parte ecclesiastica, al nostro bene. Rammentare che nell'*Ave Maria *l'angelo parla con rispetto a Maria per i motivi che dice lui stesso. Maria fu* piena di grazia, *più completa e più inamissibile che gli angeli; — più* unita con Dio *giacchè lo fu per grazia migliore e per la mater-*

Digitized by Google

nità: e l' unione per la maternità è indicata dalle ultime parole: Benedetta sei fra tutte le donne, *perchè benedetto il frutto tuo.*

Il santa Maria implora l'aiuto di Maria, primo perchè è madre di Dio, secondo perchè siam peccatori; *e l'implora nella vita e nella morte*).

Cosa ci vuole di più per il bene del popolo cristiano? Che luce gli manca, che forza gli è rifiutata? Non sembra che si possa trovare di meglio.

Non mancavano che le *grazie gratuite,* se Iddio vuole aggiungere quell' ultimo benefizio agli altri. E Iddio glielo ha aggiunto: la storia del Rosario è ripiena di miracoli pubblici e privati, nella vita sociale, nella vita individuale; nelle cose del cielo, in quelle della terra, etc.

(*Si possono ricordare i fatti più illustri, come li contano i manuali del Rosario*).

II.

Ecco per il passato. E sta bene. Ma cosa si vuol fare del Rosario nel presente e nell'avvenire?

Posso prima di tutto rispondere che gli elementi constitutivi del Rosario sono per natura loro perpetui, e per tutti i tempi, e per distruggere tutti i mali e per aumentare e mantenere tutti i beni spirituali. Questo apparisce da sè e da quanto abbiam detto sopra. — Dunque sarà anche cosa ottima che tutti questi elementi rimanghino popolari sempre e dapertutto.

Secondo si può aggiungere l'autorità de' Pontefici e in specie di Pio IX e particolarmente di Leone XIII, i quali debbono ascoltarsi quando ci consigliano questa divozione o colle parole o coi benefizi delle indulgenze innumerevoli.

Terzo si deve notare quel che notò egregiamente il Lacordaire nella *Vita di S. Domenico,* cioè che un'istituzione qualunque, quando dura molto tempo, risponde a un bisogno della natura umana: e così appunto fu del Rosario, il quale non soltanto ebbe nei secoli anteriori a s. Domenico certi tentativi preliminari indicati dagli storici, ma una volta organizzato fu con somma fedeltà conservato nel popolo cristiano, ebbe numero infinito di seguaci, fu l'espressione di quasi tutte le

Digitized by Google

altre divozioni, fu imitato, trasformato in mille e mille maniere, come lo vediamo anche oggi.

E vi si può aggiungere l'autorità della Madonna stessa, giacchè sono tanto potenti i Rosari della Salette, di Lourdes, di Pompei, ecc.

Ma c'è di più una ragione quasi intrinseca nei tempi nostri per dimostrare l'opportunità di tal divozione.

1.° Gesù Cristo colla dottrina sua non fu mai odiato, attaccato, respinto, falsificato, oltraggiato come oggi: dunque è buona, è ottima cosa il mantenere la memoria sua nel popolo con un mezzo così efficace com'è il Rosario.

2.° Anche quando Cristo ed i suoi insegnamenti non sono odiati, sono però dimenticati anche tra i cristiani, per tante preoccupazioni che impediscono i migliori di pensare a Dio e a Gesù Cristo. Dunque è buonissima cosa conservar la stessa memoria.

3.° Abbiam bisogno più che mai dell'aiuto particolare di Dio: dunque bisogna ricorrere a questa preghiera tanto efficace da sei secoli e più.

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

II.

Ed erano nella stessa regione dei pastori che vegliavano e facevano di notte la ronda attorno al loro gregge (Luc. II, 8). Meditiamo la manifestazione del Bambino Dio ai pastori di Betlem; soave e bello argomento!

La natività del Figliuolo di Dio non dovea essere manifesta a tutti, affinchè non fosse impedita la redenzione, nè scemato il merito della fede, nè data occasione di credere non verace la natura umana assunta dal Verbo. E prima, quanto

(1) Vedi a pag. 513.

Digitized by Google

alla redenzione, conveniva che il miracoloso nascimento fosse celato al diavolo e ai ministri principali di lui, imperocchè, dice S. Paolo, *se avessero conosciuto il Signore della gloria non lo avrebbero crocifisso* (I ai Cor. II, 8). Il che venne accennato nel portentoso segno a cui allude David quando dice al Verbo: *Discendesti come una pioggia sul vello* (LXXI, 6). La pioggia se cade sul duro della terra fa rumore, è sentita; non così quando cade sul morbido di un vello e di notte. Cotale fu il nascere del Figliuolo di Dio e la Chiesa lo ridice ogni anno cantando: *Allorchè nascesti ineffabilmente di Vergine, si adempirono le Scritture, discendesti come pioggia in vello a salute del genere umano; a Te rendiamo laude, o Dio nostro.* Quale bellezza di tipo! Tutta la rugiada della eternità, venne col Verbo in Maria, e da Lei mercè il divino parto fu spremuta a impinguare l'aia del mondo, inaridita dal delitto di Adamo.

La natività non dovea essere palese a tutti, affinchè non fosse tolto il merito della fede, la quale *è delle cose non apparenti* (Agli Ebr. XI, 1), ma conveniva che fosse manifestata ad alcuni, perchè essa era dono grande e segreto della eterna Sapienza, di cui è il recare i doni e segreti suoi per ministero di pochi alla notizia dei molti. Come a testimoni del Salvatore redivivo saranno scelti pochi pescatori di Galilea, così a testimoni del Salvatore nato furono sortiti pochi pastori della Giudea. E l'apparizione ai pastori si compì in luogo famoso che ricorda il figlio d'Isacco. È scritto che *Giacobbe rizzò un monumento sul sepolcro di Rachele, e dipartitosi piantò il suo padiglione oltre la Torre del gregge* (Gen. XXXV, 21). La quale Torre era a un miglio da Betlem verso levante. Mirabile sapienza nella scelta del luogo e dei testimoni!

A Mosè che pasceva gli armenti di Jetro in Madian, Dio apparve nelle fiamme del roveto, il quale fu nuovo e splendido tipo del divino parto. La Chiesa nella ebbrezza della sua gioia dice ai giorni del Natale: *Il roveto incombusto cui vide Mosè ci fece conoscere la tua conservata virginità; santa Genitrice di Dio, intercedi per noi.* Ecco legato nel mistero il Roveto di Mosè e il Vello di Gedeone. La peco-

Digitized by Google

rella immacolata ha già partorito l'Agnello dolce, ne ha udito il belato soave nei vagiti, e ormai gli dà latte nella Grotta Betlemitica. Ivi è il Pastore vaticinato da Ezechiele, l'Agnello dominatore della terra invocato da Isaia, e gli umili pastori sono chiamati i primi a vederlo.

La vita dei pastori, osserva S. Ambrogio, li rendeva acconci a fare testimonianza. Non erano uomini eruditi ne' ginnasii della umana sapienza che potessero adulterare le cose udite e vedute; erano idioti di cui è il candore. Non avevano nei costumi austeri e innocenti ombra di fasto e di orgoglio, e a loro si volse l'angiolo.... Così si palesa la squisita indole della consolazione celeste, la quale non cade se non in cuori cui l'austerezza serba incorrotti. Il Verbo co' suoi misteri consola i semplici, a cui si appartiene vegliare amando e attendere la salute di Dio. Gli opulenti del secolo che tripudiano nelle gioie dei sensi, i cupidi delle alture fastose, sono messi da banda. Sin dal Presepio ove giace il Verbo fatto carne si grida: *Guai a voi, ricchi che avete la vostra consolazione: beati i poveri.* Adorabile giustizia!

Uno splendore divino gli abbarbagliò; si chiama qui splendore di Dio una chiarità somma. Non era un che di sidereo, ma un che di divino corruscante intorno ai pastori, a dinotare la subita luce di verità e di amore che il Verbo nato in carne avrebbe diffusa nell'universo.

Furono presi da gran timore. Dei buoni angioli è destare da principio il timore e subito la letizia, onde l'angiolo a loro: *Non vogliate temere.* Non era più tempo di esclamare con Manue alla presenza dell'angiolo: *Noi morremo, perchè abbiamo veduto Iddio* (Giud. XIII, 22). La paura della divinità entrò nel mondo col peccato dei progenitori; davanti all'Eden il Cherubino avea la spada di fiamma che faceva ruota per tener lungi i due dall'albero della vita (Gen. III, 24). Ora l'angiolo non ha spada di fiamma, ma indumento di luce, e chiama i pastori al nuovo Eden, all'albero e al frutto di vera vita; qual cangiamento!

Eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza che avrà tutto il popolo; perchè è nato oggi a voi un salvatore che è il Cristo Signore nella città di David. Tutto

Digitized by Google

è acchiuso nel sermone dell'angiolo, il nascimento di Dio nel tempo, il mistero della salute, la unzione del sacerdozio, la gloria dell'impero, la stirpe Davidica e la patria Betlemitica.

È nato; come dicesse l'angiolo: Ecco avverato l'oracolo d'Isaia: *un pargolo è nato a noi* (IX, 6). Isaia vaticinò e l'angiolo evangelizza *a voi,* cioè ai figli di Abramo e di Giacobbe cui fu promesso con giuramento. *Oggi,* si annunzia qui alla recisa il giorno nuovo fatto dal *sole di giustizia,* come lo chiamò Malachia (IV, 2). La chiarità abbagliante i pastori creò il giorno della fede che è il crepuscolo d'oro del giorno eterno. *Un Salvatore;* l'angiolo pronunziò in lingua ebraica ai pastori il nome che suona salvatore e salute, cioè affrancamento dalla potestà di satana *che aveva l'impero della morte* (agli Ebr. XI, 14). *Che è il Cristo;* ecco l'altro nome col quale fu chiamato il Redentore venturo in carne. L'angiolo volle dire: Il fanciullo nato a voi è unto della unzione sostanziale della divinità, dalla quale fluì *l'olio della letizia,* cioè la copia delle grazie e dei carismi santi nella umanità benedetta. *Signore nella città di David;* il Messia nato è Signore per natura. Egli è coeterno al Padre che lo generò avanti l'astro del mattino; egli creò i cieli, gli astri, gli angioli. David lo chiama suo figlio e suo sire. Egli inchinò i cieli e discese. Perchè volle è nato di vergine, e ora vagisce a Betlem, città e patria di David. Cotale è l'obbietto della grande e universale allegrezza.

Ed eccovene il segnale: troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia. L'infante, i panni, il presepio, ecco tre care e sante parole cadute da labbra angeliche, scolpite nel Vangelo e cantate dalla Chiesa con gaudio ineffabile nella beata notte. *È il magno sacramento della pietà che fu manifestato nella carne, apparve agli angioli e creduto diventò fonte di giustizia e di gloria al mondo* (I a Tim. III, 16).

E subitamente si unì all'angiolo una schiera della celeste milizia che lodava Dio; la moltitudine degli angioli appellasi milizia dei cieli. Sono i figli di Dio che brillarono quali astri al mattino della creazione (Giob. XXX, 7), e che ora

Digitized by Google

mirando il Verbo creatore sotto il velo di una mortale natura rompono in un grido di giubilo e cantano la gloria e la pace.

Gloria a Dio nel più alto dei cieli; la sapienza, la possanza, la bontà divina sfavillarono nel mistero di Dio esinanito sotto le spoglie dell'uomo; cotale manifestazione di attributi celebrata con lodi dalle intellettuali essenze si chiama gloria.

Pace; Iddio a vedere il suo Verbo nella parvità della umana carne si riconciliò coll' uomo, e di cotale riconciliazione mandò banditori i suoi angioli. Il mandare l'Unigenito in carne era inondare colle dovizie della sua divinità l'universo e con l' Unigenito effondere tutti i beni. La copia di tutti i beni nel linguaggio dei Libri santi si chiama pace.

Agli uomini di buona volontà; non a tutti verrà la pace di Dio, sì agli uomini che accetteranno la fede e il giogo di Cristo. Le parole del testo greco suonano: *Pace agli uomini ne' quali verrà la buona grazia di Dio,* cioè a coloro cui Dio arricchirà del suo amore infuso, che nella nuova lingua si appella grazia.

E poichè gli angioli si furono ritirati da loro verso il cielo, i pastori presero a dire tra di loro: Andiamo sino a Betlem a vedere quel che è ivi accaduto, come il Signore ha fatto sapere a noi. Ecco un modo di parlare che si assomiglia a quel di Mosè in Madian: *Anderò e vedrò questa visione grande.* E veramente era questo il compimento della visione che fu mostrata a Mosè (Gen. III, 3).

E andarono con prestezza e trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino giacente nella mangiatoia. Ecco la grande visione; il Roveto di Betlem più sacro che il Roveto di Madian. Pruno sempre verde è Maria con la sua virginità inconsunta dal fuoco di un divino parto; pruno sempre verde è la umanità del fantolino inconsunta dalla eterna divinità.

E veduto conobbero quanto era stato detto loro: più con l'occhio della mente che del corpo guardano il giacente; *lo veggono pargolo e lo confessano immenso,* dice S. Cipriano. Il Verbo nella carne, in lacrime e in fuoco d'amore si rivelò ai semplici che avevano la fede e la innocenza nell' anima.

Il Vangelo aggiunge che coloro i quali udirono i pastori

Digitized by Google

narranti del fantolino furono presi da meraviglia. È da tenere per fermo, dice Cornelio A Lapide, che molti trassero a Betlem, ma non tutti ebbero fede e amore. Alcuni a mirare l'infante in così strema povertà lo spregiarono. E così si rende aperto che la gloria del nascimento di Gesù e la pace fiorita alla sua cuna, non è di tutti, ma di coloro cui Dio aperse il cuore alla fede. Stupenda e terribile verità!

Maria poi di tutte queste cose facea conserva conferendole in cuor suo. La Vergine paragonava le cose avvenute con gli oracoli di Gabriele e di Elisabetta, la maestà del Verbo che corre sulle ale de' venti e sul dorso de' cherubini colla umiltà del giacente in sulla paglia. Contemplando ardeva e adorava; mirabile esempio di taciturnità e di pudore!

I pastori se ne ritornarono glorificando e lodando Iddio per tutto quello che udito avevano e veduto secondo che era stato loro predetto. La vista del fantolino accese nell'anima dei pastori una fiamma che inestinguibilmente arse. La lode fiorì loro sul labbro, perenne il giubilo in cuore. Furono i primi fiori di santità sbucciati alla culla del Salvatore e dopo gli angioli i primi evangelisti del Verbo in carne; Maria li educò.

O Verbo infante, stupore e amore degli angioli! quale divario tra Dio che condanna e Dio che vagisce, tra Eva che porge all'uomo un frutto di morte e Maria che offre al mondo un frutto di vita, tra gli angioli che vibrano spada di fiamma e gli angioli che cantano la gloria e la pace! Caro Presepio di Betlem col profumo del virginale parto rimani scolpito in me, e nulla basti a cancellare dal mio cuore la dolce tua rimembranza.

Per il mese d'ottobre raccomandiamo come il migliore ricordo:

IL ROSARIO MEDITATO

IN OSSEQUIO ALLA VOLONTÀ DEL S. PADRE LEONE XIII

Cento copie L. **4,50**, franco in tutto il Regno.

È già pronta la ventesima edizione. Chi voglia provvederne per diffonderle sul finire di ottobre, ce ne avvisi subito.

Digitized by Google

LE CORONE BENEDETTE DAI CROCIGERI

(P. CARONES DE' PRED.).

L'articoletto stampato nel fascicolo 17° p. 517, sulle *Indulgenze dei Crocigeri del Belgio,* benchè da non poche persone espressamente approvato, perchè in esso seppero vedere lo scopo pel quale l'avevamo dettato; urtò di tal fatta la suscettibilità di un cotale, che ci scrisse *ab iratu* in data 3 settembre una lunga lettera anonima, nella quale acremente lo censura quasi che sia il distruttore ed il dispregiatore delle pontificie concessioni, ci delinea quello che avremmo dovuto dire e ci minaccia *quatenus....* di farne e di dire....

Noi non scriviamo che per la verità (la parola *Veritas* fa parte del nostro stemma) e non per attaccar brighe con chicchessia: e se torniamo sull' argomento (il che non avremmo fatto senza la minatoria lettera), si è perchè non amiamo equivoci e malintesi. L'anonimo si querela perchè noi chiamammo *fanatismo* il mandare a benedire le corone nel Belgio. La parola *fanatismo* (e chi nol vede) è posta non in senso proprio ma come per estensione: difatti si trova congiunta con l'altra parola *pio.* Rimarca ancora aver noi scritto: « la moda delle corone benedette nel Belgio ingenera confusioni nella mente delle persone pie *(ciò lo possiamo dire di certo per i tanti dubbi e questioni che ci sono state fatte):* e di queste confusioni il primo e malaugurato effetto è l'indebolire il fervore verso il Rosario istituito da S. Domenico, e tanto inculcato dal Sommo Pontefice. » Ed ecco come si diminuisce questo fervore: Con l'idea di lucrare 500 giorni d'indulgenza per ogni *Pater* o *Ave* che si dice tenendo in mano queste corone, si viene facilmente a trascurare la recita del Rosario nel modo che fu istituito da S. Domenico: quel Rosario che in tante guise e maniere dal 1883 insino a ieri, fu inculcato e raccomandato dal S. P. Leone XIII. L' anonimo aggiunge che il nostro articolo ha *puzzo di bottega.* Sì, ma di una bottega (ci si perdoni la frase) che è aperta da quasi sette secoli: bottega lasciataci qual preziosa eredità dallo stesso glorioso Istitutore del S. Rosario, e che noi ge-

Digitized by Google

losamente e con santo orgoglio abbiamo conservata, esaltando a tutto potere i pregi della mercanzia che in essa si vende; senza che alcuno ce ne abbia fatto mai addebito, quasi con ciò avessimo arrecato danno ad altre pie istituzioni. Dice ancora che il nostro articolo è *Cicero pro domo sua!* Senta un po' il nostro anonimo quello che scrisse il S. P. Leone XIII il 10 dicembre 1883 al Maestro Generale del nostro Ordine, nelle cui mani, per apostolica autorità, s'incentra tutto l'organismo del S. Rosario. *Quoniam vero tuo potissimum religiosi Ordini, dilecte fili ex sancti Conditoris vestri instituto ministerium commissum fuit hoc salutare pietatis opus in catholico populo promovendi, dum vobis plurimum gratulamur pro iis quæ in hanc rem studiose hoc tempore peregistis* (cioè nel mese di ottobre del 1883) *vehementer etiam Vos hortamur ut huic vestro muneri in dies magis respondentes, strenuam operam Rosarii exercitationi fovendæ et propagationi curandæ navetis, cum non dubitemus etc.* E nel breve *Salutaris ille,* del 24 dicembre 1883 pone la giunta alla derrata con questi accenti: « Ad eccitare poi e conservare tale esercizio di pietà potranno grandemente contribuire le famiglie degli ordini religiosi, *e per un certo loro precipuo diritto i frati domenicani,* i quali tutti teniamo per certo non verranno punto meno in un tanto fruttuoso e nobile compito. » Le surriferite pontificie parole, se fossero state a lui dirette, non avrebbero invogliato anche l'anonimo a scrivere *pro domo sua?* Finalmente vogliamo toglierci l'ultima taccia che ci viene regalata, *di avere* cioè *multiplicato le confusioni col nostro articolo per lo meno assai interessato ed imprudente* (sic); e ce la toglieremo col dare una esattissima notizia di queste Indulgenze dei Crocigeri. Leone X concesse al Maestro Generale dei Canonici Regolari di S. Agostino dell'Ordine di S. Croce in Olanda quanto segue: « Ai fedeli che con la corona della B. V. M. benedetta da te, o dai tuoi successori reciteranno il *Pater noster* o *l'Ave Maria,* quante volte ciò faranno concediamo misericordiosamente nel Signore l'indulgenza di 500 giorni. »

Essendo in questi ultimi tempi insorto il dubbio sull'autenticità di queste Indulgenze, la S. C. I. il 18 luglio 1883 dichiarò che lo erano. Da questa decisione, non che dalle concessioni

Digitized by Google

di Gregorio XVI e di Pio IX risulta quanto segue: 1.° Il solo Maestro Generale dei Crocigeri ed i suoi religiosi, da lui specialmente deputati, hanno la facoltà di applicare le Indulgenze di 500 giorni alle corone della B. V. M. Niun altro Sacerdote secolare o regolare può ottenere questa facoltà. L'ordine dei Crocigeri ha soltanto quattro Conventi, due in Olanda, Udem e S. Agata bij Cuijk, e due nel Belgio, Maeseijck e Diest. Ad uno di questi Conventi è necessario mandare le corone; 2.° Le corone da benedirsi sono quelle comuni di 5 o di 15 poste; 3.° La benedizione non si applica alle stesse corone, ma ai chicchi ossia granelli di esse: e perciò per lucrare le indulgenze non si richiede che si reciti il Rosario, ma soltanto il *Pater* o l'*Ave* tenendo in mano detta corona; nè vi è obbligo di meditare i misteri, che sono parte essenziale del Rosario di S. Domenico; 4.° Una stessa corona può essere arricchita di più benedizioni, cioè dell'Ordine de' Predicatori, di S. Brigida, del Sommo Pontefice e dei Crocigeri. Però non tutte le Indulgenze si possono lucrare simultaneamente, ma secondo l'intenzione di ciascuno, vale a dire: 1.° o le Indulgenze dell'ordine di S. Domenico, di S. Brigida e del Papa; ovvero 2.° le Indulgenze dei Crocigeri e del Papa.

Ora se è lecito fare il confronto tra la corona di S. Domenico e quella dei Crocigeri, si riguardino pure gli atti della sopradetta decisione della S. C. ove il Consultore fra le altre cose dice: « la devozione verso il Rosario di S. Domenico occuperà sempre il primo posto ecc. » Perchè il Rosario di S. Domenico induce i fedeli alla frequente e pia meditazione della vita, passione e morte di N. S. G. C., la quale meditazione arreca grande incremento a tutte le cristiane virtù. E per quello riguarda le stesse Indulgenze facilmente apparisce, esaminandone il Sommario, il Rosario di S. Domenico essere arricchito di grazie molto maggiori, eziandio per coloro che alla Confraternita del Rosario non sono ascritti. Le corone benedette dai Crocigeri, oltre i 500 giorni per ogni *Pater* od *Ave* non godono altre Indulgenze nè parziali e nè plenarie. Al contrario i Confratelli del Rosario, i quali v. g. contriti portano seco la corona, per questo solo lucrano OGNI GIORNO 100 ANNI ED ALTRETTANTE QUARANTENE D'INDULGENZA: più per ciascuna

Digitized by Google

Ave Maria ANNI 5 ED ALTRETTANTE QUARANTENE. Godono inoltre di molte Indulgenze Plenarie, ed alcune di queste possono lucrarsi dai fedeli, benchè non ascritti alla Confraternita. Parimente tutti i fedeli, i quali con la corona benedetta dai PP. Domenicani recitano il Rosario, lucrano per ciascun *Pater* od *Ave* 100 giorni d'Indulgenza. Tralasciamo le molte altre Indulgenze che possono leggersi nel Sommario al § VII. L'Indulgenza dei Crocigeri può fare molto comodo a coloro, i quali sogliono nel corso della giornata o per obbligo, o per devozione recitare un certo numero di *Pater* o di *Ave*, e non altro. Avvertano però tutte quelle persone che fanno benedire le Corone dai Crocigeri quanto decretò la S. C. I. il 25 giugno 1887, con l'approvazione dal S. P. Leone XIII il 16 luglio di detto anno: 1.° Se debbano darsi del tutto gratis ai fedeli gli oggetti arricchiti d'Indulgenza? 2.° Se perdono l'Indulgenza qualora si richiegga qualche cosa sotto qualunque titolo sia di prezzo sia di permuta, *sia di regalo, sia di elemosina?* La S. C. rispose di sì all'una ed all'altra domanda. *Affirmative ad utramque partem.*

Il beato Giordano alla beata Diana

LETTERA TERZA (1).

Fra Giordano servo inutile dell'Ordine dei Predicatori alla carissima figlia in Gesù Cristo suor Diana di Bologna, salute e la consolazione dello S. S.

Sento con dispiacere che tu eccessivamente ti angusti per la mia infermità, quasi tu mi voglia cancellato dal numero dei figli di Dio, e per nulla partecipe della passione del nostro Redentore Gesù Cristo. Non sai che Dio flagella chiunque addotta in figlio? Non vuoi tu che egli mi riceva tra i suoi figli? È lodevole questa tua gelosia? Se brami che io abbia ingresso nel regno non ti deve rincrescere che io cammini per la strada che conduce al regno, poichè è mestieri che noi entriamo

(1) Vedi a pag. 569.

Digitized by Google

colà per mezzo di molte tribolazioni. Se questa infermità volgesse a qualche mio danno, approverei che tu gravemente ti affliggessi, ma se volge a mio bene e vantaggio non mi piace che tu ti attristi per un mio bene. Per la qual cosa se tu brami di consolarmi e togliermi d'agitazione deponi ogni tristezza dell'animo e ti consola. Raccomandami unicamente al Signore e pregalo che quello che dovrei scontare nell' altra vita mi si converta in mezzo di emenda. Il buono e pietoso artefice conosce quanto il suo vaso abbisogni di essere mondato, e perciò conviene che in tutto ci assoggettiamo alla sua volontà, e ci rimettiamo interamente nelle sue mani. A te poi dev'essere noto come io ultimamente non solo in causa delle febbri quartane, ma ancora di certi altri malanni sono stato in gran pericolo, dal quale coll'aiuto di Dio sono uscito fuori. Inoltre una delle tre febbri quartane che ho avute sembra del tutto svanita. Consolati adunque ed abbi dinanzi agli occhi quella vita che va esente da ogni infermità, conforme dice il Profeta: Non si accosterà a te il male ed il flagello non accosterassi alla tua casa. Qui al certo nella miseria del presente esilio andiamo soggetti ai mali dovuti ai peccatori, e poichè molti sono i castighi riservati a chi pecca, non è a meravigliare se quaggiù veniamo puniti per le nostre colpe. Onde anch' io sono preparato a soffrire per vedere di penetrare in quella casa di Dio, dove non s' accosta verun flagello; poichè nessun male di peccato può entrare in quella purissima e lucidissima abitazione; nella quale si degni collocarmi insieme a te il pietoso Figlio di Dio benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

Addio. Saluta le mie carissime figlie e le consola nel Signore. Fra Gerardo saluta affettuosamente te e loro.

Abbiamo ricevuto l' annunzio delle feste che in questi giorni si celebrano a Rimini nella Chiesa del Rosario splendidamente restaurata. Ne daremo conto agli Ascritti a quella Pia Opera.

Digitized by Google

IL ROSARIO SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI LEONE XIII

(Mons. Pietro Payo dei Predicatori, Arciv. di Manila) (1).

Inoltriamoci tre secoli nel cammino della storia; passiamo dal XIII al XVI secolo, ci troveremo innanzi ad altro trionfo riportato da questa celestiale preghiera, sui nemici della Chiesa e di Gesù Cristo. È il maomettismo pieno di forza e di brio, è la potenza della Mezzaluna che nell'orgoglio suo tenta soggiogare l'Europa, incatenare al suo carro trionfale tutte le nazioni cristiane, fare di Roma una nuova Costantinopoli e inalberare sulle tombe dei santi Pietro e Paolo lo stendardo del Profeta. È l'errore che di nuovo si presenta circondato di combattenti; e il codice delle nuove dottrine, l'Alcorano, lo predicano apostoli armati di scimitarra.

S. Pio V, illustre figlio di s. Domenico, che a quel tempo esaltava la Sede di Pietro collo splendore di sue virtù, colla sua parola rianima in tutti i principi cristiani il sentimento della comune difesa; e Spagna, la nostra Spagna, evangelizzatrice di mezzo mondo e i cui destini nella storia pare siano stati opporsi per la Croce al maomettismo e all'eresia, accorre volonterosa alla chiamata. La flotta cristiana colla benedizione del Vicario di Gesù Cristo, esce in cerca del nemico. La battaglia che istà per incominciare è sovra ogni dire tremenda. In questa battaglia stanno per giudicarsi i destini dell'Europa, e coi destini d'Europa la sorte del mondo tutto. Trattasi se abbia a regnare sul mondo Gesù Cristo o Maometto, se gli uomini debbano essere retti dal Vangelo o dal Corano, se dovranno inginocchiarsi liberi e rigenerati dinanzi alla Croce o umiliare la loro fronte come schiavi sotto il giogo tirannico della Mezzaluna. Tutte le nazioni tengono fissi gli sguardi su quelle due squadre nemiche le quali di fronte l'una all'altra è in sull'attaccare la mischia, stanno per mutare il corso degli avvenimenti, ed aprire un'era novella ai secoli e incominciare un nuovo e importantissimo periodo nella storia dell'umana stirpe. I figli del Profeta tengono certa la vittoria e Costan-

(1) Vedi a pag. 268.

Digitized by Google

tinopoli già si crede signora del mondo; i guerrieri cristiani s'umiliano silenziosi innanzi a Dio, pregano e s'apparecchiano a combattere; temono i popoli d'Europa; la Chiesa cattolica, personificata in Pio V, prega e spera in Dio e nella sua santissima Madre; in fine, la causa del cristianesimo e la sorte dell'Europa cristiana pare dipendano unicamente dal valore e dal consiglio d'un sol uomo, giovane magnanimo, eroico capitano e cristiano pietoso: era il suo nome D. Giovanni d'Austria.

Nondimeno, il braccio del valoroso giovane è sostenuto dalla santità dell'antico Pontefice. Giovanni d'Austria non è solo: l'ombra di S. Pio V l'accompagna e protegge. Oltre a quell'esercito di combattenti ve n'è un altro assai più da temersi anche dalla potenza ottomana: l'esercito dei supplicanti. Quelli impugnano le spade, questi prendono fra le mani il Rosario; quelli aprono il fuoco e danno principio al disuguale e terribile conflitto, questi implorando le misericordie di Maria attirano sopra di essi la protezione della Madre di Dio; quelli combattendo trionfano e annientano le forze nemiche, questi invocando Maria col SS. Rosario domandano e ottengono il trionfo dei combattenti.

Per l'insigne e famosa vittoria di Lepanto gelò di spavento Costantinopoli, il Sultano sul suo trono oltremodo atterrito, e il maomettismo incontanente come fulminato dal cielo da quel punto rimase destinato ad essere sempre vinto, e condannato a morire. S. Pio V in memoria di questa memoranda battaglia navale e gratitudine per sì grande beneficio, proclamò Maria *Signora delle vittorie* con solenne festività che dappoi Gregorio XIII confermò col titolo del Santissimo Rosario (1).

Passando ora sotto silenzio le celebri vittorie che nel secolo scorso si riportarono sui turchi a Temeswar e a Corfù mediante le pubbliche preci del Rosario, e delle quali fa menzione anche il Sommo Pontefice nella sua Enciclica, aprite le storie delle Filippine, e nelle sue pagine troverete registrato una splendida ed eloquentissima testimonianza della efficacia di questa celestiale orazione. Le cinque battaglie navali avute cogli olandesi, battaglie d'indelebile memoria negli annali

(1) Leone XIII *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

del popolo filippino, non dimostrano forse con quanto senno Leone XIII dica che il Rosario fu istituito a vincere e debellare i nemici del nome cristiano? E fu sì imminente il pericolo in cui trovaronsi in quel tempo Manila e tutte le isole dell'Arcipelago, che se Iddio non mutava il corso naturale degli avvenimenti, le isole Filippine oggi sarebbero ciò che è Formosa e che sono le colonie un tempo Portoghesi. I settatori dell'eresia avrebbero piantato le loro bandiere sulle mura della città di Legaspi; gli errori del protestantesimo sarebbero succeduti ai vivificanti insegnamenti della Chiesa cattolica; la croce di Gesù Cristo unitamente al vessillo spagnuolo se ne sarebbero andati da queste regioni, e al partirsi della Croce se ne sarebbe andato con essa il legittimo progresso e la vera civilizzazione. Senza l'aiuto del cielo, senza la miracolosa protezione di Nostra Signora del Rosario, l'ardito piano del generale Faiardo non sarebbe stato, come egli stesso riconosceva, se non che un atto di temerità e pazzia; e quei valorosi capitani di cui la storia conserva la memoria coi nomi di Ugalde de Orellana, Sebastiano de Lopez e Agostino de Zepeda, colla loro audacia e fortezza avrebbero annunziato più d'un secolo innanzi le tragiche scene di Trafalgar, avrebbero saputo morire gloriosamente, ma non avrebbero potuto vincere, perchè la vittoria era naturalmente impossibile. Due soli battelli contro quindici navi di alto bordo; due navi vecchie e quasi inservibili contro quindici fregate coronate di cannoni; trecento soldati, unica forza allora disponibile in quella piazza, contro guerresche d'assai lunga disuguali; uno contro mille; a chi, umanamente parlando, era riserbata la vittoria? Ma la causa di Dio era nostra causa; e que' soldati altrettanto devoti quanto valorosi in ambedue i battelli dal giorno in cui partironsi da Cavite in cerca del nemico, ogni dì recitarono il Rosario di Maria. Innanzi d'attaccare battaglia si confessarono e comunicarono quasi fossero in sul morire, e curvate le ginocchia dinanzi alla imagine della Madre di Dio, fecero solenne voto di recarsi a piè scalzo a visitare la sua venerata imagine se uscissero vincitori dal combattimento, e impegnata già la prima battaglia, tutti gli sforzi si fecero in nome della Vergine del Rosario. Ben sapete il fine

Digitized by Google

avventuroso che ebbe quell'arrischiata impresa. I prodigi avvenuti nel golfo di Lepanto si ripeterono sulle acque di Mindoro, Marinduque e Playa Honda; nel secolo XVII le armi spagnuole trionfarono della poderosa squadra olandese, siccome nel secolo XVI aveano trionfato della formidabile armata ottomana; il Rosario annientò la possanza dell'eresia, come già avea annientata la possanza del maomettismo; Manila cantò vittoria come già l'avea cantata Europa, e in quella guisa che ai trionfi di Lepanto l'Europa va debitrice di sua libertà, civilizzazione e progresso, così ai trionfi di cui oggi facciamo menzione, le Filippine debbono la loro cultura, la loro libertà e il puro cattolicismo.

Tali sono, per non rammentarne molti altri, gli effetti prodigiosi del Santo Rosario nelle lotte esterne della città di Dio colla città di Satana. Viene istituito nel secolo XIII, e la sua prima manifestazione fu il pieno trionfo sull'eresia manichea la quale avea ridotto l'Europa agli estremi; e da quell'ora in poi i trionfi della Chiesa Cattolica sulle cattive dottrine e sugli effetti loro, corruzione di costumi, appariscono sempre uniti a questa celestiale preghiera, propagata pel mondo tutto.

Quanto è potente questa orazione! « Elia, dice l'apostolo s. Giacomo (1), era un uomo come noi passibile: e ardentemente pregò che non cadesse pioggia sopra la terra, e non piovve per tre anni e sei mesi. E nuovamente orò e il cielo diede la pioggia, e la terra diede il suo frutto. » Queste parole della Sacra Scrittura, alle quali potrebbe servire di conferma la storia del SS. Rosario, quante cose non ci dicono intorno all'efficacissima influenza della orazione, sia nell'ordine degli avvenimenti fisici, sia nell'ordine delle azioni umane!

La storia ha le sue leggi come le ha la natura; e in quella guisa che nell'ordine fisico a cagione di gravi perturbazioni avviene oggi esservi pianure ove ieri eranvi erte montagne, aridi deserti ove dianzi eranvi fertili valli, profondi ed ombrosi laghi dove prima erano splendide e popolose città, così pure nell'ordine istorico avvengono fatti sommi, capitali, i quali cambiando faccia alle nazioni, ora seguono l'origine della

(1) Epist. 5.

Digitized by Google

grandezza di un popolo, or già rivelano la sua floridezza giunta all'apogeo della gloria, e alle volte i tristi principii della sua decadenza uniti fra di loro, a somiglianza degli anelli di una magnifica catena, tutti i fatti della storia, quando tra essi e il pensatore siano passati secoli, si giunge a vedere che in questa misteriosa catena formata unitamente dalla Provvidenza di Dio e dalla libertà degli uomini, di tratto in tratto sonvi fatti cotanto straordinari, tanto maravigliosi e transcendenti, che pare vi abbia posto mano unicamente la divina Provvidenza, e cotali avvenimenti sono quelli che rischiarano le oscurità di ciò che era innanzi avvenuto e di ciò che avvenne dappoi, conciossiachè non sia cosa facile indovinare qual cosa avrebbe dato vita ai popoli se questi importantissimi fatti si fossero compiuti altrimenti.

Se la potenza dell'antica Spagna visigota non fosse soccombuta in un sol giorno, così di repente e all'impensata là sulle sponde del Guadalete, chi sa se i seguaci di Maometto si sarebbero sentiti costretti a rinserrarsi di nuovo nelle oasi dei loro deserti, e la città di Costantino invece della mezza luna avrebbe ancora per insegna il labaro della croce? Se Pelagio e i suoi valorosi attaccando disuguale battaglia in sulle rupi di Covadonga non fossero stati protetti da Maria uscendone vincitori, avrebbe forse la cattolica Isabella potuto vincere sui piani di Granata e salire dappoi colla Croce in pugno le torri di Alhambra? E se Isabella Cattolica, debellate le forze mussulmane su tutta la terra spagnuola, dalle alture di Alhambra, non avesse disteso lo sguardo sull'Oceano Atlantico, sarebbe forse stato impossibile che il nuovo mondo e il nuovissimo giacessero tuttora dimenticati dal restante del globo, non esistendo conseguentemente nulla di quanto risultò da quel mirabile avvenimento? Se a Lepanto avessero ottenuta la vittoria gli ottomani, qual sorte avrebbe toccata all'Europa? E per finire, se lo splendido fatto della storia spagnuola nelle Filippine fosse avvenuto contrariamente a quello che avvenne; se gli olandesi e non i nostri fossero usciti vincitori dal combattimento, che sarebbe oggi di Manila e di tutte le isole dell'Arcipelago? O come nella storia si collegano tra loro i fatti, e come gli uni essendo causa degli altri lasciano

Digitized by Google

poi sentire i loro effetti insino alle età più rimote! Simile alla voce che ripercuotendosi nel seno del monte trasmette l'eco ad un'altro monte e così via via si ripete d'uno in altro finchè si perde e muore sul più lontano; così un secolo trasmette ad un altro secolo, una generazione ad un'altra il risultato de' suoi avvenimenti lasciandole forse in eredità azioni eroiche ed esempi di generosa abnegazione che serviranno di base alla futura sua grandezza e prosperità; oppure enormi delitti coll'incarico o l'obbligo di espiarli a lagrime di sangue.

(*Continua*).

VANGELO

PER LA

DOMENICA VENTESIMA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

Servo iniquo, to ti ho condonato tutto quel debito, perchè ti sei a me raccomandato. Non dovevi adunque anche tu aver pietà d'un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato il padrone lo diede in mano dei carnefici, perfino a tanto che avesse pagato tutto il debito. Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se di cuore non perdonerete ciascheduno al proprio fratello. (Evang. di S. Matteo, cap. 18, v. 32, 33, 34, 35).

I nostri peccati vengono chiamati *debiti* pei quali siamo tenuti alla divina Giustizia siccome chi è debitore di denaro. Il servo che deve al suo signore diecimila talenti, è figura di tutti gli uomini; il re figura Cristo. *Il regno dei cieli si assomiglia ad un re, il quale volle fare i conti co' suoi servi. E avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno che gli andava debitore di diecimila talenti.* Quanti peccati abbiamo commessi, tanti sono i talenti di cui siamo debitori. Non vi è alcuno che non debba dire con Davidde: *Le mie iniquità sormontano la mia testa, e come peso grave mi premono....* (Salm. XXXVII, 5). — *Sono circondato da mali, che non han numero; mi hanno cinto le mie iniquità, ed io non potea vederle. Sono di maggior numero che i capelli della mia testa; e il cuore mi è mancato* (Salm. XXXIX, 12). Cristo esigerà da noi un accurato e severo rendiconto di tutti i debiti, tanto nel giudizio generale, quanto nel privato. — *È necessario per tutti noi di comparire davanti al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è*

Digitized by Google

dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male (S. Paolo ai Cor. II, 5-10). Non abbiamo onde soddisfare ciò che dobbiamo a Dio per i nostri peccati. Noi ci siamo venduti come servi, come vili schiavi del demonio per le comodità temporali, per un momentaneo diletto. Iddio adirato con noi a cagione dei nostri peccati, minaccia ch'egli userà con noi del sommo suo diritto, *summo jure*, quando non soddisfaciamo alla sua divina Maestà. Una sola via ci rimane ad evitare la carcere e i supplicii dell'inferno, se cioè ci prostriamo al cospetto del Signore con cuore contrito ed umiliato. Se colla fervente orazione imploriamo la sua misericordia: se ricorriamo alla sua pazienza con ferma speranza: se abbiamo volontà e proposito sincero di soddisfare per mezzo della penitenza alla sua giustizia. Non quasi avessimo per noi stessi onde pagare; ma per i meriti e dal sangue di Cristo, e dalla grazia di Dio che è ricco in misericordia. — *Ma il servo prostrato lo supplicava con dire: Abbi meco pazienza, e ti soddisferò interamente* (S. Matteo). Se queste cose faremo, il nostro Signore avrà misericordia di noi, e rimetterà ogni debito; e ci perdonerà tutti i nostri peccati. — *Sono io stesso che cancello le tue iniquità per me medesimo, e de' peccati tuoi non avrò più memoria* (Isaia XLIII, 25). Solamente Dio, a cui è proprio l'aver misericordia, ed il perdonare, scancellare le nostre iniquità; non per alcuna ragione da parte nostra, ma per la sola bontà, e grande misericordia sua. Cancella non uno od altro peccato, ma innumerevoli, ma tutti. E così li cancella, che di quelli mai più non si ricorderà. *Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo liberò condonandogli il debito* (S. Matteo XXVII). Se non che inutilmente speriamo che Dio ci rimetta i peccati, se verso i prossimi e conservi nostri siamo inumani, duri, e senza misericordia. *Imperocchè giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia* (Giacomo Ap. II, 13). Sono rei di mortale durezza contro la misericordia, quelli che ricusano di dare in prestito ai poveri denaro, se non sotto condizione di usure: ovvero ridotto in estrema necessità non vogliono dare a prestanza, perchè forse non vi è alcuna speranza di ricuperare la somma prestata. È reo di mortale durezza contro la misericordia il creditore, il quale stimola ed opprime il debitore affinchè paghi, mentre è chiaro che non può pagare, nè gli concede indugio. Nostri debitori sono chiunque ci fece qualche ingiuria. E questo debito dobbiamo rimetterlo per misericordia; se vogliamo che i nostri debiti ci sieno dal Signore rimessi. La condonazione delle ingiurie è condizione aggiunta, per istituzione di Cristo, alla domanda del perdono. *Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori.* Nell'orazione facciamo un patto con Dio. La vendetta ovvero l'appetito della vendetta, sono sempre cose cattive. Per la qual cosa non è mai lecito vendicarsi dei nemici. Sempre ed in ogni luogo bisogna perdonare le fatte ingiurie. Il cristiano deve essere preparato a soffrire e perdonare ogni genere di ingiuria. Alle volte è più grave il peccato di quello che si vendica dell'ingiuria, che di quello che la reca. A perdonare i debiti ai conservi e ai prossimi nostri ci deve eccitare: 1.° L'esempio

Digitized by Google

di Dio che con somma misericordia ci perdona i nostri debiti: *Serve ne quam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me. Nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?* 2.° L'offesa della Chiesa, il lutto ed il gemito, quando vede alcuno de' suoi membri insorgere contro gli altri, i fratelli essere trattati duramente e inumanamente dai fratelli, un membro non avere compassione ai mali dell'altro. — *Ma avendo gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne attristarono.* 3.° L'indegnazione del Signore, e le pene preparate a quelli che sono senza misericordia. — *Et iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus quoad usque redderet universum debitum. Sic et Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del rev.mo canonico Don Francesco Moretti di Orvieto terziario domenicano, morto il 24 agosto nell'età d'anni 83.

— per l'anima di suor Giuseppina Bortolotti-Sallua morta nel monastero di s. Caterina a Fabriano li 29 settembre in età di anni 75.

RISPOSTE.

Le riforme fatte dal Santo Padre al terz'Ordine francescano nulla hanno che vedere col terz'Ordine di S. Domenico. Le Benedizioni papali e le così dette assoluzioni coll'Indulgenza plenaria noi non le abbiamo mai avute. Per i Terziarii Domenicani vi è la consuetudine di dare l'assoluzione dalle pene incorse per le trasgressioni commesse contro la regola nelle feste principali o nei giorni di speciale circostanza secondo il prudente arbitrio del Direttore. La formola di queste assoluzioni si trova nel *Formularium benedictionum juxta ritum FF. Prædicatorum*, che si vende in Roma presso il P. Generale dei Domenicani (Via S. Sebastiano, presso Piazza di Spagna n. 10) ovvero nel libro intitolato *L'Istituzione, la Regola e i privilegi del Terz'Ordine di S. Domenico* scritto dal p. Morassi: nel quale libro vi sono tutti gli schiarimenti possibili riguardante il terz'Ordine.

Si trova presso il *Rosario Mem. Dom.* Ferrara. Riguardo al B. Venturino, non se ne fa ancora l'ufficio, non essendo stato approvato il culto dalla S. Sede.

☞ A pag. 462 nella nota manca una parola; e questa mancanza ci fa dire ciò che non risponde alla verità. Si legga dunque così: *Il p. Melchiorre Cano, il* nipote del *rinomatissimo*, ecc.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL ROSARIO SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI LEONE XIII

(Mons. Pietro Payo dei Predicatori, Arciv. di Manila) (1).

Orbene, se i peccati dell'uomo, come individuo, possono restare impuniti in questa vita, quantunque non se ne penta, perciocchè saranno castigati nella eternità, nondimeno i peccati degli uomini come nazione o popolo, i peccati della comunità debbono necessariamente avere qui stesso il condegno castigo, se pure l'orazione, messaggiera di pace tra Dio e l'uomo, non prevenga il castigo, siccome accadde nella città di Ninive; oppure le sospenda quando ha già incominciato a colpire, come al tempo di s. Gregorio a Roma allorchè dato principio alla pubblica preghiera l'angelo sterminatore ripose nel fodero la spada; e anche ponga solamente rimedio alle stragi che ha già fatto, siccome avvenne quando il popolo d'Israele gemendo nella cattività, fu da Ciro rimandato ai patrii campi.

Ah che l'orazione, e specialmente la pubblica e solenne, l'orazione della moltitudine raccolta in un solo sentimento e volere, questa orazione opera prodigi e accorda maravigliosamente il mondo fisico col mondo morale, e l'ordine della natura con quello della giustizia. Quante calamità si sarebbero evitate, quante nazioni non sarebbero cadute, quanti popoli fiorirebbero ancora in mezzo alla pace, se una sola pubblica preghiera, fatta nel debito modo, fosse a tempo salita dalla terra al cielo! Che i vulcani, i terremoti, le guerre, le inondazioni, la fame, la peste, abbiano le loro cause naturali, è certo; ma non è men certo che i mali del mondo fisico sono conseguenza dei mali del mondo morale. Che tutti gli elementi della terra sieno soggetti a leggi, in quella stessa guisa che il movimento degli astri, il corso dei fiumi, il flusso e riflusso del mare e la direzione dei venti, chi lo nega? chi non lo sa? Ma quanto sa poco chi non ha appreso altro! quanto cieco è colui il quale non è giunto ad avvedersi di altre leggi

(1) Vedi a pag. 601.

Digitized by Google

più alte e superiori, l'ampiezza delle quali abbraccia con ogni facilità, senza distruggerle, tutte le leggi di questo mondo materiale! Il Dio che fabbrica il fulmine e arma la tempesta, sparge la luce e spande il calore, e accende i vulcani, e scatena i venti, e dice alla peste che vada, e con un solo sguardo comanda che tremi la terra, è lo stesso Dio la cui sapienza infinita tutto comprende e dispone tutto con forza e soavità, e nelle mani del quale stanno le redini di tutti gl'imperi; è lo stesso Dio che ci fece questa promessa: « Chiedete e otterrete; cercate e troverete; picchiate e saravvi aperto (Matt. 7). »

È un bene che l'intelletto giunga a intendere le cause del fulmine, del terremoto, della peste e delle altre piaghe; ma è più profittevole che i cuori degli uomini comprendano che siccome la giustizia di Dio ci manda questi castighi, così la sua misericordia può allontanarli da noi. Lo studiare le cause fisiche, per sè stessa è cosa buona, nondimeno in cotali occasioni è preferibile esclamare: « Perdonateci, o Signore, e abbiate misericordia di noi. » Buona cosa è il disputare, però è incomparabilmente migliore il pregare. L'orazione è potente a liberarci dalla guerra, e nella guerra darci vittoria; può liberarci dalla peste, sospendere i terremoti, e allontanare da noi ogni sorta di calamità.

L'orazione è una vera causa seconda spirituale che influisce e modifica tutte le cause seconde materiali. L'orazione è un fattore di suprema e trascendentale importanza in tutte le combinazioni e calcoli della storia: è un elemento necessario e indispensabile al benessere dei popoli, alla pace delle nazioni, alla vita del mondo, alla esistenza dell' universo. E quando questa orazione è il Rosario, istituito principalmente per implorare il patrocinio della Beatissima Vergine Maria, allora, come dice Leone XIII, è aiuto efficacissimo dei cristiani, e le stesse potestà d' averno ne sentono la forza e tremano. Il Santo Padre, rammentando i molti e grandi benefici che nelle età passate il popolo cristiano ottenne mediante il Rosario prende conforto e si anima colla speranza di ottenere ancora per mezzo del Rosario il venturo trionfo della Religione. Imperocchè se gl'insigni beneficii che la Cristianità deve a Maria

Digitized by Google

Santissima sono legati al Rosario; chi dubiterà che questa celeste preghiera, cotanto gradita alla Santissima Vergine, e tanto adatta alla difesa della Chiesa e del popolo cristiano, come pure per attrarre ogni sorta di bene sia pubblico, sia privato, non racchiuda forza ed efficacia contro i mali che affliggono nell'età nostra il cristianesimo? *(Continua).*

L'ESEGESI BIBLICA DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

Continua l'esposizione del Salmo sesto (1).

Argomento: **La verace penitenza, restauratrice del diritto all'eterno retaggio.**

Del resto certo è che di qualunque peccato mortale, per quanto sia il nostro dolore, non potremmo unquemai deplorarlo in adeguata misura. A ciò allude il seguito del sacro testo. *Turbatus est a furore oculus meus.* Delle varie versioni che se ne danno dai sacri Interpreti, comechè assai laconicamente indicata, questa del nostro santo Dottore ci pare la più coerente e profonda. La tristezza è causa dell'ira. La quale, se come passione naturale quando trasmoda, pur troppo accieca od offusca l'occhio della ragione; ma concepita per impulso di contrizione non oscura, no, bensì turba santamente lo spirito. Lo turba, dico, nel senso, che l'anima portata a considerare sempre più il gran male, che è il peccato, in quanto offesa di Dio, rimane stupefatta, abbarbagliata, oppressa dall'immensità di tal incomprensibile mistero di malizia commisurato nella ragione dei contrarii coll'infinita grandezza e maestà di Lui, ch'essa indegnissima creatura ebbe la temerità di disconoscere, posponendolo ad una vanità inonesta. O dove si voglia intendere il conturbamento cagionato dal

(1) Vedi a pag. 529.

Digitized by Google

furore di Dio, perchè il rinsanito peccatore riconosce, nella pena che soffre, d'averlo provocato, tentando, siccome ha fatto, di turbare l'ordine, la pace del Signore, in sostanza torna un identico significato; mentre la vendetta di Dio, il quale è somma misericordia, e al tutto sviscerato d'amore verso l'uomo, conferma l'orrore di cotanto trascendente male, che nel mitissimo Agnello fa divampare l'ira del leone. Dalla veemenza adunque del dolore il penitente, concitato a redarguire sè stesso, non rifinisce meditando l'enormezza, a cui è trascorso, e grida con Ezechia: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum* (Is. 38). Si debilitarono gli occhi miei, col mirare su all'alto nella luce della tua giustizia la gravezza dell'iniquità mia. O con le parole di Giobbe: *Facies mea intumuit a fletu, et palpebræ meæ caligaverunt* (Job. 16). « La mia faccia è gonfia dal pianto, e la caligine ingombra le mie pupille. » Cioè, per grande che sia il pianto, a cui mi abbandono, sempre più mi si pare incomprensibile la mostruosità del mio peccato.

E pertanto, da ultimo ei sentesi come invecchiato e irrigidito. *Inveteravi inter omnes inimicos meos.* I nemici, che sono i peccati da lui perpetrati, e i demonii, onde si è lasciato asservire, l'hanno spogliato della giovinezza di Cristo, in cui vigoreggiava mercè la grazia, e sbattute anche le sue facoltà naturali siffattamente, che nell'aspetto morale ei vedesi ridotto quasi a scheletro. Or la coscienza il rampogna acerbamente con le parole di Baruch profeta: *Quid est, quod in terra inimicorum es? Inveterasti in terra aliena; coinquinatus es cum mortuis, deputatus es cum descendentibus in infernum.* Quale è il motivo, per cui tu se' in terra nemica, bandito cioè dal consorzio di Dio e dei santi, caduto sotto la dominazione di crudeli che solo ambiscono la tua rovina? E in cotesto paese straniero invecchiasti, sei contaminato coi morti giacendo nell'inettezza a operare d'alcun merito; sei stato confuso in massa cogli sciagurati che discendono nell'inferno. Ah, ed a cui, fuorchè a te stesso potresti attribuire così immane infortunio? *Dereliquisti fontem sapientiæ. Nam si in via Dei ambulasses, habitasses utique in pace sempiterna* (Bar. 3). « Tu abbandonasti la fonte della sapienza.

Digitized by Google

Imperocchè se tu per la via di Dio avessi camminato, saresti vissuto in una pace sempiterna. » Ecco l'ineffabile tuo guai e torto; e in te stesso non trovi di ritrarti dallo sdrucciolo del sepolcro, mentre le avverse forze dissolventi van consumandoti lo spirito. — Cotesta adunque, sottentra a dire il penitente, è altra gravissima materia, per me, di gemito, di pianto, di sdegno intestino, e che mette il colmo al mio sbalordimento. Imperocchè aderendo lungamente al vecchio uomo sonmi assoggettato ai vizi, i quali filtratisi sin nelle mie midolle mi tengono presso che esinanito, onde non veggo la via e il mezzo da evadere con slancio generoso dalle panie della corruttela. Rimira, o Signore, con lo sguardo della tua pietà, rimira l'abisso della mia miseria, e soccorri poderosamente al tapino che riconosce, esalta la tua giustizia, ma ti scongiura a voler ammansare il tuo furore.

Or come potrebbe una penitenza sì cordiale e fervente andarne delusa? Affrettiamoci anzi a considerarne la fecondità felicissima. *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei. Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit. Erubescant et conturbentur omnes inimici mei: convertantur et erubescant valde velociter.* « Andate lungi da me, voi tutti, che operate l'iniquità, conciossiachè il Signore ha esaudito la voce del mio pianto. Il Signore ha esaudite le mie suppliche, il Signore ha accolta la mia orazione. Sieno svergognati, e conturbati altamente tutti i miei nemici, sieno volti in fuga, e svergognati in un attimo. » Ecco il frutto della contrizione. Cotesto franco linguaggio, proprio d'un trionfatore, disvela la magnificenza della grazia, che ha operato nel penitente. Sia pure, che a cagione de' suoi peccati lo si vedesse or ora cotanto afflitto e umiliato profondamente, ma poichè sentesi degnato della divina indulgenza, ben può rialzare il capo, e insultare ai nemici, i quali già l'aveano indotto a delinquere, od inconscii strumenti di Dio punitore avendolo finora tribolato, vorrebbero perfidiare nella persecuzione coll'intendimento di avvilirlo. *Discedite a me:* io respingo risolutamente ogni solidarietà con voi operai d'iniquità; i vostri esempi, le suggestioni nulla valgono oggimai

Digitized by Google

sull'animo mio, se non se ad eccitarvi somma esecrazione. E dove per lo maltalento che vi esagita, persisterete nell'osteggiarmi, ben vi dico che i vostri assalti si spunteranno come in una corazza impenetrabile. Imperocchè è meco il Signore, a guisa di forte guerriero per tutelarmi contro l'ingiustizia. — Qui, riflette l'angelico Dottore, vien indicata a mo' di preludio, siccome l'ultima persecuzione dagli eletti, così quella, che non tarderà a seguirne, eterna loro separazione dai reprobi, nell'atto che assumendo al regno del suo Padre i primi, Gesù Cristo pronunzierà contro gli altri l'irrevocabile: *Discedite a me maledicti in ignem æternum* (Matt. 13). (*Continua*).

IL 30 SETTEMBRE A S. PIETRO

L'anno del giubileo sacerdotale di Leone XIII lascia scolpite negli animi indimenticabili date. Chi ha assistito dal primo gennajo al 30 settembre alle sante manifestazioni dell'amore dei fedeli per il Capo della Chiesa, serberà per tutta la vita una ricordanza di tanta soavità che sulla terra da nessun' altra può essere superata.

Ma tra tutte queste date del 1888 il cuore dà il miglior posto a quella del 30 settembre; cioè alla Messa del Papa in S. Pietro per i poveri morti. E non già perchè possa stabilirsi nè pure confronto con quell'unico giorno che fu il 1° gennajo; giorno caratteristico e non pareggiabile per mille circostanze a nessun altro. Il 30 settembre non aveva la novità, non l'agglomerazione sterminata di allora, non la pompa, non quel resto di cose magistralmente descritte dall'E.mo Card. Alimonda in una pastorale che resterà sempre tra i più bei lavori del rinomatissimo Porporato. Non pertanto il 30 settembre inebriò l'anima più fortemente e più teneramente del 1° gennajo; imperocchè la mestizia del rito imponeva il raccoglimento, e nel raccoglimento comune l'ambiente aveva alcun che di più sacro. La memoria dei dolori della Chiesa purgante ridestata con tanta solennità dalla presenza del

Digitized by Google

Papa, che in quell'ora insieme a tutta la Chiesa militante offeriva la vittima divina sovra il corpo di s. Pietro, eccitava nella parte più recondita dei cuori cristiani un cumulo di emozioni così potenti da scuotere l'uomo più indifferente.

Direi che il 30 settembre in s. Pietro la fede s'avvivava a tal punto da fare ancora in certo modo *sentire* il contatto delle tre Chiese; ma molti sentimenti l'intelletto non sa ridirli. Ce li spiegheremo in cielo!

Gli occhi della moltitudine erano appuntati all'altare papale; e quivi spirava in tutti un alito di pietà. La maestosa gravità del Pontefice, l'atteggiamento raccolto dei Cardinali, dei Vescovi e di tanti prelati, mentre a coro si invoca la Santa Madre di Dio colla recita del Rosario, formava un quadro di tanta sovrumana bellezza, che vorrei esser capace di delinearlo perchè n'avesse notizia chi non era allora in s. Pietro.

Se dalle dure pressioni alla Chiesa non volesse Dio ricavare altro bene all'infuori dello spettacolo di divozione, di amore, di unione che rifulse il 30 settembre in s. Pietro, già sarebbe grandissimo fatto. Dappoichè io reputo che mai in quella sacrosanta Basilica non fu celebrata funzione con altrettanta pietà.

Le ossa dei santi Pontefici e dei martiri che riposano presso s. Pietro dovevano fremere di gioja, e i loro spiriti beati nel cielo implorare nuove benedizioni a Leone XIII e a tutta la Chiesa militante.

Ecco ora la narrazione della Messa del 30 che prendiamo dall'*Osservatore Romano* a memoria di un tanto giorno:

« Alle 8 di ieri mattina la Basilica di s. Pietro era già in gran parte occupata da fedeli accorsivi per assistere alla Messa di requie che il Santo Padre doveva celebrarvi. Nella parte superiore dell'abside erano state erette delle tribune pel corpo diplomatico e per l'aristocrazia romana. Altre tribune erano state parimenti erette tanto in fondo all'abside sotto la Cattedra di s. Pietro, quanto nella nave principale della Chiesa e nelle due laterali. Gli Eminentissimi Cardinali, personalmente invitati, avevano già preso posto nei banchi preparati al di là dell'altare papale, e dietro ad essi molti Vescovi ed altri prelati.

Digitized by Google

« Intanto che si attendeva la celebrazione della Messa espiatoria, Monsignor Sallua, Arcivescovo di Calcedonia, assistito da alcuni sacerdoti del clero Vaticano, intonò una terza parte del Rosario cui rispondevano migliaia di voci da tutta la Chiesa.

« Circa le 9 il S. Padre usciva dai suoi appartamenti e attraversando le loggie, la sala ducale e la sala regia, scendeva alla Basilica Vaticana nella cappella del Sagramento, dove era ricevuto dal capitolo e dal clero Vaticano aventi a capo il Vicario della Basilica Monsignor Simoneschi Vescovo di Elenopoli.

« Fatta l'adorazione al Santissimo Sacramento, saliva in sedia gestatoria e per la navata di mezzo si recava all'Altare papale. Il S. Padre era vestito di falda, mozzetta e stola. Il corteggio era formato dalla corte, in mezzo alla quale notammo S. E. R.ma Monsignor Appoloni vice Carmelengo di S. R. C. Al primo apparire del S. Padre un lungo e vivissimo applauso echeggiò per tutta la vasta Basilica ed accompagnollo finchè la sedia gestatoria lo depose innanzi ai gradini dell'Altare papale.

« Quivi ingiñocchiatosi innanzi al faldistorio, e fatta la preparazione della santa Messa, indossò gl'indumenti violacei e cominciò la celebrazione, assistito da Monsignor Elemosiniere, da Monsignor Sacrista e da Monsignor Maestro delle Cerimonie Pontificie e servito dai Dignitari della Corte e da' Suoi Cappellani comuni. Due Prelati Protonotari di numero, unitamente ai due Camerieri Segreti Partecipanti di servizio, gli reggevano la falda. Durante la Messa i cantori della cappella Sistina e della Giulia cantarono insieme due mottetti.

« Terminata la Messa, il Santo Padre ne ascoltò un'altra di ringraziamento celebrata da uno de' Suoi Cappellani Segreti ad un altare portatile eretto per la circostanza tra l'altare papale e la Cattedra. Durante la Messa Monsignor Lenti, Patriarca di Antiochia e Vicegerente di Roma, assistito da alcuni sacerdoti del clero Vaticano, intonò un'altra terza parte del S. Rosario.

« Terminata la seconda Messa, Sua Santità, assistita dagli E.mi Cardinali Diaconi Verga e Ricci Paracciani, indossò

Digitized by Google

gli abiti Pontificali con stola paonazza, piviale rubino e mitra di tela d'argento. Quindi, seguito dagli E.mi Cardinali, dai Vescovi e dal clero Vaticano, girando a dritta dell'altare papale, recossi a piedi dinanzi alla Confessione e si sedette su di un faldistorio collocato sopra alcuni gradini.

« Dinanzi al faldistorio era distesa in terra una ricca coltre mortuaria. Tutt'attorno alla coltre presero posto gli E.mi Cardinali, i Prelati ed il Clero. Frattanto i Cantori intonarono il *Libera me Domine.*

« Dopo il quale il Santo Padre, recitato segretamente il *Pater Noster*, asperse coll'acqua lustrale ed incensò la coltre, terminando coll'*oremus* l'assoluzione di rito. Poscia girando a sinistra dell'altare, dal lato opposto donde era venuto, tornò, parimenti a piedi, dinanzi all'altare papale, e salito nella sedia gestatoria, depose gl'indumenti pontificali e riprese la mozzetta e la stola.

« Riformatosi quindi il corteggio per tornare alla Cappella del Sacramento, quando fu dinanzi alla Confessione si arrestò, ed il Santo Padre, dall'alto della sedia gestatoria, levatosi in piedi, con voce alta e chiara impartì la Benedizione Apostolica.

« Dopo la quale il corteggio rientrò nella Cappella del Sacramento, mentre nuove grida e nuovi applausi scoppiavano in ogni canto della Chiesa.

« La cerimonia terminò circa le 11. Si calcolano a 35 mila le persone che vi assistevano. »

SE IL CORPO DELLA BEATA COLOMBA DA RIETI SIA REPERIBILE[1]

(P. M. Pio Tommaso Masetti dei predicatori).

VI. — Delle reliquie della beata Colomba.

Per compimento del sin qui disputato potrebbe ora dirsi alcuna cosa circa le reliquie possedute dal monastero, e che ogni anno si espongono alla pubblica venerazione dei fedeli. Coloro, che abbracciano la prima opinione, da noi avuta per più probabile, non hanno alcuna difficoltà ad ammetterle, giacchè le monache più anziane attestarono con giuramento

(1) Continuazione e fine, vedi a pag. 571.

Digitized by Google

all'Emo de Torres esser quelle medesime che loro consegnava il Razzi nel 1583. Ma diversamente la sentono coloro che opinano per un anteriore traslazione, dandosi a credere che quell'ossa, e quel vaso fossero quivi posti quasi per illudere chi in avvenire si fosse accinto alla disumazione e confermano il loro sentimento col giudizio de' Medici, i quali dicono non poter essere di donna la parte oggi conservata del cranio. Tuttavia meglio pensano quelli, che credono esser veramente quell'ossa della Beata, lasciate nel sepolcro per rispetto alla divozione de' fedeli, onde correndo di continuo a quell'altare, vi ritrovassero realmente le vere reliquie di lei, e così dir potrebbesi circa l'identità della cassa (1).

Da tali dubitazioni ne venne, che queste reliquie autenticate già nel 1640 godessero prima la pubblica venerazione, e poscia, prevalendo il contrario sentimento, non fossero più esposte annualmente. Perciò si duole di tale noncuranza il p. Viretti nel citato cap. XIII; quindi noi supponiamo doversi attribuire a lui, se sul fine del passato secolo furono di bel nuovo esposte alla venerazione dei fedeli il dì della festa: giacchè credendole autentiche e vere, avrà adoperato tutta la sua influenza per restituirle al piissimo culto nel tempo in cui fu 4° provinciale, priore di san Domenico, e confessore del Monastero, che è quanto dire tra il 1778 e il 1790, periodo in cui egli esercitò cotesti impieghi nella sua religione.

VII. — Dell'antica immagine della beata Colomba.

Il p. Sebastiano nel cap. LXI della sua vita manoscritta, ci fa sapere aver fatto dipingere l'effigie della beata su quella tavola medesima su cui fu aperto ed imbalsamato il sacro corpo. Ecco le sue parole: *Præstat imago Beatæ Columbæ figurata decenti quantitate supra mensam ipsam, in qua fuerat venerandum corpus extensum dum aromatibus condiretur.* Non sarà quindi fuor di proposito il dar qui alcun cenno di questa immagine.

Questa sembra fosse posta sull'alto dell'altare di s. Caterina, o in altro luogo assai visibile, come accenna il p. Sebastiano *præstat imago.* Quivi stette o sino alla traslocazione dell'altare avvenuta nel 1583, ovvero sino alla caduta della chiesa nel 1614, ovvero sino al 1629, nulla potendosi con certezza da noi affermare. Poscia sappiamo dalla cronaca manoscritta del p. Gualtieri, che questa stessa immagine nel 1711 stava ancora appesa sopra la porta di fianco situata ove al presente vedesi la cappella di san Pio V. Erettasi nel 1715 codesta cappella, è assai probabile che allora il convento ne facesse dono al monastero, ove tuttora religiosamente conservasi nella cella da lei abitata. Così almeno ci assicura la tradizione presso quelle suore, le quali sostengono esser quella stessa tavola su cui

(1) Chi amasse sapere qual fosse l'indiscreta divozione de' popoli del Medio-evo nel derubare e rapire i corpi de' Santi, puo leggere il Ch. Muratori, il quale nella Dissertazione LVIII sulle *Antichità italiane* assai eruditamente ne discorre, e rapporta fatti che sembrano incredibili. Tale mania sacrilega non termino in que' secoli, ma sebben più di rari, ne abbiamo esempi fino al secolo XVI.

Digitized by Google

fu aperto il cadavere, quindi a noi sembra non potersi dubitare della identità di detta immagine. Presenta questa una figura assai devota della Beata vestita dell'abito religioso, e dipinta collo stile del secolo XVI, sebbene in fatto d'arte non sembra avere gran pregio. Tantopiù poi si conferma l'identità di essa veggendola dipinta sopra una ruvida, e grossa tavola, che servì certamente di uscio ad una porta, ovvero finestra, secondo l'uso di quei tempi; e ciò mostra essere stata trovata in fretta, e senza pensare d'avervi poi a dipingere, come avviene in simili casi. Vi fu poscia aggiunta la tavola che la Beata teneva sotto i piedi, come dimostrano i seguenti versi che or vi si leggono sopra:

« *Viventis tabula hæc pedibus tunc subdita nudis,*
« *Nunc gerit effigiem, Diva Columba, tui.* »

Un'obiezione però assai ragionevole potrebbe farsi contro l'identità di questa sacra pittura, ed è che la sua altezza essendo poco più di piedi tre e mezzo, non poteva essere capace a tenere disteso un corpo di mediocre statura e tendente all'alto, qual fu la Beata, come dimostrano le sue vestimenta. Non volendo però recedere dal fin quì detto, per le ragioni di sopra accennate, bisognerà dire che il p. Bontempi facesse, pria di dipingerla, tagliare una parte di quella tavola, forse per meglio adattarla all'Altare su cui intendeva di collocarla; e perciò non sottoscriveremo a que' critici troppo severi, che per questo motivo vorrebbero dubitare dell'identità di questa preziosa, e divotissima immagine.

Ecco ciò, che intorno al Corpo, ed alle relique di questa Beata ci venne fatto di raccogliere dalle memorie rimasteci, e dalle tradizioni. Piaccia al Sommo Iddio, che questo s. Corpo (quandomai giacesse ancora nascosto) si discopra, e mostri come la Sposa de'Cantici, il suo volto da quelle sotto cui dorme il sonno de' giusti. *Columba mea in foraminibus petræ ostende faciem tuam.*

1854.

Della nuova urna in cui si custodiscono gli oggetti della Beata.

Sebbene il corpo della beata Colomba non siasi mai esposto alla pubblica venerazione per le ragioni dinanzi accennate, nondimeno le Suore del Monastero conservarono gelosamente e scrupolosamente gli oggetti che servirono ad uso della santa Fondatrice, le vesti, cioè, i veli, le discipline, i cilizi, ed altri strumenti di penitenza, non che il Breviario, la lucerna, le coltri, ecc.

Questi oggetti, legalmente autenticati con istrumento pubblico da Monsignor Ferniani, Vescovo di Perugia, circa la metà del passato secolo, erano stati divisi in due classi: quelli di maggior conto si tenevano in un'urna chiusa da cristalli, e infissa sopra l'Altare nella Cappella ove morì la Beata; quelli poi di minor conto si conservavano in due casse ben chiuse, che si aprivano di rado, e sempre alla presenza di qualche Superiore dell'Ordine.

Ma tutto ciò essendo riposto nella clausura, i divoti non potevano appa-

Digitized by Google

gare la loro divozione nella vista de' medesimi oggetti. Quindi le monache fin dall'anno scorso vennero nella saggia e nobile determinazione di rinchiuderli in un' urna portatile, da esporsi il dì della festa; e questo pensiero fu eseguito nel presente anno 1854. Fu lavorata dal Sig. Benvenuti, doratore perugino, un' urna di legno, di forma e stile gotico, e in essa vi fu riposta la maggior parte degli oggetti, che si conservavano nell' urna sopra l' altare, avendo S. E. il Vescovo di Perugia data benigna facoltà a' Confessori del Monastero di togliere i sigilli. Perciò coll'assistenza del Confessore p. Raimondo Amoretti, e dello straordinario p. Pio Tom. Masetti furono scelti gli oggetti più importanti per l' urna nuova da esporsi, e nell'antica urna, da ritenersi come prima sull'Altare, della cappellina, vi furon surrogati altri oggetti estratti dalle suaccennate casse ove si conservavano, e il tutto fu disposto, ed accomodato nelle due urne dalle mani dei Confessori, e delle monache.

Perciò essendo già prossima la festa della Beata, ne' giorni del triduo, e quindi per tutta l' ottava fu esposta in chiesa detta nuova urna, e fu visitata quotidianamente da numero grande di persone, che tutte si fermavano a pie' dell'altare considerando divotamente gli oggetti quivi rinchiusi. E lo stesso sig. Cardinale Gioacchino Pecci Vescovo di Perugia (1), dopo aver celebrata la santa messa, si fermò orando e contemplando dette Reliquie, e lodando il pensiero e lo zelo delle monache. In una parola Perugia si mostrò assai soddisfatta di questa esposizione, attesa la divozione che ancora nutre verso la sua protettrice B. Colomba.

(1) Il regnante Sommo Pontefice Leone XIII. Già il lettore si è avveduto che il p. Masetti scriveva queste *Memorie storico-critiche* nel 1853-54 e sono rimaste sino adesso inedite.

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

QUARTO MISTERO.

E presero Gesù e condusserlo fuori, e portando questo la Croce, uscì in quel luogo che si chiama Calvario (Joan. 19).

Pater noster. — Cristo è detto Agnello di Dio, cioè del Padre, perchè egli provvide all'uomo un'oblazione sufficiente da offerirsi per i peccati; la quale l'uomo da sè non poteva avere. Per la qual cosa quando Isacco interrogava Abramo dove fosse la vittima dell'olocausto, rispose questi: *Iddio si provvederà la vittima per l'olocausto* (Gen. 22. — Jo. c. 1, lect. 14).

Digitized by Google

1. *Ave Maria.* — I Giudei nel dire a Pilato: *A noi non è lecito ammazzare nessuno,* volevano che Cristo fosse ucciso, non come trasgressore della legge, ma come nemico pubblico perchè si era fatto re; della qual cosa non spettava a loro giudicare (3 p., q. 47, art. 4, 3).

2. Ma Cristo non era tale. Imperocchè non dalla porpora, non dal diadema, non dallo scettro, non dal carro, non dai soldati che Cristo avesse, poteva credere Pilato che aspirava al regno. Cristo sempre solo coi discepoli sedeva, povero nel cibo e nell'abitazione (Joan. 19, lect. 3).

3. *Lo rivestirono delle sue vesti, e poi lo menarono a crocifiggerlo.* È schernito con altre vesti, ma è condotto colle proprie. Per la qual cosa viene significato che non era a lui proprio l'essere schernito, ma l'essere ucciso (Matth. 27).

4. Il frutto della vite, cioè della Beata Vergine: il vaso e il vino, cioè il Corpo di Cristo e il Sangue. Laonde il vino di onore nato dal fiore della vite è il prezioso sangue di Cristo nato dalla verginità. Molto pertanto va commendata la nobiltà e preziosità del sangue di Cristo, siccome quello che ebbe principio da nessuna corruzione, come altro sangue; ma dal fiore verginale (Opusc. 58, c. 27).

5. Lo spargimento del sangue di Cristo venne figurato nello spargimento del sangue di tutti i giusti che furono da principio del mondo. E perciò l'effusione del sangue di Abele fu segno di questa; ma il sangue di Cristo pronunzia migliori cose del sangue di Abele, mentre il sangue di Abele grida vendetta, e il sangue di Cristo grida perdono: *Padre perdona ad essi* (ad Hebr. c. 12, lect. 4).

SAN PIO V E IL 7 OTTOBRE.

La memoria di Lepanto rivive ogni anno nella solennità del Rosario in tutta la Chiesa; ma s. Pio V volle che in particolar modo si ringraziasse Dio di quel trionfo nella basilica di s. Pietro.

Ogni anno, sotto il dì 7 ottobre, nel calendario proprio della patriarcale basilica vaticana si prescrive l'orazione *pro gra-*

Digitized by Google

tiarum actione da dirsi *sub unica conclus.* nella messa solenne; e ciò *per comando di Pio V a cagione dell'insigne vittoria riportata in questo giorno dalla flotta cristiana sopra i Turchi a Lepanto, in grazia dell'aiuto di Maria Santissima.*

Pio V collo stabilire perenni azioni di grazie anniversarie per la famosa battaglia navale conferma quanto narrano le storie; cioè che il solo aiuto speciale della Madonna, pregata col Rosario da un santo, poteva tenere uniti i confederati sino al momento decisivo. E se si considera che a Lepanto si combatteva per la libertà d'Europa messa a cimento gravissimo dalla Mezzaluna, non si può non professare gratitudine al magnanimo Papa che dapprima pose ogni opera per appianare le mille difficoltà dell'ardua impresa, usando energica prudenza; e quando i nemici furono di fronte all'armata cristiana meritò con ardenti preghiere la singolare protezione della Vergine Madre da lui stesso salutata dappoi col titolo di *Auxilium christianorum.*

IL COLLEGIO DI S. MINIATO

L'Ecc. R.ma di mons. arc. Sallua, che sui primi di ottobre accettava l'ospitalità a lui gentilmente offerta dal veneratissimo vescovo coadiutore di s. Miniato mons. Del Corona, ci fa molti elogi del Collegio di s. Tommaso d'Aquino quivi fondato da alcuni anni per l'educazione della gioventù e diretto dal chiaro p. Vincenzo Bandecchi de' predicatori.

Abbiamo più fiate ricordata e lodata quest'egregia impresa dovuta allo zelo di mons. Del Corona, ed ora ci è caro ricevere l'alta testimonianza di mons. Sallua sia per l'ampiezza del locale, la salubrità dell'aere, il merito dei professori e le paterne cure che prodiga ai giovani alunni l'ottimo p. Rettore.

Può ben dirsi che mons. Del Corona ne è l'anima; giacchè egli abita nel collegio stesso, fa istruzioni religiose ai giovani, e a parecchi insegna diverse materie.

Riguardiamo a gran ragione felici i giovani che hanno la ventura di essere formati nei costumi e nelle scienze sotto un uomo com'è mons. Del Corona.

Digitized by Google

I SS. DOMENICO E SISTO E S. CATERINA DA SIENA IN ROMA

Le buone religiose domenicane che da secoli abitano in questi due monasteri si veggono minacciate da uno sfratto violento, perchè nell'area di Magnanapoli dovrà forse sorgere il nuovo palazzo del Parlamento. Raccomandiamo alle preghiere dei lettori le due comunità poste a sì dura prova dalla prepotenza di chi regge la cosa pubblica.

La chiesa ed il monastero di s. Caterina sorgono sull'area e sulle rovine dei bagni del console Paolo Emilio. Il monastero fu fondato nel 1563 da Porzia Massimi, figlia di Luca e di Virginia Colonna, la quale rimasta vedova di Giovanni Battista Salviati vi si rinchiuse nel 1575. La chiesa fu rinnovata sul principio del secolo decimosettimo, ed è ornata di marmi e di stucchi. L'altar maggiore è assai ricco ed ha quattro belle colonne di marmo bianco e nero. Anche all'epoca del governo francese le buone Suore furono espulse da questa loro residenza, e vi fu collocata la fabbrica dei tabacchi. Tornato Pio VII, anche le monache tornarono al loro posto.

Nel centro di questo monastero sorge la bellissima torre detta *delle Milizie*. La leggenda popolare le dà il nome di *torre di Nerone* e narra che di lassù quel frenetico sanguinario assistesse all'incendio di Roma. Ma la costruzione della torre, affatto medioevale, smentisce pienamente la leggenda. È incerto però da chi e quando sia stata edificata. Vi è chi la crede eretta sotto Innocenzo III; altri sostiene che fu edificata nel 1210 da Pandolfo della Suburra, Senatore di Roma.

La chiesa dei Santi Domenico e Sisto, situata a due passi da quella di s. Caterina è eretta, sull'estrema punta del Quirinale, ove questo prendeva il nome di colle *Latialis*. La chiesa antica scomparve e venne redificata ricca e bella sotto il pontificato di Urbano VIII. Il monastero appartiene alle Suore Domenicane, le quali vi trasferirono la loro dimora dalla antica loro sede di S. Sisto, quando quella località, spopolatasi dopo il sacco del Borbone, divenne insalubre. Ora però le proprietarie avevano già dovuto ristringersi scacciate dal governo italiano che vi collocò la Corte dei Conti, e poi il Fondo per il Culto. (Dalla *Voce della Verità*).

DONO ALLA BASILICA DI S. DOMENICO A BOLOGNA.

La Santità di N. S. si è degnata di regalare alla Basilica di s. Domenico di Bologna un bellissimo calice d'argento riccamente cesellato con coppa d'oro e pietre preziose.

Digitized by Google

LA PRIMA PRIORA DI COLORNO [1]

È adunque palese che le monache adunate a Colorno avevano divisato di eleggersi come madre la giovanissima figliuola di Ferdinando duca di Parma. Alla lettera scritta da Ferrara il 20 e ricevuta forse quattro o cinque giorni dopo, seguì nel monastero di Colorno un capitolo di elezione, nel quale a unanimità di voti venne eletta a Priora suor Giacinta Domenica. Nel processo verbale di questo capitolo si aggiunge, per la prima volta, il nome di Caterina a quelli già conosciuti di Giacinta Domenica. Ci piace recitare il documento come sta nel libro dei consigli or ora ricordato, avvegnachè la più bella lode delle virtù della Borbone esala da questo atto liberissimo e unanime col quale 12 religiose eleggendola a voti secreti per Priora rendevano testimonianza al generoso fervore di lei. Col 30 novembre fu messa la clausura nel monastero provvisorio di Colorno.

A dì 30 novembre, 1799.

« Essendo stata messa la Clausura, fu eletta in Priora di questo Reale Monastero de Ss. Liborio e Giacinto la Fondatrice, la M. R.da M.re suor Giacinta Domenica Catterina Borbone. Convocate tutte le Religiose del succennato Reale Monastero, il M. R.do P. Lett. Francesco Maria Gaiazzi Priore del R. Convento di S. Liborio, e Vicario del detto nostro R. Monastero, propose prima alle Madri di consiglio in Priora la Prelodata Reale Fondatrice, e fu unanimemente accettata dalle Madri e Capitolo.

« La M. R. M. Francesca Contughi, *Vicaria*. — La Madre suor Anna Eleonora Mazzacorati. — La M. suor Maria Colomba Forza. — La M. suor Maria Arcangela Pori. — La M. suor Maria Rosa Casilieri. — La M. suor Maria Adelaide Coltrini. — Suor Maria Rodegonda Preti. — Suor Maria Giovanna Busoli. — Suor Rosa Giuseppa Ancarani. — Suor

---

Vedi a pag. 458.

Digitized by Google

Maria Luigia Balboni. — Suor Teresa Caterina Bertolotti. — Suor Emilia Maria Conti.

« Furono distribuiti i voti secreti, e fu approvata la elezione.

« In fede, Io suor Maria Adelaide, *Secretaria.* »

Nella stessa adunanza consigliare vennero fatte altre elezioni, delle quali si conserva processo verbale. La M. Mazzacorati fu fatta sindaca, la M. Contughi vicaria, la M. Maria Adelaide maestra delle novizie, la M. Arcangela Pori maestra delle converse. In questa maniera la nuova comunità aveva perfetto organamento interno. Niun' altra cosa restava a desiderarsi all' infuori di una bolla della S. Sede, che confermando e sanzionando tutto ciò che colle debite licenze era stato fatto, desse nuovo impulso a maggiore incremento del luogo dove si serviva Dio con ispirito di umiltà e di penitenza. Vero è che Ferdinando aveva operato col consenso di Roma e dell'Ordinario, ma per le misere condizioni della città eterna priva allora del Vicario di Gesù Cristo, esule in Francia, ancora non aveva ricevuto se non orali licenze. I voti di lui furono pienamente appagati, come appresso diremo, nell' ultima metà del 1800. Qui va registrata una giusta osservazione dell' autore del manoscritto. Esso dice che serie opposizioni abbia fatto Ferdinando al divisamento delle suore di eleggere in Priora la figlia di lui. « Si oppose, così è scritto, a questa elezione essa stessa e molto più l'Infante suo genitore, il quale temeva che per essere troppo giovane mancasse ancora della necessaria esperienza per governare la comunità, e che le monache avessero fatto tale elezione per umani riguardi. Quanto si stentasse a espugnare l'animo di quel principe non può ridirsi: si allontanò persino dal monastero, ove era solito portarsi frequentemente per vedere la figlia. Ma la costanza delle monache in asserire che la M. suor Giacinta Domenica aveva talento che oltrepassava di molto il necessario per governare, e che la sua edificante condotta era il solo motivo che le muoveva a volerla Priora, e la mediazione di Mons. Turchi Vescovo di Parma, piegò l'Infante ad acconsentire a questa elezione. »

Digitized by Google

Ritorniamo per un poco al mese di settembre del medesimo anno 1799 e precisamente ai 27 di quel mese per dar conto di un rogito che abbiamo tra mani, dove con tutte le formalità si stabilisce giuridicamente il monastero. Dopo esposto l'interno organamento, giova conoscere l'istituzione legale del monastero di Colorno. Il notaio ducale *in nominibus Christi ac Deiparæ sine labe Conceptæ* esordisce con una lode a Ferdinando, che *vehementer accensus divinæ gloriæ propagandæ* aveva in un regio chirografo manifestato ardente desiderio di erigere *quanto citius* un monastero di religiose nella real terra di Colorno. Ricorda il titolo del monastero, la regola da professarsi dalle monache che è quella di s. Domenico *strictioris observantiæ et ut aiunt gavottarum.* Il luogo sarà sempre di giuspatronato *prelaudatæ regiæ celsitudinis suæ,* e le monache ricevute e da riceversi sono rimesse e commesse nelle cose spirituali e temporali al reggimento e alla direzione dei Frati Predicatori a tenore del chirografo pontificio del 16 marzo del medesimo anno. La S. Sede con prudenza squisita aveva voluto contentare Ferdinando col porre il monastero sotto la giurisdizione dei religiosi; ma in pari tempo veniva consultando il Vescovo, per farlo capace come quella misura fosse ordinata a impedire qualche disgusto a un principe, allora veramente devoto della S. Sede. Questo avvenne nel pontificato di Pio VI. Più oltre vedremo come l'augusto successore di lui stendendo maggiormente la benignità facesse lecito a Ferdinando di affidare il monastero a chi sarebbe a lui piaciuto.

Premesse le formalità ordinarie continua a dire il rogito essere a sufficienza acconcio l'ospizio destinato alle suore; sintantochè si venga compiendo il nuovo monastero. Svolge più amplamente ciò che abbiamo mentovato intorno alla giurisdizione e quanto alle rendite ha ciò che segue: *pro congrua autem dote dicti monasteri illi applicavit Tenutam eidem monasterio cessam datam et assignatam a R.da sorore Hyacintha Dominica Catharina Borbonia ut ex citato instrumento per me dictum et infrascriptum Notarium et Cancellarium recepto necnon alia quæcumque bona per quascumque personas quovis modo et causa iisdem monialibus*

Digitized by Google

et dicto earum monasterio elargienda donanda relinquenda et assignanda etc. Il numero legale delle religiose sarebbe stato sino a trenta per le suore di coro e sino a dieci per le converse. Viene stabilita la dote spirituale delle une e delle altre: per le corali è tassata la somma di 4000 lire moneta parmense, per le converse lire 2000. Finalmente seguono i nomi delle religiose introdotte nel nuovo ospizio e chiuse in clausura. È nominata per la prima suor Giacinta Domenica ancora novizia; della quale è detto *cum assumpserit habitum religiosum in monasterio sororum s. Dominici Parmæ, mitioris observantiæ ex concessione apostolica ut in recensito aplico. Chirographo tirocinium explevit in hoc eodem ospitio; pro ut quoque.* Tengono appresso i venerandi nomi delle religiose che a Giacinta Domenica avevano ispirato tanto amore per la vita osservante. La più parte sono ferraresi, anzi la massima, perchè tre sole fanno eccezione: due cioè di Rovigo e una di Faenza. Insieme formano il numero di 16, alle quali vanno aggiunte altre due probande o postulatrici dell'abito. È confermata nell'officio di Vicaria la madre Contughi. Assisteva all'atto il Vescovo Turchi e il Vicario Generale Gualandi.

Forse fu l'ultimo atto legale di erezione che vedesse il passato secolo, e per parecchi anni del XIX non si sarebbe in nessuna parte d'Italia compiuta una cerimonia come quella che vide Colorno nei vespri del 27 settembre 1799.

Per il mese d'ottobre raccomandiamo come ottimo ricordo:

IL ROSARIO MEDITATO

IN OSSEQUIO ALLA VOLONTÀ DEL S. PADRE LEONE XIII

Cento copie L. **4,50**, franco in tutto il Regno.

È già pronta la ventesima edizione corretta e migliorata. Chi voglia provvederne per diffonderle sul finire di ottobre, ce ne avvisi subito. Il Santo Padre si è degnato di benedire anche questa nuova ristampa del noto libriccino.

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACCHINO BERTHIER DEI PRED.)

Suor T. A., Baldassini, suor Salamonia raccontano buon numero di queste grazie spirituali o corporali, e noi pure ne rammenteremo alcune ad edificazione delle anime, e a maggior pienezza della storica verità.

La R. M. Felice Maddalena Perez priora di s. Domenico e Sisto nel 1718, fu colta da una tremenda risipola che le si apprendeva al petto. Tutti la credevano irreparabilmente perduta. L'inferma ricorse allora alla Madonna e fece un voto. Immantinente il male disparve. Fece poi collocare presso all'Imagine un cuore d'oro, in cui era brevemente narrato il miracolo.

Nel 1722 un operaio stava ornando la chiesa del monastero per la prossima festa di s. Domenico. Salito su di una scala con un vaso d'argento mentre attendeva a metterlo al suo posto, d'un tratto si ruppe la scala e cadde. Le Suore lo credettero morto; il solido vaso era andato in pezzi. O maraviglia! Rizzossi da sè stesso e protestò che non avea sofferto male alcuno; e disse che in sul punto del cadere avea avuto il tempo e l'avvertenza d'invocare la Madonna. Il giorno appresso venne a continuare il suo lavoro.

Nel 1732, una religiosa del monastero fu colpita d'apoplesia fulminante. Era stimata morta; giacchè più non dava segni di vita. Orbene le monache ricorsero alla Madonna, pregandola di ottenere all'inferma la grazia di poter ricevere l'Eucaristia innanzi di morire. Difatto vennero esaudite; e la povera suora dopo pochi istanti pienamente rinvenne e visse ancora un anno col perfetto uso de' suoi sensi e delle sue facoltà.

Nello stesso monastero, morta suor Maria Vittoria Borghese di vaiuolo (1739), suor Maria Livia sua sorella fu sorpresa dal medesimo male. Non ostante tutte le cure, si disperava

(1) Vedi a pag. 547.

Digitized by Google

di salvarla, quand'ella raccomandossi alla Madonna di s. Luca e riebbe in breve perfetta salute. In memoria di ciò offerse poi un cuore d'oro.

Nel 1758, suor Maria Francesca Costanza Fonseca, in età già molto avanzata ebbe improvviso alcuni sbocchi di sangue che la ridussero agli estremi. Non gli si poteva dare che l'Estrema Unzione, essendo impossibile amministrarle gli altri Sacramenti. Non di meno le suore pregavano ardentemente la loro Vergine per la malata. Le suppliche furono ascoltate; l'inferma rapidamente guarì e visse otto anni ancora.

Non abbiamo intenzione di raccontare tutti i prodigi di guarigioni fatti durante questo periodo; taciamo degli ossessi, delle malattie incurabili, dei dolori di ogni sorta guariti in modo maraviglioso. Solo aggiugnamo poche righe.

Il primo d'ottobre 1764, la contessa Virginia Piccini fu assalita dalla febbre; s' avvidero tosto che trattavasi di una febbre pestilenziale. L'inferma passò successivamente dal delirio al totale assopimento de' sensi e infine all' agonia. Già avea ricevuto tutti i Sacramenti e s'aspettava ad ogni istante di vederla spirare. I parenti non sapendo più qual rimedio applicarvi pensarono di domandare dell'olio che bruciava innanzi alla nostra Madonna. Le suore lo diedero, e vi aggiunsero un'incisione che rappresentava la Vergine. Non appena l'inferma venne unta con quell'olio che il delirio, l'assopimento, la febbre disparvero, e di subito la malata potè recarsi a s. Domenico e Sisto a ringraziare la sua Benefattrice e in attestato di gratitudine le offerse un bellissimo cuore d'oro.

Ben s'intende che alla confidenza de' figliuoli risponde sempre la benignità della madre.

CAPITOLO TERZO.

Dalla rivoluzione insino ai nostri giorni (1789-1888).

La rivoluzione fu ladra ed empia. La nostra Madonna ne soffrì, e fu spogliata di tutto.

Ci pare di scoprire una predizione di tale spogliamento nel permesso che le monache di s. Domenico e Sisto domandarono ed ottennero in questo tempo (1793) di commutare in

Digitized by Google

una preghiera più facile le antiche invocazioni *Kyrie eleison* che dal tempo di Sergio III aveano recitato fedelmente ogni giorno innanzi alla loro Madonna per più di otto secoli! La difficoltà dei tempi ed altre considerazioni di minor momento, non del tutto giustificabili, indussero forse le suore a questo passo. Ma se consideriamo il fatto indipendentemente dai riguardi che l'hanno potuto provocare, quanto ci doliamo di veder cessare un'usanza tanto venerabile, che riassumeva in certo modo lo spirito del monastero di s. Domenico e Sisto, e congiungeva in un pensiero medesimo sì diversi secoli!

Le suore adunque domandarono a Pio VI la commutazione, che loro venne accordata con un Rescritto dei 27 febbraio 1793 (1). E da quell'ora furono tenute a recitare le Litanie della B. Vergine.

Questa prima sottrazione ne preparò altre forse meno deplorevoli, quantunque traessero seco maggiore rammarico.

Correva l'anno 1796; Bonaparte vinti i nemici della rivoluzione impose al Papa le smoderate spese di guerra. Pio VI ordinò che tutti gli oggetti preziosi delle chiese e cappelle fossero messi a disposizione della zecca pontificia. Il P. Baldassare Quiñones Generale dell'Ordine mandò alle monache di s. Domenico e Sisto il precetto formale di consegnare tutti gli *ex-voto*, tutte le magnifiche memorie che la pietà e la gratitudine di tanti secoli avea prodigato alla Madonna. Tutto fu dato con allegrezza, pietre preziose, candelabri, corone, collane, braccialetti, e lo stesso quadro d'argento: non restò alla cara Imagine se non che un semplicissimo quadro di legno « che altro pregio non aveva, dice suor T. A., che rappresentare al vivo la più stretta povertà. » Anche questo è già qualche cosa.

Ciò avvenne nel 1796. Due anni appresso ai 18 luglio del 1798, le religiose furono sottomesse a una nuova e dura prova. Vennero discacciate dal loro monastero e gettate nel monastero di s. Caterina da Siena, ove rimasero fino al 27 maggio 1800; tale è l'amore e il rispetto che la rivoluzione porta alla libertà e alla proprietà.

(1) Cf. Documenti N. XXIV.

Digitized by Google

Una domenicana di Roma, essa pure relegata nel monastero di s. Caterina da Siena, pittrice, poetessa e dotta ragguardevole, in quel tempo cantava:

Poichè quel Parto de' tartarei sdegni,
Parto crudel, che Libertà si chiama,
Fu eretto in Dio da Regicidj indegni
Ministri rei d'ogni più nera trama,
Che sconvolte città, provincie, e regni
Ridussero la Chiesa afflitta e grama,
Così d'Iddio le vergini innocenti
Innalzarono al Ciel voci e lamenti.
La smunta fame di penosa morte
Cruda ministra a noi rivolto il passo
Con lieta mano, e con pupille torte
Della tomba ci schiude il freddo sasso.
Dunque, e fia ver! di nostra amara sorte
Si farà l'empietà tripudio e spasso!
Oh Dio! più non s'ascolta in ogni canto,
Che un'eco lamentevole di pianto.
Invisibile Iddio, che la possanza
Vanti sovra d'ogni essere infinita,
Poichè non v'è lungi da te speranza
Di ritrovar ne' mali estremi aita,
Ma solo al tuo voler fugge, o s'avanza
Egualmente soggetta e morte e vita,
Odi i nostri sospiri, Eterno bene,
E ti muovi a pietà di nostre pene.
Noi siamo oppresse, ed a lasciar vicine
Fra l'inedia e 'l dolor l'afflitta spoglia;
Crolla il sacro edifizio, e le rovine
Pender veggiam con affannosa doglia,
Nè del nostro penar si scorge il fine,
Nè il pianto nostro v'è chi terger voglia,
Se tu placato alfin, Dio de' viventi,
Dolce pietà del nostro mal non senti.
Ci unì di Sion entro le mura ascose
Finor di carità santo legame,
Sprezzando il folle amor, tue caste spose,
Tutte volgemmo a te le nostre brame.
Vedi il bivio crudele, in cui ci pose
Del reo nemico l'artifizio infame,
O di chiuder d'inedia i lumi al giorno,
O di far nell'Egitto, ahimè, ritorno.

Digitized by Google

Poichè appena spiegato in Campidoglio
Di libertà l'abbominevol segno,
Oltraggiato di Pier l'augusto soglio,
I ministri e l'altar senza ritegno
L'infame libertin pieno d'orgoglio
Tutto sovra di noi volge lo sdegno,
Nè sol d'insania il viver nostro taccia,
Ma di trarne dal Chiostro ancor minaccia.
Passa la tortorella i dì sicura
Dolcemente gemendo entro il suo nido;
Torna il gregge all'ovil dalla pastura
Senza timor di tradimento infido.
Noi pure entrando in queste elette mura
Credemmo d'afferrar sicuro lido,
Ma ad insidiarne, oh Ciel, sembran d'accordo
L'avoltojo rapace, e 'l lupo ingordo.
Ah! se cagion di sospirar ne desse
Il cieco professor dell'Alcorano,
O la fiera battaglia a noi movesse
Di falsi numi adorator profano,
Se il Barbaro, il Giudeo gravata avesse
Sovra di noi la furibonda mano,
La nostra sorte non parrebbe tanto
A chi l'ode ed a noi degna di pianto.
Ma che ne muova la crudel tenzone,
Che trar ci fa di lagrime un torrente,
Chi natura, dover, Cielo, e ragione
Co' vincoli ci uni sì strettamente
Di sangue, d'amistà, di religione
Di patria, di costumi; e che già spente
Fiano in essi Pietà, Giustizia, e Fede,
Quest'è il dolor, che ogni dolore eccede.
Geme pria di subir l'ultima pena
Stretto il reo mani e piè d'aspre ritorte
In oscura prigion coll'alma piena
D'atroce affanno e del terror di morte;
Pure un qualche ristoro a dargli lena
Non nega a lui la sua spietata sorte.
Sol le nostre preghiere, oh Dio! son vane
A ottener la mercè di scarso pane.
Straniera crudeltà col finto aspetto
D'amicizia, e di pace alfine in riva
Giunse del Tebro; ivi un leggier diletto
Di novità le fè grazioso evviva:

Digitized by Google

Ma accolto appena da' Romani in petto
Così ognora fra lor cresce e s'avviva,
Che mai non calmerà l'orrido flutto,
Finchè il tuo Gregge non avran distrutto.
Ciò sanno a prova, ed ahi che prova! quelle
Che in verde età, mature di consiglio,
Saggie del par, che amabili donzelle
Di purità voleano offrirti il giglio,
Che ascritte già tra le tue caste Ancelle
All'impero brutale, umide il ciglio,
Doverono le sacre amate lane
Coll'odiose cangiar vesti profane.
Che de' Latini eroi ricalca l'orme
Vanti tra lor senza mentir chi puote!
Mostro di crudeltà così deforme
Non vidder mai l'età le più remote.
Ah se all'indegno oprar non cangian forme
Tacciano almen quelle mendaci note
Di Libertà, di Pace, e di Eguaglianza,
Di salute, d'amor, di fratellanza.
E quale infatti libertà ci rende
Chi trar ci vuol da queste amiche soglie?
Quale eguaglianza immaginar pretende,
Chi fino il pan senza pietà ci toglie,
Chi le nostre sostanze avido prende
Quai d'oste debellata opime spoglie,
E chi nuotando in mezzo agli agi e all'oro
Noi qui lascia penar senza ristoro?
Ergono infami tronchi, e ricompensa
Mostrano al vil plebeo, perchè n'esulti:
Langue il Gregge di Dio nell'indigenza,
E raddoppiangli ognor più gravi insulti:
Nudriscono il lor fasto ed opulenza
Le rapine, la forza, ed i tumulti:
Ed in tanta oppression, fra tanti mali
Potremo dir, siam liberi ed eguali?
Prima di questa libertà sognata
Scorrean per noi felici i giorni, e l'ore,
Nè mai sì bella pace fu turbata
Da rei proclami, nè da ostil furore;
Ma sdegnato ogni ciglio ora ci guata,
Più confini non han l'odio e 'l livore,
E a tutti i dritti l'empietà rubelle
Vuol che all'armi stendiam la destra imbelle.

Digitized by Google

Che se condizion, sesso, e decoro
Correr ci vieta al marzial cimento,
Con strana avidità chieggon costoro
Dell'opra invece il nume lor l'Argento.
È vano il dir, che a forza di lavoro
Sol poco rame noi veggiamo a stento,
Che ci forza a pagar l'iniquo Impero
L'ingiusto prezzo all'Esattor severo.
Or s'anche noi sedotte a tronchi, a marmi,
A una Venere indegna, a un fiero Bruto
D'impuri incensi, o di nefandi carmi
Avessimo prestato un reo tributo,
Contra di noi non avria preso l'armi
Con tanta rabbia il furibondo Pluto;
Ma perchè a te siam fide, o Nume eterno,
Tutto contro di noi freme l'inferno.
Destatevi dall'urna Ombre onorate
Degli avi nostri, ed a quest'empj dite,
Se viddero giammai l'età passate
Le Vergini di Dio tant'avvilite?
Essi non v'udiran; pur voi giurate,
Che tali crudeltà sono inaudite,
E che neppur mai fece ingiurie tali
Il più cieco idolatra alle Vestali.
Che sebben fosser d'insensati numi
Ostie infelici, offrivan pur nel tempio
A simulacri lor voti e profumi
Tranquille ognor senza tremar dell'empio,
Che cangiando ver' lor genio e costume,
Lungi dal farne un sì spietato scempio,
Rimiravale ognor qual dolce oggetto
Di onor, di meraviglia e di rispetto.
Sol per noi, che di Te, Nume verace
Vergini siam, tanto rigor si serba.
Vè religion, che in lacrimar si sface
Vulnerata nel sen con piaga acerba.
Ah! Tu ne rendi la smarrita pace,
La sua doglia crudel Tu disacerba,
E vendica, o gran Dio, che bene il puoi
I torti nostri, che del par son tuoi.
Vibra i tuoi strali, o Reggitor del tutto,
E gli oppressori di tue spose atterra,
Che a un sol tuo cenno resterà distrutto
Quale insetto più vil, chi lor fè guerra.

Digitized by Google

Gli incenerisca il tuon, gli copra il flutto,
Le voragini sue schiuda la terra
A divorarli, e più di lor non resti
Nemmen l'idea, che i nostri dì funesti.
Ma no! Ferma, o Signor, che altra vendetta
Dell'empio a dimandar Tu c'insegnasti,
Quando spirante del Calvario in vetta
Pe' carnefici tuoi perdon cercasti.
Deh! perdona essi ancor; benigno aspetta,
Splenda a lor la tua luce, e fia che basti
Per ricondurli al tuo adorato piede
Trofei d'amor, di religion, di fede.
Così di Dio le vergini innocenti
Trafitte in cuor da più crudeli affanni
Alternavano ognor voti e lamenti,
Deplorando gli altrui co' proprj danni,
Quando pietoso il Ciel con bei portenti
Rotti e fugati i perfidi tiranni
Mandò al soccorso del sue Gregge afflitto
Un Pontefice Santo, un Prence invitto (1).

Trovarono le domenicane il migliore loro conforto e la più dolce speranza nel loro secolare Palladio, la Vergine benedetta, che seco trasportarono fedelmente.

Nel 1800, quando esse ritornarono nel loro chiostro recandovi di nuovo la santa imagine, la riposero nel suo tabernacolo. Finalmente fu ridonata alla Chiesa un'apparenza di pace. Le domenicane pensarono tosto adornare nuovamente la loro Madonna e a renderle alcun poco lo splendore che ebbe in addietro.

S'incominciò dal rifarle la corona. Si pensò a ricoprirla di nuovo tutta, eccetto il volto, con un ornamento d'argento. Nondimeno per allora bisognò rimettere ad altro tempo il mandare ad effetto il disegno perchè i mezzi della comunità non permettevano di compierlo se non in parte. Inoltre altre minacce vennero ben presto a battere alla porta del mona-

(1) *Pianto delle Vergini* di suor Anna Vittoria Dolara. Questa monaca di bassa stirpe e di grande ingegno, ma sopratutto di moltissima virtù, fu fatta membro onorario dell'Accademia degli Arcadi. Ciò che resta delle sue poesie, de' suoi scritti e pitture è assai importante. Speriamo che un giorno sarà pubblicata la sua biografia. Cf. Documenti, N. XXV.

Digitized by Google

stero, e ridussero la Vergine alla sua povertà del 1796. Quindi s'abbandonò ogni pensiero d'ornato.

Nel 1814 parve fosse resa alla Chiesa una pace più seria. Le suore ritornarono al loro pio divisamento, vi si applicarono con perseveranza, sì che nel 1822 fu finito il rivestimento d'argento, quale si vede oggidì.

S'arrestarono per alcun tempo, perocchè l'avvenire era mal sicuro, e poi occorreva altre spese più necessarie. La devozione però delle monache rimase sempre la stessa. In quel tempo una giovane religiosa, suor Maria Agnese Sacripanti, fece una copia della Madonna, che fu posta nel convento perchè le suore l'avessero sempre sott'occhio. Questa copia è più fedele di molte altre, specialmente riguardo al colore della veste.

Si pensò anche a ristabilire, anzi accrescere, le antiche feste. A questo fine domandarono ed ottennero da Pio IX un Breve in data dei 14 luglio 1848 che permetteva alle suore in ogni occorrenza, eccetto qualche riserva, la festa della traslazione co' suoi due Vespri (1).

Ma ohimè! proprio quando non si pensava ad altro se non che a far rivivere l'antica e popolare pietà, convenne interrompere tutto. Era sorta una nuova rivoluzione. Correva l'anno 1849.

I rivoluzionari fanno sempre e da per tutto, mostra di grande intrepidezza contro le monache. Questo si avverò specialmente a Roma nel 1849.

I commissari della repubblica, dopo molti ed inutili visite al monastero (seguite inevitabilmente da copiosi desinari che faceansi servire in parlatorio dalla comunità) finalmente il 4 maggio 1849 verso le 10 del mattino ordinarono alle religiose che sgombrassero il monastero, e si ritirassero presso le loro sorelle di santa Caterina.

Le povere esuli salvarono tutto ciò che poterono tra le cose più preziose che aveano: e innanzi tutto presersi pensiero delle loro inferme e della Madonna. Fecero venire una vettura, la sola che si potè trovare, e in più viaggi traspor-

(1) Documenti n. XXVI.

Digitized by Google

tarono l'Imagine e le inferme; poi la comunità a piedi si recò al monastero di santa Caterina sotto l'alta ed onesta custodia del capitano Francesco Fiori. Gli hanno ancora elevata una statua? (*Continua*).

Il beato Giordano alla beata Diana

LETTERA QUARTA (1).

Fra Giordano servo inutile dell' Ordine dei Predicatori a Diana sua carissima figlia in Gesù, salute e grazia delle spirituali contentezze.

Da quando ultimamente mi separai da te, Iddio mi è sempre stato propizio. Credo che tu sia ben informata di quelli che in Reggio entrarono nell'Ordine: solamente desidero che tu ne renda grazie a Dio. Ti scrivo da Vercelli dove abbiamo ricevuto un solo novizio assai buono, ma spero che in breve colla grazia di Dio ne acquisteremo altri. Fr. Enrico oltramarino è gravissimamente infermo, e lo raccomando molto alle orazioni tue e delle sorelle acciò preghiate con fede il Signore per lui, perchè temiamo molto di perderlo.

Del resto, o carissima, getta ogni tuo pensiero nel Signore, consolati sovente in lui, e da lui impara a vincere qualunque avversità che le vicende di questo mondo ti possono arrecare. Quanto a me non aver nessun timore, perchè quegli stesso che custodisce te che stai ferma in Bologna, custodirà ancor me nel corso de' miei viaggi: dappoichè se tu stai ferma, ed io vado or quà or là, noi facciamo tutto per amore di lui. L'unico nostro fine è lui che ci sorregge nel presente esilio, e sarà nostro premio nella patria, e che sia benedetto ne' secoli de' secoli. Così sia.

Addio in Gesù Cristo, salutami le mie carissime figlie, specialmente la priora, Galliana, Giordana e Giulietta.

Il tuo figlio Gerardo saluta cordialmente te e le suddette alle cui orazioni raccomanderai ambedue.

(1) Vedi a pag. 599.

Digitized by Google

IL ROSARIO RECITATO A STAZIONI

In una nuova chiesa aperta sul cominciare dell'anno presente a Quito nell'Equatore si è adottato un sistema del quale va tenuto conto, perchè agevola assai la recita del Rosario intero.

Sono stati messi intorno alla chiesa quindici quadri rappresentanti i quindici misteri, nella forma delle stazioni della *Via Crucis*. E quando si vuole recitare o 5 o 10 o 15 poste di Rosario si passa da uno all'altro quadro, concludendo poi all'altare del Rosario.

I religiosi di Quito, vedendo con quanto favore ha il popolo accolta siffatta disposizione dei 15 misteri, vengono introducendo la consuetudine di percorrere tutte le stazioni recitando intero il Rosario. È davvero una cosa assai buona, ed il motivo ne è evidente.

Nel dire il Rosario deve la mente fissare quanto è possibile il rispettivo mistero. Ora un'imagine del mistero stesso diminuisce di molto la fatica: anzi toglie, si può dire, ogni difficoltà, perchè chi coll'occhio guarda il quadro attende col pensiero alla cosa rappresentata. A tale scopo fu prescritto di mettere intorno alla Madonna del Rosario i quindici misteri, ma non si ottiene abbastanza l'intento, sia per la distanza, sia per le ristrette proporzioni dei quadri. Aggiungi che quel muoversi ad ogni posta è a vantaggio dell'attenzione, la quale sarà meno fuorviata dove si conceda quel po' di respiro che deriva dal passare da un punto all'altro.

Ci auguriamo che l'ottimo sistema venga adottato anche da noi, massime dove si tratti di nuove Chiese. Il Rosario di quindici poste recitato in tale maniera tornerà peso leggero anche per una pietà debole; mentre vien tolto quanto può stancare.

Abbiamo appreso con viva compiacenza che l'Eccell. Rma di Mons. Commissario del Santo Offizio ha fatto istanza alla Santa Sede per ottenere indulgenze speciali a chi recita in tal modo il Rosario.

Digitized by Google

VANGELO

PER LA

DOMENICA VIGESIMA SECONDA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

Essendo Gesù arrivato alla casa di quel principale, e avendo veduto i trombetti, e una turba di gente che faceva molto strepito, diceva: Ritiratevi, perchè la fanciulla non è morta, ma dorme. Ed essi si burlavano di lui. Quando poi fu messa fuori la gente, egli entrò e la prese per la mano. E la fanciulla si alzò (S. Matt. Cap. IX, 23,24,25).

La morte dei giusti è simile al sonno per la speranza della risurrezione beata, e per il conseguimento della celeste beatitudine subito dopo la morte, se niun peccato rimanga ad espiare, ovvero da scontare la pena del peccato. — *Quando egli a' suoi diletti avrà dato il sonno, ecco dal Signore l'eredità, i figliuoli, il lucro* (Salmo 126, 3). Gl'infedeli e gli empii si burlano della fede e della predicazione della risurrezione: ma i Cristiani la credono, la professano e la sperano. — *La risurrezione dei morti, è fede propria dei Cristiani* (S. Agostino). Perciò Cristo risuscitò i morti, per confermare con questi miracoli la fede della risurrezione dei morti, che predicava. Opportunamente prendo a spiegare a voi questa verità, professata da noi nel Simbolo Apostolico, prendendo argomento dall'odierna lezione del Santo Evangelo. I. È certissima ed inconcussa la verità della risurrezione di tutti gli uomini, perchè rivelata da Dio, e conforme alla ragione: Devesi adunque credere fermamente e ampliamente. II. Varia sarà la condizione di quelli che risorgeranno, secondo che se la procacciano colle buone o cattive opere. Imperocchè, *usciranno fuora quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi che avranno fatto opere male, risorgeranno per essere condannati* (S. Giovanni 5, 29). III. La fede della risurrezione non deve adunque in noi essere oziosa e sterile. — I. La verità della futura risurrezione provata con ineluttabili argomenti. Perchè nel Simbolo confessiamo piuttosto la risurrezione della carne, che quella degli uomini? La fede cattolica insegna, che tutti e ciascun uomo risorgerà, col medesimo corpo, e questo integro, e ciascuno nel proprio seno (Ibidem § 3). — II. *Risorgerem tutti; ma non tutti saremo cangiati* (I Cor. 15, 51). Tutti i corpi risorgeranno immortali, ma i corpi dei reprobi in obbrobrio, miseria e supplizio eterno. Quelli degli eletti per lo contrario a vita, gloria e felicità eterna... Doti dei corpi gloriosi, impassibilità, chiarezza, agilità, sottilità. — III. Frutto da raccogliere da questo articolo di fede. 1. Debbonsi rendere moltissime grazie a Dio, che ci rivelò questo Mistero arcano ai sapienti del mondo. 2. La fede della risurrezione ci deve esser di consolazione nella morte dei parenti e degli amici, ed in tutte le peripezie e disgrazie di questa vita. — *Io so, che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno io risorgerò dalla terra: e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio. Cui vedrò io medesimo, e non un altro, e in cui fisserò io stesso i miei occhi: questa è la speranza, che nel seno io tengo riposta* (Giobbe 19-25, 26, 27). 3. Dobbiamo sforzarci coll' innocenza della vita, e co' buoni costumi di addivenire degni *della risurrezione alla vita* (Ibid. § 4, N. 1, 2, 3 e 4). Risorgeranno alla vita soli quelli che saranno stati giusti, ed avranno perseverato nella giustizia sino alla fine. — *Beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione: Sopra di questi non ha potere la morte seconda: ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, e con lui regneranno* (Ap. XX, 6).

Digitized by Google

La grazia di Cristo Salvatore opera quella prima risurrezione, che è principio e pegno della perfetta adozione dei figliuoli. Ma si deve innanzi cacciare la turba, si deve cacciare l'amore delle creature, si deve acchetare il tumulto delle cupidigie, cacciare le illusioni del secolo, dobbiamo allontanare da noi ogni altro impedimento alla risurrezione spirituale, affinchè solo Gesù entri nel nostro cuore. — *Et cum venisset Jesus, et vidisset tibicines et turbam tumultuantem, dicebat: Recolite.* Quando sia entrato, duopo è che tenga e muova la volontà del peccatore, come la mano della morta fanciulla, e misericordiosamente operi in lui il volere ed il fare. — *Et cum ejecta esset turba, intravit: et tenuit manum ejus. Et surrexit puella.* Finalmente quando spiritualmente sia risorta l'anima peccatrice, deve spargere buon odore di sante operazioni nella Chiesa di Cristo, e deve con grato animo narrare le misericordie del Signore. — *E se ne divulgò la fama per tutto quel paese.* Tutto dobbiamo attribuire e dare a Dio, a noi niente. — *Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo dà gloria* (Salmo 113, 9).

DECISIONE IMPORTANTISSIMA

riguardante l'erezione della Confraternita del SS. Rosario.

Beatissime Pater,

Quamvis ex Decretis Sacr. Congregationis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præpositæ clare pateat, Vicarios Generales auctoritate ordinaria nulla frui potestate in erectionibus et aggregationibus Confraternitatum, nihilominus pluries adhuc evenisse compertum est in erectione Confraternitatum SS.mi Rosarii, quod Vicarii Generales litteras testimoniales vel consensum dederint, presertim in Galliis ubi Episcopi plures habent Generales Vicarios. Cum autem hoc vertat in damnum SS.mi Rosarii Confratrum, qui Indulgentias lucrare nequeunt ob invalidam Confraternitatum erectionem, Procurator Generalis Ordinis Prædicatorum enixas porrigit preces; ut nova sanatione impertita prædictarunt Confraternitatum indebite erectarum, eadem S. Congregatio sequentia dubia solvere velit.

1° An expediat Vicariis Generalibus concedere facultatem qua possint valide consensum dare pro erectionibus Confraternitatum SS.mi Rosarii peragendis a Magistro Generali Ordinis Prædicatorum?

Et quatenus Negative.

2° An Vicarii Generales possint valide dare consensum pro erectionibus Confraternitatum SS.mi Rosarii ex speciali Episcopi delegatione?

Sacra Congregatio Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præposita, prævia petita sanatione erectionum Confraternitatum SS.mi Rosarii, ad proposita dubia respondit:

Ad 1^{m} Non expedire.

Ad 2^{m} Affirmative, facta mentione specialis delegationis.

Contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romæ ex Secretaria eiusdem S. Congregationis die 2 Augusti 1888.

S. Card. Vannutelli, Præf.

† Locus sigilli. A. Episcopus Oensis.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LE CORONE DI FIORI E LA CORONA DEL S. ROSARIO PEI DEFUNTI

UNA PROPOSTA (1)

Rimonta sino all'origine della Chiesa l'uso lodevolissimo e santo di celebrare le esequie per i fedeli defunti e dare ai loro corpi onorata sepoltura; anche nell'antico patto si accompagnavano alla sepoltura i cadaveri dei defunti, si facevano preghiere per le loro anime e si procurava che il corpo dell'estinto avesse conveniente ed onorata sepoltura. La Chiesa però ha sempre aborrito e condannato le superstizioni pagane nelle esequie e nella sepoltura, come anche nel culto esagerato dei morti: perchè appunto quelle superstizioni, quel culto, dirò così della materia, non era altro che una manifestazione degli errori del paganesimo e delle stolte credenze pagane.

È pur troppo doloroso il vedere come ai giorni nostri e dopo dicianove secoli dacchè risplende la luce delle verità evangeliche, apportatrici della vera civiltà, per soddisfare alle esigenze di una cosidetta nuova civiltà, si vadano man mano disseppellendo dalle tenebre i costumi, gli errori e le stesse barbarie del gentilesimo, mentre da altra parte si muove una guerra sempre più accanita e feroce a tutto ciò che il cristianesimo ci ha sapientemente insegnato. Basta dare uno sguardo a ciò che si fa dai miscredenti nelle funebri pompe e nella sepoltura dei cadaveri di quei sventurati che o passarono da questa vita rifiutando i salutari conforti di nostra religione santissima, o non poterono averli a causa della tirannica ed inumana perfidia de' loro miscredenti compagni, oppure anche ricevuti i religiosi conforti, sono trattati come increduli, perchè ebbero la sventura di appartenere a società, che hanno per distintiva divisa l'odio il più accanito contro la cattolica Chiesa. Tralasciando anche l'iniqua barbarie promossa e sostenuta dalla giudaica setta massonica e giustamente anatematizzata dalla Chiesa, di abbruciare cioè i resti

(1) Richiamiamo con viva istanza l'attenzione dei lettori su queste pagine, perchè la bellissima *Proposta* in esse svolta è di gran momento.

Digitized by Google

mortali dei defunti; non si può riguardare senza orrore la pompa e la gazzarra pagana che si fa nelle funebri associazioni e nelle sepolture chiamate civili e che meglio denominar si dovrebbero barbare, perchè tutte improntate ai più abietti costumi del paganesimo. In queste associazioni tutto riducesi ad una pompa esteriore, tutto riducesi al culto della materia, e mentre si vedono i feretri trasportati in sontuosi carri ornati con splendide e sfarzose corone di fiori, accompagnati da società che fanno sventolare insegne settarie, dopo avere perfino eliminato il glorioso vessillo di nostra religione santissima non si ode una preghiera, non una parola che ricordi l'anima del defunto non morta certamente col corpo, ma passata a vivere nell' eternità. Nella sepoltura dei defunti, nell'ornamento dei sepolcri, tutto del pari si riduce ad esterne apparenze di fiori, di giardinetti, di visite allo stesso sepolcro, ma di preghiera non si parla, perchè solo si ha di mira la materia, e si fa del tutto per cancellare ogni idea di una vita avvenire.

L'incredulità, il materialismo o per lo meno l'indifferentismo per tutto ciò che riguarda i futuri destini dell'anima, è ormai come una malefica influenza, che ammorba per ogni parte l'aria stessa che respiriamo. E pur troppo siamo costretti a vedere che gli stessi cattolici risentono anch'essi i malefici influssi dell' incredulità e dell' indifferentismo, portato come in trionfo dai malvagi, e per servire alle cosidetto esigenze della pagana civiltà, trasgrediscono le salutari prescrizioni della Chiesa.

Tacerò qui di molti abusi che si sono introdotti e che si vanno pur troppo facendo strada anche fra i buoni cristiani, per fermarmi solamente a ciò che ho espresso nel titolo di quest' articolo. È certo che se la Chiesa tollera al presente che i feretri dei defunti e le loro sepolture vengano ornati di corone di fiori, senza distinzione o riguardo di sorta all'età, stato o condizione dei defunti, per evitare gravi inconvenienti e mali maggiori, non approva questa nuova costumanza che pur troppo risente di paganesimo. Quando la Chiesa poteva, libera di sè stessa, non solo emanare, ma far osservare le sue leggi, proibiva che fossero ornati e cospersi di fiori i

Digitized by Google

feretri dei defunti, e solo permetteva ciò per i bambini o fanciulli morti prima dell'uso di ragione; come pure permetteva che sul feretro delle nubili venisse posta una corona di fiori per indicare che erano passate all'altra vita in stato di verginità. Solamente col sopravvenire del nuovo ordine di cose, cominciò anche nella stessa Roma a praticarsi lo sfoggio di fiori e di corone di fiori per ornamento dei feretri dei defunti di ogni età e condizione; e siamo ormai giunti a tanta smania e a tanta scrupolosità per questa specie di pompa e ornamento profano, che molti si assoggettano a privazioni e sacrificii, degni di miglior causa, perchè non abbia a mancare di quest' ornamento il feretro e la sepoltura dei loro amati defunti. Molte volte avviene che poco o niente si pensa a suffragare l' anima del defunto con le esequie prescritte dal rito cattolico, poco o nulla si pensa a pregare, a fare elemosine per l' anima della persona trapassata, ma la corona di fiori, non può e non deve mancare. I parenti, gli amici e chiunque altro ebbe speciali attinenze con la persona defunta, si credono avere completamente, in queste lugubri circostanze, soddisfatto ai doveri che impone la parentela, l'amicizia, od altra attinenza, quando hanno offerto una sontuosa corona di fiori, senza punto curarsi di offrire invece al Signore ferventi preghiere od altre opere di pietà, valevoli ad attestare la vera amicizia cristiana verso la persona trapassata, e ad apportare in pari tempo veri vantaggi spirituali ai superstiti.

Non intendo certamente dire con questo, che mentre i buoni cattolici, in momenti tanto solenni di estrema afflizione, praticano tali cose, abbiano la pessima intenzione di associarsi alle idee e principii malvagi degli increduli, degli indifferentisti e dei cultori della materia. Nemmeno intendo condannarli quasi colpevoli si rendano di grave peccato col trasgredire le salutari prescrizioni della Chiesa: la Chiesa stessa, non ha su questo punto alzata la sua voce, come ha fatto contro la barbarie massonica che propugna e pratica l' abbruciamento dei cadaveri, invece su questo ed altri consimili abusi essa tollera e tace; di fronte a questo silenzio imposto alla Chiesa stessa dalle circostanze, in cose che non sono intrinsecamente malvagie, non si appartiene certamente a persona privata,

Digitized by Google

alzar la voce e riprovare come peccaminose simili azioni. Si può però e si deve alzar la voce per mettere in guardia i buoni cristiani e premunirli contro i pericoli, ai quali vanno incontro, associandosi o almeno prendendo ad imprestito dai moderni paganizzanti certe costumanze che non sono affatto corrispondenti ai veri e sodi principii cristiani. Si può e si deve richiamare alla mente dei fedeli, quali sieno i veri mezzi di onorare la memoria dei trapassati, di soddisfare ai doveri di parentela, di amicizia o di gratitudine verso di loro, e di apportare alle loro anime veri e reali vantaggi.

Fra i mezzi pertanto che adoprar si possono per suffragare le anime dei trapassati, dopo il santo sacrificio della messa, occupa senza meno il primo posto la recita del s. Rosario. Se desideriamo, dice s. Alfonso de' Liguori, dare suffragio alle anime del purgatorio applichiamo per quelle specialmente il s. Rosario che apporta loro un grande sollievo. È poi noto a tutti i buoni cristiani quali e quante sieno le indulgenze plenarie e parziali, delle quali i Sommi Pontefici vollero arricchita la recita della corona, ed è pure noto che tutte queste indulgenze sono applicabili alle anime del purgatorio. Chiunque nutre veri e sodi principii cristiani nell'animo, vede tosto, quanto sarebbe disdicevole il pensare alle corone di fiori, dimenticando la corona del s. Rosario. Per soddisfare alle umane esigenze, non farebbe altro che rendersi crudele verso i trapassati, pensando unicamente a contentare la propria ambizione.

« Le pompe esagerate dei funerali, scriveva sul principiare del quinto secolo il grande Agostino (1), il numeroso affollamento di popolo nella celebrazione delle esequie, la splendida diligenza adoperata nella sepoltura, la fastosa elevazione di monumenti, ponno apportare qualche sollievo ai vivi, ma nessun aiuto apportano ai defunti. Niuno invece può dubitare che i defunti si aiutano, con le orazioni di s. Chiesa, con il salutare sacrificio, con le elemosine che vengono erogate in loro suffragio; con questi mezzi si ottiene che il Signore più misericordiosamente si diporti con i trapassati, di quello che meritato avrebbero per i loro peccati. Adempiano pertanto gli uomini,

(1) Sermo de Scriptur. 172.

Digitized by Google

conchiude il s. dottore, a riguardo dei loro defunti i pietosi ultimi ufficii come lo richiede il loro dovere, ed anche per averne un lenimento al proprio acerbo dolore ne onorino la memoria con pompa esteriore; si ricordino peraltro che i sacrificii, le orazioni, le elemosine solamente sono di aiuto all'anima del defunto, e perciò queste cose offrono per essi al Signore con diligenza, insistenza e abbondanza maggiore tutti quelli che non solo carnalmente, ma anche spiritualmente, amano quei che morti alla carne vivono secondo lo spirito. »

Allo scopo pertanto di tenere i buoni fedeli più che sia possibile lontani dalle moderne costumanze, improntate da spirito pagano, è a desiderarsi che si promuova sempre più la recita del s. Rosario, per suffragare le anime dei trapassati. Chi scrive ricorda con grande religiosa compiacenza la santa costumanza vigente tuttora presso famiglie sinceramente cristiane nella luttuosa evenienza della morte di alcuno. Si radunano nella casa dell'estinto i parenti e gli amici del defunto e della famiglia, per dire una parola di conforto ai superstiti, ma la loro visita non si restringe a parole compassate e per lo più vuote di senso: il loro principale pensiero è diretto a suffragare l'anima del defunto, e tutti uniti si prostrano riverenti in ginocchio e recitano l'intero Rosario. Con quale fervore, con quale riverenza, con quale divozione si prega in quei solenni momenti!

Questa pratica salutare, sebbene non prescritta dalla regola, fu ed è sempre in pieno vigore nell'Ordine domenicano. Oltre i molti altri suffragi che si fanno per i trapassati, alla morte di ciascuno si recita l'intiero Rosario da tutta la comunità, alla quale il defunto apparteneva. Nè siffatta lodevole consuetudine si restringe al solo Ordine domenicano. Oh! quanto sarebbe bello, quanto riuscirebbe salutare, se questa pietosa costumanza si estendesse a tutte le famiglie cristiane! Quanto sarebbe bella e olezzante profumo di paradiso questa corona di fiori depositata per le mani di Maria dinanzi al trono dell'Altissimo, per muoverlo a conceder presto il riposo eterno all'anima del trapassato! Procurino pertanto i lettori del nostro periodico di raccogliere questa umile proposta e specialmente ne facciano tesoro i parrochi e direttori di anime. Siamo certi

Digitized by Google

che questo riuscirebbe un'argine potentissimo contro le invadenti costumanze pagane, sarebbe come un muro di divisione tra la fede e l' incredulità che verrebbe ad innalzarsi nelle più solenni circostanze della vita.

Ma non è da fermarsi all'interno delle famiglie; ognuno deve essere sollecito di esternare, quando il dovere e la pubblica necessità lo richiede, i religiosi sentimenti dai quali è animato, e quanto più impudente e fastosa si mostra la incredulità, tanto più coraggiosamente deve esternarsi ed affermarsi il sentimento cristiano. Chi scrive ricorda pure, non senza straordinaria religiosa compiacenza, di aver fatto parte in Roma di una funebre associazione di un eccellente Sacerdote, rapito dalla morte in giovanissima età. E poichè il defunto non solo apparteneva come Direttore ecclesiastico alla Società operaia cattolica, ma si era sempre con zelo indefesso adoperato per il vero bene di quella numerosa associazione, questa in modo solenne e numerosissima volle prender parte ai funerali del carissimo estinto; seguiva il feretro con religioso raccoglimento, con il capo scoperto e recitando ad alta voce il S. Rosario. Lo spettacolo di un migliajo e più di persone che seguiva in quel modo l'estinto fu così commovente, che alcuni di quelli i quali si vantano di non entrare mai in chiesa, si tolsero pur essi il cappello associandosi al religioso corteggio.

Chi scrive ha avuta pure la consolazione di vedere in cimitero cristiano, sebbene iniquamente profanato dalla incredulità, famiglie ed amici prostrati dinanzi alla tomba degli estinti parenti od amici quivi recitando il S. Rosario. Perchè non si potrebbero queste salutari costumanze generalizzare, per il vero bene dei cari defunti e come una protesta di fede cristiana contro la invadente incredulità?

Le solenni dimostrazioni di fede quali sono le religiose processioni, sono in molte parti vietate e impedite da chi dovrebbe tutelarle e promuoverle; i buoni cristiani non possono ormai liberamente esternare in quel modo tanto proficuo e salutare i religiosi sentimenti; sarebbe pertanto a nostro modo di vedere proficuo il promuovere nelle funebri associazioni e nelle visite ai cimiteri la recita pubblica e solenne del S. Rosario.

Digitized by Google

Questo sia come il complemento della nostra umile proposta; la quale se verrà, come speriamo, abbracciata da molti, servirà anche a far conoscere praticamente ai buoni cristiani, quanto sia da preferirsi la corona del S. Rosario alle pompose corone di fiori.

L'*ADDIO* DI MONS. MAURI

AL CLERO E AL POPOLO DELLA DIOCESI DI RIETI

I forti affetti del chiarissimo Prelato fanno bella mostra nel tenero *Addio* che avanti di lasciare la sua prima sede ha diretto per le stampe alla diocesi reatina.

Anche queste pagine, come tante altre del nuovo Vescovo di Osimo e Cingoli, rimarranno; perchè non è il suo un linguaggio di aride elevatezze nè di soavità stemperata e vuota di pensieri; ma bensì nobile e a un tempo tenero, senza mai lasciare disgiunte queste due incomparabili qualità.

Esordisce ricordando S. Gregorio di Nazianzo e dice:

« Nell'atto di separarmi dalla cara ed illustre Chiesa Reatina mi torna alla mente uno spettacolo, che da una parte mi riempie di ammirazione, dall'altro mi confonde ed umilia. Risalendo col pensiero ai bei secoli della Chiesa greca, io veggo ben centocinquanta Vescovi, tutto il clero, tutto il popolo di Costantinopoli raccolti intorno al santo Patriarca Gregorio di Nazianzo, che innamorato della solitudine è sul punto di scendere dalla sua Cattedra episcopale. Egli stesso li ha radunati: perchè? Qui, Fratelli miei, sta il motivo del mio stupore e della mia confusione. Gregorio non osa rassegnare il suo pastorale Officio senza aver prima dell'amministrazione sua reso pubblico conto. Non che temere l'altrui sindacato, l'invoca; non che pretendere o destramente adoperarsi che il sacro deposito delle anime state per tanti anni nelle sue mani passi alla cieca in mano del suo successore, lo mette alla luce del sole e dice alto: Ecco il deposito; ecco come lo ricevetti, ecco come lo rendo; giudicatemi. »

Digitized by Google

Ma il Vescovo Mauri non vuole concludere o meglio fare suoi i sentimenti del Nazianzeno. E perciò, dopo encomiata tanta sicurezza di coscienza, esclama: « Che linguaggio! E che miracolo di Vescovo non doveva essere stato colui che osava tenerlo pubblicamente e solennemente, davanti a sì eletta moltitudine de' suoi Colleghi, davanti a tutto il suo clero, a tutto il suo popolo!... Più che ammirato però, io ne sono confuso. Dopo diciassette anni di pastoral ministero, ecco che per volere del venerato ed amato Pontefice io scendo dalla Cattedra illustre di san Prosdocimo. E bene, non che provocarvi a chiedermi conto della mia amministrazione, non che invitarvi a far paragoni tra il passato ed il presente, non che dirvi: mirate l'opera mia; io non ho da dire a voi, a tutti voi, che una parola, una sola parola: Perdonatemi. »

Non gli basta però il perdono; mentre sarebbe quasi inutile la memoria evocata dell'antico Gregorio, se non trovasse nel suo cuore alcunchè di simile agli affetti di quel grande uomo. Il perchè, continua dicendo che s. Gregorio, « dopo essersi santamente compiaciuto nelle felici condizioni del suo gregge, volgesi all'avvenire e prorompe in auguri lietissimi...; nel distaccarmi da voi, dice Mons. Mauri, anch'io ho bisogno di guardare con occhio lieto, con dolci speranze le sorti future di questa Chiesa. Pastore tiepido ed infedele, quanto più ho da umiliarmi rispetto al passato, con tanto più acceso desiderio mi rifugio nell'avvenire. Ed ho quale ti veggo, in giorni forse non lontani, o cara Chiesa Reatina. Quel popolo di mente, di cuore, di vita perfettamente cristiano, che anni sono io vagheggiavo col pensiero e ritraevo con la penna quasi immagine di celeste visione, quel popolo, se i miei augurii si avverino, se il cielo esaudisca i miei voti, sarà il popolo tuo, o benedetta. Io lo contemplo fin da ora con guardo innamorato e presago, e gioisco. »

Quindi si fa a descrivere la visione con le stesse parole della sua pastorale sulla vita di Fede; e poi volto a Cristo così gli parla: « O mio Gesù, questa visione, che a guisa di celeste idealità raggiata dal vostro volto divino balenò molti anni addietro alla mia mente, e che ora illuminati dall'amore veggono come cosa non lontana con indicibile incanto gli occhi

Digitized by Google

miei, deh fate che diventi presto una realtà. Dai meriti infiniti del mio Dio crocifisso io spero questa misericordia. »

Dà ragione della sua speranza; e in seguito implora benedizioni, dicendo: « Il Dio delle misericordie ti dia della rugiada del cielo e della pinguedine della terra, o cara Diocesi Reatina. Della rugiada del cielo, rimovendo da tuoi confini la bestemmia, la profanazione della festa, l'ingiustizia di ogni specie, il turpiloquio, tutte le opere tenebrose della carne, e facendo che, trasfigurata dalla sua grazia, tu sii tale quale io ti contemplava testè nell'estasi del mio amore. Della pinguedine della terra, avverando in te, nelle tue famiglie, ne' tuoi villaggi, nelle tue città quella evangelica parola: Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e gli altri beni del tempo vi saranno dati per giunta (1). Parola bellissima, fratelli miei, che se io potessi lasciare vivamente e indelebilmente impressa nella vostra mente e nel vostro cuore, me ne andrei in qualche modo consolato. Imperocchè non c'illudiamo; lì e non altrove è la gran legge dell'umana felicità anche nel tempo, e l'averla ohimè! dopo diciannove secoli di cristianesimo dimenticata è la funesta sorgente dei mali grandi che ci affliggono, dei più grandi che ci minacciano. »

Conclude con un addio tenerissimo « Addio, o cara Madonna del popolo, Regina davvero dei cuori Reatini. I tuoi trionfi io forse non li vedrò più. Non vedrò più l'entusiasmo, con cui da ogni parte della città e da ogni punto della campagna, senza badare a disagi di cammino, a importanza di occupazioni, a intemperie di aria, uomini e donne, ricchi e poveri, vecchi e fanciulli traevano a' tuoi piedi ogni volta che la tua Effigie venerata era esposta al pubblico culto. Non vedrò più nelle solenni processioni dell'Immagine tua la calca onde i popoli ingombravano le vie, la devozione che spirava da ogni volto, la fiducia che leggevasi in ogni sguardo, la preghiera che sgorgava tenerissima da ogni labbro, il sublime spettacolo della tua materna sovranità riconosciuta, amata, pubblicamente professata da tutti. Questi tuoi trionfi non li vedranno forse più i miei occhi, o Madonna cara; ma ben

(1) Luc. XII, 31.

Digitized by Google

li vedrà la mia anima, sempre a te vicina, sempre di te innamorata, sempre fiduciosa nel tuo patrocinio.

« Addio, o Vergine Assunta in cielo a cui è dedicata questa Cattedrale Basilica, o Angeli che l'avete in tutela, o Martire illustre (1) che la nobiliti col prezioso tesoro di tue spoglie mortali, o Santi tutti che ne siete i protettori, o mura benedette, dove risonò tante volte dinanzi a popolo immenso la mia povera parola, e dove tante splendide feste, tante sacre armonie, tante dimostrazioni di pietà e di penitenza cristiana m'intenerirono così spesso sino alle lagrime, mi ricolmarono di gioie indicibili. Addio, o tempio, sebbene da più anni miseramente profanato, che al mio Patriarca Domenico fosti già trono di gloria, che cingesti la fronte di lui dell' aureola de' Santi, che vedesti per secoli e secoli lunga ed onorata successione de' suoi figli. Oh il cielo ti guardi pietoso e ti ribenedica. Addio, o solitarii recessi amati tanto dal Poverello di Assisi, testimoni de' suoi serafici ardori, eredi della sua povertà, scaturigini inesauste per la Valle e la Città Reatina di celesti benedizioni. Addio, o templi senza numero, che nelle frequenti mie Visite pastorali; aprendovi festosi a' miei passi e raccogliendo via via intorno a me le varie popolazioni della vasta Diocesi, mi deste la consolazione di vedere in viso, non una, non due, ma bensì sei volte, tutti i miei figli, di confondermi in ispirito con loro, d'istruirli, di animarli, d'invocare su' loro bambini lo Spirito Santo, sulle persone e le cose loro le divine misericordie.

« Addio, o clero venerato, o popolo diletto, così buoni e indulgenti per me. Addio, o rispettabili Canonici della Cattedrale, che co' vostri assennati consigli; o Parrochi egregi, che con le cure vostre pastorali; o Sacerdoti Regolari e Secolari, che con l'esempio e l'opera vostra; o Vergini sacre, che con le vostre preghiere, coi vostri incruenti martirii, col buon odore delle vostre virtù; o anime nascoste, che con la vostra mediazione arcana e possente; o Figli tutti e Fratelli, che col vostro affetto pio, mi foste larghi di conforto ed aiuto. Addio finalmente, o cara gioventù, che ne' due Seminarii Dio-

(1) *Santa Barbara.*

Digitized by Google

cesani o nel santuario della propria famiglia ti vai con forti studii e con soda pietà preparando alla sacerdotale milizia. Quante gioie e dolori, quanti timori e speranze ho provato per te! O cari giovanetti, le sorti di questa Diocesi sono si può dire nelle vostre mani. Mirate quanti popoli, per estrema penuria di clero, sbandati e abbandonati come pecorelle senza pastore. Quei popoli, come già l'angelo della Macedonia apparso a Paolo, invocano il vostro passaggio ed il vostro soccorso. Affrettatevi a ricevere l'unzione sacerdotale, e poi andate e soccorreteli. »

Finite queste citazioni tolte dall'*Addio* ai Reatini, ripeteremo colla *Civiltà Cattolica* nell'annunziare gli scritti dell'egregio Prelato: « l'intrattenersi in elogi del chiarissimo Autore, e del merito scientifico e letterario de' suoi scritti, sarebbe cosa superflua, sì perchè notissimo è già per siffatti pregi il nome del Mauri, e sì perchè le istanze tante volte a lui fatte per indurlo alla pubblicazione de' suoi lavori, sono una prova ben più poderosa di questi. »

GLI INNI DEL NUOVO UFFIZIO DEL ROSARIO

Abbiamo letto in qualche giornale una cosa poco esatta intorno all'autore degli Inni che fanno parte dell'Uffizio del Rosario esteso quest'anno a tutta la Chiesa. Ondechè ci pare opportuno recitare quanto stampammo a pag. 173 fasc. 4°, aprile 1885, del *Rosario, Memorie Domenicane.*

« Ma checchè ne sia dell'autore è fuor di dubbio che l'odierno officio fu diramato a tutto l'ordine dal P. Generale Boxadors (1759-1777): tuttavia vi mancavano gli Inni propri posteriormente inseriti. Codesti tre eleganti Inni in ogni strofa racchiudono uno de' misteri: di quello de' secondi Vesperi si dirà in appresso. Chi ne fosse l'autore, ancora non è bene accertato. Il P. Martinelli (*Op. cit.* § 21) opina essere stato il chiarissimo P. Tommaso Ricchini: « Hymni... qui parentem habuisse « virum Cl. Thomam Aug. Ricchinium feruntur »: lo dà poi

Digitized by Google

per certo alla pagina 108, ove per esteso riporta codesti Inni. Ma più sotto (§ 24) pare ne attribuisca il merito al P. Sirena, domenicano ferrarese, giacchè dopo aver detto che questo Padre « *Officium SS.mi Rosarii* ex officis B. V. M.... intexuit, sog- « giunge, utpote qui vel assidue sacrarum rerum studiis operam « navabat tres ut sibi volupe forent, hymnos attexuit, quos ipse « in Parmensi nostra Bibliotheca.... e pulvere substuli.... ex « iisque unum Pisauri prælo cudendum an. 1806 præstiti, etc. » ed è quello de' secondi Vesperi. Intorno a quest'ultimo rife- risce il giudizio di Faustino Arevalo, che lo chiama « elegan- « tem, nitidum, atque in summa brevitate mire perspicuum. » Il P. Martinelli poi, giudice ben competente in fatto di poesia latina, soggiunse che quest'inno per la concisione, con cui in poche parole esprime i misteri, non ha forse riscontro tra Poeti greci, latini e italiani. Resta adunque dimostrato che di questo almeno sia senza dubbio autore il P. Sirena, seppure, come noi opiniamo, non sia autore anche degli altri, e non già il P. Ricchini.

« Ora ci rimane ancora a vedere quanto codesti Inni en- trarono a fare parte nella pubblica Liturgia dopo l'approva- zione dell'officio proprio avvenuta nel secolo scorso.

« Il piissimo Duca di Parma Ferdinando, avuti in mano codesti Inni, ed apprezzandone la bellezza, supplicò il Ponte- fice Pio VI, onde fossero adottati in tutto il dominio par- mense da Frati e Monache Domenicane, e l'ottenne con Re- scritto dei 12 agosto 1797. Recherà certamente gran mera- viglia che in questa occasione l'Ordine Domenicano non cercasse per sè la medesima concessione, giacchè certamente non si sarà ignorata la dimanda del pio Duca di Parma, ma fatto è che non fecero parte del nostro Breviario se non nel 1826 governando l'Ordine il Rev.mo P. Velzi, poi Cardinale. Per quello dei secondi Vesperi, non essendo solito secondo le ru- briche che questi avessero Inno proprio, fu necessario un de- creto particolare. Così compiuto gradatamente quest'officio con Antifone e Responsori, Inni e Lezioni proprie, divenne uno de' più belli e divoti, che nel corso dell'anno si recitino nelle nostre chiese. »

Digitized by Google

Il beato Giordano alla beata Diana

LETTERA QUINTA (1).

Fra Giordano, servo inutile dell'Ordine dei Predicatori, a Diana, figlia sua carissima in Cristo, salute e la consolazione dello Spirito Santo.

Quel bene che desidero a me stesso, lo desidero pure a te, o mia figlia carissima, perchè il mio cuore col tuo è una cosa sola nel Signore. Avvi però una maggior parte di te in me per questo solo, che io vorrei addossarmi qualsiasi tribolazione, perchè tu ne andassi esente. Quindi, o carissima, studiati di avanzarti nella perfezione e nell'amor di Dio, e di unirti a lui con tutto il cuore, perchè è cosa buona che tu sia unita a lui, ed in lui riponga la tua speranza. Digli pertanto: l'anima mia corre anelante dietro di te. Consolati che presto per la grazia di Dio vedrò presenzialmente chi di continuo veggo in ispirito. Addio, saluta le sorelle, mie figlie carissime. Il tuo figlio Gerardo saluta cordialmente te e loro: raccomandami intanto alle loro orazioni. Lo spirito di Gesù sia col tuo spirito. Così sia.

Se a te piace di ricevere la figlia di Lambertina, ti autorizzo a farlo, ed approvo tutto quello che su tal rapporto crederai di fare.

Io fra Gerardo indegno tuo figlio saluto te, mia madre amatissima, e tutte le mie sorelle in Gesù Cristo carissime.

Saluta da parte mia tutte quelle che io amo e che amano me, e specialmente quelle che tu sai essermi più care. Bologna tra tutte le città della Lombardia, della Toscana, della Francia, dell'Inghilterra, della Provenza, e quasi ancora dell'Allemagna, è uno speciale e dolcissimo tesoro del mio cuore.

La grazia di Gesù Cristo abiti nei vostri cuori. Così sia.

---

(1) Vedi a pag. 637.

Digitized by Google

L'OPERA DI MONTECAMPANO

« Montecampano (Amelia) 10 Ottobre 1888.

« Mio ottimo e Rdo Padre,

« Come rimanemmo di concerto il giorno 27 settembre, quando ebbi il bene di conoscerla personalmente, eccomi colla presente a pregarla di significare ai rispettabilissimi lettori del *Rosario, Memorie Domenicane,* che nella relazione dell'umile opera del santo Rosario di Montecampano pubblicata nel fascicolo 19° anno IV (1887) è incorso un solenne errore, imperocchè la cifra di 4,523 non è già di lire, come quivi è detto, ma semplicemente di *azioni* da 15 cent. ciascuna, alle quali fino ad oggi se ne è aggiunto qualche altro centinajo.

« Dico tutto questo perchè da quell'epoca, tanti e tanti, credendomi forse bastantemente fornito, non hanno più pensato all'Opera mia.

« Di più Mons. Vescovo ha voluto prudentemente fare il fondo per la Messa mensile perpetua; e così i lavori materiali per mancanza di mezzi sono da vario tempo sospesi.

« Alcuni degli Associati avranno anche smarrito il *modulo,* ma io ne tengo molte copie, e dietro un loro biglietto di visita potrei nuovamente spedirlo.

« Siccome poi molti degli Associati sono sacerdoti, se la Vergine santissima ispirasse loro di celebrare secondo la mia intenzione qualche messa cedendone l'elemosina per l'opera santa, che ardentemente bramo di compiere, sarebbe certo un bell'aiuto.

« Chi avesse tale volontà spedisca alla mia direzione un biglietto di visita col N. 1, 2, ecc. e *attenda prima di celebrare il mio biglietto o libriccino di riscontro* per la formata intenzione. La Madonna penserà alla retribuzione. *Multorum amor ornavit me et Ego retribuam,* sarà l'iscrizione che leggerassi nel vertice dell'altare del Rosario.

« Suo obbl.mo e affez.mo servo

« PIETRO A. CARLINI, terz. domenicano. »

La direzione dell'arciprete Carlini è questa:

Rev.do D. PIETRO A. CARLINI

(Umbria) Amelia per Montecampano.

Per propagare sempre più la recita del Rosario raccomandiamo la diffusione del libriccino

IL ROSARIO MEDITATO

IN OSSEQUIO ALLA VOLONTÀ DEL S. PADRE LEONE XIII

Cento copie L. **4,50,** franco in tutto il Regno.

Edizione ventesima corretta e migliorata, e pure benedetta dal S. Padre.

Digitized by Google

RIAPERTURA DELLA CHIESA DEI SERVI A RIMINI

Coloro i quali vanno stoltamente blatterando che il Cattolicismo ha fatto il suo tempo, avrebbero dovuto trovarsi il giorno 6 e 7 ottobre a Rimini per toccare con mano quanto falsa sia la loro affermazione, avendo sott'occhio una nuova prova della potenza che esercitano sulle menti e sui cuori le alte verità del Cristianesimo; le quali scolpite nell'animo umano cogl'incancellabili caratteri dell'infinito, hanno prodotto, producono e produrranno ognora opere meravigliose e sante. E che tale sia quella condotta a termine dall'egregio Parroco D. Ugo Maccolini non vi ha chi ne dubiti quando solo si ponga mente a ciò ch'egli nel breve spazio di quattro anni, coadiuvato dalla pietà di un numero straordinario di fedeli, ha potuto ideare ed ottenere con una celerità veramente meravigliosa. Ma tacendo ora della bellissima sua Opera Pia già in tante parti della terra, nonchè nella nostra cara Italia, così diffusamente conosciuta, io mi tratterrò in oggi di preferenza a parlare della festa commovente ch'ebbe luogo nei suddetti giorni per la riapertura al pubblico culto della Chiesa dei Servi, resa, in un anno e mezzo di lavori, così bella, così ricca di splendide dorature, così adatta a formare la perpetua dimora di quella Immagine taumaturga di Nostra Signora del Rosario, dinanzi alla quale milioni di fedeli colla più profonda venerazione ora s'inchinano.

Il sabbato, precedente la festa del santo Rosario, verso le cinque pomeridiane, una gran folla di gente faceva ressa nelle vie adiacenti alla Chiesa dei Servi ancor chiusa, e riempiva quella non lontana ove la cara Immagine aveva avuto provvisoria stanza durante il tempo sopracennato. Quella folla composta d'una mescolanza santamente democratica di popolo, di borghesia e di nobiltà riminese, era là ansiosa di assistere al devoto passaggio del santo Simulacro, rendendo così onore e gloria a Colei che vaticinando aveva esclamato: « Tutte le genti mi chiameran beata! »

Alle cinque e mezzo adunque usciva dalla così detta Chiesa dell'Ospedalino, sfilando in processione verso la porta *Bologna*,

Digitized by Google

assieme al Reverendo Parroco un' eletta del clero riminese, seguito da laici tutti colla torcia, inneggiando alla Vergine. A stento il devoto corteo s'apriva un varco attraverso l'ingrossar della moltitudine; — la *Madonna* sorretta da quattro sacerdoti e coperta da un sontuoso baldacchino attraeva a sè tutti gli sguardi. Riccamente vestita d' un abito di raso bianco ricamato in oro ed ampio manto di velluto azzurro con frangie d'oro, la Madonna del S. Rosario di Rimini, che sembra guardar soavemente e pietosamente chi dinanzi a Lei preghi, col santo Bambino stretto in braccio, parlava alto ai sensi e per essi all' anima di quella gloria, di quegli onori, di quella maestà eccelsa di cui gode la Vergine Santa lassù nel Cielo. La processione, dopo fatto breve giro, con ineffabile letizia di quei buoni riminesi che dalle finestre pavesate ebbero la ventura di vederla passare, si diresse verso la porta maggiore della Chiesa dei Servi ove il popolo commosso ed esultante irruppe, dirò così, con lei. Oh quale giocondo, quale imponente spettacolo s' offerse allora agli sguardi ammirati della moltitudine!

Quella Chiesa un anno prima povera e disadorna appariva ora trasfigurata. Al vivo luccicar delle tante faci si centuplicava lo splendore delle dorature, e i grandiosi colonnati, i bassorilievi prendevano un aspetto nuovo, sorprendente, fantastico. — Il popolo, il buon popolo così veritiero ne' suoi apprezzamenti quand'è lasciato alle proprie naturali impressioni, ne era entusiasmato ed io lo sentii esclamare per bocca di parecchi: « Oh mi pare proprio di essere in Paradiso! » E credo infatti che in quell'ora, in quel luogo, al canto delle litanie e del *Tantum Ergo* soavemente accompagnato dalle ineffabili armonie d'un nuovo organo eccellente, ogni anima veramente cristiana si sentisse trasportata in un mondo migliore.

Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Vescovo impartì in quella sera la Benedizione col Venerabile, e la Chiesa rimasta aperta fino ad ora inoltrata accolse il gran numero di fedeli che vi accorrevano per guadagnare l' indulgenza del santo Rosario.

L'indomani mattina per tempo, il Vescovo si recò di nuovo nella magnifica Chiesa per celebrarvi il Divin Sacrificio, am-

Digitized by Google

ministrare il sacramento della cresima e cibare per la prima volta del Pane degli Angeli alcuni orfanelli che appartengono alla Pia Opera del Santo Rosario.

Quanto, per la straordinaria circostanza, tornasse commovente quella funzione già di per sè sempre così soave e cara, non è mestieri a dire: I giovanetti s'avanzavano verso la cappella della Vergine con un mazzo di fiori in mano, gentile ma perituro simbolo di quelle cristiane virtù cui il Pane dei forti santamente e frequentemente ricevuto può solo in un alla devozione verso la Madonna rendere in loro imperiture.

Il degno Vescovo, accennato alla bellezza del tempio, al gaudio del suo cuore, alla comune esultanza, magnificò il Signore che gli aveva concesso di assistere a tale una festa che rallegrava gli Angeli in Cielo in un ai figli suoi sulla terra. Lodò lo zelo operoso, instancabile dell'ottimo Parroco del quale Iddio e la Vergine si sono serviti per compiere un'opera così meravigliosa.

Prima della Messa di Monsignore e dopo la sua fu continuamente offerto il Sangue dell' Agnello sui varii altari del Santuario. Durante le Messe celebrate nella Cappella della Madonna si recitava del continuo il S. Rosario, ed il popolo che fin dall'alba riempiva la Chiesa, rispondeva ad alta voce devoto ed instancabile la santa preghiera memore che, secondo quanto scrisse un pio autore, *il Rosario è una parola d'amore che si dice sempre e non si ripete mai.* E parola d' ineffabile amore verso la Vergine Santissima del Rosario, verso il Pontefice sommo che ne raccomandava tanto caldamente la devozione, verso la Chiesa che attraverso i secoli continua la sua sublime missione santificatrice, parola o per dir meglio personificazione d'ineffabile amore verso tutto ciò era quel tempio santo abbellito, rinnovato, quella folla devota, orante, quei canti e quei suoni gravi e solenni. Infatti la Messa cantata diretta dal celebre prof. Cicognani di Faenza riuscì a superare la comune aspettazione. Una musica sacra, tutta inspirata agli alti ideali del Cristianesimo fu quella che aiutò gli astanti a meglio sollevarsi verso il Cielo massime durante i momenti più solenni del divin Sacrificio.

Digitized by Google

Nel pomeriggio un valente oratore bolognese disse le glorie del Rosario considerandolo nella sua essenza e nella sua storia, confermò, accalorò il pio uditorio alla pratica di questo santo esercizio così fecondo di grazie celesti. — La Chiesa era di nuovo stipata di gente e l'Immagine della Madonna posta fin dal mattino nella sua nicchia dorata il cui paludamento è sorretto da due angeli dorati e grandiosi, quella cara e soave Immagine sembrava sorridere al venerando Parroco che, dopo il canto delle Litanie, intuonava con voce commossa, l'inno del ringraziamento al Dio Uno e Trino. Impossibile il dire ciò che passava nel cuore del Pastore e del suo gregge in quegli istanti: al *Tantum Ergo* tutte le fronti erano chine in atto del più profondo raccoglimento e chi sa quali slanci d'amore verso Iddio e la patria celeste, quali propositi di vita virtuosa e cristiana si saranno innalzati dal fondo de' cuori fino al trono dell'Eterno!

Così lo zelo d'un ottimo Parroco rispondendo senza indugio all'appello del Sommo Pontefice che eccitava i popoli cristiani alla devozione del santo Rosario, produsse meravigliosi effetti di pietà, di virtù, di amore verso la Vergine Santissima e ne scolpì imperituro il ricordo nella magnificenza del tempio tutto dedicato all'onore della gran Madre di Dio.

LA FESTA DEL ROSARIO DEL 1888

Va ognora più addivenendo tanto comune in Italia il culto della Madonna del Rosario che non sapremmo quale preferire delle relazioni del 7 ottobre, a noi gentilmente favorite dai nostri associati.

Si può ben dire con santa esultanza che il raccontare la festa di un luogo è, nè più nè meno, ciò che da per tutto, o quasi da per tutto si è fatto in onore del Rosario.

Benediciamo di gran cuore Iddio, perchè la voce di Leone XIII esortante a rimettere in onore il Rosario penetra nei cuori

Digitized by Google

e li scuote e conduce le famiglie a' piedi di Maria per offerirle corone di mistiche rose.

Nè soltanto la festa della prima domenica di ottobre è celebrata con pio entusiasmo in ogni città d'Italia; ma frequenti sono le nuove fondazioni di confraternite in quelle borgate o paesi dove non esisteva o era dimenticata e andata in disuso.

L'appello fatto ai Parroci d'Italia non rimase senza effetto; e davvero è per noi grande conforto l'incarico di procurare quanto occorre per la erezione della Confraternita del Rosario.

La Madonna esaudisca appieno il voto di Leone XIII che è di vedere praticata la divozione del Rosario da tutti i fedeli senza mai tralasciarne l'uso.

La Madonna di Zi-Andrea

Il p. m. Carlo Majello, rettore di s. Domenico Maggiore a Napoli, ci dà il lieto annunzio che nel prossimo anno verrà solennissimamente incoronata la prodigiosa Imagine della Madonna del Rosario tanto venerata e conosciuta dai buoni napolitani sotto il nome di *Madonna di Zi-Andrea*, cioè del padre Andrea.

Intanto il chiarissimo commendatore Minichini, l'amico dei domenicani, sta compilando una monografia illustrativa di quel simulacro e del culto che gli si professa da secoli a Napoli. Mentre si prepara il lavoro da quell'egregio signore, che senza dubbio sarà degno della sua erudizione e della sua pietà, facciamo invito ai lettori perchè concorrino con qualche offerta all'ossequio che si vuol rendere in Napoli alla Madonna del Rosario (1).

(1) Si può fare domanda al r. p. Majello (s. Domenico Maggiore a Napoli) dei moduli per raccogliere le offerte.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

QUARTO MISTERO.

E presero Gesù e condusserlo fuori, e portando questo la Croce, uscì in quel luogo che si chiama Calvario (Joan. 19).

6. La morte di croce era ignominiosa, e perciò evitando il legno della croce come profano e non volendolo toccare, pongono sulle spalle di Gesù la croce dopo averlo condannato (Joan. 19, lect. 3).

7. Cristo porta la croce come un Re lo scettro in segno di gloria; che è l'universale dominio di tutte le cose. La porta come un vincitore porta il trofeo della sua vittoria; e anche come un dottore porta il candelabro sul quale doveva porsi la lucerna della sua dottrina (Joan. 19, lect. 3).

8. Cristo portò la croce da principio, ma mentre camminava incontrarono un certo Simone che veniva dal campo e lo forzarono a portare la croce. Ne è senza mistero. Imperocchè esso per il primo sostenne la passione della croce e dopo di lui gli altri, e massimamente i gentili avventizii imitandolo (ib.).

9. Quattro cose principalmente resero amara la passione di Cristo alla Beata Vergine: 1.° la bontà del figlio; 2.° la crudeltà dei crocifissori; 3.° la viltà delle pene; 4.° la crudeltà del tormento.

La dubitazione che suona infermità di fede non fu mai nella Madonna nel tempo della passione, giacchè in essa rimase fermissima fede ancora quando dubitavan gli Apostoli (3 sent. dist. 3, q. 1, art. 2, q. 2 ad 1).

10. *Uscite fuori figlie di Sion e vedete il re Salomone* cioè Cristo *col diadema,* cioè colla corona di spine *con che lo coronò la Madre sua*, cioè la Sinagoga, *nel giorno dei suoi sponsali,* quando cioè unì a sè la Chiesa; e nel giorno *di letizia del suo cuore,* nel quale godeva di redimere colla sua passione il mondo della potestà del diabolo. Uscite fuori dalla porta della vostra città per vederlo crocifisso sul monte Golgota (Cant. c. 3).

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. AG. M.ª AQUILANTI DEI PRED.)

Imelda rimase un momento silenziosa vedendo sua sorella salire e deliziarsi in queste sfere superiori, mentre che ordinariamente sembrava piuttosto occupata alle diligenti ed amorose premure della vita ordinaria. Non riconosceva più la sua suora di carità, la sua piccola mamma; essa ammirava in questo momento l'anima nobile ed elevata dalla vita contemplativa che toccava le corde vigorose della vera scienza e della vera poesia. Che meraviglia? l'anima veramente cristiana, che vive della vita semplice ed ordinaria ha nella parte intima del suo essere un fondo di grandezza e di energia, di nobiltà ed elevazione, che si manifesta solo nei casi straordinari, nel momento opportuno, quando cioè essa ha bisogno di servirsene. In certi momenti importanti della vita non sono più esse; è Dio che parla ed agisce per mezzo di loro. Imelda vedendo sua sorella dominata in questo momento da considerazioni, che formavano il centro dei suoi stessi pensieri, dimenticò che l'ora avanzava, e si lasciò andare al piacere di spingerla avanti, e prolungare la conversazione.

— Dimmi dunque, mia cara sorella, poichè Gustavo crede in Dio, in Gesù Cristo, nella vita eterna, e che riconosce il precetto della carità, quale è quello di amare Dio ed il prossimo, si può trovare un terreno comune dove ci sarà possibile di convivere in santa pace.

— Questo terreno comune vi è: e ne ringrazio Dio. Ma però vi è sempre una diversità nel modo di pensare, e noi saremo obbligate di stare in bilico. Voglio dire uno sproposito: sarebbe meglio, per avere perfetta libertà di azione, che Gustavo negasse queste verità fondamentali: in questo caso non si temerebbe di urtare la sua buona fede e di fare un male maggiore, parlando chiaro.

— O un bene più grande, osservò Imelda. Certo che avendo per Gustavo i necessari riguardi per la sua buona fede, noi

(1) Vedi a pag. 535.

Digitized by Google

non siamo obbligate di mettere da parte il nostro ordinario modo di agire, di pensare e di parlare.

— Convengo; ma questo non toglie il fatto che Gustavo è protestante, e che noi dobbiamo avere perciò dei riguardi.

— Dei riguardi, tanto quanto: voglio dire, che non dobbiamo attaccare di fronte le sue convinzioni, ma manifestare le nostre, cioè condurci in fatti e parole come abbiamo fatto finora. Dio provvederà al resto.

— Ti ringrazio, mia cara sorella, le tue parole mi fanno del bene, comincia ad allargarmisi il cuore, vedo con più chiarezza il bene che possiamo fare pel momento, e il bene che possiamo aspettare in appresso. Però non sperare di consolarmi appieno, finchè Gustavo sarà protestante.

— No, da vero, che non farò questo sproposito. Sento anche io il dispiacere di vedere un giovane come Gustavo, avvolto negli errori della setta protestante, come sento dispiacere che vi siano dei protestanti, dei turchi, degli ebrei, dei pagani, e per dire tutto, che vi siano degli uomini che dicano dei spropositi e che si conducano male. In una parola, che vi siano erranti dalla verità e ripugnanti alla virtù: che vi sia il male nel mondo. Tutto il male è male, e tutto il bene è bene benchè in gradi diversi; e dico a Dio *sed libera nos a malo,* dopo di avere detto, *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

— Alle tue parole non posso dire che un *Amen!* disse Maria stringendo la mano della sorella e dirigendosi verso la porta. Imelda la ritenne dicendo: — Mi resta a proporti ancora una cosa affine di consolarti pienamente, ed alla quale mi credevo, che ci avessi pensato tu, come è tuo solito, ma questa sera ti sei lasciata sopraffare dalla prima impressione e sei divenuta da più e da meno di quella che sei.

— Che cosa è? dimandò con curioso interessamento Maria.

— Ti propongo di fare una novena alla Madonna della Consolazione per la conversione di Gustavo.

— Oh! Madonna mia, perdonatemi di non avere ricorso a voi in questa circostanza. Sono stata una stordita, una ingrata, perdonatemi.

— Domani, Papà farà visita a Gustavo. In quella stessa

Digitized by Google

ora, in quello stesso momento noi facciamo una corsa alla Cappella della Consolazione e prometteremo alla Madonna di fare in suo onore una novena per ottenere questa grazia.

— I protestanti non credono alla intercessione di Maria Santissima, e negano la sua potenza; osservò tristamente Maria.

— La neghino pure; Maria Santissima non lascia per questo di intercedere per essi, e fare discendere sopra di loro le grazie divine.

— Come fanno essi a negare verità così chiare e così consolanti?

— Questo non fa nulla! essi le negano come si nega tutto quello che si ignora, o tutto quello che si è capito male. Ma non ritornare adesso alle tue considerazioni, alle tue idee sconfortanti.

— Vedi, Imelda, qui, e metteva la mano sul cuore, ci rimane sempre qualche cosa che mi fa soffrire.

— Passerà anche questo; la Madonna consolerà anche te.

— La Madonna consola sempre! questa pena si dileguerà. Una consolazione è qualche volta seguita da una maggiore pena. Io pregherò Maria Santissima di consolarmi in tutto; ma prima di insegnarmi anche a soffrire.

— Non ti lasciare andare a queste idee, che veramente non so da dove vengono, e mi sembrano una tentazione del demonio.

— Lo soffrirò, continuò Maria senza badare alle parole della sorella, e con coraggio, se ciò sarà necessario per la conversione di Gustavo, e delle persone che mi stanno a cuore.

— Ognuno soffrirà per conto suo, credo io.

— Non è sempre vero, continuò Maria, le strade sono diverse. Se tutti soffriranno, vi sono però di quelli che devono percorrere per bene loro e di altri un sentiero più stretto, e più scabroso, e giungere alla quiete dopo che il dolore ha fortificato il loro carattere, ha purificate le loro affezioni, che sono distaccati dai beni che ci guastano, desiderosi solo di compire la loro providenziale missione sopra questa terra. La vita di queste anime purificate dalla tribolazione non è più

Digitized by Google

la luce vacillante e dorata dell'aurora, nè le tinte rosseggianti e tepide della sera, che si dileguono dopo pochi istanti; è la luce del meriggio, calda, pura e costante.

Come Maria finì di dire queste parole prese di nuovo la mano della sorella e la strinse con tanta forza e risolutezza, che le fece sentire tutta l'energia che nascondeva l'animo di lei così dolce, e servizievole, e si incamminò verso la sua camera con passo nobile e fiero quale di persona che sa quello che deve fare e che non teme nulla.

Imelda rimase a riguardarla sulla soglia della sua porta finchè sparve dai suoi sguardi, sorpresa ed ammirata.

Domenico fece visita al giovane Gustavo, il quale lo ricevette colla più grande deferenza e con modi distintissimi, quali si convenivano ad un giovane nobile ed educato, che si trovava dinanzi ad un signore nobile e degno di rispetto. L'animo di Domenico ne fu immediatamente soggiogato, ed intese per questo giovane svedese un sentimento di paterna affezione. La conversazione perdette ben presto il tono convenzionale ed officioso, per prendere quello della semplicità e della fiducia.

Gustavo non fu avaro nel fare conoscere di sè stesso e della sua famiglia tutto quello che poteva essere necessario o conveniente: E Domenico riconobbe in questo la fiducia che metteva in lui e il desiderio sincero di legare con la sua famiglia relazioni intime e durevoli.

Nella conversazione si parlò del principe Enrico, della Svezia, del suo clima, della sua forma di governo, del carattere degli abitanti, e come dalla Riforma in qua la religione dello Stato, come della quasi totalità della popolazione, è la religione luterana. La quale avendo conservate le verità le più necessarie e fondamentali della Chiesa cattolica ne differisce in tutto il resto, e vi è nel governo e nel popolo svedese una sincera avversione per i cattolici, che però già comincia a dare luogo ad uno spirito di tolleranza, ed anche di stima: giacchè vedono quanto bene fanno i pochi istituti cattolici colà esistenti.

In questa circostanza gli fece la confidenza che egli stesso era protestante, educato con rigore ed esattezza nella sua

Digitized by Google

religione, ma che da qualche tempo, specialmente dopo la sua dimora in Italia e in Roma, e specialissimamente dacchè dipingeva la cappellina della Madonna della Consolazione gli si era affacciato alla mente qualche dubbio della verità dei principî protestanti in quello che essi differivano dall'insegnamento della Chiesa Cattolica: che non aveva ancora avuto tempo e opportunità di rispondere a questi dubbi, ma che desiderava ardentemente di farlo, perchè dava la più grande importanza a tutto ciò che riguardava la coscienza e la religione: e che in ogni caso era pronto a seguire la verità dove si manifestasse: e pregava Dio di illuminarlo.

Domenico disse pochissimo, mentre il giovane svedese gli faceva questa manifestazione; intercalava moderatamente qualche osservazione generale, confermandolo infine nella confidenza che Dio lo avrebbe illuminato, se continuava a cercare la verità con l'umile preghiera, come egli faceva.

Da questa materia intima ed importante la conversazione si diresse sopra l'arte della pittura, e Gustavo lo invitò a passare nel suo studio dove gli fece vedere i vari disegni che aveva fatti in Italia, e dove Domenico osservò il quadro più che abbozzato della Madonna della Consolazione. Tra questi disegni ve n'erano diversi veramente degni di essere osservati, ed alcuni che giungevano a un valore artistico. Cosicchè Domenico non potè fare a meno di dimandare a Gustavo se si occupava di pittura da lungo tempo: — No signore; vi ho sempre avuto grande inclinazione, ma posso dire che solo dacchè sono venuto in Italia me ne sono occupato seriamente.

— Lei ha fatto molto profitto in poco tempo; non ardisco dire, per non offendere la sua modestia, che in alcune cose mi sembra aver toccata la perfezione.

— Mi sforzo di fare bene, rispose Gustavo con semplicità, e non mi distacco mai dai grandi maestri.

— È la strada migliore e la più sicura! —

Domenico notava ancora che tra i tanti disegni di Gustavo non se ne trovava nessuno sconveniente: erano anzi tutti della più grande castigatezza e molti di indole religiosa. I suoi lavori potevano mettersi dinanzi gli occhi di tutti, senza eccezione.

Digitized by Google

La conversazione dovette avere fine, ma con rincrescimento; tanta era la soddisfazione che provavano ambidue di stare insieme, e di conversare con semplicità.

Domenico si accomiatò portando nell'animo i migliori sentimenti per Gustavo: e Gustavo era pieno della nobiltà del carattere di Domenico, e del desiderio di fare la conoscenza di tutta la sua famiglia.

La prima visita.

Quando Gustavo vide avvicinarsi l'ora che doveva recarsi in casa di Domenico secondo l'invito, si alzò, si guardò intorno alla persona, e colla mano si aggiustò gli abiti o piuttosto li palpò qua e là come per meglio sentire che stavano in ordine perfetto, e colle estremità del dosso delle dita tolse qualche granello di polvere e quei minutissimi filetti che rimangono quasi sempre, ogni volta che uno si fa a riguardarsi, e che vi arreca di nuovo ogni istante il semplice movimento dell'aria.

Fu cosa di un momento: in quel giorno Gustavo aveva lasciato da parte ogni lavoro manuale, e non aveva nemmeno aperto le scatole dei colori, nè toccati i pennelli messi in ordine la sera avanti. Aveva invece passato il tempo a leggere e passeggiare nella sua camera, a lasciar vagare i suoi pensieri in piena balìa di sè stessi e guardare di quando in quando la campagna che si estendeva dinanzi alla sua finestra, nella quale l'occhio andava più volentieri a cercare il luogo dove si trovava la cappelletta della Madonna della Consolazione.

Nel suo esteriore tutto era scelto e composto, e nulla aveva di vistoso o ricercato: era l'espressione e l'imagine del suo interno, dove abitualmente ed anche in questo momento regnava ordine e semplicità.

Fu ricevuto da Domenico, il quale lo introdusse nel salone ove stavano già riunite insieme la signora Olimpia e le due signorine Maria ed Imelda. Fattosi loro dappresso lo presentò dicendo: — Il signor Gustavo di.... e rivoltosi a Gustavo presentò a lui la sua famiglia, indicando le persone colla mano

Digitized by Google

e dicendo: — Olimpia mia moglie, Maria ed Imelda nostre figlie. Lei conosce ora tutta la mia famiglia.

Fatti i soliti inchini e pronunciati i soliti saluti che sono di uso comune in simili circostanze, e che si potrebbero dire stereotipi, la conversazione prese subito il colore naturale proprio al carattere ed all'indole di ciascuno.

Nel desinare Olimpia cercò di dare alla conversazione qualche cosa di più semplice e andante con qualche motto vivo e spiritoso, al quale pian piano Gustavo rispondeva per conformarsi ad essa e dare alimento alla conversazione.

Verso la fine del pranzo, quando il servo presentava di nuovo l'ultima pietanza a Gustavo. — Mi permetta, gli disse la signora Olimpia, servendomi della libertà che ci dà la vita di campagna, d'insistere.

— Grazie, rispose sorridendo Gustavo, non vorrei però darle una prova della forza di consumazione, della quale sono dotati i popoli settentrionali; e così dicendo prese dal piatto comune una piccolissima quantità di vivanda quanta appunto era necessaria per condiscendere all'invito.

La conversazione si fece in giardino, dove si godeva un'aria meno calda e più viva. Si continuò passeggiando sotto gli ombrosi viali e nei sentieri silenziosi del bosco.

Maria ed Imelda si distaccavano di quando in quando dalla comitiva per raccogliere fiori silvestri, i quali mischiati ai fiori del giardino, ed intrecciati colle serpeggianti liane dovevano formare un delizioso mazzolino. Le due signorine non dimenticavano mai la loro amata cappelletta.

Quel giorno per la ragione dell'invito di Gustavo lo consideravano come giorno di festa, in che era sempre riservato un pensiero speciale ed una offerta alla Madonna.

Gustavo quando si accorgeva che le signorine facevano inutili tentativi per raggiungere un fiore o la treccia pendente di liana, veniva in loro aiuto e coltola la offriva loro gentilmente, e così se ne raccolse una abbondante provisione per fare un mazzo più grande del solito. Maria si fece a comporli insieme, e Imelda li andava scegliendo, togliendo le parti inutili o troppo legnose, glieli presentava secondo il bisogno. Questo lavoro lo facevano mentre ritornati al punto, d'onde

Digitized by Google

erano partiti, si sedevano tutti insieme sotto una cupola di verdura.

Composto e ben legato il mazzo di fiori, Maria scelse tra i fiori che erano rimasti una bellissima rosa, l'offerse a Gustavo dicendo: — Veda, signor Gustavo, quanto è mai bella questa rosa! — Gustavo la prese colle estremità delle dita dicendo: — È la regina dei fiori — e dopo di averla attentamente osservata stendeva la mano per restituirla, ma Maria gli disse: — La tenga, intendevo che fosse per lei. — Allora Imelda porgendogli una bella viola del pensiero: — vi unisca anche questa, gli disse. Gustavo accettò i due fiori con sentimenti di rispettosa riconoscenza.

Dopo pochi istanti Gustavo dava segno di volersi accomiatare. La signora Olimpia lo invitò a restare, almeno che non avesse cose di premure che lo chiamassero altrove fino al suono della campanella che non avrebbe tardato quasi a farsi sentire, e che era il segno ordinario che finiva la conversazione, e col quale ognuno era invitato a ritornare alle proprie occupazioni; ed aggiunse: — Gliel'ho voluto dire, affinchè sapesse che venendo da noi in questo tempo fosse sicuro di venire in un'ora sempre opportuna: quantunque le sue visite ci saranno gradite in qual si fosse altro momento. (*Continua*).

VANGELO

PER LA

DOMENICA VIGESIMA QUARTA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

Signore, non avete voi seminato buon seme nel nostro campo? Come dunque ha della zizzania? Ed egli rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa. E i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a coglierla? Ed egli rispose: No, affinchè cogliendo la zizzania non isterpiate con essa anche il grano (S. Matt. XIII, 27, 28, 29).

Cristo si degnò di spiegare questa parabola a' suoi Discepoli: Chi semina il buon seme, è il Figliuolo dell'uomo, cioè Cristo. Il campo è il mondo. Il buon seme sono i figli del regno, cioè gli eletti. La zizzania poi sono i peccatori, gli iniqui figli, i reprobi. L'inimico che la se-

Digitized by Google

mina, è il diavolo. « La raccolta è la fine del mondo. I mietitori sono « gli angeli, siccome adunque si raccoglie la zizzania, e si abbrucia: « così avverrà alla fine del secolo. Il Figliuolo dell'Uomo, manderà i suoi « angeli, torranno via tutti gli scandali dal suo regno, e tutti coloro che « operano la iniquità: e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà « pianto e stridor di denti. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel « regno del loro Padre. »

Il buon seme vien seminato da Cristo. La giustificazione del peccatore è opera sua, non meno che la creazione dell'uomo. « Egli ci fece non « solo uomini, ma ancora giusti (se pure lo siamo), e noi stessi non ci « siam fatti da noi. » *Imperocchè di lui siamo fattura* (dice l'Apostolo), *creati in Gesù Cristo per le buone opere preparate da Dio, affinchè in esse camminiamo* (Agli Efesini II, 10). *Cristo è risorto per la nostra giustificazione* (Rom. IV, 25). « *Sarai opera di Dio, non solo perchè sei uomo, ma ancora perchè sei giusto. Imperocchè è meglio essere giusto, che essere uomo. Se Iddio ti fece uomo, e tu ti fai giusto, fai alcun che di meglio che non fece Dio. Ma Iddio ti fece senza di te. Imperocchè non desti alcun consenso perchè Iddio ti facesse. In che modo acconsentirai che non eri? chi adunque fece te senza di te, non ti giustifica senza di te. Ti fece senza che tu il sapevi, ti giustificò colla tua volontà. Nulladimeno egli ti giustifica, acciocchè non sia per la tua giustizia*) » (S. Agost. Salm. IX). — Il primo uomo fu creato in grazia e in giustizia originale. Così da Dio vien seminato il buon seme. La zizzania del diavolo, per invidia del quale entrò nel mondo il peccato. È dogma di fede, che Dio non è l'autore del peccato. I malvagi sono membri e figliuoli del diavolo, di cui la principale opera, è l'avversione dell'uomo. Varie sue arti: Vigila mentre gli uomini dormono, e soprassemina la zizzania al buon seme. Nondimeno gli uomini non addivengono zizzania se nol vogliono. — « Il diavolo non fa altro che tentare ciò che è in te cioè se tu voglia: ma come tu abbia voluto, può sempre dire di non avere operato in te la volontà, sì bene d'aver preso occasione dalla tua volontà ».

La zizzania nel campo di questo mondo, anzi nel campo della Chiesa, è mescolata al buon seme. La Chiesa comprende buoni e cattivi. « Tutti « quelli che gustano le cose terrene, tutti quelli che preferiscono a Dio « la felicità terrena; tutti quelli che cercano le cose proprie, non quelle « che sono di Gesù Cristo, appartengono a quella città, che misticamente « vien chiamata Babilonia, ed ha il diavolo per re. Tutti quelli poi che « gustano le cose che sono in alto, quelli che meditano le cose celate, « quelli che nel secolo vivono con sollecitudine per non offendere Iddio, « quelli che si guardano dal peccare, quelli che peccando non han ros- « sore di confessarsi, gli umili, i miti, i santi, i giusti, i pii, i buoni, « tutti appartengono a quella sola città che ha Cristo per Re.... Questi due « corpi che operano sotto due Re, che appartengono all'una o all'altra « città, si contrariano sino alla fine del mondo, finchè verrà fatta la se- « parazione.... »

Digitized by Google

Gli Ebrei nell'Egitto uccidevano ed immolavano buoi e pecore, che gli Egizii onoravano come numi: di qui lo scambievole odio fra loro. — *Al Signore Dio nostro* (dice Mosè) *sacrificheremo quello che tra gli Egiziani è sacrilegio l' uccidere: e se noi immoleremo al cospetto degli Egiziani quelle cose che essi adorano, ci lapideranno* (Esodo VIII, 26). Così i giusti uccidono e sprezzano le ricchezze, gli onori o le voluttà, le quali cose i seguaci del mondo amano e quasi onorano come numi. Costoro abbominano quelle cose che i buoni amano e proseguono, come sono i digiuni, e le altre mortificazioni della carne, le umiliazioni, le persecuzioni, la povertà, il disprezzo. Di qui Caino contro Abele, Ismaele contro Isaac, Esaù contro Giacobbe, Agar contro Sara, i fratelli contro Giuseppe, Saulle contro Davidde, i figliuoli degli uomini contro i figli di Dio. Perciò Cristo dice ai suoi Discepoli: *Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo per questo il mondo vi odia* (S. Giov. XV, 19).

Cristo poi tollera che la zizzania sia mescolata al buon seme sino al tempo della raccolta, cioè sino alla consumazione del secolo, e per molte ragioni. — I. Affinchè la zizzania, come per sua grazia può avvenire, si converta in frumento, cioè i peccatori facciano penitenza. — *Tornate a me ed io tornerò a voi; dice il Signore degli eserciti. Non siate simili a' padri vostri, a' quali i profeti precedenti dicevano ad alta voce: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Convertitevi dalle vostre male opere, e dalle prime vostre intenzioni; ma eglino non mi ascoltarono e non mi diedero retta* (Zaccaria I, 4). Se la bontà di Dio non tollerasse la zizzania, la Chiesa non avrebbe nè Matteo di pubblicano fatto evangelista, nè Paolo persecutore apostolo. Ma se i peccatori non si convertiranno, se la zizzania non diventerà frumento, nel tempo della raccolta saranno raccolti in manipoli, e saranno cacciati nel fuoco eterno. — *E ti pensi tu forse* (o peccatore) *che fuggirai il giudizio di Dio? Disprezzi tu forse le ricchezze della bontà, e pazienza e tolleranza di lui? Non sai tu che la bontà di Dio a penitenza ti scorge? Ma tu colla tua durezza, e col cuore impenitente, ti accumuli un tesoro d'ira, il giorno dell' ira e della sua infestazione del giusto giudizio di Dio* (S. Paolo ai Romani II, 4. 5).

« O cattivi cristiani, ora che affliggete la Chiesa col vivere malamente: « correggetevi una volta prima che venga la raccolta. Non dite: ho « peccato, e che mi è accaduto? Dio non ha perduto la potenza, ma da « te esige penitenza. Questo dico ai cattivi, che pure sono cristiani, questo « dico alle zizzanie. Imperocchè sono nel campo e può darsi, che quelli « i quali oggi sono zizzania, domani sieno frumento ». In secondo luogo Cristo tollera la zizzania mescolata col buon seme ad esercizio dei buoni. « Ogni uomo cattivo dice S. Agostino, o vive perchè si corregga, ovvero « vive affinchè per mezzo suo il buono si eserciti » (S. Agostino nel Salmo LIV). Così Davidde considerava seme chi lo malediceva e gli scagliava dei sassi: *Lasciate*, disse, *ch' ei maledica imperocchè il Signore*

Digitized by Google

gli ha ordinato di maledire David; e chi ardirà di domandargli conto del perchè così faccia? Lasciate, ch' ei maledica secondo l' ordine del Signore: Forse (chi sa!) il Signore mirerà la mia afflizione e mi renderà del bene per la maledizione di questo giorno (II dei Re XVI, 10). Quanto utili sieno i cattivi ai buoni per esercitarli lo addimostra S. Gregorio nel Lib. XXVI *dei Morali,* al cap. 9: « La perversità dei malvagi « (ci dice) simile alla tritura che separa i grani dalla paglia, preme per « purgare. Imperocchè i cattivi mentre affliggono i buoni maggiormente « li sciolgono dai desiderii di questo mondo, poichè mentre ad essi in « questa vita fanno soffrire molte violenze li costringono a camminare « alle cose celestiali. La qual cosa molto bene fu significato nel popolo « Israelitico chiamato da Mosè, e dal re Faraone trattato duramente. Im- « perciocchè allora Mosè fu mandato a chiamarlo, quando già Faraone « si era mosso ad opprimerlo con duri trattamenti: gli animi degli Israe- « liti cui malamente attaccati all'Egitto, mentre l'uno li chiamava, quasi « li traesse, l'altro quasi li spingeva incrudelendo; ed il popolo vergo- « gnosamente stretto in ischiavitù, si muovesse o provocato dai beni ov- « vero sollecitato dai mali. Questo avviene ogni giorno, mentre si annunzia « i premii celesti, i reprobi si fanno lecito di incrudelire contro gli eletti, « perchè se chiamati alla terra di promissione negligentiamo di uscire, « veniamo almeno sollecitati dalle crudeli oppressioni: e l'Egitto, cioè la « presente vita, che ci oppresse nell'accarezzarci, ci giovi affliggendoci ».

Tollerando Iddio la zizzania, vale a dire i cattivi, se siamo buoni, ancor noi dobbiamo tollerarli. Se non li tolleriamo, noi stessi ci trasformiamo in zizzania per impazienza e mormorazione. Della cristiana pazienza nel tollerare i mali. — *Ei benedicevano colla bocca* (dice il Profeta) *e in cuor maledicevano. Ma tu anima mia sii soggetta a Dio: imperocchè da lui* (*viene*) *la mia pazienza* (Salmo LXI). « Quale pazienza fra tanti scan- « dali, se non perchè se quello che non vediamo speriamo, per la pazienza « l'aspettiamo? Venne il mio dolore e verrà la mia quiete, venne la mia « tribolazione e verrà la mia purga. Riluce forse l'oro nel fornello del- « l'artefice? Rilucerà nella collana, rilucerà nel guernimento: passi non- « dimeno per la fornace, per venire alla luce purgato dalle scorie. Questa « è la fornace, ivi la paglia, ivi l'oro, in questa soffia l'artefice: nella « fornace brucia la paglia, e si purga l'oro: quella diventa cenere, questo « si spoglia dalle scorie. — La fornace è il mondo, la paglia gli iniqui, « l'oro i giusti, il fuoco è la tribolazione, l'artefice è Dio: ciò che vuole « adunque l'artefice, faccio; dove mi pone l'artefice, tollero; mi è imposto « di sopportare, egli sa purgare. Tollerare adunque i cattivi: comportino « le biade della Chiesa la zizzania; quantunque con quelli abbia frattanto « commune la pioggia, pur nondimeno non avrà commune il granaio. Tol- « lerateli però in modo da non communicare colle loro cattive azioni, ma « piuttosto li rimproveriate colle vostre buone opere e colla santa con- « versazione ». — *E non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, che anzi riprendetele* (S. Paolo agli Efes. V, 11). Amate i cat-

Digitized by Google

tivi, pregate che la zizzania diventi frumento. — *Mi sono rattristato nella mia meditazione* (diceva il Profeta) *e sono rimaso conturbato alle voci dell' inimico, e per la persecuzione del peccatore. Imperocchè mi hanno gettate addosso delle iniquità, e mi contrariano con isdegno. Il timore e il tremore mi hanno sorpreso, e nelle tenebre sono involto.* E ho detto: *Chi mi darà ali come di colomba, e volerò e avrò riposo? Ecco, che io fuggirei lontano, e mi terrei nella solitudine* (Salm. LIV).

« L'uomo il più delle volte si sforza di riprendere gli uomini traviati, « i cattivi, appartenenti è vero alla sua cura, ma a cui non basta ogni « umana industria e vigilanza: non li può correggere, bisogna che li « sopporti. Eziandio colui che non può esser corretto, è tuo, o per con- « sorzio dell'uman amore, ovvero il più delle volte per la communione « ecclesiastica egli è dentro, che farai tu? dove andrai? dove ti por- « terai, per non soffrire queste cose? Fattigli adunque innanzi, parla, « esorta, accarezza, minaccia, ammonisci. Tutto questo l'ho fatto, dirai, « quanto di potere far in me, l'ho impiegato e spremuto, ma veggo che « niente mi ha giovato, ogni opera è stata consunta, rimase il dolore. « Come adunque riparerà il mio cuore da tali cose, se non dicendo: *Chi « mi darà ali? come di colomba*, ma non come di corvo. La colomba « cerca sfuggirsene dalle molestie, ma non perde l'onore. Infatti la co- « lomba è simbolo d'amore, ed in essa piace il gemito. Costretto adunque « a vivere coi cattivi, piangi e prega. Molti de' giusti desiderano le ali, « ma i più così legati da non poter volare. Non però sono legati dal visco, « piuttosto dall'officio. E se pure fosse loro dato di fuggirsene nel deserto, « e quivi la carità li riunisse insieme a molti altri, anche tra essi tro- « verebbero i cattivi a loro esercitazione. Poichè in ogni congregazione « di molte persone di necessità si trovano dei cattivi. Imperocchè Iddio « che sa esercitarci ci unisce a quelli che non persevereranno; o per « certo tanto finti, che neppure abbiano incominciato quello in cui do- « vrebbero perseverare. Iddio sa che ci è necessario sopportare i cattivi, « e ci giova a farci buoni. Sapeva Cristo del suo traditore. Dal suo mal « fare ne venne un gran bene: e nondimeno era anch'egli eletto fra i « dodici; neanche lo stesso numero di dodici era tanto piccolo da non « esser senza cattivo. Questo doveva servire d'esempio alla nostra pazienza, « imperocchè era necessario che vivessimo fra i cattivi; era duopo che « tollerassimo i cattivi consapevoli o no, delle proprie iniquità: ti diede « esempio di pazienza, affinchè non venissi meno, quando cominciassi a « vivere fra i cattivi ».

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL ROSARIO SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI LEONE XIII

(Mons. Pietro Payo dei Predicatori, Arciv. di Manila) (1).

II.

La Chiesa di Gesù Cristo, nel nostro secolo, passa per difficili prove che minacciano la pietà cristiana, la pubblica moralità, e la stessa fede divina, la quale è il supremo bene e il principio di tutte le virtù. I mali del secolo XIX sono simili a quelli del secolo XIII. L'errore degli albigesi e degli altri settari dell'età di mezzo, ha rivestito forme nuove, e al dì d'oggi come anticamente continua a scalzare le fondamenta dell'ordine politico, sociale e religioso.

I settari della gigantesca eresia che oggidì si leva contro la Chiesa, più non si chiamano manichei e neppure gnostici, sì bene gnostici albigesi, o antichi manichei, o moderni frammassoni; gli è certo, indubitabile e annunziato al mondo cattolico da Leone XIII, che l'opera dei moderni settari è la continuazione di quella incominciata da settari antichi, è opera di satanica cospirazione contro la Chiesa e lo Stato, contro il Pontificato e il Trono, contro la potestà temporale e spirituale, in una parola, contro Dio come autore della natura e della grazia. Il moderno manicheismo albigese, il nuovo gnosticismo massonico è già stato fulminato dai raggi del sole della verità, e quelli che hanno occhi già il possono vedere, e quelli che hanno orecchi, udirlo. Leone XIII ha parlato, e co' suoi insegnamenti ha posto in chiaro l'abisso di perfidia e corruzione che la gigantesca eresia del secolo XIX in sè racchiude.

Distruggere fin dalle radici tutta la disciplina religiosa e sociale che germogliò dalle istituzioni cristiane e porre in suo luogo una nuova adattata alle sue idee, i principii della quale e le leggi fondamentali sono tratte dal naturalismo; ecco il fine a cui mirano tutti i suoi sforzi. Nemici accaniti della

(1) Vedi a pag. 609.

Digitized by Google

Chiesa convergendo su di essa i più violenti assalti, negano tutto l'ordine sopranaturale e tutta la rivelazione divina; s'adoperano ad annientare nel civile consorzio il magistero e l'autorità della Chiesa; e pretendendo separare la Chiesa dallo Stato, procurano che tutto quanto lo Stato si mostri estraneo alle costituzioni e ai precetti della Chiesa. Non contenti di escluderla dal prender parte nel governo dei negozi umani, e chiudendole iniquamente le porte della scuola, la trattano da nemica, fanno uso della violenza contro di essa, e impunemente colla parola e cogli scritti attaccano i fondamenti stessi della Religione cattolica; con leggi ingiuste e misure opprimenti restringono il campo di sua azione, vincolano la sua santa libertà, fanno diminuire ogni dì più i ministri del Santuario, mettono a ruba le ricchezze della Chiesa, sopprimono e disperdono gli Ordini religiosi; e dopo avere spogliato il Papa della sovranità temporale, garanzia necessaria della sua libertà e de' suoi diritti, proclamano nella loro insania essere giunto il tempo di togliere di mezzo la sacra potestà dei Romani Pontefici e distruggere interamente il pontificato che è d'istituzione divina.

Dichiarata indipendente da ogni legge l'umana ragione, i nuovi settari, lanciatisi per le vie dell'errore, già più non veggono se non che tenebre eziandio riguardo alle verità, a cui può giungere da solo l'umano intendimento: tenebre che sono il giusto castigo del loro satanico orgoglio. Di negazione in negazione sono giunti insino a negare la spiritualità e immortalità dell'anima; e posti sul limitare dell'ateismo mettono in dubbio l'esistenza stessa di Dio. E senza Dio che ha creato il mondo e lo governa colla sua Provvidenza; senza legge eterna la quale comandi di rispettare l'ordine della natura e proibisca il turbarlo; senza un ultimo fine collocato per l'anima umana oltre questa terra di pellegrinaggio e in una regione superiore alle umane cose, ignorano le fonti di ogni giustizia e onestà, ed è ad essi impossibile il conoscere in che si fondi e in che consista la scienza del giusto e dell'ingiusto. Scancellata in questa guisa la linea di divisione tra il bene e il male, negando che la natura umana sia viziata dal peccato originale e che al libero arbitrio per operare il

Digitized by Google

bene, sia necessaria la grazia di Gesù Cristo, siccome quella che pone nella nostra stessa natura il principio e la regola della giustizia; per una parte esaltano l'uomo sino a farne un piccolo Dio, e dall'altra l'abbassano sino alla condizione della bestia, facendo che non abbia altra norma nelle sue azioni se non che gli appetiti disordinati della carne corrotta.

Tolto Dio creatore, tolto il governo della sua paterna Provvidenza, tolta la spiritualità dell'anima, tolta la realtà di una vita futura e immortale che succeda alla presente, l'andare in isfascio di queste verità, che sono base dell'ordine naturale e hanno tanta importanza nella condotta razionale e pratica della vita, trae seco i fondamenti dell'ordine morale cagionando lo sconcerto e la ruina dei privati e pubblici costumi. Di qui l'avidità e quell'affannarsi a moltiplicare e rendere accessibile a tutti quanto può carezzare e soddisfare le proprie passioni. Perciò tanti libri, periodici e giornali in cui non v'è pur l'ombra di decoro, nè di pudore; rappresentazioni teatrali che passano i limiti della decenza; opere artistiche nelle quali con ributtante cinismo si fa mostra degli oggetti, cioè di quello che ai nostri giorni chiamano *realismo;* ingegnose invenzioni ad accrescere le delicatezze e i godimenti della vita; finalmente a nulla si perdona per soddisfare all'amore del piacere, sì che la virtù addormentata finisce col mettersi d'accordo con lui (1).

Senza ordine sopranaturale, senza la grazia divina, senza i sacramenti, il matrimonio cristiano, pietra angolare su cui è costituita la famiglia, muro saldissimo della dignità della donna e salvaguardia della sicurezza dei negozi, della protezione e santa educazione dei figli, è ridotto a una delle tante specie di contratti rescindibili a volontà dei contraenti. Nel matrimonio non riconoscono nulla di sacro e di religioso, nulla del vincolo indissolubile secondo ha stabilito la divina legge; non è che un'unione instabile ed effimera, nata dal capriccio passeggiero; e s'è giunto fino a dichiarare che tra i coniugi non esiste unione legittima fuori del matrimonio civile, il quale non è altro che un vero concubinato. A quella

(1) Leone XIII, *Apostolici muneris.*

Digitized by Google

guisa che fuori del matrimonio civile non ammettono unione legittima tra i coniugi; non ammettono neppure autorità che comandi agli uomini, eccetto che tale autorità non proceda da loro stessi. Tutta la potestà è nel popolo libero: coloro i quali esercitano il comando fanno ciò, solo per concessione del popolo, di maniera che se la volontà popolare cambia è d'uopo spogliarne, fosse pure a loro dispetto, i capi dello Stato. La fonte di tutti i diritti e di tutti gli atti civili risiede nella libera moltitudine e ha sua origine nel popolo sovrano.

Per dirlo in una parola, il grande errore dei tempi presenti consiste nel relegare tra le cose indifferenti il pensiero della religione e adoperare una stessa misura per tutte le forme religiose. Questa è la sintesi e come la quinta essenza della eresia del secolo XIX: il naturalismo ateo, l'ateismo simulato: ateismo nell'individuo, ateismo nella famiglia, ateismo nello stato; l'ateismo nelle università e negli altri centri di insegnamento, l'ateismo nelle scienze e nelle arti, nelle novelle, nei libri, nelle stampe periodiche, nei pubblici divertimenti, nell'aria stessa che respiriamo. La società presente, volte le spalle alla Croce di nostro Signor Gesù Cristo, s'incammina a gran passi al paganesimo, se pure già non si trovi più lungi da Dio che nol fosse l'antico mondo pagano (1).

Tolto di mezzo in questo modo il timore di Dio e il dovuto rispetto alle sue leggi, disconosciuta la regia autorità, dato libero campo alla mania delle rivoluzioni, sciolte le briglie alle passioni popolari, lasciato quale unico freno del delitto il castigo, minata alla sua base la società domestica e civile, il mondo cammina; e spintovi dalla forza stessa delle cose cammina ad uno sconvolgimento universale. Una nuova irruzione di barbari minaccia il mondo, ma non sono barbari che vengono dalle selve, sibbene nati tra il fasto e le delizie della più raffinata cultura.

La setta massonica muore, muore irreparabilmente, e morirà come la vipera, a cui stracciansi le viscere nel dare alla luce i suoi viperini; deve morire per mano de' suoi figliastri, il comunismo e il socialismo. Essi hanno appianato la via

(1) *Apostolici muneris.*

Digitized by Google

ponendo i principï, ma altri settari più numerosi e audaci di loro, pronti a trarre le perniciose conseguenze contenute in quei falsi principï, già dichiarano guerra contro Dio, contro la morale, contro i re, contro la famiglia e contro la proprietà. Abbasso, dicono, i confini delle nazioni; a terra le frontiere della famiglia; tolgasi ogni distinzione di classe e di fortuna; non vi sia più che un popolo; il suolo è proprietà di tutti; siavi uguale partecipazione e comunanza di beni tra cittadini (1).

Contro questo vero diluvio di errore e pravità che minaccia sommergere il mondo nello spaventoso abisso del socialismo, levossi Leone XIII tracciando il piano di difesa e di attacco, suggerendo il modo di condurci in cotanto rischio e additando i mezzi efficaci e proporzionati a sì grave male che si dilata menando stragi. E mentre pone ogni impegno a chiudere le limacciose fonti delle cattive dottrine, aprendo a tutti i dotti le vive, chiare e purissime fonti della filosofia cristiana, di cui ha l'aurea chiave l'Angelo delle scuole; mentre che nell'ordine del pensiero desidera tornino a risplendere i veri insegnamenti intorno a Dio, all'uomo e al mondo, in quella guisa che stanno negli scritti dell'angelico dottore; mentre finalmente fa ogni possibile acciocchè la splendida luce della verità irradiata dalla celeste sapienza di s. Tommaso d'Aquino riempia coi torrenti della sua chiarezza l'ordine delle idee, e involga col suo splendore il campo della politica e della morale, e penetrando co' suoi vivifici raggi insino alle radici dei costumi, rassodi sulla sua legittima base la famiglia e lo stato, e in forza della verità, che ci farà liberi, ogni cosa restauri in Gesù Cristo, nello stesso tempo ci chiama all'orazione, ci prega e comanda di unirci tutti intorno al trono di Maria, che poniamo ogni nostra fidanza nell'augusta Madre di Dio e gridando a lei dall'intimo del cuore, cerchiamo protezione e rimedio nella sua materna bontà. Al presente, dice il Vicario di Gesù Cristo, abbiamo tanta necessità dell'aiuto divino quanta ve n'era nei tempi, in cui s. Domenico levò lo stendardo del Rosario di Maria a porre rimedio ai mali dell'età sua. Questo

(1) *Apostolici muneris.*

Digitized by Google

gran santo vide chiaramente che per sanare il suo secolo, nessun rimedio potea essere tanto efficace quanto l'attirare gli uomini a Gesù Cristo che è via, verità e vita, inducendoli a ricorrere alla Vergine, a cui è conceduto la potestà di distruggere tutte le eresie. S. Domenico compose in cotal guisa la formola del Rosario, che in essa si rammentano per ordine i misteri della nostra redenzione, e questi punti di meditazione sono intramezzati e quasi annodati tra loro col *Pater noster* e la salutazione angelica. Noi adunque che cerchiamo rimedio ad un male simile, teniamo per fermo che valendoci di quella stessa orazione, che servì a s. Domenico con tanto vantaggio dell'orbe cattolico, vedremo similmente sparire le calamità che affliggono l'età nostra. Per la qual cosa esortiamo vivamente tutti i cristiani ad applicarsi alla recita del s. Rosario in pubblico e privatamente in seno alla famiglia, e a perseverare in questo santo esercizio... (1). »

Avete udito: il mondo non può salvarsi dalla rovina che lo minaccia, se non per mezzo di Gesù Cristo che è via, verità e vita; però il mondo non ritornerà a Gesù Cristo se non vi è attratto e condotto dall'aiuto e protezione di Maria. Nulla tanto gradisce la Vergine santissima, niun'altra ha tanta efficacia per attirare nel mondo i misericordiosi suoi sguardi quanto l'orazione del santissimo Rosario. La storia come abbiamo veduto, ne rende testimonianza, i Sommi Pontefici l'affermano e dichiarano; e la stessa ragione lo addimostra.

I Sommi Pontefici l'affermano e dichiarano. *Per il Rosario,* dice Urbano IV, *ogni giorno provengono grandi beni al popolo cristiano. Questo modo di pregare ad onore di Dio e della Vergine,* aggiunge Sisto V, *è opportunissimo a scongiurare gl'imminenti pericoli del mondo.* Leone X attesta che *il Rosario è stato istituito contro gli eresiarchi e le perniciose eresie.* Accerta S. Pio V che *propagato questo modo di pregare i fedeli accesi da cotali meditazioni e infiammati da cotali preghiere, di subito incominciarono a mutare in altri uomini.* Giulio III chiama il Rosario *ornamento, decoro della Chiesa romana.* Gregorio XIII dichiara che *il Rosario*

(1) *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

fu istituito da s. Domenico a placare l' ira di Dio e implorare l' intercessione della Beata Vergine. Dal portare l'Immacolata Madre di Dio tra le sue mani verginali il Rosario allorchè apparve a Lourdes, Pio IX predisse che la virtù del s. Rosario rintuzzerebbe gli sforzi dell' inferno, reprimerebbe le macchinazioni dell' empietà, allontanerebbe i popoli dagli errori propagati dalle società segrete e li salverebbe dal profondo sobbollimento che minaccia divorare tutta quanta l'umana società. Pio IX allora l'annunziò, e oggi Leone XIII ci comanda di recitare il Rosario con questa stessa speranza, colla speranza fondata in Maria. La quale ascoltando benignamente questa celeste preghiera otterrà che Iddio, vendicatore dei delitti, piegandosi a clemenza e misericordia, ridoni al mondo cristiano e alla società, sviata da cotante procelle, la bramata quiete (1).

Lo persuade la retta ragione. Possono bene gli increduli o per moda e per apparire uomini di grande intelletto, sorridere di compassione; ma in questo caso il loro sorriso compassionevole non darebbe indizio se non che di crassa ignoranza intorno alla natura delle cose. L' orazione, come si è dichiarato, è una parte essenziale della vita dei popoli e un dato da cui non si può prescindere nella filosofia della storia, quantunque nè i perturbatori dell'ordine politico e religioso, nè i così detti uomini di stato non se ne diano pensiero alcuno. L'orazione degli umili trapassa le nubi e penetra i cieli, ha potestà di rattenere il sole nel suo cammino e trasportare i monti in seno al mare. E quando quest' orazione è il santissimo Rosario, e la recita un giusto, un che piange, la recita tutto un popolo umiliato e contrito, è potente a seccare le correnti del male ne' suoi stessi principii, a distruggere l' errore nelle primiere sue cause, a preservare dalla ruina le nazioni, a scampare dalla caduta gli imperi, a far rifiorire la pace, ove per innanzi dominavano gli odi e le invidie, a ristabilire ordine perfetto dove regnava l'anarchia. La virtù di questa orazione prediletta a Maria, corona e regina di tutte le devozioni, procede dall' alto; e il suo vitale influsso

(1) *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

essendo un potente stimolo, con cui la Madre del bell'amore, del timor santo, della scienza del bene e della dolce speranza, ci eccita alla virtù, fuga l'errore, confonde l'eresia, rafferma le credenze cristiane, rassoda la fede nei dogmi cattolici, e come conseguenza di tutto questo fa rinascere la moralità dei costumi, fa risplendere la pietà, fa regnare l'armonia nel focolare domestico e l'ordine nella civile società.

Le orazioni che compongono il Rosario, non ammettono comparazione sia riguardo all' origine, sia riguardo alla sublimità. Il recitare queste orazioni è un chiedere che il nome di Dio sia conosciuto e onorato da tutti gli uomini insino agli ultimi confini del mondo; è un chiedere che gli uomini compiano in terra la volontà di Dio osservando i comandamenti della sua santa legge: è un chiedere che il regno di Dio si stabilisca nelle anime per mezzo della carità; che Iddio ci conceda un conveniente sostentamento sia materiale, sia spirituale, e che allontani da noi il peccato causa di tutti gli altri mali; e questo si domanda per intercessione di Maria, per la divina e verginale maternità di Maria. Puossi comporre petizione di maggior interesse e importanza per la Chiesa e il benessere sociale dei popoli? Potrà Maria non ascoltare la salutazione angelica, la più bella, la più gradevole e di maggior consolazione per l'anima e di speranza pel cuore? È possibile che quelle parole colle quali l' Angelo del Signore annunziolle la sua divina maternità, non commuovano le viscere della Vergine santissima e non facciano palpitare il suo cuore alla rimembranza di un istante che non ebbe il simile nè in cielo, nè in terra, e non isparga sugli esuli figliuoli d'Eva le grazie di cui essa fu ricolma in quell' istante, in cui venne elevata alla dignità di Madre del nostro Redentore e Salvatore? Gli angeli stessi, quando recitiamo il Rosario, prendono parte alle nostre suppliche. Sì, quando tributiamo gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, essi uniscono le loro voci alle nostre e ripetono con noi il cantico che incessantemente s'intuona a Dio Uno e Trino, da tutti i cori delle celesti gerarchie. L'orazione *Gloria Patri* è l'inno di lode cantato dalle stelle del cielo e ripetuto in bell'accordo da tutti gli esseri, e l'eco suo si spande e risuona per tutti gli spazi del creato. Chi

Digitized by Google

fissa lo sguardo della mente in Maria e non comprende la verità, bontà e bellezza di tutto questo, è degno di compassione e compianto; l'intelletto suo è in tenebre e il cuor nella polvere. (*Continua*).

IL PADRE DANZAS [1]

Compiuto il suo provincialato nel 1866, il p. Danzas fu rieletto priore di Lione; ma fu obbligato a rinunziare all'ufficio per salute. Sul finire del 1867 il padre Generale lo scelse per compagno in un viaggio in Austria ed in Polonia. Il p. Danzas parlava benissimo il tedesco, ed era in grado perciò di tornargli utile. Fu grande la sua consolazione nel vedere quei luoghi santificati da s. Giacinto, dal beato Ceslao e dai beati di Sandomiria, i quali ottennero la corona del martirio mentre cantavano la *Salve Regina*. Ma di faccia a sì glorioso passato, quale tristezza ispirava il presente! Per ogni dove nei chiostri trovavansi le traccie delle persecuzioni di Giuseppe II, chiamato da Federico II « mio fratello sacrestano ». Rovine materiali, rovine morali, nient'altro quasi che rovine; ecco in allora il lagrimevole stato di que' conventi.

Ritornato in Francia, il p. Danzas si occupò nello scrivere la storia del diletto suo Ordine in due modi: l'uno col pennello sulle stupende invetriate che fanno della chiesa dei Domenicani di Lione una visione di Paradiso, l'altro colla penna e come letterato esimio in que' suoi: *Studii sui tempi primitivi*, così interessanti, così pieni di vedute singolari, e sopratutto così atti a mettere in amore l'Ordine dei Predicatori.

Nella visione celeste che additava al suo sguardo di storico tante anime mistiche, mirò con sentimento d'inestinguibile ammirazione alle Suore domenicane d'Unterlinden nella sua cara Alsazia. Poteva egli non tentare di far risorgere sotto i suoi occhi quelle soavi tradizioni claustrali? Nel 1868 per un insieme non aspettato di avvenimenti potè mandare ad effetto le idee lungamente accarezzate. Avendo ottenuto dal convento di Chinon, rimasto caro al suo cuore, un numero sufficiente di religiose, coll'approvazione del P. Generale e coll'aiuto del Card. De Bonald, fondò a Oullins un monastero del secondo Ordine. Solo le anime ferventi che vi abitano potrebbero dire quanto per tal monastero abbia fatto il padre Antonino. Sino all'ultimo suo respiro egli fu sollecito, a guisa d'un padre, delle minime particolarità dell'osservanza e della vita religiosa: vita da lui chiaramente e interamente definita nelle sue opere: « *La perfezione della carità nella perfezione del sacrifizio.* »

(1) Vedi a pag. 525.

Digitized by Google

I disastri della guerra del 1870, ai quali tenne dietro lo smembramento della Francia, ferirono profondamente il cuore del p. Antonino, figlio dell'Alsazia. Quando giunse il crudel momento della scelta, egli geloso della sua qualità di francese, non esitò a schierarsi tosto dalla parte dei vinti.

A quell'epoca un'anima intrepida, ardente di fede e di amor di patria fondò a Lione l'orfanotrofio d'Alsazia-Lorena, per accogliervi le vittime più compassionevoli di quella guerra nefasta. Il p. Antonino favorì con tutte le forze l'opera altamente bella della signorina Gagny. Oh! come bramava che si rialzasse la Francia tanto umiliata! Ma ohimè! Caduta essa nelle mani del partito liberale, non poteva non precipitarsi semprepiù nell'abisso.

Il Danzas assisteva con angoscia a questa continua rovina, e durante gli anni sì pieni d'acciecamento e d'impotenza, era unica sua consolazione lo scrivere ne' suoi *Studii* delle pagine piene di dottrina, dove sono con energia rivendicati contro l'insolenza dell'errore e l'assalto brutale della forza i diritti della Chiesa e della società cristiana. Questa potenza del male, di cui egli smascherava la perfidia, e svergognava i secolari conati, ebbe nel 1880 la sfrontatezza di stringere d'assedio le case religiose. I famosi decreti furono eseguiti il 3 novembre nel convento dei Domenicani di Lione. Più fortunato di tanti altri il p. Antonino trovò grazia dinanzi agli eroi del grimaldello, ed ebbe il permesso di restarsene nella sua cella; non già però perchè fosse un artista, uno scrittore, un uomo che col suo ingegno onorava il paese, ma perchè era necessario lasciare qualche custode della casa, vuotata delittuosamente de' suoi abitatori. Dinanzi a tali enormità, benchè sbattuto dalle emozioni, il Danzas seppe conservare tutta la vigoria del suo spirito, rammentando quella parola del divino Maestro: « Voi sarete felici quando gli uomini, per cagion mia, vi abbomineranno, vi disperderanno, e rigetteranno come degno di sprezzo il vostro stesso nome. Quando ciò accadrà, e voi rallegratevi. »

L'iniquità non trionfa che per uno spazio di tempo: *i monaci sono eterni*. Il p. Antonino viveva con questo pensiero; ma capiva che il regno della giustizia tornerebbe a passi lenti, e disponevasi a contemplare questo ritorno dall'alto del cielo.

Il vecchio religioso già da qualche mese considerava quali avvertimenti della Provvidenza i colpi subitanei, onde la morte atterrava le persone della sua età e di sua conoscenza; egli parlava volentieri della sua prossima morte. In qual modo vi si preparava? Continuando ognora quella vita di preghiera e di studio che condusse sino all'ultimo giorno. La vigilia del doloroso accidente egli dettava ancora una bella pagina sopra s. Pietro martire. Come scrisse s. Tommaso d'Aquino, primo suo biografo « quest'anima fu salda sino alla fine nell'esercizio della dottrina. » Lo scrittore non lasciò cader la penna e l'artista il pennello che sotto le strette della paralisia che ne contrasse le membra e ne intirizzì le dita. Il sacerdote tuttavia non potè staccarsi dal calice, ed il Danzas ogni giorno con inauditi sforzi andava all'altare, a immolarsi in una coll'augusta Vittima.

Digitized by Google

Il mercoledì 25 aprile lo stato del venerabile infermo si aggravò d'un tratto. Al mattino, verso l'ora della sveglia non avea più parola. Si studia di scongiurare il male, di arrestarne il progresso; ma invano; è più forte d'ogni rimedio. Tuttavia il moribondo non aveva perduto l'udito; egli sentiva le domande de' suoi Confratelli, voleva rispondere, e parlava collo sguardo, sguardo d'una dolcezza paterna, che parea dicesse: io parto; addio, addio! La giornata passò fra queste angoscie. Non essendo sopraggiunto alcun miglioramento che potesse allontanare i timori d'una prossima fine, gli fu proposto di amministrargli l'Estrema Unzione. Fece segno che la desiderava. La cerimonia fu compiuta, dopo mattutino, dal p. Provinciale. Ammirabilmente calmo e sereno il malato parea gustasse ad ogni unzione, la dolcezza del farmaco celeste. Gli apparecchi pel gran viaggio son terminati. Ohimè! perchè mai queste labbra che aveano pronunziate tante parole soavi e incoraggianti, devono adesso starsene mute? È chiesto al moribondo patriarca un'ultima benedizione pei suoi dolenti figli; egli leva la mano sostenuta e condotta da un'altra mano amica, e tutte le fronti si piegano sotto l'impero di una commozione facile a intendersi. La Provvidenza, con delicata attenzione, avea disposto che i rappresentanti di tutti i conventi della Provincia si trovassero là raunati; egli dunque in quell'istante solenne benediva tutta la Provincia, della quale era padre e fondatore.

La notte passò nelle più strazianti alternative; ogni speranza era perduta. Il giovedì mattina verso le 9 la morte pareva si avvicinasse a gran passi; gli occhi si chiudevano; il respiro si faceva semprepiù faticoso, anelante. Al segno d'uso che annuncia l'agonia dei Frati, i religiosi accorrono a schierarsi attorno al letticciuolo del moribondo. Dopo le preghiere per la raccomandazione dell'anima, una voce commossa intuonò la *Salve Regina*. Vien cantata questa *dolce antifona*, della quale il Danzas ha celebrate le bellezze e le glorie in quelle pagine soavi ove son raccontate con una squisita leggiadria le apparizioni della Beata Vergine ai moribondi. Non era però ancor giunta l'ultima ora, e la Madre di misericordia con tanta pietà invocata, dovea venire soltanto l'indomani a cercare il suo servo. Caduto in profondo assopimento, non faceva più alcuna attenzione a ciò che succedeva attorno a lui. Questo stato di total prostrazione durò fino alle 5 pomeridiane del venerdì. Si intese allora un'ultima scossa, il morente aprì gli occhi, diede un ultimo sguardo, ricevette ancora una volta l'assoluzione, e rese tranquillamente l'anima a Dio.

Digitized by Google

IL GENERALE FALLOPPE O IL TERZ'ORDINE DI PENITENZA

L'Univers nel numero per il 27 ottobre p. dà una recensione della monografia del generale Falloppe or ora pubblicata in Francia. E siccome quel valoroso uomo d'armi si gloriava di appartenere al Terz'Ordine di Penitenza, lo scrittore non può non ricordare che cosa esso sia, e come il Falloppe se ne giovasse per servizio di Dio.

Per chi nol sappia, il Falloppe nacque a Parigi nel 1817, e dopo essere stato tra gli allievi scelti della scuola di Saint-Cyr percorse i gradi della milizia sino a generale di brigata. Si battè in Crimea, fece la campagna d'Italia, e dovunque addimostrò tanta bravura che alle promozioni andavano congiunti diversi titoli cavallereschi. Anche nella Legion d'onore, vi ebbe grado di commendatore. Chiuse santamente i suoi giorni nel novembre dell'anno passato.

« Il terz'Ordine della Penitenza di s. Domenico (dice lo scrittore dell'articolo) è stato fondato per la difesa e per la libertà della Chiesa. Le armi sono la preghiera e la penitenza. » E dopo altre spiegazioni, venendo al Falloppe continua così: « Il comandante Falloppe amava i suoi obblighi di membro del Terz'Ordine e spingeva nelle file di esso tutti coloro che gli era dato di persuadere. Vi fece entrare gran numero di buoni soldati. E non fu soltanto durante la guerra di Crimea sotto le mura di Sebastopoli che li cercava, li accoglieva, dava loro consigli, li incoraggiava aiutandoli quanto gli era possibile.... Quando tornarono in Francia non li abbandonò; anzi fu allora che li fece entrare nel Terz'Ordine di s. Domenico e formarono una fraternita. Si riunivano a recitare il loro uffizio di terziari, in una sala del convento delle Carmelitane; e il cappellano del luogo era priore di quella fraternita militare. Oh quanto era fervente e pia, e che profumo ha lasciato in tutto il Terz'Ordine! Quel nucleo di giovani che il Falloppe aveva lavorati e formati alla pietà in Crimea si è per lunghi anni mantenuto, perpetuato e rinnovato. È cosa nota che lo spirito di pietà si propaga di leggeri e si

Digitized by Google

dilata. Eranvi colà eminenti virtù e uno zelo paziente e sicuro. La disciplina militare è una vera preparazione, un buon fondamento a tutte le virtù religiose (1). Quanti di quei soldati, finito il loro servizio, sono entrati in ordini religiosi dei più stretti! Essi avevano già fatto un noviziato di penitenza e di preghiera. Il Terz'Ordine è detto della Penitenza. O come la gustavano i buoni terziari del Falloppe, e come ne conoscevano le pratiche. I vari ordegni o strumenti che si usano nei monasteri erano ad essi familiari. Per comunicarsi avveniva che, trattenuti dal servizio, restassero digiuni sino a un'ora o alle due dopo mezzogiorno.... Chi ha qualche volta assistito alla recita dell'uffizio dei buoni terziari dell'*Avenue de Saxe* ne è stato rapito di meraviglia! Dopo l'uffizio il cappellano teneva un discorso, dava avvisi: ogni mese faceva il capitolo, secondo le prescrizioni della regola. Il capitolo è ordinato a ridestare lo zelo in ciascuno, a procurare umiliazioni, a ravvivare sentimenti di penitenza. Ogni martedì avevano un'adunanza. Il Falloppe per quanto gli era possibile vi assisteva: lo vedevi dopo i soldati, come non fosse che un semplice membro del Terz'Ordine. S'inginocchiava con loro e udiva le istruzioni. »

Abbiamo voluto riferire quanto vantaggio seppe trarre il piissimo generale Falloppe dal Terz'Ordine della Penitenza di s. Domenico per ridire anche una volta come si presti quell'istituzione a operare un vero e durevole bene in ogni tempo e a pro di qualsiasi classe della società.

---

(1) S'intende quando non si porga ai giovani materia di scandalo. Lo scrittore considera la disciplina militare in sè stessa, e non con quei dolorosi aggiunti che rendono funesta la vita di caserma.

Digitized by Google

L'AUTORE DELLA *TAVOLA AUREA*

DELLE OPERE DI S. TOMMASO D'AQUINO

(P. GIOACHINO BERTHIER DEI PREDICATORI).

Chi tra i discepoli di S. Tommaso non si serve della *Tabula Aurea* di fr. Pietro da Bergamo? Chi non l'ammira? Ma quanti sanno chi fu l'autore di questo capolavoro di scienza e di perspicacia, e ad un tempo paziente fatica? Ben pochi!

Il ch. sacerdote Munaron, constatata quest'ignoranza ingrata del pubblico anche dotto, si è preso l'assunto in una *Memoria storica-letteraria del Ven. F. Pietro Maldura da Bergamo dell'ordine dei predicatori, autore della* TAVOLA AUREA *delle Opere di S. Tommaso, compilata per la fausta occasione del Giubileo Sacerdotale del S. Padre Leone XIII* (Venezia, Tipografia Emiliana, 1888, vol. in-8° di pag. 84), di rammentarci e dimostrarci che fra Pietro da Bergamo fu non solo un dottissimo teologo, ma ancora un santo religioso; e l'autore fa onore all'impegno suo con molta scienza e critica.

Comincia, com'è naturale, colle note biografiche.

Pietro nacque nel principio del secolo XV, dalla nobile famiglia milanese de' Maldura, stabilita da secoli a Bergamo.

Ricevette una distintissima educazione. Sendo ancora giovane, entrò nel convento domenicano di Bergamo, ove ben presto si distinse tra tutti per la sua scienza e pietà.

Con molta intelligenza e poca rettorica (di che lo ringraziamo) l'autore ci dice quale era il secolo XV sotto il doppio aspetto della scienza e della morale.

« Gli errori (così il Munaron) che nel XIV secolo erano stati sparsi dall'inglese Wicleffo, dal boemo Hus e dai loro fautori, avevano suscitato fra gli scolastici la teorica delle emanazioni contenuta in un ragionamento formato ad un tempo di opinioni aristoteliche, alessandrine ed indiane, le quali ponendo nel mondo due principii affatto opposti, Dio e materia, riconoscevano quindi che quanto contiensi di spirituale o di intellettivo emanava da Dio, e quanto avvi di corporeo o di sensibile veniva dalla materia eterna. A questo dualismo arabo, che continuò fino alla metà del secolo XV, cioè fino alla ve-

Digitized by Google

nuta dei Greci in Italia, per la caduta dell'Impero Orientale, tennero dietro le sette neoplatoniche e neo peripatetiche; le prime che con Marsilio Ficino (1), e con altri, dai dubbii sopra l'autorità della ragione passavano alla misticità teistica; le seconde divise in peripatetici averroisti col loro capo l'Achillini, ed in peripatetici alessandrini, guidati più tardi da Pietro Pomponaccio, il quale corrottosi sempre più coi commenti di Alessandro d'Afrodisia fatti sulla dottrina aristotelica, era giunto perfino a negare l'immortalità dell'anima, affermando che siccome per intendere qualunque cosa occorrono ad essa i fantasmi della immaginazione, così cessando i fantasmi col cessare della vita, ogni altro intendimento le viene a mancare.... In complesso, un alternarsi di più vive, disparate opinioni, causato da una specie d'idolatria di Platone, massime dall'Accademia omonima fondata in Firenze, e d'altra parte dalle continue, frivole ed aridissime argomentazioni sillogistiche di tanti aristotelici ed ecclesiastici che a null'altro contribuivano se non a screditare la scolastica stessa tutta quanta » (*Memorie*, p. 31-32).

Della morale pubblica in quel tempo dice l'autore colle parole del Cantù, che fu « un avvicendamento di giornaliere sovversioni, congiure, omicidii, veleni, supplizii: la fede pubblica sconosciuta in pace e in guerra; e per qualche principe buono, una sequela di ribaldi » ecc.

Si giudichi del resto.

In un tempo di tanti errori il Maldura tentò di ripristinare la vera dottrina, la vera scolastica, e per questo con immenso sapere e pazienza, fece la sua *Tabula aurea;* il capolavoro in questo genere. Un moderno autore avrà consecrato 25 anni a comporre una tavola di Aristotile: si faccia il confronto e si troverà che non è che una fanciullaggine rispetto all'immenso lavoro condotto insieme dal Maldura su

(1) Di quel canonico pedante e mattoide, abbiamo tra le mani l'*oroscopio* inedito che fece del Savonarola già morto. È una prova spiccante ed irrefutabile che meritò senza restrizione il doppio qualificativo che aggiungo al suo nome. Altri ne metteranno altri; ed il collocamento della sua statua nella nuova facciata del Duomo a Firenze non potrà rifargli gloria migliore.

Digitized by Google

le tante variate opere dell' Aquinate. Ogni parola dottrinale è raccolta coll' indicazione de' luoghi dove è spiegata, e dei luoghi paralleli ne' quali si conferma la spiegazione. Alla tavola si aggiunge un dizionario delle antilogie apparenti tra i diversi detti dell' Aquinate. È una maraviglia stupenda di dottrina, semplicemente ed efficacemente esposta.

L' autore della biografia ci offre una bella analisi di quest'opera, la quale suppone nel venerabile teologo un'ingegno pari alla sua umiltà. Sì! ebbe l' ingegno in sommo grado, e ne abbiamo la prova non solo in questo libro ma ancora in diversi altri suoi libri, nell'officio di Reggente e riformatore dello studio teologico di Bologna, nella sua fama di primo scolastico del suo tempo. Avranno pensato al Maldura i vanissimi celebranti l'ultimo centenario nell'università di Bologna? Non pensarono alla sua scienza: molto meno pensarono alle sue virtù. « Fra Pietro Maldura fu un santo. Occorrerebbe un volume, diceva fr. Leandro Alberti, per scrivere la sua vita. » Da tutti i contemporanei fu venerato come un oracolo, un santo; molti miracoli gli furono attribuiti durante la vita e dopo la morte.

Morì a Piacenza nel 1484. La sua tomba fu presto ornata di innumerevoli segni della pietà e riconoscenza de' suoi divoti.

Il dotto sacerdote Munaron ha raccolto tanta quantità di testimonianze, che a giusto titolo si potrebbe proporre la beatificazione del Maldura.

Sia ringraziato l' autore di questo libro, che è una buona e bella azione.

IL PADRE MAESTRO GIACINTO PELLEGRINETTI

DEI PREDICATORI (1).

Il giorno d'Ognissanti ha cessato di vivere nel convento di s. Domenico a Ferrara il p. Giacinto Pellegrinetti, uomo assai chiaro per l'ingegno, la dottrina e la pietà.

(1) Annunziamo la morte del p. Pellegrinetti ristampando le parole pubblicate nell'*Osservatore Romano* del dì 4 novembre.

Digitized by Google

Era nato a Camajore su quel di Lucca il 15 novembre 1807, e appena adolescente entrò nell'Ordine domenicano; dove in brevi anni acquistò que' principii di sicura scienza tomistica, che poi avrebbe in quasi dieci lustri d'insegnamento comunicati a numero grandissimo di discepoli del suo istituto ed estranei.

Prima ancora di essere laureato fu giudicato capace della cattedra di filosofia, che tenne però poco tempo, per mettersi a spiegare la Somma di s. Tommaso nella parte dogmatica. La quale lunghi anni svolse con altissimo magistero a Perugia, a Roma, a Viterbo e a Vienna. Nel 1840 adunava in un volume da lui manoscritto i casi di morale proposti e spiegati sino a quell'anno, davanti a monsignor Vescovo di Perugia, che era l'immediato antecessore dell'E.mo Pecci, ora Leone XIII, felicemente regnante. E monsignor Pecci quando andò a reggere prima la provincia, e poi quella diocesi non vi trovò più il Pellegrinetti, che in quegli anni si adoperava a richiamare in vigore la santa osservanza nel convento della Quercia presso Viterbo. Ma non pertanto ne concepì alta stima per la fama quivi lasciata, e sempre ne serbò viva memoria. Tantochè quando si è implorata in più occorrenze l'apostolica benedizione per quel venerando vegliardo, si degnava Sua Santità di chiederne ogni volta notizie; e tra altre parole di lode, chiamavalo « teologo famoso. »

Prima della morte di Gregorio XVI (nel 1845), una piccola colonia di domenicani passò dalla Quercia a San Domenico di Ferrara per stabilirvi la vita comune; e a capo di essi era il p. Pellegrinetti, che all'uffizio di superiore aggiunse la scuola in seminario e l'esercizio a lui oltre ogni dire facilissimo della predicazione. Rimase a Ferrara sino al 1849; e da questo anno al 1860 stette in parte a santa Sabina in Roma e in parte alla Quercia; dov'ebbe discepoli monsignor Mauri, monsignor Gentili, mons. O Calagan, il p. Gaudenzi, il p. Burk, il p. Lepidi, come anni avanti aveva avuto il p. Guidi di poi cardinale, mons. Sallua, p. Carbò, p. Masetti e tanti altri di ragguardevole nome, che dell'egregio maestro serbarono ognora molta venerazione.

Digitized by Google

Quando il p. Guidi ebbe la sacra Porpora, il S. P. Pio IX che conosceva e stimava il Pellegrinetti mandollo a Vienna in posto di quello a leggere teologia nell'università. Ma imposto dal governo un giuramento contrario alla sua coscienza, se ne tornò in Roma l'anno innanzi il Concilio Vaticano; dove egli pure convenne come teologo del già suo discepolo cardinale Guidi. Sospeso il Concilio fu alcun poco Reggente alla Minerva; e venuta la soppressione della Quercia non isdegnò di assumere l'incarico di confessore delle Suore carmelitane di Camajore; ufficio che tenne con incomparabile profitto di quella comunità sino al 1882. Nel quale anno andò a Ferrara a reggere di nuovo la famiglia dei domenicani, adattandosi anche a confessare le suore del suo ordine.

Compilò vari trattati, oltre il volume dei casi già accennato; ma per soverchio basso sentire di sè aveva in orrore il dare in luce i suoi lavori, giudicandoli cose di poco momento.

Il lungo uso della scolastica e il grandissimo amore alle dottrine di S. Tommaso, gli avevano rese luminose nella mente le più ardue elevatezze; e quando prendeva a svolgere qualche questione, menava per vie piane e sicure con semplici parole, tantochè si stupiva nel vedere da lui a un tratto dissipata ogni malagevolezza, ogni difficoltà.

Il p. Pellegrinetti ebbe indole franca e aperta: cuore generoso e ardente; illibati i costumi, e fu sempre fedele all'osservanza della regola da giovanetto professata. Nell'ultima parte della sua vita confermò quella nota verità, che molta scienza conduce ognora più avanti l'anima nelle vie della perfezione cristiana. Imperocchè si porse esempio di vere e reali virtù, attendendo con incredibile assiduità all'orazione, e sottoponendosi alle onerose pratiche della vita del chiostro.

Le mirabili gesta di Leone XIII gl'infondevano gioie arcane; e invero nessun maggior diletto poteva darglisi quanto quello che gli procacciò il gagliardo impulso agli studi tomistici, che è una delle glorie del regnante Pontefice.

Tra i domenicani del secolo XIX che meglio congiunsero santità di vita e copia di scienza, rimane dei primi il p. Giacinto Pellegrinetti. Il quale a 81 anno se n'andava carico di meriti a Dio, mentre gli afflitti suoi frati, posti intorno al

Digitized by Google

venerando morente invocavano, secondo l'uso dell'Ordine, con soavi note l'aiuto della Santissima Vergine.

Spirò quand'essi cantavano: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis.... ostende.* P. X DEI PRED.

FIDUCIA DI UN BUON CANONICO NELLA MADONNA
O
LA PIA OPERA DEL ROSARIO A PESARO

Ai nostri lettori non torna nuovo il nome del canonico Giammarchi di Pesaro, del quale ripetutamente esponemmo il fervente desiderio di mettere in venerazione un antico simulacro di Maria SS. del Rosario. Forse si sarà supposto che il silenzio tenuto per mesi intorno al pio progetto del Giammarchi sia manifesto segno che non essendosi risposto all'appello da lui diretto alla generosità dei divoti, abbia quel buon canonico perduta appieno la fiducia.

Così opinavamo anche noi; ma mal ci apponemmo. Chè recentemente ci fu scritta dal Giammarchi una lettera, dove, anzichè mostrarsi sfiduciato, ci dice *che se l'opera sua non trova favore può riguardarsi come prova della Provvidenza per eccitare a più viva fede,* e poi ci annunzia che ha stabilito di celebrare una messa settimanale per tutti gli oblatori.

« Io mi proponevo fin dal principio un doppio scopo: dare « un decoroso collocamento alla santa Statua di Maria in una « chiesa, e giovare ai fedeli con il santo Sacrificio, e con altre « sacre funzioni, or potendo fin da ora raggiungerne uno, « almeno in parte, non sarà bene il farlo; tanto più che io « credo questo giovare grandemente a raggiungere lo scopo « principale? Or bene possiamo dire che l'opera del S. Ro- « sario in Pesaro è già iniziata con la celebrazione della Messa « Sabatina; quando a Dio ed alla SS.ma Vergine piacerà, avrà « pure il suo compimento, sia pure in ristretta maniera, che « come altre volte Le dissi, io non aspiro a far cose grandi. »

È a maggiore argomento della piena fiducia che ripone nella Madonna del Rosario, alla quale intende dare onore, ha diretto un'umile supplica ai vescovi, perchè si degnino di aiutarlo trovando per lui offerte nelle loro diocesi.

Digitized by Google

Davanti a tanta stabilità di propositi non possiamo non ripetere le esortazioni più vive ai nostri associati, acciò alle buone loro opere aggiungano anche questa, di mandare cioè un' offerta qualunque per la cappella del Rosario di Pesaro, tenendo conto del vantaggio della messa che per gli offerenti è ogni sabato celebrata.

PELLEGRINAGGIO IN ONORE DELLA MADONNA DEL ROSARIO

A MILANO.

Il pellegrinaggio in onore della Vergine del Rosario alla Chiesa delle Grazie (già dei domenicani) riuscì egregiamente, del che può con ragione compiacersi il Comitato Diocesano che, secondando le esortazioni del Sommo Pontefice, vi aveva invitato i Comitati parrocchiali, i Circoli, i cattolici tutti.

Il pio corteo, ordinatosi nel cortile della Basilica di Sant' Ambrogio, moveva alle 7 e mezzo.

Procedeva prima una comitiva di uomini; poi le donne; in ultimo gli ascritti ai Comitati, ai Circoli, alle associazioni cattoliche, tutti coi loro vessilli, onde così ad occhio e croce si può calcolare che il pio corteo comprendesse circa duemila persone d'ogni età e condizione. E per fermo consolava vedere quella lunghissima accolta di fedeli in buon ordine, a capo scoperto, recitando il santo Rosario, sfilare per piazza Sant'Ambrogio, via sant'Agnese, Corso Magenta, dando bello, edificante esempio di pietà che attirava gli sguardi anche degli indifferenti e dei meno usi al fervore religioso.

Giunti i pellegrinanti all'insigne Santuario e presovi posto, il R.mo Proposto Parroco di s. Vittore saliva il pergamo, e pronunciava un acconcio discorso, nel quale, compiaciutosi anzitutto della bella prova di pietà data dai cattolici milanesi, dimostrava il trionfo del Rosario essere il trionfo dell' umiltà sulla superbia della scienza, sulla superbia ereticale; e conchiudeva esortando gli ascoltatori a non venir meno nella pratica del Rosario e in quello spirito di umiltà che ci rende uniti, compatti nella fede, docili agli insegnamenti dell'Episcopato e del Papa.

Poi il M. R. Prof. D. Rodolfo Marimonti celebrava il Santo Sacrificio e distribuiva il Pane Eucaristico, durandovi quasi un'ora.

E finita la Santa Messa veniva cantato il *Te Deum,* dopo di che lo stesso celebrante mandava i pellegrinanti benedetti con l'Augustissimo Sacramento.

Nessun inconveniente per via, anzi evidenti segni di rispetto da parte della gente o ferma, o incamminata per le proprie faccende. Ma non mancò la stonatura di qualche mascalzone imbrattacarte che in un giornale che conta mezza dozzina di lettori si maravigliava perchè i pellegrinanti non avessero tolto licenza da lui.

(Dal *Nuovo Osservatore Cattolico*).

Digitized by Google

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

Gustavo se ne ritornò dalla visita tutto contento; l'impressione che gli aveva fatta la famiglia di Domenico, era stata sopra ogni credere gradevole e confortante. Il merito di essa era superiore a quanto eragli stato narrato, e a tutto quello che si era imaginato da sè stesso. Vi aveva trovato le qualità solide della istruzione e di una ricca natura, sentimenti nobili e ponderati, uniti alla semplicità viva ed espansiva propria al carattere italiano. Vi aveva trovato la famiglia modello, e la sua famiglia; se il sangue che scorreva nelle sue vene non gli avesse fatto sentire che era nato da un' altra. La famiglia di Domenico però era divenuta fin dalla prima visita la sua famiglia di adozione. Se non si fosse trattenuto, avrebbe salutato Domenico ed Olimpia coll'ossequioso nome di genitori e le loro figliuole col nome affettuoso di sorelle. Più tardi, una maggiore intensità e conformità dei pensieri e providenziali circostanze gli faranno uscire queste parole dal labbro di una maniera tanto naturale da indicare i delicati sentimenti del suo animo, verso le persone alle quali si riferivano, e che erano corrisposti con eguale, se non anche con maggiore delicatezza ed affetto.

Gustavo, come gli aveva profetizzato il principe Enrico di... era già divenuto in gran parte italiano. Il cambiamento non era istantaneo, nè faticoso. Nel fondo del suo carattere vi era per così dire una corda sensibile, che giaceva quasi inoperosa nel suo paese, e che diveniva sonora sotto l'influenza delle armonie del cielo d'Italia e della vera religione. Come la famiglia di Domenico gli era divenuta la famiglia di adozione, così l'Italia la sua patria adottiva. Anche il popolo italiano è semplice e tranquillo per natura, riflessivo e pieno di senso pratico della vita reale; ma a queste qualità associa l'entusiasmo della poesia, della musica e di tutte le arti belle, colle quali rende il vivere terreno più gradevole, o meno sen-

(1) Vedi a pag. 661.

Digitized by Google

sibili i mali che ci circondano sulla terra. E tanto maggiormente teneva a pregio queste felici qualità, quando ripensava ai popoli nati sotto climi ingrati, i quali in gran numero cercano un sollievo alle loro fatiche, o l'oblio dei loro mali nelle abbondanti libazioni, che degradano la loro intelligenza e isteriliscono i loro cuori.

— Che buon giovane è questo signor Gustavo, disse Maria rivolgendosi a sua madre, appena erano rimaste sole.

— È un giovane che si fa amare, rispose la signora Olimpia.

— Non si direbbe nemmeno che è protestante, osservò Imelda, tanto ci si sente subito portati verso di lui.

— Certamente, disse la signora Olimpia, ha una eccellente educazione, delicatezza di sentimenti non comune, e quei modi sottomessi e rispettosi che convengono tanto alla gioventù.

— Ma, osservò Imelda, con queste qualità sa prendere parte alla conversazione, e mostra spirito e intelligenza.

— È questo precisamente, fece osservare la signora Olimpia, che rende una persona gradevole; ogni qualvolta si unisce il merito alla moderazione, e questa a quello non si può fare a meno di sentire verso una tale persona stima e simpatia.

— Oh! io gli voglio già bene al signor Gustavo, disse Imelda in un modo tra lo scherzoso e il serio.

— Ma intanto è ancora protestante, disse Maria; la quale non prendeva quasi più parte alla conversazione, occupandosi invece seriamente dei pensieri che passavano nella sua mente.

Imelda rispose a questa esclamazione della sorella sul medesimo tono tra lo scherzevole e serio — protestante, — e chi lo sa?

— Chi lo sa? Lo sanno tutti quelli che lo sanno, disse Maria, ed aggiunse, così non fosse!

— Ma non lo è, confermò Imelda.

— Avrai tu fatto or ora qualche miracolo, disse Maria con un poco di cattivo umore.

— O miracolo, o no; io sostengo che in questo momento nessuno può dire che Gustavo sia protestante. E non dicevi tu stessa che si direbbe che non è?

A Maria venne da ridere alla spiritosa e strana interpretazione che Imelda dava alle sue parole, ma si trattenne di-

Digitized by Google

cendo: — Questa materia è per me tanto seria che non potrei scherzare come tu fai!

— Anche per me è seria, seriissima, e non scherzo; e per venire nella corrente delle tue idee, dando una chiara e completa spiegazione alle tue parole, di che dovendo dare un giudizio non definitivo, ma fondato del signor Gustavo, considerando bene tutto quello che sappiamo di lui e quello che oggi abbiamo veduto coi nostri occhi e sentito coi nostri orecchi, dico: — Lasciami prendere un breve respiro, che mi trovo incastrata in un periodo da predicatore o da avvocato... dico dunque che tutto ben considerato il signor Gustavo potrebbe essere più cattolico di quello che si crede, che crediamo noi, ed anche che crede lui stesso: punto, chè sono arrivata.

— Il tuo periodo è chiaro non ostante la sua lunghezza; ma ha bisogno di spiegazione, e ti prego di darmela.

— Spieghiamo questo periodo secondo te chiaro e misterioso. Io dunque credo che il signor Gustavo sia veramente un buon giovane, il quale benchè ignori molte verità e specialmente quelle che gli sono state negate attesa la sua educazione protestante, conosce tuttavia molte altre belle e sode verità, e che queste verità abbiano molto più influenza sopra la sua condotta, che non ne abbiano gli errori dei protestanti. Mi capisci, è chiaro quello che voglio dire?

— Deve essere proprio come tu dici tanto bene, ed è quello che in fondo pensavo io.

— Per il momento ci dobbiamo contentare di questo, il meglio sperarlo. Non bisogna essere poi tanto esigente, come tu mostri di essere quando si parla di Gustavo.

— Di Gustavo e di qualunque altra persona che si trovi nelle medesime condizioni.

— Tu lo credi? ma se fosse così, come tu dici, dovresti tenere continuamente una lacrimetta per occhio.

— Oh! e perchè?

— Perchè è chiaro. Per trovare un uomo perfetto dovresti cercarlo colla lanterna di Diogene.

— E poi? disse Maria sorridendo.

— E poi, rispose Imelda, tornare a casa senza averlo tro-

Digitized by Google

vato; e guai a Diogene se avesse rivoltata la lanterna verso sè stesso! Si sarebbe veduto come gli altri, se non forse peggiore.

— Che pessimismo! esclamò Maria.

— È la pura verità. Chi crede di essere qualche cosa, essendo nulla, seduce sè stesso e la verità non è in lui, lo sai chi dice così?

— S. Giovanni evangelista.

— Il quale fu fatto degno di riposare la testa sul petto del Divino Maestro, in ricompensa della sua purità e del suo amore.

— Bisognerà dunque contentarsi di quello che uno è e di quello che uno ha, disse Maria, in tono di convinzione, quantunque non si sentisse a pieno persuasa.

— Se vuoi vivere in pace, conchiuse Imelda.

La signora Olimpia che aveva lasciato le figliuole discorrere a loro agio, non trovò la conclusione perfetta, e desiderando, come sempre, che l'ultimo pensiero che uno si fa di una cosa non lasciasse nulla da desiderare, interruppe il silenzio che avevano fatto le figlie per dare, per così dire, il colpo di grazia.

— Tutti siamo cattivi, e possiamo essere peggiori. È la grazia del Signore che ci dà il bene che abbiamo, e ci trattiene dal male che possiamo fare. Le nostre miserie non ci affliggono, il bene che abbiamo ci consola, e la speranza conforta e dilata soavemente il nostro cuore. Ma il bene ed il male ha gradi diversi, chi ne ha più e chi ne ha meno, e del male non possiamo mai contentarci, quantunque vi sia obbligo di tollerarlo, quando non siamo al caso di vincerlo, o quando tagliando di mezzo un inconveniente si dovesse incorrere in un inconveniente maggiore. Credo anch'io che il giovane Gustavo sia in fondo più cattolico che protestante, e nutro la speranza che lo sarà interamente. Conoscete voi Don Pietro? disse rivolgendosi alle figliuole.

— Quale? quello che dice la messa nella chiesa di san..... a Roma? dissero insieme le due sorelle.

— Appunto! Questo giovane sacerdote è inglese, ed era protestante. Raccontandomi alcune particolarità della sua

Digitized by Google

vita, mi disse che sua madre era anche protestante, ma così pia che avevagli ispirati sopratutto buoni sentimenti, raccomandandogli specialmente di temere Dio e di fare bene al prossimo: i difetti dai quali cercava di tenerlo in special modo lontano, erano la bugia e la superbia. Le confesso ingenuamente, mi disse, che in tutto il tempo che è trascorso prima della mia conversione, credo di non avere commessa nessuna grave mancanza che sia stata da me conosciuta. Ora Dio mi ha fatta la grazia non solamente di essere cattolico, ma sacerdote come lei vede. Spero, soggiunse la signora Olimpia, che raccontandovi la vita di questo giovane sacerdote, vi abbia raccontata la storia del giovane Gustavo.

— Fiat, fiat! dissero in coro le due sue figliuole, senza considerare tutto quello che poteva contenere quella parola.

— Le conversioni subitanee e strepitose, come fu quella di san Paolo, sono rare. Ordinariamente la Provvidenza va con un passo regolare, adattandosi alle circostanze, al carattere delle persone, e propone di lunga mano l'opera che essa vuole portare a compimento. L'occhio umano non scopre questo semplice lavoro, o piuttosto non vi fa troppo attenzione; come non facciamo attenzione al movimento silenzioso degli astri che si aggirano sopra la nostra testa, e allo sviluppo dei piccoli grani che, gettati per terra, crescono in messe abbondante, sufficiente a nutrire il genere umano. Queste opere della natura fatte con tanta regolarità e semplicità facevano meravigliare il grande s. Agostino, più ancora che nol facesse la risurrezione da morte. Ci meravigliamo, dice il dotto santo, di questo e non di quello, non perchè sono meno grandi, ma perchè ci siamo avvezzi. Che cosa è difatti più meravigliosa e più grande che creare dal nulla, conservare e governare il mondo intero?

— Nel mondo delle anime Dio procede egualmente: le crea, le muove illuminandole colla luce ordinaria delle sue grazie, le fortifica colla forza del suo spirito, le consola colla rugiada delle sue benedizioni. Provede a tutto e a tutti, in modo diverso ed a suo tempo, dirigendo tutti egualmente ad un fine comune che è la felicità.

(*Continua*).

Digitized by Google

DEL ROSARIO PERPETUO [1]

(P. Ceslao M. Carones dei pred.).

Il *Rosario perpetuo* può riguardarsi sotto duplice aspetto, in conformità del doppio modo, col quale sono distribuite agli aggregati le ore. Prima che i padri domenicani di Francia richiamassero a novella vita il *Rosario perpetuo*, abbattuto grandemente in Francia ed in Italia colla dispersione dei religiosi sullo scorcio del passato ed i primi del presente secolo; si costumava a ciascun aggregato assegnare, regolarmente, una sola ora all'anno. Ma da un quarto di secolo circa s'incominciò in Francia a stabilire il *Rosario perpetuo* mensile; sicchè ogni persona, ad esso aggregata, facesse la sua ora 12 volte all'anno. Il motivo di questo cangiamento si fu: 1.° Il timore, che diminuito in molti fedeli lo spirito di orazione, non si sarebbe potuto facilmente compire il numero necessario dei preganti: richiedendosene in un anno 8760. 2.° Per potere soddisfare ai desiderii di tante pie persone, che non contente di una sola ora ne bramavano di più. 3.° Finalmente perchè come scriveva sin d'allora l'ottimo religioso p. f. Antonino Danzas, del quale abbiamo testè deplorato la perdita, « la rivoluzione, che non è punto finita, con tutte le altre « sue rovine avendo pressochè annientato il Rosario... il *Ro-* « *sario perpetuo* mensile è il nostro gran mezzo per risuscitare e diffondere l'ordinaria pratica del Rosario: e di fatto il « Convento di Lione già conta un numero di aggregati sopra « a trecentomila. » È perciò da distinguere tra l'antico sistema di prendere una sola ora all'anno, ed il nuovo di un'ora per ogni mese. L'uno e l'altro sono stati dalla S. Sede approvati. Il primo da Urbano VIII (che volle essere ascritto egli stesso tra gli aggregati al *Rosario perpetuo*) e da altri Sommi Pontefici insino a Pio VII; i quali co' loro Brevi che tutti incominciano *Ad augendam* (2), concessero l'indulgenza ple-

(1) Vedi pag. 519.

(2) Questi Brevi che concedevano a chi faceva l'ora annuale l'indulgenza plenaria, erano temporanei e dovevano rinnovarsi ad ogni settimo anno. Pio VII sotto la data del 16 febbraio 1808 la concesse in perpetuo.

Digitized by Google

naria a coloro, i quali confessati e comunicati, pregando ecc. avessero devotamente recitato tutto intiero il Rosario nell'ora loro assegnata. Il secondo fu approvato da Pio IX il 12 aprile 1867 col Breve che incomincia *Post quam,* col quale concede varie indulgenze plenarie e parziali. Prima però di spiegare praticamente i due sistemi, vecchio e nuovo, riportiamo tradotti in volgare i sopranominati Brevi.

« Con pia carità solleciti ad accrescere la religione dei « fedeli ed a provvedere co' celesti tesori della Chiesa alla « salute delle anime, a tutti i fedeli di Cristo dell'uno e del- « l'altro sesso, veramente pentiti, confessati e comunicati, i « quali, nell'ora loro assegnata, avranno devotamente recitato « il Rosario della B. V. Maria e pregato per la concordia « dei principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per « l'esaltazione di S. Madre Chiesa; concediamo misericordio- « samente nel Signore, una sola volta all'anno però, l'indul- « genza plenaria e remissione di tutti i loro peccati.

« *Pio Papa IX a perpetua memoria della cosa.* Dall'epoca « in cui s. Domenico, fondatore dell'Ordine dei Predicatori, « ispirato e mosso da Dio, implorò, per estirpare l'eresia degli « albigesi, il soccorso dell'Immacolata Madre di Dio, alla quale « solo fu dato di annientare tutte le eresie nel mondo intiero, « e cominciò a predicare ai popoli il Rosario come un sin- « golare presidio contro l'eresia ed i vizi; questa divozione « si diffuse tra i fedeli in modo prodigioso. E più tardi un « gran numero di cristiani, e sopratutto i frati predicatori, « le vestigia seguendo del loro santo padre e fondatore, si « diedero a coltivare con maggior cura, e a render più gra- « dita alla divina Madre questa divozione, della quale cono- « scevano i numerosi frutti e i molteplici vantaggi pel bene « della religione. Da qui sorse la Società detta del *Rosario* « *perpetuo,* fondato (conforme a quanto ci fu riferito) a Bo- « logna sul principio del secolo XVII dallo zelo di un frate « de' predicatori, affine di rendere alla Madre di Dio un culto « continuo, facendo recitare successivamente il Rosario ad « ogni ora del dì e della notte.

« Questa società fu quasi distrutta in Francia, per le tristi « e dolorose perturbazioni avvenute sul finire del secolo pas-

Digitized by Google

« sato: ma ai nostri giorni per lo zelo dei venerabili fratelli « i vescovi di Francia, e dei religiosi dell'Ordine dei frati « predicatori fu richiamata a vita e vieppiù rassodata con « nuovi regolamenti.

« In tutti i luoghi, ove è legittimamente eretta, quest'as- « sociazione è sottoposta ad un direttore e ad un consiglio « dell'Ordine de' Predicatori ed accoglie in seno i fedeli di « ambo i sessi. Gli associati sono ripartiti in due classi, delle « quali l'una si chiama Sezione dei giorni, e l'altra Divisione « dei mesi; ed ognuna ha un capo scelto dalla società che « piglia il nome dalla classe rispettiva. Il *Capo Divisione* « sceglie trentun associati, giusta i giorni del mese, ed as- « segna a ciascun di essi il suo giorno. Ciascuno di questi « trentuno si chiama *Capo Sezione* e deve trovare altri ven- « tiquattro associati, e dare a ciascuno di essi un'ora deter- « minata del giorno o della notte. In grazia di questa distri- « buzione di giorni, di mesi e di persone, i fedeli dei due « sessi ascritti a questa associazione recitano il Rosario ad « ogni ora del giorno e della notte rendendo così un culto « continuo alla Madre divina. — Noi provammo grandissima « consolazione nel sentire come questa associazione conti già « i suoi membri a centinaia di migliaia. Ultimamente poi il « nostro ven. fratello, l'odierno arcivescovo di Lione in suo « nome ed a nome di parecchi altri nostri ven. fratelli ve- « scovi di Francia, ai quali si aggiunsero altri fedeli e spe- « cialmente i nostri diletti figli i frati predicatori, ci ha fatto « umilmente presentare instantissime preghiere, affinchè noi « con benignità apostolica ci degnassimo di arricchire la « suddetta associazione dei celesti tesori delle indulgenze. Noi « che, dopo Dio, abbiamo riposta ogni nostra fiducia nella « B. V. Maria, consolati dalla speranza di vederla oggi, come « altre volte, sterminare gli errori mostruosi del nostro se- « colo, ed annientare gli empi attacchi dei cattivi, se i fedeli « recitino spesso e dapertutto il S. Rosario; peniamo dover « ben volentieri esaudire le fatte domande. Per la qualcosa « fiduciosi nella misericordia di Dio onnipotente, coll'autorità « dei santi apostoli Pietro e Paolo, ai fedeli designati ad eser- « citare le funzioni di Capo-Divisione o Sezione nell'associa-

Digitized by Google

« zione del *Rosario perpetuo* eretta o da erigersi canonica-
« mente, concediamo l'indulgenza plenaria per il giorno, nel
« quale entrano in funzione, purchè veramente pentiti e con-
« fessati, ricevano la s. comunione, visitino una chiesa pub-
« blica, ed ivi preghino devotamente per la concordia dei
« principi cristiani, l'estirpazione delle eresie e l' esaltazione
« della S. Madre Chiesa. Accordiamo inoltre ai fedeli dell'uno
« e dell' altro sesso, che sono e saranno ricevuti nella detta
« associazione, l'indulgenza plenaria colla remissione di tutti
« i peccati per quel giorno nel quale reciteranno con divo-
« zione il Rosario nell'ora ad essi destinata per ciascun mese,
« purchè similmente contriti e confessati, ricevano la s. co-
« munione, visitino una chiesa, e preghino secondo l' inten-
« zioni sovra indicate. Accordiamo finalmente ai Capi sia di
« Divisione, sia di Sezione, secondo la forma usata nella Chiesa,
« la remissione di 300 giorni di penitenza che potesse essere
« loro imposta, o di cui fossero per qualunque causa debitori,
« ogni qualvolta mossi da carità fraterna, ch'è benigna e pa-
« ziente, faranno iscrivere qualcuno alla suddetta pia asso-
« ciazione, ovvero assisteranno alle riunioni che han per
« iscopo d'eccitare gli associati alla recita frequente del Ro-
« sario, ovvero con buone disposizioni faranno qualcuna delle
« opere conforme allo statuto dell' associazione, a condizione
« però che prima di accingersi alle suddette opere recitino
« devotamente e con cuore contrito l'inno *Veni Creator Spi-*
« *ritus* e per tre volte la salutazione angelica. Accordiamo
« pure che tutte le suddette indulgenze, remissioni di peccati
« e condonazioni di penitenze, possano a modo di suffragio
« essere applicate alle anime di que' fedeli che han lasciato
« questo mondo uniti a Dio nella carità.

« Non ostante ogni contraria disposizione, le presenti let-
« tere dovranno avere effetto in perpetuo. — Ordiniamo ecc.
« Vogliamo ecc. *Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'a-*
« *nello del Pescatore, il 12 aprile 1867: del nostro Pon-*
« *tificato anno XXI.* »

« N. Card. PARRACCIANI CLARELLI. »

(*Continua*).

Digitized by Google

VANGELO

PER LA

DOMENICA VIGESIMA SESTA DOPO LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ.

Quando adunque vedrete l'abbominazione della desolazione posta nel luogo santo (chi legge comprenda); allora coloro che si troveranno nella Giudea fuggano ai monti: e chi si troverà sopra il solaio, non iscenda per prendere qualche cosa di casa sua (nell' Evang. di S. Matteo Cap. 24, 15, 16, 17).

I segni funesti della desolazione di Gerusalemme commuovono pochi, perchè queste cose tutte passarono. La desolazione della Chiesa nella persecuzione dell'anticristo a pochi fa impressione, perchè le cose che debbono avvenire non si vedono vicine, sebbene ancora molto lontane. Ma è cosa da stupire che i cristiani non paventino la desolazione dell'anima per il peccato; della quale ne abbiano tanti esempi dinanzi agli occhi, di cui il germe è in noi stessi; e della quale tutti i profeti e scritture ne descrivono ed espongono l'abbominazione. L'abbominazione della desolazione sta nel luogo santo, nell'anima redenta dal sangue di Cristo, e santificata per il battesimo, e nel corpo consecrato perchè fosse tempio di Dio. Quanto è molteplice l'abbominazione in ogni ordine e stato della Chiesa! Nello stato ecclesiastico è abbominazione della desolazione i traffichi dei beneficii, la brama delle dignità ecclesiastiche, l'acumulamento dei benefizii contrarii ai sacri canoni, il disprezzo e la negligenza della residenza, il male uso dei beni ecclesiastici. Le comunioni indegne, e gli altri sacrilegi sono abbominazioni della desolazione; l'avarizia che è un'idolatria; l'impudicizia, per la quale ciascuno adora il simulacro della propria libidine, è abbominazione della desolazione. Di queste abbominazioni pieno ne è il mondo, pertanto sarà giudicato e condannato da Dio. Per la qualcosa coloro che vogliono esser salvi debbono fuggire. Si deve fuggire la conversazione dei peccatori. *Beato l'uomo, che non va dietro a' consigli degli empii, e non si ferma nella via dei peccatori, nè si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza. Ma suo diritto ell'è la legge del Signore; e la legge di lui egli medita di giorno e di notte* (Salmo 1, 1, 2).

Si deve rinunciare al mondo e a' suoi costumi, pompe e novità — *Chi tocca la pece, si sporca di pece....* (Eccles. 13, 1) *Coll' uomo innocente sarai innocente, e con chi mal fa tu sarai malfacente* (Salmo 17, 20). Si deve fuggire, perchè *il mondo tutto è posto in maligno* (s. Giovanni). Si debbono abbandonare le occasioni di peccare, e si devono rompere quelle amicizie che ci separano e ci divertono da Dio, e ci inducono a peccare. *Tunc qui in Judæa sunt, fugiant ad montes.* Si deve essere congiunti a Dio per amore, e sempre sospirare gli eterni beni. Se desideriamo i beni terreni, ed a quelli ci attacchiamo, se andiamo dietro agli onori del secolo e alle voluttà, finora siamo nella Giudea, nella terra maledetta, destinata

Digitized by Google

a perire. — *Cercate le cose di lassù, dov'è Cristo sedente alla destra di Dio; abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra* (s. Paolo ai Coloss. 3, 1).

La nostra conversazione sia nei cieli. — Orbene quando saremo fuggiti, quando saremo trasportati nel monte o nel solaio dall'amore di Dio, per gli esercizii delle virtù cristiane, per il disprezzo e la noia delle cose caduche e periture, non discendiamo, perchè nella via della virtù il non progredire è tornare indietro. Stiamo costanti ed immobili nel bene. Imperocchè *chi persevererà fino alla fine, si salverà* (s. Matteo, 10, 22). Vi sono molti, i quali nel tempo delle grandi solennità pare se ne fuggano al monte, e abbandonino la prava conversazione del secolo, fanno alcuna opera buona. Ma ben tosto discendono, e rimettonsi dal primiero fervore; ai quali dice lo Spirito Santo nell'apocalissi per bocca di s. Giovanni: — *Ho contro di te che hai abbandonata la primiera tua carità. Ricordati pertanto donde tu sei caduto; e fa penitenza, e opera come prima. Altrimenti vengo a te, e torrò dal suo posto il tuo candelliere se non farai penitenza* (Apocal. 2, 4 e 5). Non dobbiamo attaccarci alla casa terrestre di questo nostro tabernacolo, al nostro corpo, non dobbiamo in alcun modo riprendere le vesti dell'uomo vecchio, delle quali ci siamo spogliati per rivestirci di Cristo. *Et qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua. E chi sarà al campo, non ritorni a pigliar la sua veste....* Misero, chi dai carnali desiderii e dalla troppa cura delle cose familiari è impedito di fuggire il mondo nemico a Dio e di pensare un po' seriamente intorno alla salvezza dell'anima propria. — *Ma guai alle donne gravide, e che avranno bambini al petto in quei giorni.* — Le donne gravide sono quelle (dice s. Agostino nel Salmo 39) che si gonfiano di speranza; quelle che nutrono ossia allattano, sono coloro che già posseggono ciò che avevano desiderato. Imperocchè la donna gravida ha il figlio in isperanza, ma ancora nol vede; quella poi che allatta, già stringe al seno ciò che sperava. Desiderasti il podere del prossimo tuo; ma questi è prossimo ricco, non povero, è onorato, è eziandio potente, della potenza del quale per avventura hai di che temere, nè puoi sperare alcun che del suo podere. Chi niente spera non concepisce, l'anima non è gravida. Se al contrario il vicino è povero, e posto in necessità, che possa vendere o si può forzare sì che sia costretto a vendere, vi si getta l'occhio, si spera il podere. L'anima è gravida, spera di potere acquistare il podere, la possessione del vicino povero. Ed ecco che patendo costui necessità se ne viene al suo ricco vicino, a cui forse è solito rendere ossequio e rispetto, levasi in piedi al suo appressarsi, e inchinare il capo per salutarlo. Dammi, ti prego, ho proprio necessità, sono stretto da un creditore. Ed egli: ora non ne ho. Se però volesse vendere, ne avrebbe magari.... Non isperiamo adunque, nè desideriamo le cose altrui; non corriamo loro appresso, nè le abbracciamo quai figli. Imperocchè *væ prægnantibus et nutrientibus in illis diebus.* Bisogna togliere di qui il cuore, levarlo in alto, porlo altrove: *Sursum corda. Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra.*

Digitized by Google

Imperocchè siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio (Coloss. 3). Non si scorge ancora ciò che vi è promesso: già preparato. Vuoi essere gravido? Siilo di queste cose; questa sia la tua speranza. Sarà certo il tuo parto, non abortivo, non temporale. Abbraccierai in eterno ciò che partoristi. »

Non si debbono aspettare le grandi solennità, nè le straordinarie occasioni, nè il tempo della languente e pigra vecchiaia, per allontanare gli impedimenti della nostra salute, e per attendere alle buone opere. Dobbiamo continuamente e ferventemente attendere all'orazione, ed implorare l'aiuto della divina grazia, siccome quelli che noi stessi non possiamo fare alcun bene, ma con essa possiamo tutto. *Pregate, perciocchè non abbiate fuggire di verno, o in giorno di sabato. Adunque, mentre ne abbiamo il tempo facciamo il bene.* Viaggiamo mentre abbiamo la luce, affinchè non ci sorprendano le tenebre. Viene il giorno della morte, il giorno del giudizio particolare: prepariamoci. *Quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno lo sa.* È ignoto l'ultimo giorno, perchè sieno osservati tutti i giorni. — *Il dì del Signore verrà come il ladro notturno. Imperciocchè quando diranno pace e sicurezza, allora sopraggiungerà repentinamente ad essi la perdizione, come i dolori del parto a donna gravida, e non avranno scampo.*

Voi però, o fratelli, non siete nelle tenebre, onde quel dì vi sorprenda a guisa di ladro. Conciossiachè tutti voi siete figliuoli della luce, e figliuoli del giorno: noi siamo noi della notte, nè delle tenebre. Non dormiamo adunque noi, come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri (Tessal. 2, 3, 4, 5, 6). Se il padre di famiglia sapesse in qual ora fosse per venire il ladro, veglierebbe certamente e non permetterebbe che la sua casa venisse messa a ruba. *E voi state pronti,* dice Cristo, *poichè in quell'ora che meno il penserete, verrà il figliuol dell'uomo.* Il suo arrivo sarà subitaneo, repentino, inaspettato, terribile come la folgore. *Siccome il lampo si parte dall'Oriente e si fa vedere sino all'Occidente, così la venuta del Figliuol dell'uomo* (s. Matteo).

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del rev. p. Pio Amormino de' predicatori, morto in Cammarata (Sicilia) il giorno 27 p. p. ottobre.

— per l'anima benedetta di Amalia Valentini, moglie del medico dottor Artidoro Maccolini, e madre a D. Ugo, arciprete della Chiesa dei Servi in Rimini; tanto benemerita della pia opera del Rosario, da quello nella detta chiesa istituita. Morì *terziaria* di s. Domenico il 7 corr. Ella fu adorna di ogni cristiana virtù, e in ispezieltà fervorosamente divota della Vergine del SS. Rosario.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA VERGINE ACHEROPITA
DEI SS. DOMENICO E SISTO A ROMA[1]

(P. GIOACHINO BERTHIER DEI PRED.)

Solamente nel 1850 nel giorno 24 gennajo alle 6 del mattino poterono rimandare nel Monastero di s. Domenico e Sisto prima solo alcune religiose, per togliervi ogni vestigio che vi avesse lasciato la Repubblica e preparare tutto per la comunità. Ai 15 di febbrajo il tutto era convenientemente nettato. Fin dal mattino furono fatte venire vetture che trasportarono le religiose e nell'ultima stava la Priora colla preziosa Imagine.

I confessori la ricevettero alla porta della chiesa e la portarono in coro mentre la comunità riconoscente cantava *l'Ave Maris Stella*, e le campane mandavano i loro più lieti squilli. Fu messa su di un trono adornato di fiori e splendente di lumi; finalmente cantossi un solenne *Te Deum*, uno di quei *Te Deum* che in sè racchiudono tutte le gioie della fine di una tirannia passata e tutte le speranze dell'avvenire. Le suore credettero dovere essere debitrici alla Beata Vergine di questo loro ritorno, e deliberarono di attestarle tutta la loro gratitudine.

Favorite d'altra parte nelle dimostrazioni della loro pietà figliale dal Pontefice Pio IX fu risoluto che ogni anno nella chiesa esteriore sarebbe celebrata una novena ad onore della Madonna, come in preparazione della festa di Natale.

Venne celebrata per la prima volta nel 1852. Il p. Francesco Gaude, poi Cardinale, prese l'impegno di scrivere intorno alla Madonna un piccolo cenno, a ciò servendosi del Baldassini, e di comporre nove meditazioncelle o preghiere, le quali furono stampate e distribuite quello stesso anno. Fecero pure due differenti incisioni per rendere popolare la divozione.

Gli omaggi continuarono così fino al 1865.

L'antica festa della Traslazione fu celebrata con ispeciale solennità. Nel 1862 Pio IX con un Rescritto in data dei

(1) Continuazione e fine, vedi a pag. 628.

Digitized by Google

22 maggio accordava la facoltà di celebrarla durante l'ottava del *Corpus Domini*, quando la terza domenica dopo cadesse la festa della Trinità, favore che fin allora avevano domandato ogni qualvolta che fosse occorso.

Innanzi il 1865 erasi spesso trattato a s. Domenico e Sisto di circondare di nuovo splendore la Madonna stata al tutto spogliata, ma a cagione della rivoluzione s'erano attraversate tante difficoltà che fu d'uopo attendere a cose più urgenti. Convenne d'altronde aspettare mezzi necessari per fare abbellimenti degni veramente della Regina del Cielo. Un avvenimento assai semplice venne a mettere termine a tale indugio.

Nella festa di s. Domenico del 1865 si volle voltare l'imagine, secondo l'usato, dalla parte della chiesa esteriore per esporla alla venerazione dei fedeli. Or mentre facevasi girare, si ruppe il cristallo che copriva immediatamente l'imagine e fece un leggero sfregio nel viso della Vergine.

Tale cosa cagionò grave spavento nel monastero. Le suore erano combattute dal desiderio di restaurarla e dal timore d'un'opera profana, specialmente un pennello umano sulla loro celeste pittura.

Frattanto tra l'incertezza, il desiderio e il timore passarono più mesi. Si decise finalmente che l'imagine sarebbe tolta dal suo luogo, e le suore fecero costruire un nuovo quadro di metallo dorato, per sostituirlo al quadro di legno posto nel 1796.

Compiuto il nuovo quadro si deliberò di esaminare quanto l'Imagine avesse patito, e nei ristauri di seguire il consiglio di persona d'esperienza. Per la qual cosa il 23 gennaio 1866, verso le 10 di mattina, entrarono nella clausura il p. Vincenzo Sallua (poi Commissario del S. O. e Arcivescovo), vicario del monastero, il pittore Nicola Nisio, l'orefice Pellegrini ed altri artisti. Tutte le monache assistettero al lavoro della revisione.

Giudicossi necessario estrarre l'imagine dal tabernacolo. Fu adunque tolta e trasportata processionalmente nella sagrestia interna. Quando le ebbero levati tutti i suoi ornamenti, dice suor T. A. testimonio oculare: « fu trovata tal quale la dipingevano i vecchi storici. È bella, e prodigiosamente ben conservata. Si constatarono chiaramente i *barbarismi* com-

Digitized by Google

messi per divozione o per voglia di conservarla; ma il santo volto è fortunatamente intatto. Spira una maestà e un'amabilità indicibili. Lo stesso pittore Nisio accertava di esservi in quell'arte alcun che di sovrumano. Quand'anche non si volesse riconoscere come vergine *acheropita*, è impossibile mettere in dubbio, solo a vederla, che non siavi un non so che di meraviglioso. »

L'esame provò come fossero verissime tutte le particolarità riferite da suor Salomonia: si accertano le mutilazioni del 1640; i barbari restauri del 1580. Le dita della mano diritta sono state tagliate; il quadro è, salve le proporzioni, assai più lungo che largo. Le mani sono tuttavia coperte da una placca d'oro; e ciò prova che nel Medio evo si riconosceva per miracolosa. Allora di fatto si dava una mano d'oro alle Madonne miracolose, come ai tempi nostri vengono incoronate. Si scorge che nelle prime riparazioni quelle mani furono attaccate con spille e chiodi ordinari. All'epoca degli ultimi restauri si tolsero e si misero in una scatola coi pezzetti di legno levati nella parte posteriore del quadro. Si riconobbe che la tavola è ancora solida dov'è la pittura, mentre il rimanente è quasi del tutto rovinato. Finalmente si vide con grande consolazione che ciò che era stato motivo di forte preoccupazione per le suore, le graffiature del santo volto della Vergine erano ben poca cosa. Il pittore Nisio vi rimediò subito.

Lo stesso pittore deliberò che era necessario difendere quanto mai fosse possibile la pittura dall'azione dell'aria. E siccome la lastra di metallo messa di dietro nel 1640 non accostava abbastanza, la suggellò per modo da impedire la penetrazione dell'aria.

In questi lavori s'impiegarono due giorni. La Madonna venne poscia trasportata nel coro e collocata su di un altare preparato in quella occasione.

Prima di rimetterla al suo posto le religiose vollero ripulire e aggiustare gli ornamenti del quadro. Il metallo che la riveste e la corona furono dorati.

Durante questi lavori le monache coglievano ogni istante per visitare e ammirare la loro Madonna. « Tutte si stima-

Digitized by Google

vano felici, dice suor T. A., d'avere avuta la grazia di vedere da vicino quell'amabile figura. »

Si approfittarono anche dell'occasione favorevole per ritrarre la fotografia della santa imagine. Il primo di febbraio fu portata nella chiesa esteriore, ove il fotografo Fani fece due prove che riuscirono bastantemente bene. Disgraziatamente ritoccò la negativa quantunque non l'abbia sconciata. Perciò avviene che potemmo mettere sott'occhio ai nostri lettori una riproduzione assai fedele della nostra Madonna.

Il giorno stesso l'imagine vénne rimessa al suo posto.

Le suore cantarono solennemente Vespro, e dopo Vespro il padre Sallua, l'orefice Pellegrini e più altri entrarono di nuovo in clausura e posero la Madonna nel suo nuovo quadro. Dietro fu chiuso con una lastra di metallo in cui era incisa una iscrizione che rammenta la storia della Madonna e i fatti ristauri (1).

Pio IX frattanto non dimenticò la Madonna di S. Sisto, e la visitò alcune volte.

Nel 1869, permise la ristampa delle antiche lezioni dell'ufficio tratte dalla Leggenda. Solo che le sei antiche lezioni furono ridotte a tre, e alla fine della terza vi si aggiunse che Pio IX permetteva ai frati predicatori della Provincia Lombarda di celebrare anch'essi la festa della traslazione (2). Infatti il Papa a tal fine avea spedito un Breve del 13 maggio 1869 (3).

Oggidì la devozione verso la nostra Madonna è esteriormente alcun poco diminuita, a cagione degli avvenimenti che in questi ultimi anni hanno ripiena Roma.

Prima di finire il nostro lavoro vogliamo raccontare una grazia insigne ottenuta, come si crede, per intercessione della Madonna di san Sisto.

Il rev.mo p. Jandel, di santa memoria, avea da una parte un'enfiagione molto dannosa, contro la quale non valsero le medicine. Un giorno gli venne in pensiero di domandare, come

(1) Cf. Documenti N. XXVII.
(2) Documenti N. XXIX.
(3) Documenti N. XXX.

Digitized by Google

avea fatto altre volte, dell'olio che arde innanzi alla Madonna, per ungersi la parte malata. Di fatto incontanente avvertì un sensibilissimo miglioramento, e in poco tempo il male disparve.

Qui poniamo termine al nostro lavoro intorno alla Madonna di s. Domenico e Sisto. Dio voglia che queste umili pagine le riescano un omaggio gradito e diano impulso ad omaggi migliori (1).

APPENDICE ALLA *VERGINE ACHEROPITA*.

La Madonna della Grotta.

Verso il 1500 viveva nel monastero di s. Sisto un' umile e santa religiosa, suor Filippa, di cui abbiamo già fatto parola narrando in qual guisa la comunità di s. Sisto fosse liberata dal barbaro tentativo dei banditi introdotti in Roma dal Constabile di Bourbon. Si ricorderà il lettore che venne legata ad un albero e fattele ogni sorta di minaccie se non manifestasse agli invasori l'oggetto della loro brutalità; e che essa se ne stette con eroismo silenziosa.

Questa umile suora non aveva mai potuto imparare a recitare l'Officio corale a cui suppliva con molti *Pater*. Aveva domandato, a cagione del suo poco ingegno, diceva essa, e ottenuto che le venisse affidata la cura dei cortili.

Correva l'anno 1480. Un dì questa buona suora, che per l'ufficio suo meglio di tante altre poteva conoscere gli angoli più riposti del convento, s'arrischiò in un andito profondo e ingombro di macerie che si chiamava *la Grotta*.

Ma quale non fu la sua maraviglia allo scorgere dipinta su di un pezzo di muro, una bellissima Vergine seduta, che teneva col braccio destro il divino Pargoletto e con incomparabile amore l'allattava. Il Fanciulletto teneva nella mano destra il *volume*, antico simbolo della divina sapienza.

Suor Filippa scelse questa grotta per farvi le sue orazioni.

Tale scoprimento, com'è naturale, causò grande allegrezza nel monastero.

---

(1) Nella pubblicazione a parte che facciamo di questo lavoro, si troveranno tutti i documenti citati.

Digitized by Google

La Vergine prese tosto a fare miracoli; e suor Filippa, non è uopo dirlo, ebbe le primizie di tali grazie.

Un giorno che essa s'era grandemente commossa al cantare delle suore, provò grande rincrescimento di non poter prendervi parte. Aperse il suo dolore alla Madonna *della Grotta*, e da quel punto ebbe perfetto conoscimento del canto e voce stupenda.

Narravasi ancora che un giorno la Vergine le pose tra le braccia il Bambino, e che suor Filippa n'ebbe a morire di consolazione.

Ecco tutto quel che sappiamo di lei; ed è sufficiente alla sua gloria innanzi agli uomini.

Ma vi sono anche altre meraviglie.

A suor Scolastica da Siena, per giudizio di tutti i dottori, le si doveva amputare una mano. Spaventata la povera religiosa per cosa siffatta, ebbe ricorso alla Vergine della Grotta e pregolla con fiducia; poi preso dell'olio dalla lampada che bruciava innanzi all'Imagine, unse il suo male, e andò a riposarsi. Il dì appresso si trovò perfettamente guarita con grande stupore dei medici e chirurghi che disponevansi a fare la terribile operazione.

Crediamo che poco dopo l'imagine venisse trasferita nella chiesa di s. Sisto all'altare che portava il suo nome. Vi restò eziandio qualche mese dopo lo trasmutamento della comunità a s. Domenico e Sisto. È di essa che parla Ugonio nelle sue Stazioni.

Paolo IV nel 1556 l'arricchì di notevoli indulgenze, come lo addimostrano i documenti conservati negli archivi. Di più gli stessi documenti asseriscono che la Madonna era posta nella chiesa in un altare speciale.

Quando le suore si recarono a san Domenico e Sisto, pensarono pure alla traslazione della Madonna della Grotta. Due anni dappoi ai 20 di settembre 1577, il masso di gesso su cui era dipinta l'Imagine fu posto in un solidissimo quadro e trasportato al nuovo monastero.

Fu messa nel coro superiore al disopra della Madonna di san Luca, ove fu racchiusa fortemente in un quadro di marmo invetriato; e vi è rimasta fino a' giorni nostri.

Digitized by Google

Nel 1632, sotto il priorato di Marta Tenaglini, avvertirono che l'antica pittura avea grandemente sofferto, e così pure l'ornato. Fu adunque stabilito di dorare nuovamente l'altare e il quadro, ma la Madonna non si toccherebbe affatto quantunque avesse patito dagli anni.

Disgraziatamente questa giudiziosa restrizione non fu mantenuta, e poco dopo la Priora incaricò un pittore, chiamato Nicolò, di ritoccare l'Imagine.

Infatti costui incominciò dal Bambino. Ma quando volle stendere il pennello sul volto della Madre, dice l'antico racconto, fu preso da tale rispetto che rimase immobile nè potè continuare. Ma ohimè! che la paralisi non durò molto, il barbaro si fece coraggio, si fece portare l'acqua di colla e il pennello carico di colore. Tocca l'imagine, ed ecco che subito è del tutto ricolorita. Fu tanto bene restaurata che non si vedeva più nessuna rottura nè altro. In prova di questi fatti si vede anche adesso sulla fronte della Madonna il primo colpo di pennello che stava dando quando dovè a un tratto arrestarsi meravigliato.

Le religiose a siffatta nuova furono penetrate di pio affetto, e per tre giorni cantarono le litanie dinanzi alla loro Madonna (1).

Dio voglia che sia proprio così e non sia stata ritoccata di più. Comunque siasi io non perdonerò al pittore la sua arditezza, ci avesse dato anche una nuova Acheropita.

La Vergine della Grotta fu essa pure coronata insieme al Bambino dal Capitolo di san Pietro ai 21 novembre 1647. I documenti di questa cerimonia conservansi negli Archivi del Capitolo; e Zambelli, nella sua *Raccolta delle Imagini,* ecc. (2), porta un'incisione della Madonna con un piccolo cenno (3).

Le stesse Domenicane avevano fatto domanda di questo nuovo favore al Capitolo di san Pietro; ed esso si mostrò generoso, accettò la domanda a voti unanimi, e in quest'opera di pietà impiegò la somma di scudi 71 e 75 baiocchi (4).

(1) Cf. Torrigio, op. cit. p. 75. Riassume il racconto di suor Salomonia.
(2) Vol. III.
(3) Cf. Documenti N. XXXIII.
(4) Archivi del Capitolo di S. Pietro.

Digitized by Google

IL ROSARIO SECONDO GL'INSEGNAMENTI DI LEONE XIII

(Mons. Pietro Payo dei Predicatori, Arciv. di Manila) (1).

V'è ancora di più nell'orazione del Rosario: è nel suo interno che risplende con più fulgidi raggi la sua bellezza. Come questa orazione si adatta ad ogni intelligenza e quante misteriose armonie ha colle necessità del cuore umano! L'uomo illetterato, la semplice femminuccia e il fanciulletto nel Rosario hanno un mezzo facilissimo per elevare la loro mente insino all'altitudine degli angeli, al trono di Maria, alle inaccessibili mansioni della santissima Trinità; mentre che l'uomo di vasto intelletto e avezzo alle profonde meditazioni trova di che inabissarsi ruminando nella sua mente i più sublimi ed ineffabili misteri che occhio non vide, nè orecchio udì ed ingegno umano mai non giunse a comprendere. Il Rosario è il vangelo in compendio, e vi si contengono i dogmi fondamentali della religione cattolica. Recitare le sue belle orazioni e meditare i suoi divini misteri è veramente un far solenne professione della nostra fede; è un proclamare in faccia al mondo l'esistenza di Dio uno in natura e trino nelle persone, di un Dio creatore delle visibili ed invisibili cose, reggitore dell'universo, rimuneratore dei buoni, castigatore dei cattivi; è un attestare innanzi agli uomini e agli angeli che il Figlio di Dio vivo, Dio da Dio, Dio vero, fecesi uomo nel seno verginale di Maria per redimerci dal peccato e aprirci le porte di vita eterna; è un confessare pubblicamente che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, e che Maria Signora nostra è madre senza cessare di essere vergine, ed è vergine, ancorchè sia vera Madre di Dio; è un dichiarare che la terra, su cui abitiamo, non è se non una valle di lagrime, e che avendo noi un'anima immortale e sperando la risurrezione gloriosa della carne, siamo destinati ad un mondo migliore; è un riconoscere che Iddio essendo nostro primo principio e ultimo fine, egli è autore della natura e della grazia, e che ogni paternità e ogni autorità viene da Dio, e coloro nelle mani dei quali ri-

(1) Vedi a pag. 673, cont. e fine.

Digitized by Google

siede legittimamente il potere, sono ministri di Dio, di Dio che costituì la famiglia sulla indissolubilità e santità del matrimonio, e costituì la società del genere umano sul sacro fondamento dell'autorità, la quale, posto che sia vincolo necessario al mantenimento dell'ordine, ha per autore lo stesso Dio che ha creato la società.

Meditando e credendo le verità racchiuse nei misteri del SS. Rosario, si affermano e si predicano tutte queste grandi verità. Perciò Leone XIII esorta e prega instantemente gli individui, le famiglie, le nazioni cristiane a frequentare ogni dì più la recita del Rosario, questa pratica consueta ai nostri antenati, i quali la stimavano non solo un rimedio sempre pronto ai loro mali, ma quasi un nobile contrassegno della cristiana pietà (1). Lasciate che quest'orazione prenda incremento, si propaghi e fiorisca in tutte le classi della società, e vedrete come la misericordia di Dio prenderà il posto della sua giustizia; vedrete indietreggiare l'errore e avanzarsi la luce delle sante dottrine; vedrete il lusso, l'invidia, l'orgoglio, l'ambizione, in una parola il vizio sotto tutti i suoi aspetti, battere la ritirata, mentre che l'umiltà, il disinteresse, la carità verso il prossimo e tutte le virtù cristiane, guadagnare sempre terreno e dominare per il benessere pubblico e privato tutti i cuori. Il Rosario è un libro disceso dal cielo, un libro scritto dentro e fuori, nelle pagine del quale gli angeli hanno descritta a caratteri d'oro la vita di Gesù Cristo Signor nostro e della sua SS. Madre; e leggendo in questo libro celeste il dì e la notte e studiandolo di continuo, il peccatore si fa giusto e il giusto santificasi viemaggiormente, il ricco saprà essere generoso e caritatevole e il povero intenderà che cosa sia rassegnazione e pazienza, i figli impareranno ad obbedire e amare i loro genitori, e i genitori ad educare i figliuoli nel santo timor di Dio; le potestà della terra ricorderanno che vengono da Dio e debbono renderle strettissimo conto di ogni loro atto; e le moltitudini obbediranno al potere legittimo, il quale comanda cose giuste, come alla stessa autorità di Dio che in tutto lo dirige; tutti gli uomini, finalmente, sia come individui, sia come formanti

(1) *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

famiglia o costituenti nazioni, si persuaderanno dell' obbligo che hanno di offerire a Dio un culto di pietosa gratitudine, perocchè gli siamo debitori della vita, della grazia e della gloria.

È manifesto che se le moltitudini nutrono il loro spirito coi misteri della redenzione, mentre il *Pater noster* e la salutazione angelica sono il cantico delle loro labbra, la verità dei dogmi contenuti nell' orazione del Rosario sarà alimento delle anime loro. Quest'orazione avrà allora maggiore efficacia a mantenere l'ordine nelle nazioni che non l'abbiano tutti gli eserciti permanenti, e sarà più possente di tutti gli sforzi dei governi costituiti, e dei piani e misure degli uomini di stato a rattenere il mondo nel pendio di sua ruina. Avverrà siccome accadde ai tempi di s. Domenico; prenderà a radicarsi la fede e la pietà e la concordia, verranno distrutti i disegni e gli artifizi dei moderni settari, sarà raffrenato il furore degli empi, e molti traviati ritorneranno sul retto sentiero. Gli uomini sentiranno ne' loro cuori gli effetti dei misericordiosi sguardi di Maria che li purgherà dalle loro colpe, e liberandoli da tutti i loro pericoli e proteggendoli col suo manto celestiale li condurrà insino ad abbracciare Gesù Cristo che è la via, la verità e la vita. L'augusta Madre di Dio, a cui è conceduto il potere di distruggere tutte le eresie, colla sua mediazione placherà la collera del cielo, col suo piede verginale schiaccerà la potenza dell'inferno, colmerà la terra delle divine misericordie; e la Chiesa di Gesù Cristo vittoriosa di tutti i suoi nemici brillerà ancora una volta coronata di nuovi trionfi e di nuova gloria. Tutti sentiremo gli effetti degli sguardi misericordiosi di Maria, sguardi che aggrandiscono e sollevano l'anima, che santificano e abbelliscono il cuore; sguardi di vita eterna che traggono seco la misericordia, la speranza, la grazia e il perdono; sguardi attraverso i quali l'anima veramente cristiana vede i cieli aperti, e ode l'eco delle armonie degli angeli e intravede la luce del santo gaudio che inondano la via dell'eternità, ed esperimenta entro di sè alcun che di simile alle delizie e dolcezze del Paradiso di Dio.

In qualunque parte adunque s'innalzi la croce di Gesù Cristo,

Digitized by Google

ivi pure deve ad essa consertarsi il Rosario di Maria, quasi prezioso ornamento.

Come la croce, così il Rosario è segno caratteristico dei veri discepoli di Gesù.

La croce vincerà il mondo, e tornerà a regnare sul cuore degli uomini; ma il Rosario sarà lo stendardo del trionfo che brillerà, ondeggiando maestosamente, tra tutte le vittorie che debbono assicurare alla verità e alla virtù il cominciamento e il pacifico possesso del suo regno glorioso.

Gesù vincerà, Gesù trionferà, Gesù regnerà; nondimeno Gesù vuole vincere, trionfare e regnare per mezzo di Maria. Imperocchè le sue vittorie sono le vittorie della misericordia e del perdono; i suoi trionfi quelli della grazia e dell'amore; il suo impero, quello della fede coronata colle bellezze della pace.

Il Vicario di Gesù Cristo ci chiama oggi a prender parte a questa battaglia, a cui porran termine le vittorie e i trionfi di Gesù Cristo stesso. Quegli che fa le veci di Dio in questo mondo ci esorta tutti e ci comanda che prendiamo tra mani il Rosario siccome arma da guerra, arma più potente e di maggior profitto di quelle dei nostri nemici. Come s. Domenico nel secolo XIII, come s. Pio V nel XVI, Leone XIII ha comandato che s' inalberi lo stendardo del Rosario, perchè tutti i cattolici s'uniscano e occupino un posto d'onore tra le file dei soldati di Cristo.

Non vi è orazione più efficace e potente del Rosario. Col Rosario la Chiesa vinse il manicheismo del medio evo; col Rosario trionfò del maomettismo a Corfù, a Temeswar e nelle acque di Lepanto; col Rosario i padri nostri cacciarono da queste regioni il protestantesimo; col Rosario metterete voi pure in fuga i nemici di Dio e della patria, vincerete e trionferete.

Contro l'indifferentismo, il fervore della pietà; contro l'orgoglio del mondo, l'umiltà cristiana; contro l'immoralità del vizio, la pratica delle virtù. Di fronte a Babilonia, Gerusalemme; contro i figli del diavolo, i figli di Dio; contro le sette massoniche, che costituiscono il manicheismo del secolo XIX, le pie associazioni; contro i suoi conciliaboli nelle logge, le nostre riunioni nella chiesa; contro le loro bestemmie,

Digitized by Google

le nostre orazioni. Che se costoro, schiavi come sono di Satana, militano sotto l'obbrobrio di machiavelliche macchinazioni e di perverse dottrine condannate dalla Chiesa, noi combattiamo all'ombra benefica della croce protetti dal Rosario che è l'insegna trionfatrice dei figli di Maria. La nostra causa è quella di Dio; nostro pertanto sarà il trionfo, perchè Dio esce sempre vincitore.

Quando Erode, dopo avere ucciso l'apostolo s. Giacomo, fece porre in prigione s. Pietro, Dio lo liberò miracolosamente per mezzo di un angelo. Mentre però Pietro era così rinserrato, la Chiesa pregava incessantemente Iddio per lui. Anche al presente s. Pietro, nella persona di Leone XIII, è tenuto in carcere. Il Vicario di Gesù Cristo si trova in catene che iniquamente e ingiustamente impediscono la sua libertà di Pontefice, la sua indipendenza di Re e il suo amore di Padre comune dei fedeli. Ci è duopo perciò di fare incessantemente orazione a Dio, come nei primitivi tempi della Chiesa; imperocchè tanto urge ai dì nostri, quanto a quei tempi, la necessità di uno straordinario soccorso divino. Preghiamo adunque e preghiamo per mezzo del Rosario, acciocchè il Signore mandi il suo angelo e liberi il Successore di Pietro dalle *mani di* Erode e dall'aspettazione del popolo giudaico, che sono le sette massoniche. Perocchè se alla santissima Vergine è sommamente dolce e gradito concedere il suo aiuto e assistenza a chiunque lo cerca, potrà essa fare a meno di accogliere caramente le preci che le rivolge la Chiesa (1)? Dio che tiene in mano sua i cuori dei Re e le volontà dei popoli, romperà e manderà in pezzi le catene che stringono le mani del suo Vicario in terra.

Sia adunque la devozione del Rosario il segnale della nostra fede, quella che alimenti la nostra speranza, ravvivi la nostra carità e c'inspiri il modo di ben condurci in questa vita.

Lungo il nostro pellegrinaggio in questo mondo il Rosario sia lo stendardo gloriosamente spiegato che giammai non si ripieghi dinanzi ai nostri nemici nè per le beffe del razionalista, nè per le risa dell'empio. Imperocchè passa il mondo

(1) Leone XIII, *Supremi Apostolatus.*

Digitized by Google

insieme co' suoi piaceri, passerà eziandio il razionalista colle sue beffe, la sua incredulità e la sua indifferenza; ma non passerà il Rosario, se non sul capo de' suoi schernitori, non passerà se non che trionfando; non passerà se non che spargendo pace, conforto, allegrezza e facendo bene a quelli stessi che lo disprezzano; non passerà se non per essere e restare sempre il trofeo dei secoli e il cantico dell'eternità.

Perciocchè il Rosario che risuona sulle labbra degli uomini, lo cantano nella stessa guisa gli angeli e i santi: in terra è l'inno di battaglia, in cielo è canto di vittoria; colle sue grazie qui ci ravvalora nella lotta; ivi colle sue melodie esalterà i nostri trionfi nella gloria.

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

QUINTO MISTERO DOLOROSO.

Lo crocifissero e con lui altri due (Joan. 19).

Pater noster. Il Padre diede comando di accettare la morte non al Figlio di Dio, il quale essendo lo stesso Verbo è anche il comando del Padre; ma diede al figlio dell'uomo, in quanto inspirò all'anima di lui essere necessario all'umana salute che Cristo nell'umana natura morisse (Jo. 14, lect. 8).

1.° *Ave Maria.* Fu crocifisso tra i ladri, rispetto all'intenzione dei Giudei, acciocchè partecipasse dell'infamia di quelli; ma rispetto alla disposizione di Dio volle essere annoverato cogli iniqui per distruggere colla virtù sua le iniquità (3 p. q. 46, art. 11, o. et ad 1).

2.° Le mani del Signore sono piene di giacinti, perchè forate dai chiodi sulla croce e col rosso del suo sangue quasi di purpureo colore sono cosperse.

3.° Porse Cristo la mano sulla croce e offrì il sangue sciogliendo tutti dai vincoli del peccato, e anche adesso con mano insanguinata richiama il peccatore come uno che fugge (Is. 46). Io sto chiamando l'uccello dall'oriente, come di lontano; cioè

Digitized by Google

dallo stato di peccato richiamo l'instabile e fuggitiva anima (Opus. 58, c. 28).

4.° Sebbene nello stendere Cristo le mani in croce si oscurasse il sole, si spezzassero le pietre, si aprissero i monumenti, pure i giudei rimasero nella loro incredulità, bestemmiandolo (ad Rom. c. 10, lect. 3).

5.° Cristo ha patito in ogni sentimento del corpo: nel tatto, la flagellazione e la crocifissione: nel gusto, il fiele e l'aceto di che fu abbeverato: nell'odorato, perchè fu appeso al patibolo in un luogo fetido di cadaveri (che si dice Calvario): nell'udito, straziato dalle voci dei bestemmiatori e degli schernitori: nella vista, vedendo piangere la madre e il discepolo amato (3 p., q. 46, a. 5).

BELL'ESEMPIO DI DIVOZIONE ALLA MADONNA

A Cormons, sul confine italo-austriaco, nello scorso mese fu derubata dei suoi oggetti preziosi una statua della Madonna del Rosario, nella chiesa di s. Domenico.

Or bene, il sacrilego misfatto suscitò in mezzo a quella popolazione, un movimento tale, uno slancio così fervente di devozione, che merita di essere additato a pubblica meraviglia ed edificazione.

Erano passati alcuni minuti dacchè s'era conosciuto il sacrilego furto consumato nella notte precedente, quando una buona donna consegna ad un Sacerdote i suoi orecchini, ch'essa donava alla Madonna. Era quello il primo anello d'una catena di doni. I fedeli s'affollavano in Chiesa e innanzi alla Statua di Maria Santissima piangevano dirottamente, costernati dalla grave offesa che s'era fatta alla celeste Regina. E non potendo soffrire la vista dell'Augusta Madre così disadorna tornavano alle loro case, uscendone quanto prima per arricchirla nuovamente d'oro e d'argento. Ogni classe di persone partecipava al movimento, signore, artiste, serve, contadine. Nel sabbato, narra l'*Eco del Litorale*, si aveano già 70 paja d'orecchini, 44 anelli alcuni dei quali con brillanti, 13 catene d'oro, 24 medaglioni, ecc., e le offerte continuarono in modo che la Statua della Vergine benedetta era lunedì da capo a piedi tempestata d'oggetti preziosi, da coprire altresì in parte la bellissima veste, ricamata da due signorine del paese.

Una manifestazione così spontanea, un trasporto così fervoroso di pietà dimandava il suo coronamento.

Ed ecco stabilirsi una solenne *processione espiatoria*, che valga a compensare la gran Madre e Regina dell'empio oltraggio sofferto.

Digitized by Google

VALLE DI POMPEI

Nell'incominciare il 2° anno del *Rosario, Memorie Domenicane* scrivemmo che « non senza cagione la Provvidenza nel 1884 fece sorgere due periodici gemelli in parti diverse d'Italia, i quali hanno comune il titolo e l'intendimento finale, sebbene poi sieno totalmente diversi nelle vie con che sperano raggiungere l'obbietto delle loro sollecitudini. Uno mostra le ultime conseguenze o meglio ancora fa toccare con ogni evidenza quel che sia nella Chiesa di Cristo la divozione tanto encomiata dal Sommo Pontefice. L'altro, cioè *Il Rosario, Memorie Domenicane,* studiando intorno al medesimo argomento, si sforza di svolgerne le armonie ineffabili, le arcane bellezze sicchè sia a tutti noto come il Salterio Mariano predicato da S. Domenico, affidato all' Ordine dei Predicatori, meriti l'omaggio di ogni più nobile intelligenza, di pari che l'affetto e la stima degli umili. »

Ora sulla fine del quinto anno ci compiaciamo di essere sorti come da un sol parto col *periodico di Pompei*, e insieme a lui continuando l' opera assunta troviamo gran cagione di allegrezza nel vedere che la Madonna Santissima venerata a Valle, nei pressi della distrutta Pompei, coll'abbondanza delle sue grazie faccia sempre più *toccare con ogni evidenza* con quanta ragione Leone XIII abbia nel Rosario riposte speranze di comune salvezza.

Nello scadimento sociale cui assistiamo è raggio di paradiso il fervido culto per la Santa Madre di Dio che si è eletta un luogo di manifestazione della sua potenza, laddove un popolo infrunito da sfrenati costumi rimane memorando esempio ad ogni età. E quell'imagine della purissima tra le creature, cui rendono ossequio due vergini s. Domenico e s. Caterina e ne ricevono la corona (che è simbolo di rinnovazione de' costumi per mezzo della grazia) pare posta a pochi passi dal lapillo, ond' è coperta la vecchia Pompei perchè più agevole riesca il confronto del termine riservato alle due tendenze che guerreggiano nei cuori umani.

Il Rosario di Maria c'invita a virtù e a durevole gaudio:

Digitized by Google

la voluttà invece ha un' ora di frenesia e poi è oppressa da castigo eterno.

I cattolici hanno rivolti gli affetti a Valle di Pompei, divenuta terra di grazie; e colà vanno a porgere ossequio a Maria, ad apprendere che il Rosario è pegno di insigni favori.

Che vorrà mai la Provvidenza in quel luogo? Il santuario vede sorgere intorno come una vita nuova, e con instancabile attività si dà mano a sempre nuovi edifizi. Se si verrà formando una città dovrà chiamarsi non *Valle di Pompei* ma *Valle del Rosario,* perchè da questo ripeterà la sua esistenza. *Valle del Rosario* è forse il futuro monumento che la Provvidenza viene preparando perchè dica ai posteri che Leone XIII promosse la devozione tanto accetta a Maria quando ogni cosa minacciava rovina.

LE DUE SORELLE [1]

(P. M. Ag. M.ª Aquilanti dei Pred.)

— Ciascuno di noi, continuava la signora Olimpia *col suo* criterio e sapere profondo, è stato e si trova al presente sotto questa divina azione e direzione. Quello che siamo è il risultato di una disposizione providenziale; altri lo sono, come noi; ma noi non lo vediamo se non quando le cose sono molto avanzate e ci colpiscono con caratteri salienti, come non vediamo il grano se non quando stropicciando la spiga matura, esce dalla buccia donde lo raccogliamo per riporlo o servircene.... Mie figliuole, io vi esorterò sempre a considerare le opere del Signore tanto nell' ordine della natura come nell' ordine della grazia; perchè voi ne ammiriate la loro sapienza e la loro armonia, e ne ringraziate l'autore, accettando con riconoscenza ogni bene, dimandandone la conservazione e l'incremento. Supponete il bene negli altri, non siate nè pronte, nè curiose a giudicare dove non vedete le opere buone: supponetene l'intenzione e il desiderio; dove vedete il male suppo-

(1) Vedi a pag. 693.

Digitized by Google

nete l'ignoranza o l'inavvertenza. Quando non vedete l'opera esterna supponete il lavoro interno: quello che non è oggi può essere domani; il giudizio degli uomini è fallace nei casi particolari: chi è giusto, chi non lo è dinanzi a Dio? Noi sappiamo che il giusto si salva ed il peccatore no; ma chi è giusto, e chi è peccatore mentre vi parlo? Chi lo sarà nell'ultimo momento? Non lo sappiamo; tenetevi ferme, lavorate alla vostra salvezza tra il timore e la speranza; conservate la quiete nelle vostre anime e la pace con tutti.

Ai nostri lettori, o per meglio dire ad alcuni dei nostri lettori, queste esortazioni di Olimpia sembreranno troppo religiose, eccessivamente mistiche, e forse non naturali. Chi così credesse s'inganna. Non è la prima volta che Olimpia rivolge simili esortazioni alle sue figliuole, nè la prima volta che esse l'ascoltano con silenzio e raccoglimento. Sovente le verità religiose erano la materia delle loro conversazioni; erano anzi quelle che trattavano più volontieri e nelle quali trovavano maggiore diletto e soddisfazione. Parlavano esse di altre cose secondo le circostanze della vita ordinaria? Si occupavano esse dei lavori manuali, convenienti al loro stato? Si esercitavano in opere di misericordia? Senza dubbio, facevano tutte queste cose con la più grande disinvoltura e facilità; ma l'occhio interno dell'anima tenevano rivolto verso Dio e le verità della religione, donde traevano forza e consolazione.

Si dice sovente, parlando di persone molto religiose e dedite alle opere di pietà, che quando vengono a trattare cose temporali e a vivere col mondo, sanno così bene adattarsi alle esigenze della società che sembrano di non possedere i beni spirituali dei quali sono arricchite, e vivono non diversamente dagli altri. Noi non vogliamo in questo momento entrare ad esaminare se sia vera una tale condotta, e se queste espressioni siano giuste. Sappiamo solamente che la condotta della famiglia di Domenico non apparteneva a questa classe di devoti, e che nessuno avrebbe potuto così delinearla. Buona, santa internamente, era buona e santa anche esternamente, e in tutto. La sua religione non era un ornamento, non era un esercizio particolare; era anzi una vita, che si

Digitized by Google

trasfondeva visibilmente, come la salute si manifesta in tutta la fisionomia, e come la luce illumina tutti gli oggetti. Io non saprei, infatti, capire come la vera e soda pietà possa nascondersi; come un' anima piena di Dio possa celarsi. Farà uno studio delle azioni particolari per sapere come e quando si devono produrre; ma l'azione generale come circoscriverla nel recinto esclusivo della vita interna? fosse anche possibile di sottomettersi ad una tale privazione, quali saranno i motivi di esercitare sopra le proprie tendenze una tale violenza? La convenienza, le esigenze del mondo, la malignità degli uomini, mi si risponderà. Il mondo avrà diritto di dimandare che si fuggano le esagerazioni; che tutto sia fatto a tempo e luogo; ma non ha diritto, nè lo pretende, che io non sia religioso, che non ami Dio, che non speri in Lui, e che non faccia nessun conto dei beni terreni che non sono impiegati secondo le divine intenzioni; e che infine io non mi conduca in tutto in conformità di una coscienza retta. L'anima veramente cristiana dirà come il divino Maestro; chi non è meco è contro di me; e lascia che i malvagi o gli stolti si allontanino, e subisce con pazienza le loro persecuzioni. Chi non porta la croce in questo mondo? Ne sarà forse eccettuata la virtù?

Nei primi tempi della Chiesa, tutte le famiglie parlavano di Gesù, e secondo il suo spirito; quante belle descrizioni ci sono state lasciate per nostra edificazione! Nei secoli posteriori la storia ci parla di tante nobili matrone che vissero come i primi cristiani: Oggi, sia pur diminuito il numero, ve ne sono ancora molte, perchè non è spento lo spirito che le produce. Lo diciamo ancora una volta: la famiglia di Domenico era una di queste. Piuttosto che farsene meraviglia; invitiamo le persone cattoliche a leggere quelle vite, a studiare gli antichi costumi, e ricercarne lo spirito.

Gustavo ricevuto da questa santa, colta e nobile famiglia, con tanta semplicità ripeteva sovente le sue visite. Sceglieva l'ora che gli aveva indicata la signora Olimpia, che era il tempo dopo il desinare, quando l'animo ha bisogno di riposarsi e cercare sollievo nella semplicità di una familiare conversazione. La presenza di estranee persone essendo rara

Digitized by Google

per la ritiratezza del paese e pel genere di vita che vi menava la famiglia, Gustavo aveva trovato quello che realmente cercava, e che era tanto conforme alle sue inclinazioni. La materna bontà della signora Olimpia, le idee giuste ed elevate di Domenico, la dolcezza premurosa di Maria, e lo spirito vivo e scherzevole di Imelda gli procuravano un piacere intimo, puro e durevole.

Gustavo aveva ancora un'altra occasione di godere della loro società. Era il tempo della passeggiata. Alcune volte era a caso quando accadeva loro di incontrarsi per via; altre volte quando riceveva uno speciale invito della signora Olimpia di accompagnarle nelle escursioni più lunghe del solito, specialmente quando non avevano con loro il signor Domenico, chiamato altrove da particolari motivi, ed allora Gustavo serviva loro di guida e di protezione. Non è possibile ridire quanto gioiva Gustavo di questi segni di fiducia!

Di che parlavano ordinariamente? Di tutto: nessuno andava a lambiccarsi il cervello per trovare un soggetto di conversazione, perchè nessuno aveva un'idea preconcetta in queste circostanze, come anche perchè nessuno voleva imporsi agli altri, o cattivarsi l'altrui stima, o le particolari affezioni.

Meno che in casi rarissimi di pubblici e gravi avvenimenti, le conversazioni erano impersonali, e qualche volta finivano in dispute scientifiche, artistiche e letterarie, che si terminavano di comune accordo o coll'accettare la decisione della signora Olimpia, alla quale si ricorreva come a giudice di pace. In questo caso, poteva accadere che le testine dei contendenti rimanessero persuase ognuna della giustezza delle proprie idee; ma nessuno si permetteva più di aprire bocca sopra le contese materie, o darne il menomo segno. La conversazione allora cambiava soggetto, che qualche volta dava occasione ad un nuovo tornéo, che finiva amichevolmente come il primo. Le decisioni della signora Olimpia non erano una completa interdizione, perchè si poteva ritornare sulla questione, in altri tempi se se ne presentava l'occasione; e servivano così di vera istruzione perchè si aveva avuto tempo di riflettervi sopra con animo pacato.

(*Continua*).

Digitized by Google

TRACCIE DI DISCORSI PER NATALE

I tre Vangeli di Natale non sono solamente ciò che v'ha di più tenero, ma altresì ciò che v'ha di più sublime in dottrina e semplicità.

Possono essere studiati in molte maniere, sia meditandoli separatamente, ovvero insieme; possono anche esser considerati come le espressioni dei diversi aspetti d'uno stesso fatto. Ed è appunto in tal modo che noi prendiamo a considerarli.

Ci sembra infatti che con un po'd'attenzione si capisce facilmente che il primo dei tre Vangeli ci racconta semplicemente il fatto della nascita meravigliosa, colle sue circostanze soprannaturali; il secondo ci mostra l'umanità che si raccoglie dinanzi a questo fatto; il terzo ce ne dà la spiegazione; tutti e tre insieme ci interpretano la parola dell'Angelo: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.*

I. VANGELO.

« In quel tempo uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse il censo di tutto il mondo. Questo primo censo fu fatto da Cirino preside della Siria. E andavano tutti a dare il nome, ciascheduno alla sua città. E andò anche Giuseppe da Nazaret, città della Galilea, alla città di David, chiamata Betlemme nella Giudea, per essere egli della casa e famiglia di David, a dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta. E avvenne che, mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire. E partorì il figliuolo suo primogenito, e lo rifasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoia; perchè non eravi luogo per essi nell'albergo. Ed eranvi nella stessa regione dei pastori che vegliavano, e facevan di notte la ronda attorno al loro gregge. Quand'ecco sopraggiunse vicino ad essi l'Angelo del Signore, e uno splendore divino gli abbarbagliò, e furono presi da gran timore. E l'Angelo disse loro: Non temete: imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che avrà tutto il popolo: perchè è nato oggi a voi un Salvatore che è il Cristo Signore, nella città di David. Ed eccovene il segnale: Troverete un bambino avvolto in fascie, giacente in una mangiatoia. E subitamente si unì coll'Angelo una schiera della celestiale milizia, che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto de'cieli e pace in terra agli uomini del buon volere (Luc. II, 1, 14). »

Il racconto è degno di nota perchè ci narra il fatto della nascita: 1° in tutta la sua semplicità; 2° in tutta la sua grandezza esteriore.

I. La semplicità del fatto è che una povera madre, sconosciuta a tutti, accompagnata dal suo sposo, arriva a Betlemme, partorisce il suo primogenito, e lo adagia in un'umile mangiatoia.

Senza fermarci troppo intorno a questo primo aspetto, noi faremo osservare:

1.° La differenza che passa fra il parlare di Dio e quello degli uomini.

Digitized by Google

Dio ispira ognora un linguaggio semplice, quando fa narrare le sue opere più sublimi, e particolarmente la Creazione e la Incarnazione. È per ciò stesso sublime. Nel linguaggio sacro, i soggetti sono elevati e nobilitano le parole; nel linguaggio umano i soggetti son poveri e si cerca di elevarli a furia di paroloni. Abbiamo in ciò un profondo insegnamento sulla cristiana semplicità; insegnamento che Bossuet non ha tralasciato di illustrare nei suoi stupendi discorsi per Natale.

2.° Lo Scrittore sacro si mostra intento solamente a dir la verità, tal quale gli si rivela. Fra poco egli ci racconterà le circostanze prodigiose di questa nascita; adesso ce ne rammenta tutte le umiliazioni. Egli in tal guisa condanna solennemente gli uomini, che cercano di innalzare colla menzogna coloro, de' quali raccontano la vita; smentisce gli empii, che un giorno sarebbero tentati d'accusare la buona fede del sacro Scrittore.

3.° Quest'umile nascimento del Figlio dell'uomo è il primo di quella serie di fatti così meschini agli occhi degli uomini, che occuperà la metà della sua vita. Come toglie ad imprestito la stalla dove nasce, così non gli apparterranno nè la pietra su cui riposerà il capo durante la vita, nè la croce sulla quale morirà, nè il sepolcro dove sarà seppellito. Solo un Dio può disprezzare sino a tal punto le cose di questo mondo!

II. La grandezza esteriore di questo fatto sta in ciò, che il passato e il presente gli rendono omaggio.

1.° Il passato gli rende omaggio.

Non è senza una forte ragione che l'Evangelista nota con tanta cura la data e il luogo della nascita. Si potrebbe credere, a tutta prima, che lo storico sacro sia stato spinto soltanto dal pensiero, che si affaccia naturalmente allo spirito d'ogni storiografo; esser cioè necessario indicare il tempo e il luogo in cui nacquero i grandi di questo mondo. Senza dubbio qui v'ha questo motivo: qual nascita ha mai tanto illustrato un punto del tempo e dello spazio, quanto quella di Cristo? Ma quel racconto ha un altro scopo; quello di far notare che tutto il passato mette capo a quest'ora. Il dire che Cesare Augusto ordina il censo della Giudea, è un ricordare che lo scettro è uscito da Giuda, e che per conseguenza, secondo un antico oracolo, deve nascere il Liberatore; il dire che regna Augusto, è un rammentare che siam giunti alla 70ma settimana fissata per la nascita dello stesso Salvatore; il dire che la nascita ebbe luogo a Betlemme, è un mostrare in questa nascita l'adempimento di un altro oracolo.

(Rileggere un trattato relativo a queste proposizioni e sviluppare questi pensieri).

Quale splendore di dottrina in un racconto così semplice!

2.° Il presente gli rende omaggio.

Il Cielo si commuove e annunzia alla terra il secreto di questo grande nascimento, atteso così a lungo e da tutto il mondo.

Gli Angeli scendono dal Cielo, i pastori accorrono dalla campagna, e nell'aria risuona la voce d'una celeste schiera, che dà la spiegazione d'ogni cosa: Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà.

Digitized by Google

a) Gloria a Dio! E come mai ciò? La gloria si definisce: *Notitia cum laude;* conoscimento con lode. Come mai Dio ci si svelerebbe più gloriosamente in questa nascita? La gloria di Dio si manifesta quando risplendono la sua potenza, sapienza, bontà; come mai si palesano desse in quest'umile culla? Sembra che la gloria risplenda molto più nel palazzo di Cesare. Ma questo è un errore (Cf. S. Th. III, q. 1, a. 1).

b) Pace agli uomini! Come mai ciò? Non ha forse Augusto poco stante dato la pace al mondo? Ohimè! questa pace, voluta e pronunziata da Dio, non deve punto durare, e non è che il simbolo d'una pace migliore: la pace delle anime.

La pace è la *tranquillità dell'ordine*, secondo S. Agostino. Ora questa pace non esiste punto. Il disordine è nelle intelligenze, nei cuori, nelle opere. *(Fare una breve descrizione dello stato morale e intellettuale del mondo in quel tempo, sulla scorta di qualche storico serio).*

Gesù Cristo viene a ricondurre l'ordine e la tranquillità nelle anime (Cf. S. Th. III, 9, 1, a 2).

II. VANGELO.

« In quel tempo: I pastori presero a dire tra di loro: Andiamo sino a Betlemme a vedere quello che ivi è accaduto, come il Signore ci ha manifestato. E andarono con prestezza: e trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino giacente nella mangiatoia. E vedutolo, intesero quanto era stato detto loro di quel Bambino. E tutti quelli, che ne sentirono parlare, restarono maravigliati delle cose, che erano state riferite loro dai pastori. Maria però di tutte queste cose facea conserva, paragonandole in cuor suo. E i pastori se ne ritornarono glorificando, e lodando Dio per tutto quello che udito avevano e veduto, conforme era stato ad essi predetto (Luc.II, § 20). »

Questo Vangelo ci mostra i parenti di Gesù ed i pastori che adorano il Neonato.

Si può considerare come i fortunati spettatori di Betlemme: 1° non resistono alla luce; 2.° si arrendono schiettamente alla luce.

I. Dio illumina ogni uomo che viene in questo mondo; ma non tutti nella stessa misura e nello stesso modo. Agli uni si mostra soltanto nelle sue opere, sia dell'ordine semplicemente naturale, come ai gentili; sia dell'ordine soprannaturale, come agli antichi Giudei; agli altri si mostra nel suo Essere, non già immateriale, poichè l'uomo non potrebbe vederlo cogli occhi del corpo, ma in un essere materiale che ha assunto. S. Giovanni l'esprime in questi termini: Ciò che noi vi annunziamo è quello che i nostri occhi hanno veduto, quello che le nostre orecchie hanno sentito, quello che le nostre mani hanno toccato del Verbo di vita.

Nella sua nascita il Redentore Divino si mostra in tal guisa, e l'uomo non può immaginare un modo migliore di manifestazione. E per cagion stessa della grandiosità del mistero, Dio si è dato cura di circondarlo in mille modi di tutte le prove atte a piegare l'intelletto (Cf. S. Th. III, q. 36, aa. 1-6).

E tuttavia l'uomo può resistere a queste evidenze, ed in realtà vi resiste.

Digitized by Google

Mirate, sentite le preoccupazioni di Erode e del Sinedrio. La gran nuova, invece di empirli di gratitudine e di gioia, loro incute timore e turbamento! Nei pastori invece cagiona ammirazione, premura, lode, ecc. Essi accorrono.

Perchè mai tal differenza? Perchè Erode ha dei motivi per fuggir la verità. Il suo orgoglio, la sua ambizione non trovano il loro tornaconto in questa verità; dunque egli la fuggirà a tutto potere.

Pei Pastori la cosa corre ben diversamente. Non hanno ostacoli e si arrendono. E lo stesso succede in tutti gli uomini; è il cuore che resiste alla verità.

Imitiamo i Pastori e non Erode.

II. I Pastori, non solo non resistono alla verità, ma si affrettano verso di essa: *venerunt festinantes.*

1.° Questa *premura* si manifesta a tutta prima nel gran desiderio di conoscere tutta la verità: *Videamus hoc Verbum.* Quanti rimproveri e quanti stimoli in questo esempio!

2.° Questa premura si manifesta coll'adesione del loro cuore: *mirati sunt:* ammirazione di lode per la grandezza di Dio; di riconoscenza per la sua bontà, ecc.

Maria sovra tutti eleva ad un grado sublime questi sentimenti. L'Evangelo lo esprime dicendo che: « *Conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo.* »

Conservabat; e con ciò vuol dire che non era un pensiero fuggitivo e momentaneo.

Omnia verba. Essa non conservava solamente qualche insegnamento ma li conservava tutti.

Conferens in corde suo. Essa li meditava non solamente nel suo spirito, ma altresì nel suo cuore.

Facciamo altrettanto noi.

III. VANGELO

« Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era nel principio appresso Dio. Per mezzo di lui furono fatte le cose tutte: e senza di lui nulla fu fatto. Ciò che è stato fatto, in lui era vita, e la vita era la luce degli uomini. E la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa. Vi fu un uomo mandato da Dio, che nominavasi Giovanni. Questi venne qual testimone, affin di render testimonianza alla luce, onde per mezzo di lui tutti credessero. Ei non era la luce; ma era per render testimonianza alla luce. Quegli era la luce vera, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe. Venne nella sua propria casa, e i suoi nol ricevettero. Ma a tutti que', che lo ricevettero, die' potere di diventar figliuoli di Dio, a quelli, che credono nel suo nome; i quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio sono nati. E il verbo si è fatto carne,

Digitized by Google

e abitò fra di noi: e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (Giov. 1, 1-14). »

I due primi Vangeli di questo giorno ci mostrano la venuta meravigliosa del Verbo incarnato, il terzo ci rammenta la genesi divina del fatto memorando.

In questo Vangelo ci si parla di Gesù Cristo 1.° quanto alla sua divinità, 2.° quanto alla sua umanità.

I.

L'autore ispirato ne' primi versetti del suo Vangelo ci parla dell'essere e delle operazioni del Verbo (*Si legga l' incomparabile commentario di S. Tommaso).*

1.° *In principio erat Verbum.* Ne' due primi versetti ci parla dell'essere del Verbo. Il Verbo divino è l'espressione perfetta e la somiglianza adequata del Padre dal quale procede, come il nostro verbo imperfetto è qualche somiglianza della nostra intelligenza. E perchè procede secondo una somiglianza di natura si chiama Figlio di Dio.

In principio. Questo verbo fu coessenziale al Padre suo principio e per conseguenza immutabile, non solo per il rappresentare le cose divine, ma anche le create, e così era avanti tutti i secoli, cioè era ed è eterno.

Et Verbum erat apud Deum, cioè possedeva e possiede la stessa natura del Padre, incircoscritta, immensa, onnipotente, ecc. E quella unione non era accidentale, ma necessaria e infinita.

Così l'Evangelista ci ha detto quando e dove era il Verbo, ciò *nel principio* e *appresso Dio.*

Et Deus erat Verbum. E adesso c'insegna chi era in sè il Verbo: era Dio. Questo non è che una conseguenza del già detto: L'Evangelista, secondo l'ordine divino delle cose avrebbe dovuto dirci prima chi è il Verbo; secondo l' ordine umano della nostra conoscenza doveva insegnarci prima quando e dove era. Sapendo adesso che fu *coeterno* e *consostanziale* al Padre, è facile dedurne che era Dio. Quale conclusione concreta quasi tutto il fin qui meditato.

Hoc erat in principio apud Deum. Così conclude l'Apostolo s. Giovanni il suo ragionamento asserendoci che la divinità del Verbo non fu una divinità acquistata o divisa, ma la stessa divinità del Padre, di maniera che le umiliazioni dell' umanità sua non dovranno mai farcelo supporre un Dio diminuito, come avrebbero pensato certi pagani o eretici.

2.° Dopo, lo scrittore sacro, ci parla delle operazioni del Verbo, le quali si riferiscono o alle creature *in genere,* o alla creatura ragionevole specialmente.

Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil. Perchè era la Sapienza del Padre, la forma e la ragione di ogni cosa nella mente del Creatore, fu veramente il principio di ogni cosa: e l'asserisce con molta energia l'autore sacro, insegnandoci che fece ogni cosa, e escludendo ogni causalità indipendente da lui.

Digitized by Google

Quod factum est in ipso vita erat. Cioè tutto quel che esiste, se si considera non in sè stesso, ma nella Sapienza di Dio, ossia il Verbo, vive della vita di Dio stesso perchè tutto quel che è in Dio è Dio.

Et vita erat lux hominum. Adesso ci parla l'Evangelista delle operazioni del Verbo verso gli uomini. Quella vita, abbiam detto, la quale era in Dio è la sua Sapienza, e per conseguenza è ancora luce per gli uomini, i quali si distinguono dalle creature irragionevoli per questo che possono conoscere questa vita e Sapienza e riceverne la luce.

Et lux in tenebris lucet. Quella luce brilla e nell'ordine naturale e nell'ordine sopranaturale, per illuminare la nostra mente quanto alle verità che possiamo conoscere e quanto a quelle sono sopra la capacità dell'intelligenza creata. E si dice brillare nelle tenebre per rispetto a quel doppio ordine, cioè o perchè abbiamo delle tenebre nella nostra intelligenza anche per le cose dell'ordine naturale, o perchè siamo incapaci di penetrare ne' veri dell'ordine sopranaturale.

Et tenebræ eam non comprehenderunt. Non è colpa della luce, che non ci manca mai, ma è colpa delle tenebre, se non è accettata la luce.

II.

Qui principia S. Giovanni a parlarci del Cristo quanto all'assunta umanità. Rammentando il gran fatto dell'umanazione del Verbo, lo considera nella testimonianza di Giovanni Battista, e nella sua visibile realizzazione.

1.° *Fuit homo mistus a Deo,* ecc.

Giovanni il precursore fu *un uomo,* ma *mandato da Dio,* come lo provò la maravigliosa sua vita; e fu mandato per uno scopo sublime, cioè glorificare la Sapienza di Dio, cioè rendere *testimonianza alla Luce* e ajutare gli uomini, *affinchè credessero* nella Luce. Così S. Giovanni *non fu la luce, ma testimone della luce,* checchè ne pensassero certuni.

Ma perchè quella testimonianza nuova? Perchè la Sapienza si era manifestata di nuovo, in un modo che l'intelligenza umana non poteva nemmeno sospettare.

E prima perchè quel nuovo modo di manifestazione? Ce lo dice l'Evangelista, assegnando un doppio motivo; la disgrazia dell'uomo che aveva rifiutata la luce, e i beni che provengono da quella luce a quello che la riceve.

Erat lux vera.... et mundus eum non cognovit. In propria venit et sui eum non receperunt. Cioè, *benchè la luce fosse nel mondo,* ossia tra gli uomini; benchè *illuminasse ogni uomo,* benchè essa, ossia dal Verbo, *fosse fatto il mondo, il mondo non la conobbe.* Venne ne' suoi beni, e non lo ricevettero. *(Leggere i capitoli dell' Epistola ai Romani, dove si sviluppa stupendamente quel fatto).*

Ma quando si riceve questa luce ne risultano beni immensi: *Quotquot autem receperunt eum.... sed ex Deo nati sunt.*

A tutti quelli che lo ricevono dà di poter diventar figli di Dio. Quale dignità più grande?

Digitized by Google

Ma come si riceve questa figliuolanza?

Per la fede. Bisogna *credere nel suo nome.* E infatti quelli che veramente credono nel nome di Cristo partecipano alla Sapienza eterna pensano, vogliono, agiscono secondo quella, e così procedono come viventi da vivente con una somiglianza di natura, e sono figli di Dio: Generazione del tutto spirituale e non carnale, perchè quelli *non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt.* Ecco i beni che provengono all'uomo dall'Incarnazione del Verbo.

Per questi due motivi:

« *Et Verbum caro factum est.* » *(Spiegare questo colla dottrina di S. Tommaso,* Parte III).

2.° Questo annunziò il Precursore. Ma ci fu di più. Non solo la Sapienza incarnata si fece anuunziare, ma ancora si manifestò visibilmente.

Et habitavit in nobis, nascendo, vivendo e morendo tra noi uomini;

Et vidimus gloriam ejus quasi unigeniti a Patre, perchè si manifestò come Dio in mille maniere. *(Si possono indicare le principali, specialmente quelle che si rammentano quest'oggi.* Cf. *S. Th. III,* q. 36).

Ma queste dimostrazioni si possono compendiare in due: pienezza perfettissima di grazia e forza per la volontà (III, qq. 7, 8, 13), di verità e scienza per l'intelletto (ibid., qq. 9-12); cioè *plenum gratiæ et veritatis.*

Quindi ammirazione per i tesori della Sapienza divina (III, q. 1, a. I), riconoscenza per la sua bontà (ibid., a. 2).

VANGELO

PER LA

DOMENICA SECONDA DELL'AVVENTO.

Ma avendo Giovanni udito nella prigione le opere di Gesù Cristo, mandò due de' suoi discepoli a dirgli: Sei tu quegli che se' per venire, ovvero si ha da aspettare un altro? E Gesù rispose loro: Andate e riferite a Giovanni quel che avete veduto e udito. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia ai poveri il Vangelo. Ed è beato chi non prenderà in me motivo di scandalo (Così in S. Matteo XI, 2, 3, 4, 5, 6).

Quanto necessaria sia la fede in Gesù Cristo figliuolo unico di Dio, Signor nostro. Questo è il fondamento della nostra fede e salute: — *Dio è uno, uno anche il Mediatore tra Dio e gli uomini, uomo Cristo Gesù.* (S. Paolo I a Tim. 2, 5). La fede esplicita dell' Incarnazione di nostro

Digitized by Google

Signor Gesù Cristo, sotto la legge di grazia è necessaria alla salute a tutti e a ciascuno degli uomini, tanto di necessità di mezzo, quanto necessità di precetto. La fede cristiana propriamente consiste nella causa dei due uomini. I giusti antichi furono giustificati per la fede di Cristo Mediatore. La grazia di Cristo Gesù era al tempo dell'antica legge, ma era occulta. La speranza della futura redenzione per mezzo di Cristo, mostrata al principio del mondo. Abramo ammaestrato nella fede dell'Incarnazione del Figliuol di Dio. Insigne figure e profezie del Cristo venturo... In che modo e per mezzo di che Cristo è Mediatore? Dobbiamo andare a Cristo coi discepoli di Giovanni, per essere da lui ammaestrati. Cioè Cristo Maestro e sommo Profeta prenunciato da Mosè e dai profeti. Che cosa c'insegna Cristo? Insegnò alle genti il vero culto di Dio. Parimenti quale sia la vera felicità, ed in che modo si debba raggiungere. Somma della dottrina di Cristo. Da Lui apprendiamo essere Egli stesso il vero Messia, il vero Figliuolo di Dio, il Mediatore fra Dio e gli uomini, il Salvatore di tutti gli uomini, la via, la verità e la vita. La vita, che i giusti prima della sua venuta desiderarono, affinchè il genere umano fosse liberato dalla morte del peccato, nella quale era incorso per la colpa di Adamo. La verità, per la quale le figure tutte, che adombravano lui stesso e i suoi misteri, le promesse fatte ai Patriarchi, e finalmente i vaticinii dei Profeti venissero adempiute. Imperciocchè Cristo (dice Tertulliano) « è se« gnacolo di tutti i Profeti che adempie tutto quello che per l'addietro « annunziavano i Profeti. Imperocchè dopo la venuta di Cristo e la sua « passione, non vi è più nè visione nè profeta che annunzi il Cristo ven« turo. » Perciò l'Evangelista dice: — *La legge e i Profeti fino a Giovanni* (S. Luca 10, 16). — Questo aveva predetto Daniele col celebre oracolo: — *Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo, e per la tua città santa, affinchè la prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione e la profezia, e riceva l'unzione il Santo dei Santi* (Daniele 9, 24). — Impareremo Cristo essere la via, che tutti gli uomini debbono tenere per giungere a Dio. — *Io sono via, verità e vita, nessuno va al Padre se non per me* (S. Giovanni 14, 6).

I giusti dell'antica legge ardentemente desideravano Cristo. La Chiesa esprime i loro desiderii in questo sacro tempo dell'Avvento del Signore. — *Manda, o Signore, l'Agnello dominatore della terra, dalla pietra del deserto al monte della figliuola di Sion...* (Isaia 16, 1). *Mandate, o cieli, di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto, si apra la terra e germini il Salvatore...* (Isaia 45, 8). *O se tu squarciassi i cieli e scendessi!* (Isaia 64, 1). Gli accesi desideri di quegli antichi giusti sono espressi nelle solenni antifone che si cantano nella Chiesa al *Magnificat*, sette giorni prima della Natività del Signore: *O Sapientia! o Oriens! o Clavis David! o Emmanuel, etc...* Di Cristo cioè vaticinato da Aggeo Profeta: *Verrà il Desiderato da tutte le genti* (Aggeo, 2, 8). Di lui assai prima avea predetto Giacobbe: *Lo scettro* NON SARÀ TOLTO *da*

Digitized by Google

Giuda, e il condottiero della stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che deve esser mandato; ed ei sarà l'aspettazione delle Nazioni (Genesi 49, 18). Di lui vaticinò eziandio Geremia: *Il Cristo, il Signore, spirito di nostra bocca, è stato preso pe' nostri peccati: cui noi abbiamo detto: all'ombra tua viveremo tra le Nazioni* (Gerem. Prof. 4, 20). — Questi è colui nel quale il Padre eterno *ci vivificò e ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale del cielo* (Efes. 2). Questi è colui che ci *riconciliò a Dio per mezzo della croce,* per il quale abbiamo accesso *al Padre mediante un medesimo spirito* (Efes. 2). È questo senza la grazia di cui nessuna nostra operazione può esser grata a Dio, nè meritoria per la salute eterna: — *Imperocchè siccome,* dice, *il tralcio non può per sè stesso dar frutto se non si tiene nella vite; così nemmeno voi, se non vi terrete in me. Io son la vite, voi i tralci: Chi si tiene in me e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto; perchè senza di me non potete far nulla, ecc...* (S. Giov. 15, 4, 5 e segg.). Egli è quello senza del quale le nostre orazioni non sono accette a Dio, nè possono esser esaudite, se non son fatte per lui. E la Chiesa ce lo insegna conchiudendo le sue orazioni con queste parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum.* Sapendo per certo (come dice S. Agostino): « che l'Orazione la « quale non si fa per mezzo di Cristo, non solo non può cancellare i « peccati, ma eziandio la stessa orazione è peccato (S. Ag. Enar. sal. 108). » Questi è il grande Pontefice il quale non mediante il sangue delle vittime legali, che per sè stesse non potevano espiare i peccati, *ma per mezzo del proprio Sangue, entrò una volta nel Sancta, ritrovata avendo una redenzione eterna. Questi è il Mediatore del Nuovo Testamento, il quale per Ispirito Santo offerse sè stesso immacolato a Dio, che monda mediante il suo sangue la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo.* — Questi è che *con una sola oblazione del suo* corpo *rendette perfetti in perpetuo quei che sono santificati* (S. Paolo agli Ebrei, 9 e 10), e sempre vive, e siede alla destra di Dio, come grande Pontefice, pregando per noi. *Accostiamoci adunque con fiducia al trono di grazia: affine di ottenere* per mezzo di lui *misericordia, e grazia trovare per opportuno sovvenimento* (S. Paolo agli Ebrei, 4, 16). — Questa è la somma delle cose che dobbiamo sapere e credere di Cristo. Ma non basta credere che Gesù Figliuolo di Dio siasi fatto uomo per noi, nostro Redentore e Mediatore, per noi sia morto, che abbia reso a Dio per i nostri peccati una copiosa soddisfazione, sia risorto per la nostra giustificazione, asceso al cielo per prepararci il luogo, e sia nostro *Avvocato* presso del padre: queste cose, dico, sapere e credere non basta, se non siamo congiunti a Cristo Gesù, come membra al capo, come servi al nostro Signore, se non lo amiamo, e se non osserviamo i suoi comandamenti. — *E da questo sappiamo che lo abbiamo conosciuto, se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice che lo conosce e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in costui verità. Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità di Dio:*

Digitized by Google

e da questa sappiamo che siamo in lui. Chi dice di stare in lui, deve batter la strada che quegli batte (S. Giov. Ap. cap. II, 3, 4, 5, 6).

Non si chiama veramente cristiano, colui che non imita Cristo. Se credete in Cristo, provate la vostra fede colle opere. La santità de' vostri costumi addimostri, che voi non aspettate un altro. — *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Se credete che Cristo sia vero Messia e Salvatore del mondo, come lo credeva Giovanni Battista, addimostrate, come Giovanni, la sincerità della vostra fede. Mandate i vostri domestici a Gesù. Sopportate volonterosi le persecuzioni e tribolazioni, come Giovanni sopportava le sue catene e la carcere di Erode, e in queste cose rammentatevi sempre di Gesù Cristo, sapendo che è proprio dei cristiani il soffrire mali temporali, e sperare i beni eterni (S. Agost. Serm. 297). Per questa speranza siam fatti cristiani. Non vi comandiamo che vi ritiriate nel deserto con Giovanni, ma il ritiramento dalle occasioni di peccato, dalla conversazione e familiarità degli uomini cattivi, dal consiglio degli empi, dalle vie dei peccatori, dalla cattedra di pestilenza, dalle ubbriachezze, dai giuochi, dagli spettacoli, dalla familiarità con donne, ove spesso è è in pericolo l'innocenza. Vi comandiamo nel nome di Cristo che non amiate il mondo, e quelle cose che sono in esso: perchè *se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui* (S. Giov. Ap.). Questo mondo sia per noi un deserto in cui sospiriate l'eterna patria. *Che siete voi andati a vedere nel deserto?* Non vi comandiamo che le vostra vestimenta sieno di peli di cameli, come quelle di Giovanni, che le locuste e il miele selvatico sieno vostro cibo: ma che siate frugali nel vitto e nelle vestimenta, amiate la modestia come si conviene a cristiani. *La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini. Imperocchè il Signore è vicino.* — Alle donne cristiane, in nome di Cristo comandiamo che rinunzino al lusso, affinchè non abbiano a far mostra di un abbigliamento col quale *si fa traffico di lussuria, ovvero fa addivenire petulanti: le esortiamo « si ornino di « verecondia e modestia, non con i capelli arricciati, nè con oro, o perle, « ovvero con vestimenta preziose. Ma colle buone opere, come a donne « conviensi che fan professione di pietà. »* Comandiamo che *vi vestiate di nostro Signor Gesù Cristo* (I Tim.), che portiate sempre per ogni dove la mortificazione di lui nel vostro corpo, affinchè pensiate alla fine infelice, e alla sorte di quel ricco reprobo, il quale si vestiva di porpora e di bisso, e faceva ogni giorno sontuosi banchetti, e fu sepolto nell'inferno. — *Cosa siete voi andati a vedere nel deserto? Un uomo vestito delicatamente? Ecco che coloro che vestono delicatamente, stanno nei palazzi dei re.* Vi esortiamo alla costanza nella pratica delle virtù cristiane come Giovanni, e lo imitiate nell'osservanza dei divini comandamenti; che siate risoluti e costanti nel mantenere i buoni propositi che avete fatti di tenervi lontani dal peccato, e di fare penitenza: acciocchè la prosperità non c'insuperbisca, e l'avversità non ci abbatta, e il vento della tentazione non ci trascini al peccato, siccome quelli che siamo poco radicati nella carità di Cristo e per l'alternarsi della penitenza e delle ricadute nel peccato;

Digitized by Google

non si manifesti la leggerezza vostra come di fragili canne. *Cosa siete voi andati a vedere? Una canna sbattuta dal vento?* Vi esortiamo che viviate secondo il Vangelo, che porgiate orecchio a Cristo. Ma ohimè! quanti son quelli che professano la religione cristiana e hanno a noia i precetti del Vangelo, e sfuggono la croce? Nemici della croce di Cristo, i quali gustano ciò che vi ha di terreno, il ventre è il loro Dio, e della propria confusione fan gloria, i quali vorrebbero il cristianesimo congiunto alle voluttà del secolo, al desiderio smodato delle ricchezze, alla superbia della vita e alla gloria del mondo: mentre Cristo predica che *difficilmente un ricco entrerà nel regno de' cieli...* (1 Matt. 19, 23). *Guai a voi, o ricchi...* (S. Luca 6, 24). *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi segua* (1 Matt. 16, 24). *Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore...* (Matt. XI, 29). Comandando l'Apostolo in nome di Cristo: *Non vogliate conformarvi a questo secolo...* (Ai Rom. 12, 2). *Se vivrete secondo la carne, morrete; se poi collo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete* (Ai Rom. 8, 13). Chi si conforma al secolo, e non al Vangelo, questi certamente sarà scandalizzato in Cristo, nè converrà a lui quella sentenza del Nostro Salvatore: *Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me...*

Ite, renunciate Joanni quæ audistis et vidistis: Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur, et beatus est qui non fuerit scandalizatus in me. — I miracoli di Cristo sono incontestabili argomenti della sua divinità e della missione avuta dal Padre, massimamente se vengano confrontate coi vaticinii de' Profeti (Isaia cap. 35, 4). *Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora gli occhi de' ciechi si apriranno e si spalancheranno le orecchie de' sordi. Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua ai mutoli* (Isaia cap. 61, 1). *Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto, affinchè io annunziassi ai mansueti la buona novella* (Vang. S. Luca 4, 18, 19, 20, 21). Ciò dal Profeta fu detto non in suo ma in nome di Cristo, e Cristo mostrò essersi in lui adempiuto nella nazarena sinagoga. Per la qual cosa egli prova ai Giudei la sua missione e divinità, e non una volta sola, colle opere e coi miracoli da sè fatti. — *Io però* (dice) *ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Imperocchè le opere che mi ha dato il Padre da adempiere, queste opere stesse, le quali io fo, testificano a favor mio, che il padre mi ha mandato* (S. Giov. 5, 36). *Se non fo le opere del Padre mio, non mi credete. Ma se le fo, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il Padre è in me, ed io nel Padre* (S. Giov. 10, 37). — Di grazia, esaminiamo attentamente, se le opere e i miracoli che Cristo opera nei cristiani, provino la loro fede in Cristo Salvatore e Signor Nostro. Ohimè! quanto sono poco frequenti, e questo per l'infedeltà degli uomini che pone impedimento alla grazia del Salvatore! Forse *cæci vident?* Anzi, il mondo è pieno di ciechi, che non vogliono essere illuminati da Cristo, i quali amano piuttosto le loro tenebre, che

Digitized by Google

la luce; i quali cercono ed amano i moralisti più larghi, i direttori di coscienze facili e benigni, che solleticano le orecchie, quelli che accarezzano le loro cupidigie, ciechi e guide de' ciechi. Forse *surdi audiunt?* Anzi dei sordi è poco meno che infinito il numero. Predichiamo la penitenza ai peccatori, la restituzione agli usurai, e a quelli che con frodi o cattive arti ammassarono ricchezze, il perdono delle ingiurie, e la dilezione dei nemici a quelli che hanno inimici o si pensano d'averli: Comandiamo coll'Apostolo — *I ricchi di questo secolo ammoniscili, che non abbiano spiriti altieri, nè confidino nella incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, che facciano del bene, diventino ricchi di buone opere, correnti nel dare, umani nel convivere, mettendo da parte per sè stessi un buon fondamento per l'avvenire, per fare acquisto della vera vita* (1 Tim. 6, 17). Ma hanno orecchie e non odono. Sono fatti simili ad aspide sorde, che si chiudono le orecchie, le quali non odono la voce degli incantatori. Forse *leprosi mundantur et mortui resurgunt?* Anzi innumerabili sono i cristiani macchiati dalla lebra dei peccati, privi della vita della grazia, chiusi nel sepolcro delle pravi consuetudini, nell'abito del peccato, fetenti collo scandalo, nelle occasioni prossime, non vogliono mostrare la loro lebra, non vogliono aprire la propria coscienza al Sacerdote, mediante la Confessione Sacramentale, acciocchè sieno mondati; nè vogliono porgere orecchio alla voce interiore della grazia che dice: *Levati su tu che dormi, e risuscita da morte, e Cristo ti illuminerà* (S. Paolo agli Efes. 5, 14).

NOMINE.

— L'Eminentissimo Cardinale Bausa verrà nel prossimo Concistoro nominato Arcivescovo di Firenze.

— Il p. m. Lodovico Hickey priore di s. Clemente a Roma è stato da Sua Santità nominato Consultore della S. C. del Concilio.

Per propagare sempre più la recita del Rosario raccomandiamo vivamente la diffusione del libriccino di 48 pagine con 15 incisioni

IL ROSARIO MEDITATO

IN OSSEQUIO ALLA VOLONTÀ DEL S. PADRE LEONE XIII

Cento copie L. **4,50**, franco in tutto il Regno.

Edizione ventesima corretta e migliorata, e benedetta dal S. Padre.

Digitized by Google

URBIS ET ORBIS.

Molti Vescovi avendo supplicato il S. Padre affinchè tutti i figli della Chiesa che celebrarono in quest'anno il Giubileo Sacerdotale della medesima S. Santità di nuovo si radunassero per rendere al Santissimo Cuore di Gesù le debite azioni di grazie, il S. Padre si è degnato di dichiarare ch'Egli approva grandemente e desidera che nelle Chiese metropolitane, cattedrali, collegiate, parrocchiali ed in altre, secondo che piacerà ai Reverendissimi Ordinarii il dì 31 del prossimo dicembre, per onorare il divin Cuore di Gesù, esposto per qualche spazio di tempo il SS. Sacramento alla pubblica adorazione de' fedeli, si reciti una terza parte di Rosario della B. V. M.: e dopo il canto del *Te Deum* e del *Tantum ergo*, aggiunte le orazioni: *Deus, cujus misericordiæ*, *Concede nos* e le Collette per il Papa e per la Chiesa, si benedica il popolo con la s. Ostia. A tutti poi i fedeli confessati e comunicati, i quali piamente interverranno a questa pubblica funzione e con fede e fiducia pregheranno il dolcissimo Cuore di Gesù Cristo nostro Salvatore, in rendimento di grazie come sopra, nonchè per la tranquillità e pace della s. Madre Chiesa ed apostolica Sede e per la conversione dei peccatori; il beatissimo Padre benignamente concede l'Indulgenza Plenaria applicabile ancora alle anime del Purgatorio.

Roma, 1° novembre 1888.

A. Card. Bianchi
S. R. C. *Pref.*

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di fra Vincenzo Montanari converso, morto nella casa generalizia li 26 novembre p. in età di anni 75.

— per l'anima di fra Raimondo Ramponi, converso, morto a Bologna il giorno 20 settembre p. p., in età di anni 20.

— per l'anima di fra Vincenzo Petroncini converso, morto a Faenza il giorno 6 ottobre p. p. in età di anni 74.

— per l'anima del p. Domenico Buonincontro, parroco a s. Domenico di Orvieto, morto li 10 novembre p. in età di anni 44.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

UN COMMENTO SU DANTE

DEL P. Y DEI PRED.

Molto Reverendo Padre,

Giacchè mi fate l'onore di domandarmi una più larga collaborazione al *Rosario, M. D.*, vorrei offrirvi un *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia.* Dico « scolastico » cioè nel senso medioevale e dantesco: secondo le dottrine scolastiche.

È « piccolo » perchè non intendo scrivere che il sommario delle mie idee e notizie. Come sapete, io sono un po' medioevale, ed ecco perchè vi darò spesso spesso spiegazioni *del tempo mio,* e spiegazioni peregrine, come direbbero i cruscanti.

Mi domanderete forse, perchè tentare un millesimo commentario della Divina Commedia? — Rispondo: Nell'allegoria dantesca si può distinguere l'allegoria stessa, e l'oggetto ossia il senso dell'allegoria.

Quanto all'allegoria, e a tutti gli aneddoti, personaggi, fatti, nei quali Dante incarna, direi, il suo pensiero, si deve confessare che i moltissimi studii antichi e moderni fatti a tale punto di vista ci fanno conoscere abbastanza bene il sacro poema. Ma quanto all'oggetto, specialmente all'oggetto principale, non avviene così. Dante, come dice egli stesso nella sua lettera a Can Grande, ha scritto un'opera di filosofia morale, e cristianamente morale. E non può cader dubbio che sotto la sua impareggiabile poesia, abbia adottato le dottrine, e (sarà strano questo?) anche il metodo scolastico, cioè quella concatenazione delle dottrine, la quale costruisce veramente un edifizio scientifico. E tutto ciò apparirà più tardi chiarissimamente a quelli che forse non lo sanno.

Considerata così, la questione de' commentarî danteschi diventa molto seria. Prima di tutto si dovranno ripartire in due categorie i commentatori. I primi, come Foscolo, Carducci, Biaggioli, poi i loro *scimiottanti,* tra i quali primeggia il Bovio, non sono punto da ascoltarsi. Perchè? Perchè non

Digitized by Google

sanno nemmeno di Catechismo, anzichè di Scolastica. E non solo questo, ma a' loro occhi Dante non può essere che un fanatico, per le dottrine, giacchè sono anticristiani convinti, come dicono. E per esempio, che non vi fa pietà e assieme non vi sembra ridicolissimo un Carducci, se, sulle orme di Dante, va a studiare il diavolo in Inferno, dopo averlo messo in Paradiso!

Ma ci sono altri commentatori molto più seri per la dottrina. L'Ozanam, il Berardinelli, il Cornoldi, il Poletto (per non rammentare gli antichi) i quali hanno mostrato i tesori di dottrina nascosti nel divin poema.

Però, rimane molto da dire. Avranno indicato il pensiero principale del poema, avranno interpretato con molta scienza i passi schiettamente filosofici: ma non crediamo che si sia dimostrato che veramente la divina Commedia può essere considerata come un trattato completo e scolastico di morale cristiana, sotto forme poetiche; e che dal principio alla fine si sviluppa, senza mai interrompersi, una dottrina maravigliosa non meno che edificante, nella quale nulla di necessario fu dimenticato; dove ogni elemento, principio o conclusione, sta al suo posto logico; e che è esposta con uno splendore incomparabile di conoscenze e di espressione.

Io tento di esprimere e provare il mio concetto intorno a questa questione.

In un' altra lettera dimostrerò come il divin poema sendo *polisenso* (cioè avendo vari sensi) il significato morale non esclude gli altri, benchè sia il primo e la base degli altri.

Oggi non aggiungo che una parola per rammentare i motivi principali che dovrebbero spingere i domenicani allo studio della Divina Commedia, senza parlare nemmeno del motivo intrinseco, tratto dall'eccellenza della dottrina e dal tomismo schietto di Dante.

Prima di tutto Dante deve molto ai Domenicani. Quell'autore che darà mano a un libro intitolato *I fonti dottrinali di Dante*, dovrà accertare:

a) Che Alberto Magno e Tommaso d'Aquino volgarizzarono e purificarono lo studio di Aristotile, e a loro dovette Dante

Digitized by Google

di conoscerlo; (Vedi Palermo: *San Tommaso, Aristotile e Dante, Rime di Dante Alighieri.*

b) Che san Tommaso introdusse in Italia il gusto di questi studî.

c) Che Guido Cavalcanti, un'ispiratore dell'Alighieri, celebrando la sua Giovanna incontrata a Tolosa, ossia la Filosofia studiata da lui in Tolosa, dedica la sua Canzone: « Donna mi prega » a « Maestro Tommaso » affinchè la protegga, e frat' Egidio Romano, celebre discepolo di s. Tommaso, subito ne pubblica un Commentario filosofico. Di quella canzone, i romanzieri moderni hanno fatto un romanzo (1).

d) Che Brunetto Latini un altro maestro di Dante dovette quasi tutta la sua scienza a Vincenzo di Beauvais e a Stefano de Bourbon (Cf. Sandley, Brunetto Latini).

e) Che Dante studiò a Parigi e altrove, dove fioriva lo studio delle dottrine di s. Tommaso, le quali erano veramente enciclopediche.

f) Dante confessa, e apparisce dal suo poema che il suo maestro fu s. Tommaso.

Tanti altri motivi si potrebbero addurre: ma bisognerebbe scrivere un intero volume.

— Molti Domenicani così l'intesero. Mi domandate forse di dimostrarlo? Eccomi.

Capecelatro vi dirà che s. Caterina da Siena leggeva quasi ogni giorno la Divina Commedia. Così faceva anche il Savonarola.

I pp. Frezzi e Sardi ne scrissero le migliori imitazioni, al dire nel Tiraboschi e del Pelli (Cf. Marchese, *Vita di fra Benedetto Fiorentino*).

Fra Domenico Corella interpretò pubblicamente la Divina Commedia a Firenze, dopo il Filelfo.

Fra Stefano di Firenze ne scriveva nel 1408 un Commentario tuttora inedito, e conservato nella Trivulziana (Cf. Batines, 262).

---

(1) Come va che non si possa trovare in Italia un'edizione popolare delle Rime di Guido Cavalcanti, quando si possono stampare e ristampare tante sudicerie, o insanità letterarie?

Digitized by Google

Lo studio della Divina Commedia fu popolare tra i frati Gaudenti, benchè spesso maltrattati da Dante. A questi studî si devono Commentarî celebri tra gli antichi.... E i frati Gaudenti furono figli dell'Ordine di s. Domenico. Ma sarà questo l'oggetto di altra lettera, se pure vi piace.

Non maravigli se i Domenicani di santa Maria Novella facevano dipingere dall'Orcagna, o dai suoi discepoli, la Divina Commedia nella chiesa dantesca di s. Maria Novella, e ne facevano rappresentare il più vero commentario col pennello del Simone Memmi nella cappella contigua, detta delli Spagnoli. Dante era veramente per loro un teologo.

Diceva il pensiero di tutti i Domenicani, il famoso Ciacconi quando scriveva: « Dantes..., in quo utique eruditio et cognitio multarum rerum, et præsertim scholasticæ theologiæ ostenditur » (*Biblioth.* art. *Dantes*).

Ecco, caro Padre, pochi motivi espressi tra molti che potrei addurre, pei quali vi offro il mio Piccolo commentario scolastico sulla Divina Commedia.

Ve ne manderò un Canto per ogni numero del periodico incominciando col gennaio 1889.

Addio,

Fr. Y dei Pred.

In un tempo come il nostro, nel quale è riconosciuta generalmente una *crisi letteraria* accettiamo col massimo piacere l'offerta dell'amico Y. E buon per noi che egli abbia avuta tanto felice ispirazione di farci parte de' suoi profondi studî su Dante.

Col 1° fascicolo 1889 daremo il primo Canto dell'*Inferno* col Commentario scolastico.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PR. GEN. VINCENZO VERA DEI PRED.

(Chiosa del Salmo sesto. Contin. e fine).

Argomento: **La verace penitenza restauratrice del diritto all'eterno retaggio.**

Ora ponderiamo le ragioni, che il Salmista nella persona di qualunque verace penitente ne adduce, spiegando il sicuro animo, a cui sentesi sollevato. Ei dice che il Signore l'ha esaudito. Per qual modo? Si noti, che il penitente avea premesso tre cose: l'orazione, *miserere mei et exaudi orationem meam;* la supplica, per essere liberato, *Convertere Domine, et eripe animam meam;* ed il lutto, *laboravi in gemitu meo.* Al presente dichiara d'averne conseguito il triplice esaudimento, ma procede con ordine retrogrado. Comincia dal pianto, a cui il buon Dio si mostrò prontamente propizio. E qual meraviglia a chi per poco consideri la dolcissima pietà del Padre nostro che è nei cieli, il quale nulla più desidera che di consolare gli afflitti figliuoli; e viemaggiormente se le loro lagrime sante sieno, lagrime filiali spremute dal cuore trangosciato per le offese recate alla Maestà paterna? *Non despiciet preces pupilli, nec viduam, si effundat loquelam gemitus. Nonne lacrymæ viduæ ad maxillam descendunt, et exclamatio ejus super deducentem eas? A maxilla enim ascendunt usque ad cœlum, et Dominus exauditor non delectabitur in illis* (Eccl. 85). Egli non disprezza il pupillo che lo prega, e la vedova che gli parla co' suoi sospiri. Pupillo pregante è il peccatore ravveduto, che cerca di riacquistare l'amore del Padre in quel Dio, della cui adottiva figliuolanza si riconosce, a grande sua colpa, orbato. E così la vedovella sospirosa è l'anima stessa, la quale peccando avea da sè bandito lo Spirito Santo, unico legittimo sposo. Le lagrime adunque di questa vedova desolata, che le scorrono dirotte sulle guance, non sono esse tante grida contro di lui,

Digitized by Google

che le fa scorrere? Cioè quanto valide non fien a respingere, e fugare i vizi che ne sono la cagione? Dalle gote di lei salgono sino al cielo, quasi lieve, rapidissimo vapore, che il sole di giustizia leva dalla terra, e il Signore che le esaudisce non le vedrà con piacere; vale a dire, tanto è lungi dal prendere diletto, o essere anche solo indifferente sull'afflizione della tapinella, che anzi col suo zelo accorrerà a liberarla dai crudeli oppressori. Costei pertanto è già consolata, e il conforto che prova è argomento, che come le lagrime sparse, così le sue suppliche sortirono il loro effetto, perchè Iddio, volto a lei col benigno suo sguardo, la ebbe sottratta dal fondo dei mali che la opprimevano. Nè altrimenti avvenne di quella che in primo luogo fu detta orazione, e la quale proseguirà indefessamente; affetto piissimo, onde l'anima intese fin da principio e intenderà ad entrare nella confidenza del suo Signore, Dio uno e trino. Il perchè, altresì tre volte lo vediamo da lei ripetuto esauditore. *Exaudivit Dominus (Pater æternus) vocem fletus mei: exaudivit Dominus (Deus Filius) deprecationem meam. Dominus (Spiritus Sanctus) orationem meam suscepit.*

Da ultimo, la novella vita spiega la sua gagliardia in parole di fiamma sul conto dei nemici; e con l'appellativo di nemici segnala tutti gl'impenitenti, che ricusano d'imitarlo nella resipiscenza. Come se taluno l'interpellasse: Tu dici a costoro: Partitevi da me. Ma che ne sarà, dove andranno a parare quanti da te si mostrano divisi di costumi e intendimenti? E risponde, prenunziando la sorte infelicissima, a cui inevitabilmente conduce l'iniquità sempre inemendata. *Erubescant.* Sieno svergognati col disvelamento della loro malizia al cospetto di tutti gli uomini. *Erubescetis super hortis, quos elegeratis. Cum fueritis velut quercus defluentibus foliis* (Is. 1) dice il Signore per Isaia profeta. Vi vergognerete degli orti amati da voi, di tutto ciò che ora forma la stemperata vostra delizia, e onde cercate di dissimulare l'infamia che vi accumulate; allorchè sarete quale quercia, cadute le foglie: con la nuda, nuda turpitudine, obbietto del comune abbominio e vitupero. *Et conturbentur veheementer;* irrompa su di loro la piena dello spavento e della tristezza; *et convertantur:*

Digitized by Google

sian volti, per colmo di rabbia, a rimirare la felicità dei Santi, nel mentre che la coscienza costringali a riconoscere, e ripensare continuo, che per propria colpa sono incorsi nella perdizione. *Erubescant valde velociter:* siffatta confusione, da cui in perpetuo mai non potranno distrarsi un momento, deh si affretti, per la gloria di Dio e dei fedeli suoi servi, a sfolgorare i superbi perspicaci! E sì, che veloce si avanza, e li colpirà di repente. « Imperocchè la loro iniquità è come in un'alta muraglia una crepatura grande, che sta lì lì per cadere, da cui viene, quand'un meno vi pensa, subitanea ruina » (Is. 30). Il giorno del Signore sopraggiungerà, a guisa d'un ladro, di nottetempo. E quando più blandiranno a sè stessi, ripromettendosi pace e sicurezza, ecco all'improvviso l'eccidio irreparabile (Thess. 5).

Se poi queste fatidiche parole vogliansi interpretare tropologicamente, ci daranno, invece, il significato di pietosa prece, con che il penitente fa caldi voti presso il Dio della misericordia, affine d'avere compagni nel ravvedimento e nel perdono tutti prevaricatori, eziandio più disumani verso il pregante. *Erubescant.* Cessi, o Signore, dai disgraziati l'impudenza del male: si tronchi il corso dello scandalo. *Et conturbentur vehementer:* s'addentri quindi nei loro cuori il santo tuo timore, ed a guisa dell'Angelo nella probatica piscina, vi immetta gagliardo sommovimento, onde concepiscano odio dei peccati commessi, e quindi via via crescendone più intensa, più pura la contrizione, essi faccian lutto maggiore del diletto, che prima provarono nell'appagare la perversa passione. Per tale guisa *convertantur:* rivolgano intero il loro affetto ad amare Te solo, e contentare in ogni cosa il tuo beneplacito. *Et erubescant* nuovamente, d'una vergogna nobilissima, al tuo cospetto cioè, altamente compresi dal pensiero dell'infinita tua grandezza e bontà ch'eglino ingratissimi non si peritarono di offendere ed oltraggiare. È questa la felice erubescenza del pubblicano evangelico, il quale stando lungi dal santuario, con la fronte al suolo implorava mercè, mentre non ardiva pur di levare gli occhi verso il cielo. Di che venne giustificato, fatto segno alle tue dolcissime compiacenze, di fronte al giusto sedicente, presontuoso che vincere si lascia dall'orgoglio, e

Digitized by Google

pertanto perde il tesoro della grazia. Ma sì, *erubescant valde velociter;* quel che la carità mi spinge a desiderare e domandare per cotesti sciagurati e ciechi, si faccia presto, prestissimo, prima ch' essi colmino a ribocco la misura di loro iniquità, e piombino in tal durezza di cuore, che chiuderebbe ogni adito all'efficace azione della tua misericordia. E voi, pei quali prego, ascoltate i gemiti della mia pietà, e con essi la voce di Dio, che sì avverte il peccatore: *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem. Subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictæ disperdet te* (Eccl. 5). « Non tardare a convertirti al Signore, e non differire di un dì all' altro; perchè repentinamente scoppia l' ira di Lui, ed egli nel tempo della vendetta ti disperderà. »

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

II PARTE DEL ROSARIO: MISTERI DOLOROSI.

QUINTO MISTERO DOLOROSO.

Lo crocifissero e con lui altri due (Joan. 19).

6.° La Madre di Gesù e la sorella della madre di lui Maria Cleofe e Maria Maddalena dal principio della crocifissione stavano presso la croce, sicchè gli potevano parlare; ma dopo sovravenendo la moltitudine degli schernitori, allontanatesi, stettero da lontano (Joan. 19, lect. 4).

7.° La crudeltà dei crocifissori si manifesta anche da questo che non vollero dare almeno dell' acqua al moribondo, nè permisero che gli fosse data dalla madre, la quale gliela avrebbe diligentemente pôrta (Dom. inf. oct. Nativ.). Ebbe la beata Vergine il merito di martire patendo col figlio la morte di croce (Luc. 2). *E una spada trafiggerà a te stessa l'anima* (Serm. in Assumpt. B. V.).

8.° *Laonde Gesù veggendo quivi presente sua madre e il discepolo che egli amava disse a sua madre. Donna ecco il tuo figliuolo;* quasi dica: Fino adesso ebbi cura di te, e

Digitized by Google

ricordandomi di te ti lascio questo. *Poi disse al discepolo: Ecco tua madre*, acciocchè questi tanto servisse quanto un figlio la madre; quella lo amasse come una madre il figlio. E da quell'ora il discepolo Giovanni accolse la madre di Gesù per sua madre, secondo Beda: o nei suoi offici, coi quali egli diligente e riverentemente le rendeva ossequio, secondo Agostino (Joan. cap. 19, lect. 4).

9.° Volle essere sepolto in un sepolcro nuovo, perchè chi nacque da Vergine intatta, è congruamente sepolto in un sepolcro nuovo. E siccome nessuno prima nè dopo di lui era stato nell'utero di Maria, così in questo monumento. Similmente anche per dare ad intendere che per la fede si nasconde in uno spirito rinnovato (Joan. 19, lect. 6).

10.° Il mio diletto è addivenuto per me un mazzetto di mirra, perchè per me è morto e sepolto.

Egli dimorerà tra le mie poppe, cioè rimarrà eternalmente nella memoria del mio cuore e giammai dimenticherò tanti benefici. Sia nelle prospere sia nelle avverse cose mi ricorderò di lui, che mi ha amato ed è morto per me (Cant. c. 1).

IL PROTETTORE DEI MARINAI

Il *Rosario Mem. Dom.* nei fascicoli del 1886 (anno 3°) si occupava a più riprese di un Beato dell'Ordine riconosciuto dai marinai come loro patrono e per il quale s'invoca la clemenza del Sommo Pontefice, acciò nella pienezza della sua potestà conceda e assegni il b. Pietro Gonzales quale patrono sulle genti e cose marittime, sanzionando e rendendo in questa guisa universale l'antico culto a lui reso dai naviganti.

A pag. 92, 94 demmo tradotta la supplica indirizzata al Santo Padre, e accennammo alla nuova Medaglia dei marinai coll'effige del Beato. — A pag. 444 si riferì un'opinione che tenderebbe a spogliare il Gonzales della sua gloria; e più oltre a pag. 569, un cappellano di divisione navale ci porse una confutazione assai ragionevole dell'anzidetta opinione.

Digitized by Google

Or ora a Lione è stato stampato un opuscolo di pag. 24, col titolo: « *Saint Telme patron des Marins;* » e conviene darne a conoscere il contenuto, anche per tenere desta l'idea del patronato che gli si vorrebbe solennemente attribuito.

A Fromista, città poco distante da Palencia, sul finire del dodicesimo secolo ebbe i natali da nobile famiglia Pietro Gonzales, che i marinai conoscono sotto nome di Telmo. Giunto al fiore della giovinezza, vanitoso delle ricchezze, degli studi fatti e di onorevole carica allora avuta, si piaceva a fare pompa della sua gloria. Un dì montando egli *sfarzosamente vestito, un magnifico cavallo,* mentre col caracollare davanti i concittadini assaporava la vuota gioia di quella brillante comparsa, adombrata la bestia, cadde il cavaliere nel fango.

La vanità punita in quel modo suol sempre destare ilarità nei presenti. E Pietro sentì tanto vivamente l'offesa dal sarcastico ridere e dei lazzi di chi prima lo ammirava, che mosso dalla grazia di Dio, risolse di burlare il mondo come ne era stato per la caduta burlato. Entrò incontanente nei domenicani a Palencia; e il proposito concepito mantenne sì strenuamente sino alla morte, che ha l'onore degli altari.

Tentato una volta a mal fare da una femmina, fa una distesa di brace accese sul pavimento, quivi si corica e dice alla donna, *ora accostati.* Vedendolo sul fuoco senza risentirsene, cade svenuta, e ritornata ai sensi mutò interamente i costumi. Ma non una volta sola avvenne simil cosa; siccome quello che a maniere molto amabili aveva congiunta da natura vaghezza di virili forme. A lui si devono varj ponti dov'era pericoloso il guado delle riviere; perchè questi uomini pieni di Dio ben intendendo la carità, sapevano far meglio assai dei governi per il pubblico vantaggio.

Dopo spesa la vita col giovare di continuo agli uomini, morì a Tuy; e nel Capitolo generale dei domenicani del 1248 a Tolosa fu portata la relazione formale di 180 miracoli operati per intercessione del b. Pietro. Fu il Vescovo di Tuy che si prese cura di raccogliere la memoria di que' miracoli, e mandarla ai rappresentanti dell'Ordine. Ma l'Ordine di s. Domenico aveva allora sì larga messe di Santi che non poteva davvero attendere ai giuridici processi di ciascuno.

Digitized by Google

La relazione tra altre cose affermava che invocato in suo vivente da marinai in gravi pericoli era apparso loro dicendo: « eccomi » e dal pericolo li traeva.

Ma come e quando e da chi ebbe il b. Pietro aggiunto il nome di Telmo o Elmo? La risposta è un po' incerta, perchè nessuno dei tanti documenti che si hanno del Gonzales, anteriori al 1589, gli dà quel nome. Il primo è il Castillo, il quale afferma essere così chiamato il b. Pietro dai marinai. Certo è che sotto questo nome è addivenuto popolare; e un nuovo nome non toglie davvero al Beato la gloria, ma anzi gliela accresce (1).

Benedetto XIV (2) scriveva del b. Gonzales: « *celebris est etiam et antiqua erga hunc venerabilem Dei famulum nautarum fiducia, ita ut vulgo pro eorum patronum habeatur.* » E la sentenza di quel gran Papa si fonda su quanto era stato fatto da' suoi predecessori per riconoscere il culto popolare reso al Gonzales sino dal dì della sua morte.

Giova sperare che il Sommo Pontefice compia i desideri che gli sono da tanti Prelati esposti per ottenere la proclamazione di Sant' Elmo a protettore delle genti di mare; ma intanto è cosa assai buona divulgarne la santa vita e i fatti mirabili, perchè cresca ognora la fiducia di chi si trova nei frequenti pericoli dell' infido elemento nel glorioso Domenicano.

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (3)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

III.

Compiuti che furono gli otto giorni per fare la circoncisione del Bambino, gli fu posto nome Gesù, secondo che era stato nominato dall' angiolo prima di essere conce-

(1) Vedi a proposito del nuovo nome del b. Pietro Gonzales quanto stampammo a pag. 569, anno 3°, *R. M. D.*

(2) *De Serv. Dei beatis*, l. II, c. XXIV.

(3) Vedi a pag. 595.

Digitized by Google

pito (Luc. II, 21). Meditiamo la circoncisione del Signore che è mistero profondo; riservandoci di meditare la imposizione del *nome che è sopra ogni nome* (ai Filip. II, 9).

Primieramente si conveniva torre via ogni dubitazione sopra la umana natura del Redentore e antivenire il delirio della eresia che avrebbe chiamato fantastico o consustanziale alla divinità o di materia celeste il corpo assunto dal Verbo; bisognava dimostrare che Dio *mandò il suo figlio fatto di donna*, cioè consustanziale a Maria (ai Gal. IV, 4). Ora il coltello della circoncisione lacerò la carne del pargolo e ne fece scorrere il sangue. Nessun dubbio adunque sulla verità *della carne e del sangue, a cui il Verbo partecipò per essere somigliante ai fratelli*, come dice Paolo agli Ebrei (II, 14). Chi non ammira la sapienza di Dio nel mistero?

Conveniva che il Verbo approvasse il rito della circoncisione di cui era stato l'autore. Intorno a che va notato come ai giorni di Abramo la fede era scaduta, declinando molti alla idolatria, e la ragione così offuscata da ottener facile impero i delitti contro natura, il perchè fu necessario determinare un segno di fede e di salute; ed ecco imposto da Dio il cruento rito, acconcio a rammentare la colpa ereditaria che trasfondesi con la umana generazione, a mitigare il fomite rimasto quasi vestigio di quella colpa, e a significare il nascituro in carne dalla progenie di Abramo. Il Verbo creatore e legislatore era stato principio e volle essere altresì sanzione del rito austero.

Conveniva che il Messia si mostrasse secondo la carne verace figlio di Abramo pigliando in sè il sigillo onde Iddio volle improntata la carne degli Abramiti. E qui pongasi ben mente; d'infra le nazioni dannate in Adamo il glorioso Geova si elesse un popolo della stirpe di Sem, il pudico figlio che stese sulla nudità del padre il suo pallio e fu benedetto (Gen. IX, 23). La scelta ebbe la sua prima e somma ragione nell'amore di Dio, il quale a nessuno è tenuto e, secondo la profonda frase di s. Agostino, *a cui dà misericordiosamente dà, a cui nega giustamente nega.* Or di cotale popolo fu costituito principio e ceppo il figlio di Thare. L'Eterno apparendo in visione gli dice: *Io sono il Signore che ti trassi di Ur,*

Digitized by Google

farò alleanza con te e il seme tuo, e in segno del patto da stringere gli comandò il sacrifizio della vacca trienne, della capra, della tortore e della colomba. Le misteriose vittime furono offerte a Dio e un profondo sonno pigliò Abramo, a cui vennero rivelati i destini della sua gente e i quattrocento anni di servitù. Il patriarca si desta spaventato, poi al cadere del dì, la fiamma e la lampa passano tra gli animali immolati, e l'alleanza di Dio con Abramo e la sua progenie è stretta in modo solenne. Più tardi Geova dice ad Abram: *Cammina dinanzi a me e sii perfetto.... io sarò il tuo Dio e del seme tuo in sempiterno,* e gli muta il nome. Indi con impero sovrano indica a lui la circoncisione quale sigillo dell'alleanza e gli rinnuova la promessa di un figlio in cui saranno benedette tutte le genti. *Questo è,* dice Geova, *il mio patto che osserverete tra me e voi, tu e il seme tuo dopo di te; tutti i vostri maschi saran circoncisi* (Gen. XVII, 10). Ogni tratto della vita di Abram è grave di misteri che lo Spirito Santo spiegò per bocca di Paolo. La vocazione del figlio di Thare e la uscita dal parentado, lo scontro con Melchisedech, l'alleanza e le ostie immolate, la fede imputata a giustizia, il figlio della promessa, la schiava e la libera, la progenie trascendente gli astri e la polvere, il sacrifizio incompiuto del Moria, le parole dell'angiolo, l'ariete impigliato nei pruni, sono profondissimi arcani che brillarono all'anima del pargolo Dio nel patire il cruento taglio. Per siffatta guisa il Messia toglieva agli Ebrei ogni argomento di calunniarlo e di respingere il suo magistero, chè i Giudei avevano in conto d'immondi gli incirconcisi.

Era poi supremo bisogno che il Figliuolo di Dio commendasse con l'esempio suo l'ubbidienza. Egli era venuto a torre via l'obbrobrio della prevaricazione di Adamo, il quale disubbidendo dannò sè e la sua prole, e a rompere lo scettro di Satana che fu il primo ribelle a Dio; il Verbo in carne volle *imparare da quello che patì l'ubbidienza* (agli Ebr. v, 8). Quale portento! Che una creatura s'incurvi a Dio imperante è sempre nobile cosa, non però da stupirne, perchè la creatura è l'atomo e Dio l'infinito, ma che l'Uomo-Dio porga il suo corpo al coltello che per editto divino dovea insanguinare

Digitized by Google

la carne dei peccatori, questo è portento da parere incredibile. Il parvolo di Betlem *essendo nella forma di Dio e non estimando rapina quel suo essere uguale a Dio*, si assoggettò alla dura legge imposta ai figli di Abramo. Solenne magistero di esempio!

Per cotale dolorosa ubbidienza il figlio della vergine sino dall' esordire della vita si addimostrò redentore. La circoncisione era per gli antichi un sacramento, cioè sacro segno della fede in Cristo venturo, il cui sangue avrebbe santificata la umana gente, laonde agli speranti in Cristo si dava la salvatrice grazia. E però il Verbo che assunse carne simile alla carne dei peccatori, non disdegnò il rimedio stabilito a purgamento della carne peccatrice. Il pargolo non aveva peccato di origine, perchè concepito di Spirito Santo in seno alla vergine e santo per natura, ma Dio volle che tutte le colpe del genere umano si avvenissero in lui, fatto colpevole per imputazione, anzi peccato, come dice Paolo, all' uopo di annientare nella sua carne tutti i delitti. Ecco il grande mistero della pietà!

Finalmente era mestieri che il Figliuolo di Dio sostenendo in sè il carico della legge ne scaricasse noi, e perciò volle essere circonciso. *Dio mandò il figlio suo fatto sotto la legge per redimere coloro che erano dal giogo della legge oppressati* (ai Gal. IV, 4). Il Messia dovea schiarire, adempiere e abolire la legge, la quale fu data dopo la circoncisione a Israele, già cresciuto in popolo grande, per educarlo alla fede in Cristo. Essa fu con terribile maestà promulgata, tanto che fumava e tremava il Sina e ne era spaventato lo stesso legislatore, uso a parlare con Dio. Le molteplici cerimonie e i precetti, adatti a un popolo infante e servo, erano, dice S. Paolo, *giustizie della carne, elementi infermi, pedagogia, figura e preludio dell' avvenire*. Tutta la legge antica fu come un'ombra che il Verbo avea gettata nel mondo prima di comparirvi in persona sotto il velo di una mortale natura. Ella dunque dovea cessare per dar luogo ad altra legge che fosse di amore, non di terrore. Il Verbo venne in carne e per sottrarre noi dal giogo dei carnali riti li tolse sopra di sè, e si obbligò a osservare tutta la legge, chè a tanto si

Digitized by Google

sobbarca, dice Paolo, *chiunque si circoncide* (Ai Gal. v, 3). Nell'assumere pertanto il marchio dei peccatori il Verbo umanato si costituì in istato di vittima e sostituì sè alle molte ostie del vecchio patto. La libagione santa, la sostituzione mirifica dell'unica ostia alle molte ostie, fu fatta sulle braccia di Maria, la quale vide il bambino dolce, commosso e lacrimante. Era l'Agnello, ucciso in figura dalla origine del mondo, che a Betlem per mani amiche versava le prime stille di sangue, arra di quello che avrebbe versato poi largamente per mano de'suoi nemici. La colpa di Adamo trasfusa con la vita a tutto il genere umano, non poteva essere astersa se non per la fede in Cristo, cui Dio fece universale propiziatore (ai Rom. III, 25). Il pargolo di otto giorni conscio del terribile destino a lui sovrastante si abbracciò col dolore e ferito e insanguinato si reclinò verso il volto della madre vergine; spettacolo d'infinito stupore agli angioli! La vergine sentì nell'anima innamorata e addolorata che aveva concepito un Dio immortale, ma che lo aveva partorito alla croce. Quando infatti il divino Isacco compirà il sacrifizio del Calvario sotto gli occhi della sua genitrice, allora la legge vecchia sarà adempiuta nelle promesse e nelle figure, i salmi e le profezie avranno il lor compimento, e le vittime dell'antico patto resteranno vuote di senso, come prima erano vuote di grazia. Alla religione delle ombre sarà sostituita la religione dei misteri, alla Sinagoga la Chiesa, all'alleanza temporale la eterna, alla promessa dei beni caduchi, il conquisto dei beni eterni. Il che sarà non un dissolvere la legge, ma compierla.

E qui si ponderi come la legge stanziava pel severo rito l'ottavo giorno dal nascimento (Gen. XVII, 12). Indubitatamente si mirava alla incolumità del fanciullino la cui carne prima dell'ottavo giorno sarebbe stata tenera di soverchio pel taglio acerbo, ma nel mistico senso quel numero aveva delle profondità ascose al volgo. L'ottavo giorno era l'ombra della ottava età del mondo che è la età dell'universale risorgimento, quando si rinnovellerà tutto l'uomo. La umana carne fu giovane e nuova in Adamo, nè dovevano solcarla mai gli squarci delle piaghe o le rughe della vecchiaia o i

Digitized by Google

pallori dell'agonia. Tutto ciò sopravvenne per lo peccato che la corruppe. Se non che ogni germe di corruttela dalla umana carne sarà reciso, e la sua bellezza rifiorirà, e rigore d'incorruzione e splendore di gioventù eterna l'ammanteranno. Sarà questo l'ultimo frutto del sangue effuso da Cristo, la cui prima libagione fu fatta l'ottavo giorno della sua vita. Noi cristiani che siamo l'Israele di Dio, cioè contemplanti Dio per fede, circoncisi con la circoncisione che non è spogliamento di carne, ma troncamento di affetti pravi, dopo la settima età del mondo varcheremo il Giordano, entreremo nella verace terra promessa scorrente latte e miele che sono le dilettazioni ineffabili della destra di Dio, la cui gloriosa essenza sarà a noi padiglione e corona eterna. Adoriamo il sangue del Fantolino Dio che adombrò nella sua circoncisione il trionfo della sua grazia e il distruggimento della vetustà venuta a noi per la colpa, e tingiamo nella porpora regale di quel sangue i pensieri e gli affetti nostri.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Col 1889 il *Rosario Memorie Domenicane* entrerà nel sesto anno dalla sua fondazione, e vi entra sicuro del favore degli antichi e de' nuovi Associati.

La Santissima Madre di Dio, invocata sotto il titolo del Rosario, ha benignamente sostenuto colla sua protezione quest'umile pubblicazione ordinata e diretta a sola gloria sua, sicchè superate le inevitabili prove dei primi anni, procede ora con più alacre animo verso la propria meta.

Alla gratitudine che professiamo e professeremo sempre alla Madonna s'accompagna nel cuore nostro non poca riconoscenza per tanti che in tanti modi giovarono al *Rosario Memorie Domenicane*, e per gli Associati che seppero compatirci. A tutti i migliori auguri e abbondanza di benedizioni *de rore cœli et de pinguedine terræ*.

La Direzione.

Digitized by Google

DEL ROSARIO PERPETUO [1]

(P. CESLAO M. CARONES DEI PRED.).

Essendo doppio il metodo, col quale può esistere il *Rosario perpetuo*, cioè o di un'ora sola all'anno, o di un'ora per ciascun mese, ed ambidue questi metodi approvati dalla S. Sede apostolica: diremo alcun che sul modo di regolar entrambi.

Dell' ora annuale. In qualunque luogo, ove trovasi eretta la Compagnia del S. Rosario, può stabilirsi l'associazione del *Rosario perpetuo:* ne vi ha bisogno di alcuna speciale facoltà (2). Non è di necessità, per far parte di questa associazione, che uno sia prima ascritto alla Confraternita del Rosario: conviene però che lo sia, affin di partecipare alle tante Indulgenze annesse alla recita della corona. Qualunque Sacerdote può essere delegato dal Rettore della Confraternita a tenere il ruolo degli associati e regolare la distribuzione delle ore: che anzi in quei luoghi dove non vi è la Confraternita può esserne Direttore uno di quei sacerdoti che godono le facoltà personali del S. Rosario, concesse loro dal Maestro generale dell'Ordine dei predicatori (3). Ad ovviare però alle difficoltà che s'incontrano nei piccoli paesi di poter compiere il ruolo per tutte le ore, che in un anno ascendono, come abbiam già detto, a 8760, fa di mestieri raccogliere gli associati anche da altri luoghi vicini. Ove però neppure con questo metodo possa ottenersi la distribuzione di tutte le ore dell'anno; si comincerà col distribuire quelle dei giorni festivi: ed all'uopo lasciandone alcune delle più incomode. A ciascun associato si darà l'attestato della sua aggregazione, secondo i moduli che si trovano nelle sacristie dei padri Domenicani; nel quale attestato si noterà il giorno e l'ora in che dovrà recitare il Rosario. Accadendo che gli associati fossero in numero maggiore delle ore di un anno, si ricomincerà di nuovo la serie.

---

(1) Vedi pag. 698.

(2) Morassi: *Il Rosario della B. V. M.* C. 2° *Del Ros. perp.* § 3.

(3) Morassi. *Ibidem.*

Digitized by Google

L'associato poi disporrà che dopo la sua morte, l'attestato sia riportato al Direttore, perchè possa dare ad altri l'ora rimasta vacante. Lo stesso farà quegli che non volesse essere più a parte di questa associazione. Per tenere in buon ordine il ruolo, si avrà un libro di tanti fogli quanti sono i giorni dell'anno bisestile: nella prima pagina di ciascun foglio si noteranno le prime dodici ore di ciascun giorno, incominciando dalla mezzanotte, col nome e cognome di coloro che in tali ore hanno da recitare il Rosario: e nella seconda pagina le altre dodici ore. Quando l'anno non è bisestile rimarranno fissati, gli assegnati al giorno 29 febbraio, ad una determinata festa, per esempio, dell'Annunziata, ecc.

S'intende da sè che ogni associato debba essere puntuale a recitare il Rosario intero nell'ora assegnatagli. La prima parte, come già dicemmo a pag. 520, l'applicherà per la conversione dei peccatori; la seconda per gli agonizzanti e la terza in suffragio delle anime purganti. Aggiungerà 5 *Pater, Ave* e *Gloria* con le Litanie della Madonna, secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, per l'acquisto dell'Indulgenza Plenaria: per lucrare la quale, però, è necessaria la confessione e comunione (che può farsi anche il giorno antecedente), secondo che prescrive Pio VII, come pure dicemmo a pag. 699. E quando tutte le suddette preci fossero terminate prima che l'ora sia compiuta, si aggiungano altre orazioni vocali o mentali a piacimento. L'ora può farsi in chiesa, in casa, passeggiando, sedendo. Chi non potesse farla, procuri, se può, che altri subentri in sua vece. Il p. Demora nel suo libro citato a pag. 522 vorrebbe, che quando alcuno per dimenticanza avesse tralasciata l'ora; in supplenza facesse celebrare una messa o desse qualche limosina ai poveri, o compiesse qualche altra opera di carità o di divozione. Santa proposta davvero!

Dell'ora mensile. Poco ci rimane di aggiungere al sin qui detto: poichè gli associati, invece di una volta all'anno, fanno la loro ora una volta ogni mese. Fa però di mestieri tener d'occhio al Breve *Post quam* di Pio IX, da noi riportato a pag. 699, ed a tenore delle sue speciali prescrizioni, regolarsi. Per esempio, parlando del *Rosario perpetuo annuale*, dicemmo che può dovunque erigersi, senza alcuna speciale

Digitized by Google

facoltà; invece il *Rosario perpetuo mensile* richiede la *legittima e canonica erezione* (*Ea, ubi est rite erecta... in quacumque Diœcesi canonice erectæ, vel erigendæ*). Perciò prima di erigerla è necessario ricorrere al Provinciale dell'Ordine de' Predicatori (od anco al Generale) il quale o da sè o per mezzo del Promotore o Direttore generale del SS. Rosario della sua Provincia, darà quelle regole e norme che sono del caso. Tutto l'organismo, poi, del *Rosario perpetuo mensile* è delineato con mirabile semplicità nel Breve suddetto e che, come un bel colpo d'occhio, ci piace qui di nuovo riportare: « Questa associazione, ove è legittimamente eretta « è sottoposta ad un direttore e ad un consiglio dell'Ordine « de' Predicatori, ed accoglie in seno i fedeli di ambo i sessi. « Gli associati sono ripartiti in due classi, delle quali l'una « si chiama *Sezione dei giorni,* e l'altra *Divisione dei mesi;* « ed ognuna ha un capo scelto dalla società che piglia il nome « dalla classe rispettiva. Il *Capo Divisione* sceglie 31 associati, « giusta i giorni del mese ed assegna a ciascuno di essi il suo « giorno. Ciascuno di questi 31 si chiama *Capo Sezione* e « deve trovare altri 24 associati, e dare a ciascuno di essi « un'ora determinata, del giorno o della notte. In grazia di « questa distribuzione di giorni, di mesi e di persone, i fedeli « dei due sessi ascritti a questa associazione recitano il Ro- « sario ad ogni ora del giorno e della notte, rendendo così « un culto continuo alla Madre divina. » Non aggiungiamo commenti a queste parole, perchè abbastanza chiare. Le speciali Indulgenze si possono leggere nel citato Breve.

Ecco compiuto alla meglio il *mazzolino di rose,* che proponemmo, nel dar principio a questa trattazione (*v. p. 520*) di presentare a Maria SS. nella ricorrenza della festa del S. Rosario: fiduciosi che la benignissima Signora l'avrebbe benedetto. L'ora di guardia è veramente un'ora di Cielo passata sulla terra; perchè in essa si trattano importantissimi affari, quali sono la conversione de' peccatori, la santa morte degli agonizzanti e la liberazione delle anime dal purgatorio. A quest'ora benedetta conviene apparecchiarsi con gran raccoglimento e silenzio, perchè è un'ora di *udienza,* non già di una principessa di questo mondo, ma sibbene della Regina

Digitized by Google

del cielo, della gran Madre di Dio. Consigliamo gli associati a scegliere specialmente un'ora della notte, affine di più gradire alla SS. Vergine, raddopiare i meriti e procurarsi un'ora di pace e di felicità. L'ora della notte è quella in cui l'anima sente più distintamente la voce degli Angioli e dei Santi del cielo... Oh come passa presto quest'ora benedetta! È avvenuto talvolta, che passata di già l'ora di guardia, qualch'anima immersa nella meditazione dei Misteri del Rosario, tuttora in ginocchio, pregando davanti all'immagine di Maria, venisse sorpresa dagli albori mattuttini. Si può acconciamente applicare a quest'anima il detto della Sposa de'sacri cantici: *Ego dormio et cor meum vigilat.*

Il beato Giordano alla beata Diana

LETTERA SESTA (1).

Fr. Giordano servo inutile dell'Ordine dei Predicatori a Diana figlia carissima in Gesù Cristo, salute e la consolazione dello Spirito Santo.

Conoscendo la tua ansietà di sapere le mie notizie vengo a significarti che in grazia delle preghiere tue e delle suore, da alquanti giorni ho cominciato a sentirmi assai meglio, di modo che ben poco o niente mi danno molestia le febbri, e son vicino a riacquistare la sanità, benchè mi senta ancora molto debole ed abbattuto per la sofferta malattia. Perciò rendete grazie a Dio che vi ha esaudite, e pregatelo a compir l'opera se così piace a lui, ed a somministrarmi forze maggiori ed al più presto una perfetta sanità. Saluta e conforta le suore, mie figlie carissime, e quelle altre che tu sai di dover salutare per me. Addio in Gesù Cristo. Amen.

LETTERA SETTIMA.

Fr. Giordano servo inutile dell'Ordine dei Predicatori alla sua carissima figlia in Gesù Cristo suor Diana, salute e la consolazione dello Spirito Santo.

Vengo a significarti, o carissima, che nel ritornare da

(1) Vedi pag. 653.

Digitized by Google

Vercelli a Milano con otto virtuosi e capaci novizi col proposito di passar quindi in Allemagna, fui sorpreso dalle febbri terzane, ed in questo punto che ti scrivo, già ne ho avuti tre accessi e sto in aspettazione del quarto. Per grazia di Dio questa malattia non è pericolosa, e svanirà presto secondo mi assicurano i medici. Ciò ho voluto scriverti io stesso, affinchè se mai apprendesti da qualche altro la mia infermità non ti avessi a disturbare di troppo, e non avessi a credermi ben più gravemente infermo. Raccomandami alle orazioni delle suore. Fra Enrico oltramarino mercè le vostre preghiere, come io credo, è risanato e di già mi ha preceduto in Allemagna. Guarda di non allarmarti per questa mia infermità, perchè la medesima, come io spero, tornerà di vantaggio allo spirito ed al corpo. Il Signore mi aveva compartito i suoi doni in Reggio e Vercelli, e forse a lui piacque che io non li ricevessi affatto gratuitamente. Sia benedetto nei secoli il nome di lui. Amen.

Addio. Salutami le mie carissime figlie, e specialmente la priora, Galliana, Gradiana e Giulietta, quali in un con te saluta pure e cordialmente il tuo fratello e figlio fra Gerardo. Partecipa ai frati le mie notizie, acciò preghino per me, non avendo potuto scrivere.

TRISTI VICENDE A COLORNO [1]

Nulla avevano più che bramare, dice il manoscritto, le monache sotto la disciplina di una sì amabile e buona priora. « Infatti due anni dopo la prima elezione cioè ai 3 dicembre 1801 la rielessero all'ufficio di Priora con unanime soddisfazione. Però la fabbrica del monastero veniva assai spesso interrotta per le politiche turbolenze di quegli anni irrequieti; e fu abbandonato il pensiero di continuarla quando avvenne una incomparabile sciagura, la quale fu quasi un decreto di morte per il povero monastero.

L'anno 37 del suo regno Ferdinando fu morto di veleno. Nella camera dove questo principe passò di vita, che fu nel-

(1) Vedi pag. 624.

Digitized by Google

l'Abazia di Fontevivo presso Parma, di contro al busto del povero sovrano, così è narrata quella dolorosa istoria:

O tu che entri a questa stanza
La bagna di qualche pietosa lacrima
Dirò publica perenne sciagura
Il Duca N. Ferdinando Borbone
Ai IX ottobre MDCCCII a goder giorni
Di sospirato riposo tra l'allegrezza
E la speranza dei giovani era ospite
Qua venuto tripudiando gli alunni. Le scene
Echeggiano al riso della innocenza
Ai novelli sforzi dell'arte
Il Principe applaude lietamente
Quand'ecco fierissime doglie
Gli lacerano le viscere. Feral letto
Qui gli s'appresta e dopo poche ore
La pace, la gloria dei popoli
Insieme con lui perisce.

Riposa la salma a sinistra dell'altare maggiore, e per il monumento di lui servirono alcuni marmi già destinati dal principe ad arricchire la cappella del p. s. Domenico nella chiesa di Colorno. La seguente iscrizione ricorda ai posteri il duca Ferdinando:

FERDINANDO PHILIPPI F. PHILIPPI REGIS HISPAN. NEP.
DUCI PARMENS. PLAC. WASTAL. CULTORUM CŒLITUM BENIGNO
JUSTO PRUDENTI MODERATO AD PRINCIPUM EXEMPLUM
LUDOVICUS REX ETRURIÆ PATRI CARISSIMO QUOD CASU
HEIC MORIENS SIBI ELEGERAT SEPULC. DEDIT CUM LACR.
VIXIT ANNOS LI MENSES VIII DIES XIX REGNAVIT ANNOS
XXXVII DECESSIT VII IDUS OCTOBRIS ANNO CIↃIↃCCCII.

Non vi è fatta menzione della violenza traditrice, con che gli fu spenta la vita. Nol consentiva il momento. Quel Ludovico re d'Etruria che pone con lacrime il monumento al padre, lo seguì come vedremo assai presto nella tomba. Per incidente ricordiamo essere egli stato padre di quel Carlo Ludovico che ebbe poi in moglie Maria Teresa di Savoia, anima tutta di Dio e tra le terziarie domenicane del secolo nostro delle più ferventi e all'ordine domenicano affezionatissima. Volle sepolta la sua salma nel campo Verano a Roma presso le ceneri dei religiosi dell'ordine.

Intanto a Colorno altre giovani avevano nei tre anni già decorsi cresciuta la famiglia religiosa. Ma i redditi fissati dal

Digitized by Google

duca per il monastero non essendo sufficienti a mantenere tante suore, avvenne che per la morte di Ferdinando si trovarono le monache in distretta. « Oltre all'eccessivo dolore (così il Ms.) che provò la povera priora per la perdita di un padre sì caro, tolto dal mondo in sì barbaro modo, sorse di più a funestarla il timore di restar priva del mezzo di alimentare le sue monache. » Veramente Ferdinando aveva in idea di deputare una rendita proporzionata ai bisogni della nuova comunità, e riserbandosi di farlo in appresso somministrava a mano a mano quanto potesse occorrere. A suor Giacinta Domenica era stata assegnata come dote la tenuta di Mazzabue, della quale forse non bastava il fruttato a cagione dell'influenza dannosa che sui tenimenti hanno le guerre, e anche per la maniera di coltivazione.

Tra queste angustie e l'apprensione di calamità peggiori scorsero parecchi anni ben luttuosi per il monastero dei santi Liborio e Giacinto. Nel libro dei Consigli abbiamo la nuova conferma o meglio la rielezione di suor Giacinta Domenica a priora sotto il giorno 30 aprile 1804. Assisteva quel solito p. Gualandi e le madri del consiglio erano in numero di 7 e le vocali in numero di 9.

Entrati gli stati di Parma a far parte della Republica francese non poteva il nuovo governo usurpatore veder di buon occhio una principessa della famiglia ducale negli stati di suo padre. Si tentò di ridurla a condizione ancora più umile della vita monastica, minacciando l'incameramento della tenuta di Mazzabue. Per le quali minacce avendo suor Giacinta Domenica ricorso al Sommo Pontefice Pio VII, di quei dì a Parigi per l'incoronazione di Napoleone I, le fu promesso che si rispetterebbe la possessione sua, ma a patto di esulare dagli stati parmensi.

Questa prepotenza del governo gallico o dell'uomo che ne teneva le redini fu comunicata alla derelitta priora dal medesimo Pio VII. Il quale di ritorno da Parigi fermatosi a Parma sui primi di maggio 1805, invitò suor Giacinta Domenica a recarsi a Parma nel Collegio di s. Orsola, ove riabbracciò la sorella principessa Antonia, religiosa orsolina. « Recossi, dice il manoscritto, la madre priora all'indicato luogo

Digitized by Google

ed ebbe quivi il bramato abboccamento. Il s. Padre Pio VII che aveva una degnazione speciale per il nostro monastero (cioè dei santi Domenico e Sisto in Roma), questo le propose per suo futuro asilo. Cominciossi immediatamente a negoziare questo affare col Vicario generale dell' Ordine e in breve fu concluso. » È cosa inutile intrattenerci sull'accoramento delle religiose di Colorno, già sbandate da Ferrara, e adesso dopo raggiunta la meta de' più nobili desideri e delle speranze più liete in preda a vicissitudini forse peggiori delle prime. Però la providenza con ispeciale amore vegliava sovra le deplorate suore e per mezzo della tribolazione le disponeva ad essere radice onde sarebbe germogliata vaghissima pianta.

Suor Giacinta Domenica con animo virile accolse la durissima prova e gagliardamente adoperò, acciocchè nessun detrimento per la sua dipartita turbasse l'unità, la pace, la prosperità del suo monastero. Il documento che ora recitiamo contiene le disposizioni della madre priora, fatte d'accordo coi superiori dell' Ordine; è come un testamento di amore dove si rivela il fermo e tenero carattere della principessa. Porta la data del primo giugno 1805, da che si conosce essere stato compilato poco dopo il passaggio del Papa da Parma. Ha la firma del p. Gualandi e di suor Giacinta Domenica Borbone.

« Noi fr. Tommaso Domenico Gualandi, vicario generale dei frati predicatori della provincia di Lombardia, maestro di teologia, al m. rev. p. L. Francesco Maria Gajazzi dell'istesso ordine, confessore del R. Monastero de' ss. Giacinto e Liborio di Colorno, salute e benedizione.

« Siccome già nel nostro capitolo fatto alle Religiose del R. Monastero de' ss. Giacinto e Liborio di Colorno, abbiamo ad esse manifestato essere della più stretta ordinazione della m. rev. madre priora Giacinta Domenica Borbone già convenuto con noi, ed approvato, che si considerino da dette religiose, e si abbiano a dettame della più esatta osservanza, le cose che seguono, disposte per il bene delle suddette religiose dilettissime:

1.° « Condotta dalla più pesata e saggia deliberazione, con ben meditato consiglio portandosi a Roma nel nostro monastero, intende nullameno di ritenere il grado di Priora di

Digitized by Google

questo monastero de' ss. Giacinto e Liborio di Colorno, fin a che il r.mo p. m. generale dell'ordine, ed il p. m. Vicario generale della provincia non dispongano diversamente.

Sentimenti e ordinazioni della M. Priora.

2.° « Intesa col p. m. Vicario generale della provincia fr. Tomaso Gualandi ordina, che la presente madre sotto priora, e perciò che riguarda lo spirituale del monastero, e perciò che spetta alla disciplina interna, regga il monastero a tenore delle costituzioni con tutto rigore ed energia; e che la presente madre sindaca quanto al temporale ed economico interno, faccia lo stesso per guisa ambedue, che la m. sottopriora punto nè poco, nè molto s'ingerisca nella temporalità ed economia interna del monastero, nè altra qualunque nella spiritualità e regolarità di disciplina, che è l'oggetto della madre sottopriora.

3.° « Senza mutazione alcuna, fuori di quella che è di necessità, massime nella mancanza delle tre monache che partono colla madre priora, tutte rimanghino ne' loro ufficii, come sono di presente.

4.° « Obbligata liberamente a questa clausura nessuna disponga d'uscire, che non lo può, senza premettere le necessarie licenze al duopo del Papa, e de' superiori dell'ordine e della provincia.

5.° « Constituisce protettore di queste fabbriche, e conservatore di tutto ciò, che può spettare di ragione a questo luogo, che per ispeciali facoltà torna in quanto al fabbricato interiore ed esteriore fino ai confini, alle scale comunicanti col convento dei pp. di s. Liborio, e sì per quanto al mobile entro di detto monastero compreso ad essere del pieno diritto della medesima madre priora, constituisce, dissi, protettore, custode, difensore e conservatore il signor marchese Cesare Ventura, e per particolari riflessi di confidenza e fiducia che ella ha nell'anzidetto cavaliere, e perchè conviene allo stesso la tutela di questo regio luogo fabbricato nel suolo dei pp. di s. Liborio, come ministro della reale persona dell'Infante Nipote della madre priora, Re in presente di Etruria, cui per istrumento fu nella fondazione del monastero attribuito il dominio su-

Digitized by Google

premo com'è discendente del Re Ferdinando I, duca di Parma, infante di Spagna.

6.° « Constituisce suo procuratore particolare, e rappresentante de' suoi diritti, e ragioni in foro qualunque e tribunale il sig. colonello Angelo M. Mazzani, al quale fa ampia carta di procura di poter agire e conchiudere, previo il di lei consentimento, contratto qualunque di vendita, di compra, permutazione, e quant'altro si possa mai indicare in favore della medesima, e per il bene del luogo medesimo. Dovendosi ad effetto di regolare legalità, stante i vincoli sacri che all'ordine di s. Domenico tengono unita la venerabile persona della suddetta madre priora, tutto coordinarsi e concertarsi mediante il previo acconsentimento e statuto del m. r. p. M. Tomaso Gualandi dell'ordine dei predicatori, perciò sarà sempre il rappresentante della mia religiosa persona per firmare e consolidare quanto sarà mai di ragione, così esigendo le costituzioni apostoliche che io sia capitata dall'ordine, cui spetto, e restando nulla ogni qualunque patto senza l'intelligenza, e conferma al medesimo, che anderà esso pure inteso col protettore prenominato, e collo speciale mio procuratore, e deputato il prefato sig. colonello Mazzani, come si usa in altri nostri monasteri.

7.° « In mancanza della persona del p. m. Tommaso Gualandi supplirà al modo medesimo il p. l. Francesco M. Gajazzi, attuale confessore del mio monastero, e tutto ciò finchè si disponga diversamente, per caso qualunque emergente si riguarda in esso l'abilità della persona e non l'impiego di confessore.

8.° « Al sig. colonello Mazzani se si presti a ricevere, o al p. m. Gualandi dovrà il fittabile capitano Guardassoni pagare le rate d'affitto del Mazzabò per intero in denaro contante, non volendo in alcun modo, che a diminuzione del denaro si conteggino generi di sorte veruna somministrati a conto di affitto al monastero, che si vogliono onninamente esclusi, al fine di poter contare sulla precisa quantità del denaro suonante a corrispondenza di affitto. Si intende che in mancanza del m. rev. p. m. Gualandi per caso qualunque sottentri a questo duopo il rev. p. l. Francesco M. Gajazzi, deputato da me alle veci del medesimo.

Digitized by Google

9.° « Le provvigioni di sorte qualunque o grandi o piccole, concertate colla madre sindaca, e col p. confessore Gajazzi considerate necessarie, e convenienti, si faranno come d'intelligenza e consiglio del signor colonello Mazzani, e m. rev. p. m. Gualandi presso dei quali sarà l'incasso di ogni sorta di denaro per qualunque caso venisse a riscuotersi. Posto in una cassa chiusa a due chiavi, una presso al signor colonello e l'altra presso i padri per ogni buon ordine. Sarà delle misure de' medesimi passare alle mani della madre sindaca quel denaro che potranno conoscere corrispondente alle spese giornaliere e minute per provvedimento del medesimo monastero. Intanto rispetto a questo deposito si faccia dalle Intervegnenti quello che si giudica più espediente.

10.° « Dalle mie circostanze sono costretta a raccomandare ogni più guardinga parsimonia, non per mancanza di cuore, che allargherebbe la mano, ma appunto perchè il mio cuore con affetto è applicato a sostenere per quanto mai mi sarà possibile queste religiose con tutti quei mezzi, che saranno, e sono nella mia mano, giacchè io mi allontano colla persona da esse, starà sempre con esse e per esse il più vivo interessamento de' miei affetti, considerando in esse e la professione dell'ordine, che me le avvicina sorelle, e il grado di superiora, che fin ora me le ha fatte amare come figliuole, e le religiose mire del mio augusto genitore, che ad esse mi unì, e se Dio tolto non lo ci avesse, non sarei venuta al duro capo di separarmi da loro, dopo aver ricusato di farlo altra volta, sempre lusingandomi, che il Signore mi avrebbe aperta una strada di stare con esse fin alla morte. Ma il Signore per gli alti giudizii suoi non ha disposto così.

« 1 giugno 1805.

« Suor Giacinta Domenica Borbone
« *Priora.*

« *Decretum servari omnia*, fr. Tomaso Domenico Gualandi, Vicario generale dei frati predicatori della provincia di Lombardia, annuisce e conferma a quanto, ecc.

« Affermo di propria mano
« Suor Giacinta Domenica Borbone
« *Priora.* »

Digitized by Google

Un altro rogito. In quel medesimo giorno primo di giugno 1805 fu redatto in *gloriosissimæ Triadis Nomine* un rogito perchè andassero salvi i diritti della figlia del duca defunto sovra le sue pertinenze. La necessità di questo nuovo atto, dove suor Giacinta Domenica entra con tutte le forme secolari si fa manifesta dalle prime linee che dicono così: *Duodecima Pratilis anni XIII reipublicæ gallicæ feliciter dominantis.* Ognun sa che cosa significhi per i beni della Chiesa il felice dominio di certi governi! Abbiamo ricordato più sopra come il s. Padre Pio VII chiedesse a Napoleone I, si rispettasse ciò che era di pertinenza di suor Giacinta Domenica e l'atto di che parliamo è conseguenza della grazia impetrata dal Sommo Pontefice. Avvegnachè nella seconda pagina è scritto che la reviviscenza di diritti nella Borbone *emana dagli oracoli e supreme disposizioni di S. M. Napoleone I, Imperatore dei francesi e Re d'Italia, espressi e date rispettivamente in via di benigno decreto cadente sotto li 23 ventoso anno XIII, abbassato a S. E. il signor Consigliere di stato Mederico Moreau Saint-Mery, uno dei Comandanti la Legion d'onore, Amministratore generale di questi stati di Parma, Piacenza, Guastalla, ecc.*

Suor Giacinta Domenica costituisce legittimo rappresentante ad iniziare, proseguire, conchiudere e convalidare qualunque contratto relativo alla tenuta e al monastero il p. Gualandi. Nomina il conte, marchese, cavaliere Don Cesare Ventura Gran Croce dell'Ordine dell'Immacolata Concezione, Cavaliere Priore di S. Stefano, Consigliere di Stato di S. M. il Re di Etruria, Plenipotenziario in Parma del medesimo Re, protettore del monastero e tenuta e di ciò che forma il patrimonio di lei. Finalmente affida il governo, maneggio e direzione dei beni ed interessi come suo nuncio, messo, attore, procuratore, agente, amministratore generale e speciale il colonello Angelo Mazzani.

Il rogito fu fatto alle feriate del parlatorio nell'ospizio o monastero delle suore di Colorno.

Avremmo voluto addurre il decreto di che è parola nell'istrumento. Il qual decreto, firmato da Napoleone, esisteva insieme alle altre carte; ma adesso è smarrito.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO V

(1888).

Mons. Salzano, Arcivescovo di Edessa. Il p. Rocco, pag. 4, 42, 238, 321. — Leone XIII, pag. 65.

Mons. Mauri, Vescovo di Rieti. L'Avemmaria, pag. 33, 70, 225. — Il Giubileo Sacerdotale di Leone XIII, pag. 97. — S. Alfonso Rodriguez, pag. 343, 375. — I sette Fondatori dei Servi, pag. 385, 432, 471. — *Addio* al clero e al popolo di Rieti, pag. 647.

Mons. Gentili, Vescovo di Dionisia. Protezione della Madonna sulle Missioni domenicane di Cina, pag. 36. — Tristi notizie dalla Cina, pag. 199. — Il Fo-Kien e la sua capitale, pag. 309, 370.

Mons. Sallua, Arcivescovo di Calcedonia. La beatificazione del Ven. Monfort, pag. 81. — Il *Tractatus de Locis theologicis* del p. Berthier, pag. 464.

Mons. Payo, Arcivescovo di Manila. Il Rosario secondo gl' insegnamenti di Leone XIII, pag. 109, 268, 601, 609, 673, 712.

Mons. Del Corona, Vescovo di Draso. Il Terz'Ordine domenicano, pag. 264. — I principi degli Apostoli, pag. 463. — I Misteri di Gesù Cristo, ecc., pag. 513, 590, 747.

Padre M. L'emigrazione, pag. 8, 45.

Padre X. Da Roma, pag. 3. — Colorno, pag. 18. — Il Diario di Colorno, pag. 78. — La Lipsanoteca di Ferdinando I, pag. 135, 201. — Lagrime e speranze, pag. 195. — Su di un libro dell'Emo Alimonda, pag. 229. — La Principessa Carlotta Maria Ferdinanda, pag. 272. — Da Parma a Colorno, pag. 357. — Un'altra opera del p. Vigna, pag. 360. — Il giorno ottavo del *Corpus Domini*, pag. 395. — I XV sabati del Rosario, pag. 398. — Ancora sul *Corpus Domini* del 1888, pag. 421. — Professione religiosa della Principessa di Borbone, pag. 458. — L' Ottobre consacrato alla Madonna del Rosario, pag. 492. — Le Indulgenze dei Crocigeri del Belgio, pag. 517. — S. Domenico Maggiore e il Comm. Minichini, pag. 523. — Morte di Mons. Gentili, pag. 545. — Diana d'Andalò, pag. 552. — I suffragi nell'Ordine di S. Domenico, pag. 556. — Un racconto delle *Missioni Cattoliche*, 559. — Americo Ziani XII generale dei predicatori, pag. 567. — Il 30 settembre a S. Pietro, pag. 614. — S. Pio e il 7 ottobre, pag. 621. — La prima priora di Colorno, pag. 624. — Il p. m. Pellegrinetti, pag. 688. — Valle di Pompei, pag. 719. — Il protettore dei marinai, pag. 745. — Tristi vicende a Colorno, pag. 757.

Padre Ceslao Carones. Delle Sante Indulgenze, pag. 13, 231, 353, 485. — Del Rosario perpetuo, pag. 519, 698, 753. — Funerali di Mons. Gentili alla Quercia, pag. 574. — Le corone benedette dai Crocigeri, pag. 596.

P. A. Aquilanti. Le due sorelle, pag. 24, 51, 86, 120, 147, 276, 314, 402, 535, 661, 693, 720.

Digitized by Google

P. Raimondo Massini. Una falsa leggenda sul b. Angelico, p. 75, 141.
P. Vincenzo Vera. L'Esegesi biblica di s. Tommaso d'Aquino, pag. 83, 193, 299, 326, 424, 529, 611, 741.
P. Gioachino Berthier. La Vergine Acheropita, pag. 114, 170, 289, 380, 504, 547, 628, 706. — Il Testamento di s. Domenico, pag. 417, 452. — L'Autore della *Tavola Aurea*, pag. 686.
P. Amedeo Vigna. I domenicani in Abissinia, pag. 207, 242, 293, 340.
P. Angelo Bianconi. La Maddalena del Tiziano, pag. 214, 282, 372.
P. Y. Il p. Raimondo Massini da Valentano, pag. 393. — Santa Maria Maddalena (traccia), pag. 428. — Il p. A. Danzas, pag. 288. — La festa del Rosario (traccia), pag. 586. — Traccie di discorsi per Natale, pag. 724. — Un Commento su Dante, pag. 737.
P. Pio Tommaso Masetti. Se il corpo della b. Colomba sia reperibile, pag. 468, 497, 571, 617.
P. Giacinto Cormier. Ritiro annuale, pag. 577.
Padre R. P. Le corone di fiori e la corona del s. Rosario per i defunti, pag. 641.
Pensieri di s. Tommaso sul Rosario. Misteri gaudiosi, pag. 23, 54, 77, 113, 150, 177, 200, 271, 298, 335. — Misteri dolorosi, pag. 366, 441, 490, 555, 584, 620, 660, 717, 744.
Bibliografia, pag. 29, 90, 151, 251, 287, 444, 543.
Invocazioni sui Misteri, pag. 30, 64, 124, 191, 222.
Lettere del beato Giordano di Sassonia alla beata Diana (versione del p. Giacinto Agnesi), pag. 569, 599, 637, 653, 756.
Vangelo per la domenica fra l'ottava dell'Epifania, pag. 30.
» » III dopo l'ottava dell'Epifania, 60.
» » di quinquagesima, pag. 93.
» » II di quaresima, pag. 124.
» » IV di quaresima, pag. 157.
» » delle Palme, pag. 188.
» » in Albis, pag. 218.
» » III dopo Pasqua, pag. 253.
» » II dopo la Trinità, pag. 348.
» » VII dopo la Pentecoste, pag. 412.
» » VIII dopo la Trinità, pag. 446.
» » XI dopo la Trinità, pag. 476.
» » XII dopo la Trinità, pag. 510.
» » XV dopo la Trinità, pag. 546.
» » II dell'Avvento, pag. 730.
» » XVII dopo la Trinità, pag. 575.
» » XX dopo la Trinità, pag. 606.
» » XXII dopo la Trinità, pag. 639.
» » XXIV dopo la Trinità, pag. 668.
» » XXVI dopo la Trinità, pag. 702.
È valida la confessione fatta per telefono? pag. 21.
I fatti di Perugia, pag. 26.
Il libro del p. Dummermuth, pag. 27.
Il nuovo periodico dei Serviti, p. 28.
Il 1° gennaio 1888 a Roma, pag. 55.

Digitized by Google

Istruzione della Congregazione di Propaganda Fide, pag. 127.
In viaggio verso le meteore, pag. 143.
Nuove Confraternite, pag. 146, 338, 415.
Don Bosco, pag. 161.
Il p. Monsabré a Notre-Dame, pag. 164.
A Rimini, pag. 168.
Prouille, pag. 169.
S. Pietro Martire e i sette santi fondatori, pag. 177.
Il beato Clemente Hofbauer e il Rosario, pag. 206.
Il p. Oggiero, pag. 213.
Giubileo di Leone XIII a Uberaba, pag. 236.
Il Rosario a Pesaro, pag. 248.
Il Convitto di S. Tommaso a S. Miniato, pag. 262.
Nuova Chiesa a Bussana, 317.
Il nuovo Codice italiano, 329.
Mirabile zelo delle signore veronesi, pag. 336.
L'Opera della Propagazione della fede, pag. 367.
Lettere del Ven. Innocenzo XI ai principi, pag. 389.
La Milizia di Gesù Cristo, pag. 400.
Il p. Doria a S. Ignazio, pag. 401.
Un po' di storia intorno al dono delle signore veronesi, pag. 409.
Onorificenza al p. Denifle, pag. 416.
Il beato G. B. de la Salle, pag. 431.
Il p. Danzas, pag. 438, 525, 681.
Oratore e artista, pag. 442.
S. Domenico, pag. 449.
Affetti a Dio, pag. 462.
Al p. Berthier, pag. 491.
Parole del p. Monsabré al Congresso eucaristico, pag. 493, 564.
Feste nell'ottobre a Ferrara, pag. 502.
Appello alla carità cristiana, pag. 524.
La beata Diana, pag. 544.
Fiducia nella Madonna, pag. 562.
S. Stefano di Gerusalemme, pag. 563.
Il Collegio di san Miniato, pag. 622.
Santi Domenico e Sisto, e s. Caterina a Roma, pag. 623.
Dono alla basilica di san Domenico, pag. 623.
Il Rosario recitato a stazioni, pag. 638.
Gli inni dell'uffizio del Rosario, pag. 651.
L'Opera di Montecampano, pag. 654.
Riapertura della chiesa dei Servi a Rimini, pag. 655.
La festa del Rosario 1888, pag. 658.
La Madonna di Zi-Andrea, pag. 659.
Il generale Falloppe o il Terz'Ordine di penitenza, pag. 684.
Fiducia di un buon canonico o la pia opera di Pesaro, pag. 691.
Pellegrinaggio in onore della Madonna del Rosario a Milano, p. 692.
Ricordo del 30 Settembre 1888, *De-profundis*, copertina fasc. 19.
Bell'esempio di divozione alla Madonna, pag. 718.
Ai nostri associati, pag. 752.
INCISIONE: La Vergine Acheropita, pag. 561.

Digitized by Google

ATTI DELLA SANTA SEDE:
Lettera Enciclica *Quod Anniversarius,* che ordina universale suffragio, pag. 257.
Decretum *Diuturnis Ecclesiæ,* che estende a tutta la Chiesa l'uffizio del Rosario, pag 481.
Decreto *De Missa defunctorum mense Septembri,* pag. 511.
Versione delle nuove lezioni per la festa del Rosario, pag. 533.
Versione del Decreto *Inter plurimos* sulle Indulgenze dell'ottobre, coperta del fasc. 18.
Nomine, 384. 735.
Per l'ultimo dell'anno *Urbis et Orbis,* pag. 736.
Decisioni: sull'incensare i guardiani delle Confraternite, copertina del fasc. 2.
» sulla benedizione delle bandiere, ibidem.
» intorno ai così detti *sepolcri* del giovedì santo, copertina del fasc. 4.
» sulla lettura dei giornali, copertina del fasc. 7.
» sui *Tedeum* e funebri per la guerra d'Africa, copertina del fasc. 9.
» sulle scomuniche, pag. 319.
» sulle processioni, pag. 320.
» sulle dispense matrimoniali, copertina del fasc. 11.
» sulle imagini di carton-piedra, copertina del fasc. 13.
» istruzioni sulle dispense matrimoniali, pag. 542.
» sull'erezione della Confraternita del Rosario, pag. 640.
» Alcuni schiarimenti sopra le Indulgenze applicate ad oggetti sacri, copertina del fasc. 19, 20, 22.
» sui terziarii francescani, copertina del fasc. 21.
Nuove Indulgenze: su di un'orazione a san Vincenzo Ferreri, copertina del fasc. 2.
» per l'uffizio della Madonna, copertina del fasc. 7.
» per l'*Ave Maris Stella,* pag. 318.
» per il *De-Profundis,* pag. 318.
» per l'Orazione *Concede* di s. Tommaso, pag. 318.
» per la giaculatoria *Deus meus et omnia,* cop. del fasc. 12.
» su di un'orazione del beato Clemente, ibidem.
» preghiera ai santi sette Fondatori dei Serviti, ibidem.
» per la lega dei tre *requiem,* copertina del fasc. 18.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del padre Antonino Vincenzo Castagnari, morto parroco a s. Marco di Osimo, li 7 dicembre, in età di anni 66.

— per l'anima del sac. cav. Gabriele Arrò Carroccio, terziario domenicano, morto a Roma.

Nihil obstat: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. Th. Mag.
Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

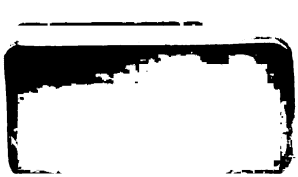
Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B-13



Digitized by Google

Digitized by Google